Accademia Nazionale Virgiliana
di Scienze Lettere e Arti

Quaderni dell'Accademia
16

LA PERSONALITÀ UMANO-CRISTIANA E L'OPERA DI
GIOVANNI CORTI
VESCOVO DI MANTOVA (1847-1868)

Atti del Convegno storico per il
150° anniversario della morte

Mantova, 12 dicembre 2018

A cura di
Roberto Navarrini

MANTOVA

2020

In copertina:
Mantova, Palazzo Accademico, Sala di Maria Teresa
STANISLAO SOMAZZI, *Allegoria delle scienze e delle arti* (stucco 1775)

Archivio di Stato di Mantova autorizzazione N. 29/2013

Accademia Nazionale Virgiliana
di Scienze Lettere e Arti

Quaderni dell'Accademia
16

LA PERSONALITÀ UMANO-CRISTIANA E L'OPERA DI

GIOVANNI CORTI
VESCOVO DI MANTOVA (1847-1868)

Atti del Convegno storico per il
150° anniversario della morte

Mantova, 12 dicembre 2018

A cura di
Roberto Navarrini

MANTOVA
2020

Questo volume è pubblicato con il contributo di

Fondazione
Banca Agricola Mantovana

PROPRIETÀ LETTERARIA
L'Accademia lascia agli Autori ogni responsabilità
delle opinioni e dei fatti esposti nei loro scritti.

ISBN 978-88-85614-69-7

Nella doppia veste di vescovo e di accademico, non posso che felicitarmi per la stampa degli Atti di questo convegno che dimostrano il felice connubio creatosi tra Diocesi di Mantova e Accademia Nazionale Virgiliana. Ringrazio soprattutto il presidente, professor Roberto Navarrini, per la tenacia e l'impegno donati.

Dopo l'approfondimento monografico su don Enrico Tazzoli (2012) e il convegno congiunto sull'unificazione mantovana all'Italia (2016), quest'opera segna il terzo passo di un minuzioso cammino di ricerca storica attuata in questo decennio da parte di una numerosa equipe di studiosi sulla Chiesa mantovana del Risorgimento italiano.

In questo percorso, l'approfondimento della figura di monsignor Giovanni Corti era necessario, in quanto, fino ad ora, mai davvero presa in seria considerazione dalla letteratura storiografica come quella personalità centrale all'interno dello sfaccettato clero e della società mantovana coeva, come, invece, si è dimostrato essere con questo convegno.

Nelle turbolenze della sua epoca, il vescovo Giovanni mi ricorda le difficoltà che hanno dovuto sopportare i vescovi perseguitati dei primi secoli; i quali si facevano forza gli uni gli altri esortandosi a vicenda ad avere cura di conservare l'unità della Chiesa, sopportare con amore, pregare di continuo per ottenere più saggezza, vegliare diuturnamente sul gregge e a parlare singolarmente con ciascuno per consigliare, ammonire, incoraggiare.

È lo stile che lo porta a scrivere in una lettera appassionata: «Io non volli, né voglio e colla grazia del Signore non vorrò mai altro che quel che giudico prudentemente essere il vero bene de' miei diocesani». Un amore sapiente e attento alle sfaccettature della complessa realtà storica in cui si è trovato a gestire situazioni senza dubbio compromettenti e dolorose.

In questo suo difficile ministero, il pastore incarna al meglio una posizione assai equilibrata all'interno di un mondo congenitamente polarizzato e per circa un ventennio è il nocchiere fedele di una nave nella tempesta; una fedeltà testimoniale che mi mette sulle labbra una celebre frase che san Gregorio Magno ha scritto nella sua classica Regula Pastoralis, opera che certamente il Corti ha letto: «Ogni predicatore deve attendere al suo ministero più con i fatti che con le parole, e tracciare con una vita santa la via da percorrere a chi vuol seguirlo, piuttosto che mostrare solo con la parola la strada su cui compiere il cammino» (Regola Pastorale, LXIV).

+ *Marco Busca*
Vescovo di Mantova

Ritratto del vescovo Giovanni Corti, figura stante
[Archivio Storico Diocesano di Mantova, Ritratti dei Vescovi di Mantova,
Ritratto del vescovo Giovanni Corti, figura stante, litografia, 1850]

PRESENTAZIONE

Il convegno tenutosi in Accademia nel 2018 ha voluto onorare, a 150 anni dalla morte, la figura di mons. Giovanni Corti, vescovo di Mantova dal 1847 al 1868 in un periodo travagliato da eventi di guerra e da fermenti sociali. Egli si trovò anche a guidare la diocesi mantovana, divisa territorialmente, dal 1859, tra Austria e Regno Sardo in conseguenza della pace di Villafranca. Una strana situazione che mise in luce la sua fermezza e la sua prudenza. Non fu, infatti, facile doversi destreggiare tra due diversi apparati statali fra loro nemici, ma prevalse in lui il dovere di difendere e conciliare i diritti dei suoi figli attuandone le aspirazioni patriottiche, conscio della sua altissima missione.

Fu un vescovo angosciato perché si trovò pure a combattere, all'interno della sua diocesi, la condotta di un clero di tendenze liberali, che potevano andare dall'atteggiamento di dissenso alla protesta e alla aperta contestazione. Dovette far fronte anche all'animosità della Curia romana, che vedeva nelle posizioni assunte dalla diocesi mantovana un pericolo alla stabilità del papato.

La posizione del vescovo Corti fu veramente difficile – erano noti a tutti i suoi sentimenti patriottici – ma pur animato da un profondo senso di italianità, se non poté, per la coscienza del suo ministero, aderire a nessuna corrente politica, non poté nemmeno ammettere alcuna forma di disordine e scandalo; persona equilibrata professava l'amore evangelico e allo stesso tempo richiedeva ai suoi preti la dignità e l'obbedienza confacenti al loro stato.

Con il sostegno di mons. Luigi Martini riuscì a vincere il suo carattere incerto e dubbioso nel prendere decisioni radicali, trovando sempre soluzioni equilibrate in sintonia con il suo motto: 'moderazione'. Fu un Pastore di dottrina irreprensibile, attento alle opere dello zelo pastorale, alla rivendicazione dei diritti veri della sua chiesa, premuroso nella formazione del suo clero.

La «Gazzetta» di Milano, il giorno successivo alla sua scomparsa, così ne annunciava la morte: «Annunciamo con dolore la perdita che oggi ha fatto la Chiesa mantovana del proprio Vescovo. Nelle Provincie Lombarde è l'unico Prelato che abbia saputo meritarsi l'amore dei suoi diocesani».

Nel suo bagaglio intellettuale l'idea della necessità del programma sociale del popolo fu soltanto un'intuizione senza una vera base ideologica; il suo credo politico era contenuto nella profondità della sua fede cristiana e nella coscienza di essere essenzialmente un pastore d'anime.

La sua complessa opera, come Pastore, esigeva un più ampio esame che ponesse nella giusta luce il suo governo ricco di iniziative e di opere. È quanto i saggi presenti in questo volume si sono prefissi: studiare più a fondo la personalità del presule, ricordare la statura di una figura dominante in quegli anni nel Risorgimento mantovano e nazionale; cercare di capire se, con l'evolversi

della situazione politica, nel materiale succedersi dei fatti, nelle valutazioni, nelle scelte, mons. Corti abbia maturato un atteggiamento costante e coerente con i suoi principi, mantenuto e difeso in contesti non sempre facili anche all'interno della stessa Chiesa; tentare una nuova e più completa comprensione di un personaggio complesso, dagli atteggiamenti a volte contradditori, ma profondamente coerente nel difficile rapporto Stato/Chiesa e nelle relazioni con lo stesso pontefice.

I saggi che, oltre alle fonti conosciute della storiografia mantovana, hanno potuto avvalersi di nuove documentazioni per lo più inedite, potranno suggerire nuovi spunti per ulteriori ricerche.

L'Accademia ringrazia i protagonisti del Convegno, gli autori, i curatori e quanti hanno contribuito alla realizzazione del presente «Quaderno».

Roberto Navarrini
Presidente dell'Accademia Nazionale Virgiliana

Xenio Toscani

INTRODUZIONE

A centocinquanta anni dalla morte di mons. Giovanni Corti, vescovo di Mantova, l'Accademia Nazionale Virgiliana dedica un convegno di studi alla memoria di questo vescovo, mite e insieme fermo, non temporalista, cioè non sostenitore della necessità che il Papa abbia sovranità su un suo stato, per garantire indipendenza al suo magistero (e per questo non ben visto da influenti e numerosi suoi confratelli vescovi), ma scrupolosamente fedele al patrimonio dottrinale della Chiesa, e per questo criticato e osteggiato dalla borghesia liberale, dalle cerchie di liberali e anticlericali, allora numerose e potenti, e da un gruppo di sacerdoti mantovani che abbandonarono il sacerdozio, la Chiesa e la fede nei drammatici anni '60 dell'Ottocento. Il convegno è anche occasione per pubblicare una importante documentazione inedita, che invita a riprendere lo studio dell'episcopato Corti, e per questo il volume offre saggi che, se da un lato utilizzano quanto una ricca produzione storiografica ha già prodotto, dall'altro offrono spunti nuovi, sulla famiglia di Corti e il suo ambiente di formazione, sulla sua idea di Chiesa e dei rapporti Chiesa-Stato, sull'umile e filiale rapporto che il vescovo, pur fermo nel suo antitemporalismo, ha con Pio IX, sulla misera condizione economica della diocesi, del vescovo e del clero mantovano, sui nuclei dei sacerdoti più influenti, avversi al vescovo o concordi con la sua linea di governo.

Giorgio Vecchio si è assunto il compito di delineare le coordinate storiche entro le quali si svolge il rapporto tra la Chiesa cattolica e il processo di unificazione nazionale. Coordinate e vicende molto studiate, che oggi si possono ritenere acquisite e che l'autore espone con efficacia, in particolare a proposito del potere politico, della sua natura e giustificazione, e sui temi caldi che hanno agitato il «clero difficile» mantovano, dalle rivendicazioni nazionali al difficile rapporto Chiesa-Modernità, specialmente dopo il *Sillabo* e la *Quanta cura*.

Don Giovanni Telò, con un saggio di limpida sintesi, delinea la *via crucis* di mons. Corti, «un vescovo nella tempesta». È difficile trovare, in un episcopato di ventun anni (tra 1847 e 1868), una simile concentrazione di problemi: gli entusiasmi neoguelfi e il loro crollo; la prima guerra di indipendenza, che investe il territorio e la città, che è la più importante e munita fortezza austriaca del Lombardo Veneto; un seminario che per tre volte, appena si profila una guerra, viene chiuso per diventare un ospedale e viene restituito con un congruo ritardo e con i consueti non lievi danni da riparare; vocazioni sacerdotali in forte diminuzione; una diocesi in grave difficoltà economica e che in venti

anni si trova al centro di tre guerre, combattute sul suo territorio; un clero in buona parte molto attivo politicamente, segnato da idealità alte ma combattute, con sospetti, accuse, carcerazioni, condanne, e, negli anni '60, segnato da numerose e dolorose defezioni; una propaganda protestante che qua e là fa breccia, spalleggiata da aggressivi giornali liberali e «libertini». A tutto questo si aggiunga che i confratelli vescovi lombardi, in maggioranza severamente «intransigenti» e temporalisti, all'interno della conferenza episcopale lombarda emarginano drasticamente mons. Corti.

Delineata così la «scena» della tempesta nella quale al vescovo è toccato di vivere e governare, gli altri saggi presenti nel volume con tratti di originalità ne illustrano vari aspetti.

Moreno Vazzoler tratta della vita di Corti prima della nomina a vescovo di Mantova. Se gli eventi principali sono già noti per le varie pubblicazioni augurali al suo ingresso come vescovo, o le *Memorie* o *Elogi in morte* a suo tempo pubblicati, nuove considerazioni emergono invece dalle carte dell'archivio parrocchiale di Besana (dove Corti fu parroco) o dalla carte di famiglia, in particolare brandelli di carteggi tra lui, il padre, i fratelli.

La famiglia vive nell'alta Lombardia delle colline, nella regione lariana, dove da oltre un secolo una emigrazione qualificatissima di artigiani e di piccoli imprenditori si fa luce e strada nell'Europa del centro e del nord (Olanda, Germania, Francia), e da qui riporta in patria capitali, cultura, spirito attivo e intraprendente, conservando un radicato attaccamento alla propria terra e un vivo interesse per la scuola e l'istruzione. Il padre di Corti, negli anni '80 del Settecento, fu in Olanda come commerciante di tessuti (le inarrivabili sete del comasco) e ritornò a casa per fondare una filanda a Pomerio di Erba. La famiglia, come è costume non solo della nobiltà ma anche della borghesia della attiva alta Lombardia, investe nella istruzione dei figli, collocandoli in scuole di qualità. Corti fu al Collegio Mauri di Erba per i primi studi, e per il ginnasio-liceo al Collegio Gallio di Como, un collegio di Somaschi, da due secoli uno dei più illustri istituti educativi d'Italia.

Una famiglia, dunque, della borghesia imprenditoriale lombarda, ben a conoscenza delle dinamiche civili ed economiche non solo italiane, ma dell'Europa del centro-nord; una famiglia ben inserita nelle strutture ecclesiali (il padre è titolare di un diritto di giuspatronato su un oratorio, di cui, all'atto della ordinazione sacerdotale, Corti è investito); una famiglia che partecipa della gestione della cosa pubblica, delle realtà ecclesiastiche, nella salda tradizione civile e religiosa lombarda; una famiglia in cui le relazioni tra figli e padre, e dei fratelli tra loro, sono strette, fitte (come è ben documentato dall'archivio familiare a Besana). Questa famiglia della borghesia attiva, colta, religiosa è in sostanza l'immagine del ceto che, alla metà dell'Ottocento, quando il cinquantenne Corti diventa vescovo, vede nell'unità e nell'indipendenza del Paese un obiettivo attraente, e vedrebbe volentieri la rinuncia del papa al potere temporale, per un più libero e vivo ruolo spirituale.

Dall'archivio familiare, da quello parrocchiale di Besana e dalla corrispondenza col cardinale Gaysruck (vescovo di Milano) emergono anche le linee della spiritualità di Corti, borromaica e nutrita di S. Francesco di Sales: predicazione, catechesi, cura dei poveri, vita intemerata, spiritualità affettiva centrata su Cristo, il sacerdozio come ministero tutto spirituale e caritatevole. La lettera che Corti scrive al Pontefice nel 1863, per spiegare il suo antitemporalismo e la sua mancata adesione all'indirizzo rivolto a Pio IX dai vescovi lombardi, che ne sostenevano il diritto ad uno stato, come garanzia della libertà del ministero petrino, trova in quanto detto sopra la propria genesi e motivazione.

Interessanti caratteri di novità ha il contributo di Cesarino Mezzadrelli, che studia il clima delle relazioni intercorse tra Corti e i confratelli vescovi della Lombardia, attraverso i verbali delle «conferenze» episcopali e le lettere scambiate da Corti con vari presuli, ma principalmente con mons. Novasconi vescovo di Cremona. Le riunioni dei vescovi lombardi avevano all'ordine del giorno le leggi dello Stato sulle scuole superiori (tra le quali i ginnasi-licei dei seminari), sulla amministrazione dei beni ecclesiastici, le «materie miste», il matrimonio, in particolare dei giovani che prestavano il servizio militare, i casi di sacerdoti implicati in processi politici per accuse di cospirazione, ma anche, specie dopo il 1859-60, sulla «spoliazione» dello Stato Pontificio, sui diritti del Pontefice, sui rapporti Chiesa-Stato.

Nelle riunioni Corti (e con lui il confratello Novasconi) desiderava e faceva ogni sforzo per stabilire un cordiale confronto, per raggiungere decisioni condivise, e, trattando dei sacerdoti politicamente compromessi, per un paterno rispetto di questi, anche nei casi più gravi, venendo accusato di colpevole debolezza. Nella discussione delle leggi e delle disposizioni dello Stato, che esigeva il controllo dei libri di testo e delle lezioni dettate in classe dai professori dei seminari, e arrivava a imporre precisi testi e a vietarne altri, e ad allontanare dalle scuole i docenti sgraditi, Corti contrastava la dura «intransigenza» di chi rifiutava come intollerabile il controllo dello Stato sulla Chiesa e riteneva che sempre si dovesse puntare a un accordo. Davanti alla profondità del dissenso interno all'episcopato lombardo, si disegna una progressiva emarginazione di Corti (e di Novasconi), attentamente descritta da Mezzadrelli, emarginazione che presenta modi bruschi e poco riguardosi: Corti è sempre meno accettato, e si arriva a redigere documenti senza neppure consultarlo.

Emerge nelle «conferenze» la *leadership* di tre vescovi, Verzeri vescovo a Brescia, Speranza a Bergamo e Benaglio a Lodi, rigorosamente intransigenti, e che hanno l'appoggio del vescovo di Milano Romilli, almeno fino alla morte di questi nel 1859. Se la emarginazione di Corti, puntualmente documentata, è un fatto rilevante e significativo, sembra tuttavia opportuno darne una ragione assieme biografica e spirituale: a Bergamo esisteva una associazione di sacerdoti diocesani, chiamata «Collegio Apostolico», fondata nella città alla fine del Settecento con l'esplicito fine di reagire alla soppressione della

Compagnia di Gesù, facendone rivivere lo spirito con la testimonianza di un sacerdozio immacolato, con una intensa predicazione di missioni al popolo, una catechesi densa e frequente, una cura per i giovani e infine facendo voto di una obbedienza e fedeltà assolute al vescovo e al Papa. Ora, sia Verzeri che Speranza e Benaglio erano ascritti al Collegio Apostolico e la intransigente difesa del Papa e dei suoi diritti, nonché la totale obbedienza a lui erano punto fondamentale e centrale della loro coscienza e del loro impegno, e anche Romilli, bergamasco di famiglia aristocratica, pur non essendo formalmente membro del Collegio Apostolico, gli era molto vicino, per mentalità, amicizie e legami di parentela con membri della stessa associazione.

Un saggio di notevole impegno viene da don Renato Pavesi, che vuole rispondere a una domanda: come mai il vescovo di Mantova fu antitemporalista, uno dei pochissimi vescovi italiani non favorevoli alla esistenza e alla conservazione dello Stato pontificio, del potere temporale del Papa, mentre tutti o quasi gli altri vescovi italiani lo erano? La risposta è cercata nella formazione culturale e teologica di Corti (che peraltro gli sembra essere la stessa di quasi tutti gli altri vescovi, riproponendo così la domanda) e nello stesso tempo si chiede se la risposta non fosse collegata al carattere personale, moderato e tollerante, del vescovo mantovano.

Lo scavo che don Pavesi compie è interessante; ciò va detto, anche se la domanda iniziale sembra da riformulare. È noto infatti che nell'Impero asburgico, come nella maggioranza di tutti gli altri Stati, la nomina dei vescovi dipendeva dal gradimento consensuale del Sovrano e del Papa, e la scelta dei nuovi presuli avveniva sulla base di un dossier di informazioni su sacerdoti «degni dell'episcopato», informazioni che venivano da personalità varie sia ecclesiastiche che civili. Si comprende dunque come tra i vescovi non potessero trovarsi molti critici del potere temporale, che il Papa riteneva necessario alla indipendenza e libertà del suo ministero, ma anche come vi si trovasse Corti, il cui antitemporalismo nasce solo nel 1847, quando già la sua nomina a vescovo era stata decisa, e nel dossier relativo a lui non comparivano notizie in proposito. L'antitemporalismo peraltro non era cosa di pochi sacerdoti o vescovi, come la domanda iniziale sembrava suggerire. Era il pensiero di non pochi ecclesiastici seri e colti, che occupavano posti di rilievo nelle diocesi, e si ricordi che l'Indirizzo Passaglia, proposto alla sottoscrizione del clero italiano da un illustre ex gesuita, ebbe non piccola adesione, anche tra il clero mantovano.

Precisato ciò, occorre dire che il contributo di don Pavesi mette ben in chiaro, attraverso l'epistolario Corti-Caterini tra 1847 e 1866, la natura e la ragione dell'atteggiamento del vescovo di Mantova, che in modo commovente e umile afferma la sua fedeltà al Papa, e dichiara di non aver mai fatto del suo pensiero un manifesto sbandierato a tutti. Corti pensava che la Provvidenza divina guidasse progressivamente la Chiesa ad abbandonare il potere temporale, ma capiva che il Papa difendesse i suoi diritti sui territori occupati e annessi dal sovrano sabaudo.

Altro e più denso problema è quello della natura giuridica del potere civile (e dei connessi rapporti Chiesa-Stato), che, a parere di don Pavesi, Corti comprende in termini giurisdizionalisti, nell'ottica del «regime di Cristianità», che respirò a Milano e nella Lombardia della prima Restaurazione, e che è evidente nella sua esperienza pastorale di parroco. Chiesa e Stato sono realtà entrambe volute da Dio e a Dio richiamantesi, l'una per dare al popolo principi di verità e di orientamento spirituale, l'altra col compito di ordinare la vita civile, ma entrambe destinate a definire volta per volta i confini delle loro competenze. Realtà naturalmente e essenzialmente «concordatarie», dunque, destinate a rimodellare volta per volta i propri rapporti. Corti ha grande difficoltà a cogliere l'emergere di un pensiero, di una filosofia del diritto e del potere, anticristiani, a comprendere che i rapporti con questa filosofia siano in linea con l'intransigentismo e il rifiuto della sommissione della Chiesa allo Stato. Lo scontro Chiesa e Stato è poco comprensibile per le sue categorie mentali. Infine, nel rapporto coi preti politicamente compromessi, e poi con quelli che abbandonano Chiesa, sacerdozio e fede, egli cerca sempre la comprensione, il sincero paterno ascolto, e soffre delle accuse di debolezza, di cedimento all'errore che gli vengono rivolte. Emarginato dagli intransigenti, avversato dai denigratori della Chiesa, muore nel dicembre 1868, senza sembrare di avere sentore di quanto fermentava nella ricerca teologica, nella ecclesiologia, e che meno di un anno dopo la sua morte, tra 1869 e 1870, viene alla luce nel Concilio ecumenico Vaticano I relativamente al ministero petrino e alla sua infallibilità.

Può stupire questo suo almeno apparente «distacco» dal fermento della ricerca teologica (ricerca che egli poteva cogliere nelle riviste, e almeno in «Civiltà Cattolica»). Il fermento non era ignorato in Mantova, né dai più importanti collaboratori di Corti (ad esempio da mons. Luigi Martini), né dai suoi oppositori (ad esempio mons. Parocchi, che nel 1871 sarà fatto vescovo di Pavia), ma egli, fin dal momento della sua consacrazione a vescovo, nel 1847, non aveva fatto mistero di preferire ai contrasti taglienti la testimonianza di uno spirito rispettoso.

Aveva nella diocesi un clero «difficile», e il contributo di don Cenzato si dedica a illustrare il rapporto con il suo clero. La fonte è di quelle non frequentemente battute, e cioè le lettere e la documentazione varia e vasta che il protocollo vescovile censisce e che viene studiata in rapporto a tre temi: le liti e le controversie tra sacerdoti, i casi di relazioni sconvenienti, i casi di sacerdoti «compromessi politici». Non meno rilevanti sono poi i rapporti con i collaboratori principali del vescovo, che godono della sua fiducia, e quelli con i «nemici», cioè col nucleo di sacerdoti diocesani che ne avversano la linea di governo pastorale e sono di orientamento spirituale diverso.

Le liti e le tensioni tra sacerdoti (per ragioni economiche o di altra natura) e le relazioni sconvenienti di una parte del clero hanno una certa consistenza quantitativa (accennata, non quantificata) e mostrano le qualità personali e

la attenta modalità di governo di Corti: educa i litiganti a una calma e chiara esposizione dei diritti e a un leale riconoscimento dei torti (e al perdono reciproco), spinge a una composizione dei contrasti per reciproca edificazione, per evitare scandali e per la pratica della carità, con esplicito riferimento al modello di sacerdote di san Carlo e di san Francesco di Sales. Egli poi si obbliga a una corretta informazione scegliendo referenti seri, stimati dalla popolazione, maturi e credibili. Naturalmente lo spaccato di vita che esce da queste informazioni non meno che dalle accuse e dalle difese è un vivo quadro della mentalità del popolo, delle condizioni del clero e delle difficoltà anche economiche delle parrocchie mantovane.

Diverso è il caso dei sacerdoti «compromessi politici», peraltro molto studiati. Qui il livello è molto più alto e, come nel caso dei martiri di Belfiore, appaiono aspirazioni a idealità alte, a valori civili e religiosi di grande valore. Qui il vescovo, in una accorata difesa dei suoi sacerdoti, mostra modalità diverse: particolarmente attento e accorto sotto il profilo del diritto, è di benigna larga parzialità quando difende i propri preti, arrivando anche ad affermazioni poco sostenibili, come l'aver negato di aver avuto sentore di opinioni antiaustriache di don Tazzoli, quando questi era professore di filosofia in seminario e gli appunti delle sue lezioni circolavano largamente tra i chierici, tra i quali il vescovo era spesso presente, attivo e attento. Si espone così alla accusa di essere un cattivo vescovo, senza energia e polso, e incapace di conoscere a fondo i propri preti.

Don Cenzato condivide la riabilitazione che recenti studi operano di Corti, relegato a un ruolo di comparsa nemmeno brillante dalla storiografia anticlericale di fine Ottocento e del primo Novecento, e documenta la grande umanità del vescovo, la prudenza, la pazienza prima di prendere decisioni, e la fermezza di queste, quando vengono prese.

Ma se i casi dei «compromessi politici» sono largamente noti, meno noti sono i suoi «nemici» interni, a tutt'oggi meno studiati, ai quali don Cenzato dedica pagine attente e interessanti. Questi sono un gruppo non insignificante, per la qualità delle persone, molto colte, e tutte collocate in posizioni eminenti. Il principale è l'abate della Collegiata palatina di Santa Barbara, Basilio Corridori, che per circa dieci anni corrispose col cardinale Caterini, prefetto della Congregazione del Concilio, fornendo informazioni sul gruppo dei preti «liberali» mantovani. Oltre al Corridori spiccano, tra i nemici del vescovo, il canonico penitenziere Lanzoni, laureato in teologia a Roma, il marchese Corradino Cavriani, pure laureato in teologia a Roma e canonico teologo della Cattedrale; Lucido Parocchi, professore di teologia morale nel seminario, pure laureato in teologia a Roma (futuro vescovo di Pavia e cardinale) allievo di don Tazzoli, ma duramente contrario a lui, e vari altri, variamente collocati, ma non ai gradi più bassi. Questi opposero a Corti una «ostilità senza quartiere né carità», comprese denunce alla Congregazione della dottrina della fede (il S. Uffizio) degli scritti e delle prediche dei preti liberali mantovani, nonché

mostrarono cordiale inimicizia ai sacerdoti mantovani firmatari dell'indirizzo Passaglia, arrivando fino a ostacolarne i progressi nei concorsi a ruoli di parroco. A questi oppositori, la cui ostilità gli era nota, mons. Corti non oppose alcuna azione di penalizzazione.

Altrettanto importante è il gruppo dei suoi collaboratori più stretti tra i quali spicca don Avignone e soprattutto mons. Martini e mons. Pezzarossa, tutte personalità molto studiate, nei confronti delle quali Corti ha benigna «parzialità», tanto quanto ebbe atteggiamento generoso verso i «nemici», che non rimosse dai ruoli e non osteggiò.

I sentimenti e le intenzioni con cui mons. Corti intese essere padre e pastore del popolo mantovano sono l'oggetto del contributo di Roberto Navarrini, che vi legge le linee di azione del «buon pastore» di modello borromaico, che vuole educare il popolo a valori e consapevolezza maggiore, e che punta su attori sociali ben individuati: gli insegnanti, i magistrati, le forze armate per il controllo della delinquenza e il mantenimento dell'ordine pubblico, chi amministra la giustizia, chi la cosa pubblica e chi la beneficenza. Il buon vescovo deve consultare chi è a contatto del popolo, chi è stimato ed equilibrato, deve mostrare prudenza e mitezza, deve infine esercitare carità materiale e spirituale. In questo, secondo Navarrini, Corti non si discosta dalla tradizione ambrosiana nella quale si è formato ed è vissuto, alla quale si ispira nelle circostanze più delicate, nelle calamità e nei casi di estrema povertà, nei casi più diversi. È attento al problema dei fanciulli abbandonati alla 'ruota' del brefotrofio, a quanto accade nelle calamità come il colera, all'esercizio di una nascosta ma grande carità verso i poveri, ai problemi di chi presta servizio militare e deve rimandare per anni il matrimonio, con conseguenze sulla moralità.

Il convegno è accompagnato e concluso da una importante, accuratissima edizione di fonti, inedite e poco o nulla studiate fino ad oggi, offerta per la prima volta agli studiosi del Risorgimento mantovano ad opera e cura di Donatella Martelli, ben nota per gli studi e per l'impegno nell'Archivio Storico Diocesano di Mantova e in altri archivi del territorio. Vengono pubblicate le *Relationes Dioecesis* che mons. Corti,vescovo di Mantova, presenta alla Congregazione del Concilio durante il suo governo episcopale, per fornire periodicamente al pontefice informazioni sullo stato della Chiesa mantovana. Sono presentate con grande cura, nel testo latino, arricchito di annotazioni archivistiche, di riferimenti documentari e bibliografici e, poiché poco o nulla studiate, possono offrire occasione nuova di attenzione al vescovo e alla sua Chiesa, nei drammatici anni che vanno dagli entusiasmi neoguelfi e dalla prima guerra di indipendenza fino alla Unità e alla vigilia della breccia di Porta Pia e del Concilio Ecumenico Vaticano I.

I criteri di edizione sono rigorosi e raffinati: vengono trascritte non solo le *Relationes*, trasmesse in originale a Roma e conservate nell'archivio vaticano, nel fondo della Congregazione del Concilio, ma anche le lettere di risposta della Congregazione a mons. Corti, e poiché queste non sono tutte

reperibili in originale nell'archivio diocesano di Mantova, è stato fatto ricorso alle copie conservate a Roma. Per ogni *Relatio* viene ricostruito l'iter che ha portato all'adempimento da parte del vescovo, dando conto anche di allegati e di annotazioni attergate. E se si conservano minute (della *Relatio* e /o della risposta) si confrontano i testi e si segnalano note marginali o interlineari, correzioni, cancellazioni, integrazioni. Per facilitare la lettura, le abbreviazioni sono sciolte, sono indicate le integrazioni di testo lacunoso, la punteggiatura è per lo più adeguata all'uso moderno e vengono rispettati gli usi ortografici del redattore.

Un primo saggio di utilizzazione è dato dalla curatrice, che seguendo i nove punti nei quali sono articolate tutte le cinque *Relationes*, e senza pretendere di darne subito relazione organica, sottolinea i principali aspetti della situazione della Chiesa mantovana per quanto riguarda lo stato materiale della diocesi, il ministero del vescovo, la situazione del clero secolare, il seminario, il popolo.

Lo stato materiale della diocesi non muta molto, ma si deve notare la grave povertà sia del popolo che delle chiese, dati anche i danni subiti durante le tre guerre di indipendenza. Il vescovo ha fatto sì che nella diocesi venissero aperte case di religiosi e di religiose. Durante tutto il suo episcopato il vescovo, sempre presente in diocesi, ha continuamente curato le ordinazioni sacerdotali, ha dato molta cura al seminario, ha predicato costantemente, e frequentemente durante la visita pastorale a tutte le parrocchie, ha dato impulso agli oratori festivi, alle scuole serali, agli asili infantili. Non riuscì a celebrare il Sinodo perché impedito da ben tre guerre combattute sul territorio, da epidemia di colera, dal dovere di essere presente a Vienna per il Concordato, dalla divisione in due della diocesi dopo la guerra del 1859. Il clero secolare svolge la cura d'anime con impegno, predica regolarmente, cura la catechesi. È povero, non ha rendite da beni stabili e vive elemosinando il sostentamento dal popolo. Tra i sacerdoti ci sono uomini di eminente cultura, e tra essi non pochi sono accusati di complotti politici, ma sono rispettosi della autorità del vescovo e del Papa. Sul finire del suo ministero, tuttavia, dopo il *Sillabo* si verificarono crisi di sacerdoti che abbandonarono la Chiesa e la fede. Il seminario, dove il piano di studi, i professori e i testi per gli studi furono ottimi, godette di buone condizioni e sviluppo, benché negli anni '60 abbia subito un forte calo di vocazioni, una grave crisi finanziaria per le leggi eversive del nuovo Stato Italiano e per il diffondersi del «disagio» spirituale di diversi sacerdoti. Il popolo ha costumi buoni e fedeli; il dogma dell'Immacolata ha aumentato pietà e devozione, ma nei paesi più popolati, negli anni '60, il popolo sperimenta i 'veleni dei tempi' e si disegna una certa, iniziale secolarizzazione.

Diocesi di Mantova

AV 250

La personalità umano-cristiana e l'opera di

Giovanni Corti

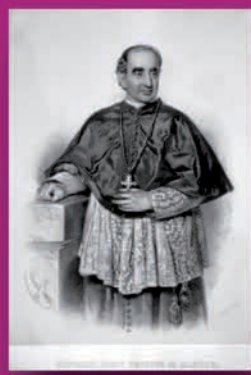
Vescovo di Mantova (1847-1868)

nel 150° anniversario della morte

Mercoledì 12 dicembre 2018

Sala Ovale

Via dell'Accademia, 47
Mantova



ore 9.30 **I Sessione**

Relazione

GIORGIO VECCHIO, Università degli Studi di Parma
La Chiesa Italiana negli anni del Risorgimento

Comunicazioni

MORENO VAZZOLER, Archivio Storico Diocesano di Milano
Mons. Corti nella archidiocesi di Milano: dal Seminario al Prevostato di Besana Brianza

CESARINO MEZZADRELLI, Storico
Il Vescovo Corti e i suoi rapporti con l'Episcopato Lombardo

ROBERTO NAVARRINI, Accademia Nazionale Virgiliana
Il Vescovo Corti e il suo popolo. Indagine sul rapporto tra Corti e la società mantovana del tempo

ore 15.30 **II Sessione**

Relazione

GIOVANNI TELÒ, Storico e giornalista
Un Vescovo nella tempesta. La realtà mantovana vista con gli occhi di mons. Corti

Comunicazioni

DONATELLA MARTELLI, Storica
Le Visite ad limina del Vescovo Corti alla Santa Sede

RENATO PAVESI, Docente di filosofia
Religione, popolo e Chiesa al tempo del Vescovo Corti

MASSIMILIANO CENZATO, Archivio Storico Diocesano di Mantova
L'episcopato mantovano di Corti: storie di un clero difficile

ore 18.00 **Cattedrale di San Pietro, Piazza Sordello**
Celebrazione della S. Messa presieduta
da mons. ROBERTO BUSTI, Vescovo emerito

Con il patrocinio del

COMUNE DI MANTOVA

* Progettazione e realizzazione grafica del programma, MARIA ANGELA MALAVASI.

Giorgio Vecchio

LA CHIESA ITALIANA NEGLI ANNI DEL RISORGIMENTO

La chiesa della restaurazione

Le coordinate storiche entro le quali si svolge il complesso rapporto tra la Chiesa cattolica e il processo di unificazione nazionale sono alquanto note e rimandano sia alla difficile ripresa dopo la crisi rivoluzionaria e napoleonica, sia alla crescente difficoltà della gerarchia nell'affrontare i temi inediti della nazione e dello Stato laico.

Tutte le convinzioni acquisite nel corso di secoli e ritenute ormai parte del patrimonio ideale della Chiesa erano adesso poste sotto il fuoco di una radicale critica con quesiti che sottintendevano risposte incompatibili tra loro.

Da dove proveniva la legittimazione del potere politico? Direttamente da Dio (con il facile sottinteso della necessaria mediazione della Chiesa) o dalla «volontà della nazione»? Conseguentemente, la politica poteva rivendicare una totale autonomia rispetto alla religione? E quale tipo di Stato era lecito costruire? Uno affatto laico o uno che riconoscesse la preminenza dei principi etici cattolici? Ed era lecito riconoscere un pluralismo nelle istituzioni e nella società, garantendo le libertà di pensiero, di religione e di stampa? Ma in tale ultimo caso, obiettavano papi e vescovi, non si ponevano sullo stesso piano gli errori del momento e le verità della fede?

Solamente tenendo a mente questi cruciali interrogativi – destinati in buona parte a essere risolti, con grande fatica e tante sofferenze, nel corso del Novecento se non addirittura con il Concilio Vaticano II – si può comprendere la complessità del rapporto tra la Chiesa italiana e il Risorgimento nazionale. In altre parole, questa specifica vicenda può essere intesa anche come un pur importante capitolo di un volume molto più cospicuo: quello del rapporto tra la fede cattolica e la modernità provocata dall'epoca delle grandi rivoluzioni, politiche e socio-economiche.

Naturalmente, e non possiamo dimenticarlo, tutto era complicato dalla presenza dello Stato temporale che per i papi era condizione necessaria e insuperabile al fine di garantire alla Chiesa la piena libertà e quindi la possibilità di esplicare la propria missione religiosa. Al di là delle preoccupazioni strettamente politiche, dunque, esisteva nei papi del XIX secolo un'autentica preoccupazione religiosa e pastorale che, tuttavia, continuava ad alimentarsi di schemi ormai desueti e fuori della realtà. E infatti, visto dall'esterno, lo Stato temporale non soltanto era del tutto anacronistico rispetto alla concezione dello Stato laico e pluralista, ma era pure un ostacolo grave rispetto alle

speranze di unificazione nazionale. Senza parlare del cronico ritardo di Roma nell'ammodernamento della propria amministrazione e della propria legislazione, oltre che nell'avvio di uno sviluppo economico paragonabile a quello degli altri Stati, piccoli o grandi che fossero.

La rinascita religiosa

Malgrado ciò (o forse proprio a causa di ciò?), la Chiesa del XIX secolo fu attraversata da un significativo processo di ripresa religiosa. È pur vero che l'avanzante processo di laicizzazione comportava fenomeni di scristianizzazione e contribuiva a diffondere l'idea dell'inconciliabilità tra la fede e la modernità. Anzi, e peggio, la Chiesa era ritenuta tanto nemica del progresso e della causa nazionale quanto relitto di un passato destinato di per sé a scomparire. Bastano comuni reminiscenze scolastiche per ricordare cosa pensassero della religione i maggiori filosofi del tempo, pur tanto diversi tra loro, da Feuerbach e Marx via via fino a Nietzsche, passando attraverso il materialismo positivistico e quant'altro.

Il fenomeno tuttavia sembrava ancora limitato alle classi elevate e colte, mentre l'estesa base contadina della società appariva immune dal «contagio» e, anzi, talvolta decisamente ostile al cambiamento, come avevano dimostrato le violente reazioni, spesso condotte al grido di «Viva Maria!», contro le politiche dei rivoluzionari francesi e dei loro sostenitori nella penisola. Ovviamente, soltanto negli ultimi tempi del secolo sarebbe iniziata, in Italia, la scristianizzazione delle masse popolari, in particolare operaie, sotto la spinta dell'urbanizzazione, della proletarizzazione e della propaganda socialista.

In ogni caso, il primo Ottocento fu attraversato anche da un diffuso ritorno alla pratica religiosa, sia come effettivo anelito spirituale sia come conseguenza della paura sociale. Ciò si riscontrava nella partecipazione alla vita sacramentale ordinaria, come pure nelle iniziative straordinarie (missioni popolari; erezione di altari, tabernacoli, vie crucis, ecc.). Né, per tornare alle classi colte, va dimenticato l'influsso della cultura romantica, con la sua spinta alla riconsiderazione del ruolo storico e sociale della religione. Questo fatto è confermato dalla necessità, avvertita dalla gran parte dei fautori dell'unificazione nazionale, di prendere in prestito figure, termini e concetti della tradizione religiosa allo scopo di divulgare i propri ideali, come ha ben mostrato la storiografia più recente, a cominciare da Alberto Mario Banti.[1]

C'era di più, però. Nel corso dell'intero Ottocento, nella sola Italia, furono fondati circa 200 nuovi istituti religiosi, dei quali una cinquantina in Piemon-

[1] Cfr. tra l'altro: *Nel nome dell'Italia. Il Risorgimento nelle testimonianze, nei documenti e nelle immagini*, a cura di A.M. Banti, Roma-Bari, Laterza 2010.

te, altrettanti in Lombardia e altrettanti in Veneto. Schematicamente si può dire che si registrò una parabola ascendente nelle fondazioni fino alla metà del secolo, poi una flessione, infine una nuova ascesa verso la fine del secolo.[2] Ciò rispondeva sia al nuovo slancio religioso sia alla necessità di dare una risposta concreta ai drammi sociali del momento. Alla fine dell'epoca napoleonica, con il suo incessante susseguirsi di guerre, l'Europa e l'Italia si ritrovarono infatti a dover fare i conti con una grave crisi economica e sociale, caratterizzata anche dal diffondersi della mendicità, del pauperismo e delle epidemie. Più avanti negli anni, invece, la grande crisi agraria degli anni Ottanta si sovrappose alla crescita dell'industrializzazione e quindi al peggioramento delle condizioni di vita tanto dei contadini quanto dei nuovi operai. Basterebbe ricordare, al proposito, la drammatica piaga della pellagra, che dalle Alpi al centro Italia, e soprattutto nella pianura padana, era la prova provata delle conseguenze di una dieta poverissima, al limite della sopravvivenza, fondata quasi esclusivamente sul mais.[3]

Non stupisce dunque che proprio in un secolo del genere, influenzati anche dall'idea illuministica della «utilità» sociale delle vocazioni religiose, siano nati tanti istituti dediti alla carità (Suore di S. Vincenzo de' Paoli; Fratelli delle scuole cristiane; Istituto della Carità di Rosmini; Figlie della Carità Canossiane, ecc.) o impegnati nelle questioni educative e scolastiche (Orsoline, Marcelline, ecc.). Né stupisce che l'intero secolo sia stato il tempo dei grandi santi sociali, dediti ad affrontare i temi dell'emarginazione e della miseria, nonché dei mezzi per ridare una dignità a migliaia a migliaia di poveretti, anche attraverso la solidarietà organizzata e la formazione professionale. L'elenco è lunghissimo e (fortunatamente) fin troppo noto: da Giuseppe Cottolengo, Giovanni Bosco, Leonardo Murialdo, Lodovico Pavoni, via via fino a Luigi Guanella, Giovanni Piamarta, Annibale di Francia, Bartolo Longo, Giacomo Cusmano e così via. Senza dimenticare il contributo femminile: Maddalena Canossa, Bartolomea Capitanio e Vincenza Gerosa, Giulia di Barolo…

Questi fermenti cominciavano a toccare anche la componente laicale della Chiesa, seppur sotto la spinta e il sostegno di religiosi, gesuiti e non solo. Basti ricordare qui la fondazione in Piemonte dell'Amicizia cattolica, grazie a Pio Brunone Lanteri (1817), alla quale appartennero anche Joseph de Maistre e Cesare d'Azeglio.

---

[2] G. Rocca, *Il nuovo modello di impegno religioso e sociale delle congregazioni religiose dell'Ottocento in area lombarda* in *L'opera di don Luigi Guanella. Le origini e gli sviluppi nell'area lombarda,* Como, Amministrazione provinciale 1988, pp. 19-59.

[3] A. De Bernardi, *Il mal della rosa. Denutrizione e pellagra nelle campagne italiane,* Milano, FrancoAngeli 1984.

Il conflitto con la modernità e il degrado dello Stato pontificio

La posizione ufficiale della Chiesa rimase a lungo condizionata sia dalla necessità di difendere l'esistenza del proprio Stato temporale sia da quegli schemi interpretativi cui abbiamo già fatto cenno. Il papa più rappresentativo di queste tendenze fu certamente Gregorio XVI, al secolo Bartolomeo Cappellari, che regnò dal 1831 al 1846. Egli incarnò bene lo spirito reazionario del tempo, proponendosi come il campione della mobilitazione di tutte le forze antirivoluzionarie fin dai suoi primi interventi. Basta per esempio rileggere le encicliche *Quel Dio*, del 5 aprile 1831, e *Le armi valorose* del successivo 12 luglio, colme di elogi e di ringraziamenti per l'Austria, che aveva con la forza aiutato a sopprimere la rivolta entro lo Stato della Chiesa.[4]

Fu soprattutto un'altra, successiva, enciclica, la *Mirari Vos* (15 agosto 1832) a consacrare la fama di Gregorio XVI. Nella società del suo tempo, lo sguardo del papa scorgeva – in quelle pagine – soltanto un «funestissimo pervertimento dei costumi», dal momento che «superba tripudia[va] la disonestà, insolente [era] la scienza, licenziosa la sfrontatezza». Ne era conseguenza diretta la sovversione dell'ordine pubblico e il «disfacimento di ogni legittima potestà». Nell'enciclica Gregorio XVI chiamava a raccolta i vescovi del mondo intero anche per reagire nei confronti della «immonda congiura contro il celibato clericale» e per difendere la santità e indissolubilità del matrimonio. Tuttavia, ciò che è stato maggiormente ripreso dagli storici riguarda le affermazioni del papa in materia di libertà di pensiero: condannato l'indifferentismo religioso[5] e ribadita l'unicità della fede cattolica, infatti, Gregorio XVI spiegava che da esso derivava

> quell'assurda ed erronea sentenza, o piuttosto delirio, che si debba ammettere e garantire a ciascuno la *libertà di coscienza*: errore velenosissimo, a cui apre il sentiero quella piena e smodata *libertà di opinione* che va sempre aumentando a danno della Chiesa e dello Stato, non mancando chi osa vantare con impudenza sfrontata provenire da siffatta licenza qualche vantaggio alla Religione.

Similmente era condannata solennemente anche la libertà di stampa:

> A questo fine è diretta quella pessima, né mai abbastanza esecrata ed aborrita «libertà della stampa» nel divulgare scritti di qualunque genere; libertà che taluni osano

---

[4] I testi sono reperibili in: http://www.vatican.va/content/gregorius-xvi/it/documents/enciclica-quel-dio-5-aprile-1831.html; http://www.vatican.va/content/gregorius-xvi/it/documents/enciclica-le-armi-valorose-12-luglio-1831.html

(Si precisa che i riferimenti a siti internet sono stati tutti verificati il 30 novembre 2020).

[5] Definito così: «quella perversa opinione […] secondo la quale si possa in qualunque professione di Fede conseguire l'eterna salvezza dell'anima se i costumi si conformano alla norma del retto e dell'onesto» (*ibid.*).

invocare e promuovere con tanto clamore. Inorridiamo, Venerabili Fratelli, nell'osservare quale stravaganza di dottrine ci opprime o, piuttosto, quale portentosa mostruosità di errori si spargono e disseminano per ogni dove con quella sterminata moltitudine di libri, di opuscoli e di scritti, piccoli certamente di mole, ma grandissimi per malizia, dai quali vediamo con le lacrime agli occhi uscire la maledizione ad inondare tutta la faccia della terra.

La *Mirari Vos* non ometteva di tornare sul tema propriamente politico. Il ricordo del comportamento di quei primi martiri, che si proclamavano fedeli all'imperatore malgrado questi li condannasse alla morte, dava il motivo a Gregorio XVI di condannare «la detestabile insolenza e slealtà di coloro che, accesi dall'insana e sfrenata brama di una libertà senza ritegno, sono totalmente rivolti a manomettere, anzi a svellere qualunque diritto del Principato». Esplicito era pure il rifiuto di scindere la causa religiosa da quella politica:

> Né più lieti successi potremmo presagire per la Religione ed il Principato dai voti di coloro che vorrebbero vedere separata la Chiesa dal Regno, e troncata la mutua concordia dell'Impero col Sacerdozio. È troppo chiaro che dagli amatori d'una impudentissima libertà si teme quella concordia che fu sempre fausta e salutare al governo sacro e civile.[6]

La *Mirari Vos* divenne così una sorta di manifesto, atto a spiegare le linee guida del pontificato in un'epoca nella quale iniziavano a diffondersi anche all'interno del mondo cattolico i segnali di apertura verso una possibile conciliazione tra il patrimonio della fede, i principi del liberalismo e le cause nazionali. La rivoluzione belga del 1830 costituiva un caso da manuale in questo senso, considerato che i cattolici ne erano stati protagonisti, favorendo la nascita di uno Stato indipendente rispetto ai Paesi Bassi e ottenendo una costituzione che ne riconosceva e garantiva i diritti, ma entro una cornice di libertà.

Coerentemente con questa impostazione dottrinale, la Santa Sede continuò a governare lo Stato della Chiesa secondo le logiche dell'*ancien règime* e della Restaurazione più oltranzista. Il risultato, noto, fu il mantenimento di un cronico stato di arretratezza sociale ed economica, in assenza di un qualsivoglia piano di ammodernamento. La staticità riguardava tanto le istituzioni – la cui guida a ogni livello rimaneva nelle mani degli ecclesiastici – quanto appunto l'economia. Ciò finì per favorire l'endemica ribellione di quelle province che più erano state toccate dall'impronta napoleonica e che più erano geograficamente vicine ai centri propulsori della modernità: le Legazioni, ovvero la Romagna, come pure Ancona e parte delle Marche. A peggiorare le cose, di fronte a tali ribellioni, Roma non trovava di meglio – come avvenne

[6] http://www.vatican.va/content/gregorius-xvi/it/documents/encyclica-mirari-vos-15-augusti-1832.html

nel 1832, ma non solo – che affidarsi alle armi austriache, allargando ancor di più il solco tra sé e i ceti borghesi e patriottici. Agli occhi di costoro, così come agli occhi di tutti i fautori dell'indipendenza italiana e dei valori liberali, dunque, la Chiesa appariva sempre più una nemica, con cui fare i conti e, se possibile, da sconfiggere.

Il sogno neoguelfo e la I guerra d'indipendenza

Chi tentò di trovare un punto di incontro tra le contrapposte esigenze fu l'abate piemontese Vincenzo Gioberti, con il suo celeberrimo scritto *Del primato morale e civile degli italiani* (1843), seguito due anni dopo dai *Prolegomeni del Primato*. Egli diede vita all'idea neoguelfa e a una sorta di federalismo cattolico, muovendo dalla convinzione che l'idea stessa di unità italiana fosse antistorica in quanto era impensabile che, dopo tanti secoli di divisione, si potesse creare un unico Stato. Il progetto giobertiano puntava a salvaguardare il potere temporale della Chiesa, inserendo lo Stato pontificio in una confederazione che sarebbe stata presieduta dal Papa. Tuttavia il piemontese non risolveva alcuni problemi cruciali, quali il rapporto con l'Austria, la riforma interna allo Stato della Chiesa e le riforme economiche e doganali da attuare nell'intera penisola.

Gli interventi di Gioberti, integrati da quello di Cesare Balbo (*Delle speranze d'Italia*, 1844) e, su un diverso piano di critica verso la politica pontificia, da quello di Massimo d'Azeglio (*Degli ultimi casi di Romagna*, 1846), furono sufficienti a dilatare gli entusiasmi e le attese verso la piena partecipazione della Chiesa al movimento nazionale. Malgrado i loro limiti, infatti, tutti questi scritti avevano il merito di uscire dalla contrapposizione secca tra restaurazione e rivoluzione, per così dire.[7]

Tuttavia ciò non sarebbe stato sufficiente, se nel 1846 non si fosse verificato un fatto nuovo: la morte, il 1º giugno, di Gregorio XVI e l'elezione al soglio pontificio di Giovanni Maria Mastai Ferretti, Pio IX (16 giugno).[8] Si trattava, tra l'altro, di un papa ancor giovane (aveva 54 anni), cosa che faceva sperare in maggiori energie e aperture. Come si sa, i primi atti del nuovo papa sembrarono andare proprio nella direzione attesa dai liberali. Il 16 luglio Pio IX concesse l'amnistia ai condannati politici e il ritorno in patria dei fuorusciti, a condizione però di un impegno scritto a comportarsi d'ora innanzi come

---

[7] Per una sintetica, ma valida, ricostruzione di tutti questi processi, oltre che della situazione dei vari Stati italiani, cfr. A. Scirocco, *L'Italia del Risorgimento*, Bologna, Il Mulino 1990 (e successive edizioni).

[8] Per un primissimo approccio alla figura e al pontificato di Pio IX, si può rinviare a G. Martina, *Pio IX, papa, beato* in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 84 (2015), disponibile anche in http://www.treccani.it/enciclopedia/pio-ix-papa-beato_(Dizionario-Biografico)/. Come è noto, al p. Giacomo Martina si devono alcuni dei migliori lavori su papa Mastai Ferretti. Rilevante e aggiornato è il libro di I. Veca, *Il mito di Pio IX. Storia di un papa liberale e nazionale*, Roma, Viella 2018.

buoni sudditi.[9] Bastò questo gesto per scatenare gli entusiasmi e far svolgere grandiose manifestazioni popolari in onore del papa. Seguì l'8 agosto la nomina del card. Pasquale Gizzi (legato di Forlì, con fama di liberale) a segretario di Stato.

Si andava formando un gigantesco equivoco, che si sarebbe dissipato soltanto due anni più tardi, nel fatidico 1848. L'opinione pubblica liberale – e quindi quei cattolici praticanti speranzosi di un'armonia tra patriottismo e fede – aveva bisogno di gesti concreti cui appigliarsi e non badò ai dettagli, anche se questi erano piuttosto ingombranti. Così non si fece molto caso alle condizioni poste agli amnistiandi (di fatto si chiedeva loro una sorta di abiura), né ci si soffermò sull'enciclica *Qui pluribus* (9 novembre 1846) che condannava di nuovo gli errori del tempo. Per la verità l'enciclica era in buona parte dedicata allo sforzo di formare un clero adeguato e preparato, moralmente e spiritualmente. Ma, soprattutto nella prima parte del testo, non mancava la reiterazione delle durissime condanne dei predecessori contro gli avversari di ogni tipo:

> Nessuno di Voi ignora, Venerabili Fratelli – scriveva Pio IX rivolgendosi ai vescovi –, quanto acerba e terribile guerra muovano, in questa nostra età, contro la Chiesa cattolica uomini congiunti fra loro in empia unione, avversari della sana dottrina, disdegnosi della verità, intenti a tirare fuori dalle tenebre ogni mostro di opinioni, e con tutte le forze accumulare, divulgare e disseminare gli errori presso il popolo. Con orrore certamente e con dolore acerbissimo ripensiamo tutte le mostruosità erronee e le nocive arti e le insidie con le quali si sforzano questi odiatori della verità e della luce, peritissimi artefici di frodi, di estinguere ogni amore di giustizia e di onestà negli animi degli uomini; di corrompere i costumi; di sconvolgere i diritti umani e divini; di scuotere e, se pur potessero, di rovesciare dalle fondamenta la Religione cattolica e la società civile.

Da qui il richiamo volto a ribadire la tradizionale dottrina sul potere:

> Inculcate nel popolo cristiano l'obbedienza e la soggezione dovuta ai Principi ed alle potestà, insegnando secondo la dottrina dell'Apostolo che "*non è potestà se non da Dio*" (Rm 12,1.2), e che coloro che resistono alla potestà resistono al volere di Dio e quindi si acquistano la dannazione; mai da nessuno possa essere violato senza colpa il precetto di ubbidire alla stessa potestà, a meno che non sia comandata qualche cosa che contrasti alle leggi di Dio e della Chiesa.[10]

---

[9] «A tutti i nostri sudditi, che si trovano attualmente in luogo di punizione per delitti politici, condoniamo il rimanente della pena, purché facciano per iscritto solenne dichiarazione sul proprio onore di non volere in nessun modo né tempo abusare di questa grazia e di voler anzi fedelmente adempiere ogni dovere di buon Suddito» (Editto del 16 luglio 1846, reperibile anche in http://www.vatican.va/content/pius-ix/it/documents/enciclica-qui-pluribus-9-novembre-1846.html).

[10] http://www.vatican.va/content/pius-ix/it/documents/enciclica-qui-pluribus-9-novembre-1846.html

In sostanza, Pio IX non intendeva andare oltre un certo paternalismo, spinto anche dal desiderio di non dispiacere a nessuno e di acquisire benevoli simpatie. Tra 1846 e 1848, dunque, si svolse un processo storico fatto da gesti entusiasmanti e brusche delusioni, nel costante equivoco che Pio IX fosse già – o potesse diventare – l'alfiere dell'unificazione italiana nel segno di un liberalismo moderato e unificatore.

Per esempio nello Stato della Chiesa furono introdotte varie misure riformistiche, tra cui l'istituzione di una Guardia Civica, la convocazione di una Consulta di Stato, con rappresentanti delle varie province chiamati dal Papa (ma privi di poteri decisionali), l'attenuazione della censura sulla stampa, l'istituzione di un Consiglio dei Ministri (però ancora tutto di ecclesiastici). Furono varate nuove norme sulla censura, prevedendo la presenza anche dei laici negli appositi consigli. Soprattutto, quando nel luglio 1847 l'Austria decise di occupare la città di Ferrara, il papa protestò formalmente, guadagnandosi l'appoggio di Carlo Alberto, dell'Inghilterra e dell'opinione pubblica italiana.

Nella sostanza, però, le cose andavano male. Nel luglio 1847 il segretario di Stato Gizzi dovette dimettersi di fronte al crescente malcontento per il suo operato e venne sostituito prima dal card. Ferretti, poi dal card. Bofondi. Non solo nello Stato della Chiesa, ma in tutta Italia, si registrava un peggioramento delle condizioni di vita del popolo. Anzi, era già dal 1845 che l'intera Europa era devastata dal crollo della produzione della patata (che causò tra l'altro la gravissima crisi irlandese), dovuto alla diffusione della peronospora, e dalla scarsità dei raccolti di cereali, mentre in Italia il 1847 vide tumulti in varie regioni proprio a causa dell'aumento del prezzo del grano.

Il 1848 fu aperto da un importante proclama di Pio IX, volto a mettere chiarezza, ma in realtà interpretato come conferma del patriottismo del papa. In verità il papa fu chiarissimo.

Rivolgendosi ai romani, Pio IX affermò che «nessuna cosa insomma che giovar possa alla tranquillità e alla dignità dello Stato sar[ebbe] mai [stata da lui] negletta», ma aggiunse però di essere pronto «a resistere a domande non conformi ai doveri suoi e alla felicità vostra». Inoltre ammonì i fedeli a non prestar fede alle «ignote bocche» volte ad «agitare i popoli d'Italia con lo spavento di una guerra straniera ajutata o preparata da interne congiure o da malevola inerzia de' governanti». Spiegò che la fortuna particolare dell'Italia derivava dal possedere al suo centro la Chiesa che, con la sua universalità, garantiva che la rovina dell'Italia non sarebbe mai stata completa:

> Gran dono del cielo è questo fra tanti doni con cui ha prediletto l'Italia: che tre milioni appena di sudditi nostri abbiano dugento milioni di fratelli d'ogni nazione e d'ogni lingua. Questa fu in ben altri tempi, e nello scompiglio di tutto il mondo romano, la salute di Roma. Per questo non fu mai intera la rovina dell'Italia. Questa sarà sempre la sua tutela, finché nel suo centro starà quest'apostolica Sede. Oh, perciò,

benedite, gran Dio, l'Italia, e conservatele sempre questo dono di tutti preziosissimo, la fede![11]

L'ultima frase fu – in buona o in cattiva fede – letta parzialmente e troncata a metà: «Benedite, gran Dio, l'Italia», togliendo l'accentuazione religiosa e diventando così uno slogan patriottico.

In questa situazione giunsero le notizie della rivoluzione di Parigi (22-26 febbraio) e di Vienna (13 marzo, con la caduta di Metternich). Il 15, il 17 e il 18 si sollevarono via Budapest, Venezia e Milano. Sempre il 18 si rivoltò Berlino. Il 20 Parma cacciò il duca Carlo II, mentre anche a Modena fu instaurato un governo provvisorio. In questo volgere di tempo Pio IX fu spinto a concedere uno *Statuto fondamentale pel governo temporale degli Stati della Chiesa* (14 marzo). Esso prevedeva due camere, una composta da membri nominati a vita dal pontefice (Alto Consiglio) e l'altra elettiva su base censitaria (Consiglio dei Deputati). Erano escluse dalla loro competenza una serie di materie e, soprattutto, ogni proposta di legge approvata da entrambe le camere, avrebbe dovuto essere «presentata al Sommo Pontefice, e proposta nel concistoro segreto», così che «Il Pontefice udito il voto dei Cardinali, dà o niega la sanzione».[12]

I fatti evolsero rapidamente. Il 23 marzo Carlo Alberto dichiarò guerra all'Austria, dando inizio alla I guerra di indipendenza. A Roma, il governo decise di formare un corpo militare, con soldati regolari e volontari, che fu inviato a Nord, con l'ordine non già di partecipare alla guerra, bensì solamente di difendere i confini a sud del Po. Ma il 5 aprile il generale Giovanni Durando emanò un proclama, retorico e neoguelfo, redatto da Massimo d'Azeglio, con il quale incitò alla guerra contro gli austriaci, attribuendo loro ogni genere di iniquità:

> Un tal guerra della civiltà contro la barbarie è perciò guerra non solo nazionale, ma altamente cristiana. Soldati! È convenevole dunque, ed ho stabilito che ad essa tutti moviamo fregiati della Croce di Cristo.[13]

I volontari pontifici passarono così il Po e penetrarono in Veneto, andando a scontrarsi con gli austriaci e provocando l'inevitabile reazione del papa.

Fu il 29 aprile 1848 che Pio IX uscì allo scoperto, con un'allocuzione

---

[11] Testo anche in *Pio IX e l'Italia. Ossia storia della sua vita e degli avvenimenti politici del suo pontificato seguita da molti documenti ufficiali e dalle orazioni funebri di O'Connell e del Can. Graziosi recitate dal Padre Ventura*, Milano, Stabilimento Nazionale Tipografico di Carlo Turati 1848, pp. 317-318 (disponibile anche in Google Ricerca Libri).

[12] http://www.vatican.va/content/pius-ix/it/documents/proclama-romani-e-quanti-14-marzo-1848.html

[13] M. D'Azeglio, *Scritti e discorsi politici. I. 1846-48*, a cura di M. De Rubris, Firenze, La Nuova Italia 1931, pp. 546-549.

(*Non Semel*) nella quale spiegava le sue intenzioni e giustificava il suo comportamento precedente, ribadendo gli ordini precedentemente dati alle sue truppe. Ma l'occasione fu sfruttata per un chiarimento definitivo rispetto ai sogni dei patrioti liberali.

Disse il papa:

> Qui poi, al cospetto di tutte le genti, non possiamo non rigettare i subdoli consigli, manifestati anche per mezzo dei giornali e dei libelli, di coloro che vorrebbero il Romano Pontefice Presidente di una certa nuova Repubblica da farsi, tutti insieme, dai popoli d'Italia. Anzi, in questa occasione, per la Nostra carità verso i popoli d'Italia li esortiamo caldamente e li ammoniamo a guardarsi da questi consigli astuti e perniciosi per la stessa Italia, e di stare fedeli ai loro Principi, dei quali hanno già sperimentata la benevolenza, e di non lasciarsi staccare dal debito ossequio verso di loro.[14]

Si trattò di una svolta di fondamentale importanza per l'intero Risorgimento e per i rapporti tra la Chiesa e la causa nazionale italiana. Pio IX poneva fine a ogni sogno neoguelfo e federalista, contribuiva alla frattura tra i moderati e i democratici, sanciva la rottura tra i progetti unitari e la tradizione cattolica. D'altra parte, egli stesso ammetteva di non poter frenare i propri sudditi corsi come volontari alla guerra.[15] Insomma, la *Non Semel* mostrava in vario modo l'innegabile tormento di Pio IX e le oggettive difficoltà di trovare una conciliazione tra l'universalità della Chiesa e le istanze nazionali. In estrema sintesi, si può dire che il 29 aprile svanirono il mito e l'equivoco di Pio IX: d'ora innanzi il Risorgimento si sarebbe fatto *contro* la Chiesa cattolica.

Dopo quel giorno, per di più, le vicende politiche interne dello Stato della Chiesa si sarebbero fatte più fosche, precipitando in una serie di tragedie: dopo le dimissioni dei ministri laici dal governo e una crescente confusione, si giunse il 15 novembre 1848 all'assassinio di Pellegrino Rossi e alla fuga di Pio IX da Roma a Gaeta (24 novembre). Il 21 gennaio 1849 si tennero le elezioni per la Costituente, con 250 mila votanti in prevalenza democratici. Il 9 febbraio fu stabilita la decadenza del potere temporale e la conseguente nascita della Repubblica Romana. Il 24 aprile le truppe francesi del gen. Oudinot sbarcarono a Civitavecchia e iniziarono l'avanzata sulla capitale, in uno scontro decisamente impari. Il 3 luglio, come suo ultimo atto solenne, la Repubblica proclamò la sua Costituzione, che possedeva un carattere molto più avanzato rispetto allo Statuto albertino e che anticipava in vari punti addirittura la Costituzione repubblicana del 1948.[16]

---

[14] http://www.vatican.va/content/pius-ix/it/documents/allocuzione-non-semel-29-aprile-1848.html

[15] «Ché, se nonostante ciò non mancassero fra i Nostri sudditi coloro che sono trasportati dall'esempio degli altri Italiani, in qual modo potremmo Noi frenare il loro ardore?» (*ibid.*).

[16] Si leggano i seguenti articoli della Costituzione: «I. La sovranità è per diritto eterno nel popolo […] II. Il regime democratico ha per regola l'eguaglianza, la libertà, la fraternità […] III. La repubblica colle

Il clero nel 1848-1849

Le prese di posizione di Pio IX non influirono immediatamente sull'atteggiamento dei cattolici italiani o, almeno, su una parte consistente di essi. Già a partire dagli anni Trenta, del resto, si era andata creando una divisione all'interno della Chiesa. Da una parte la reazione anti-rivoluzionaria era stata sostenuta in modo piuttosto vistoso da vescovi, clero e laicato. Senza tornare indietro nel tempo e citare i vari movimenti anti-giacobini sviluppatisi nelle campagne italiane già all'epoca delle prime imprese napoleoniche (i vari moti segnati dal grido «Viva Maria!» dalla Toscana al Mezzogiorno e altrove), basti qui ricordare l'influsso del pensiero del primo Lamennais, di de Bonald, di de Maistre o figure quali il conte Monaldo Leopardi, per non dire dell'innumerevole stampa clerico-reazionaria. Parallelamente, però, una parte significativa della *intelligentsia* cattolica aveva fatte sue le speranze cattolico-liberali: pesava in questo caso l'influenza del secondo Lamennais e di celebrità quali Antonio Rosmini, Alessandro Manzoni e poi ancora Lambruschini, Capponi, Tommaseo, Cantù, l'abate Stoppani e via dicendo. Inoltre, non può essere sottovalutato il fatto che uno dei libri simbolo del Risorgimento, *Le mie prigioni* di Silvio Pellico (pubblicato nel 1832) fosse connotato da una forte vena religiosa e cattolica. Insomma, per tutti costoro, fatte salve le dovute differenze, la fede nella patria italiana non era necessariamente in conflitto con la fede religiosa.

Stanno qui le basi di quella significativa componente cattolico-liberale che sopravvisse alle fratture delle guerre d'indipendenza e che dopo il 1861-1870 si contrappose – soprattutto con le proprie riviste – all'intransigentismo 'clericale'.

Anche nel clero secolare si moltiplicarono i coinvolgimenti nei moti patriottici e, di conseguenza, gli arresti e le condanne. Già negli anni Trenta numerosi preti aderirono non soltanto alla causa nazionale, ma persino alle tesi carbonare e poi mazziniane. Basti qui citare due soli casi. Il 17 ottobre 1822 a Rubiera (Modena) venne giustiziato tramite decapitazione don Giuseppe Andreoli, giovane prete di idee liberali e carbonare, molto ascoltato dai giovani. Egli era stato coinvolto nella repressione preventiva scatenata da Francesco IV in seguito ai moti napoletani e piemontesi del 1820-21. Il duca rifiutò di concedere la grazia a don Andreoli adducendo come aggravante il suo stato sacerdotale e la sua capacità di essere stato «seduttore della

---

leggi e colle istituzioni promuove il miglioramento delle condizioni morali e materiali di tutti i cittadini. IV. La repubblica riguarda tutti i popoli come fratelli: rispetta ogni nazionalità: propugna l'italiana». Tra gli articoli della Costituzione vi era anche il riconoscimento dei diritti civili e politici a tutti i cittadini, il diritto di voto a 21 anni, il completo riconoscimento della libertà di espressione, di insegnamento e di associazione, l'abolizione della pena di morte. Si stabiliva altresì che «I giudici nell'esercizio delle loro funzioni non dipendono da altro potere dello Stato» (art. 49). Il testo anche in *Nel nome dell'Italia*, cit., pp. 237-242.

gioventù». Prima dell'esecuzione, don Andreoli venne sconsacrato per mano del vescovo di Carpi, essendosi il vescovo di Modena rifiutato di compiere questa umiliante operazione. Anni dopo, il 30 luglio 1834, morì in carcere a Milano – e la sua morte, probabilmente naturale, ebbe aspetti misteriosi – don Tommaso Bianchi, un prete originario di Torno (sulle rive del lago di Como), scrittore e poeta, il quale – chiamato alla funzione di vice-rettore del Collegio Ghislieri di Pavia – fu arrestato dalla polizia austriaca l'11 luglio 1834 e fu tradotto a Milano per una lunga serie di interrogatori, interrotti appunto solo dalla sua morte. In questo caso si trattava dell'adesione agli ideali mazziniani della Giovine Italia.[17]

Stanti questi e altri precedenti, dunque, non stupisce l'ordine impartito dal maresciallo Radetzky ai propri soldati il 15 marzo 1848, pochissimi giorni prima della rivolta delle Cinque Giornate, ovvero la proibizione di fare la confessione pasquale o di ascoltare le prediche del clero italiano, perché esso «pochi eccettuati, appartiene ai nostri più aperti e pericolosi nemici».[18]

Scoppiata effettivamente la rivoluzione, la gran parte del clero non ebbe dubbi nello schierarsi con la rivoluzione, almeno in quelle regioni che più risentivano del dominio austriaco (il Lombardo-Veneto e i ducati emiliani). Tanti religiosi – tra i quali i barnabiti Ugo Bassi e Alessandro Gavazzi – infiammarono con le loro prediche le popolazioni, mentre venivano diffusi appelli alla 'crociata' e alla 'guerra santa' contro lo straniero. Iniziarono a girare – favorite anche dallo stesso Gioberti – le identificazioni tra la missione dell'Italia (secondo il più puro spirito neoguelfo) e quella anticamente svolta da Israele. Ancor più sorprendente – per chi oggi interpreta il Risorgimento come lotta anti-cattolica – fu la partecipazione attiva dei preti lombardi e veneti alla rivolta e persino ai fatti d'arme. A Milano i seminaristi del Seminario Maggiore edificarono presso Porta Orientale la barricata più solida e diffusero notizie nel contado lanciando piccoli palloni aerostatici. Nel Bresciano furono numerosi i preti e i seminaristi che appoggiarono la causa nazionale, anche se è pressoché impossibile quantificare il loro numero. Certo è che vari chierici partirono come volontari per combattere, mentre alcuni preti si presentarono come cappellani e – in numero ovviamente più limitato – altri presero le armi e si posero alla testa di bande formate dai propri parrocchiani. Il caso più famoso, ma non l'unico, fu quello di don Pietro Boifava, impetuoso curato di Serle, protagonista poi anche delle Dieci Giornate del 1849.[19] In tutto il

---

[17] Cfr. A. Elli, *Tommaso Bianchi. Un prete patriota. 1804-1834*, Milano, FrancoAngeli 1999.

[18] Citato da A. Lazzaretto, *Clero veneto e clero lombardo nella rivoluzione del 1848*, in *1848-49. Costituenti e Costituzioni. Daniele Manin e la repubblica di Venezia*, a cura di P.L. Ballini, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, lettere e arti 2002, p. 391.

[19] Don Pietro Boifava. *Un patriota nel cattolicesimo sociale bresciano*, a cura di C. Cipolla e A. Fappani, Milano, FrancoAngeli 2012, al cui interno si veda in particolare il saggio di E. Cerutti e S. Galasi, *Il clero patriottico e sociale bresciano nel Risorgimento*, pp. 373-441.

Lombardo-Veneto, inoltre, molti preti ebbero un ruolo attivo nel consigliare i propri parrocchiani e nello spingerli ad aderire alla causa patriottica, schierandosi al fianco dei governi provvisori. Si arrivò persino a sollecitare le donne a una sorta di sciopero del sesso: «Mogli, negate i vostri casti amplessi al marito che vile non corre alla salute della Patria», proclamava un confratello di don Boifava, don Pietro Baronio.[20] O, per citare un altro esempio, estremo, si incoraggiò a uccidere il nemico, come fece don Francesco Da Rin Polenton, parroco di Ospitale di Cadore, che invitava a eliminare almeno sette nemici a testa, impegnandosi personalmente a fare altrettanto.[21] A Venezia la gran parte dei preti fu con Daniele Manin e quindi con la Repubblica, almeno finché il governo provvisorio non si aprì a ebrei e non-cattolici. Nei ducati emiliani, spicca il caso di Parma, dove esplose il conflitto tra la città e buona parte del clero, da una parte, e il vescovo Giovanni Neuschel (malvisto, in quanto ungherese e protetto dalla duchessa Maria Luigia, della quale era stato il confessore), che fu costretto a firmare la rinuncia alla diocesi e fu cacciato dalla città, per impulso particolare del clero e del capitolo della cattedrale.[22]

Simbolo della partecipazione dei sacerdoti ai moti insurrezionali fu sicuramente il citato padre Ugo Bassi, fucilato dagli austriaci l'8 agosto 1849 dopo un'avventurosa vita prima come predicatore di successo, poi come animatore della guerra d'indipendenza e della Repubblica romana. Accanto a lui non si dimentica don Giovanni Verità, già iscritto alla Giovine Italia e sostenitore di molti patrioti, che si prodigò per salvare Garibaldi durante la fuga seguita alla caduta della Repubblica Romana.

Le motivazioni per questo impegno sono le più diverse. Se per i preti di città, mediamente più colti e più influenzabili dal contesto esterno, pesava la suggestione delle idee neoguelfe o di quelle liberali, così come la lettura di giornali e libri, per il clero rurale quel che contava era la constatazione dei danni provocati dalla presenza austriaca, i cui soldati si erano spesso resi responsabili di arbitri e pure di violenze. Si potevano così ritrovare le tracce di una rivolta sociale e morale di matrice contadina contro i potenti di turno, accentuata dal ricordato peggioramento delle condizioni di vita di quegli anni.

Questo quadro di entusiasmi e di partecipazioni personali non deve far perdere di vista il fatto che anche nell'Italia settentrionale vi fu una consistente parte di preti e religiosi che si chiuse in se stessa in attesa di tempi migliori o che aderì alla causa nazionale soltanto per conformismo o per paura. Questa considerazione vale ancor di più per il centro-sud, dove non esisteva un dominio straniero formale come nel Lombardo-Veneto e dove era molto più radicato il legame con i sovrani, fossero essi i pontefici o i Borbone. Soprattutto nel

---

[20] A. Lazzaretto, *Clero veneto e clero lombardo*, cit., p. 408.

[21] Ivi, p. 418.

[22] P. Trionfini, *La Chiesa nel "secolo lungo" dell'Ottocento* in *Storia di Parma*. VI. *Da Maria Luigia al Regno d'Italia*, a cura di N. Antonetti e G. Vecchio, Parma, MUP Editore 2016, pp. 381-382.

Mezzogiorno, inoltre, il comportamento del clero era condizionato da un forte tasso di arretratezza culturale e di immoralità personale. Ciononostante furono diversi i preti meridionali che parteciparono alla rivoluzione del 1848 (mentre altri loro colleghi ne erano fierissimi oppositori, recuperando le tradizioni sanfediste del 1799). Ciò si verificò non soltanto in Sicilia – dove maggiore era la spinta autonomistica e antiborbonica –, ma anche sul continente.

Lo scoppio delle rivolte a Reggio Calabria e a Messina, ai primi di settembre 1847, vide come capi due sacerdoti liberali, rispettivamente Paolo Pellicano e Giuseppe Crimi. In Basilicata don Emilio Maffei, prete di idee liberali, fu protagonista nel 1848-49, tanto che al ritorno dei Borboni fu processato e condannato a morte, sentenza commutata nell'ergastolo e nell'esilio. Nel Cilento don Filippo Patella, prete carbonaro e rivoltoso, fu costretto a lasciare il sacerdozio e la Chiesa, passando poi addirittura tra i difensori della Repubblica Romana nel 1849 e tra i garibaldini del 1860.

Il 'decennio di preparazione' e il 1859

Al termine della I guerra d'indipendenza, con il ritorno a una nuova fase di restaurazione e repressione, soltanto il Regno di Sardegna conservò un'impostazione liberal-parlamentare, grazie anche all'ascesa al trono di Vittorio Emanuele II, che appoggiò l'avvio di un imponente sforzo di modernizzazione, del quale fu notoriamente grande protagonista Camillo Benso conte di Cavour. Nel giro di pochi anni lo Stato sabaudo si pose all'avanguardia in Italia nel campo economico e si fece polo di attrazione per migliaia di esuli provenienti da tutta la penisola e dalla Sicilia.

Questo sviluppo comportò anche lo scontro con l'episcopato e di conseguenza tensioni con la Chiesa di Pio IX. Le leggi Siccardi del 1850 stabilirono infatti l'eliminazione del foro ecclesiastico e del diritto d'asilo nelle chiese e nei conventi, l'abolizione delle sanzioni civili per l'inosservanza delle festività religiose, nonché l'obbligo dell'assenso governativo per l'acquisto di proprietà da parte della Chiesa. Ne seguì la rottura delle relazioni diplomatiche tra Roma e Torino e un clamoroso scontro con l'arcivescovo di Torino mons. Fransoni, che venne prima incarcerato e poi esiliato a Lione. Anche l'arcivescovo di Cagliari – per altri motivi (si era opposto alla legge che sopprimeva le decime in Sardegna) – conobbe la stessa sorte.

La politica di laicizzazione proseguì con Cavour, pur se il Senato respinse nel 1852 la legge sul matrimonio civile; passò al contrario la legge per la soppressione di diversi ordini contemplativi e mendicanti (1855). L'iter di approvazione fu in questo caso tortuoso per la rinnovata tenace opposizione della Chiesa e delle forze politiche di destra: Cavour dovette superare anche la cosiddetta 'crisi Calabiana' (dal nome del vescovo di Casale, poi arcivescovo di Milano, che si offrì di raccogliere una consistente somma da donare

al governo in cambio del ritiro della legge). Malgrado i tentativi di Vittorio Emanuele II di trovare un accordo con il papa, Pio IX comminò la scomunica a tutti gli ideatori e attori dell'approvazione della legge.

Può essere utile ricordare che, proprio in questo rigido contesto, si ebbero in Piemonte alcune importanti novità, che avrebbero poi lasciato una profonda traccia nei decenni successivi. Nel 1848 nacque infatti a Torino il primo periodico intransigente, «L'Armonia della Religione con la Civiltà». Dal 1851 il giornale passò nelle mani di don Giacomo Margotti, abile giornalista, che lo trasformò in un efficace strumento di battaglia. Quando nel novembre 1857 il clero scese massicciamente in campo contro Cavour in occasione delle nuove elezioni, «L'Armonia» alzò la voce e denunciò la guerra in atto: «guerra della religione contro l'empietà, dei cattolici contro gli atei, dei figli di Dio contro i figliuoli delle tenebre». Fu ascoltata, perché il voto premiò proprio i clericali, mettendo in imbarazzo Cavour che ricorse a metodi poco liberali, facendo annullare, con diverse motivazioni, l'elezione di ben 22 deputati e ottenendo così di ripetere il voto, che rovesciò il precedente. Fu da questo amaro episodio che don Margotti trasse una lezione importante e nel 1861 contribuì poi a porre le basi dell'astensionismo cattolico.

Ben diversa rimase la situazione nel Lombardo-Veneto, dove il ripristino della potestà imperiale coincise con una nuova stretta della repressione. Per di più come si è detto, Radetzky era ben convinto dell'ostilità del clero, così che vennero attuate molteplici misure contro i 'preti del '48', utilizzando gli strumenti del trasferimento, dell'esilio e anche del carcere e delle condanne capitali. Proprio a Mantova si raggiunse l'apice della repressione, con i clamorosi processi e le esecuzioni capitali dei "martiri di Belfiore", ovvero degli appartenenti al comitato rivoluzionario mazziniano di Mantova, arrestati, processati e giustiziati tra 1852 e 1853. Tra di loro vi erano ben due preti, don Enrico Tazzoli (che prima dell'esecuzione fu sottoposto, per ordine diretto della Curia romana – e contro il parere del vescovo Giovanni Corti – anche all'umiliante rito pubblico della sconsacrazione) e don Bartolomeo Grazioli. Prima di loro, nel 1851, sempre nella località di Belfiore, era stato fucilato don Giovanni Grioli, accusato di aver tentato di indurre alla diserzione un soldato ungherese.[23]

---

[23] Un altro prete, don Luigi Martini, rettore del Seminario di Mantova, assistette spiritualmente i condannati e ne raccontò poi l'atteggiamento di fede. Il suo racconto fu un classico dell'epoca: L. Martini, *Il confortatorio di Mantova* (1867), scritto proprio con lo scopo di mostrare che i martiri erano stati tanto buoni patrioti quanto buoni cristiani. Cfr. comunque, nella ricca bibliografia, C. Cipolla, *Belfiore*. I. *I Comitati insurrezionali del Lombardo-Veneto ed il loro processo a Mantova del 1852-1853*, Milano, FrancoAngeli 2006. Per la figura del principale protagonista si veda E. Tazzoli, *Scritti e memorie 1842-1852*, Milano, FrancoAngeli 1997, con introduzione biografica di F. Della Peruta. Un paragrafo dedicato ai martiri di Belfiore è anche in M. Morandi, *Garibaldi, Virgilio e il violino. La costruzione dell'identità locale a Cremona e Mantova dall'Unità al primo Novecento*, Milano, FrancoAngeli 2009. Una rilettura della vicenda fu fatta anche da don Primo Mazzolari: cfr. G. Vecchio, *Don Primo Mazzolari e l'Italia. Il Risorgimento, il Tricolore, il patriottismo*, «Impegno. Rassegna di Religione, Attualità e Cultura», 23 (2012), 1 (44), pp. 15-44.

Complessivamente parlando, e anche a causa degli avvenimenti piemontesi, il rapporto tra Chiesa e causa nazionale era stabilmente tempestoso. Pio IX si irrigidiva sempre più anche per via degli attacchi al suo governo che provenivano ormai da tutta Europa e che si saldavano con le posizioni anticlericali di molti dirigenti del movimento italiano. La critica al governo pontificio raggiunse uno dei suoi punti più caldi quando scoppiò nel 1858 il caso di Edgardo Mortara, il bambino bolognese che i gendarmi del Papa tolsero a forza ai suoi genitori ebrei per farlo educare secondo la religione cattolica, dopo aver scoperto che egli era stato segretamente battezzato da una domestica che lo credeva in punto di morte.[24]

La II guerra d'indipendenza del 1859 e la successiva spedizione dei Mille nel 1860 non videro più quel massiccio coinvolgimento del clero che si era registrato nel 1848, anche se – per la verità – non mancarono preti e frati che presero parte attiva ai fatti d'arme (e qualcuno seguì anche Garibaldi come il celebre fra Giovanni Pantaleo, poi uscito dalla Chiesa e dalla condizione di religioso). Si trattava però di casi sporadici e talvolta estremi per idee e per esiti.

Ciò non toglie che, soprattutto nell'Italia settentrionale, rimanesse molto forte la componente patriottica tra i cattolici. Lo dimostrano, tra l'altro, i numerosissimi indirizzi rivolti a Vittorio Emanuele II nel 1859-1860, per professargli devozione e per chiedergli di accelerare il processo di annessione dei ducati emiliani. A Piacenza, Parma, Reggio Emilia e Modena furono decine e decine i preti che sottoscrissero specifici appelli di questo genere.

Ma il papa non esitò a condannare con durezza quanto era avvenuto.

Il 18 giugno 1859 egli pubblicò la breve enciclica *Qui Nuper*, con la quale condannava la cacciata dei duchi di Parma e di Modena e del granduca di Toscana, oltre che le rivolte nello Stato della Chiesa:

> Quel moto di sedizione testé scoppiato in Italia contro i legittimi Principi, anche nei paesi confinanti con i Domini Pontifici, invase pure, come una fiamma d'incendio, alcune delle Nostre Province; le quali, mosse da quel funesto esempio e spinte da eccitamenti esterni, si sottrassero alla Nostra paterna autorità, cercando anzi, con lo sforzo di pochi, di sottoporsi a quel Governo italiano che in questi ultimi anni fu avverso alla Chiesa, ai legittimi suoi diritti ed ai sacri Ministri. Ora, mentre Noi riproviamo e lamentiamo questi atti di ribellione con i quali una sola parte del popolo, in quelle province così ingiustamente disturbate, risponde alle Nostre paterne cure e sollecitudini, e mentre apertamente dichiariamo essere necessario a questa Santa Sede il principato civile, perché senza alcun impedimento possa esercitare, nell'interesse della Religione, la sua sacra potestà (principato civile che i perversissimi

[24] D. I. Kertzer, *In nome del padre. Vita di Edgardo Mortara, ebreo rapito all'età di sei anni da Santa Romana Chiesa nella Bologna del 1858*, Milano, Rizzoli 1996; D. Scalise, *Rapito dal papa*, Milano, Mondadori, 1996. Per un inquadramento del caso e riferimenti alle campagne di stampa antipapali svolte in Francia e Inghilterra, cfr. G. Martina, *Pio IX (1851-1866)*, Roma, Università Gregoriana 1986, pp. 31-35.

nemici della Chiesa di Cristo si sforzano di strapparle), a Voi, Venerabili Fratelli, in così gran turbine di avvenimenti indirizziamo la presente lettera per dare qualche sollievo al Nostro dolore.[25]

La protesta rimase senza conseguenze, a riprova della debolezza e dell'isolamento di Pio IX. Né miglior esito ebbe la successiva mossa del papa, quando – il 26 marzo 1860 – comminò la scomunica a quanti aveva contribuito all'annessione delle Legazioni (Bologna e la Romagna) al Regno di Sardegna, strappandole definitivamente alla sua sovranità. Ben poco poté poi fare di fronte all'*ultimatum*, inviato dal governo piemontese l'11 settembre 1860, preludio all'invasione delle Marche e dell'Umbria, alla battaglia di Castelfidardo e alla successiva annessione delle due regioni con i plebisciti del 4 novembre.

Lo Stato della Chiesa era così in breve tempo amputato della maggior parte dei suoi territori, venendo ridotto al solo Lazio. Pio IX non si rassegnò, per quanto risultasse del tutto impotente di fronte agli avvenimenti. Egli continuò a riaffermare la salda convinzione che lo Stato temporale era necessario per garantire la libertà e l'indipendenza della Chiesa, mentre doveva assistere con crescente angoscia alla diffusione addirittura delle previsioni di chi giudicava la Chiesa un relitto del passato, destinato a scomparire nell'arco di un breve tempo, in quanto incompatibile con la moderna civiltà.

Discredito e rigidità

Pochi anni dopo la proclamazione del Regno d'Italia, del resto, gli ultimi avvenimenti romani provocarono un'indignazione generale, divenendo non soltanto un classico argomento della propaganda anticlericale, ma pure – nel nostro tempo – materiale per film di successo. Alludiamo alla repressione sanguinosa dei preparativi della sommossa nella capitale in concomitanza con il tentativo garibaldino del 1867 terminato poi a Mentana e a Villa Glori. Il 25 ottobre di quell'anno, infatti, gli zuavi pontifici attaccarono il lanificio di Trastevere dove erano riuniti i cospiratori. Nello scontro impari rimasero uccise nove persone tra cui Giuditta Tavani Arquati e il marito, con uno dei loro figli e con il piccolo che ella portava in grembo. Eco enorme ebbe pure l'esecuzione di Giuseppe Monti e Gaetano Tognetti (24 novembre 1868), rei però di aver fatto saltare due barili di polvere uccidendo 23 soldati francesi e 4 passanti.

Rimanendo però sul piano dei pronunciamenti, bisogna ricordare che nella sua allocuzione *Iamdudum cernimus*, rivolta ai cardinali il 18 marzo 1861, Pio IX pronunciò parole durissime, lamentando persino il fatto che la società

[25] http://www.vatican.va/content/pius-ix/it/documents/enciclica-qui-nuper-18-giugno-1859.html

coeva favoriva «qualunque culto acattolico, e ammette[va] gli stessi infedeli ai pubblici impieghi», parificando pertanto la verità e l'errore. Peggio: mentre si combatteva la Chiesa cattolica, si concedeva «tutta la libertà a qualunque scritto e discorso che si opponga alla Chiesa e a tutti coloro che sono ad essa cordialmente devoti», animando e nutrendo «la licenza».

Pio IX sanciva una volta di più l'impossibilità di riconciliarsi con la società moderna:

> A questa cosiffatta civiltà potrebbe mai il Romano Pontefice stendere la destra amica, e con essa stringere di cuore patti e alleanze? Si restituiscano alle cose i loro proprii nomi, e questa Santa Sede sarà sempre consentanea a se medesima. Infatti essa fu sempre patrona e fautrice della vera civiltà: e i monumenti della storia attestano e provano eloquentissimamente che in tutti i tempi questa Santa Sede recò sempre e dappertutto, anche tra le più remote e barbare genti, la vera e sincera umanità di costumi, la sapienza e la disciplina. Ma volendosi definire con il nome di civiltà un sistema fabbricato apposta per indebolire e forse anche per distruggere la Chiesa di Cristo, certamente non potranno mai questa Santa Sede e il Romano Pontefice adattarsi a questa civiltà.[26]

Pochi giorni più tardi, il 27 marzo, Cavour gli replicò in Parlamento a Torino:

> «Santo Padre, il potere temporale per voi non è più garanzia d'indipendenza; rinunziate ad esso, e noi vi daremo quella libertà che avete invano chiesta da tre secoli a tutte le grandi potenze cattoliche […]. Ebbene, quello che voi non avete mai potuto ottenere da quelle potenze, che si vantavano di essere vostri alleati e i vostri figli divoti, noi veniamo ad offrirvelo in tutta la sua pienezza; noi siamo pronti a proclamare nell'Italia questo gran principio: libera Chiesa in libero Stato».[27]

La divaricazione continuò a rimanere anche nel gran corpo della Chiesa. Il citato don Margotti, alle prime elezioni politiche del 27 gennaio 1861 lanciò la celebre formula «né eletti né elettori», proclamando che tanto Cavour quanto Garibaldi erano «della stessa buccia» ed entrambi nemici della Chiesa e divisi soltanto nella scelta dei mezzi per combatterla.[28] Ma proprio in quella occasione, altri cattolici votarono e si fecero eleggere: tra di loro Vito D'Ondes

---

[26] http://www.vatican.va/content/pius-ix/it/documents/allocuzione-iamdudum-cernimus-18-marzo-1861.html

[27] Citato da G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*. 5. *La costruzione dello Stato unitario. 1860-1871*, Milano, Feltrinelli 1978, pp. 100-101.

[28] Citato da P. Scoppola, *Dal neoguelfismo alla Democrazia Cristiana*, Roma, Studium 1963, pp. 26-28.

Reggio eletto in Sicilia e Cesare Cantù in Lombardia.[29] Le tendenze unitarie di una parte significativa dei cattolici italiani, infatti, non erano venute meno.

Una conferma venne dall'*Indirizzo del clero italiano a Pio IX* (1862), redatto dall'ex gesuita Carlo Passaglia, con cui si chiedeva al Papa di conciliare religione e patriottismo, ponendo quindi implicitamente la questione del superamento del potere temporale. L'*Indirizzo* raccolse circa 9000 adesioni (pari al 10% del clero italiano) e ciò provocò grandi apprensioni nella S. Sede. Il 6 ottobre 1862 la Sacra Penitenzieria stabilì che sottoscrivere documenti sul potere temporale implicava la scomunica, così che molti sacerdoti 'passagliani' decisero di ritrattare la propria firma. Il segnale, tuttavia, era stato molto forte.

Si moltiplicavano nel frattempo i segnali per una conciliazione: a Milano uscì tra 1860 e 1861 «Il Conciliatore», animato dal canonico Gian Battista Avignone, con la collaborazione dell'abate Antonio Stoppani. Il foglio fu subito riprovato dallo stesso papa. Altri fogli del genere vennero pubblicati in varie città, mentre si moltiplicavano società ecclesiastiche e di mutuo soccorso tra i preti con il compito di collegare i preti favorevoli al nuovo ordine di cose. Anche taluni presuli importanti si discostarono dall'intransigenza di Pio IX: l'arcivescovo di Firenze, mons. Limberti, tenne in duomo una cerimonia in onore di Vittorio Emanuele II, cui rese personalmente omaggio (aprile 1860); lo stesso vescovo di Mantova, mons. Corti, permise il canto del *Te Deum* per la festa dello Statuto (1862); l'abate di Montecassino, don Simplicio Pappalettere, invitò il re d'Italia a visitare l'abbazia; il vescovo di Alife, Gennaro Di Giacomo, accettò la nomina a senatore (1863).

Per non parlare di Alessandro Manzoni, che nel 1860 accettò la nomina a senatore e nel 1868 fu insignito del Gran Cordone dell'Ordine della Corona d'Italia. Su tutto calò la presa di posizione definitiva di Pio IX, quella che sarebbe diventata – in parte, a torto – il simbolo unico del suo pontificato: l'enciclica *Quanta Cura*, accompagnata da un elenco di 80 proposizioni giudicate inaccettabili per la coscienza cattolica: il *Syllabus errorum* (8 dicembre 1864).

L'intenzione del papa era quella di ribadire la dottrina cattolica, colpendo le teorie panteistiche o razionalistiche che giungevano a negare i presupposti fondamentali della religione e l'idea stessa di Dio, in nome di un'indistinta confusione con la natura o con il progresso dell'uomo; ugualmente erano con-

---

[29] Nel 1865 la stessa «Civiltà Cattolica» affermò che votare era lecito, anche se tale gesto non significava di per sé un dovere. Dopo le elezioni di quell'anno, tuttavia, alcuni vescovi chiesero alla Sacra Penitenzieria vaticana chiarimenti. La risposta venne in data 1° dicembre 1866: un cattolico poteva essere eletto deputato, a patto che nel giuramento usasse poi la formula «salve le leggi divine ed ecclesiastiche». Quanto alla partecipazione elettorale dei cattolici essa non era respinta, sulla base del principio della necessità di combattere un male maggiore. Le incertezze non erano quindi fugate. Il 30 gennaio 1868 la Congregazione agli Affari Ecclesiastici Straordinari precisò che partecipare al voto *non expedire*, quindi non era conveniente: ancora una posizione flessibile. Solo nel 1886 il Sant'Uffizio stabilì in via definitiva che «non expedit prohibitionem importat».

dannate le affermazioni tese a negare la storicità di Gesù e il valore dei dogmi cristiani.

Forte era pure l'idea – destinata a durare ancora a lungo – che soltanto la verità cattolica (e quindi la guida della chiesa) potesse consentire una corretta convivenza tra gli uomini:

E poiché nei luoghi nei quali la religione è stata rimossa dalla società civile o nei quali la dottrina e l'autorità della rivelazione divina sono state ripudiate, anche lo stesso autentico concetto della giustizia e del diritto umano si copre di tenebre e si perde, ed in luogo della giustizia vera e del diritto legittimo si sostituisce la forza materiale, quindi si fa chiaro il perché alcuni, spregiando completamente e nulla valutando i principi certissimi della sana ragione, ardiscono proclamare che "la volontà del popolo manifestata attraverso l'opinione pubblica (come essi dicono) o in altro modo costituisce una sovrana legge, sciolta da qualunque diritto divino ed umano, e nell'ordine politico i fatti consumati, per ciò stesso che sono consumati, hanno forza di diritto". Ma chi non vede e non sente pienamente che una società di uomini sciolta dai vincoli della religione e della vera giustizia non può avere altro proposito fuorché lo scopo di acquisire e di accumulare ricchezze, e non può seguire nelle sue operazioni altra legge fuorché un'indomita cupidigia di servire alle proprie voluttà e comodità?[30]

Le 80 proposizioni del *Sillabo* altro non erano che la riproposizione in forma lapidaria delle condanne già emesse da Pio IX negli anni precedenti, soffermandosi in particolare sul rapporto tra Chiesa e società contemporanea, muovendo dalla strenua difesa dell'indipendenza, del potere temporale e giuridico della Chiesa stessa e respingendo di conseguenza sia ogni forma di controllo da parte dello Stato sia ogni critica all'assetto istituzionale ormai consacrato dalla tradizione. Sul piano politico il *Sillabo* condannava l'affermazione secondo la quale fosse «lecito negare obbedienza ai legittimi Principi ed anzi ribellarsi a loro» (n. LXIII) e si concludeva con una lista di errori che rendeva impossibile una qualsivoglia forma di dialogo con il neonato Stato italiano (e non solo con esso):

LXXV. Sulla compatibilità del regno temporale con lo spirituale possono disputare fra di loro i figli della Chiesa cristiana e apostolica. LXXVI. L'annullamento del principato civile che possiede la Sede apostolica gioverebbe moltissimo alla libertà e felicità della Chiesa. LXXVII. Ai tempi nostri non giova più ritenere la religione cattolica per unica religione dello Stato, escluso qualsiasi altro culto. LXXVIII. Lodevolmente fu stabilito per legge, in parecchie regioni cattoliche, essere lecito a tutti gli uomini ivi abitanti il pubblico esercizio del proprio culto qualsiasi esso fosse. LXXIX. Infatti è falso che la civile libertà di qualsiasi culto o la piena potestà a tutti indistintamente

[30] http://www.vatican.va/content/pius-ix/it/documents/encyclica-quanta-cura-8-decembris-1864.html

concessa di manifestare in pubblico e apertamente qualunque pensiero ed opinione contribuisca più facilmente a corrompere i costumi e gli animi dei popoli e a propagare la peste dell'indifferentismo. LXXX. Il romano Pontefice può e deve col progresso, col liberalismo e con la moderna civiltà venire a patti e conciliazione.[31]

Pochi anni più tardi, la presa di Roma del 20 settembre 1870 avrebbe concluso il processo risorgimentale e aperto una nuova fase, per molti versi ancora più dura, nei rapporti tra la Chiesa cattolica e lo Stato italiano.

[31] *Ibid.*

G. Moreno Vazzoler

GIOVANNI CORTI. IL PERIODO AMBROSIANO

Giovanni Corti nacque il 14 aprile 1796 a Pomerio, frazione della parrocchia di S. Cassiano in Buccinigo, dove venne battezzato il giorno dopo.[1] Secondogenito di Francesco[2] ed Anna Cardona,[3] visse un'infanzia serena in una famiglia benestante e numerosa.

Prima di lui era nata Ippolita nel 1794, poi a seguire, Paolo nel 1798, Giuseppa nel 1800, Petronilla nel 1802, Ignazio nel 1805, Caterina nel 1807, Teresa nel 1810 e Maddalena, l'ultima, nel 1811.[4]

Il padre Francesco, prima di sposarsi, aveva vissuto per oltre un decennio in Olanda,[5] dove aveva fatto fortuna nel commercio di tessuti: esperienza che poi sfrutterà al meglio a Pomerio, dando vita ad una filanda che alla fine dell'Ottocento arriverà ad occupare quasi un centinaio di operaie, molte giovanissime. Trasmise un ricordo dell'Olanda anche al figlio Giovanni, facendogli aggiungere al primo nome quello di un Santo molto venerato nei Paesi Bassi: Villebrod.[6]

Il Sig.e Francesco Corti e la Sig.a Anna Cardona – scrive il Pelli – io li conobbi, non erano del numero di quelli, che purtroppo come si vede, sono cattolici per accidente. Essi invece la Religione l'avevano in fondo all'anima. O la manifestavano nella loro condotta, senza mai smentirla in nessuna occasione. Quindi il loro piccolo

---

[1] Archivio Parrocchiale Buccinigo (da ora APB), Battesimi, reg. IV.

[2] Francesco Corti, figlio di Giovanni Domenico e Ippolita Mainoni, nacque a Como il 19 novembre 1754 e morì a Pomerio, di colera, il 12 agosto 1836. I genitori di Giovanni Corti si erano sposati nella parrocchiale di S. Vittore in Vill'Albese il 4 giugno 1793.

Le carte dell'archivio dei Corti di Pomerio sono andate in parte disperse, o distrutte, nella seconda metà del secolo scorso. Presso gli eredi di un ramo dei Corti, signori Fiorella Giussani, vedova Rebora Corti e il figlio Luca, nell'abitazione di Pomerio, poco distante l'omonimo castello, in un grande vano con chiusura, della bella e antica libreria lignea, posta a sinistra dell'ingresso dell'ampio salone al piano terra, sono conservate una quindicina di vecchie e fatiscenti cartelle, fine Ottocento, contenenti centinaia di documenti amministrativi, patrimoniali, epistolari, etc. e diversi registri amministrativi, miscellanea familiare, dal XVIII al XX secolo. Il tutto in pessime condizioni di conservazione, a causa della persistente e datata umidità, con numerose lacerazioni e perdite di testo. Nei prossimi anni si provvederà al restauro del materiale più significativo ed al totale riordino ed inventariazione dell'archivio. Le segnature, pertanto, sono da ritenersi provvisorie e solo parzialmente corrispondenti all'originaria collocazione.

[3] Archivio Corti Pomerio (da ora ACP), c. 4. Anna Cardona nacque nella vicina Vill'Albese nel 1768 e morì a Pomerio nel 1822.

[4] *Ibid.* Ippolita morì nel 1842, Paolo nel 1881, Giuseppa nel 1830, Petronilla (?), Ignazio nel 1867, Caterina nel 1877, Teresa nel 1890 e Maddalena nel 1875.

[5] B. Arrigoni, *Memorie dell'Ottocento besanese*, Besana Brianza 1992, p. 32.

[6] ACP, mss. Pelli, p. 3. Don D. Pelli fu a Besana dal 1837 al 1854.

Giovanni (come hanno fatto costantemente cogli altri figli) lo guardavano con occhio vigilante, cominciando da buon ora a formare il cuore con savie massime a questo caro pegno della santa loro affezione, per levarlo solo all'amor di Dio.

Appena la di lui età lo consentiva, l'hanno mandato nel collegio Mauri di Erba, dove era in fiore l'istruzione, al pari della buon disciplina per l'integrità dei costumi.[7]

Dopo il percorso scolastico presso il collegio Mauri, cui fece seguito il Gallio di Como, intraprese gli studi filosofico - teologici, prima al seminario diocesano di Barlassina,[8] poi a quello di Milano, percorso evidente della sua intenzione di arrivare al presbiterato: il 18 febbraio 1815, a 18 anni, venne ammesso al rito della prima tonsura clericale (come alunno del seminario diocesano milanese) officiato da Eugenio Cerina, vescovo titolare di Sergiopoli, su licenza dell'arcidiacono della chiesa metropolitana e vicario generale Carlo Sozzi, essendo vacante la sede arcivescovile ambrosiana.[9]

A distanza di poco più di un anno, il 9 marzo 1816, ricevette dallo stesso Vescovo il primo ordine minore e l'anno seguente, il 1° marzo 1817, il secondo ed ultimo.[10]

Ormai, il nostro chierico Giovanni si avvicinava, a grandi passi, alla conclusione del suo iter vocazionale: sabato 18 dicembre 1819, «*in sacello Palatii Archiepiscopalis*», ricevette il suddiaconato dal nuovo arcivescovo, Carlo Gaetano dei conti Gaisruck.[11] Il mese prima, con approvazione canonica sottoscritta dal vicario generale Carlo Sozzi, aveva ottenuta la ratifica all'elezione a cappellano vitalizio alla celebrazione di una messa quotidiana alla chiesa annessa al castello di porta Giovia in Milano. La cappellania in oggetto era stata istituita da Antonio Visconti, che l'aveva dotata di un congruo assegno: l'istrumento di nomina risaliva al 5 giugno 1819, a rogito notaio Arpeggiani. In attesa del presbiterato, l'adempimento era stato affidato ad un certo don Airoldi.[12]

Il 26 febbraio 1820 riceveva «*in sacello majori*», del palazzo arcivescovi-

---

[7] *Ibid.* Il collegio Mauri, istituito dall'omonimo pedagogista locale, fu attivo in Erba tra la seconda metà del Settecento e la prima dell'Ottocento.

[8] ACP, c. 4. Gli studi anche al Gallio di Como e al seminario di Barlassina sono ricordati anche dal priore Rossi Pietro, in occasione dell'ufficio funebre, tenutosi in Gonzaga il 18 dicembre 1868 (ACP, c. 6, mss. di 14 pagine).

[9] Archivio Storico Diocesano di Milano (da ora ASDMi), Ordinazioni, reg. 301

[10] *Ibid.*

[11] *Ibid.*

[12] ACP, c. 7. «Carolus Sozzi sud. Proth. Ap.licus Metropolitanae Archidiaconus […] Vicarius Generalis. […]. Il chierico Giovanni Corti studente teologia nel Seminario Arch.le di Milano è stato eletto dalla Congregazione della Carità di Milano in Cappellano vitalizio alla celebrazione nella chiesa del castello della messa quotidiana […]. Desiderando il sud.o chierico di ascendere ai sacri ordini maggiori. Supplica ossequiosamente V. S. Ill.ma e Rev.ma a voler approvare la sud.a messa per di lui titolo sacerdotale come così etc.

Expediatur in cancelleria […] die 5 9bris 1819».

le, il diaconato dalle mani del Gaisruck e tre mesi dopo, il 26 maggio, veniva ordinato sacerdote.[13] Poco tempo prima dell'ordinazione, il padre Francesco, già da vent'anni titolare dello jus patronato dell'oratorio di S. Bernardino in Pomerio,[14] provvedeva alla nomina del nuovo cappellano, in sostituzione del defunto mons. Gaspare Lampugnani, nella persona del figlio Giovanni.[15] Con istrumento di nomina del 4 maggio 1820, rogato dal notaio di Milano Giulio Cesare Visconti, e successiva bolla di canonica istituzione del 20 giugno, seguita, a completamento dell'iter burocratico dalla imperiale regia placitazione del Governo del 24 giugno, don Giovanni Corti prendeva formalmente possesso del beneficio della chiesa di famiglia.[16]

Avendo, nel frattempo, il parroco di S. Cassiano in Buccinigo, don Luigi Villa, subito una frattura ad una gamba, don Giovanni Corti

si offerse gratuitamente a portare da solo il pondus diei aestus di quella popolazione; e nel disimpegno de' suoi doveri tale era il suo accorgimento, che pareva un Parroco già da tempo esercitato nei suoi doveri. Cominciò a far sentire la sua parola potente nella predicazione; e la fece risuonare per alcuni mesi nella vasta chiesa della Villa Amalia, dove correvano a beverla con avidità e sapore la più parte di quelli d'Erba, mentre si eseguivano alcuni ristauri nella Chiesa parrocchiale di S. Cassiano.[17]

Don Giovanni rimase a Pomerio poco più di un anno: all'inizio del 1822 si trovava già a Milano, all'ombra del Duomo, chiamato dall'arciprete Opizzoni, pur rimanendo fino all'estate del 1823 titolare del beneficio di S. Bernardino in Pomerio.[18]

Nella parrocchia del Duomo, mons. Opizzoni gli aveva affidato la cura d'anime del quartiere composto da piazza Fontana, contrada Nuova, contrada Pattari, corsia dei Servi, corsia del Duomo, contrada dell'Arcivescovado e

---

[13] ASDMi, Ordinazioni, cit.

[14] ACP, c. 7

[15] *Ibid.* La celebrazione delle tre messe settimanali veniva attuata, tuttavia, da don Giacinto Mauri, a cui mons. Lampugnani devolveva parte dell'introito della cappellania.

[16] ASDMi, Collationes 1805-20 p. 338; ACP, c. 6.

[17] Ivi, mss. Pelli, cit., pp. 5-6.

[18] Ivi, c. 7. Solo il 22 luglio 1823 presenterà formalmente le sue dimissioni dall'incarico (ASDMi, Collazioni, reg. 113). In una nota manoscritta si legge: «da S. Martino 1820 al S. Martino 1821 il Benefiziato Corti ha sempre risieduto in luogo. Dal S. Martino 1821 al S. Martino 1822, il Benefiziato ha risieduto in paese tre mesi, pei quali gli compete il quarto della rendita che sono milanesi lire 169 […]». In un'altra lettera indirizzata al canonico don Giuseppe Antonio Lucioni, in data 7 febbraio 1822, il padre Francesco così si esprimeva: «Io, e con me tutta di mia famiglia speriamo, siccome egualmente desideriamo moltissimo, che V. S. goda di perfetta salute; come grazie a Dio si è di noi, se si eccettua mia moglie; la quale massime nell'inverno […] completamente non sorte di casa, se non se per ascoltare la s.ta Messa in quest'Oratorio. Nella circostanza poi, che mio figlio prete Giovanni è di recente stato fatto altro de coadiutori all'arcipretura della Metropolitana restando ciononostante investito di questo Beneficio di S. Bernardino e dispensato intanto dalla presenza per la celebrazione della Messa». (ACP c. 7).

campo Santo. All'inizio del suo incarico milanese lo troviamo residente al civico n. 569 in contrada Pattari: con lui abitavano i fratelli Paolo e Ignazio.[19]

Nel 1824 non risulta presente il fratello Ignazio, studente, mentre Paolo compare col titolo di ingegnere e d'anni 25.[20] Nel biennio 1825/26, la residenza si sposta in contrada dell'Arcivescovado, al civico n. 4890, primo piano, e oltre a Giovanni e Paolo è presente anche la sorella Maddalena.[21] Negli ultimi due anni della sua permanenza a Milano, la residenza non cambia, ma mentre Ignazio è presente sia nel 1827 che nel 1828, come pure la sorella Petronilla, Paolo invece compare solo nel 1827 e Maddalena nel 1828.[22]

In quel tempo, don Giovanni mantenne una costante e frequente corrispondenza con i familiari, specificatamente con il padre Francesco. Purtroppo, molte di queste lettere che dovevano esistere in origine o sono andate distrutte o disperse.[23] Nelle lettere si trattava di aspetti familiari, amministrativi, commerciali ed affettivi. Il 24 giugno 1825, il fratello Ignazio così scriveva a don Giovanni su un episodio di cronaca nera di cui era stato testimone:

Carissimo Fratello.
Pavia, lì 24 giugno 1825
Non dubito che avrai già a quest'ora ricevuto notizia della terribile scaramuccia che ieri sera si suscitò tra gli studenti e militari. Eccone l'origine, vennero ieri dopo pranzo avvistati otto o dieci studenti che si trovavano a nuotare in un luogo proibito e furono dai giendarmi tradotti alla Polizia. Un procedere così violento per una sì leggiera trasgressione sollevò oltremodo il corpo degli studenti i quali pensarono tosto a vendicare l'affronto ricevuto. Difatti verso sera si radunò sulla piazza della Polizia una folla di studenti, i quali cominciarono a gridare che si lasciassero in libertà gli studenti. Ma il Delegato Politico, anzi che secondar queste lor voglie come la prudenza suggeriva fece d'ogni dove concorrere truppa sulla piazza per disperder gli studenti. Ma questi fattisi più audaci continuarono a gridare e fischiare. Qui cominciò ad eccitarsi il corpo degli studenti con quello dei militari. Essendo il primo senza armi diede di piglio ai sassi che loro somministrava il selciato della piazza stessa. I militari cominciarono a far fuoco, e per finirla in breve giacché non mi regge l'animo di più oltre continuare, tre persone furono vittime due studenti ed un Pavese. Io che mi trovava in caso punto non ebbi di danno […]. Caro Giovanni ricevi i miei saluti, quelli degli amici, del sig. Prevosto e sig. Regina.

Il tuo affezionatissimo Ignazio[24]

---

[19] Archivio Parrocchia Metropolitana Milano, (da ora APMMi), reg. status animarum 1823.

[20] Ivi, 1824.

[21] Ivi, 1825-1826.

[22] Ivi, 1827-1828.

[23] Nel 1823, anno di cui si conservano più o meno completamente le lettere ai familiari, don Giovanni scriveva mediamente una lettera al padre ogni 4-5 giorni.

[24] ACP, c. 7.

Il giorno dopo, don Giovanni informava il padre, allegando la lettera di Ignazio sugli eventi di Pavia, delle preoccupazioni per la sorte del fratello e dei risvolti di cronaca.[25]

Don Giovanni intrattenne una fitta corrispondenza anche con le sorelle Maddalena e Teresa. In diverse occasioni, le due sorelle più giovani le troviamo alloggiate nella bassa milanese, nel pavese, presso famiglie che avevano legami commerciali coi Corti di Pomerio, soprattutto per la seta, e ospiti dei parroci di Torrevecchia Pia, Gugnano e Landriano.[26]

Ignazio Corti, da studente, non sempre era solerte a rispondere alle missive del padre e in più occasioni Giovanni e Paolo avevano dovuto sopperire alle sue negligenze filiali, tranquillizzando il genitore con sue notizie. Francesco Corti si dimostrò sempre un padre presente e molto legato alla sua famiglia.[27] In una di queste amnesie filiali, così rispondeva Ignazio alle sollecitazioni di Francesco:

Carissimo Sig.re Padre

Milano, li I° Dicembre 1822.

Esso desiderio che egli ha di mie lettere mi fu fin ora d'un rimorso al cuore che mi andava continuamente tormentando con questo rimprovero: Ecome tu sai che tuo padre tanto desidera tue notizie; e tu tardi ancora a compiacerlo? Ad un sì giusto rimorso cui io fin dalle prime avrei dovuto secondare resistetti fin ora; ma ora non posso più resistervi perché più forte mi grida all'orecchio: Figlio adempi al tuo dovere. Docile pertanto a sì salutare comando io intendo con questo foglio e di appagare il paterno desiderio e di dissipare dal mio cuore questo molesto rimorso. Primieramente io le dimando mille volte perdono se forse nel tempo in cui egli si trovava a Milano le ho dato qualche dispiacere colla mia rustichezza, col mio mal garbo, pregandolo a voler ciò attribuire al recente cambiamento di cose in me succeduto; il quale siccome mi fu doloroso, così mi rendette per alcuni giorni malinconico e di cattivo umore: del resto l'assicuro che l'amo e l'amo da vero figlio. E come mai potrei io non amare un padre da cui sono sì generosamente corrisposto? Ah si caro padre io lo prego a non voler ponto dubitare del mio amore assicurandolo che questo sarebbe per me il maggior dispiacere da questa vita. Del resto io le do buone notizie di me, di noi tutti, de miei

---

[25] *Ibid.*

«Carissimo Sig. Padre. Milano 25 Giugno 1825

Le accludo questa lettera di Ignazio, che io non ho ricevuto che stamattina sul tardi, e che servì per sua parte per le voci che saranno sì sorte, o spargerannosi del fatto tragico avvenuto a Pavia ieri l'altro a sera. Servirà pure per quiete degli Amici Fogliani e Prina, i di cui figli non sono compresi. I nomi di morti sono a quanto dicesi Guerra, e Rognoni, ed un ragazzo Pavese un certo Banchetti era moribondo, e a quest'ora si suppone morto. Che fatto: noi fummo angustiati tutto ieri dopo pranzo, e solo per sera ho potuto verificare che Ignazio non era nemmeno tra feriti: mi dolse assai che non avessi occasione di scrivere subito a Pomerio».

[26] *Ibid.*

[27] *Ibid.* 25 lettere di don Giovanni Corti, scritte al padre nel 1825, sono conservate presso la biblioteca personale del dr. Roberto Andreoni in Erba, storico locale, e il cui contenuto sottolinea quanto già scritto.

studii che fin ora procedono bene […].

Affezionatissimo ed Obbligatissimo figlio Ignazio[28]

Mons. Opizzoni aveva valorizzato appieno le capacità espressive e relazionali del Corti, chiamandolo spesso a tenere sermoni e lezioni anche al clero metropolitano. Il mantovano card. Lucido M. Parocchi ricordava, sul finire del sec. XIX, la notevole capacità didattica del Corti nella catechesi:

Il catechismo, nel suo più ampio significato, comprende la parte più sostanziosa della Sacra eloquenza, la più indispensabile al popolo anche oggidì, e d'onde i Pastori d'anime si ripromettono il maggior frutto. Meritatamente fu delizia del Corti, e l'opera rispose fedelmente all'amor dell'artefice. Gareggiò col Ranieri, e lo vinse; non volgare elogio in un giovane di 26 anni. L'abbiamo ascoltato tutti, e possiamo rendere sicura testimonianza, ch'Egli nel Catechismo, lasciano dietro di sé i più valenti, fu impareggiabile.[29]

In una fascetta purtroppo mutila e gravemente danneggiata dall'umidità, che doveva verosimilmente racchiudere una o più missive, conservata nell'archivio Corti di Pomerio, si legge «Bartolomeo Blasich 1823/24»,[30] segno che don Giovanni fu interessato del caso del professore e sacerdote mantovano, inviso all'autorità austriaca e a quella ecclesiastica, per le sue valutazioni e interpretazioni dottrinali. Sul caso era intervenuto già nel 1822 il governo asburgico, con dispaccio del 22 dicembre n. 4621, in cui si segnalavano al card. Gaisruck «alcuni quaderni delle lezioni dettate dal Sacerdote Bartolomeo Blasich, professore d'Istruzione religiosa presso l'I. R. Liceo di Mantova, pregandola d'espormi le proprie osservazioni»,[31] come ricordato in una missiva datata 3 marzo 1828.

Il card. Gaisruck rispose, nell'occasione, al conte Strassoldo, che aveva già provveduto, in passato, ad esaminare parzialmente gli scritti del Blasich e le valutazioni della curia mantovana,

intorno alle quali era asserito che le medesime contenessero delle inesattezze e fors'anche dei Principii erronei. Conseguentemente tutte le carte che vi avevano relazione, passarono nelle mani del precitato mio Vicario Generale (Sozzi), ora defunto, e vi rimasero fino dopo la di lui morte.[32]

Che il vicario generale, mons. C. Sozzi, avesse chiesto un parere anche al

---

[28] *Ibid.*

[29] L. M. Parocchi, *Monsignor Giovanni Corti e l'accordo fra Religione e Patria*, Milano 1893, p. 14.

[30] ACP, c. 8.

[31] ASDMi, Carteggio Ufficiale, c. 307.

[32] *Ibid.*

giovane ma già stimato don Giovanni, come farebbe pensare il lacerto riportante il nome del professore in oggetto, è assai plausibile.

Concludeva il Gaisruck:

Riflettendo però che i medesimi (scritti) sono molti e che quindi mi mancherebbe il tempo di potermi occupare dell'esame de' medesimi con quella speditezza, che sembra richiederne l'Eccellenza Vostra e d'altronde riflettendo che con maggiore comodità si potrà prestarne all'uopo l'Ordinario stesso di Mantova, il quale può essere assai più a portata che non io a farne un'attenta disamina anche per le circostanze locali, che gli possono facilmente somministrarne l'opportunità di conoscere e di sentire, ove lo creda, di presenza le persone stesse, che già ebbero parte nel rappresentarne contro i principii, ed i dettati del succitato Professore, io penserei che l'Eccellenza Vostra dovesse ella pure ravvisare nella sua capacità essere miglior partito quello d'incontrarne direttamente il Vescovo stesso di Mantova.[33]

Interessanti le annotazioni del Corti su alcuni temi catechistici ritrovate in un fascicoletto incompleto, recuperato casualmente in un libro di teologia a lui appartenuto:

Grazia generale: supremo beneficio di Dio. Inspecie: dono soprannaturale, che per i meriti di Gesù Cristo, Dio compartisce all'uomo caduto, col quale lo invita, e lo conduce sulla via della salute eterna. Esteriore: consiste in quei mezzi che usa Dio a promuovere la salute da longi, per esempio i miracoli, gli esempi di Gesù de Santi, sana dottrina interiore: sono gli invitamenti al bene per esempio inspirarsi ai Santi.[34]

La breve, ma intensa, esperienza coadiutorale di don Giovanni aveva esaltato le sue doti pastorali, ben apprezzate anche dal suo Arcivescovo. Il 29 dicembre 1827 moriva don Pietro Cuzzi, parroco a Besana, lasciando una comunità un po' trascurata, a causa dei numerosi incarichi che la Curia Arcivescovile gli aveva affidato per tanti anni.

Vide allora l'Arcivescovo Gaisruck che era perfettamente inutile continuare a mettere alla prova il suo prediletto: in città le cose parevano ormai essersi messe per il verso giusto e non vi era più l'urgenza dei secoli addietro di trattenere gli uomini migliori.

Dalle campagne continuavano invece a giungere notizie inquietanti, sia pure in misura minore rispetto al passato.

E all'orecchio dell'Arcivescovo era giunta qualche lamentela da parte dei fedeli di Besana, che prima avevano dovuto fare i conti con un Parroco sempre assente a

---

[33] *Ibid.*

[34] ACP, Biblioteca, senza segnatura.

disbrigare gli affari della Curia milanese, e che poi, una volta reclamatolo a casa, se lo erano visto restituire spossato da tante fatiche e quasi cieco.

Il Gaisruck sapeva bene di avere una sorta di "debito" con quelli di Besana. Non sappiamo dire se già a quel tempo l'Arcivescovo avesse in mente per don Giovanni tutti quei progetti che avrebbe poi realizzati negli anni successivi; certo è che la dipartita di don Pietro Cuzzi proprio in quel momento gli si presentava come una duplice occasione irripetibile. Da un lato, infatti, poteva farsi perdonare dai besanesi inviando loro un giovane dai sicuri talenti; dall'altro, poteva dare un attestato di stima al suo prediletto affidandogli una parrocchia quasi "su misura", nella quale vivere tutti i giorni il precetto evangelico del "farsi prossimo".[35]

L'8 maggio 1828, il Corti veniva nominato parroco a Besana dal Gaisruck[36] ed il primo giugno faceva il suo ingresso ufficiale nel piccolo borgo brianzolo.

Iniziava così la sua attività pastorale tra non poche difficoltà:

don Giovanni Corti con mano abile toccò subito tutte le piaghe di quella disgraziata popolazione per rimarginarle col caldo di quella carità che gli bolliva in mezzo all'anima. Da quella landa incolta volle cavar fuori un giardino fiorito e colla sua amorevole ostinazione vi è riuscito a meraviglia.[37]

Il popolo di Besana era stato abituato nei decenni precedenti ad una certa elasticità nell'organizzazione liturgica, in quanto don Cuzzi, a motivo dei suo molteplici impegni curiali, variava date ed orari delle sacre funzioni. Don Corti intervenne subito a regolarizzare tutto ciò, attivandosi personalmente e costantemente nella pastorale, valorizzando iniziative religiose e celebrazioni ordinarie e solenni.

Infervora i suoi parrochiani alla frequenza dei SS. Sacramenti, che dietro la sua assidua assistenza e le molteplici comodità che loro procura, per la prima volta in quei dintorni, si vede questo consolante spettacolo: ventimila comunioni all'anno! E la tenera gioventù, e la loro istruzione? Egli vi ha già pensato: Raccoglie elemosine, spende a profusione del suo, e dietro il coro della chiesa innalza un ampio e grazioso Oratorio, dove nei giorni festivi raccoglie più di 400 ragazzi dei due sessi, i quali ricevono una regolare istruzione in diverse classi da appositi maestri e maestre e da un coadjutore e assistente. E perché nessuno di loro manchi al catechismo stabilisce dei

---

[35] B. Arrigoni, *op. cit.*, p.33.

[36] ASDMi, Collationes, reg. 113, p. 87. Erroneamente il Pelli anticipa la nomina al giorno prima: «Don Giovanni Corti è nominato Parroco di Besana, Pieve di Agliate, il giorno 7 maggio 1828 e viene alla sua residenza la vigilia dei suoi SS. Titolari, i Martiri Erasmo, Marcellino e Pietro, che dalla chiesa sono onorati il 2 di giugno» (ACP, mss. Pelli, cit., p. 8).

[37] *Ibid.*

segni (cartoncini) da consegnarsi ai diligenti tutte le feste, ai quali segni dà un valore, e alla fine di ogni anno comperano libri, sacre immagini, crocefissi che egli mette in vendita nell'Oratorio con dispendio di alcune centinaia di franchi.[38]

Mise mano anche al riordino dell'archivio parrocchiale, sanò certe incongruenze sul mancato adempimento dei legati attivi e provvide a registrare le attività parrocchiali. Grande attenzione rivolse alle necessità spirituali e materiali dei malati e bisognosi, offrendo loro denari e biancheria. In quanto parroco gli spettava poi la direzione del Luogo Pio del paese, la cui gestione negli anni del suo predecessore aveva depauperato il capitale immobiliare: nell'arco di pochi anni riuscì a triplicare il fatturato dell'ente benefico.[39]

Nell'arco di 2/3 anni riuscì a conquistarsi il cuore dei besanesi: alla loro anima dedicava molte ore settimanalmente nel confessionale della parrocchiale. Per questo era solito a dire: «sul pulpito io taglio il frumento e vado poi a batterlo fuori nel confessionale».[40]

Predicava pressocché tutte le feste, tranne quando si susseguivano vicine: le prediche venivano generalmente preparate e scritte su più fogli, ma dal pulpito andava a ruota libera. Non esitava a ricorrere a racconti punitivi o apocalittici pur di distogliere da certi disordini morali e sociali i suoi parrocchiani.[41]

Raramente si allontanava da Besana, salvo per incontri in Curia, a seguito di chiamate o richieste, e sei giorni a Pomerio, dai suoi familiari, a ottobre, tutti gli anni.

Fin da novello sacerdote, il Corti si era dimostrato sensibile al decoro dei luoghi di culto, aveva infatti destinato risorse economiche per interventi di manutenzione straordinaria all'oratorio di S. Bernardino di Pomerio e S. Cassiano di Buccinigo.[42]

Già nei primi mesi dal suo arrivo a Besana, le condizioni precarie della parrocchiale, unitamente alla sua insufficiente capienza per una popolazione che superava ampiamente le 2000 unità, richiedevano l'urgenza di intervenire quanto prima almeno per un suo ampliamento.[43]

---

[38] Ivi, p. 9.

[39] Ivi, p. 11.

[40] Ivi, p. 23.

[41] «Nel dì dell'Ufficio generale (ogni II martedì di Quaresima) per lo più erano in trenta i confessori invitati e venticinque sedevano del continuo nella loro nicchia ad ascoltare le confessioni. E a quel bucato generale della popolazione, per meglio disporla, premetteva i SS. Esercizj di quattro o cinque giorni, che con viva soddisfazione ha dettati egli stesso per varj anni, ma ha dovuto poi rinunciarvi per l'abassamento costante della voce, e chiamare altri valenti sacerdoti a surrogarlo in questa pratica così fruttuosa» (Ivi, p. 24).

[42] ACP, c. 4.

[43] «La Chiesa Parrocchiale che il Corti trovò al suo arrivo era quella vecchia, costruita sul finire del 1500; ed oltre che malandata, dopo quasi trecento anni dalla sua erezione essa era divenuta anche insufficiente a seguito della fusione delle due Cure Porzionarie, poiché non riusciva a contenere tutti i fedeli che si recavano la domenica alla Messa. […]. Sulle prime don Giovanni cercò di cavarsela alla meno peggio sfruttando la Chiesa per quello che era e puntando molto sulla forza dei suoi sermoni, giacché se la gente

Dopo attente valutazioni e considerazioni economiche, sociali e religiose, don Corti riuscì nel corso del 1832 a concretizzare il progetto di un ampliamento della parrocchiale, con l'avallo della fabbriceria e della popolazione. Fu interpellato l'arch. Giacomo Moraglia, che in quel tempo godeva grande fama nell'arcidiocesi di Milano. Il progetto doveva tenere conto dei limiti imposti dall'ubicazione dell'erigendo nuovo spazio cultuale: la posizione della casa parrocchiale, fatta edificare dal predecessore don Cuzzi, addossata alla chiesa sul lato meridionale, costituiva un impedimento difficile da superare. Si decise così di operare l'ampliamento allungando soprattutto la chiesa e recuperando quanto spazio possibile ai lati.

All'inizio del 1833 furono convocati nella casa parrocchiale i fabbricieri: Dragoni Antonio, Delfinoni Giovan Battista, Prinetti Ignazio, Visconti dott. Carlo e Zappa Giambattista, che rappresentavano anche i ¾ della proprietà terriera besanese, mentre la parte rimanente era in mano alla locale parrocchia.[44]

Poche settimane dopo veniva distribuita alla popolazione una lettera-circolare a stampa, sottoscritta da don Corti e dai fabbricieri, in cui si illustrava il progetto e si chiedeva di contribuire con generosità.[45]

Si comincia subito il lavoro, ed egli su per i ponti a misurare, a correggere, a dirigere, ad affrettare. Intanto la sua casa è trasformata in magazzeno ed in una vera locanda dove convengono l'illustre Architetto Giacomo Moraglia ed i diversi artisti e vi trovano gratuità ospitalità. La sacristia che la serve ad un tempo per la chiesa e per il contiguo oratorio, era già stata prolungata per opera sua.[46]

Nella primavera del 1834, don Giovanni, unitamente ai fabbricieri, essendosi verificata la necessità di recuperare fondi aggiuntivi per il prosieguo dei lavori, si rivolse all'autorità governativa per poter alienare un proprio diritto reale di godimento su un fondo altrui. Il conte Franz von Hartig, governatore dal 1830 della Lombardia, chiese, come d'uso, il parere del card. Gaisruck:

A S. E. il sig. Conte di Gaisruck Cardinale Arcivescovo di Milano.

Eminenza. Le unite carte trattano della alienazione enfiteutica di una casa colonica di ragione della chiesa parrocchiale di Besana, cui la Fabbriceria intenderebbe di

---

andava in Chiesa – a stretto rigore – ci andava per ascoltare le Sacre Letture e partecipare all'Eucarestia, non per godersi degli stucchi o qualche antico affresco. Senonché, dopo qualche tempo fu lui stesso a cominciare a soffrire nel vedere dal pulpito i suoi parrocchiani quasi costretti ad entrare ed uscire a turno per seguire interamente le celebrazioni, pigiati l'un l'altro gomito a gomito com'erano. D'inverno la cosa poteva anche star bene, perché i fedeli si scaldavano a vicenda sfregandosi fianco a fianco: ma d'estate la cosa rasentava i limiti della sopportazione, ed oltrettutto cominciava a diventare pericolosa, perché sempre più di frequente cadevano calcinacci della soffitta» (B. Arrigoni, *op. cit.*, pp. 46-47).

[44] Ivi, p. 51.

[45] ACP, c. 6.

[46] Ivi, mss. Pelli, cit., p. 12.

procedere per motivi di convenienza economica. Prima di determinare sulla proposta, il Governo desidera che V.E. si compiaccia di esaminarla e di esprimere il prudente suo avviso, se crede potersi, o no, convenire nel divisamento della Fabbriceria. Ho l'onore di attestare all'E.V. la mia più distinta stima e pari considerazione.

Milano 18. Giugno 1834. Hartig.[47]

E proprio in quell'anno, essendosi resa vacante la sede episcopale di Lodi, in seguito alla morte del vescovo Alessandro Maria Pagani, fu attivata dall'autorità austriaca la procedura per la sua successione, su candidati proposti dalla S. Sede. Preliminarmente, come d'uopo, e a maggior ragione, visto che in quel tempo reggeva l'arcidiocesi ambrosiana, fu interpellato il card. Gaisruck, fedele suddito dell'impero e austriaco di nascita. Il 26 agosto 1835 rispose alla richiesta del viceré Ranieri,[48] facendo riferimento anche alle note dell'imperiale regio governo di Milano (sottoscritte da Hartig, marchese d'Adda e Giudici) e della direzione generale di polizia.

Le valutazioni di quest'ultimo importante ufficio, cui era responsabile il capo consigliere Torresani, si rivelano assai interessanti riguardo ad alcune caratteristiche di visibilità pubblica, ritenute molto importanti nel contesto della sicurezza istituzionale. Sui 4 candidati all'episcopato lodigiano, così si espresse il Torresani:

Mascheroni Malachia, penitenziere maggiore della Metropolitana dal 1831, di anni 62, milanese, di principi morali e religiosi ottimi, condotta negli anni passati esemplare e pubblica opinione «vantaggiosa», di carattere dolce ed affidabile.

Garavaglia Francesco, rettore del seminario maggiore dal 1821 al 1828, poi prevosto di Missaglia, originario di Arcisate, di anni 53, proveniente da una famiglia di possidenti. Anch'egli ottenne le stesse valutazioni del Mascheroni: «Retti sono i suoi principi politici, sani quelli della religione, […] conforme allo spirito del governo».[49]

Giovanni Palamede Carpani, canonico ordinario della Metropolitana, ispettore generale delle scuole elementari della Lombardia, dotto in scienze, lettere e materie giuridiche, originario di Galliano, di anni 60. «Le sue maniere cortesi, le sue qualità esteriori, nulla hanno di meno dignitoso. Alcune abitudini sociali come frequentare i teatri ed il corteggiare le signore», non si addicevano ad un ecclesiastico, tanto che le sue valutazioni alle tre voci considerate anche per gli altri candidati, riportavano «buone, comandevole, favorevole».

Il quarto ed ultimo era il nostro Corti Giovanni, parroco a Besana in Brianza,

---

[47] ASDMi, Carteggio Ufficiale, c. 336.

[48] Ivi, c. 339.

[49] *Ibid.*

fece con molta applicazione […] il regolare corso de i sacri Studi Eclesiastici, nativo di Pomerio, di anni 40. Fornito di molto ingegno lo è anche di prudenza, di attività e di carità, […]. Applicatosi agli studi teologici è stimato per la sua dottrina, ed amato nel complesso per sue belle qualità.

Ottenne il massimo delle valutazioni come i primi due.[50]

In data 26 ottobre 1835, il Gaisruck inviava al Ranieri la sua relazione definitiva e ufficiale:

Altezza Imperiale e Reale!

Con veneratissima lettera del 12 corrente mese V.A.I. si degnò eccitarmi ad esternare la mia opinione sulle proposizioni dell'I.R. governo comunicatemi per il vescovato di Lodi. Io non saprei come meglio corrispondere a tanta onorevole e graziosa fiducia per un oggetto così dilicato ed importante se non che ragguagliando le suddette proposizioni e per dovere, e per coscienza con tutta la sincerità, verità, e imparzialità.

Tutti i quatro indicati individui, e particolarmente Mascheroni, Garavaglia e Corti mi sono conosciutissimi, anzi, vorrei dire necessariamente più che al Governo, atteso che da 17 anni, che copro questa sede Arcivescovile, io mi sono trovato, e mi trovo ancora con loro in maggiore, e più vicino contatto.

[…] Corti fece con gran profitto e lode ne i miei Seminarii, fu già da me nel 1819 ordinato sacerdote, e presto collocato in cura d'anime; nel principio in campagna, doppo come Coadjutore della Parochia del Duomo in Milano, e saranno sei anni, chio gli ho conferita la Parochia di Besana in Brianza.

Da per tutto egli si distinse colla sua soda Pietà, esemplarissima condotta, grande e indefessa attività nell'adempimento di tutti i doveri di cura d'anime; per cui si meritò dovunque la stima, ed affezione de i Superiori e Parochiani.

La Parochia di Besana poi, tutto trascurata sotto ogni rapporto dal suo antecessore Cuzzi, morto, si trova adesso per l'instancabile, e cordiale zelo del Corti, colla sua rettitudine, colla sua ferma sì ma dolce maniera, prudenza e perseveranza, tutto cambiata: la chiesa per mezzo delle sue vive premure si è ingrandita, un oratorio per la dottrina cristiana di nuovo fabricato, e così avanti egli fece in pocco tempo gran bene.

I suoi Parochiani gli sono attacatissimi, ed esso parimenti lo è a loro. In conseguenza di tutto ciò io confesso con tutta l'imparzialità, ch'io non posso se non dichiararlo un ottimo Parocco, e per tale egli è anche da tutti conosciuto.

Il suo esteriore ed i suoi modi, sebbene in qualche maniera piacevoli, non sono però quelli adattati alla rappresentanza ed impegni d'un Prelato in una città maggiore senza imbarazzarsi alcuno nel principio. Del resto egli è nella sua età di 40 anni, con cui portare il peso d'un vescovato; sano e di un felicissimo sempre eguale ilare umore senza la menoma presunzione, cosiche io sarei persuaso, che per quanto il Corti è con-

[50] *Ibid.*

tentissimo come Parroco non si troverebbe né contento né fortunato come vescovo. I suoi Principii sono sanissimi ed il suo attaccamento al governo vero e sincero. Il suo Padre è Possidente, ma avendo molti figlii, la parte della sostanza, che può toccare al Parocco non sarà di grande entità.

Io prego V.A.I. di perdonarmi se sono stato tardo e troppo prolisso nel mio riscontro; ma pensando, che questo potrebbe forse in qualche maniera influire sulla nomina per un Ministero Eclesiastico di tanta importanza, io mi sono fatto carico di esporre tutte e quante le circostanze appoggiate sulla Verità coll'ingenuità del mio Carattere, onde V.A. possa essere perfettamente informato.

Altri soggetti non saprei per ora con sicurezza proporre, finché doppo qualche anno parecchi bravissimi sacerdoti della mia diocesi si saranno con maggiore età, ed esperienza più perfezionati. Amerei però di ritornare alle proposizioni un'altra volta a V.A.I. subordinata cioè indicando i nomi de i Parocci di Casate Nuovo, Lazzaro Rossi, e di Parabiago Bernardo de Vecchi, vicario foraneo in luogo. Se poi la scelta del vescovo di Lodi deve di nuovo cadere sopra un individuo della diocesi milanese, dalla quale dache io sono arcivescovo furono già nominati cinque vescovi e non da un'altra, per rispondere ossequiosamente alla dimanda di V.A.I. nella veneratissima sopra cittata lettera, fattami, io crederei che il Curti atteso il complesso di tutte le circostanze da me accennate, sarebbe appunto perché niente affatto ambizioso preferibile a i tre altri dal' I.R. governo proposti.

Con profondo rispetto mi rassegno

[…]

26 ottobre 1835

Carlo Gaetano cardinale Gaisruck
Arcivescovo di Milano[51]

Tuttavia, nessuno dei 4 fu scelto e si dovette attendere il 1837 per la nomina del nuovo vescovo laudense: Gaetano Benaglio, che rimarrà in carica fino al 1868.[52]

L'anno seguente, coi primi caldi si sviluppò e si diffuse anche in Brianza l'epidemia colerica: don Giovanni

spiegò un ardore straordinario per essere pronto al bisogno di ciascun choleroso che pareva che moltiplicasse se stesso, dal momento che colla sua attività sorprendente, arrivava a tempo in tutti i punti delle disperse e lontane frazioni della Parrochia. E perché in quelle continue corse ad ogni ora del giorno e della notte se ne risentiva sensibilmente la sua salute, benché robustissimo, si procurò un cavallo per essere più pronto nel correre al letto di quelli che dimandavano il suo ministero. [...] incaricò un coadiutore del servizio spirituale per i sani; Ed egli solo sa le fatiche, il sudore ed i

---

[51] *Ibid.* Vedasi anche: M. Angeleri, *Il card. Gaisruck interpellato in merito alla nomina del vescovo di Lodi*, «Ricerche storiche sulla Chiesa ambrosiana», vol. XXVI, 2008, pp. 234-236.

[52] M. Angeleri, *op. cit*.

denari che ha spesi per quei poveri infermi in quei giorni di universale spavento. Basta dire che, di mezzo a tanti stenti ha contratto un vizio al cuore che lo molestava di tanto in tanto, una difficoltà di respiro, una specie di asma, che lo accompagnò per si fino alla sua tarda età.

I morti di cholera in Besana nell'anno 1836 furono 50.[53]

Sempre il Pelli ricorda come l'impegno del Corti per i besanesi si concretizzò non solo nella pastorale evangelica, ma anche nell'istruzione del suo popolo. Soleva infatti ripetere che «quanto più è ampia e regolare l'istruzione, tanto più vi guadagna la Fede, perché la Religione non ha paura dei talenti di prim'ordine ai quali Ella la fa sempre da Maestra, ed anzi teme solo l'ignoranza».[54]

Convinto assertore dell'istruzione popolare locale, negli anni Trenta, dovette confrontarsi e scontrarsi con mons. Palamede Carpani, ispettore generale lombardo delle scuole elementari, candidato alla sede episcopale di Lodi nel 1835.

A Besana esisteva fin dalla metà del sec. XVII, una scuola elementare, dove si insegnava gratuitamente ai bambini i primi rudimenti di grammatica, calcolo, religione e retorica.[55]

Il motivo del contendere tra i due sacerdoti ambrosiani erano le disposizioni di un lascito alla scuola elementare besanese (primo e secondo anno) a favore dell'insegnamento della lingua latina.[56]

Mentre il Corti, e con lui buona parte della popolazione, ritenevano che le disposizioni testamentarie andassero rispettate, mons. Carpani, facendo riferimento ai nuovi regolamenti scolastici stabiliti dal governo centrale, che destituivano l'insegnamento del latino dall'istruzione base, si esprimeva negativamente per l'incompatibilità con le nuove disposizioni didattiche e destinava il beneficio, a suo insindacabile giudizio, a favore di altre iniziative. Il Corti si rivolse al Gaisruck, formulando la proposta che

se i soldi non potevano essere utilizzati per l'insegnamento del latino, nulla vietava di impegnarli per dotare la scuola elementare di Besana della terza classe.

Dovettero seguirne parole di fuoco e lettere minatorie di ogni tipo, perché se mons. Carpani aveva dalla sua il Governo di Milano, dall'altra don Corti godeva della protezione dell'Arcivescovo; e il cattolicissimo regno di Sua Maestà, a Vienna, non poteva certo sacrificare l'appoggio e la simpatia della Diocesi milanese per pochi franchi che oltretutto non sarebbero finiti nelle sue casse, ma nelle tasche dell'Ispettore Generale.

---

[53] ACP, mss. Pelli, cit., pp. 24-25.

[54] Ivi, pp. 22-23.

[55] B. Arrigoni, *op. cit.*, pp. 38-39.

[56] *Ibid.*

Al termine di un terrificante scambio epistolare, con i corrieri costretti a fare la spola più volte al giorno fra Besana, l'Arcivescovado, la sede dell'Ispettorato Generale delle Scuole di Lombardia, e da ultimo il palazzo del Governo a Milano, il Corti ottenne quello per cui si era battuto con tanto rischio.[57]

Ottenuta l'istituzione della classe terza elementare, il Corti si attivò perché fosse aperta anche una sezione femminile, ma anche in questa occasione dovette confrontarsi con il Convocato Generale di Besana, organismo periferico locale composto dagli estimati, cioè dalla grande proprietà, che mal vedevano questa iniziativa che avrebbe finito per sottrarre manodopera femminile giovanissima, meno costosa di quella ordinaria nel lavoro delle filande, di cui erano titolari proprio gli stessi estimati.

L'impegno e la caparbietà di don Giovanni fu tuttavia così dirompente che nel giro di pochi mesi il Convocato Generale di Besana diede parere favorevole all'apertura di una scuola elementare femminile.[58]

Moriva, all'inizio del 1838, don Ciriaco Peregalli, parroco e prevosto della pieve di Agliate, dal 1810 al 1838, e nella cui giurisdizione ecclesiastica rientrava la parrocchia di Besana. Il card. Gaisruck colse l'occasione per stabilirne la soppressione, in quanto ormai l'antichissimo borgo era ridotto a pochi abitanti. Attuò così un progetto che evidentemente maturava da tempo; scrisse preliminarmente a don Giovanni, per chiedergli un suo parere:

Riservata

Al M. R. Sig.r Giovanni Corti parroco di Besana.

Confidenzialmente comunichiamo a Lei un pensiero nato in Noi, e sul quale la richiediamo del savio di Lei consiglio.

La piccola Parrocchia di Agliate se può meritare per la sua antichità un Parroco coll'onorevole qualifica di Proposto Vicario Foraneo in luogo e relative insegne, non ci sembra però conveniente di costituirla ancora centro di una estesa Pieve ed assoggettarle paesi molto più ragguardevoli.

Saressimo quindi dell'idea d'innalzare al grado di Prepositurale cotesta Chiesa di Besana, mediante la somma di Lei attività e zelo ricostrutta con tanta magnificenza, ed aggregarle una parte considerevole delle Parrocchie soggette sin'ora ad Agliate.

Quanto alle altre che sarebbero forse troppo lontane da Cotesto Paese, ci parrebbe il caso di sottoporle alla Prepositura di Carate e stabilire anche quel paese popoloso e distinto e già sede di una collegiata centro di una pieve. La sollecitiamo quindi a volerci subordinare il di Lei parere in proposito ed anche a suggerirci per qualsiasi per qualsiasi altro riparto, che reputasse più opportuno, coll'avvertenza però di specificare nominativamente le Parrocchie che secondo Lei sarebbero da aggregarsi a Besana,

---

[57] Ivi, pp. 40-41.

[58] ACP, mss. Pelli, cit., pp. 22-23.

non che le altre da sottoporre a Carate, od a più vicine Pievi, come credesse meglio, indicandoci sempre la distanza che avrebbe ciascuna Parrocchia dalla sua plebana.

In attenzione di un dettagliato riscontro più presto che sia possibile, Ci professiamo con vera stima.

Milano, dal Palazzo Arcivescovile, 19 Aprile 1838.
Affz.mo Suo
C. G. Card. Arcivescovo.[59]

In allegato alla lettera c'era anche la bozza del piano di riparto delle parrocchie destinate a far parte della neonata prepositura di Besana e di quella di Carate.

Don Corti suggerì di considerare come criterio di spartizione territoriale il corso del fiume Lambro, che tagliava esattamente in due l'ambito delle due pievi: a Besana furono assegnate le parrocchie di Canonica al Lambro, Capriano, Montesiro, Renate, Valle Guidino, Veduggio, Villa Raverio e Cortenova, a Carate le altre nove.[60]

Il 25 aprile 1838, il Gaisruck emanava ufficialmente il decreto canonico, con successivo riconoscimento civile, della nuova realtà ecclesiastica, recependo le indicazioni pervenute dal Corti.[61]

Molto significativo, in questo contesto, il carteggio dell'Arcivescovo col Corti, dove si rileva chiaramente la profonda fiducia che il primo aveva nei confronti del nuovo prevosto di Besana, affidandogli tutte le incombenze relative ad accorpamenti e smembramenti territoriali da un'istituzione plebana all'altra, confidando sempre nella capacità relazionale e decisionale di don Giovanni, che metterà subito a tacere alcune emergenti velleità o malcontenti di alcuni nei confronti di altri, ridisegnando e soppiantando anche usi e privilegi atavici cari non solo al clero ma anche alle comunità interessate.

Pochi giorni dopo, la Curia milanese rispondeva a taluni chiarimenti chiesti dal nuovo prevosto di Besana, che denotano, un po' stranamente per quanto conosciuto della personalità del Corti, una certa vanità ad indossare abiti ed insegne che il suo titolo non comportava. Rispondeva l'ufficio curiale in data 2 maggio:

L'Ill.mo M.e Rusca concede la facoltà al M. R. Sig. Proposto Parroco Vic. di Besana di poter prorogare ai Preti confessori della stessa Pieve la Cartella della Confessione che trovasi in iscadenza o scaduta per otto giorni soli a norma di quanto accordasi agli altri Vic. foranei, come egli mi disse.

Vi accuso la ricevuta dell'assa per dipingervi l'arma Arcivescovile, ma non posso darvela per la fine della p.f. settimana, perché è impossibile, maggiore che bisogna

---

[59] ASDMi, Carteggio Ufficiale, c. 365.

[60] *Ibid.*

[61] Archivio Parrocchiale Besana Brianza (da ora APBB), c. 23.

lasciarla finir bene e se non è ben asciutta non bisogna arrischiarla, perché potrebbe rovinarsi.

Riguardo poi all'armellino avrete considerato anche voi che nella concessione della Cappa nera non può né deve venire inteso; ma che la pelliccia che si concede ai Prevosti Vic. For. Per autorità dell'Arcivescovo è di tutt'altra specie, cioè è dell'istessa dell'almuzia de' Canonici, che chiamasi Sciuria, o dosso, e che altrimenti dicesi Petit Gris.

Ora forse che non piacesse o sia piaciuta ai prevosti decorati della Cappa nera, non l'hanno ordinariamente uso nell'inverno, accontentandosi di portarla senza pelliccia. L'armellino poi è un annesso e connesso colla Cappa Prelatizia paonazza che si concede solo per facoltà apostolica, e se al presente si trovano alcuni Prevosti che non sono mai stati Capi di capitolo […] è un vero abuso, ed un'irregolarità che potrebbe cadere nella Censura.

In quanto poi alla dimanda che mi fate dell'uso del solo Rochetto nelle varie funzioni Ecclesiastiche per la pratica universale dei Prevosti foranei, rispondo che non può valere in alcun conto perché in opposizione al prescritto del Cerimoniale, e perciò riprovevolissimo abuso che non po' né deve servire di norma massime che gl' istessi atti della Chiesa Milanese nel luogo da voi citato danno già abbastanza evasione al caso in cui faccia bisogno di amministrare Sacramenti o altro, a determina la cotta abito comune per le varie funzioni ecclesiastiche […].[62]

Moriva nel 1840 l'arciprete di Monza Samuele Bussola[63] e alcune settimane dopo veniva aperto il concorso per la sua sostituzione. Il Pelli, nelle sue memorie, racconta la rocambolesca mancata assegnazione dell'arcipretura di Monza al prevosto Corti:

Era il lunedì di una settimana, nella quale in Curia, si tenevano i concorsi alle Parrochie vacanti, tra le quali vi era l'Arcipretura di Monza: Il Prevosto Corti arrivava a Milano per urgenti bisogni, e alcuni amici che lo vedono, lo riferiscono al Cardinale Arcivescovo; Il quale fa capire con un cenno, che il Prevosto di Besana è venuto in buon punto a levarlo da un fastidio. Lo sa il Corti e avendo capito il latino, per quella sera cambia il suo alloggio consueto e, a gambe, corre diffilato dal suo antico collega, il degnissimo Prevosto Redaelli di S. Lorenzo, col proposito di ripartire alla susseguente mattina al primo canto della rondine.

Di fatti in quel martedì fatale egli è già a mezza strada alla volta di Besana, quando in casa del Prevosto di S. Lorenzo arrivano persone che a nome del Cardinale Arcivescovo domandano del Prevosto Corti, il quale è pregato di presentarsi subito all'esame per l'Arcipretura di Monza. Egli invece con celerità di mosse ha prevenuto il pericolo di quel trabochello.[64]

---

[62] *Ibid.*

[63] G. Marimonti, *Memorie storiche della città di Monza*, Monza 1841, p. 307.

[64] ACP, mss. Pelli, cit., pp. 20-21.

Sull'argomento non si è trovato alcun documento che confermi tale narrativa, soprattutto manca il carteggio prodotto e ricevuto dal Corti per quell'anno.[65]

Nel contempo, il prevosto Corti provvide a far ampliare la piazza antistante la chiesa, anche per meglio valorizzare l'opera del Moraglia. Il progetto originario, elaborato dal Magistretti, non convinse pienamente don Giovanni che preferì interpellare in seconda battuta l'ing. Beretta di Merate. Per poter ampliare lo spazio della futura piazza dovette cedere al locale Comune alcuni edifici fatiscenti e terreni parrocchiali. Nonostante il progetto accolto fosse quello del Beretta, la direzione dei lavori fu affidata, per quieto vivere, al Magistretti.[66]

La chiesa parrocchiale era stata completata con la nuova facciata, con il pronao disegnato dal Moraglia in stile neoclassico e sopra gli accessi alle navate laterali erano state collocate due statue: il Mosè, opera del Galli, ed il Davide, scolpito dal Girola.[67]

La sua carica di prevosto e vicario foraneo, unitamente ad una sempre crescente considerazione e simpatia da parte del suo Arcivescovo e del clero locale, lo favorirono nell'assunzione di incarichi riservati e delicati nell'ambito diocesano. Nonostante tali impegni, don Giovanni non si assentava mai dalla sua sede per troppi giorni, in quanto gli premeva troppo restare vicino ai suoi parrocchiani.

L'incombenza più delicata e sicuramente più sofferta fu il caso legato a don Antonio Arrigoni, parroco di Buccinigo tra il 1837 ed il 1843: sembra che questi, ufficialmente, si fosse vantato in pubblico di essere anche cappellano di Garibaldi.[68]

L'Arrigoni, sentito anche il parere del Corti, fu accusato di indegnità morale e diplomaticamente rimosso secondo la vecchia, ma mai superata, regola del «promoveatur ut amoveatur». Nella risoluzione arcivescovile si evidenziarono i fatti, sempre negati dall'Arrigoni, e

> Un cumolo di tanti e sì enormi disordini per parte di un sacerdote e di un parroco riclamando un'esemplare punizione e il vostro allontanamento in perpetuo dalla parrocchia di Buccinigo che avete sì turpemente scandolezzato, gettando semi di corruzione che non sì presto potranno sradicarsi.[69]

Quando sembrava ormai risolta la vicenda, intervenne malauguratamente

---

[65] Nell'archivio Corti di Pomerio, come già detto, mancano molte annate della corrispondenza di don Corti, anche l'archivio parrocchiale di Besana conserva solo poche carte dei suoi quasi vent'anni.

[66] ACP, mss. Pelli, cit., pp. 20-21.

[67] B. Arrigoni, *op. cit.*, pp. 56-57.

[68] ASDMi, Carteggio Ufficiale, c. 404. Sul caso Arrigoni esiste un copioso dossier (a cui si rimanda per approfondimenti) dove emerge invece una figura più dongiovannesca che patriottica.

[69] *Ibid.* Vedasi anche in: A. Valota, *Ad sanctum Cassianum*, Erba 2012, p. 95.

mons. Agnelli, segretario curiale, che all'oscuro della soluzione Corti-Gaisruck propose pubblicamente la sanzione della pena canonica,

che ebbe l'effetto di un fulmine a ciel sereno. Allora il Parroco Arrigoni piange, strepita, fa popolo e mette in linea di battaglia un suo partito che minaccia di tener testa a qualunque misura superiore. Così parte per timore, parte per una falsa pietà, parte per volubilità, quelli che invocavano più degli altri una provvidenza contro l'Arrigoni, si schierarono ai suoi fianchi in compagnia dei suoi più fieri difensori. Quindi una triste pubblicità ne ha chiamata un altra. Una Commissione mista che rappresentava i due poteri, Ecclesiastico e Civile, composta di due anime elevate e fornite di una penetrazione straordinaria (Il .m. Sig. Proposto d'Alzate Don Antonio Staurenghi, ed il commissario superiore di polizia di Como) si radunarono a Como, ed in varie sedute, dietro il più imparziale esame di un mondo di testimonj, hanno emesso il loro giudizio sulla serie di tanti fatti, che nessuno poi ha ardito di coprire della più piccola ombra. Così il Parroco Arrigoni ha dovuto fare per forza quello, a cui ostinatamente non ha voluto piegarsi per amore: Andarsene![70]

Tra le altre iniziative para parrocchiali non da lui subite ma da lui organizzate, figura l'accademia ecclesiastica, consistente in una periodica riunione in casa parrocchiale di giovani preti dei paesi circostanti,

tra i quali giovani di chiaro ingegno, di belle speranze e poi di eccellente riuscita. L'esercizio accademico li teneva occupati quasi tutto il giorno. Si pagava un franco da ciascun individuo per il pranzo sempre abbondante, ben condizionato e meglio sparecchiato da quelle bocche vigorose. Il presidente di quelle congregazioni, è naturale, era il sig. Prevosto, il quale dopo un'inutile contendere e disputare dalla minutaglia dei giovani Preti (fra i quali anche l'attuale Generale Sirtori) in certe complicate questioni, con una penetrazione istantanea con quel suo finissimo criterio vedeva il pelo nell'uovo e troncava ogni dubbio. Esercizio dolce e sempre desiderato, perché il giorno della riunione era una vera festa per tutti. Per prima introduzione si leggeva un capitolo delle lettere di S. Paolo; poi ciascuno aveva lì la decifrazione di un canone del Concilio di Trento e quindi questioni dommatiche: Venivano poi tre casi complicati e nel medesimo tempo i più pratici della Teologia Morale, ed erano tre o quattro che dissertavano in iscritto per ciascun caso: Al dopo pranzo si coltivava l'arte oratoria, e in questi piacevoli trattenimenti che servivano anche di glutine all'unione santa degli animi, il clero guadagnava immensamente nella scienza ecclesiastica.[71]

Tra i frequentatori ci furono anche don Giovanni Battista Avignoni, parro-

---

[70] ACP, mss. Pelli, cit., pp. 17-18. Alla ferma opposizione del Corti, già vescovo di Mantova, si deve il fallimento nel 1849 del tentativo di riottenere la titolarità della parrocchia di Buccinigo da parte di don Arrigoni. Vedasi: A. VALOTA, *op. cit.*, p.95.

[71] ACP, mss. Pelli, cit., pp. 25-26.

co di Briosco già dalla sua ordinazione nel 1844, poi segretario di mons. Corti a Mantova,[72] e don Giuseppe Sirtori prof. di umanità al collegio Rotondi, che lasciato l'abito talare nel 1844, seguì Garibaldi nelle sue battaglie per l'Indipendenza e successivamente fu deputato al parlamento del Regno d'Italia.[73]

Attentissimo alle questioni ecclesiali, pastorali ed umane, il Corti si era sempre dimostrato preparato e attivo anche nell'ambito-finanziario, dove si era reso sovente partecipe alla gestione patrimoniale di famiglia, congiuntamente al fratello Paolo.

In più occasioni, durante la sua permanenza a Besana, aveva evidenziato anche doti di buon «fabbriciere», come nell'occasione in cui vendendo una casa colonica della parrocchia, con annesso fondo, e investendo la somma ricavata per edificare un nuovo immobile più grande, pensava di ottenere un più «lauto» profitto.[74]

Sensibile, laddove possibile, a rimpinguare le scarse entrate del suo clero plebano, non disdegnava suggerimenti e aiuti concreti a tal fine. Diversi sacerdoti furono sostenuti da lui nelle richieste all'autorità ecclesiastica e civile in tal senso. Come nel caso del parroco di Veduggio, don Nazaro Perego, che oltre la congrua locale percepiva introiti dall'insegnamento. All'inizio di giugno 1841, don Perego richiedeva al Gaisruck il rinnovo dell'autorizzazione ecclesiastica all'insegnamento e prontamente l'Arcivescovo si rivolgeva al Corti per avere le dovute garanzie.

N. 617/24.giugno.1841.

Al M. R. sig. Proposto Parroco di Besana

Il sac.e Nazaro Perego Parroco di Veduggio avrebbe avvanzata istanza all' I. R. Direzione Gen.le dei ginnasi onde siagli confermata la patente di abilitazione ai privati insegnamenti ginnasiali per le classi di Umanità.

Parendo da questa istanza che il Parroco mentovato abbia intenzione di assumere brighe di private lezioni, ne ci sembrando come ciò possa essere compatibile colle assidue cure che importa il grave suo ministero incarichiamo la S. V. M. R., conosciuta la cosa a riferire in proposito il savio di Lei parere, onde evadere la relativa interpellazione della Direzione Gen.le dei Ginnasi.

Impartendole la Pastorale Benedizione, abbiamo il bene, Sig. Proposto, di professarci con particolare stima.[75]

---

[72] Inviso all'autorità austriaca, fu promosso rettore del seminario mantovano succedendo a G. Martini. Fondatore del foglio *Il Conciliatore*, fu anche autore di alcuni saggi sul rapporto tra Stato e Chiesa e organizzatore di una Società Ecclesiastica per la promozione della cultura religiosa e i suoi risvolti sociali. Vedasi: F. Traniello, *Avignone Giovanni Battista*, in «Dizionario biografico degli italiani», vol. 4, Roma 1962, pp. 679-681.

[73] ACP, mss. Pelli, cit., pp. 25-26.

[74] ASDMi, Carteggio Ufficiale, c. 370.

[75] Ivi, c. 387.

Il 30 giugno, così rispondeva il Corti:

Eminenza riverendissima!

Ho creduto di scrivere direttamente al sig. Curato di Veduggio per sapere in modo incontroverso le di lui intenzioni nel chiedere la conferma della Patente, di cui parla l'ossequiato foglio di V. E. R. del giorno 24 cad. Egli con sua lettera d'oggi dice nel modo più chiaro, e positivo, che non abuserà delle grazie, che V. E. vorrà fargli coll'aderire alla di lui domanda, assicurando che il suo scopo è unicamente quello di conservare il diritto per qualunque contrigibile evento.

Ridotte le cose a questi termini, V. E. R. vedrà con piacere, che le scuse del Sig. Curato non sono in urto coi doveri del suo ministero, e così le sarà caro il poterle secondare.

Col più profondo ossequio, e figliale devozione ho l'onore di professarmi […].[76]

Nel 1842 Corti appoggiò caldamente la richiesta del suo coadiutore, Leopoldo Girelli, di essere abilitato all'istruzione delle «Scuole Grammaticali Ginnasiali» a favore del proprio fratello Costantino, con lui convivente.

L'autorizzazione governativa, unitamente a quella ecclesiastica, avrebbe garantito a don Leopoldo un emolumento pubblico, utile per rimpinguare lo scarso reddito coadiutorale e contemporaneamente avrebbe permesso al fratello Costantino di ottenere gratuitamente un buon livello d'istruzione.[77]

A pochi mesi dalla sua nomina episcopale a Mantova era riuscito a far ottenere dal Gaisruck l'incarico pastorale nella prepositura di S. Maria alla Porta del suo coadiutore don Michele Mariani e a farlo sostituire, come da sua richiesta, da Giuseppe Rattini neo presbitero.[78]

Durante i quasi quattro lustri in cui operò a Besana ebbe rapporti costruttivi e solidali con tutti, anche se non mancarono tensioni ed incomprensioni, soprattutto negli ultimi tempi, in cui anche il clima sociale generale era foriero di eventi violenti, come ricordato dal Pelli:

Pur troppo in allora scorrevano giorni più calmi e felici del tempo presente; ma se non bollivano come adesso le discordi opinioni, erano però vigorose anche in allora le perverse passioni. In una Parrochia di otre 2500 anime ve n'erano di quelli che gli davano da tribulare: Aveva il cuore come stretto da una tenaglia alla vista troppo dolorosa di certi disordini. E tante volte egli mi chiamava nel suo studio, dove lo vidi a piangere, e mi diceva = Io, già, rinuncio alla mia carica e mi ritiro: Un altro Prevosto farà meglio di me!= Lo zelo dell'onor di Dio lo mette nella desolazione. Invece uno se mi ingiuria la viene a ferire direttamente la sua persona, egli perdona a chi si sia, perdona sempre, solito a ripetere, ridendo, quella gran parola = Io ritengo la massi-

---

[76] *Ibid.*

[77] Ivi, c. 395.

[78] Ivi, c. 414.

ma di mio padre, che diceva: basta a starmene una per impegnarmi ad abbondare in benefizj con chi mi offende = Ed ecco messi in pratica tutti gli officj prescritti dalla Carità: cominciando dal calicem aquae frigidae tantum, fino al benefacite his qui oderunt vos. Gli manca solo di dare anche la vita per amor di Dio, e questo sacrificio lo farà a suo tempo per la perfidia specialmente di un Prete sciagurato. Se in quella vasta popolazione due o tre persone potenti gli hanno procurati lunghi immeritati disgusti, venne col tempo la mano di Dio a farne luminosa riparazione: Egli però non ha mai cessato di ajutarle nelle loro disgrazie e le ha beneficate sino alla morte; ed esse prima di morire gli hanno domandato perdono.[79]

Moriva il 30 giugno 1844 mons. Giovanni Battista Bellè, vescovo dal 1835 di Mantova, sede considerata problematica, a motivo soprattutto di un certo spirito liberale di parte del suo clero. Dopo preliminari informazioni avute dagli organi di polizia su possibili candidati alla sede episcopale mantovana, il Ranieri, il primo dell'anno 1845, scriveva al Gaisruck:

Eminenza!

Siccome opportuno pel vacante Vescovado di Mantova mi venne designato il Parroco di Besana nobile Giovanni Corti. Di questo sacerdote facevami assai onorevole menzione il di Lei foglio 26 8bre 1835 allorché si trattava delle proposizioni per la dignità Episcopale vacante a quei tempi in Lodi.

Importandomi ora di conoscere, se da quell'epoca siansi variate le circostanze riferite nel pregiato foglio medesimo, e se per lo stato di salute, pel contegno e carattere, come per la dottrina e pietà possa ritenersi pienamente idoneo, prego Vostra Eminenza a volermi soggiungere le savie ed apprezzate sue osservazioni.

Venezia, 1 Gennaio 1845.

Ranieri[80]

La risposta del cardinale fu pronta ed esaustiva:

Alt. Imp. Reale!

In doverosa obbedienza non tardo di riscontrare il foglio del 1/6 p.p. in cui V. A. I. si degnò di esternare la volontà onde essere nuovamente informata della persona del Sacerdote Giov. Corti/ civile/ Prev. Parr. V. f. di Besana nella mia Diocesi.

Con consolazione, e pura verità posso quindi ripetere quel, che accennai già nel mio umile rapporto del 26. 8bre. 1835, e che adesso il Corti continuava sempre di adempire i suoi doveri coll'eguale zelo, accompagnato d'una soda Pietà, sana dottrina, prudenza, ed edificante contegno, per cui gode da i suoi Parochiani rispetto, confidenza ed attaccamento.

---

[79] ACP, mss. Pelli, cit., p. 3

[80] ASDMi, Carteggio Ufficiale, c. 414.

In vista di questo, il Corti è sicuramente un ottimo Parroco di Campagna; ma io non ardisco di opinare, che sarrebbe adattato per Vescovo di Mantova.

Primo, per il clima opposto a quel di Besana nel cuore della Brianza, sebbene in fresca età gode buona salute e poi per mancanza di cultura esteriore, dovendo trovarsi in contatto con tutte le classi della Diocesi divisa in partiti del clero, e clero, secolari, e secolari, e questi ultimi d'un spirito un poco prepotente, e per mancanza di esperienza del mondo. Cosiché la sua posizione non pottrebbe non essere spinosa, e difficile.

Con prof. Rispetto
Mil. 9 Gen. 1845
Di V. A. I.
Umil. Dev. Servit.
Card. Gaisruck Arciv.[81]

Poche settimane dopo, la notizia di una sua possibile candidatura governativa alla sede di Mantova era arrivata all'orecchio di don Giovanni, che subito si premurò di esternare all'Arcivescovo le sue preclusioni a tale ipotesi:

Eminenza Reverendissima!

Io non conosco il giro di certi affari, ne saprei se a quest'ora sia giunta a V. Eminenza R. una notizia, che mi riguarda. Ad ogni modo io sento il bisogno di effondere nel paterno di Lei cuore gli intimi sensi dell'animo mio. Si tratta di propormi nuovamente pel Vescovado di Mantova. Io arrossisco nel dire queste parole, conscio come sono di me stesso. Ma ben vede V. E. che questa sarebbe opera tutto di altri. Comunque però io non debba tenermi responsabile degli errori altrui, trovo mio dovere l'adoperarmi onde prevenirne gli effetti funesti. Capisco, che tutt'al più il mio nome starà nell'elenco degli eleggibili a foggia di riempitivo, ma come non è sembrato strano di mettermi fra gli eleggibili, potrebbe non parer strano il fare un passo più oltre. E poiché di resistere allora sarebbe cosa più difficile e clamorosa, ho pensato di non far male venendo a manifestare adesso quanto in proposito mi dettano la convinzione, ed il dovere.

Ed a che presentarmi più confidentemente che al' Eminenza Vostra. Io ho creduto di scriverne anche alla persona, che può aver avuto parte a quella proposta, per dissuaderla, per convincerla. Ma chi nel caso può, e deve meglio giovarmi, se è V. Eminenza R.ma.

V. Eminenza conosce piucché altri i pesi del Vescovado, conosce le mie forze; sa misurarne l'enorme sproporzione, può dir francamente che questo non è fardello pel mio dopo.

A chi divien maestro de' Dottori non può certo bastare una scienza qual può essere la mia a male pena bastante per reggere un popolo forese.

Nella molteplicità de' tanti si gravi, e svariati affari in cui è avviluppato di ragione

[81] *Ibid.*

di una Diocesi, è indispensabile una memoria vasta e tenace; la mia è meravigliosa per la sua sfuggevolezza.

Vi vuol tatto per affari difficili, ed intralciati, perspicacia nel conoscere persone subdole, ed intriganti: ed io mi trovo fuor di posto anche col solo vicariato foraneo, parendomi, che tutto ciò che non è pura parrocchialità ecceda la mia attitudine, e la mia vocazione.

Ne perché taluno creda, che io come Parroco non faccia malissimo, si deve perciò esibirmi il Pastorale, come non si deve credere capace di fare il capitano di una nave un barcajolo, solo perché si vede guidare con una certa destrezza la proprio barchicella nel lago arativo.

Io non mi sento fatto per altro, che per essere un semplice parroco di campagna. V. Eminenza che altre volte ha apprezzato questa mia vocazione, e mi ha difeso da impegni assai minori del Vescovado. (favore che sarà sempre indelebile nel mio cuore) vorrà, io spero obbligare anche adesso le mie riconoscenze, vorrà tenermi al mio posto, e tutto quello che io potrò, lo farò volentieri pel Popolo, che V. Eminenza mi ha affidato. E quando mai si volesse proprio, che io volgessi altrove le mie cure, ripeterò quello che ho detto altre volte: mi si comandi un passo retrogrado, lo farò in ossequio all'obbedienza: mi si risparmj un passo innanzi, perché la coscienza me lo contrasta.

Voglia aggiungere inoltre V. Eminenza, che io non so ciò che avverrebbe se la mia salute ora sì florida, se io nato, e vissuto in arie veraci venissi trapiantato su un clima languido, e stretto ad una vita monotona, e cogitabonda. Aggiunga, che per più anni io ebbi a soffrire difficoltà di respiro venefiche e quel male sono le gravi cure, le angustie di animo. Me lo dicevano i Medici, me ne accorgevo alla prova. Anche adesso che potrei dirmi libero da quel male, facilmente si riproduce ne' momenti a' qualche interno travaglio. Il di lui effetto pur desolante non è quello di spegnere ogni scintilla di coraggio, di ridurre alla vera pusillanimità. Stato perfettamente opposto alla proporzione d'un Vescovo, a cui sono quotidiane le cause di gravi cure, quotidiano il bisogno di energica fermezza.

Cento altre cose io potrei dire, ma lo credo inutile con V. Eminenza che sa vedere le persone, e gli affari con occhio nitido e pesarli con si esatta bilancia.

Se dunque venisse al caso, V. Eminenza R. che ha fatto tanto per me fino da quando io ero ancora seminarista, mi continui la paterna sua protezione. Faccia in modo di risparmiare a me una vera sciagura, una calamità grande ad una Diocesi, una desolazione alla mia Parrocchia, alla mia famiglia, un'onta all'Ordine Episcopale.

Io mi affido al cuore di V. Eminenza, a questo cuore paterno com'è vorrà perdonare anche l'ardimento di questo scritto, che il timore di un grave infortunio detta ad un

Suo Figlio Divot.mo Obb.
Il P.to Gio. Corti

Besana 10 Marzo 1845[82]

[82] *Ibid.*

Le paure del Corti furono accolte dal Gaisruck che provvide ad informare il Ranieri di ciò. Fu sentita anche la disponibilità di mons. Giuseppe Sanguettola, vescovo di Crema dal 1835, che però oppose un chiaro e netto diniego.

L'Arcivescovo sottopose allora al Vicerè alcuni nomi di preti ambrosiani che potevano avere le caratteristiche richieste per tale ruolo: il clero maggiore della sede Metropolitana, di S. Babila e di S. Giovanni a Monza, poi i prevosti di S. Fedele, S. Nazzaro, S. Francesco di Paola e S. Gottardo in Corte. Aggiunse come

(essi) mi sono conosciuti perfettamente come Pastori d'anime e Capi della Parochia a loro affidata con qualità distinte di Religiosità esemplare, di Saviezza, di Probità, di Erudizione, Zelo ed attività. Per cui godono la stima e buona opinione generale: e l'amore ed attaccamento dei Parochiani. Io ne ho molta consid. e fiducia.

Essi godono particolarmente della mia confidenza prevalendomi della loro cooperatione nel Regime del mio Ministero Arcivescovile […].

Non però tacere che tutti non godono perfetta salute. Questi sono i più proponibili ch'io ardisco di nominare soltanto, ma che forse non possiedono tutte le qualità fisiche e morali sufficienti e necessarie per un Vescovo in questi ardui tempi.

Mi prendo in fine l'animo di esternare con sincerità di non garantire se essi ardirano di assumere il peso tremendo d'una Diocesi proclamata così spinosa, e vulnerata come quella di Mantova […].

19 Agosto 1845 […].[83]

La vacanza della sede episcopale di Mantova sembrava ancora lungi dal concludersi: infatti nonostante ricorrenti sollecitazioni anche al di fuori dell'ambito ambrosiano, le difficoltà a trovare una soluzione condivisa e convinta era ancora assai lontana.

Sempre nell'estate 1845, il Corti confermava all'autorità governativa milanese la sua non disponibilità per tale incarico.[84]

Ma il tempo lavorava a soluzioni contrarie a quanto il prevosto di Besana si augurava e pure le voci su una sua possibile nomina non erano mai scomparse del tutto.

Alla fine dell'estate 1846 la decisione era già stata presa sia ai vertici governativi che ecclesiastici: Corti sarebbe stato il successore di Giovanni Battista Bellè! Lasciamo alla cronaca di don Davide Pelli, allora coadiutore di don Corti, il racconto di questa sofferta nomina e dei suoi risvolti locali:

Nella seconda metà di Ottobre dell'anno 1846 egli è a Pomerio a passare in santa pace i sei giorni della sua vacanza ordinaria colla sua famiglia. Intanto un fratello di Don Giovanni Oggionni, (morto Parroco a Copreno) il quale era impiegato nel Gabinetto vice-reale di Milano, viene a Besana colla notizia sicura, che il Prevosto Corti è

[83] *Ibid.*

[84] *Ibid.*

nominato Vescovo di Mantova. Io mando subito a Pomerio il sacrista Angelo Coldirola con questo biglietto = Alla Parrochia di Besana sovrasta una gran disgrazia: Ella solo può deviarne il colpo funesto; Si tenta di allontanare V. S. dalla sua parrochia, col farla Vescovo di Mantova. Faccia subito i suoi passi per la rinuncia: La notizia la viene dal fratello di Don Giovanni di Renate = Questo inaspettato annuncio fu per lui uno scoppio di fulmine. Alla seguente mattina colla sorella Lenina egli arriva a Besana; corro e lo trovo là nello studio, che colla sorella piange alla dirotta. Io tento di distrarlo un po' col mettere la cosa in dubbio, ma egli non sa articolare parola e colla Lenina piange inconsolabile. Questa sua nomina a Vescovo di Mantova era vera pur troppo e portava la data del 7 8bre 1846. Al Lunedì della vicina settimana, tutto agitato da quella penosa preoccupazione, egli va a Milano per vedere il fondo di questa faccenda, e conferire col Cardinale Arcivescovo, che era a letto per una malattia che presto lo doveva condurre al sepolcro. Anche nell'anno 1834 alla morte del Vescovo Bozzi, egli era in predicato per quella illustre Sede; ma colla mediazione di persone influenti ha potuto liberarsi le spalle da quel pesante fardello, e spera di riuscirvi anche questa volta.[85]

Il Gaisruck era giunto ormai alla fine del suo percorso terreno, per cui aveva dato disposizione di non ricevere alcuno, se non per casi eccezionalmente importanti, come fu quello di don Corti. Lo

accolse con trasporto, lì al suo letto, Monsignor Corti, il quale veniva a pregare Sua Eminenza perché coi suoi buoni officj presso il Governo cercasse di mandare a monte la sua nomina alla Sede di Mantova. Allora l'Arcivescovo si alzò sul guanciale e con un fare imponente gli rispose = L'altra volta Noi ci siamo adoperati col pretesto del male al cuore che avete contratto in occasione del cholera, perché l'aria di Mantova poteva esservi fatale. Questa volta ci hanno lasciato sapere niente della vostra destinazione: Questa è la volontà di Dio se vi hanno prescelto; e anatema a voi se non accettate =.

Queste parole del Cardinale sono precise; e da quel momento M. R. Corti si è uniformato alle decisioni del suo Superiore, nelle parole del quale era venuto a riconoscere con sicurezza la volontà di Dio. Intanto intorno all'anima egli sentiva una corona di spine: e con trepidazione aspettava l'arrivo delle Lettere Apostoliche per mettersi in viaggio alla volta di Roma.[86]

Lettere che arrivarono con l'anno nuovo! Così nel marzo 1847, in compagnia del fratello Ignazio, dell'amico Odazi e di Giuseppe Monti, droghiere a Milano, con il figlio Tomaso, si avviarono a Roma, dove rimasero per diversi

---

[85] ACP, mss. Pelli, cit., pp. 31-32.

[86] Ivi, p. 34. Prima di questo ultimo e decisivo incontro, il Corti aveva provato a chiedere la dispensa dall'incarico all'Imperiale Regio Consigliere Delegato Provinciale di Milano (che il 23 ottobre gli aveva notificato il dispaccio governativo del 10 ottobre, della di lui nomina all'episcopato mantovano), rilevando la sua inadeguata capacità intellettuale, la salute non proprio eccellente e gli scarsi mezzi economici posseduti, avendo distribuito ai bisognosi, nel corso degli anni, buona parte del suo personale patrimonio. Vedasi: ASDMi, Carteggio Ufficiale, c. 415.

giorni, alloggiati presso il noviziato dei padri Gesuiti in S. Andrea a Monte Cavallo.[87] Qui incontrò cardinali e prelati che l'accolsero con grande cortesia e stima, come ricordato anche in una lettera del fratello Ignazio alla sorella Maddalena.

Cara Maddalena
Roma li 12 Aprile 1847
Quest'oggi Mons. suo fratello fu proclamato nel Concistoro in cui assistette in persona con cinque altri Vescovi Romagnoli, Napoletani, Toscani. Vestito in pavonazzo e colla mante letta vescovile si portò al Quirinale dove fu introdotto cogli altri nella sala concistoriale. Noi al suo seguito vedemmo passare i Sig. Cardinali che si recarono per assistervi […] Si lessero i processi sullo stato della chiesa e sulle qualità della persona eletta; indi il Papa invitava i Cardinali a rispondere se erano contenti dei soggetti presentati, e per risposta si trassero i biretti rossi, segno dell'assenso e partirono.
In questo mentre i Vescovi uno per volta presentavasi al Pontefice che indossava personalmente il rocchetto, col che dava loro l'investitura canonica del Vescovato. Al Vescovo di Mantova dicceva che il rocchetto sarebbe stato per lui rocca di fortezza nelle contradizioni di si difficile ministero […] Prelati e Cardinali lo onorano in modo da fare meraviglia […]. Dopo la funzione sudetta i Vescovi proclamati assieme si recarono a fare ossequio al Card. Gizzi Segretario di Stato […] che ormai il suo Giovannino va vestito da Vescovo, che è investito del Vescovado, che non è più prevosto di Besana, e che ha infine il coltello pel manico, cioè è Lui che comanda in questa Diocesi.[88]

Poi, dopo la consacrazione il 25 aprile, il rientro a Besana, dove fu accolto dalla sua comunità con festeggiamenti ed onori ed infine l'addio alla terra verso cui aveva profuso tutte le sue energie.

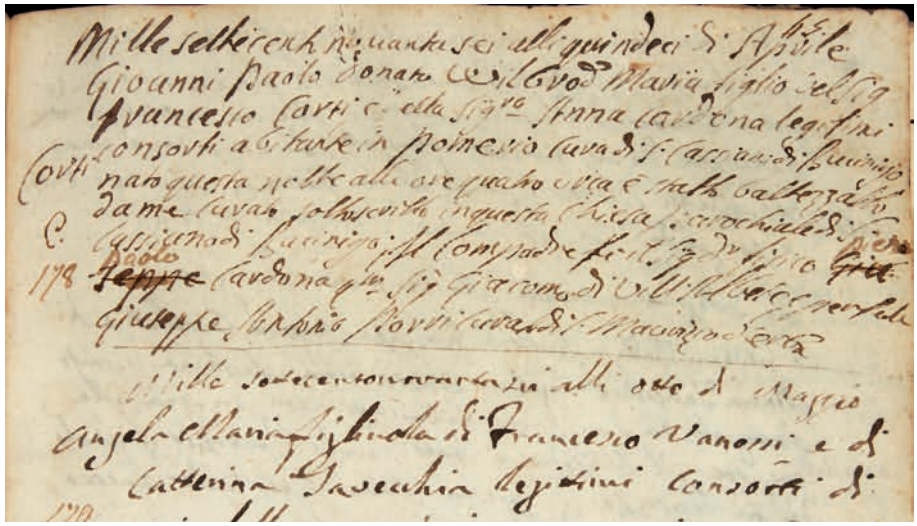
L'illustre prelato nella seconda Festa di Pentecoste partì da Besana lasciando una popolazione ben istruita e meglio educata nel santo timor di Dio: Una gioventù, specialmente, modestissima e di aperto ingegno: Una Parrochia di una moralità singolare che poteva essere di invidia e di esempio a tutte le altre.[89]

Il 5 agosto 1847[90] la sede prepositurale di Besana, lasciata vacante dal Corti, fu assegnata, contrariamente a quanto desiderato dal novello vescovo mantovano, da un altro Giovanni, già coadiutore in S. Nazzaro a Milano: don Moiana, che guiderà la prevostura fino al 1881.[91]

---

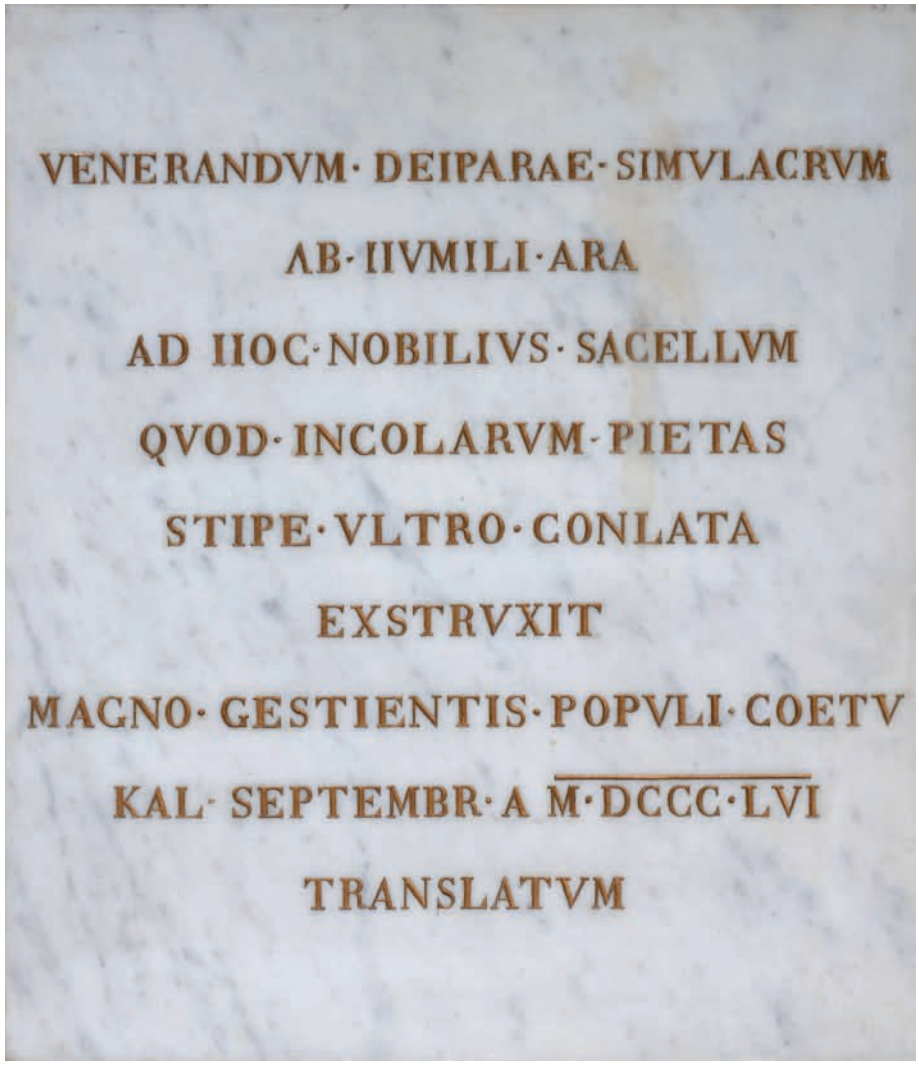
[87] ACP, c. 8.
[88] *Ibid*.
[89] Ivi, mss. Pelli, cit., p. 43.
[90] ASDMi, Collationes, reg. 113, p. 281.
[91] B. Arrigoni, *op. cit.*, pp. 86-87.

Buccinigo di Erba (CO), Chiesa parrocchiale di San Cassiano.



Buccinigo di Erba (CO), Parrocchia di San Cassiano, Archivio storico, Registro dei battezzati, vol. IV, p. 45, n. 178, atto di nascita di Giovanni Paolo Donato Wilbrod Corti, 15 aprile 1796.

Buccinigo di Erba (CO), Parrocchia di San Cassiano, cappella laterale destra, lapide commemorativa della consacrazione dell'altare celebrata da monsignor Giovanni Corti il 26 ottobre 1856.



Buccinigo di Erba (CO), Parrocchia di San Cassiano, cappella laterale destra, lapide commemorativa della traslazione dell'affresco con la *Madonna con Bambino.*

Pomerio di Erba (CO), Archivio privato Famiglia Corti, Villa Corti, ritratto di don Giovanni Corti (*post* 1820), per gentile concessione della famiglia Corti.

Pomerio di Erba (CO), Archivio privato Famiglia Corti, anello episcopale di Giovanni Corti, per gentile concessione della famiglia Corti.

Pomerio di Erba (CO), Archivio privato Famiglia Corti, Villa Corti, oratorio privato.

Besana in Brianza (MB), Chiesa parrocchiale di Santa Caterina.

Besana in Brianza (MB), Parrocchia di Santa Caterina, Sagrestia, ritratto di Giovanni Corti primo prevosto (*post* 1828).

Besana in Brianza (MB), Parrocchia di Santa Caterina, monumento commemorativo per monsignor Giovanni Corti e per i suoi successori in ministero nella chiesa prepositurale.

Ritratto del vescovo Giovanni Corti, figura seduta. [Archivio Storico Diocesano di Mantova, Ritratti dei Vescovi di Mantova, Ritratto del vescovo Giovanni Corti, figura seduta, litografia, 1847].

Stemma del vescovo Giovanni Corti [Archivio Storico Diocesano di Mantova, Curia Vescovile, Circolari del vescovo Corti, Lettera pastorale del 1847, stemma del vescovo Giovanni Corti].

Archivio Storico Diocesano di Mantova, Mappe varia provenienza, Miscellanea, m.79, *La Lombardia Ecclesiastica ossia Comparto del Regno Lombardo nelle sue Diocesi e Vicariati. All'Eminentissimo Cardinale Arcivescovo di Milano Conte Carlo Gaetano di Gaisruck … Il ragioniere Pietro Fiocchi D.D.D. 1845*, litografia, Milano, presso l'editore Achille Stucchi, 1845, particolare del territorio della Diocesi di Mantova.

Cenotafio del vescovo Giovanni Corti, Cattedrale di San Pietro, Mantova [Mantova, Cattedrale di San Pietro, Cappella dell'Incoronata, Cenotafio con busto del vescovo Giovanni Corti (fotografia di Toni Lodigiani)].

Cesarino Mezzadrelli

MONS. CORTI E I RAPPORTI CON L'EPISCOPATO LOMBARDO

Conosciamo già con sufficiente ampiezza e ricchezza di testimonianze i rapporti di mons. Corti con il vescovo di Cremona Novasconi: rapporti certamente cordiali e amichevoli e sempre improntati ad una condivisione degli orientamenti e delle scelte fondamentali; come altrove si è avuto occasione di precisare si può dire che il pensiero e le decisioni dell'uno sono quelli dell'altro. La loro confidenza, concretizzata e testimoniata anche da numerosissima corrispondenza, si traduceva nella collaborazione più stretta e in un'amicizia profonda.

Scrivendo a mons. Luigi Nazari di Calabiana, neo-arcivescovo di Milano, mons. Corti confida «Colla morte di mons. Novasconi io ho perduto il migliore degli amici e si è aperto nell'animo mio un vuoto» che ha urgente bisogno di essere riempito da un amico «che somiglia al precedente» e che spera di trovare nel nuovo metropolita.[1]

Le lettere che Novasconi e Corti si sono scambiate[2] documentano alcuni tratti importanti di tale amicizia, anche se talora, per la delicatezza dei temi affrontati, molte riflessioni erano riservate al dialogo e agli incontri personali. La forza delle opinioni espresse e l'importanza dei problemi potevano essere affrontate con maggiore libertà nello scambio diretto e immediato.

Scarse sono invece le riflessioni sui rapporti di mons. Corti con gli altri vescovi lombardi e con il metropolita. Vi sono, in alcuni studi,[3] spunti interessanti non in grado però di offrire una visione complessiva dei punti di vista, e delle dinamiche che si sono sviluppate e soprattutto della loro eventuale evoluzione. Manca anche una riflessione sulle motivazioni che hanno portato, gradualmente, ad una situazione di divisione, talora di contrapposizione, fra alcuni vescovi, orientati a interpretare in modo divergente la propria missione nelle specifiche circostanze di un periodo piuttosto complicato.

Le riflessioni che seguiranno intendono dare inizio ad una ricerca che ri-

---

[1] Archivio Storico Diocesano di Mantova (da ora ASDMn), Fondo curia vescovile (da ora FCV), Protocollo riservato mons. Giovanni Corti (da ora PRC), b. 19/2.

[2] ASDMn, Giovanni Corti vescovo. Corrispondenza (da ora GCvC), b. 5, "Lettere di A. Novasconi vescovo di Cremona" (ex Fondo Menna), *Carteggio Novasconi-Corti*; vedi anche le buste del Protocollo riservato di mons. Giovanni Corti.

[3] Vedi ad esempio: M. Angeleri, *Tre ecclesiastici lombardi nel risorgimento italiano: mons. Ballerini nel carteggio tra mons. Novasconi e mons. Corti*, in *Miscellanea Ballerini. Bicentenario della nascita di monsignor Paolo Angelo Ballerini (1814-1897)*, a cura di F. Cajani, «I quaderni della Brianza» 2015, pp. 45-70. Vedi anche *Notazioni sull'esilio dell'arcivescovo Ballerini e sugli ecclesiastici del suo tempo (1859-1868)*, a cura di F. Cajani, «I quaderni della Brianza» 1998.

chiederà approfondimenti ulteriori ma che vuole proporsi nella prospettiva di una visione d'insieme, con la speranza di offrire, comunque, una linea interpretativa attendibile e sufficientemente documentata.

Primi anni di episcopato

Corti, ordinato sacerdote nel 1820 dal cardinale di Milano Gaisruck, dopo alcuni anni di esperienza pastorale come coadiutore in diverse parrocchie prima e poi come parroco di Besana in Brianza, nel 1835 viene inserito in una quaterna di nomi di sacerdoti meritevoli di essere nominati vescovi. Dopo due rifiuti, Corti accetta la nomina a vescovo della città di Mantova: il 25 aprile 1847 riceve la consacrazione a Roma e il 29 giugno 1848 fa il suo ingresso in città.

Il suo ministero episcopale inizia in un momento difficile e problematico per la città e per la diocesi, scosse da avvenimenti drammatici come l'insurrezione e la prima guerra di indipendenza che incidono in modo profondo nell'esperienza sia dei fedeli che del clero mantovano. La sua azione si inserisce nel contesto degli indirizzi, degli orientamenti dei prelati lombardi sollecitati ad intervenire sui problemi di carattere religioso e sui tanti aspetti sociali che coinvolgono i fedeli del territorio.

La sua formazione culturale, il suo personale carattere, l'esperienza pastorale nella diocesi milanese dovrebbero facilitare la collaborazione con i confratelli. La testimonianza della curia milanese, contenuta nelle parole del segretario don Prada, sembra dare invece indicazioni diverse.

Nella relazione del segretario della Curia arcivescovile di Milano, don Giuseppe Prada, al prefetto della congregazione del Concilio, si parla di

> qualche dispiacere recato all'Arcivescovo suddetto [Romilli] dai monsignori di Mantova e Cremona, massime nella conferenza dei vescovi in Milano l'anno 1850, dopo la quale Romilli sentiva ripugnanza a radunare i vescovi. Da una parte Mantova e Cremona, indivisibili, avrebbero sempre preferito le vie conciliative; dall'altra i Colleghi coll'Arcivescovo stavano sempre per una condotta esplicita, franca, indipendente da autorità incompetenti.[4]

La lettura della documentazione riferibile agli anni 1849-50 mi pare che metta in evidenza una situazione diversa e ancora saldamente improntata alla piena e fattiva collaborazione.

Il 15 maggio 1849 mons. Corti rispondendo all'invito dell'arciv. di Milano si dice

---

[4] Archivio Apostolico Vaticano (da ora AAV), Congr. Concilio, Positiones, Mantuana 1, b. 37-I, Fasc. *Congregazione Straordinaria*, «Segreto Pontificio», carteggio Caterini-Corti 1862-1863: sommario a stampa, lett. A, p. 7

lieto di cooperare a quelle fortunate riunioni dell'episcopato Lombardo, che da oltre un secolo di disuso avevano pericolo di dimenticanza; io non mancherò alla chiamata.[5]

La riunione viene convocata per il 23 maggio 1849 nella casa di campagna di Groppello presso Cassano d'Adda.

L'arcivescovo di Milano indica anche, in un promemoria, gli argomenti che verranno discussi: dalla risposta alla circolare governativa sui Gesuiti, alla conseguente relazione al S. Padre sulla predetta risposta; ci si chiederà se e come debba essere presentato un indirizzo a S.M. sulla libertà religiosa, si discuterà sull'opportunità di mettersi in relazione con gli altri episcopati della monarchia, sulla relazione al S. Padre in ossequio all'enciclica sull'Immacolata Concezione, sull'eventuale colletta in sussidio del Papa; vengono poi proposte alcune pratiche da attivarsi in modo concorde.

Nella conferenza di Groppello viene redatta una lettera collettiva sulla Libertà religiosa che l'arcivescovo di Milano si sente in dovere di trasmettere al Sovrano, dopo aver letto l'allocuzione del S. Padre tenuta nel concistoro segreto di Gaeta del 20 aprile 1849.[6]

Corti tiene molto alla concordia fra i vescovi lombardi e all'affermazione positiva in tal senso dell'arcivescovo Romilli di Milano risponde dicendo:

> Ultimo della morevole falange dell'episcopato lombardo, io vivamente sollecitare non posso un movimento che pur divenne necessario; ma ben vivamente vi risponderò quando la saviezza e la prudenza degli altri, e meglio quando la parola di V. S. I. che come superiore distintamente onoro e riverisco, l'avranno iniziato. Forse ancora maturi non sono i tempi; lontani però non credo.[7]

Richiama poi le voci sull'arrivo a Mantova della Corona Ferrea per ricordare che anche in altre occasioni «per la lontananza e difficoltà delle comunicazioni sarò costretto a consigliarmi unicamente colle circostanze su di quanto in seguito dovessi operare» (28-3-1849).[8]

E partecipa in modo attivo alla discussione ed elaborazione di proposte su problemi comuni inoltrando bozze di progetti per una valutazione complessiva da parte dei vescovi lombardi: il 19 luglio 1849 invia a Milano un progetto che riguarda la compilazione e la conservazione di registri (battesimo etc,) in cui compaiono notizie «sensibili» che toccano la privacy delle persone.[9] Sempre per la conferenza di Groppello (23-24-25 maggio 1849), assieme ai vescovi di Bergamo e di Lodi, redige la proposta di indirizzo a Sua Maestà per richiedere che vengano riconosciute compiutamente «tutte ed intere le libertà

---

[5] ASDMn, FCV, PRC, b. 2.

[6] Ivi, b. 2, lettera dell'arcivescovo di Milano, 9 giugno 1849.

[7] Ivi, b. 2.

[8] *Ibid.*

[9] Ivi, b. 3.

religiose»,[10] mentre comune è il desiderio di coordinare la propria azione pastorale mantenendo

la corrispondenza ed unione reciproca tra il Metropolita e i suffraganei. Nella proposta convennero tutti i prelati, e con animo ben lieto chè tale corrispondenza non solo conviene siccome tra veri fratelli di ministero ma al migliore vantaggio dei fedeli loro affidati. Per opportuni mezzi all'intento adottarono quelli proposti dal Metropolita. 1° comunicarsi tutte le circolari e pastorali, tutte le cause e li avvenimenti straordinari che si verificano nelle rispettive diocesi di ciascuno, 2° farsi delle visite reciproche. 3° radunarsi tutti insieme a conferenza per lo meno una volta all'anno. 4° non fare domande alla S. Sede ed anche all'autorità laica né rispondere ad interpellazioni dell'uno o dell'altro podestà intorno a cose di massime o di interesse comune, senza aver prima fatto un'intelligenza comune. E ciò intendesi reciprocamente non solo dei suffraganei tra loro e col Metropolita, ma del Metropolita con tutti i suffraganei, in questo pareggiandosi il Metropolita ai suffraganei stessi.[11]

È sollecito nell'informare il Metropolita di colloqui con il Feldmaresciallo e col Plenipotenziario,[12] trasmette la circolare sugli studi teologici «in ossequio alle intelligenze prese nei sempre cari colloqui di Groppello»[13]ricevendo in risposta le osservazioni nel merito del progetto stesso da parte dell'arciv. Romilli; ci si scambiano circolari e pastorali, in uno spirito di collaborazione e di corresponsabilità avvertita e praticata sia dal metropolita che da altri vescovi lombardi.

Alla richiesta di un parere in merito ad un quesito posto dal Montecuccoli, espone il suo modo abituale di procedere, identico a quello antecedente alla sua elezione all'episcopato e non modificato dai recenti rivolgimenti politici (siamo nel gennaio del 1850); nel contempo non si esime dal richiamarsi alle sue convinzioni ma lascia al metropolita la scelta del momento opportuno per aprire una discussione:

circa poi l'opportunità e la convenienza di tali pratiche ella sa come io pensi. Se però sia questo il momento di introdurre discussione, aspetterò volentieri dalla di Lei saviezza un giudizio.[14]

C'è chiaro in Corti il desiderio che si possa procedere in sintonia e in accordo tra i vescovi su tematiche che interessano tutti e che coinvolgono le relazioni con il potere politico del momento;

---

[10] Ivi, processo verbale della Conferenza di Groppello

[11] *Ibid*.

[12] Ivi, b. 3, lettera dell'8 settembre 1849.

[13] Ivi, b. 3, lettera del 18 ottobre 1849.

[14] Ivi, b. 3bis, lettera del 7 gennaio 1850.

non sarebbe opportuno – egli afferma – che per delegazione di tutti gli ordinari si stabilisse una commissione a Milano la quale studiando in dettaglio le questioni del giorno nei rapporti religiosi potesse tracciare una linea ben fissata e giusta la quale fatta conoscere poi agli ordinarii medesimi servisse a tutti di norma per sapere fin dove e in pubblico ed in privato possano spingere la diffesa e le concessioni dei diritti ecclesiastici?[15]

E poi prosegue elencando alcuni temi come l'istruzione, l'amministrazione dei beni, le cause che si chiamano miste, le leggi matrimoniali ecc., tutti problemi sui quali un indirizzo comune, elaborato in modo partecipato, sarebbe di particolare utilità e importanza.

Questa ricerca di convergenze e collaborazioni non esclude certamente che su alcuni temi possano esserci sensibilità e opinioni non facilmente componibili, anche per le diverse esperienze personali , per la specifica formazione culturale, per le vicende delle varie realtà locali; diversità che talora rappresentano non un ostacolo ma una ricchezza capace di esprimere la vitalità di un organismo complesso come la chiesa lombarda ed essere di particolare delicatezza tanto da non venire espresse per iscritto ma affidate solamente ad incontri diretti e personali.[16]

Questa esigenza di collaborazione, ricercata attraverso il dialogo e il confronto dei vari punti di vista, la si riscontra anche nella proposta di acquisire il parere preventivo del collegio dei vescovi lombardi quando si deve procedere all'assegnazione di taluni benefici;[17] e poiché i problemi sono analoghi si avverte l'opportunità e il vantaggio che può derivarne dallo sforzo di estendere la collaborazione anche ai vescovi veneti,[18] soprattutto quando si tratta delle relazioni con le autorità civili.

Nel 1850 si svolge la nuova conferenza dei vescovi lombardi, convocata dal metropolita Romilli con lettera del 19 settembre: si tratta di quegli incontri cui si riferisce il segretario della curia milanese e che sarebbero stati la causa dei dissapori lamentati; l'incontro si svolge non più a Groppello ma nel palazzo arcivescovile di Milano dal 27 novembre al 1° dicembre: vi partecipano tutti i presuli lombardi tranne il vescovo di Lodi e quello di Bergamo.

Il protocollo della stessa conferenza viene trasmesso al vescovo di Mantova alcuni mesi dopo e precisamente l'8 febbraio 1851 dal card. Romilli che si scusa del ritardo da «attribuire a tutt'altro che a mancanza di buon volere».[19]

Gli argomenti che vengono affrontati sono molti e vanno dall'elaborazione di appelli e lettere all'imperatore e al pontefice all'opportunità di tenere un

---

[15] Ivi, lettera all'arcivescovo di Milano, 22 aprile 1850.

[16] Ivi, lettera del 25 settembre 1850.

[17] Ivi, lettera di Corti 25 luglio 1850.

[18] Ivi, lettera di Corti 8 agosto 1850.

[19] Ivi, b. 4.

Concilio provinciale prima dell'emanazione dello Statuto, al tema delle leggi matrimoniali e dell'amministrazione dei beni ecclesiastici, alla repressione degli abusi della stampa, agli accordi sulla linea di condotta da tenere in merito alla disciplina ecclesiastica «nelle presenti circostanze», al problema dei «sacerdoti che sono dall'autorità civile presi in cattivo aspetto».[20]

Dalla lettura del protocollo non si ha l'impressione che ci si trovi di fronte a contrasti o contrapposizioni marcate: i dodici documenti elaborati vengono sottoscritti da tutti i vescovi presenti, molti argomenti sono approvati all'unanimità dopo il normale e usuale approfondimento.

I temi su cui forse si verificano alcune divergenze sono quelli che si riferiscono alla disciplina ecclesiastica, lasciata alla fine alle decisioni dei singoli prelati, all'insegnamento della dogmatica e alla richiesta che l'autorità risolva le situazioni di sacerdoti implicati in problemi di carattere politico.

Deve aver fatto discutere anche l'appello dell'abate di S. Barbara perchè siano mantenuti i privilegi di quei canonici. Ma soprattutto potrebbe aver toccato la suscettibilità di qualcuno la richiesta di rielaborazione delle lettere di indirizzo al Pontefice e all'Imperatore: il protocollo non fa che registrare in modo molto formale le sollecitazioni per un rifacimento e le ulteriori proposte di ritocchi prima dell'approvazione, senza alcun accenno alle modifiche apportate e a chi le ha richieste; ma avendo ben presenti le riserve in varie altre situazioni manifestate dai vescovi di Mantova e di Cremona su testi collettivi si può pensare che il loro intervento non sia mancato. Tali atteggiamenti però rientrano nella normale dialettica presente all'interno del collegio dei vescovi lombardi e ben difficilmente possono spiegare quell'amarezza di cui parla il segretario nella sua relazione alla Congregazione romana. L'autorevolezza si esercita nel fare sintesi in modo intelligente ed inclusivo della ricchezza delle riflessioni e proposte non nella pretesa di approvazioni immediate, formali ed esteriori, senza reale condivisione.

La stessa corrispondenza che intercorre tra mons. Corti, il metropolita Romilli e altri vescovi non rivela situazioni di contrapposizione o addirittura di mancanza di fiducia: di fronte alla richiesta dell'arcivescovo di un parere sulla eventuale pubblicazione della petizione all'imperatore elaborata dal metropolita stesso e dal vescovo di Como, Corti risponde esprimendo fiducia nelle scelte dei vescovi:

io non mi trovo alieno da questa risoluzione e nello stesso tempo non ardisco pronunciarmi. […] La V. E. vorrà mettere il mio nome colla maggioranza dei venerabili miei confratelli sarà perfettamente a norma del mio desiderio. Preghi il Signore per me che di Lei io non mi dimentico mai.[21]

---

[20] Ivi, Protocollo della Conferenza dei vescovi lombardi tenuta in Milano nel novembre 1850.

[21] Ivi, b. 4, lettera del 6 novembre 1851.

Di fronte alle accuse dell'autorità politica austriaca al clero lombardo «di spirito ed opere contrarie al governo ed ordine attuale»[22] sono sulla stessa linea sia l'arciv. di Milano che mons. Corti,[23] nel respingerle, perchè inesatte, generiche e senza prove e perchè poco rispettose di quella libertà che il concordato riconosce alla Chiesa e che deve trovare concreta applicazione anche in questo ambito.

Quando però gli interventi del governo austriaco diventano molto più circostanziati e specifici e colpiscono direttamente la diocesi di Mantova il vescovo Corti si trova piuttosto solo nella difesa dei suoi sacerdoti e nell'azione di contenimento dell'intromissione dura e pesante dell'autorità austriaca.

Si avverte già nella risposta del 26 settembre 1852 all'arcivescovo di Milano che trasmette copia di una petizione contro i nuovi obblighi di carattere burocratico (compilazione tabelle anagrafiche) assegnati dal governo al clero e chiede il parere dei confratelli.[24] Corti, che di fatto si allineerà alle lamentele per l'ingiusta imposizione che toglie tempo agli impegni pastorali dei parroci, risponde scusandosi per il ritardo e ricordando con discrezione il dramma che lui e il suo clero stanno vivendo, dramma cui l'arcivescovo non fa alcun cenno:

> Pensavo di avere in questo giorno il bene di […] trattenermi qualche ora con l'E.V. in santa e amichevole conversazione. Ma i processi degli imputati politici fra i quali 7 miei preti diconsi al loro termine ed io devo rimanermi qui a bere lentamente questo calice fin all'ultima goccia la quale Dio sa quanto sarà amara.[25]

Alla tristezza delle condanne e delle esecuzioni della fine del 1852 e degli inizi del 1853 si aggiunge il problema tuttora aperto della situazione dei sacerdoti che in forma diversa sono entrati in collisione col potere austriaco e la cui posizione va in qualche modo risolta.

Ne parla, il 21 aprile 1853, l'arcivescovo Romilli che aveva avuto diversi contatti con personalità ecclesiastiche e civili a Vienna:

> S. Eminenza mi disse che il governo si lagna di lei, quasi non cerchi di reprimere alcuni individui del suo clero, onde vennero tante disgrazie e voglia rimettere ai loro posti primitivi o di parrochi o di professori del seminario quelli che vennero

---

[22] Ivi, lettera dell'arciv. di Milano 31 ottobre 1850.

[23] Ivi, lettera di mons. Corti del 6 novembre 1850: «Ho provato io pure i medesimi sentimenti che v. e. si degna parteciparmi quando lessi la nota circolare governativa sulle censure politiche del clero. Oggi stesso in conformità alla di lei pregiata lettera 31 ottobre prossimo passato n. 1232 ne scrissi alla Luogotenenza e desidero il giorno nel quale di comune accordo esporremo al Governo I. R. i nostri sentimenti su tale proposito».

[24] Ivi, lettera del 1° settembre 1852.

[25] Ivi, lettera del 26 settembre 1852.

ultimamente graziati da S. Maestà. Io credo che vostra signoria reverendissima vorrà in qualche maniera dare una sussistenza anche a questi, ma credo del pari che non li rimetterà alla prima situazione poiché non possono che restare sospetti e se furono graziati di perdono non vennero però dichiarati innocenti.[26]

E poi, lasciando intuire l'esistenza di precise indicazioni di qualche ministro dell'I.R. Governo, le osservazioni dell'arcivescovo toccano anche il tema, delicato e non marginale, del seminario: si insiste sulla necessità che mons. Corti cerchi «professori di sani principi e affezionati al governo». Il metropolita aggiunge poi che si è personalmente speso per riaffermare le doti e le virtù personali e di vescovo di mons. Corti ma non può esimersi dallo sperare che un tale bene non sia offuscato da queste ombre che ne oscurano la figura e l'azione.

Sullo stesso tema ritorna ancora in una lettera del 1° maggio nella quale, dopo aver nuovamente riportato, su invito del Nunzio, le lagnanze degli alti personaggi della corte viennese, insiste sulla necessità di mantenere un atteggiamento di prudenza, a riguardo dei sacerdoti condannati e poi graziati:

Questi individui se furono graziati, non furono però dichiarati innocenti e comunque sieno liberi dalla prigione rimetterli nell'esercizio delle loro funzioni sarebbe altrui di pericolo e non potrebbe che ingenerare dei sospetti.[27]

Lo stesso atteggiamento di cautela viene anche suggerito per la scelta dei professori del seminario che devono essere «persone di conosciuta probità e di principi affatto scevri di ogni censura anche in via politica».[28] L'arcivescovo ha ben chiara la consapevolezza che tali riflessioni e suggerimenti incontrano un animo che «tanto ha sofferto per questo negli scorsi infelicissimi tempi», ma proprio in considerazione di ciò ha la convinzione che il buon senso, la prudenza, la valutazione delle difficoltà dei tempi non possono non indurre mons. Corti a seguire gli avvertimenti pressanti che vengono dalla sfera del governo ma anche dai confratelli vescovi.

Corti in effetti con una lettera del 3 maggio indirizzata al cardinale nunzio cerca di giustificare la propria condotta e le proprie scelte nella gestione della diocesi e in particolare del clero e del seminario: ricorda che non poteva, giunto in diocesi da un anno, conoscere a fondo la personalità e gli indirizzi dei sacerdoti, compresi quelli che si manifestarono «imbevuti di massime rivoltose» negli anni 1848-49. Una volta verificata la situazione poi non aveva mancato di intervenire con richiami e ammonimenti, certo fatti nella discrezione e con

---

[26] Ivi, b. 5.

[27] Ivi, lettera del 1° maggio 1853.

[28] *Ibid.*

il dovuto riserbo. E nessuno può ignorare l'atteggiamento tenuto in «circostanze difficili» quando gli era stato chiesto un impegno ed un servizio che solo la sua coscienza ispirata da superiori principi poteva affrontare; e non pochi erano stati gli «amari bocconi» che aveva dovuto inghiottire.

Egli poi scende nel dettaglio ricordando la situazione dei tre professori incarcerati e immediatamente sostituiti nell'insegnamento: Tazzoli ucciso, Bosio condannato a 12 anni di carcere, Pezzarossa incarcerato e poi liberato ma non rimesso in cattedra; facendo ancora presente che di fronte ad incertezze del governo sul nome del vicerettore proposto per quell'anno aveva preferito affidare l'incarico al suo segretario, con tutte le difficoltà e i disagi che la situazione avrebbe certamente comportato.

Quanto poi alla vicenda dei parroci – Pezzarossa, Casnighi, Daina, messi in carcere nel giugno 1852 e usciti nel '53 e Bozzetti allontanato dopo i fatti del 1848 –, ricorda che al vescovo risultava che erano stati incarcerati per imputazioni politiche ma il governo non aveva fornito nessun ulteriore elemento che definisse la loro eventuale colpevolezza e al momento della scarcerazione non aveva espresso nessuna «riserva» nei loro confronti. Quale titolo poteva avere

> per tenerli lontani, per privarli del beneficio? Non sarebbe sembrato in quel momento che io volessi attenuare l'effetto della clemenza sovrana frapponendo eccezioni al loro ritorno alle parrocchie?[29]

Avuto poi indicazioni che era opportuno essi cambiassero «prebenda», sta provvedendo con una certa celerità, cercando di prescindere dalla formalità dei concorsi per accelerare e rendere più agevole la cosa.

A tale scopo si rivolge al S. Padre per essere esonerato dall'osservanza delle leggi canoniche sui concorsi[30] e, ottenuta l'autorizzazione, propone una nuova sistemazione per i sacerdoti «graziati» dall'Austria,[31] ottenendone l'assenso del Luogotenente.

Corti, tra le righe, sembra essere convinto che se viene considerato un «vescovo demeritevole» lo si deve anche o forse soprattutto a chi facendo leva sulla complessità delle situazioni, non giudica con equanimità e con correttezza e va quindi diffondendo presso la corte e il governo austriaco e magari anche presso la sede pontificia errate opinioni e improprie valutazioni sull'atteggiamento poco affidabile del vescovo.

Questi chiarimenti sembrano rappresentare un'adeguata giustificazione presso il nunzio apostolico in Austria-Ungheria card. Michele Viale Prelà come si affretta a comunicare l'arciv. di Milano in una sua lettera a mons.

---

[29] Ivi, lettera del 3 maggio 1853.

[30] Ivi, b. 8, lettera del 30 aprile 1853.

[31] Ivi, lettera al luogotenente, 11 giugno 1853.

Corti a cui non manca di esprimere la sua vicinanza e le sue speranze.[32]

Il problema però rimane aperto: il governo è convinto che l'atteggiamento di Corti sia troppo debole e remissivo nei confronti dei sacerdoti e dei seminaristi il cui comportamento è piuttosto discutibile, evidentemente in relazione alla «devozione» verso l'austriaco governo; ne scrive al vescovo di Mantova mons. Carlo Romanò vescovo di Como, dopo i suoi contatti con il feldmaresciallo Conrad ed il governatore Bechberg:

> Non si dimenticarono i seminari, […]. Si disse non contento perchè l'educazione di cotesti chierici manca di quello spirito di religione proprio degli ecclesiastici e di chi vuol dedicarsi al servizio degli altari: e perchè l'istruzione non è diretta convenevolmente».[33]

Vengono poi riportati alcuni atteggiamenti veramente poco significativi e, comunque, di carattere antiaustriaco come portare al collo una catenella simbolo dell'oppressione austriaca, l'uscire a passeggio per la città tenendo in mano altro oggetto «rivoluzionario»: piccolezze e meschinità, frutto di qualche delazione o lettera partita da chi, a Mantova, tende sempre a criticare e mettere in cattiva luce il vescovo.

È, del resto, quanto si adombra nelle parole del vescovo stesso di Como che invita mons. Corti ad

> avere orecchio acuto per sentire lontano, ed occhio aperto per vedere ogni carta che viene in episcopato. Bisogna fidarsi di Dio solo, dubitare di tutti e fare da sé.[34]

E poi, dice ancora il vescovo di Como, da parte del governo si tengono d'occhio i professori della cui fedeltà politica non si ha certezza.

Mons. Corti accoglie con un qualche imbarazzo la lettera perchè il tema gli appare piuttosto «disgustoso» e doloroso: in quanto al seminario ha dedicato tempo, impegno, passione umana e spirituale e ritiene che non si possa esprimere su di esso un giudizio negativo in base ad elementi così futili e inconsistenti.

Nella lettera di risposta, dopo aver accennato allo stato in cui si trovava il seminario alla sua venuta, «reso peggiore dai funesti travolgimenti del '48,

---

[32] Ivi, lettera dell'arcivescovo Romilli a mons. Corti, 17 maggio 1853: «Appena [il nunzio] fu di ritorno gli presentai il suo foglio di giustificazione e vedeva l'esimio prelato compiacersene di mano in mano che lo leggeva e le ragioni addotte le trovò di tutto il peso. Sebbene egli m'abbia detto che egli stesso le avrebbe dato risposta, dopo che avrebbe dato il suo manoscritto al Ministro dell'Interno, io non tardai un momento a spedirle questo mio che le potrà anticipare qualche conforto». A Viale Corti si era rivolto anche qualche giorno prima, il 12 maggio, per perorare la causa della scarcerazione di don Bosio trattenuto a Josephstad dal principio del 1853 con una pesante condanna.

[33] Ivi, lettera del vescovo di Como.

[34] *Ibid.*

stato che risale a molti lustri»,[35] Corti ricorda che si preoccupò subito di nominare un nuovo rettore dopo che «nel corso di 30 anni se ne erano succeduti 14 dei quali molti fuor di modo inadatti». La scelta era caduta su mons. Martini,

> la gemma dei miei sacerdoti, gemma che potrebbe brillare anche in altre diocesi, un prete pieno di spirito e di scienza, perito nelle cose del seminario perchè vi ebbe sempre qualche parte o di professore o di vicerettore o di direttore e le parti sue aveva sempre compiuto lodevolissimamente, [...] e malgrado la viva reiterata sua istanza di dimettersi lo mantenni al rettorato sino a quest'ora né avrei saputo rinvenire chi in sua vece potesse valere la metà di lui massime ne' tempo in cui eravamo.[36]

In tale periodo si compila un nuovo corpo di regole, si sollecita, oltre le quotidiane pratiche di pietà, l'accesso più frequente alla comunione (ogni 15 od 8 giorni), l'assiduità alle celebrazioni religiose, l'ascolto e la meditazione della parola di Dio, esercizi spirituali e giorni di ritiro all'inizio e alla fine dell'anno scolastico.

Gli studi sono seri, ben condotti e adeguatamente verificati: il vescovo assiste personalmente a tutti gli esami; «è bandito ogni romanzo, ogni libro frivolo». Corti garantisce anche la correttezza «politica» della formazione e della vita dei seminaristi il cui contegno «in occasione della pena capitale del professore di filosofia» depone a favore della loro sodezza in questo genere».

Scendendo poi agli atteggiamenti contestati ne rileva l'inconsistenza e la mancanza assoluta di significato politico: chi è venuto poi a contatto con i seminaristi in questi anni, anche solo occasionalmente, non ha fatto altro che lodarne il comportamento. L'unico problema è quello rappresentato dalla presenza degli «esternisti» il cui numero si va riducendo anche per l'impegno economico personale del vescovo.

Nella parte finale della lettera Corti esprime la sua amarezza perchè ha l'impressione di essere continuamente bersagliato dall'autorità e sempre per giudizi sommari, quasi dovesse scontare sentenze pronunciate a sua insaputa. Evidentemente bisogna accettare di prestar fede alle affermazioni del Culoz che parla sempre di un nemico del vescovo:

> Io non avrei voluto supporlo, meno indovinarlo. Ma adesso ormai non so come non credere, come non scorgere in tutti questi fatti una mano che opera per progetto;[37]

il riferimento implicito è a qualche personalità ecclesiastica che da Mantova agisce in netta contrapposizione col vescovo e in modo subdolo e sleale

---

[35] Ivi, lettera del vescovo di Mantova mons. Corti al vescovo di Como, agosto 1853.

[36] *Ibid.*

[37] *Ibid.*

con delazioni, lettere, segnalazioni tendenti a disegnare una personalità poco affidabile sia per la chiesa che per l'autorità civile.

Comincia ad emergere, in Corti, la convinzione, talvolta rimossa ma non sempre vinta, di essere diventato «un ingombro non solo inutile ma dannoso» non esclusivamente per la sua diocesi ma anche per l'azione dell'episcopato lombardo che in questa fase ancora lo supporta ma all'interno del quale comincia a serpeggiare l'idea che sia troppo debole, forse un po' «ingenuo», magari non sufficientemente coraggioso, oppure effettivamente non del tutto affidabile sul piano della «devozione» al governo austriaco.[38]

Amarezza non attenuata dalla risposta a Corti del vescovo di Como che, pur rendendosi conto che la propria lettera, l'aveva «importunato», spiega di aver accettato l'ingrato incarico per risparmiargli di ricevere «un foglio non di un confratello ma di una suprema autorità alla quale si voleva far ricorso»[39] e che insiste perchè non ceda e non abbandoni la sua diocesi ma continui a portare la propria croce.

Un altro «colpo» lo riceve con la richiesta piuttosto decisa e specifica da parte dell'imperiale regio Luogotenente di sostituire mons. Martini alla guida del seminario:

> Non vi ha persona che non sia pienamente convinta delle stimabili doti che ornano l'animo e l'ingegno del sacerdote don Martini; ma non posso in pari tempo tacerle, monsignore, come esso venga generalmente giudicato per soverchia dolcezza di carattere, per mancanza di accorgimento e per poca esperienza nelle cose del mondo assolutamente inopportuno, in ispecie ne' tempi e condizioni attuali, a reggere un seminario di chierici in modo da ben sorvegliarne la condotta e le diverse tendenze.[40]

Non si manca di alludere al fatto che l'argomento è stato trattato anche a livello superiore dove si è espresso una volontà indiscutibile e inequivocabile: occorre designare a rettore del seminario «un uomo più avveduto e di energico e fermo carattere».

Corti che, come abbiamo visto, ha grande stima di mons. Martini e del suo operato all'interno del seminario oltre che della positiva influenza esercitata dalla sua figura sull'educazione dei chierici, si vede costretto a cedere, difendendo però la propria autonomia decisionale. Nella lettera di risposta, infatti, oltre a sottolineare che da tempo sta pensando a spostare ad altro incarico il Martini, comunica di aver preso la decisione definitiva «precisamente il gior-

---

[38] Ivi, b. 5: nella lettera al card. Viale Prelà, non spedita e rimasta come promemoria è molto più esplicito: «So bene che io qui dalla Luogotenenza […] ricevo continuamente segno di sfiducia e tali durezze da convincermi essere nel Governo il pensiero che io non sia adatto al posto che occupo e il proposito di renderlo disponibile per altri»

[39] Ivi, FCV, PRC, b. 5: lettera del vescovo di Como del 16 agosto 1853.

[40] Ivi, lettera del 25 luglio 1853.

no innanzi» che gli giungesse la richiesta del governo austriaco. Ma soprattutto vuole evidenziare che «a questo partito non m'ero indotto pe' titoli pe' quali mi verrebbe suggerito da V. E. sebbene pel desiderio» di dare al rettore «un pegno della mia stima», della propria «gratitudine» ed anche per «usare un riguardo alla logora di lui salute col conferire un posto onorevole».[41]

Il vescovo continua poi ricordando che per giudicare il merito del rev. mons. canonico bisognerebbe essere alla portata di apprezzare lo stato in cui trovavasi il seminario quando fu affidato alle sue cure e la forza che ha nello spirito di giovani chierici l'esempio e le virtù di una simile figura di sacerdote.[42]

In effetti mons. Martini chiede di essere esonerato dall'incarico di rettore del Seminario con lettera datata 8 agosto, lettera nella quale non parla direttamente di problemi di salute ma, con delicatezza, accenna alle difficoltà che la gestione del seminario gli comporta e alla libertà e spontaneità della propria decisione:

> Le difficoltà che ogni anno insorgono maggiori, il numero degli alunni e degli esterni che annualmente aumenta non poco; le discipline nuove che tornano indispensabili, la sorveglianza assidua ed energica, senza cui la famiglia dei chierici non procederà regolarmente; sono tutti motivi che mi fanno desiderare la esonerazione di reggere il seminario stesso. Il perchè colla presente faccio una rinuncia libera e spontanea dall'ufficio di rettore.[43]

Conosceva la richiesta del governo austriaco? Nonostante le diverse rassicurazioni di mons. Corti, l'insistenza sull'assiduità e l'energia che va posta nella sorveglianza dei chierici e sulla spontaneità della propria scelta inducono a dare una risposta positiva.

Il vescovo risponde non immediatamente ma solo alla fine di settembre: acconsentendo «con gravissimo dolore» all'ulteriore richiesta per riguardo delle sue condizioni di salute, lo prega di continuare «almeno in via provvisoria finchè mi sia dato (e credo lo sarà fra non molto) di trovare chi tenga questo posto importante e scabroso».[44] Dal 1854 mons. Luigi Martini è parroco della Cattedrale di Mantova.

Il piano per il ginnasio-liceo: incomprensioni e divergenze

Difficoltà di collaborazione emergono a proposito dell'atteggiamento da assumere nei confronti del piano del governo austriaco sui ginnasi-licei, piano che coinvolge anche i seminari.

---

[41] Ivi, minuta non datata, con correzioni e rifacimenti, in risposta al Luogotenente.

[42] Vedasi anche il documento citato in S. Siliberti, *Più «libero» che «liberale». Il vescovo mons. Giovanni Corti*, «Bollettino Storico Mantovano» n.s. 1, Mantova 2002, pp. 106-107.

[43] ASDMn, FCV, PRC, b. 5.

[44] *Ibid.*

Del problema si era già parlato nella Conferenza dei vescovi lombardi tenutasi a Milano dal 27 novembre al 1° dicembre 1850. Nella prima giornata dell'incontro i prelati

essendo da poco spedito ai vescovi il Progetto d'un Piano di organizzazione dei ginnasi e delle scuole tecniche nell'Impero austriaco,

affidano al segretario del vescovo di Crema il compito di verificare, facendone un estratto, se nel progetto vi siano «dei punti che vi si trovassero in collisione coi diritti dei vescovi e riferire le sue osservazioni».[45] Due giorni dopo il segretario presenta le sue osservazioni sul progetto: viene letto anche in presenza dei vescovi il «rapporto del ministro conte Thun sull'istruzione» e si affronta una prima discussione sui problemi sollevati. Alla fine si decide che ciascun vescovo deleghi «il rettore o prefetto degli studi del proprio seminario per le opportune osservazioni» con il preciso intento di trasmetterle «a S. Ecc. Reverendissima onde, quando vi sia duopo, fare su questo un comune rapporto».[46]

Mons. Corti, rientrato in diocesi, consulta «persone sperimentate intorno al Progetto d'un piano d'insegnamento»[47] concludendo che a suo parere, nonostante alcune proposte condivisibili, «non è nella sua totalità accettabile per noi». Va rifiutata certamente la mancanza dello studio della filosofia, giustificabile in Austria per i «traviamenti degli ideologi tedeschi», ma non certo in Italia dove la filosofia non è mai «caduta sì basso».[48] Ma soprattutto va respinto il tentativo di togliere ogni possibilità di intervento dei vescovi

come aventi particolari interessi e diritti nella istruzione dei chierici. Di tal maniera coll'apparenza della libertà di insegnamento ci viene tolta anche quella limitatissima influenza che legalmente abbiamo potuto esercitare fin qui.[49]

Propone quindi al metropolita di orientarsi per

un reclamo collettivo od accordato dei vescovi all' Imperatore o al Ministero contro i difetti del Piano proposto, considerato nei suoi rapporti coi ginnasi vescovili e coll'istruzione in genere. Attenderò volontieri e pregante le savie decisioni dell'E.V. ed il giudizio dei confratelli».[50]

---

[45] Ivi, b. 4: protocollo della Conferenza.

[46] *Ibid.*

[47] Ivi, b. 4, lettera all'arcivescovo di Milano, 25 gennaio 1851.

[48] Ivi, «nè crederei leggero lo scandalo od il pericolo delle nostre scuole quando non vi si dovesse ragionare l'immortalità e la spiritualità dell'anima, l'esistenza e gli attributi di Dio, i rapporti del mondo colla Causa Prima e specialmente le leggi dei doveri e dei diritti morali».

[49] *Ibid.*

[50] *Ibid.*

Il 3 luglio 1851 il vescovo di Brescia, dopo aver condiviso con Corti la sorpresa di vedersi presentato il progetto sugli studi, ricorda di aver già comunicato al ministero la sua nota

nella quale – afferma – ho dichiarato con forza la nostra volontà di avere i nostri seminari indipendenti e di non obbligarci a nulla più che a permettere vengano esaminati nelle forme richieste gli scolari che dalle scuole filosofiche d'un seminario passassero all'università;[51]

anche i vescovi veneti sarebbero dello stesso parere.

Prima, il 14 gennaio dello stesso anno, aveva avvisato che si era «uniformato al Piano proposto in alcuni punti più materiali che sostanziali», nutrendo però il forte timore «che nel venturo anno si voglia imporre il giogo per intiero anche ai nostri seminari»; propone quindi di rivolgere un'istanza all'Imperatore «perchè vengano […] dichiarati indipendenti gli istituti dei seminari vescovili».[52]

Il problema si riacutizza quando nel gennaio del 1854 il Luogotenente della Lombardia Burger, in una circolare indirizzata ai vescovi torna ad affrontare alcuni aspetti del problema della situazione dei ginnasi-licei vescovili, all'interno della revisione generale dell'organizzazione scolastica che si vorrebbe più efficace sia sul piano dell'attività di formazione che su quello educativo.

Dopo aver riconosciuto che i ginnasi vescovili e quelli dipendenti dalle congregazioni religiose oltre che essere numerosi godono della stima generale, fa presente che il rilascio di attestati validi per l'università così come l'esame dei privatisti possono essere fatti solamente dagli istituti pubblici, statali. I ginnasi-licei non statali, come quelli dei seminari, potrebbero svolgere alcune funzioni paragonabili a quelle delle scuole pubbliche ma a condizione che accettino di essere «sottoposti all'ispezione del direttore generale dei ginnasi»[53] e seguano il piano di studi adottato nei corrispondenti istituti statali. Solamente a queste condizioni gli istituti dei seminari possono rilasciare attestati validi, con la precisazione che, comunque, per passare ad un istituto pubblico si dovrà superare un esame di ammissione; inoltre solo ottemperando a tali condizioni a questi istituti sarà concesso ammettere scolari esterni. L'accesso all'università potrà avvenire solo dopo aver superato l'esame di maturità.

Il Luogotenente, rimanendo in attesa di risposte dai vescovi, si augura e spera che il problema venga affrontato nello spirito di concordia fra stato e chiesa in modo che si possa «ottenere la possibile diffusione della migliore cultura intellettuale e dei più sani principi politici e religiosi».[54]

---

[51] ASDMn, FCV, PRC, b.4.

[52] *Ibid.*

[53] Ivi, b. 6, circolare del 18 gennaio 1854.

[54] *Ibid.*

Le reazioni dell'episcopato lombardo non sono ben coordinate e anzi in alcuni aspetti risultano un po' divergenti. In una lettera al metropolita mons. Corti, dopo aver affrontato il tema dell'eccessiva libertà di stampa, esprime tutte le sue perplessità sull'atteggiamento tenuto dal governo a proposito dell'istruzione nei seminari: «anche l'ultima circolare che si riferisce agli studi nei seminari al mio occhio per lo meno è assai tenebrosa».[55] E poi auspica che l'arcivescovo trovi il modo «di raccogliere i pensamenti di tutti, sicchè uno sia il sentire uno il modo di esporlo»;[56] la sua personale impressione è che lo stato austriaco voglia certamente mantenere sempre buoni rapporti con la chiesa ma a condizione che «la chiesa comperi la pace col cedere tutto e lasciar fare».[57]

Mons. Romilli non accoglie il suggerimento di mons. Corti, non organizza un incontro collegiale e non punta ad una lettera collettiva, pensando di poter interpretare il pensiero di tutti sia per averne parlato a suo tempo a Vienna con i rappresentanti dell'episcopato lombardo-veneto, sia per aver constatato una buona convergenza di pareri.[58]

La sua posizione è abbastanza conciliante: è disponibile ad accogliere il nuovo piano scolastico, con pochi aggiustamenti, piano del resto già introdotto nella diocesi di Milano, accetta la periodica trasmissione dati, ma insiste sul riconoscimento dei ginnasi-licei del seminario come ginnasi pubblici e rifiuta la sottomissione all'ispezione del direttore generale dei ginnasi che limiterebbe in modo inaccettabile l'influenza dell'autorità vescovile.[59]

Questa posizione accomodante viene spiegata con la necessità di lasciare maggior autonomia ai seminaristi e alle loro famiglie nel decidere se continuare verso il sacerdozio, oppure, scoperto di non avere la vocazione, avviarsi ad una carriera secolare, evitando di «falsare le vocazioni». Inoltre egli ritiene che si debba puntare con fermezza sulle cose essenziali ed essere invece più accomodanti su quanto sembra meno importante:

> Inoltre bisogna, a mio avviso, mostrare accondiscendenza all'autorità governativa in quelle cose che sono compatibili colla disciplina ecclesiastica, appunto per rifiutare con maggior fermezza le incompatibili. Bisogna pur togliere il pretesto che gli Istituti vescovili ricusino il creduto avanzamento di istruzione per inabilità dei docenti, tanto

---

[55] Ivi, b. 6, lettera del 25 gennaio 1854.

[56] *Ibid.*

[57] *Ibid.*

[58] Ivi, b. 6, lettera riservata al vescovo di Mantova del 1° febbraio 1854: «La maggior parte dei reverendissimi suffraganei prevenendo il mio desiderio, mi hanno già significato i loro sentimenti in proposito, talchè potendo io rilevare l'uniformità delle massime e delle vedute su questo importantissimo argomento mi tengo dispensato dal consultare ciascheduno appositamente»

[59] Ivi, b. 6, risposta al Luogotenente, 31 gennaio 1854.

più volendosi costoro esentati dall'esame di abilitazione.[60]

Egli poi suggerisce che ogni vescovo risponda autonomamente sia per una maggiore celerità sia anche per mettere in evidenza quelle piccole diversità che possono interessare ogni realtà diocesana.

In realtà i vescovi lombardi sembrano avere un orientamento piuttosto diverso. Innanzitutto sono del parere che sarebbe utile incontrarsi per discutere approfonditamente del problema e per stilare una risposta unica, capace di ottenere maggiore ascolto da parte dell'autorità pubblica. Ne parla il vescovo di Como in una sua lettera del 7 febbraio, ricordando anche che il vescovo di Lodi aveva messo a disposizione, a tal fine, il suo episcopio:

> Come dunque il nostro metropolita scriva d'essere stato prevenuto dalla maggior parte dei suoi suffraganei, io non so intendere e se la cosa è così, è vero male, poichè le mosse devono venire dal capo. E neppure so persuadermi che la maggior parte dei vescovi l'abbiano prevenuto nel senso che ciascuno brami fare da sé. Monsignore di Lodi, di Brescia ed io domandavamo e bramavamo di unirsi, od almeno di stendere una risposta collettiva; avvi dunque una forza centrifuga che agisce in pregiudizio della nostra diocesi; quindi ho riscritto a mons. Arcivescovo che mi stringo nelle spalle e che addolorato mando la mia risposta a S. E. il signor Luogotenente il che farò fra non molto. Questo sfogo di dolore resti onninamente con lei[61].

Il 12 febbraio il vescovo di Brescia manda la sua risposta al luogotenente: non rifiuta in assoluto la possibilità di adottare, fin dove possibile, il piano proposto ma insiste con tutta la sua forza sull'indipendenza degli istituti ginnasiali dei seminari e delle congregazioni religiose, istituti che offrono tutte le garanzie di serietà e di buona educazione e chiede che «agli stessi si concedano tutti i diritti dei ginnasi erariali eccettuato però quello di esaminare i privatisti e fare l'esame di maturità».[62]

Anche mons Corti si risolve a rispondere direttamente al luogotenente con una lettera ampia e argomentata: dopo aver apprezzato chi non solo impone ma chiede anche pareri e proposte e ricordato la funzione positiva esercitata dalle scuole dei seminari sul piano della cultura e dei valori morali e sociali, entrando nel merito difende con forte convinzione l'autonomia delle scuole del seminario; egli ritiene che «l'ingerenza diretta e l'intervento visibile d'ogni altra autorità» che non sia ecclesiastica «divide ed attenua quella del vescovo con uno scapito che difficilmente potrebbesi misurare».[63]

---

[60] Ivi, lettera al vescovo di Mantova del 1° febbraio 1854.

[61] Ivi, lettera del vescovo di Como, 7 febbraio 1854.

[62] Ivi, b. 7, lettera del vescovo di Brescia del 12 febbraio 1854.

[63] Ivi, b. 6, lettera del 10 (16) febbraio 1854. Interessante è l'ottica con cui rilegge le tristi vicende che hanno coinvolto anche il clero mantovano: parlando dell'eccessiva ingerenza dell'autorità civile a scapito

Egli chiede quindi che il governo adotti un atteggiamento di rispetto, protezione e fiducia nei confronti degli istituti del seminario da concretizzarsi

1° col riconoscere le matricole che si rilasciano dalla direzione scolastica del seminario, 2° coll'ammettere nei ginnasi-licei chi proviene dal seminario alla classe superiore col solo suffragio della matricola senza bisogno di […] esame, 3° col lasciare intero al vescovo il giudizio dei promuovendi alli studi teologici.[64]

L'agire diversamente renderebbe difficile l'autorizzazione dei genitori all'ingresso dei figli in seminario nelle prime classi togliendo un po' senso all'istituzione stessa del seminario la cui serietà educativa e culturale è interesse dei vescovi stessi, anche per rispondere ai bisogni dei tempi.

Il nuovo piano non risponde in tutto ai bisogni di Corti ma egli l'ha «messo in piena attività per le prime 6 classi»;[65] il vescovo comprende come i contributi vadano ai ginnasi pubblici ma non dispera di avere qualche sussidio per il normale funzionamento ed anche per riprendere alcune strutture fatiscenti e inadeguate.

Analizzando le risposte date al problema affrontato, seppure con tonalità e sfumature diverse, si deve constatare che vi è una certa convergenza di fondo sull'atteggiamento da tenere ma si avverte ben presto che si tratta di un consenso «forzato», certo non rispondente alla posizione autentica di gran parte dei vescovi lombardi: la risposta dell'arciv. di Milano di fatto condiziona tutti gli altri. Lo riconosce in modo chiaro il vescovo di Brescia mons. Girolamo Verzeri nel comunicare al vescovo di Mantova la copia della sua risposta:

Eccole adunque prima di tutto la copia, ch'ella desiderava, della mia risposta a S. E. il signor Luogotenente, scritta da me dietro l'erronea persuasione in cui fu messa anche V. S. Ill.ma dalla circolare di S. E. monsignor arcivescovo che la comune dei nostri confratelli avesse risposto nel senso della risposta già data ed inviataci quasi a norma dal Metropolitano.[66]

Evidente è il suo disappunto per essere stato indotto ad assumere una posizione diversa dalle proprie convinzioni, e con lui anche gli altri vescovi che avevano fatto richiesta di un preventivo incontro o, almeno, accordo in modo che si potesse fare fronte comune alle proposte del governo:

---

di quella ecclesiastica, afferma che «nel loro [dei seminaristi] animo giovanile si inocula direi come furtivamente un germe di disistima per entrambe il quale cresce inosservato e li prepara poi a que' traviamenti che attendono il loro sviluppo dalle circostanze. E se ci fosse dato risalire alla prima genesi di quei fatti che si amaramente deploriamo […] in alcuni sacerdoti forse non pochi elementi si rinvenirebbero nella parte troppo attiva che orsono alcuni anni il governo prendeva nella scuola del seminario».

[64] *Ibid.*

[65] *Ibid.*

[66] Ivi, b. 7, lettera di mons. Verzeri, 24 gennaio 1855.

Circa il quale avvenimento non posso dissimulare, […] che la condotta del […] Metropolitano ci ha tratti in errore e quasi circonvenuti.

Ricorda ancora i «lagni» del vescovo di Como e si rammarica perchè si era persa un'ottima occasione per rivendicare con maggior forza «l'indipendenza dei seminari». E ricorda anche la reazione risentita dell'arciv. di Milano alle sue lamentele:

scrissi a lui lamentandomi fortemente che per tal modo si avesse impedito l'azione che l'Episcopato in questo importante incontro avrebbe potuto e dovuto spiegare e il mio lagno fu forse troppo forte, perchè S. E. per un momento se ne risentì».[67]

Il suo atteggiamento era stato fortemente condizionato: vedendosi isolato aveva cercato di allestire una risposta studiandosi «di farla dissentire meno che fosse possibile da quella dell'Arcivescovo».

Ma poi riprenderà le proprie posizioni e si rifiuterà di mandare statistiche etc. rivendicando ancora più energicamente l'autonomia del seminario, in ciò affiancato dai vescovi di Lodi e di Bergamo. Egli prevede che sull'argomento, così come condotto, si potrà dar luogo a divergenze ma sarebbe peggio sacrificare la rivendicazione dell'autonomia della chiesa di fronte ad «un accordo ormai impossibile nelle attuali circostanze». Anzi forse è il momento di affermare una libertà d'azione che può aprire una breccia nell'unanimismo e nella dipendenza nei confronti dello Stato. Tanto più che si tratta di un governo che non vuole rompere con la chiesa e quindi va abbandonata quella posizione di sudditanza che non porta a nulla di positivo e che sembra risentire di una ulteriore forma di «giuseppinismo».[68]

Questi riferimenti, pur essenziali, alla corrispondenza fra i vescovi lombardi fanno emergere alcune difficoltà nei rapporti e soprattutto nel coordinamento delle scelte e degli atteggiamenti fra gli stessi vescovi, metropolita compreso. Anzi forse l'atteggiamento non ben ponderato dell'arcivescovo di Milano – quanto possano in questo aver influito la malattia di Romilli e gli interventi di mons. Caccia e di mons. Ballerini non ci è dato di conoscere – una certa approssimazione e una scarsa attenzione al contributo e alle posizioni dei vescovi suffraganei offrono l'occasione per portare in superficie alcuni malumori, qualche diversità di valutazione, orientamenti in parte divergenti che solo una discussione aperta e approfondita avrebbe potuto portare ad unità. Quell'unità a cui tutti tengono e che tutti ritengono importante e imprescindibile, come afferma Corti stesso in una lettera al vescovo di Brescia:

---

[67] *Ibid.*

[68] *Ibid*: «Mi fece senso anche l'udire che […] in Toscana si tengono i vescovi lombardi per giuseppinisti cotti, perchè si sanno le oppressioni della chiesa in Lombardia e mai si sente che a tutti o almeno qualcuno di quei vescovi sorga ad opporsi con forza a questa e quella servitù».

Oh si potesse trovare modo di sempre meglio secondare quello spirito di fratellanza che dev'essere fra noi adesso piucchemai e che io ebbi poi la compiacenza di scorgere nella visita che ho fatto a quasi tutti i nostri confratelli.[69]

Evidente e netto il rammarico per un'occasione persa e forte l'auspicio che il futuro riservi risultati migliori e atteggiamenti più aperti al dialogo e al coinvolgimento di tutti.

Significative incrinature

Le stesse convinzioni reggono l'operato di Corti, qualche tempo dopo, quando tra i vescovi lombardi va crescendo la discussione, riservata ma piuttosto forte, sul futuro della sede milanese, occupata da un Romilli impedito dalle proprie condizioni di salute piuttosto precarie. Molte sono le ipotesi che vengono avanzate, nella convinzione che il problema possa essere risolto con una certa celerità, anche con le possibili dimissioni del titolare.

Il vescovo di Pavia, mons. Angelo Ramazzotti[70] in un incontro a Bologna[71] manifesta alcune sue perplessità sull'eventuale candidatura ad arcivescovo di Milano di Novasconi, candidatura di cui si va parlando, ricevendo varie rassicurazioni da Corti che ha grande stima del vescovo di Cremona con cui condivide una profonda amicizia ma anche atteggiamenti ed orientamenti sia ecclesiastici che sociali e politici. Ma i dubbi non sono superati e le riserve giungono anche alle orecchie sia del clero che del vescovo di Cremona «il quale ne è rimasto grandemente offeso, rammaricato».[72] E Corti, amico di entrambi, non può tacere di fronte ad una rottura che rischia di rivelarsi dolorosa ed anche capace di incrinare quella collaborazione che giudica importante ed essenziale.

La risposta di mons. Ramazzotti non è rassicurante, anzi sembra riconfermare i dubbi espressi:

Mi è di grandissimo dispiacere il sentire che monsignor Novasconi sia rimasto grandemente offeso e rammaricato per quanto io confidai a qualche persona sul di lui

---

[69] Ivi, b. 7, lettera del 14 novembre 1855.

[70] Angelo Ramazzotti, nato a Milano il 3 agosto 1800, dopo essersi laureato, nel 1823, in diritto presso l'università di Pavia entra in seminario e viene ordinato sacerdote il 13 giugno 1829. Dopo aver aderito all'ordine degli Oblati missionari di Rho il 30 luglio 1850 fonda il Seminario Lombardo per le Missioni estere (futuro PIME). Viene consacrato vescovo di Pavia nel 1850 e sarà poi promosso al Patriarcato di Venezia nel 1858. Muore il 24 settembre 1861.

[71] ASDMn, FCV, PRC, b. 9/1 «Vi ricordate il discorso confidenziale che mi teneste a Bologna sul conto del confratello Novasconi. Io vi ho aperto l'animo mio e vi ho palesato le mie convinzioni […] e voi mostraste di riposare pienamente sulle mie parole e di rallegrarvi delle datevi assicurazioni»; lettera dell'11 dicembre 1857 al vescovo di Pavia.

[72] *Ibid.*

conto per motivi troppo importanti. Io non temerò che mi si faccia accusa di avere parlato in modo meno rispettoso delle di lui dottrine e molto meno delle di lui virtù. Ho esternato il mio timore che egli venisse proposto per essere successore al nostro arcivescovo nel caso che questo si ritirasse, per la speranza che sul di lui nome potesse più facilmente fare impressione un partito che tutti dobbiamo temere.[73]

Continua poi affermando che in un problema di così grande importanza non si può rimanere silenti, pur chiarendo che qualora fosse eletto arcivescovo di Milano è disposto

fin d'adesso ad aggiungere ai sentimenti di stima e di affezione che ho per lui quelli di una amorosissima subordinazione.[74]

Non sono note le «riserve» di mons. Ramazzotti né è di immediata evidenza quale sia il «partito» che trarrebbe vantaggio, e perchè debba essere temuto da tutti. Di certo non si tratta di un aspetto che riguarda solamente l'organizzazione, la funzionalità e l'efficienza nello svolgimento di una mansione indubbiamente delicata e importante, ma piuttosto qualcosa che attinge i temi della difesa e della custodia dell'integrità delle fede e della dottrina, come chiaramente sottintende nella sua risposta Corti:

Quando comprenderete che le cose riferite a monsignore per conto vostro non lo ferirono quanto nel senso che voi foste poco propenso a vederlo a Milano, ma nel senso fosse in voi qualche dubitazione intorno alla purezza, all'interezza, alla solidità della sua ortodossia. E su questo punto, io non devo tacervelo, non sa darsi pace.[75]

Il riferimento mi pare sia nettamente rivolto alla posizione non integralista e dialogante, di apertura e di confronto che Novasconi – ma anche Corti – mantiene sul tema generale dei rapporti con la cultura liberale di quegli anni, con la società civile e le sue autonomie, e non ultimo anche sul tema del potere temporale del pontefice di cui da tempo si parla e che nel giro di qualche anno sarà in primo piano anche nelle relazioni tra i vescovi lombardi. Per questo insiste[76] sulla necessità che mons. Angelo chiarisca personalmente il proprio punto di vista, ricucendo i rapporti che sembrano essere indubbiamente poco cordiali e che rischiano di evidenziare una latente sfiducia. E torna a ribadire come la collaborazione, l'accordo, la fiducia tra tutti i vescovi della provincia lombarda siano un bene importante e irrinunciabile:

---

[73] Ivi, b. 9/1, lettera di mons. Ramazzotti a Corti, 16 dicembre 1857.

[74] *Ibid.*

[75] Ivi, lettera di mons. Corti a mons. Ramazzotti, 25 dicembre 1857.

[76] *Ibid*: «E poiché voi mi date prova di non offendervi delle mie parole io non voglio risparmiare di aprirvi questo altro mio pensiero. Non andrebbe bene che voi stesso scriveste direttamente al confratello in modo di metterlo tranquillo»?.

La buon armonia fra noi è un bene supremo e questo non si ha senza la reciproca fiducia.[77]

E mons. Ramazzotti, a stretto giro di posta, da Milano dove si reca per assistere l'arcivescovo ammalato, comunica di aver scritto al vescovo di Cremona e ringrazia Corti della sua amicizia:

Io aveva già ideato di scrivere a mons. di Cremona prima di ricevere la vostra ultima, ho scritto adesso giacchè non aveva saputo trovar tempo prima. Seguitate a darmi prova della vostra amicizia e credetemi sempre.[78]

Nel frattempo lo scambio di opinioni e la collaborazione intorno ai problemi comuni delle diocesi lombarde continua con la richiesta di pareri e il coinvolgimento in talune scelte che interessano tutte le diocesi: vedi ad esempio la richiesta di parere sul mantenimento o meno della casa di reclusione per sacerdoti puniti per comportamenti moralmente inaccettabili, sull'isola di S. Clemente presso Venezia e la risposta di Corti che esprime la sua preferenza per il mantenimento ed eventualmente una riforma della disciplina in vigore, «almeno fino a che possa essere provveduto a questo bisogno altrimenti e meglio»[79]

Serie difficoltà

Seri problemi nella collaborazione si palesano in modo netto nella seconda metà del 1859 in occasione della firma dell'Indirizzo al Pontefice. Già qualche mese prima si erano manifestate ulteriori incertezze e crepe nell'uniformità degli atteggiamenti da tenere col governo a proposito della gestione dei seminari e della richiesta del ministero austriaco di avere all'inizio di ogni anno «l'elenco dei professori e degli studenti di teologia nonché le materie e l'orario dell'insegnamento».[80] Corti inizialmente non aderisce alle richieste, seguendo le decisioni prese nel convegno di Milano, e poi riferisce a Roma da dove arriva il suggerimento di stare sulla negativa; ma ben presto deve prendere atto «che all'evenienza non sarei stato abbastanza sostenuto».[81] Inoltre, nel frattempo «seppi che alcuni dei em. Vescovi avevan mandato i prospetti

---

[77] *Ibid.*

[78] Ivi, lettera di mons. Ramazzotti, 28-12-1857.

[79] Archivio Storico Diocesano di Milano (da ora ASDMi), Carteggio Ufficiale, b. 484 (1857), fasc. 37, lettera del 21 gennaio 1857.

[80] ASDMn, FCV, PRC, b. 11, lettera del vescovo di Crema, 1° aprile 1859.

[81] Ivi, lettera di mons. Corti del 10 aprile 1859.

quali erano stati richiesti».[82] Quindi non ritenendo opportuno affrontare una battaglia «con amici molto dubbiosi», manda i prospetti richiesti accompagnandoli con una lettera che spiega il suo primitivo rifiuto e ribadisce la difesa dei diritti concessi dal Concordato. Suggerisce quindi al vescovo di Crema un atteggiamento morbido perchè «chi contraddice, […] nuoce a se stesso senza giovare alla sua causa» e anche perchè «siamo in brutti tempi e non sappiamo quali avvenimenti ci attendono».[83]

Ma è proprio in occasione dell'indirizzo al pontefice che si evidenziano le divergenze profonde che sussistono nell'episcopato lombardo: in effetti sia Novasconi che Corti sono di fatto esclusi dall'indirizzo. Il vescovo di Cremona se ne lamenta in modo energico col vescovo di Lodi:

> debbo pure francamente dichiararle che mi riesce novissimo il fatto e mi torna di dolorosa sorpresa che l'indirizzo sia stato inviato senza la mia firma, della quale posso in tutta verità accertare la V. S. Ill. ma e Rev. ma che non fui richiesto mai. Io non saprei immaginare le ragioni di questo procedere in caso di si alto significato.[84]

Anche mons. Corti se ne lamenta vivacemente con mons. Gaetano Benaglia per una dimenticanza che appare incomprensibile:

> Una tale oblivione per parte dei miei confratelli in cosa si grave mi sorprende e mi addolora vivamente e nel tempo stesso m'impone il bisogno d'indagarne il motivo. A lei pertanto come vescovo anziano io mi rivolgo perchè voglia avere la bontà di significarmelo. Io davvero non ho mai pensato di esser divenuto estraneo al collegio de' venerabili vescovi lombardi, né saprei indovinare come siansi alterati […] i rapporti di una fratellanza che io credo di aver sempre coltivato colla più amorosa e riverente sollecitudine.[85]

Poichè per Corti è evidente che la nuova situazione politica non può far pensare ad un distacco di Mantova dalla provincia ecclesiastica della Lombardia e non può essere quindi la causa dell'esclusione, non rimane che constatare l'affievolirsi o forse il venir meno di quelle relazioni di cordialità, rispetto e cooperazione seppure parziale a cui anch'egli aveva dato un continuo e cospicuo contributo. In definitiva Corti pone il problema fondamentale della collaborazione che sembra essere in crisi: e una tale situazione andrebbe affrontata in modo serio e non con piccole scuse che eludono i problemi e non aiutano né portano ad alcuna soluzione.

---

[82] *Ibid.*

[83] *Ibid.*

[84] Ivi, b. 11, lettera del 1° dicembre 1859 di Novasconi al vescovo di Lodi.

[85] Ivi, lettera al vescovo di Lodi, 10 dicembre 1859.

La risposta però del vescovo di Lodi è piuttosto sbrigativa e sfugge al quesito di fondo: l'esclusione – sostiene mons. Benaglia – non è dovuta a nessun preciso motivo ma piuttosto ad «una semplice svista» degli uffici di curia, tratti forse in inganno «per le avvenute innovazioni» e cioè per la nuova situazione politico-istituzionale; ma avendo ora chiarito tutto, si assicura che «in avvenire non avverranno più simili sconci».[86]

Anche nei confronti di Novasconi mons. Antonio si era giustificato con l'accenno a disguidi non ben comprensibili: evidentemente non si vuole ammettere o dichiarare esplicitamente che esistono delle difficoltà di relazione con Corti e Novasconi o forse non si vuole affrontare il problema vero che è quello di una scarsa fiducia verso i due presuli, magari per alcuni punti di vista diversi e per alcune scelte non condivise su taluni temi caldi e di particolare attualità.

Tale stato di cose trova conferma in alcune affermazioni del segretario della Curia milanese al prefetto della Congregazione:

> Da una parte Mantova e Cremona, indivisibili, avrebbero sempre preferite le vie conciliative; dall'altra i Colleghi coll'Arcivescovo stavano sempre per una condotta esplicita, franca, indipendente d'autorità incompetenti. E in fondo a ciò leggevasi un non so che di studio di non lasciarsi soverchiare, di tenersi al di sopra di loro, se non pure di fare accettare i progetti loro dagli altri.[87]

La ricostruzione è del 1862 e quindi di alcuni anni successivi a quanto si va accennando ma indica un punto di vista che corre tra alcuni vescovi lombardi, certamente nella curia milanese affidata a mons. Caccia, e che permea l'atteggiamento generale tanto da riflettersi in diversi momenti cruciali degli orientamenti dell'episcopato lombardo, momenti che il segretario diligentemente elenca: gestione dei beni ecclesiastici, risposta a Vagliani nel 1859, circolare sul matrimonio, indirizzo al re, pastorale sul protestantesimo, celebrazioni religiose per la festa dello Statuto.[88]

Che questa sia la situazione e che non si tratti di sviste o disguidi ma di divergenze non marginali è confermato qualche mese dopo. Di fronte alla volontà del governo italiano (sardo) di abolire il Concordato i vescovi lombardi decidono di presentare una protesta: in essa però non coinvolgono Corti, che apprende la notizia dai giornali e se ne lamenta ancora una volta col vescovo di Lodi:

---

[86] Ivi, lettera del vescovo di Lodi, 15 dicembre 1859.

[87] AAV, Congr. Concilio, Positiones, Mantuana 1, b. 37-I, Fasc. *Congregazione Straordinaria*, «Segreto Pontificio», carteggio Caterini-Corti 1862-1863: sommario a stampa, lett. A, p. 7 [testo in parte già citato a p. 68].

[88] Il principale obiettivo della relazione sembra essere il vescovo di Cremona ma mons. Corti viene sempre visto in stretto collegamento con mons. Novasconi.

Rilevo dai pubblici fogli che l'episcopato di Lombardia ha presentato al Ministero Sardo una protesta collettiva contro l'abolizione del Concordato. Io vi fui tenuto estraneo ed è la seconda volta, [che vengo escluso da atti simili anche se è noto] che io appartengo tuttavia qual suffraganeo alla provincia milanese e sono il secondo in ordine sia per l'età sia per la consacrazione. Vostra eccellenza mi farà cosa sommamente gradita se vorrà compiacersi di dirmi quale possa essere il vero motivo di questa preterizione.[89]

La risposta dell'anziano vescovo di Lodi appare piuttosto impacciata seppur implicitamente ricca di aspetti interessanti. Anche ora si parla di «svista innocente», di «semplice irriflessione», da attribuirsi anche agli altri vescovi e soprattutto alla fretta di intervenire, e fin qui si ripete lo schema già utilizzato alcuni mesi prima, quando comunque si garantiva per il futuro.

Poi però si apre un piccolo spiraglio sul modo di procedere, in questa fase, dell'episcopato lombardo nella elaborazione delle sue prese di posizione:

furono messi in corso tre indirizzi, il primo del signor Canonico Speranza di Bergamo, l'altro di monsignore di Brescia e l'ultimo di monsignore di Cremona.[90]

La scelta fra questi tre indirizzi, certamente diversi per approccio e per stile e probabilmente anche per argomentazione, viene fatta non nel confronto tra i vescovi ma dal vicario di Milano mons. Caccia che assume la proposta del vescovo di Brescia; si dà per scontato che tutti siano d'accordo sull'opportunità dell'iniziativa e che ci si allineerà sulla scelta fatta.

Ma suscita maggiore meraviglia il fatto che su tale iniziativa non venga interpellato il vescovo di Mantova che si vedrà «costretto» a mandare una propria lettera,[91] come si accinge a fare l'amico Novasconi.[92] A poco valgono le ulteriori rassicurazioni del vescovo di Lodi che ricorda come l'approvazione di Corti sarebbe un vantaggio comunque per l'episcopato lombardo e le sue richieste:

in avvenire non sarà più così […] poiché prescindendo anche dalle di lei qualità personali e dalla dignità dell'insigne sua diocesi che possono onorare il nostro corpo episcopale, egli è sempre vero che vis unita fortior.[93]

Pur ammettendo qualche difficoltà, anche di carattere «psicologico» a considerare tra i vescovi lombardi, il presule di Mantova, ancora suddito austriaco, dalla giustificazione addotta emerge, comunque, che le scelte sembra-

---

[89] ASDMn, FCV, PRC, b. 12/2, lettera del 9 agosto 1860.

[90] Ivi, lettera del 24 agosto 1860.

[91] Ivi, lettera del 10 agosto 1860.

[92] Ivi, lettera del 30 agosto 1860 al vescovo di Verona.

[93] Ivi, b. 12/2, lettera del 24 agosto 1860, cit.

no essere il risultato di un asse privilegiato fra i vescovi di Bergamo, Brescia e Milano con la copertura formale di mons. Gaetano Benaglia, cui spetta, in quanto più anziano, in assenza del metropolita, il coordinamento della provincia ecclesiastica di Lombardia. Lo afferma esplicitamente mons. Novasconi nella lettera del 9 gennaio 1861 indirizzata al vescovo di Lodi:

Eccellenza reverendissima ho veduto la Protesta che mons. Caccia ha steso d'intelligenza coi vescovi di Brescia e di Bergamo nell'intento di rattenere, se sarà possibile, l'imminente legge per l'abolizione dei tribunali ecclesiastici matrimoniali.[94]

Lo stesso parere sostiene in modo molto netto mons. A. Fappani nella sua biografia del vescovo di Brescia:

Mons. Verzeri finì col diventare il punto di riferimento dell'episcopato lombardo. Tale ruolo ebbe sempre maggiore importanza dopo l'unificazione nazionale.[95]

Il vescovo di Brescia infatti «fu più volte il tramite di indirizzi e proteste».[96] È lui che predispone l'indirizzo al papa dell'ottobre 1859 e sempre a lui toccò «compilare la risposta [a Cassinis] alla quale collaborò con dettagliate osservazioni mons. Caccia, vicario generale di Milano».[97] Sempre il vescovo di Brescia si fa interprete della protesta contro la legge 27 ottobre 1860;[98] è sempre lui «al centro di uno scambio di pareri sull'atteggiamento da assumere sulla celebrazione religiosa della festa dello Statuto»; ancora dalle sue mani esce la traccia del testo di un indirizzo a Vittorio Emanuele II del gennaio 1864.[99]

È ad analoga situazione che fa riferimento mons. Novasconi in una lettera del 1° marzo 1861, a proposito di un'altra protesta da inviare al ministro di Grazia e Giustizia[100] che aveva risposto in modo inappropriato ad una lettera dei vescovi sulla legge 27 ottobre 1860:

Questa mattina ho ricevuto da Lodi la qui acchiusa. Io non sono persuaso di approvare e firmare lo scritto perchè tutto sarebbe senza frutto e non potrebbe che comprometterci [...]. Anche questa volta chi fa fuoco è il vescovo di Bergamo e mons. Caccia.[101]

---

[94] Ivi, b. 13/1.

[95] A. Fappani, *L'episcopato di Gerolamo Verzeri 1850-1883*, Brescia, Fratelli Geroldi 1982, p. 259.

[96] Ivi, p. 260.

[97] Ivi, p. 261.

[98] Ivi, p. 261. Nel febbraio 1861, anche su *imput* del vescovo di Saluzzo, mons. Caccia «si rivolgeva a mons. Verzeri perchè venisse affrettata la firma di un indirizzo al Re che riguardasse ancora la politica ecclesiastica italiana e, specie, le leggi sul matrimonio, i benefici ecclesiastici, le opere pie. Ma l'indirizzo non trovò consensi nei vescovi di Cremona e di Mantova, sempre più su posizioni liberaleggianti», ivi, p. 262.

[99] Ivi, p. 262.

[100] ASDMn, FCV, PRC, b. 13/1: lettera del vescovo di Lodi del 27 febbraio 1861.

[101] Ivi, lettera di Novasconi a Corti, 1° marzo 1861.

Lo ammette implicitamente lo stesso vicario capitolare di Milano mons. Caccia quando, nel chiedere risposta alla richiesta inviata a suo nome dal provicario Pontiggia di condividere la pastorale sul protestantesimo, ricorda che

a norma di vostra signoria i reverendissimi confratelli di Lodi, Crema, Bergamo e Brescia già si associarono a me per la pubblicazione della medesima. Ora si attendono le intenzioni degli altri. Certo che se tutti convenissero tornerebbe e più edificante e più utile la loro parola.[102]

E ancora in un'altra lettera del 27 luglio 1861 sempre Novasconi evidenzia i diversi atteggiamenti di alcuni confratelli lombardi:

Da che ho mandato al vescovo di Lodi la mia e la vostra risposta in argomento alla protesta collettiva che si voleva indirizzare al Ministero per l'Economato generale ho sentito più niente e non so come la pensino quei signori. Ho scritto al canonico Zaneboni per avere qualche notizia ma mi risponde che non conosce l'affare. Il vescovo di Lodi farebbe più niente dopo la vostra lettera ma Crema e Bergamo insisteranno. Il vescovo di Crema è in queste faccende ascoltato fino alla frenesia. Il Signore lo benedica e lo rinsavi.[103]

Evidentemente le sensibilità, la formazione culturale, le opinioni sulle opportunità, in definitiva le priorità sono diverse e divergenti e portano alla formazione di gruppi di pressione[104] che spingono verso scelte talora opposte: il problema sta nella scarsa propensione a coinvolgere tutti nella elaborazione dei documenti per cui si emarginano alcune opzioni e si escludono, di fatto, quelli che non si adagiano in una acquiescente passività ma intendono esercitare la propria personale responsabilità: lo esprime a chiare lettere Novasconi nel rifiutare la firma ad un indirizzo al Re spedito dal vescovo di Saluzzo; il motivo sta anzitutto nella

massima adottata di non voler apporre il mio nome a nessun atto collettivo il quale non sia stato previamente concretato e formulato di comune accordo dell'episcopato Lombardo.[105]

---

[102] Ivi, b. 13/1: lettera del 7 maggio 1861 di mons. Caccia a mons. Corti. Quando poi non si sostiene con una certa sicurezza l'intervento di mons. Ballerini che dietro le quinte avrebbe steso il testo e mosso le fila. Lo fanno sia Novasconi nella sua lettera del 7 maggio 1861 – «non so indurmi a sottoscrivere la nota pastorale per tante e tante ragioni, una delle principli si è che è stesa da mons. Ballerini, e questo si sa di certo da molti» – sia l'estensore dell'articolo della «Gazzetta di Milano» del 16 maggio 1861.

[103] Ivi, b. 13/2: lettera di Novasconi a Corti.

[104] Sarcastica, ma interessante ed efficace è l'espressione che utilizza mons. Avignone per definire tale gruppo: «gente che sembra rinnovare tra noi come storia quello che come leggenda si dice dei sette dormienti: essa si desta e parla ed opera collo spirito, colle cognizioni, colle idee, col mondo di qualche secolo addietro» (Ivi, b. 13/1, lettera del 10 febbraio 1861 a mons. Corti).

[105] Ivi, b. 13/2, lettera del 4 luglio 1861.

Corti stesso non si stanca di osservare

che si continua a chiedere il concorso negli atti collettivi senza aver stabiliti i modi coi quali formularli come sarebbe portato dall'indole delle cose e dalle espresse nostre richieste.[106]

Sembra quindi null'altro che una pressione la riflessione del vescovo di Lodi che nel chiedere un parere a Corti gli ricorda che, comunque,

i R. R. di Brescia, Bergamo, Crema, Milano (meno Como al quale non ho ancora comunicato la protesta) sono disposti a firmarlo, anche sull'esempio dei vescovi di Modena che protestarono essi pure dopo la legge abolitiva del Concordato.[107]

Certo che spesso chi si defila rappresenta una piccola minoranza, a fatica tollerata e comunque ben chiaramente circoscritta come dice il vescovo di Saluzzo mons. Giovanni Antonio Gianotti in occasione del rifiuto di Corti e Novasconi di sottoscrivere un indirizzo al Re:

mi compatisce se per secondare il voto di 29 prelati ho dato corso ad un atto disapprovato da quattro: com'ella ben vede non poteva fare diversamente. Mi duole che in questa occasione non sia ristata perfetta la concordia dei ven. miei prelati.[108]

Più che un atto di cortesia è in tutta evidenza una netta censura e un invito a valutare la «pochezza» del dissenso.

Corti però cerca di affrontare, col vescovo di Lodi, ancora una volta il tema generale della corresponsabilità, che può attuarsi solamente seguendo una prassi ben definita e condivisa nella stesura dei documenti che riguardano tutto l'episcopato lombardo:

Fin dal maggio 1861 io faceva rimarcare con lettera […] a mons. Caccia la necessità di stabilire alcune norme per la compilazione di quegli atti collettivi che si volessero fare dall'Episcopato Lombardo, onde non avessero a rinnovarsi quelle male intelligenze e quei dispareri a cui aveano dato luogo alcuni atti precedenti […]. Quella mia rimostranza giacque senza risposta e nell'atto unico che dopo d'allora venne trasmesso a me io non aveva altra parte che riporre la mia firma. La posi come V. E. ben vide ma non per questo potei spogliarmi della convinzione che simili atti non abbiano a essere l'opera di uno o due membri dell'episcopato ed a cui gli altri debbano aderire ciecamente.[109]

---

[106] Ivi, lettera di Corti a Novasconi, 9 luglio 1861.

[107] Ivi, lettera del vescovo di Lodi del 1° luglio 1861.

[108] Ivi, b. 13/1, lettera del 17 marzo 1861.

[109] Ivi, b. 16/1, lettera al vescovo di Lodi, 27 marzo 1864.

senza avere il tempo e lo spazio per fare una riflessione approfondita e inoltrare quelle proposte di modifica e impostazione del testo che si ritenessero più opportune; con il rischio di mettere una firma per quieto vivere, per pura accondiscendenza, di fatto agendo contro i propri «convincimenti»; oppure si è costretti a respingere il documento e a dissociarsi mettendo in pubblico una divisione che comunque risulterebbe dannosa per l'immagine della Chiesa lombarda.

La lettera spedita a Milano al vicario mons. Caccia, vero referente dei vescovi, era ben chiara e poneva con decisione il problema della condivisione – oggi diremmo della collegialità – dell'episcopato lombardo e proponeva precise modalità di lavoro affinchè questa fosse reale e concreta:

Io le devo confessare monsignore che quanto avvenne nell'occasione in cui si pubblicò la pastorale sul Matrimonio Civile è stata una lezione troppo grave per me. Ho dovuto persuadermi che la struttura amministrativa che si vuol dare al corpo episcopale di Lombardia oltrechè poco conforme ai sacri canoni, non riesce il più addatta alla soddisfacente trattazione degli affari. Ella pertanto non voglia affendersi se io esprimo il desiderio che innanzi tutto sia convenuto d'accordo e chiaramente quale dei vescovi debba prendere l'iniziativa degli affari comuni e considerarsi centro e capo degli altri; e come debbansi scambiare ed apprezzare i rispettivi concetti dei singoli confratelli. Questa prima rappresentanza apparterebbe di diritto a mons. Di Lodi e finora io non so se, per quali ragioni ed in quali modi ei ne sia decaduto. Pendente una tale sistemazione che a mio avviso è il perno d'ogni ben ordinata amministrazione io non saprei come prender parte ad atti collettivi, e mi tornerebbe meno grave l'esser considerato, come lo fui per molto tempo, estraneo alla provincia ecclesiastica lombarda. Con questo (e ciò mi preme sia ben avvertito) io sono ben lontano dal separarmi dagli altri, e molto meno intendo di gettar la divisione nella veneratissima famiglia de' miei confratelli alla quale tutti ben sanno quanto io sia sempre stato dedito per ossequio ed affetto sincerissimi. Intendo all'incontro di sollecitare un provvedimento che volga a meglio cementarla, ed a renderne l'azione siccome più concorde, così più efficace ed edificante.[110]

Ma, come sopra ricordato, non ne era seguita risposta alcuna e, soprattutto, nulla era cambiato nella prassi dell'episcopato lombardo.

Ciò non toglie che Corti continui a riaffermare la sua radicata e profonda convinzione che ne sorregge l'azione, anche se le apparenze sembrano portare altrove:

Noi formiamo un Collegio di Fratelli. Il nome di ciascuno di noi apposto ad un atto collettivo deve rappresentare la piena e libera adesione del vescovo che ve lo

[110] Ivi, b. 13/1, fasc. 4.

appone. Ciascuno pertanto dovrebbe essere posto in grado di esaminare, di esprimersi prima che l'atto fosse redatto nella ultima sua forma.[111]

Ognuno infatti potrebbe avere un'idea sfuggita ai più oppure potrebbe aver maturato alcune riflessioni per le particolari condizioni o circostanze con cui ha dovuto confrontarsi: il tutto non potrebbe che arricchire e rendere più articolati, convincenti ed esaustivi gli orientamenti e le posizioni assunte.

Si tratta della stessa ragione di fondo che lo porta a giustificazione il suo atteggiamento a proposito della pastorale sul matrimonio civile, di fronte al fratello che non capiva né approvava la sua posizione, diversa da quella degli altri vescovi lombardi:

Ammetterai tu pure che io dovessi occuparmi di conoscere il merito e l'opportunità [del documento elaborato] quali erano offerte dalle bozze di stampa e che dovessi firmarlo dietro coscienzioso convincimento. L'esame l'ho fatto coscienziosamente, scupolosamente e da tempo […] ed ho dovuto operare un grande sforzo a negare la mia firma, per obbedire alle mie convinzioni.[112]

E viene poi ad aprire un piccolo squarcio sul modo con cui si formano le maggioranze all'interno dell'episcopato lombardo facendo intuire un'azione di pressioni, seppur mascherate, di insistenze eccessive, di comportamenti piuttosto ruvidi che giungono di fatto a mascherare la vera volontà e gli orientamenti più autentici di alcuni se non della maggioranza dei vescovi:

Non merito nemmeno la taccia di essermi opposto alla maggioranza. Ritienilo mio caro fratello (so quel che dico) la maggioranza, prendendo le cose nel loro vero valore, era con me, dirò qualche cosa di più, il Papa era con me. Fa pena il ripensare ai modi coi quali si segnarono quelle firme. Dei modi usati con me meglio non parlare. Non sarà però mai che io mi astenga dal sostenere una causa che sembrami ragionevole, perchè mi si usino modi co' quali non solo la fratellanza e l'amicizia, ma si mette in oblio anche la più dozzinale educazione.[113]

Riflessioni e confidenze che rivelano l'esistenza di un piccolo gruppo[114]

---

[111] Ivi, b. 16/1, lettera al vescovo di Lodi, 27 marzo 1864.

[112] Ivi, b. 13/1, lettera del 30 maggio 1861.

[113] *Ibid.*

[114] Interessante a tal proposito è l'accenno che troviamo in una lettera di Novasconi del 1 novembre 1862, indirizzata a Corti, in cui parlando dei rapporti con Roma, così descrive la situazione lombarda: «A Brescia, a Bergamo ed anche a Lodi si sa che noi abbiamo ricevuto una cappellata anzi si sapeva anche prima che la ricevessimo noi e lo si sapeva da molti della camarilla segno che fu rpovocata da loro […]. Il vescovo di Crema è furioso contro di me ed io lo compatisco e gli voglio bene ancora. In una congregazione foranea ha detto alla presenza di tutti i parrochi e sacerdoti che è una disgrazia per la diocesi e per il vescovo di Crema aver vicino il vescovo di Cremona. Vedete che fiore di prudenza e di carità!» (ASDMn, FCV, GCvC, b. 5 cit.).

che «impone» in modo piuttosto spiccio ed autoritario il proprio parere facendolo risultare come maggioritario, anzi addirittura come orientamento generale travisando, di fatto, e forzando le scelte personali.

Le ragioni della contrapposizione

Eppure quello della fratellanza è un ideale che Corti custodisce nel suo animo, assieme però alla frequente constatazione che purtroppo la realtà è piuttosto diversa, come egli stesso afferma in una lettera di saluti e auguri al vescovo di Brescia nel maggio del 1865. Dopo aver espresso la gioia sua personale perchè la malattia di mons. Girolamo Verzeri è stata superata gli raccomanda di riguardarsi:

> Non dimentichi la prego che la di Lei salute è preziosa, che preme a molti ed a me fra i primi. Ella ebbe la bontà di darmi molte prove di speciale benevolenza, per me il corrispondervi fu sempre un sentire dolcemente imperioso. Le vicende de' tempi hanno messo certo qual torpore nei nostri rapporti e, che so mai, pure anche qualcosa più del torpore.[115]

Queste parole di amichevole vicinanza «sorprendono» mons. Verzeri che vi trova però l'occasione per spiegare il proprio atteggiamento e le proprie scelte anche e soprattutto là dove potevano sembrare animate da uno spirito di contrapposizione e di chiusura non facilmente giustificabile. La ragione di fondo sta nella fedeltà alla Chiesa e conseguentemente alle indicazioni del pontefice i cui orientamenti egli ha creduto di seguire in ogni contesto e su ogni problema:

> Io oso nemmeno ricordare a lei che mi è come fratello maggiore e potrei dire quasi padre, che all'alzarsi della voce del dovere e massime nei punti vitali dell'unione intima colla S. Sede Apostolica, tace ogni altra voce, fosse pure quella del padre, della madre, del fratello; né per questo cessa la riverenza e l'amore che a questi si professano.[116]

L'obbedienza alla S. Sede, sempre e comunque, anche in relazione a scelte contingenti sembra essere il primo e fondamentale discrimine, la linea di separazione e di differenziazione degli atteggiamenti. Verzeri rivendica la sua assoluta conformità alle indicazioni di Roma anche in relazione ai temi in quel momento particolarmente caldi come il rapporto con le autorità civili italiane, l'autonomia dello Stato e della sua legislazione, la necessità del potere

---

[115] ASDMn, FCV, PRC, b. 17/2, lettera dell'8 maggio 1865.

[116] Ivi, b. 17/2, lettera dell'11 maggio 1865.

temporale. E implicitamente rimprovera a Corti la sua ricerca di mediazione, di «collaborazione» con lo Stato, la sua remissività, la sua scarsa fermezza e decisione nel difendere la S. Sede e il potere del pontefice, la cultura cattolica e la sua integrità messa in discussione dal liberalismo culturale e politico.

Ne consegue che hanno pesato anche le differenze che ne seguivano nelle indicazioni che venivano impartite al clero e ai fedeli delle due diocesi tra loro confinanti e quindi ancora maggiormente colpite e turbate dai comportamenti contrastanti.

E che fosse l'impero di tal voce che mi dominava ne è prova parlante l'aver io fatto il sordo alle voci più strazianti che per il disaccordo di vedute e di ordinazioni tra Lei e me con diocesi contermini e soggette alla stessa provincia, si elevavano contro di me dai buoni e dai tristi. Dai buoni che pur tenendosi obbedienti a miei ordini venivano compromessi presso le autorità locali e le popolazioni. Dai tristi che persino colle stampe giustificavano la loro insubordinazione scandalosa col nome e coll'autorità dei vescovi di Cremona e di Mantova. Quanto fosse straziante per me il fare il sordo a queste voci lo lascio giudicare all'affettuoso di Lei cuore.[117]

Si evoca il naturale disorientamento dei sacerdoti e dei fedeli, i comportamenti diversi, giustificati da contrastanti indicazioni, gli articoli della stampa orientata a sostenere le posizioni più dialoganti e a criticare chiusure e rigidità, la difficoltà di chi viene additato come retrogrado e come contrario al nuovo corso degli eventi.

Al peso della diversità di atteggiamento dei due vescovi confinanti – Novasconi e Corti – allude mons. Verzeri anche nella relazione «ad limina» del 1865 sottolineando le difficoltà che da essa discendono:

non posso tacere che i rimedi dell'episcopale costrizione contro i contumaci vengono resi più difficili per non dire nocivi anche dal fatto che in due diocesi confinanti con questa diocesi di Brescia non consta che sia stato decretato o fatto qualcosa contro sacerdoti di questo genere. Confesso tuttavia che mi angustia il timore che per la longanimità e l'eccessiva indulgenza sia ferita la disciplina ecclesiastica e sia spezzata l'autorità di governare.[118]

Sono quelle diversità che richiama in modo sintetico il segretario della Curia milanese:

---

[117] *Ibid.*

[118] E. Camozzi, M. Trebeschi, *I vescovi e la chiesa di Brescia nelle visite ad limina*, Studium 2015: «tacere haud possum, episcopalis coercitionis remedia contra contumaces ex eo etiam reddi difficilia, ne dicam nociva, quia in duobus dioecesibus conterminis huic dioecesi Brixiensi non constat quidquam contra huiusmodi sacerdotes decretum vel actum fuisse. Fateor tamen me angi timor ne per longanimitatem nimiamque indulgentiam ecclesiastica disciplina sauciatur et regendi frangatur auctoritas».

Per tal modo né Cremona né Mantova si associavano all'episcopato lombardo e sardo nell'indirizzo collettivo al re del febbraio 1861 contro l'oppressione della Chiesa, non alla pastorale dei colleghi lombardi contro il protestantesimo; Essi credettero di poter cantare e lasciar cantare il Te Deum alla festa nazionale tassativamente per lo Statuto, e ciò con immenso scandalo in Lombardia, essendosi ripetuto quest'anno pure.[119]

Quindi la prima e più imporante ragione è la concezione dell'autorità papale e la sua incondizionata accettazione nella chiesa. Mons. Verzeri, di fatto, attribuisce alle scelte, anche di carattere storico e «politico-religioso», una sorta di assoluta certezza e insindacabilità. L'obbedienza che egli vanta e manifesta è quella che non può mancare, che deve superare ogni riserva e personale parere, che deve far tacere pur ragionevoli dubbi e possibili divergenze. Non siamo certo sul piano di quell'infallibilità il cui dogma verrà definito qualche anno dopo nel Concilio Vaticano I del 1870, ma lo spirito e le pratiche conseguenze sono molto vicine: in una concezione fortemente gerarchica e monolitica della Chiesa nella quale l'uniformità è valore irrinunciabile.

Mons. Fappani, per definire il suo atteggiamento, usa un neologismo e parla di «papalità»:

> Una delle note tra le più caratteristiche dell'episcopato di mons. Verzeri fu la sua "papalità" cioè il suo attaccamento incontrovertibile e continuo agli insegnamenti e alle direttive papali e alla figura stessa del Sommo Pontefice [...]. Tale incondizionata fedeltà al Papa è rilevabile soprattutto dopo la promulgazione del *Sillabo.* Si può dire che da questo momento in poi, mons Verzeri non pubblichi più alcun documento senza dilungarsi sulla Chiesa e il Papa.[120]

Collegato a questo sta il tema del potere temporale del papa e della sua necessaria affermazione e difesa. Sappiamo che Corti, e con lui anche Novasconi, ha un'opinione diversa: non nega né condanna l'azione del papa volta a difendere i propri diritti e le proprie ragioni ma ritiene che, comunque, il primato di Pietro debba essere distinto dalle modalità storicamente utilizzate per esercitarlo e che inalienabile sia quello e non lo stato pontificio che per secoli ne ha rappresentato l'espressione visibile e concreta.

Idea questa non estranea all'entourage di Corti (Martini, Avignone, ...) e non sconosciuta nè fondamentalmente rifiutata dalla persona stessa del pontefice Pio IX, pur ufficialmente e pubblicamente impegnato nella difesa dello stato pontificio, se dobbiamo dare retta a quanto. Avignone scrive da Merate il 10 febbraio 1861 a mons. Corti:

---

[119] AAV, Congr. Concilio, Positiones, Mantuana 1, b. 37-I, Fasc. *Congreazione Straordinaria,* «Segreto Pontificio», carteggio Caterini-Corti 1862-1863: sommario a stampa, lett. B, p. 14.

[120] A. Fappani, *op. cit.*, p. 275.

Mentre tutto cade a Roma e il papa stesso dice (garantisco): la Provvidenza si è servita fin qui del poter temporale, per tutelare l'indipendenza della Chiesa, ora sembra che essa voglia abbandonar questo mezzo e sceglierne qualch'altro e forse migliore.[121]

Queste notizie riaccendono la speranza che si arrivi finalmente ad un accordo fra S. Sede e Regno d'Italia sui temi che agitano le discussioni e alimentano le polemiche e le divisioni, tanto da sollecitare di essere informato di quanto succede a Roma:

Anche da Roma se aveste qualche notizia comunicatemela. Siamo in un grande momento. Dio ci assista[122]

Corti mantiene un approccio meno rigido e più flessibile ai problemi che la Chiesa italiana del tempo deve affrontare: dalle celebrazioni religiose per la festa dello Statuto alle proteste per talune leggi non condivise e ritenute poco rispettose della tradizione e dei valori cristiani (matrimonio, gestione dei beni ecclesiastici, sevizio militare per i chierici ecc.).[123]

Non si capisce e non si accetta, da parte di taluni vescovi lombardi, un atteggiamento non polemico, meno militante e più conciliante nei rapporti con lo Stato italiano con cui Corti spera si giunga ad un accordo, sia per indole personale sia perchè, in ultima analisi, religione e sentimento nazionale devono collaborare per il bene e l'interesse del popolo; «studiosissimi di conciliazione» sono dichiarati l'Avignone e il vescovo di Mantova dal segretario della curia milanese.[124]

C'è poi, a dividere gli animi, la volontà più volte espressa da mons. Corti di non voler sottoscrivere documenti o indirizzi alla cui elaborazione non abbia partecipato con il proprio contributo e le proprie osservazioni o che non riflettano in pieno il suo punto di vista; atteggiamento giudicato frutto di «gelosia» e capace di «attraversare» le vie dei confratelli e di «snervarne» l'azione comune mentre mons. Corti lo ritiene l'inevitabile conseguenza del proprio

---

[121] ASDMn, FCV, PRC, b. 13/1.

[122] Ivi, lettera di risposta di Corti ad Avignone del 20 febbraio 1861.

[123] Nettamente pessimistica e negativa è invece, ad esempio, la visione della situazione da parte del vescovo di Bergamo, mons. Speranza: tra i tanti un passagio della relazione «ad limina» del 9 dicembre 1864: «Mala temporum conditio satis nota perdurat, imo in deterius vertit: hinc non est opus enumerare quaenam et quanta obstent circa exercitium episcopalis officii, iurisditionis ecclesiasticae, necnon tuendae libertatis et immunitatis ecclesiarum. Episcopus tamen non omittit pro viribus ecclesiastica iura tuere, quantum prudentia sinet» in E. Camozzi, *Le visite "ad limina Apostolorum" dei vescovi di Bergamo (1854-1921)*, Provincia di Brescia 2004, pp. 138-139.

[124] ASDMn, FCV, PRC, b. 18/2, lettera del dicembre 1866: scrivendo a mons. Novasconi si rammarica del probabile insuccesso delle trattative fra lo stato italiano e Roma: «Piuttosto mi fa pena quanto mi scrivete voi dell'insuccesso del vostro viaggio […] della poca fiducia che trovaste nella capitale relativamente alle nuove trattative con Roma».

senso di responsabilità e di quella coerenza a cui non intende rinunciare.

A questo va aggiunta la convinzione che i diversi interventi debbano misurarsi con la valutazione dell'opportunità sia del momento scelto che delle modalità di attuazione degli stessi: aspetti questi a cui Corti è molto attento e che spesso condizionano le sue decisioni.

Sono questi i criteri messi in campo in tante occasioni e anche nell'episodio che riguarda l'atteggiamento da tenere a proposito della petizione al governo perchè sia autorizzato l'insediamento a Milano di mons. Ballerini visto il peggioramento della situazione della diocesi anche in conseguenza della morte del coadiutore mons. Caccia.

Mons. Gaetano Benaglia il 7 dicembre sollecita l'adesione di mons. Corti alla petizione dei vescovi lombardi: l'8 dicembre, in concomitanza con la posizione di Novasconi, Corti risponde assumendo un atteggiamento di attesa.

Pur deplorando «la condizione lagrimevole della Chiesa Milanese vedova da tanti anni del proprio pastore», pur amando e stimando mons. Ballerini, egli ritiene di non poter esprimere un parere perchè

> da moltissimo tempo – scrive – io vivo perfettamente appartato da quella metropoli né so quale sia oggi lo spirito di quel clero e di quel popolo. Per tale ignoranza com'ella ben vede, io sono incapace di pronunciarmi sulla di lei interpellanza. Non sarebbe coscienzioso nè il mio assenso né il mio dissenso.[125]

Tra l'altro esprime la convinzione che le difficoltà per la nomina di mons. Ballerini non siano da ricercare nel Governo ma nella convinzione delle autorità che essa sarebbe invisa ai milanesi per cui sarebbe più utile andare in appoggio ad una mozione del clero e del popolo milanese.

L'atteggiamento di Corti è solo l'inevitabile conseguenza della

> necessità di adempiere un dovere, il dovere di effigiare colle parole il proprio pensiero. Ella ottimo monsignore ne farà quel conto che troverà spediente nella di Lei saviezza e ad ogni modo non vorrà aversela a male e vorrà considerarmi sempre pieno di fraterna riverenza ed affetto.[126]

Otto giorni dopo scrive a Milano al cugino Pontiggia sulla situazione della diocesi milanese e in particolare sull'atteggiamento che clero e popolo hanno o potranno tenere nei confronti della venuta di mons. Ballerini. Il cugino, il 17

---

[125] Ivi, b. 18/2, lettera del 9 dicembre 1866.

[126] *Ibid.* Scrivendo qualche giorno dopo a mons. Novasconi ribadisce i motivi della sua risposta: «Consultai la cosa innanzi a Dio e formulata nel mio pensiero la risposta a mons. di Lodi, la compendiai alla meglio nel telegramma speditovi di riscontro stamattina alle 8» dopo essere stato confortato «da persone competenti che volli consultare, essere questa l'unica risposta coscienziosa per me oggi possibile»; lettera non datata a mons. Novasconi.

dicembre, risponde dicendo che la maggioranza è favorevole o comunque non contraria e che i pochi avversi saranno certamente conquistati dall'azione del nuovo vescovo per cui consiglia al cugino di aderire alla petizione:

Io sarei d'avviso che quando anche i vostri confratelli o per lo meno la grande maggioranza convenissero nell'aderire alla fatta proposta considerata la speciale vostra posizione e certe altre vostre particolari circostanze che voi conoscete senza che io ve le accenni, abbiate anche voi ad associarvi mentre il vostro rifiuto in tal caso potrebbe eesser interpretato malamente, ciò che mi spiacerebbe davvero.[127]

Ricevuta tale risposta si affretta a mandare la propria adesione al vescovo di Lodi:

e saputo che a Milano gli animi della grande maggioranza o sono propensi a mons. Ballerini o non gli sono avversi e che i pochi avversi presto si placherebbero guadagnati da un governo saggio prudente caritatevole quale sarà certamente quello del nuovo ministero mi affretto con molto piacere a dare il mio nome […] Per tal modo parmi di dare al mio voto un significato più concludente che servirà io spero a riparare il danno che […] potesse aver cagionato il mio ritardo.[128]

La situazione di incomprensione, di scarsa fiducia, di poca intesa reciproca tra la maggioranza dei vescovi lombardi e Corti aveva portato don Prada, segretario della curia arcivescovile di Milano, a sollevare presso la S. Sede un altro problema.

Colla morte di monsignor di Lodi che conta 94 anni, se il vicario capitolare della metropoli, stante lo stato eccezionale di questa chiesa, non ha alcun diritto neppure delle comunicazioni coi vescovi suffraganei, per seniorità succederebbe nella preminenza monsig. di Mantova, e dopo lui monsignor di Cremona. Ora più di uno dei prelati di Lombardia protestarono personalmente al sottoscritto lo scorso dicembre che in tale caso essi non intenderebbero di sevirsi di colleghi che hanno altro modo di vedere.[129]

---

[127] Ivi, lettera del 17 dicembre 1866.

[128] Ivi, lettera del 18 dicembre 1866. Di parere diverso sembra Novasconi che in una lettera del 23 dicembre a Corti dopo aver parlato del suo viaggio a Milano per le ordinazioni e del clima diverso da quanto riferito dal Pontiggia continua dicendo: «che Ballerini per ora non verrà a Milano» visto che anche Cantu aveva ritirato il suo interessamento «perchè a Firenze ha sentito dallo stesso Ministro che il Governo sarà largo in tantissime cose ma sarà mai per permettere che Ballerini, sebbene già consacrato, occupi la sede arcivescovile di Milano. Se aveste tardato un momento a scrivere al vescovo di Lodi, forse sarebbe stato meglio».

[129] AAV, Congr. Concilio, Positiones, Mantuana 1, b. 37-I, Fasc. *Congreazione Straordinaria*, «Segreto Pontificio», carteggio Caterini-Corti 1862- 1863: sommario a stampa, lett. A, p. 13.

Si chiede in sostanza un intervento della S. Sede che diradi una nube che sta avanzando, anche se la situazione del vescovo Corti, con una diocesi in gran parte sotto l'impero austriaco e lui stesso suddito austriaco, sembra meno incombente; ma dopo di lui verrebbe mons. Novasconi e il problema peggiorerebbe.

Per fortuna ci pensa mons. Benaglia che vive sino al 13 giugno 1868, un anno dopo la nomina a vescovo di Milano e quindi a metropolita di mons. Luigi Giuseppe Nazari di Calabiana (27-3-1867),[130] vanificando tutte le preoccupazioni.

In Corti rimane comunque sempre vivo il rammarico per una situazione di isolamento e di solitudine che rende sterile e pesante ogni decisione: «Da qualche tempo viviamo così isolati che non sembriamo fratelli d'una stessa famiglia»,[131] scrive a mons. Nazari di Calabiana prendendo atto che le divergenze sorte nel corso del tempo hanno scavato un solco profondo, rendendo difficile o impossibile ogni azione collegiale pur utile, anzi indispensabile.

Comunque egli rimane sempre convinto dell'importanza di riprendere il confronto fra vescovi della Lombardia sui temi che ci si trova ad affrontare e che riguardano tutto l'episcopato; aderisce quindi senza riserve alla richiesta dell'arcivescovo di Milano[132] di costituire una Commissione che elabori le risposte da dare ai quesiti della Congregazione del Concilio relativi appunto al Concilio Ecumenico: «Io approvo l'idea»[133] scrive all'amico Novasconi e subito risponde all'arcivescovo di Milano:

> Mi piace assai il di lei pensiero […]. Parmi che ella potrebbe mandare ai vescovi dipendenti che non furono a Roma ed ai vicari capitolari copia delle questioni da trattarsi. I vescovi che furono a Roma ne avranno già l'esemplare stampato, invitarli a stabilire una Commissione per la risposta ed a mandare ciascuno un membro della Commissione a Milano un giorno determinato, dove sotto la di Lei presidenza si concerterebbe [la risposta] collettiva dell'episcopato lombardo.[134]

---

[130] Nato a Savigliano (CN) il 27 luglio 1808 studia nel seminario di Bra e frequenta da chierico esterno l'Università di Torino dove, tra i docenti, ha Vincenzo Gioberti. Ordinato sacerdote nel 1831 è nominato vescovo di Casale Monferrato nel 1847; ha buoni rapporti con casa Savoia: Carlo Alberto lo nomina senatore del regno nel 1848. Partecipa attivamente alle sedute del Senato intervenendo sui temi cari ai cattolici: nota la cosiddetta 'Crisi Calabiana' del 1855. Nel 1867 viene chiamato a ricoprire l'incarico di Arcivescovo di Milano dove cerca di portare concordia nel clero e nel laicato da anni lacerati dalle vicende di mons. Ballerini. Promuove l'azione di formazione del clero e sostiene le tante iniziative del laicato tra cui l'Opera dei Congressi. Partecipa al Concilio Vaticano I ma non vota il dogma dell'infallibilità. Subisce diverse critiche in particolare dall'Ossevatore Cattolico diretto da Davide Albertario. Muore il 22 ottobre 1893.

[131] ASDMn, FCV, PRC, b. 19/2, lettera del 16 settembre 1867.

[132] Ivi, lettera del 10 settembre 1867: «Mi permette che io le chiami alla memoria il nostro dovere di prepararsi per rispondere ai quesiti della Congregazione del Concilio relativi appunto al Concilio Ecumenico. Pare a me che si potrebbe incaricare una commissione per elaborare queste proposte […] per fare un rapporto collettivo di tutta la provincia ecclesiastica lombarda alla Santa Sede».

[133] Ivi, lettera a mons. Novasconi del 12 settembre 1867.

[134] Ivi, lettera all'arcivescovo di Milano, 16 settembre 1867.

Gli sembra veramente bello e importante che finalmente si torni a tenere riunioni collegiali dei vescovi lombardi, che se ne solleciti apertamente la collaborazione, che si cerchi un coinvolgimento diretto nella elaborazione delle proposte e non ci si limiti a chiedere la sottoscrizione di documenti già confezionati: è quanto va sostenendo da tempo, dapprima senza tante speranze ma ora finalmente con la certezza di aver di nuovo trovato la strada percorsa negli anni '50 ed alla fine rimessa in auge.

La sua salute non è buonissima, «lo stato della Chiesa e della società sono causa di cattivo umore», come dice mons. Novasconi,[135] e «ormai è chiaro che dobbiamo tenerci apparecchiati a trattamenti ben poco benevoli»,[136] ma ritorna la fiducia e Corti spera di aver trovato nel nuovo metropolita quella guida, quel sostegno, quell'amicizia che aveva sperimentato «coll'impareggiabile confratello che Dio ha chiamato a se».[137]

Corti ha l'impressione che il nuovo metropolita possa rappresentare un sicuro punto di riferimento a cui rapportarsi nelle incertezze e nella complessità delle situazioni che si devono affrontare e la risposta di mons. Nazari[138] sembra aprire lo spazio ad una collaborazione efficace e proficua; l'arcivescovo di Milano infatti esprime il desiderio che mons. Corti possa garantire la propria presenza a Milano «almeno una volta al mese»,[139] in modo da superare quelle difficoltà e quelle incomprensioni che le vicende degli ultimi anni hanno consolidato e rafforzato. Ma non basta certo la nomina del nuovo arcivescovo a diradare le nebbie ancora fitte e un'incomprensione che aleggia ancora tra i presuli lombardi, come sembrano suggerire anche alcune vicende riguardanti gli ultimi giorni di vita di Novasconi:

> Io voleva volare a Cremona – scrive Nazari – per visitare l'infermo, ma le notizie di supposto miglioramento mi trattennero a Milano; poi quando si facevano sfavorevoli l'aver inteso che al vescovo di Brescia era stato vietato l'ingresso nella camera dell'infermo ciò mi fece pena, e mi fece rinunziare al concepito desiderio che a me pareva pure un dovere. Comunque sia preghiamo per chi più non è e speriamo.[140]

Non è facile spiegare il significato e capire le motivazioni di un tale divieto e della successiva rinuncia da parte del metropolita milanese ma certo

---

[135] Ivi, lettera a mons. Corti, 14 settembre 1867.

[136] Ivi, lettera all'arcivescovo di Milano del 16 settembre, cit.

[137] Ivi, lettera del 19 dicembre 1867 a mons. Luigi Nazari di Calabiana.

[138] Ivi, b. 20/1, lettera di mons. Luigi Nazari di Calabiana, 13 gennaio 1868: «Io non so esprimerle la mia riconoscenza per la maniera affettuosa colla quale volle accoliere la dichiarazione della mia amicizia. Io ne sento tutto il pregio e vorrei coi fatti attestarle l'interessamento che mi ho per ogni cosa sua. Oh quanto è dolce il versare nel cuore di un amico tutto l'animo, massime quando è travagliato dalle pene e dalle angustie. E non sono poche davvero quelle che dobbiamo tollerare in questi difficili tempi».

[139] *Ibid.*

[140] Ivi, lettera dell'arcivescvo di Milano, Natale del 1867.

l'impressione che se ne ricava è di una distanza e di una freddezza che non lasciano intravvedere un significativo miglioramento nel clima complessivo delle relazioni tra i vescovi della provincia lombarda. Indubbiamente la nomina del nuovo metropolita, la sua azione pastorale e i suoi orientamenti generali avviano un percorso di maggiore inclusione: una comunicazione più aperta ed empatica, un coinvolgimento di tutti più reale ed efficace, una condivisione più autentica. Si tratta di una strada non agevole nè breve, che però Corti intende assecondare e perseguire anche negli ultimi tratti del suo ministero e della sua presenza in Mantova.

Anche qui sorgeranno poi talune difficoltà ma l'impegno di mons. Corti per una genuina «fratellanza» fra i vescovi lombardi, per una condivisione profonda e autenticamente libera di orientamenti e di scelte pastorali, non verrà dimenticato anzi rappresenterà un'eredità preziosa che darà, a suo tempo, risultati più solidi e duraturi.

Roberto Navarrini

MONS. CORTI E IL SUO POPOLO

Nel suo primo approccio con la nuova diocesi[1] mons. Corti non nasconde la nostalgia per Besana e i suoi parrocchiani d'un tempo. Non teme nemmeno di riconoscersi inabile a «seder primo al governo della nave», se non lo incoraggiasse ad affrontare la nuova prova un illuminante «raggio di speranza: il Signore», che lo aveva scelto «non nella sua collera, ma nella misericordia». Da san Girolamo sussume il biblico motivo di sicurezza: «Dio non chiama gli idonei, ma colla sua vocazione li rende tali».

Lasciato, dunque, il diletto popolo di Besana ora deve allargare la sua paternità su Mantova; si rivolge pertanto direttamente ai Mantovani dicendo loro che non «passerà più momento che io non pensi a Voi, che io non preghi per Voi. Anzi adesso che Voi siete divenuti una sol cosa con me, io non potrò più dire una parola di preghiera al Signore, di cui Voi non siate il caro oggetto». Conoscendo la particolare devozione dei Mantovani alla Madonna ne invoca la protezione su «i primordj ed i progressi» del suo episcopato.

Ispirandosi poi alla esemplare santità del patrono s. Anselmo, alla cui scuola spera di mettersi, esprime l'augurio: «possa io venire a Voi ministro di pace, di benedizione e di salute».[2]

Nella prima pastorale,[3] inviata ancor prima di fare l'ingresso ufficiale nella sua nuova diocesi, mons. Corti, dopo aver chiesto l'aiuto del clero nel gestire la diocesi e rinforzare la religione nel suo popolo, delinea le categorie dei laici che guidano il popolo e lo rappresentano:

> Potessi io qui rivolgere partitamente il mio dire a tutti quelli, che non ascritti alla milizia sacerdotale, non addetti ai sacri instituti, pure tengono posti, esercitano offizii a bene del Popolo che è diventato mio popolo e viscere mie. ... saggi professori, i quali col valor della mente e colla rettitudine dell'animo formano alle scienze, alle lettere, al vivere costumato e cristiano la gioventù, questa parte preziosa, questa cara speranza del mio gregge, questa età prediletta dell'animo mio ... quei magistrati dalla cui saggezza, moderazione, vigilanza la Provincia riconosce l'ordine e la prosperità che vi fiorisce ... la Milizia, che guarda alla nostra sicurezza ed onora la forza delle

---

[1] Lettera pastorale al Clero e Popolo della diocesi di Mantova del 25 marzo 1847.

[2] Sant'Anselmo: Lettera Pastorale al Clero e popolo della Diocesi di Mantova, Milano MDCCCXLVII. Dato in Roma fuor della Porta Flaminia, questo stesso giorno della mia Consacrazione 25 Marzo 1847.

[3] Archivio Storico Diocesano di Mantova (da ora ASDMn), Curia, Corrispondenza del vescovo Corti, b. 1.

armi col nerbo della disciplina ... chi amministra la giustizia con senno profondo, con imparzialità severe, con indefessa operosità ... chi promuove il lustro della Città con solerzia intelligente e provvida ... quelli in fine che adoperano la loro vita nelle opere di pubblica beneficenza, ostie volontarie di carità; e qui sono padri all'orfano, al derelitto; là maestri di onorata e fruttuosa industria al tapino, allo scioperato...

Un quadro dell'élite della società diocesana che ancora non conosce, ma sulla quale fa già affidamento per poter svolgere la sua missione pastorale. L'esame delle successive lettere al clero ci porta a considerare anche che nel quadro della azione pastorale verso il 'suo' popolo rientrava la continua e perseverante cura per il Seminario, che Corti vedeva come fucina di nuovi sacerdoti, che voleva preparati e disponibili a guidare il suo gregge e a proteggerlo dalle cattive suggestioni e influenze, ma nello stesso tempo che fossero formati nella abnegazione di se stessi nel servire la Chiesa. Per ottemperare a queste finalità egli non era contrario ad accogliere in Seminario giovani avanti in età, anche provenienti da altri seminari, stabilendo una severa disciplina e promuovendo gli studi con la scelta di professori tra le leve più recenti e promettenti di sacerdoti che aveva visto crescere.[4]

Dopo molti anni di ministero, in una lettera inviata al cardinal Catterini, mons. Corti poneva per iscritto i principi a cui si era ispirato e a cui ancora si atteneva nel governo dei suoi diocesani, su tutti dominava la prudenza, «prudenza che è indispensabile a renderli salutari, prudenza non della carne che è morte, ma dello spirito che è vita e pace».[5]

Esponeva quindi in sintesi i tre fondamentali principi a cui si atteneva nel governo del suo popolo, e che riassume in tre punti. Egli poneva la sua attenzione:

1. Allo stato morale del Popolo datomi da governare ed alla condizione de' tempi, ne' quali versiamo: di consultarmi perciò con persone che conversano col Popolo e che in tempi normali si sono acquistate riputazione di destrezza e valore nel trattare le cose, e da persone del paese.

Pertanto, si avvaleva non solo della sua personale conoscenza delle persone, ma soprattutto della esperienza di chi viveva a contatto con la gente comune e che da questa era considerata. Chiaramente i primi suoi interlocutori erano i parroci, i suoi preti.

2. Alla mia indole e capacità: perché niente di violento è durevole; perché l'ine-

---

[4] *Due orazioni funebri in commendazione del vescovo di Mantova monsignor Giovanni Corti*, Mantova, Tip. G. Mondovì 1869, Orazione di G. Codogni.

[5] Archivio Segreto Vaticano (da ora ASV), Congregazione del Concilio, *Positiones, Mantuana* 1, b. 37, parte I, Lett. G., lettera di mons. Corti al card. Caterini del 30 dicembre 1862.

guaglianze, l'incoerenze, i facili mutamenti del superiore ne indeboliscono l'azione, ne guastano il governo; perché i voli icarici hanno sempre un esito sventurato.

Contava molto anche sulle proprie forze e capacità e, contrario com'era alla violenza, considerava negative le disuguaglianze e i repentini mutamenti, ma soprattutto temeva le azioni azzardate che inevitabilmente conducevano alla sventura.

3. Allo spirito proprio al governo del Pastore d'anime, nel quale la pazienza, la tolleranza, la mitezza, la dissimulazione infuse e condite dalla carità di Cristo, dirette dai documenti e dagli esempi ed avvalorate dalle virtù di questo divino Maestro, legislatore e Capo, devono spiccare nei rapporti del vescovo con i suoi figliuoli spirituali, e donde scaturiscono i frutti più preziosi del pastorale ministero, e se non sono così istantanei e sensibili come quelli del rigore e della forza marziale, sono intimi, veraci, durevoli e consentanei alla natura dello spirito, che il vescovo deve educare e santificare.

Nella sua azione pastorale alle doti naturali del pastore di anime, la pazienza, la tolleranza, la mitezza, doveva essere affiancata necessariamente la carità insegnata dal Cristo, considerando che se con la forza si ottenevano risultati più immediati, quelli ottenuti con la misericordia erano senz'altro più durevoli nel tempo.

Parendomi tanto giusti, ineccepibili in sé questi concetti, ho posto per corollario quest'altro concetto, che si farebbe torto alle leggi positive umane ed agli ordini dei superiori, quando nei casi speciali e concreti non si subordinasse la loro applicazione all'azione moderatrice delle massime suesposte, valendosi dell'epicheia,[6] ove manchi espediente, nel solo intendimento di garantire alla legge l'essenziale suo scopo di giovare e non nuocere, senza di che la legge perde la ragione della sua esistenza.

Coerente con la sua concezione dell'autorità non poteva non porre a corollario dei principi su enunciati anche il rispetto verso la legge positiva degli uomini e verso l'autorità costituita, sempre che la norma, la legge non avesse a rivelarsi moralmente ingiusta e intollerabile.

Il 29 giugno 1847 mons. Giovanni Corti effettua l'ingresso ufficiale nella sede mantovana, accolto festosamente dalle autorità e dalla popolazione.[7]

---

[6] Con il termine «epicheia» si intende un concetto filosofico e giuridico teorizzato da Aristotele e ripreso dalla teoria generale del diritto, in particolare nel diritto canonico. Secondo l'epicheia, si giustifica l'inapplicabilità della legge al caso concreto qualora con la sua applicazione la norma avesse a rivelarsi moralmente ingiusta e intollerabile.

[7] «Gazzetta di Mantova», 3 luglio 1847, n. 27.

Una scrittura anonima,[8] redatta lo stesso giorno, mette in guardia mons. Corti esponendogli la misera situazione in cui si trovava il popolo mantovano. Ai sentimenti di esultanza, l'estensore dello scritto anonimo – interprete, bontà sua, del «popolo di Mantova» – fa seguire una sorta di «cahier de doléance» sulla condizione morale del Clero e sulla difficoltà di collaborare con sacerdoti, la cui cattiva condotta si rifletteva inevitabilmente sui costumi del popolo.[9]

Il nuovo vescovo viene riconosciuto «vero Pastore di un gregge, e vero Nocchiero di una tanto preziosa nave», «grato più che mai al popolo mantovano», ma che troverà ostacoli alla sua azione pastorale, gli si prospetta[10] «una lunga e faticosa carriera, gagliardi i nemici che la infestano con violenze più intestine che esterne», gli si augura nel contempo di riuscire ad abbattere gli ostacoli e le barriere che si frapporranno alla sua mèta, innalzando «baluardi e propugnacoli per conservare la pace delle sue milizie, per tranquillare gli animi costernati e palpitanti delle sue pecorelle».[11]

Il quadro delle «mantovane sciagure», «dello stato in cui si trovano i Cittadini» a causa della «avvilita condizione de' Sacerdoti»[12] e dei «disordini gravi che conturbano orribilmente la loro forza morale», del fatto che «non dura […] nel popolo mantovano vigorosa la fede in Gesù Cristo», come pure intaccata è «la riverenza alla sua Chiesa», viene tracciato anche da una memoria dell'arciprete don Michele Morini, che rivolgendosi a un non meglio precisato «Eccellentissimo e reverendissimo Principe» così si esprime nei riguardi della diocesi mantovana, dove era stato chiamato 'a dare le Missioni':[13]

A parole non posso descriverle quanto sia disgraziata quella diocesi in fatto di sacerdoti. Alcuni sono tinti di Giansenismo, la maggior parte di cattivi costumi. Quel Vicario capitolare ha dato l'ultimo crollo a quella diocesi, fra le altre cose col nomina-

---

[8] Conservata in ASDMn, Fondo curia vescovile (da ora FCV), Lettere, Circolari e Pastorali. Corrispondenza di mons. Giovanni Corti, b. 3, fasc. 'Riflessi filiali', Mantova 29 giugno 1847, senza firma.

[9] Ivi. «Quanto male fanno a se stessi (i preti) ed al popolo. Frenate la vostra collera, o Signore, trattenete la saetta onde non iscocchi su questi barattieri, ruffiani che rendono vergognosamente colla massima ignominia l'onore delle più caste fanciulle, che tentano la pudicizia e la fedeltà delle spose».

[10] Così accadrà anche per i Vescovi successori: Mons. Pietro Rota, Mons. Giovanni Maria Berengo, con lo stesso Mons. Giuseppe Sarto.

[11] Si raffronti questa sorta di 'profezia' con un passaggio 'storico' dell'orazione funebre per mons. Corti: «E quantunque nel suo lungo ministero Episcopale d'oltre quattro lustri, in tempi difficili e gravissimi fosse tribolato da ogni genere d'afflizioni, domestiche, economiche, palesi, occulte, degradazioni, esecuzioni capitali, apostasie, diffamazioni, calunnie, falsi amici da non avere mai un giorno quieto; pure conservò sempre animo calmo, sereno, sempre uguale a sé stesso, traendo vigore dalla propria coscienza contro l'iniquità della fortuna» (ASDMn, FCV, *Giovanni Corti (1847-1868),* b. 3 *Lettere, Circolari e Pastorali. Corrispondenza. Orazione funebre*).

[12] Anzitutto rinviamo a due fonti-quadro dell'assetto presbiterale della Diocesi: *Prospetto della Diocesi di Mantova in ciò che riguarda alle Parrocchie ed al Clero al principio dell'anno 1843,* Mantova 1843, pp. 61-68; *Epilogo numerico:* Numero delle Parrocchie 152; Numero complessivo dei Sacerdoti 585. Lo *Stato personale del Clero nel 1866*, pp. 54-59. Numero Parrocchie: 154; numero dei Sacerdoti: 513 (p. 44).

[13] ASDMn, FCV, Protocollo Riservato di mons. Corti (da ora PRC), b. 1.5; Bologna, 22 aprile 1847.

re un rettore del Seminario si imbecille che permette persino ai seminaristi di andare al teatro e star fuori tutta la notte con iscandalo universale?

E aggiunge:

Il che io supplico il noto zelo dell'E.V. a volersi degnare di mettere sott'occhio ciò al nuovo Vescovo, che ora si trova a Roma e che sarà ordinato la mattina del 25 corrente, consigliandolo a cacciar al diavolo tanto quel vicario capitolare quanto quel rettore ... sapendo io per cosa certa che le autorità di Mantova gli daranno tutto il braccio possibile perché possa rimediare ai tanti disordini di quella infelice città.

Il quadro eccessivamente negativo che dalle alte cariche della Chiesa e dalle autorità governative viene dato della Diocesi di Mantova trovava ragione nell'atteggiamento dei preti mantovani che, secondo Strassoldo, ostentavano, come del resto tutto il clero lombardo, «somma indifferenza per tutto ciò che riguarda gli interessi politici del Governo ... si manifesta questa indifferenza quasi generalmente nelle occasioni le più solenni, sicché ne risulta un indizio non dubbio di disaffezione pel Governo, tanto più sorprendente e rincrescevole in quanto avvi stessa colleganza e reciprocità d'interessi».[14] Concetto ribadito dall'I R. Delegato provinciale di Mantova, cav. Breinl,[15] che affermava come «la disaffezione era dovuta a vari motivi, non ultimo quello del prevalere in questa provincia della supremazia del sacerdozio all'Impero » con la conseguenza che nasceva «nei preti la ritrosia di agire con sentimento in favore del Governo».

In verità in città e provincia si andava affermando «una religiosità popolare carica di valori umani, sociali e religiosi, che determina(va)no una dimensione dialogica, per fornire delle risposte valide alle nuove problematiche»[16]; il clero mantovano cercava di essere vicino al popolo, soprattutto alle classi più umili, in una dimensione sociale.

Si capisce come, sotto questo aspetto, il clero mantovano, o una buona parte di esso, aderisse al movimento patriottico, poiché le attività dei sacerdoti erano finalizzate alla ricerca del bene della persona e della società attraverso l'annuncio del Vangelo, che non poteva prescindere da una vita profondamente inserita nella comunità e nell'ambiente popolare locale.

Allo stesso tempo il clero mantovano era fedele e sottomesso alla gerar-

---

[14] Archivio Storico di Mantova (da ora ASMn), I.R. Delegazione provinciale, Atti riservati, b. 125, relazione 18.09.1852.

[15] Ivi, 29.09.1852.

[16] I. Montanari, *Rapporto Chiesa-Stato. Un modo d'essere della religione al tempo di mons. Giovanni Corti (1847-1868)*, tesi di laurea, A.A. 1984-1985, Facoltà di Magistero dell'Università degli Studi di Verona, p. 14.

chia ecclesiastica,[17] semmai era l'approccio critico, ma costruttivo, con cui accettava le decisioni della Santa Sede a distinguerlo, per cui «i sacerdoti mantovani non avrebbero potuto, per sensibilità religiosa e culturale, separarsi dal popolo, dalle sue istanze. Tra queste emergeva il principio di nazionalità, affermando il quale sarebbero state consentite libertà di pensiero, di opinione, di azione, di stampa e così via».[18]

Lo stesso Tazzoli sosteneva che «la missione docente del clero deve essere nutrita di una cultura ulteriore al catechismo, di quella filosofia che ha per oggetto la conoscenza delle condizioni economiche e sociali dell'uomo e dei bisogni impostati dalla ragione dei tempi per inculcare le virtù».[19]

Mons. Corti non si lascerà scoraggiare dai negativi avvertimenti ricevuti, ma darà prova di quanto fossero in lui già radicati quei valori, che condivideva con buona parte dei suoi sacerdoti, che speravano ardentemente che il nuovo vescovo ponesse fine alla cattiva reputazione della diocesi mantovana. Tuttavia nel suo bagaglio intellettuale l'idea dell'unità d'Italia e della necessità del progresso sociale del popolo furono soltanto una intuizione senza una vera base ideologica; il suo credo politico era «contenuto nella profondità della sua fede cristiana e nella coscienza d'essere egli, sopra ogni altra cosa, un pastore d'anime».[20]

Uno scritto a lui rivolto così si esprimeva:

> La fama sino a qui percorsa del distinto sapere e dell'esimia pietà, della carità e dello zelo pastorale e di tant'altre rare prerogative che adornano la ragguardevole di lei persona, apre il cuore alle più belle speranze d'avere in Lei acquistato quel Padre e quel Pastore, che, assiso in questa cattedrale, tergerà le nostre lacrime, farà paghi i nostri voti, facendoci da essa nuovamente risplendere la dottrina, la pietà, lo zelo, la beneficenza,[21]

fiducia attestata dai sacerdoti che più gli furono vicini, dallo stesso Tazzoli, ma pure dai Martini, dai Pezzarossa, dagli Avignone e tanti altri, che portarono nel Seminario gli insegnamenti di una moderna, per i tempi, religione.

Appena insediato nella diocesi mantovana, una prima dura prova mons. Corti dovette affrontarla in occasione dei turbamenti portati dalle rivendicazioni popolari del '48. Egli venne subito a trovarsi in una difficile posizione,

---

[17] Ivi, p. 15.

[18] Ivi, p. 27.

[19] *Memorie di don Tazzoli*, a cura di E. Fario, Mantova 1959.

[20] V. Campagnari, *Un vescovo nel Risorgimento: Mons. Giovanni Corti*, «Atti e memorie del Museo del Risorgimento di Mantova», XV, Mantova 1978, pp. 3-29.

[21] ASDMn, Atti capitolari 1827-1857, vescovo Corti, p. 3 (probabilmente l'estensore è il canonico Sardi).

poiché se, come uomo era animato da un profondo senso di italianità, per il suo mite carattere, ma soprattutto per la coscienza del suo ministero, non poteva tollerare alcuna forma di disordine, di violenza di piazza; ecco dunque che quando, il 22 marzo 1848 nella piazza di S. Andrea, la tensione tra armati italiani e austriaci si fece preoccupante «come uscita di sottoterra, una figura nera, un demone sotto forma di Angelo di pace» s'interpose a scongiurare lo scontro: era monsignor Corti, che volle così evitare spargimenti di sangue e ulteriori disagi ai cittadini, al suo popolo. Da molti patrioti e anticlericali fu male interpretato il suo gesto, perché avrebbe impedito la probabile liberazione della città, ma il vescovo fu mosso a quel passo dall'amore cristiano.[22]

Da tutte le lettere pastorali di mons. Corti emerge la preoccupazione per i suoi diocesani; il 3 marzo 1848 infatti aveva indirizzato ai parroci della diocesi l'invito di intervenire presso le famiglie contadine affinché non restituissero al Pio Luogo degli Esposti i bambini accolti a baliatico: «Istruite questo popolo nella sublime carità di un'opera che non la sola materiale limosina, ma largheggia ai gettatelli una limosina di pia educazione, di istituzione onorevole nella famiglia umana, di amore, di carità parentale».[23]

La Congregazione Municipale, nel primo anniversario del suo ingresso in Mantova, «come segno di quella benevolenza che, espressa nello scorso anno con festive accoglienze, vorrebbesi ora tradurre in dimostrazioni di stima e di gratitudine per le molte prove colle quali confermò la precorsa fama delle sue virtù e pel generoso concorso di cui fu largo al Comune ed ai poveri nelle strettezze delle odierne circostanze», inoltrava istanza al comandante la fortezza perché, quale dono di riconoscenza, fossero liberati dalle carceri di Cittadella i tre sacerdoti colà imprigionati.[24] Gorzkowski liberò don Pezzarossa e il chierico Lasagna, ma trattenne in carcere il parroco di Bagnolo S. Vito, perché gravato di maggiori accuse.[25]

La preoccupazione di mons. Corti per il bene del suo popolo non si limitava alle cose di maggior peso, ma, facendo opera di persuasione sui suoi preti, spesso entrava anche nei più minuti particolari; quando si profilò la minaccia, per la diocesi mantovana, di una epidemia di colera il vescovo si mosse subito con lettere circolari ai parroci,[26] in cui, oltre alla raccomandazione di intensificare la devozione popolare, dava precise istruzioni di carattere pratico:

---

[22] V. Campagnari, *Preti liberali nel Risorgimento mantovano*, «Civiltà Mantovana», a. X, 55-56 (1976), pp. 59-91.

[23] ASDMn, Fondo mons. Corti, Circolari, b. 2.

[24] Ivi, FCV, PRC, 39, 28 giugno 1848.

[25] Ivi, 29 giugno 1848. Mons. Corti nel ringraziare la Congregazione Municipale si rallegra «scorgendo nel delicato fatto di codesta lodevole Congregazione Municipale una consolante prova dell'amore di quelli cui da tanto tempo io amo come carissimi figli; sento che quanto più mi avanzo in conoscerli, dovrò maggiormente amarli».

[26] ASDMn, Archivio del Capitolo, b. 1663, fasc. IV: *Giovanni Corti per la grazia di Dio e della S. Sede Apostolica vescovo di Mantova al suo venerabile Clero e diletto Popolo*, Mantova 24 agosto 1854.

Non omettete ben anche quelle cautele, che una saggia prudenza suggerisce in simili pericoli. Curate cioè che le vostre Chiese sieno sempre sommamente monde e ventilate; che durante la calda stagione, le funzioni, le quali sogliono trattenere più a lungo il popolo in Chiesa, sieno portate possibilmente alle ore meno soffocanti. I vostri sermoni sieno piuttosto brevi, ma non ometteteli giammai, nemmeno se aveste il morbo in Parrocchia. In tal caso poche parole dettate da quello spirito di carità intelligente e fervida, che tutto vede, e tutto può, varranno mirabilmente a tenere desto il sentimento di rassegnazione e di penitenza, ad infondere il necessario coraggio, ad accendere la brama del reciproco soccorso, a svellere in tempo que' pregiudizi che pur troppo di frequente rampollano allato dei mali straordinari, e cagionano talora dei mali stessi.[27]

Aggiungeva, poi, un'esortazione ai parroci, affinché durante la presenza del male non disertassero le loro parrocchie «con qualunque rischio della vita, onde non manchi per colpa loro ad alcuna delle loro pecorelle nessuno di que' sussidi, di cui la religione ci vuol muniti in simili distrette».[28]

Il vescovo svolgeva una nascosta, ma quotidiana attività di beneficenza e assistenza ai poveri della sua diocesi; pochi sono i documenti che testimoniano la continua preoccupazione e l'attenzione di mons. Corti nei confronti dei più sfortunati. Tutta la città, tuttavia, faceva capo al vescovo per quanto atteneva la beneficenza; il Teatro sociale e l'Arena Virgiliana, i due più importanti luoghi di divertimento in una città militarizzata, inviavano parte dei proventi dei loro spettacoli a mons. Corti perché provvedesse a distribuirli a diverse Cause Pie.[29]

Terminate le azioni belliche sul territorio mantovano mons. Corti intervenne direttamente a favore dei poveri di Volta chiedendo all'autorità militare che le mobilie dell'ospedale da campo piemontese, caduto in mano austriaca, venissero distribuite tra i poveri della zona.[30] Si segnalano molte altre inizia-

---

[27] Ivi, Corrispondenza Corti, b. 2, *Al venerabile e dilettissimo Clero della Città e Diocesi*, Mantova 4 luglio 1855.

[28] Ivi. Molti furono i sacerdoti che obbedirono spontaneamente alle esortazioni del vescovo; in Castel Goffredo, per esempio il prevosto don Barosi informa della morte di don Bottoglia, della abnegazione di altri tre sacerdoti nell'assistere i malati, ma anche del rifiuto per timore del contagio di alcuni altri, che vengono rimproverati dal vescovo con parole di fuoco; si veda R. Navarrini, *Un sacerdote tra Regno e Impero (1852-1857)*, in *Mantova italiana. Economia, Religione, Politica dall'Unità alla fine del secolo*, a cura di E. Camerlenghi, M.A. Malavasi, I. Mazzola, Atti del Convegno di Studi Mantova, 16-17 dicembre 2016, Mantova, Publipaolini 2018, («Quaderni dell'Accademia», 10), pp. 255-269.

[29] ASDMn, FVC, PRC, n. 77. Nello spettacolo teatrale della sera del 22 aprile 1849 fu autorizzata una tombola a favore di una Causa Pia; La Comica Compagnia del Teatro di piazza Virgiliana cede un quinto dell'incasso a favore dei poveri della città, chiedendo a mons. Corti di distribuire la somma «a famiglie bisognose, scevre da vizi, aliene da principi rivoltosi» (28 maggio 1849); al Teatro sociale si tenne il gioco della tombola e il 15% venne devoluta a favore di una Causa Pia, ancora il Teatro sociale devolveva una percentuale di incasso a favore degli Asili d'infanzia e dei poveri tramite il vescovo.

[30] Ivi, n. 48/1848, 22 aprile 1848. Effetti di casermaggio: 380 lenzuola, 144 coperte di lana, 50 coperte

tive assistenziali anche a favore di sfortunati fuori dalla diocesi mantovana ed anche nelle regioni più lontane dell'Est europeo.

Un'altra preoccupazione di mons. Corti era di provvedere a che i sacerdoti ottemperassero al precetto pontificio di celebrare la Messa per il popolo anche nelle feste soppresse con l'Enciclica *Amantissimi Redemptoris* promulgata da Pio IX il 5 maggio 1858. Egli voleva «rendere facile ai fedeli l'intervento e di accendere in essi la devozione alla Santa Messa».[31] Esorta, pertanto, i suoi parroci a prendere esempio da quei confratelli «i quali non contenti di esortare il loro Popolo ad ascoltare frequentemente la S. Messa, studiano l'ora più opportuna per celebrarla... e s'impongono un orario modellato a norma delle stagioni, e non perdono di vista il comodo de' fanciulli che frequentano le Scuole Elementari».

Molti sacerdoti invece nei giorni feriali riducevano il loro rapporto con il Popolo nella semplice celebrazione della Messa o poco più, senza fissare orari o regole; «celebrano quando loro attalenta e precisamente quando al Popolo torna più disagiato l'intervento». Il vescovo fa presente che per le popolazioni agricole, quali quelle della diocesi mantovana, se non si celebra la messa di buon mattino sono molto pochi coloro che possono assistervi e quindi la chiesa rimane pressoché deserta se si eccettuano i giorni di pioggia o di neve. Rimprovera pertanto i sacerdoti che «presentano le Messe strapazzate», quelli cioè che si vantano di sbrigarsi in meno di un quarto d'ora e «celebrano con patenti segni d'indivozione», poiché lasciano partire dalla loro chiesa i fedeli «disamorati del divin Sacrificio ed indeboliti nella pietà». Ordina quindi che vengano ammoniti dai superiori i colpevoli e che tornata vana l'ammonizione ne venga data notizia a lui stesso con il nome del colpevole, il genere e la gravità della colpa e l'ammonizione subita.

Dopo l'armistizio del 1859, quando la diocesi si ritrovò divisa tra due giurisdizioni statali diverse, nelle parrocchie cadute sotto il dominio sardo alle invocazioni e preghiere per l'Imperatore si sostituiscono quelle per il re Vittorio Emanuele II; il problema nasce quando l'autorità civile pretende di dare solennità religiosa alla festa dello Statuto. Mons. Corti mantiene anche in questa situazione un atteggiamento prudente suggerendo ai parroci di tenere un attento equilibrio per non creare divisioni dannose tra i benpensanti.

Diverse si presentano le circostanze quando lo stato italiano introduce con legge la festa per la celebrazione dell'unità d'Italia nella prima domenica di giugno. La questione è complessa e di difficile soluzione e non è questa la sede adatta a commentarla, per cui si rimanda all'interessante contributo del

---

di filugello, 60 cuscini di stoppia, 200 paglericci vuoti, 39 fodrette, 25 fondi di letto in tela, 5 bussole, 90 camice, 30 mutande, 25 materassi.

[31] Corrispondenza Corti, b. 2

prof. Mezzadrelli di recente pubblicazione;[32] mons. Corti assume una posizione d'attesa senza pronunciarsi in merito, poiché ritiene che la situazione della sua diocesi sia diversa da quella di tutte le altre diocesi lombarde. Tuttavia con lettera circolare de 14 maggio 1864[33] invita i parroci a ottemperare alla celebrazione della festa per evitare che in gran parte della popolazione nascessero torbidi, ma soprattutto per non alimentare nel popolo «quel mal'umore che si tenta pur troppo di propagar dovunque contro la nostra santa Religione, che si vuol far credere incompatibile con il sentimento di nazionalità». Il timore di mons. Corti era che se non vi fosse stata anche la partecipazione del clero alla «gioia nazionale ... si allargherebbe ognor più la scissura fra popolo e clero».

Ritorna accorato l'appello ai fedeli nell'occasione della Quaresima del 1865.[34] Prendendo spunto dall'indulto concesso dal pontefice ai suoi diocesani perché venga rispettato il digiuno quaresimale, mons. Corti coglie l'occasione per ribadire alcuni concetti fondamentali non solo della religione, ma della vita civile. L'obbligo del digiuno è una prescrizione della Chiesa e, come le altre regole, va rispettato anche se vi è chi obietta che Cristo non si pronunciò mai sui generi di alimenti. Sostiene che si sta vivendo in un tempo in cui nei pubblici alberghi il forestiero non sa più come fare per avere cibi permessi; in cui i padri famiglia obbligano moglie e figli ad infrangere il precetto; in cui il digiuno ecclesiastico è fatto segno di attacchi virulenti di scherni triviali; vi è quasi una congiura a danno di questa legge. Parole e pubblici esempi, fogli, opuscoli, caricature spargono disprezzo non solo nelle città, ma anche nelle più remote ville rurali.

Fate attenzione ammonisce il vescovo non si tratta di piccola cosa, perché in qualsiasi società la parte vitale sta nella sottomissione a chi ne è il capo, sotto qualunque forma la società si sia costituita, qualunque nome si dia al capo.

Togliete questa sommissione e la società è disfatta; non ammettete questa struttura e l'idea di società è una chimera. Ogni società umana è un corpo morale costrutto a somiglianza del corpo fisico sulla cima del quale posa il capo da cui dipendono tutte le membra sottoposte, pena lo scompiglio, la corruzione, la morte delle membra.

Mons. Corti conosce bene i pericoli che corre la società del suo tempo quando si discosta dal principio di sottomissione e ubbidienza perché la società in quegli anni difficili è turbata da «un fremito di libertà indefinita, un'in-

---

[32] C. Mezzadrelli, *Il rapporto del vescovo di Mantova Giovanni Corti col Governo italiano*, in *Mantova italiana. Economia, religione, politica dall'unità alla fine del secolo*, a cura di E. Camerlenghi, M.A. Malavasi, I. Mazzola, Atti del Convegno di Studi Mantova, 16-17 dicembre 2016, Mantova, Publi Paolini 2018 («Quaderni dell'Accademia», 10), p. 207 e sgg.

[33] ASDMn, FVC, PRC, b. 16/1.

[34] ASV, Congregazione del Concilio, *Positiones*, b. 37.

sofferenza d'ogni cosa che leghi, che sovrasti». Una piaga che è presente nella famiglia, nelle officine, nelle scuole, negli Stati, nelle scienze, nella Chiesa stessa, che da anni deplora l'apostasia e la defezione di tanti figli. La circolare chiude con la esortazione ai cattolici di essere sottomessi e fedeli al Romano Pontefice e con l'invito ad innalzare preghiere al Sovrano «che regge le sorti del nostro paese» affinché il Signore infonda nei popoli finalmente la pace.

E quando la pace finalmente arriva, mons. Corti si rivolge ai suoi diocesani rinforzando il concetto del rispetto per i nuovi governanti e per la religione, che per lui sono due valori inscindibili, esortando i fedeli al rispetto dell'autorità civile rappresentata dal re e di quella ecclesiastica rappresentata dal papa, esorta alla pace interna alla nuova nazione quasi presago dei duri contrasti che negli anni postunitari travaglieranno la società italiana. Mette in guardia i suoi diocesani dall'abusare della libertà concessa dal nuovo Stato:

> Dar molta libertà a chi ha poca virtù è come mettere indosso ad un fanciullo un abito da gigante. La virtù è la vita, la salubrità, la gloria della libertà ... ingannato chi credesse poter essere le nuove libertà una franchigia per vivere sciolto da ogni legge ed a seconda delle proprie passioni, un mezzo per poter contristare impunemente i fratelli con soperchierie e con oltraggi ... Siamo liberi, vi dirò con s. Pietro, ma liberi davvero, e non facciamo servire la libertà a velame di malizia. Rispettiamo tutti, amiamo i fratelli, temiamo il Signore, rendiamo onore al re.[35]

Anche nelle relazioni ad limina nel dar conto dello stato della sua diocesi, emerge la preoccupazione di mons. Corti per i suoi diocesani. Sono giudizi improntati come sempre a prudenza, ma che in sostanza danno il quadro di un popolo rispettoso della religione e dei suoi ministri, anche se il vescovo si mostra preoccupato per le idee politiche che si vanno diffondendo e che teme possano avere un'influenza negativa sulla fede del popolo, che vorrebbe, infatti, più fervoroso nella frequenza dei sacramenti.

Il Capo VIII della relazione relativa agli anni 1847-1854[36] è estremamente stringato: il presule ritiene il suo popolo degno di elogio per la sua indole tranquilla e l'attaccamento alla Chiesa; avverte in molti paesi una maggiore frequenza alle celebrazioni e alle opere di pietà.

Nella relazione dell'aprile del 1858[37] l'analisi si fa più precisa. Annota che la situazione morale della popolazione è in linea con quella della preceden-

---

[35] *Lettera di monsignor Giovanni Corti vescovo di Mantova ai suoi diocesani nell'occasione in cui venne proclamata la Pace del 1866 ed aggregata che esortava i suoi diocesani a dedicare il mese di giugno alla devozione dell'intera Diocesi al Regno d'Italia*, s.n.t. [1866].

[36] Archivio Apostolico Vaticano (da ora AAV), Congr. Concilio, Relat. Dioec., b. 485 B *Mantuan. II*, vescovo Giovanni Corti, «Status Ecclesiae Mantuanae a mense julii 1847 ad mensem julii 1854», datata 1 luglio 1854.

[37] Ivi, Congr. Concilio, Relat. Dioec., b. 485 B *Mantuan. II*, vescovo Giovanni Corti, «Status Ecclesiae Mantuanae a mense julii anni 1854 usque ad finem anni 1857», datata 31 marzo 1858.

te relazione, anzi asserisce che nelle campagne aumentano «bonos mores et pietatem»; si dimostra particolarmente soddisfatto di come è stato accolto il dogma dell'Immacolata Concezione della Beata Maria Vergine «summa cum exaltatione tamen a clero quam a populo atque ubique a civitate usque ad postremum pagum», e, nella lettera al pontefice del 12 febbraio 1865, scrive:

è stata una tenerezza per me l'andar lungo tempo pellegrinando per la Diocesi pressato dalle sollecitazioni di tante parrocchie vogliose di dividere col loro vescovo l'esultanza, con cui festeggiavano la solenne proclamazione del dogma dell'Immacolata Concezione di Maria da Voi, Beatissimo Padre, pronunciato l'8 dicembre 1854. Questo avvenimento venne festeggiato e nelle grandi chiese e negli umili oratori, dappertutto col contento di tutti. Non posso dire con quanta giocondità dell'animo mio;[38]

lamenta tuttavia che le famiglie importanti per nobiltà e potere non sempre sono d'esempio e crede che tra i più ricchi, sia ebrei che cristiani, in città e in campagna vi siano occasioni di scandalo e cattivo esempio per i figli.

La relazione relativa agli anni 1861-1862[39] si diffonde per più pagine. Due sono gli avvenimenti che vengono descritti: il primo riguarda le celebrazioni, tenute nella cattedrale, per la recente beatificazione di Giacomo Benfatti, vescovo di Mantova nel periodo 1304-1332, nella quale si avverte la soddisfazione di mons. Corti nel constatare come, nonostante fossero avvenute in giorno feriale, senza pompa per mancanza di denaro e senza pubblicità, l'affluenza del popolo, proveniente anche dalla parte della diocesi sotto il governo sabaudo, fosse stata straordinaria al di là di ogni aspettativa.

Il secondo avvenimento ebbe luogo dalla pubblicazione di una sua lettera pastorale del 25 aprile 1862, che spiegava l'utilità della devozione al Sacro Cuore di Gesù ed esortava i diocesani a dedicare a questo culto il mese di giugno. Ovunque si accese questa devozione dando grande speranza che potesse dare frutti saluberrimi.

Tuttavia parlando di morale è costretto a denunciare il fatto che molti uomini tendono a rimanere celibi e rifuggire dal matrimonio, a causa soprattutto di recenti leggi che vietano ai militari il matrimonio per il periodo di otto anni, trascorso il quale il divieto si protrae per altri due anni con la facoltà di chiedere dispensa, ma comunque con grande aggravio di spese. Il risultato era che moltissimi militari, soprattutto nei villaggi, si procuravano amanti che spessissimo violentavano, con il risultato di far nascere figli illegittimi ed era invalso il costume di convivere con le amanti come fossero vere mogli vivendo in

---

[38] Ivi, Congr. Vescovi e Regolari, Arch. Segr., anno 1865, Positiones Episcoporum-Regularium-Monialium, fasc. Vescovo di Mantova, lettera di Corti a Pio IX, 12 febbraio 1865. Minuta della lettera in ASDMn, CV, Lettere Circolari, Pastorali, Corrispondenza. Corti, b. 1.

[39] Ivi, Congr. Concilio, Relat. Dioec., b. 485 B *Mantuan. II*, vescovo Giovanni Corti [Status Ecclesiae Mantuanae ab anno 1858 usque ad annum 1862].

scandaloso concubinato. I parroci predicano e ammoniscono, ma non vengono ascoltati, né vengono ascoltati i genitori, che non raramente accettano quelle unioni con il pretesto del male minore. Tale esempio contagia facilmente imitatori a scapito della pubblica morale.

Mons. Corti aveva sin dal 1855 fatto conoscere alle autorità tale scandalo, si era rivolto al governatore del Lombardo Veneto l'arciduca Massimiliano, che aveva dato speranza di rimediare a tale situazione, ma senza ottenere nulla di concreto, con il patriarca di Venezia e i suoi suffraganei aveva pensato di adire lo stesso Imperatore, ma invano, concludendo sconsolato «Hodie enim ubique terrarum etiam Jupiter Marti caput inclinat».

Nel 1867[40] mons. Corti inizia ad avvertire il *venenum temporum* che si insinua nel popolo e afferma che se Dio non porterà presto l'aiuto della sua grazia, la situazione potrebbe gravemente degenerare. Da parte sua dice di avere dedicato tutta la sua mente, il suo cuore, la sua vita in una sola direzione: quella di provvedere alla integrità della fede e della morale dei suoi diocesani.

In tali terribili frangenti dubita a chi, fra il bene e il male, potrebbe andare la vittoria: e conclude sconsolato «i buoni saranno migliori, i cattivi saranno peggiori, coloro che non sono né buoni, né cattivi verisimilmente aderiranno al male».

Voglio chiudere questo breve saggio citando il pensiero di mons. Corti rivolto ai suoi diocesani. Non è che lo stralcio di una lunga lettera pastorale, che testimonia, ancora una volta, la costante preoccupazione del vescovo per i suoi figli:

> Ci hanno ancora di tali, che io non saprei dire se più colpevoli o infelici … i quali non anco ammaestrati dalle più sanguinose lezioni, continuano nelle arti sovversive; e per guadagnarsi proseliti, diffondono notizie tanto false e speranze tanto costernanti, quanto son vani i loro deliri e crudeli i loro tentativi. Ed è appunto perché vi guardiate dalle costoro insidie, che noi leviamo un'altra volta la voce! È la voce di un padre, che nella vista del pericolo chiama e si raccoglie intorno ai suoi figli, perché sa quanto gli costa, se alcuno di essi soccomba![41]

---

[40] Ivi, Congr. Concilio, Relat. Dioec., b. 485 B *Mantuan. II*, vescovo Giovanni Corti [Status Ecclesiae Mantuanae ab anno 1865 usque ad finem anni 1867].

[41] Lettera circolare del 15 aprile 1865, pubblicata su «La Favilla» del 13 dicembre 1866.

Giovanni Telò

UN VESCOVO NELLA TEMPESTA. LA DIOCESI DI MANTOVA VISTA CON GLI OCCHI DI MONSIGNOR CORTI

Mantova, 12 dicembre 1868. Sono da poco suonate le 8 del mattino. Il vescovo Giovanni Corti[1] è a letto nel suo palazzo in piazza Sordello, indisposto da alcuni giorni, anche se ha trascorso la notte in modo tranquillo. La sorella Teresa gli porta una tazza di brodo, ma, al secondo sorso, il vescovo ha un tremito, emette un grido, pronuncia parole incomprensibili ed è riverso sul cuscino. Le sue condizioni si presentano subito gravi: nell'arco di pochi minuti è in agonia. Monsignor Luigi Martini,[2] arciprete della cattedrale, accorre immediatamente al capezzale del presule per conferirgli il sacramento dell'Unzione degli infermi.[3] Arriva appena appena in tempo, perché, alle 8.30, Corti muore, all'età di 71 anni, in seguito a un infarto cardiaco.[4]

---

[1] Non ci dilunghiamo sulla bibliografia riguardante il vescovo Corti, di cui peraltro il volume degli atti del convegno del 12 dicembre 2018 propone il più recente aggiornamento. Per un quadro d'insieme, si veda R. Brunelli, *Storia religiosa della Lombardia. Diocesi di Mantova*, Brescia, La Scuola 1986, pp. 175-180; per maggiori dettagli, cfr. V. Campagnari, *Un vescovo nel Risorgimento: monsignor Giovanni Corti*, «Atti e memorie del Museo del Risorgimento di Mantova», XV, 1978, pp. 5-29; S. Siliberti, *Più 'libero' che 'liberale'. Il vescovo monsignor Giovanni Corti (1847-1868)*, «Bollettino storico mantovano», n.s., n. 1/2002, pp. 95-132; Id., *Un vescovo oltre il Risorgimento. Monsignor Giovanni Corti*, «Bollettino storico mantovano», n.s., n. 2/2003, pp. 237-252.

[2] Luigi Martini nasce a Sustinente (Mantova) nel 1803. Ordinato sacerdote nel 1828, due anni dopo riceve la nomina a parroco di Levata di Curtatone, dove vi rimane fino al 1843, ricoprendo nel contempo alcuni incarichi all'interno del Seminario vescovile. Incoraggia la fondazione di asili e istituzioni per persone in difficoltà. Da Levata passa a Ostiglia, sempre come parroco. Nel 1848 viene nominato rettore del Seminario dal vescovo Corti, il quale gli affida il delicatissimo incarico di prestare assistenza spirituale ai Martiri di Belfiore (compresi i sacerdoti Giovanni Grioli, Enrico Tazzoli e Bartolomeo Grazioli), prima della condanna a morte tra il 1851 e il 1853. L'esperienza è descritta nell'opera *Il confortatorio di Mantova*, uscita nel 1867. Arciprete della cattedrale di Mantova (1854), vicario capitolare alla scomparsa di Corti, abate della basilica palatina di Santa Barbara (1875), Martini muore a Mantova nel 1877. Cfr. G. Monsagrati, *Luigi Martini*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana 2008 («Dizionario biografico degli italiani», LXXI), pp. 238-241.

[3] La descrizione degli ultimi momenti della vita di monsignor Corti è desunta da F. Ferrari, *Memorie di Barbasso*, mss. del 1898 (con aggiunte posteriori), p. 149 (Archivio parrocchiale di Barbasso di Roncoferraro). Don Francesco Ferrari, nato a Mariana Mantovana nel 1838, diviene sacerdote nel 1861, anno in cui i superiori gli affidano l'incarico di insegnante presso il Seminario vescovile. Del Seminario è viceretto-re e rettore facente funzioni (1866). Molto legato a monsignor Martini e a monsignor Corti, nel 1870 viene nominato 'economo spirituale' a Frassino di Mantova, quindi parroco di Libiola, frazione di Serravalle a Po (1873), e priore di Barbasso di Roncoferraro (1883). Muore a Barbasso nel 1910. Cfr. G. Telò, L'aria della nazionale indipendenza. *Il 1866 e i decenni successivi nei diari di alcuni sacerdoti mantovani*, in *Mantova italiana. Economia, religione, politica dall'Unità alla fine del secolo*, a cura di E. Camerlenghi, M.A. Malavasi, I. Mazzola, Mantova, Publi Paolini 2018 («Quaderni dell'Accademia», 10), pp. 250-254.

[4] Sulla causa del decesso si veda V. Campagnari, *op. cit.*, p. 29; S. Siliberti, *Un vescovo oltre il Risorgimento*, cit., p. 247. Monsignor Alessandro Sordi, segretario del Capitolo della cattedrale di Mantova, parla di «rottura del cuore» (*Atti capitolari dal 1858 al 1873*, mss., p. 222. Archivio storico diocesano di Mantova, da ora ASDMn, Archivio del Capitolo della cattedrale).

I funerali del vescovo, che governava la diocesi dal 29 giugno 1847 (giorno del suo 'ingresso' a Mantova), vengono celebrati il 17 dicembre 1868 e vi partecipa una grande folla, nonostante il prefetto avesse impedito di far transitare il corteo lungo le vie centrali della città. L'orazione funebre viene pronunciata da monsignor Giuseppe Scardovelli,[5] canonico penitenziere della cattedrale, un ecclesiastico che era sulle posizioni di monsignor Martini, essendo tra l'altro suo nipote.[6]

Nel delineare la figura e l'opera del vescovo defunto, Scardovelli afferma di voler «essere schietto e verace».[7] Perciò, dopo aver superato la metà del suo intervento, il canonico sottolinea, in modo esplicito: «Quanti patimenti e persecuzioni e contraddizioni non ebbe egli a patire e sempre in tutti gli anni del suo episcopale ministero?».[8] Monsignor Scardovelli presenta la frase sotto forma interrogativa, ma poi è lui stesso a proporre l'elenco dei «patimenti». E li ricorda con questa sfilza di parole: «Calunnie, ingiurie, derisioni, le sue rette intenzioni fraintese, insultato per atti, che erano stati il più grande sacrificio del suo cuore, accusato in tutti i modi, nella fede [e] nella politica».[9]

Verso la fine del suo discorso, Scardovelli aggiunge altri particolari sulle difficoltà vissute dal vescovo Corti: «Quantunque nel suo lungo ministero episcopale […] fosse tribolato da ogni genere d'afflizioni: domestiche, economiche, palesi, occulte, degradazioni, esecuzioni capitali, apostasie, diffamazioni, calunnie, falsi amici da non avere mai un giorno quieto»,[10] tuttavia monsignor Corti «conservò sempre animo calmo [e] sereno» ed «è passato non lasciando dietro di sé ombra di rancore con nessuno. […] Ha renduto [sic] bene a tutti coloro che gli hanno fatto del male, sperando sempre bene di tutti».[11]

Le affermazioni del canonico Scardovelli giustificano il titolo della nostra relazione: «Un vescovo nella tempesta», e sono avvalorate da quanto aveva sottolineato monsignor Lucido Maria Parocchi,[12] parroco dei Santi Gervasio e

---

[5] Cfr. G. Scardovelli, *Nelle solenni esequie di monsignor Giovanni Corti, vescovo di Mantova. Orazione*, Mantova, Tipografia Benvenuti 1868.

[6] Giuseppe Scardovelli era originario di Ostiglia (Mantova): qui nasce nel 1831, figlio di Domenico e Angela Martini, sorella di monsignor Luigi. Allievo del Seminario di Mantova, riceve l'ordinazione sacerdotale nel 1853. In seguito perfeziona gli studi all'Istituto teologico 'Sant'Agostino' di Vienna, dove consegue il dottorato in Teologia (1858). Docente di Teologia dogmatica, Diritto canonico, Storia della Chiesa ed Esegesi biblica nel Seminario di Mantova, nel 1863 è canonico della cattedrale di Mantova e nel periodo 1868-1892 direttore dell'Istituto delle Piccole derelitte dette Elisabettine, in città. Nominato parroco della cattedrale (1880), muore a Mantova nel 1892. Cfr. D. Martelli, *L'archivio monsignor Luigi Martini. Inventario*, Mantova, Arcari 2003, p. 311.

[7] G. Scardovelli, *op. cit.*, p. 4.

[8] Ivi, pp. 17-18.

[9] Ivi, p. 18.

[10] Ivi, p. 27.

[11] *Ibid*.

[12] Lucido Maria Parocchi nasce a Mantova nel 1833 e, dopo aver compiuto gli studi presso il Seminario vescovile della città e il Collegio romano, nel 1856 viene consacrato sacerdote. A Roma si laurea in

Protasio, a Mantova, nonché professore di Teologia morale in Seminario. Parocchi era di idee conservatrici, uno che stava 'dall'altra parte' rispetto a Scardovelli, potremmo dire. Eppure, per quanto riguarda le tribolazioni vissute da Corti, le idee di Parocchi e Scardovelli coincidono. In occasione dell'ufficiatura di trigesima, cioè durante il rito svoltosi un mese dopo la morte del vescovo, il parroco dei Santi Gervasio e Protasio dichiara che i dolori di Corti sono stati «lunghi e ineffabili» e che egli ha avuto «rare, ma profonde consolazioni».[13]

Un altro giudizio, anche in questo caso espresso da un autorevole esponente del clero mantovano, don Francesco Ferrari – nel 1866 rettore del Seminario –, permette di completare le valutazioni dei contemporanei sul vescovo Corti. Scrive il rettore: «Le fatiche e le angosce del suo tempestoso episcopato l'avevano ucciso. Visse come un angelo, patì come un martire, è morto povero, come un francescano».[14] Don Ferrari non pronuncia queste parole in pubblico, sulle orme di Scardovelli e Parocchi, ma le affida alle pagine segrete del suo diario personale, dando perciò a esse un significato ancora più pregnante.

L'arrivo di Corti a Mantova

Subito dopo essere stato nominato vescovo (12 aprile 1847) e prima di compiere il suo 'ingresso' in città, monsignor Corti invia ai mantovani una lettera pastorale con toni di disponibilità, nonostante agli inizi del testo non nasconda timori e speranze. Ricordiamo che, quand'era parroco di Besana in Brianza, egli aveva risposto negativamente al papa Gregorio XVI che gli chiedeva di insediarsi nella sede episcopale vacante di Mantova.

Nel principale passaggio della lettera pastorale, in data 25 aprile 1847, giorno della sua consacrazione episcopale, Corti afferma:

> Oh questo cuore, lo sa Iddio, quanto anela di venire a voi per tutti abbracciarvi nelle viscere di Gesù Cristo; per tutto adoperarmi onde Cristo in voi si formi e cresca presso di voi lo splendore del suo regno! Tale è la mia missione, tale il proposito: rendervi venerabile e cara quella Religione che un Uomo-Dio ci ha recato dal cielo per

---

Teologia e Diritto canonico, discipline che insegna nel Seminario di Mantova. Arciprete della parrocchia dei Santi Gervasio e Protasio, a Mantova (1863), nel 1871 il papa Pio IX lo nomina vescovo di Pavia; sei anni dopo viene trasferito alla sede arcivescovile di Bologna, che lascia nel 1882 sotto la spinta degli anticlericali. È designato cardinale da Pio IX. Tornato a Roma, assume diversi incarichi: il più importante è quello di vicario generale della diocesi (1884-1899). Muore nella 'città eterna' nel 1903. Cfr. D. Roccio-lo, *Lucido Maria Parocchi*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana 2014 («Dizionario biografico degli italiani», LXXXI), disponibile solo su Internet all'indirizzo: www.treccani.it/enciclopedia/lucido-maria-parocchi_(Dizionario-Biografico)/

[13] L. [M.] Parocchi, *Monsignor Giovanni Corti, vescovo di Mantova […]. Orazione […] letta in San Barnaba nel solenne ufficio di trigesima celebrato dalla Congregazione dei parrochi e dal clero urbano il giorno 14 gennaio 1869*, Mantova, Tipografia Eredi Segna 1869, pp. 6-7.

[14] F. Ferrari, *op. cit.*, p. 148.

la salvezza delle anime nostre; rendervi ossequiosi alla verità dei suoi dogmi, docili alla severità de' suoi precetti, affezionati alle sue pratiche, alle sue solennità, ai suoi ministri.[15]

Attraverso le sue stesse parole – «Oh questo cuore, lo sa Iddio, quanto anela di venire a voi per tutti abbracciarvi nelle viscere di Gesù Cristo» –, si comprende come Corti fosse ben disposto a recarsi a Mantova per quella che definisce la sua «missione»: favorire l'adesione personale a Cristo, la crescita del regno di Dio, il coinvolgimento nella vita della Chiesa. Al tempo stesso, il nuovo vescovo è consapevole di «quanto si abbia a correre per raggiungere questa meta fortunata [e di] quanto si debba lottare per isgombrare i nemici che infestano il cammino».[16] Pur con la coscienza delle prevedibili difficoltà, per Corti erano motivo di speranza, per ben guardare al futuro, due aspetti: la fede cristiana presente nel popolo e la sollecitudine a collaborare da parte dei sacerdoti.

Precisava infatti il vescovo:

> Mi consola il sapere che nel popolo mantovano dura vigorosa la fede in Gesù Cristo, intatta la riverenza alla sua Chiesa, che ne è la maestra e la custode. Mi conforta la persuasione di trovare in tutto il venerabile mio clero quella cooperazione di forze che tanto serve ad avvalorare l'azione del Vescovo e a fecondare la buona disposizione del popolo per la coltura della Religione e della pietà. L'appello al vostro nome, alle vostre forze, Venerabili Fratelli, onde mi assistiate nel regime della Diocesi che piacque al Signore di affidare alla mia piccolezza, io non so dirvi quanto mi ecciti alla commozione, quanto m'ispiri di fiducia. Sì, io non posso fare senza di voi; io mi attendo tutto da voi.[17]

1848, 'PRIMAVERA DEI POPOLI'

Monsignor Corti arriva a Mantova animato dalle più nobili intenzioni. Ma, nell'arco di pochi mesi, la situazione socio-politica, e anche militare, precipita in modo drammatico. Il 1848 è l'anno delle rivoluzioni capeggiate in Europa dalla borghesia liberale, con le quali si chiedeva che ogni popolo potesse arrivare alla propria indipendenza, senza essere soggetto a Stati stranieri. Rivolte

---

[15] G. Corti, *Lettera pastorale al clero e popolo della diocesi di Mantova*, Milano, Tipografia Redaelli 1847, pp. 4-5. ASDMn, Fondo Curia vescovile (da ora FCV), Lettere circolari e pastorali. Corrispondenza, vol. 'Circolari di Corti. Stampe'.

[16] Ivi, p. 5.

[17] *Ibid*. In realtà, il comportamento del clero presentava più di un problema, dal punto di vista religioso e disciplinare (cfr. S. Siliberti, *La vita di don Enrico Tazzoli e l'ambiente ecclesiastico mantovano*, in *Don Enrico Tazzoli e il cattolicesimo sociale lombardo. I. Studi*, a cura di C. Cipolla e S. Siliberti, Milano, Angeli 2012, pp. 152-156).

e insurrezioni avvengono un po' ovunque, pure in Italia, con i moti di Palermo, quelli di Venezia e le celebri 'Cinque giornate di Milano' (18-22 marzo).

Il 18 marzo, il vento della 'primavera dei popoli' si fa sentire a Mantova. Una manifestazione filoitaliana viene organizzata in città nella festa del patrono sant'Anselmo; nei giorni successivi, il vescovo Corti si pone in un atteggiamento di mediazione con le autorità austriache allo scopo di evitare uno spargimento di sangue. Dal 2 aprile, per un lunghissimo periodo (fino al 30 aprile 1854), Mantova è sottoposta allo stato d'assedio. Mentre il Seminario viene chiuso, i chierici di città frequentano le scuole istituite presso il palazzo vescovile e quelli della campagna sono raggruppati nella villa di Quingentole, residenza estiva del vescovo, sotto la direzione di monsignor Martini.

Un sacerdote che esprimeva idee austriacanti, il canonico Luigi Rosso, scrive: «Il 17 e il 18 [aprile 1848, a Mantova] tutto è silenzio, oscurità e timore».[18] Alcuni soldati austro-ungarici approfittano di questo clima inquietante per compiere un gravissimo furto: il 4 aprile penetrano nella basilica di Sant'Andrea e rubano la reliquia del Preziosissimo Sangue di Gesù Cristo, che non verrà più ritrovata. «Ciò che non fecero mai i barbari nelle antiche invasioni della misera Italia, né altra nordica nazione, lo fecero costoro»,[19] annota, con crudo realismo, il canonico Rosso.

Ancora prima di questo sacrilego episodio, il re di Sardegna, Carlo Alberto, aveva dichiarato guerra all'Impero austriaco: il 23 marzo 1848 incominciava la Prima guerra d'indipedenza. Il territorio mantovano è teatro di battaglie, a Governolo, Curtatone e Montanara, Goito. La guerra si conclude l'anno successivo con la sconfitta dei piemontesi a Novara (23 marzo 1849), che apre la strada per una recrudescenza dell'oppressivo dominio degli austriaci nel Regno Lombardo-Veneto.

In parecchi casi, sacerdoti e alunni del Seminario manifestano sentimenti antiaustriaci: uno degli episodi più gravi coinvolge don Pietro Martini, parroco di Bagnolo San Vito, che nel giugno 1848 viene arrestato con l'accusa di aver sollecitato gli abitanti a catturare due ufficiali austriaci.[20] La situazione sembra non essere sotto il controllo del vescovo Corti, il quale così riferisce al governatore della Fortezza di Mantova, Karl von Gorzkowsky: «La campagna, dov'è il maggior numero de' […] preti e dov'è più grave il pericolo di simili abusi, da circa tre mesi […] rimane staccata da ogni rapporto con me». In tale modo, il vescovo non è «in grado di sapere in tempo e di prevenire

---

[18] L. Rosso, *Giornale degli avvenimenti in Mantova come fortezza per la guerra italica negli anni 1848-1851*, a cura di G. Annibaletti, Mantova, Arcari 2001, p. 52.

[19] Ivi, p. 54.

[20] Cfr. S. Siliberti, *La vita di don Enrico Tazzoli*, cit., p. 182. Lo storico R. Giusti, in *Compromessi politici nel Mantovano (1848-1866)*, Mantova, Amministrazione provinciale 1966, p. XX, ha individuato ventitré sacerdoti (su un totale di 563 'compromessi politici') implicati nei moti del 1848 e nei processi di Belfiore fino al 1853.

possibilmente siffatti mancamenti». A lui non «resta che il penoso e umiliante offizio di deplorare i traviamenti quando sono già consumati e d'impetrar grazie pe' traviati allorché si trovano in istato di punizione. Anche questo però è tra i doveri del padre, riprovare la colpa e pregare pei figli colpevoli».[21]

Nel rispondere alle autorità austriache, che invitavano il vescovo a tenere sotto controllo i sacerdoti in quanto tra essi vi erano degli 'esaltati politici', Corti non solo deplora l'atteggiamento di certi ecclesiastici, ma si rende disponibile a richiamarli personalmente:

> Innanzi [cioè anziché] di procedere d'ufficio, dove appena il possa, io la pregherei di adoperare il mio ministero. Io anzi bramerei di conoscere fin d'ora quei sacerdoti e chierici miei diocesani che per notizie da Ella avute possano soggiacere a politiche osservazioni. Nessuno deplora più di me la condotta di quei sacri ministri, che, immemori di loro vocazione, hanno esposto al vilipendio il loro carattere, hanno indebolito il sentimento della fede ne' popoli. Può quindi essere persuasa dell'efficacia colla quale io procurerò di ritornare al dovere quelli che fossero soggetti alla mia episcopale giurisdizione. Ed Ella, indirizzandosi al clero per la via del Vescovo, potrà compiacersi d'aver soddisfatto a un tempo alle parti di probo magistrato e di saggio cristiano.[22]

A distanza di alcuni anni, nel 1862, scrivendo presumibilmente al cardinale Prospero Caterini, prefetto della Sacra Congregazione del Concilio e su posizioni assai intransigenti, Corti darà una lettura più articolata della situazione del 1848, rispetto a quella che abbiamo poc'anzi ricordato:

> Fossero almeno cessati i mali col passare della festa! Ma non è né poteva essere così. Bisogna notare che in questi paesi [del Mantovano] lo spirito di nazionalità e di indipendenza, già così pronunciato e bollente sino dal 1848, crebbe a dismisura negli anni successivi e invase uomini, donne, fanciulli, laici, preti in un modo strano, inconcepibile. Né solo attaccò le persone leggere e sventate, ma le più sode, pie e assennate dalla somma nobiltà all'uomo della gleba.[23]

Concludeva, con toni preoccupati, il vescovo: «Che cosa possa avvenire in una Diocesi posta in siffatte condizioni è più facile immaginarlo che descriverlo. […] Noi andiamo a cadere in un'anarchia religiosa più terribile della civile».[24]

---

[21] ASDMn, FCV, Protocollo riservato di Corti (da ora PRC), b. 1, n. 55. Risposta di Corti (minuta) a von Gorzkowsky, 12 giugno 1848.

[22] Ivi, n. 58. Risposta di Corti (minuta) a Carlo Pascotini, delegato provinciale austriaco, 6 ottobre 1848.

[23] Ivi, Lettere circolari e pastorali. Corrispondenza, Corti, b. 1, fasc. 1, sottofasc. 'Rapporto con la Congregazione del Concilio', prot. ris. 276. Relazione di Corti probabilmente al cardinale Caterini, come si evince dal contesto dei documenti, 21 settembre 1862.

[24] *Ibid.*

I 'NEMICI' TRA I MURI DI CASA

La bufera del 1848 non è passata, anzi. L'anno successivo, in marzo, Corti scrive a monsignor Martini dicendo che ci sono «occulti nemici» negli ambienti cattolici. Lo spiega con queste parole:

> Noi ci eravamo consolati a vicenda, che le cose costì camminassero placide, ma in parte ci siamo ingannati. Gravi disastri minacciarono nel frattempo per due volte […il Seminario]. Un'anima amica ha potuto stornarli alla nostra insaputa. Questo manifesta che non hanno posa gli occulti nemici. La taccia però non riguardava i chierici ma i professori: non fatti avvenuti nel recinto della casa, che si attribuisce sempre al rettore tanta virtù di mantenervi esatta disciplina, sibbene fuori. Si parlò di combriccole e fra le altre di una cena nella quale si bevette alla salute della Repubblica.[25]

Non è difficile arrivare a individuare i nomi in questione dei sacerdoti professori del Seminario. È il governatore della Fortezza di Mantova, von Gorzkowsky, in una lettera inviata a Corti il 30 dicembre 1849, a fornire l'elenco: Tullo Grandi, Giuseppe Mutti, Giuseppe Pezzarossa ed Enrico Tazzoli. Il primo insegnava Sacra Scrittura e Diritto canonico; Mutti era docente di Teologia morale; Pezzarossa, parroco di Cittadella, si occupava di Sacra eloquenza e Archeologia biblica; infine, Tazzoli insegnava Filosofia e Storia. In passato, a detta di von Gorzkowsky, si erano rivelati «fautori di novità» sotto il profilo politico; ora continuavano «a mostrarsi avversi all'attuale regime» e il governatore invitava il vescovo a volerli «seriamente ammonire».[26]

Tutti gli insegnanti erano su posizioni 'liberali' e innovatrici. Un particolare vincolo di amicizia univa Pezzarossa a Tazzoli: il 2 novembre 1850, quando i patrioti si riuniscono nello studio di Attilio Mori, in via Chiassi, a Mantova, la presidenza del comitato d'insurrezione viene proposta a Pezzarossa, in seguito affidata a Tazzoli. Il parroco di Cittadella partecipa alla congiura di Belfiore: viene processato per alto tradimento e finisce in carcere, dove rimane nove mesi.

Pezzarossa e Tazzoli erano gli insegnanti di maggior spicco del Seminario. L'intento di Pezzarossa era quello di far dialogare la religione cattolica con la cultura di matrice illuministica ed empiristica del tempo. Egli guardava con simpatia a Pasquale Galluppi, filosofo calabrese di matrice kantiana, che avversava il platonismo idealista (nella versione scolastica e rosminiana). Anche don Tazzoli si allacciava a Galluppi e ai suoi *Elementi di filosofia*, un'opera in sei tomi uscita tra il 1820 e il 1827, la quale ha avuto fortuna nel mondo della scuola. Per i suoi corsi di Filosofia in Seminario, il sacerdote si

---

[25] Ivi, Archivio Martini, Corrispondenza, b. 9, fasc. 'Giovanni Corti (1848)'. Lettera del vescovo Corti a monsignor Martini, 10 marzo 1849.

[26] Ivi, FCV, PRC, b. 3 bis, n. 3. Lettera di von Gorzkowsky a Corti, 30 dicembre 1849.

rifaceva anche a Baldassarre Poli e allo scozzese Dugald Stewart.

Inoltre, don Tazzoli era partecipe di un'opera di 'incivilimento', cioè di miglioramento civile, che aveva in Gian Domenico Romagnosi un autorevole sostenitore. Tale opera portava Tazzoli a occuparsi, tra l'altro, di asili d'infanzia, orfanotrofi e pie case di ricovero e industria destinate a poveri, anziani e malati cronici: essa diventava un tutt'uno con il suo impegno nella causa antiaustriaca.[27]

In visita alle parrocchie

Il 1850 è un anno importante per monsignor Corti: il 3 ottobre comunica l'avvio della visita pastorale, un'esperienza che gli permette di vedere con i suoi occhi la situazione concreta delle parrocchie mantovane, anche se – leggendo i verbali della visita – si nota come l'iniziativa avesse avuto soprattutto una funzione di verifica sull'osservanza delle norme canoniche che regolavano la vita delle comunità. Comunque, Corti avvicina i sacerdoti, incontra i fedeli, tocca con mano ciò che avviene in ogni parrocchia, piccola o grande. Sono aspetti importanti. La visita pastorale ha inizio il 10 novembre 1850, partendo dalla cattedrale di Mantova, e si conclude il 19 dicembre 1854 nella chiesa di Sant'Antonio.[28]

In generale, le disposizioni impartite dal vescovo riguardano l'adeguata tenuta dei registri parrocchiali, la regolarizzazione dei benefici e dei legati, il miglioramento degli altari, delle suppellettili e degli arredi sacri, l'autenticazione delle reliquie, l'eliminazione di paramenti giudicati non più idonei per la liturgia, il distinguere nei cimiteri gli spazi delle sepolture (quelli dei cattolici da quelli degli acattolici o non battezzati) in base a una lettera circolare del 7 giugno 1850.

Ma, al di là di questi aspetti, è opportuno sottolineare lo spirito con cui Corti si reca nelle parrocchie. Scrive il vescovo nella lettera di indizione della visita pastorale:

> Grande è piucchemai il bisogno che abbiamo di tenerci uniti e di segnalare a' nostri popoli l'accordo che v'ha fra Noi, di cospirare santamente nell'unità del pensiero e dell'azione all'adempimento de' sacerdotali nostri doveri, di mettere in piena luce quella solidarietà che tutti ci impegna al bene di questa dilettissima Diocesi, della qua-

---

[27] Cfr. R. Pavesi, *Il confronto fra don Tazzoli e don Pezzarossa in una prospettiva filosofica*, in *Don Enrico Tazzoli e il cattolicesimo sociale lombardo*, cit., pp. 827-874.

[28] I documenti della visita pastorale sono raccolti in diverse buste, custodite presso l'ASDMn, FCV. Alcuni aspetti relativi alla visita pastorale trovano riscontro nella prima visita *ad limina* di Corti sullo stato della Chiesa di Mantova dal 1847 al 1854. A tale proposito rimandiamo al saggio di Donatella Martelli pubblicato in questo volume. Non esistono documenti di successive visite pastorali.

le Noi siamo il capo e Voi le braccia. E non sarà invano se gli uni e gli altri ci mostreremo di un tal bisogno profondamente penetrati: non sarà invano se ci ecciteremo vicendevolmente a resuscitare in Noi la grazia conferitaci coll'imposizione delle mani.[29]

Nella stessa lettera, monsignor Corti si mostra preoccupato per i fanciulli – «disciplinati e istrutti» (istruiti) per ricevere il sacramento della Cresima – e per il popolo, che avrebbe dovuto essere pronto ad accostarsi alla Comunione generale. Altri aspetti che stanno a cuore al vescovo sono la carità verso i poveri, l'assistenza agli infermi, il conferimento dei sacramenti, la scuola della dottrina cristiana («ben ordinata», precisa Corti), gli adeguati orari delle celebrazioni liturgiche.

Il vescovo raccomanda anche «il decoro della chiesa, il nitore delle sacre suppellettili, l'esattezza nell'amministrazione de' beni ecclesiastici e nell'adempimento degli obblighi annessivi»: un aspetto, questo, che Corti definisce «di sommo rilievo». Quindi aggiunge: «Soprattutto ci compiaceremo di poter leggere in fronte a' vostri popoli l'amore riverente che hanno per Voi, di scorgere nel loro contegno il testimonio della religiosa loro pietà».[30]

In occasione della visita pastorale, il vescovo intende presentarsi ai sacerdoti con uno spirito familiare e fraterno, addirittura paterno, come si legge nella sua lettera:

> Né crediate […] che Noi vogliamo tenerci estranei ai vostri bisogni, alle vostre pene. Il nostro cuore ambisce di farsele proprie, e chi per avventura avesse prevaricato, vi troverà le viscere di quella paternità che pietosa si commuove al male e provvida s'adopera al rimedio. Così Dio ci aiuti che tale è certamente il nostro proposito. Il nostro cuore qual è, lo serbiamo tutto per Voi, e quanto può essere in Noi di consiglio, di potere, di carità fate conto essere cosa vostra, e delle vostre pecorelle che sono pur nostre. Delle cose che ci riguardano Noi tratteremo come suolsi in concorde famiglia, con aperta schiettezza, e sempre alla maggior gloria di Dio e pel bene delle anime a Noi affidate. E là dove non si potrà mettere riparo ai vostri dolori, Voi ne avrete dimezzato il peso dividendolo col vostro Vescovo, e Noi sentiremo un conforto nell'espressione della vostra fiducia.[31]

Durante la visita pastorale, il vescovo Corti deve aver vissuto qualche momento di soddisfazione. Al di là delle espressioni 'di rito', le frasi con cui si congeda dalle parrocchie e dai loro pastori rivelano contentezza. Per esempio, nella relazione alla parrocchia di San Michele, nel sobborgo di Porto (ora Cittadella di Mantova), il 5 gennaio 1851, scrive: «Ci compiaciamo nella

---

[29] ASDMn, FCV, Visita pastorale di Corti, vol. 'Disposizioni'. Lettera a stampa di Corti, 3 ottobre 1850.

[30] *Ibid.*

[31] *Ibid.*

presente opportunità di attestare alle Signorie Loro la nostra particolare soddisfazione per le prove ora da Noi personalmente conosciute del loro zelo e della loro solerte pietà nell'adempiere i propri uffici»,[32] mentre alle parrocchie di Marcaria, Sarginesco di Castellucchio e Ognissanti (in città), visitate in quello stesso periodo, rivolge una frase del medesimo sapore: «Nell'atto di lodare le pietose sollecitudini da essi fin qui spiegate in procurare il miglior decoro della casa di Dio, loro impartiamo la nostra paterna benedizione».[33]

In altre circostanze, invece – è il caso della parrocchia di Castiglione delle Stiviere[34] –, raccomanda di attuare i miglioramenti prescritti oppure proibisce lo svolgimento delle celebrazioni in luoghi inadatti. A Mantova, rivolgendosi alla civica amministrazione, afferma di aver «trovato la basilica di San Sebastiano in tale deplorabile deperimento da non poter per ora essere officiata».[35]

Il triennio più drammatico

Il clima in certo modo positivo che Corti respirava attorno a sé dev'essere stato di breve durata. Come già si diceva, la lettera di indizione della visita pastorale reca la data del 3 ottobre 1850. Esattamente un mese dopo, il 2 novembre, a Mantova, nell'attuale via Chiassi al civico numero 10, nella casa di proprietà dell'esule Livio Benintendi, amministrata in sua assenza dall'ingegnere Attilio Mori, si riunisce per la prima volta il comitato rivoluzionario antiaustriaco. All'incontro partecipano una ventina di patrioti, tra i quali, oltre a Mori, Giovanni Acerbi, l'avvocato Luigi Castellazzo, Giovanni Chiassi, il possidente Francesco Siliprandi, l'arciprete don Giuseppe Pezzarossa, i medici Carlo Poma e Achille Sacchi. L'ispiratore del gruppo è don Enrico Tazzoli, insegnante presso il Seminario vescovile, di idee mazziniane e in contatto con altri patrioti quali il veronese Angelo Scarsellini e Tito Speri, protagonista dell'insurrezione delle 'Dieci giornate di Brescia' (23 marzo-1º aprile 1849).

Il triennio che va dal 1851 al 1853 è certamente quello più drammatico per il vescovo Corti, segnato dall'uccisione di tre sacerdoti, che, con la loro attività concreta, avevano espresso opposizione all'Austria: don Giovanni Grioli (fucilato il 5 novembre 1851), don Enrico Tazzoli (arrestato il 27 gennaio 1852 e impiccato il successivo 7 dicembre, insieme ad altri quattro patrioti), don Bartolomeo Grazioli (anch'egli morto impiccato, il 3 marzo 1853, con

---

[32] Ivi, p. 28.

[33] Ivi, p. 92 (per Marcaria, 8 dicembre 1850), p. 132 (per Sarginesco, 12 dicembre 1850), p. 42 (per Ognissanti, 19 gennaio 1851).

[34] Ivi, p. 265 (11 novembre 1851).

[35] Ivi, pp. 35-36 (13 gennaio 1851). La chiesa di San Sebastiano, costruita da Leon Battista Alberti a partire dal 1460, si trova nel perimetro della parrocchia di San Barnaba.

Carlo Montanari e Tito Speri). Tutti e tre i preti sono stati uccisi nella valletta di Belfiore, alle porte di Mantova.

Al vescovo è imposto il doloroso compito di raschiare le mani a don Tazzoli, per togliergli il 'sigillo' della consacrazione sacerdotale e, subito dopo, viene colto da un malore.[36] Monsignor Martini, scrivendo al clero mantovano nei giorni successivi, riporta le parole di Tazzoli, pronunciate prima della morte: «Mio Martini, vi prego, ma non mancate di raccomandare a tutti i preti che non s'impaccino menomamente nelle faccende politiche e che sieno più fervorosi in chiesa».[37] Anche Corti prende posizione e il 15 dicembre 1852 invia una lettera ai sacerdoti mantovani, in cui afferma:

> Vi scriviamo coll'animo oppresso da acerbissima tristezza, compreso da incessanti timori, atterrito dall'arcana severità dei divini giudizi su questa Diocesi. Vi scriviamo per esortarvi a raccogliervi con Noi dinanzi all'altare dell'Onnipotente, supplici di perdono ai falli e di riparo alle iatture della Santa Tribù; per confortarvi a far d'accordo, quant'è da Noi, onde rialzare il nostro nome dall'abbiezione, in cui è miseramente caduto. No, questi fatti non devono passare infruttuosi per noi, né sono questi momenti da perdere in vani gemiti e in isterili querimonie [lagnanze].[38]

Monsignor Corti si sofferma su un aspetto: vuole «discorrere sulla causa e sui rimedi de' nostri mali»,[39] quelli cioè riguardanti il clero mantovano. E lo fa con il suo stile pieno di attenzione, come «un padre di famiglia nelle domestiche sventure». Ricorda ai sacerdoti «le Messe celebrate a precipizio» (in meno di venti minuti, «senza decenza di abiti e di modi»), gli atteggiamenti mondani, le «letture superficiali e fantastiche» di autori sospetti, «pel prurito morboso […delle quali] a' nostri giorni alcuni preti, […] speranza e consolazione della Chiesa, quasi alla loro insaputa, si trovarono collegati coi naturali di lei nemici, e fecero la causa di coloro che dovevano combattere». Partendo da ciò, questi preti «spiegarono partito nelle cose politiche con tanto danno del sacro ministero […e], spinti sulla china di teorie arrischiate, andarono tant'oltre da ispirare dubbi tormentosi sulla loro ortodossia».[40]

Il vescovo raccomanda ai sacerdoti un comportamento adeguato al loro *status* e l'importanza della preghiera e dello studio. In chiusura della lettera sottolinea la validità del concordato tra Stato e Chiesa, in via di definizione: «Importa immensamente che questo atto solenne riesca a determinare equa-

---

[36] Cfr. S. M. Vismara, *Monsignor Giovanni Corti (a proposito di un diario inedito). Nota preventiva*, Firenze, Ufficio della «Rassegna nazionale» 1912, p. 22.

[37] ASDMn, FCV, Lettere circolari e pastorali. Corrispondenza, vol. 'Circolari di Corti. Stampe'. Lettera a stampa di Martini, 20 dicembre 1852.

[38] Ivi, lettera a stampa di Corti, 15 dicembre 1852.

[39] *Ibid*.

[40] *Ibid*.

mente e solidamente presidiare le reciproche attribuzioni dei due grandi poteri, che tengono da Dio le facoltà, e l'obbligo di guidare l'uomo viatore per quel cammino che più facile il conduca al conseguimento della vera felicità».[41]

Parole ancora più accorate Corti rivolge ai 'suoi' preti quattro mesi dopo, il 15 aprile 1853, a cinque anni da «quel turbine vertiginoso che […] tutta sconvolse e discompose l'Europa». È chiaro il riferimento a ciò che era accaduto nel 1848, quando, al termine di quella rivoluzione, secondo Corti, ci si sarebbe dovuti accorgere «come da Dio sono dati i prìncipi della terra, che per lui comandano i regi [i re] e che resistere a loro è per resistenza a Dio medesimo». Nonostante i precedenti, ci sono ancora dei tali che «continuano nelle arti sovversive». Continua il vescovo:

> Ed è appunto perché vi guardiate dalle […loro] insidie che noi leviamo un'altra volta la voce! […] Guardatevi, adunque, o miei figlioli, da quei ciechi, dai quali, se vi lascerete condurre, cadrete con essi nel medesimo precipizio. […Essi] sollevarono il vessillo della Religione mentre cercavan di distruggerla. […] Amate la patria, ché questo è ben giusto e lodevole sentimento di cittadino; ma questo amore, perché appunto sia giusto e lodevole, non trasmodi e non degeneri in una cieca e sconsigliata passione. Amate la patria, ché questo è pure dovere di cristiano, ma appunto perciò vi sovvenga che non conviene ribellarsi contro chi la dirige e governa. […] Amate la patria, ma amatela in Dio, onorandola coll'esercizio delle sacerdotali virtù, servendola col sacrificare voi stessi a rendere cristianamente virtuosi i popoli, pregando il Supremo Reggitor degli Eventi perché ne conceda giorni più tranquilli e felici; perché le potestà sien benigne coi sudditi e i sudditi fedeli alle potestà.[42]

Al di qua e al di là del Mincio

Nella vita di monsignor Corti, la fatica per lo svolgimento del servizio pastorale incomincia a farsi sentire e a pesare. Il desiderio di lasciare l'incarico di vescovo diventa più pressante nel 1859, quando la diocesi di Mantova è divisa in due, in seguito alla pace di Zurigo che pone fine alla Seconda guerra d'indipendenza. Le colline dell'Alto Mantovano – nelle ore della battaglia di Solferino e San Martino, il 24 giugno – avevano conosciuto gli orrori della guerra, con migliaia di morti e feriti. Dopo quella carneficina, la pace firmata a Zurigo stabilisce che la zona occidentale della provincia (e della diocesi) entri

---

[41] *Ibid*. Il concordato tra l'Impero austriaco e la Santa Sede verrà firmato a Roma il 19 agosto 1855. In rappresentanza del papa Pio IX ci sarà il cardinale Michele Viale Prelà (nunzio apostolico in Austria-Ungheria) e, per conto dell'imperatore Francesco Giuseppe, l'arcivescovo di Vienna, monsignor Joseph Othmar von Rauscher.

[42] ASDMn, FCV, Lettere circolari e pastorali. Corrispondenza, vol. 'Circolari di Corti. Stampe'. Lettera a stampa di Corti, 15 aprile 1853.

a far parte del Regno di Sardegna, mentre quella orientale, Mantova compresa, rimane sotto l'Impero austro-ungarico. Il fiume Mincio segna il confine, fino all'abitato di Grazie di Curtatone (in territorio austriaco); quindi, con una linea retta, prosegue in direzione di Scorzarolo di Borgo Virgilio, e di qui fino al Po a Luzzara.

Corti è «depresso», «svigorito», «prostrato»: sono le parole che egli impiega scrivendo a Pio IX, l'8 settembre 1859. «Un tale spartimento fatale dal lato amministrativo ed economico alla città e dipendente provincia crea nei rapporti religiosi e nel governo ecclesiastico della Diocesi tali difficoltà che io non saprei esprimere a parole», puntualizza. Ai problemi della diocesi, spaccata in due, si aggiungono quelli di natura economica, che riguardano la Mensa vescovile, cioè i beni per il sostentamento del vescovo: si tratta di preoccupazioni che contraddistinguono tutto l'episcopato di Corti. Una «sventurata Diocesi», quella mantovana. E poi l''affondo':

> [Sono] svigorito da ben dodici anni di traversie, di angustie, di patimenti quali più quali meno gravi e desolanti, ma continui e frammezzati solo da rari conforti, de' quali i più salienti tralignarono ben presto in crude e funeste illusioni. […] Le cose esposte sin qui, Beatissimo Padre, dimostrano chiaramente, a mio avviso, che la coltura di questa vigna non è più impresa per me. […] Qui è indispensabile uno spirito pronto e vigoroso e il mio è spossato irreparabilmente. Farebbe bisogno ben anche certa copia di mezzi pecuniari e io mi trovo sull'orlo di un fallimento. Ovvio quindi e ragionevole parere mio il concludere che Dio vuole la mia rinuncia e questa rinuncia io la depongo a' vostri piedi, Beatissimo Padre, perché sono persuaso che Dio la vuole e prego Voi ad accettarla, onde siano compìti i disegni della divina volontà sopra di me. […] Supplico a voler il più presto possibile dichiarare vacante questa sede di Mantova, di cui presento la rinuncia.[43]

Il cardinale Pietro de Silvestri, *protector nationis austriacae*, risponde che Pio IX, in linea di massima, non si oppone alla rinuncia, ma le procedure da mettere in atto presso la corte di Vienna richiedono tempo: del resto la diocesi di Mantova si trova in una situazione politicamente «anormale».[44] Nonostante i rapporti non facili con la Santa Sede, nel 1859 Corti scrive una lettera al clero diocesano in difesa del Papa, nei confronti del quale, secondo lui, era venuto meno l'ossequio e l'affetto.[45] Nel 1865 raccomanda ai sacerdoti l'enciclica *Quanta cura* e l'allegato *Sillabo* degli errori moderni, che Pio IX aveva pubblicato l'8 dicembre 1864. Fa pervenire a tutti un libretto con i due testi,

---

[43] Ivi, Lettere circolari e pastorali. Corrispondenza, Corti, b. 1, fasc. 'Rinuncia alla diocesi di Mantova. 1859'. Lettera di Corti a Pio IX, 8 settembre 1859.

[44] Ivi, Lettera del 3 ottobre 1859.

[45] Ivi, Lettere circolari e pastorali. Corrispondenza, vol. 'Circolari di Corti. Stampe'. Lettera a stampa di Corti, 8 novembre 1859.

affermando: «Vi preghiamo di leggerli attentamente […perché il] torrente di errori che ingrossa ogni dì [di] più i suoi flutti, se non viene da forze prevalenti represso e respinto, potrebbe bene allagare anche il nostro campo».[46]

Non sorprende perciò se, nel 1863, Corti aveva preso posizione contro i protestanti, a proposito delle loro infiltrazioni nella parrocchia di Asola.[47] Il fenomeno suscitava la forte preoccupazione del vescovo: «Dio mio, che terribile catastrofe, quali calamitosissime conseguenze!».[48] Ancora prima del vescovo, per contrastare la predicazione protestante, si era mosso l'arciprete di Asola, don Luigi Visentini, che nel 1862 aveva pubblicato un libro di 292 pagine: *Bibbia e cattolicismo*.[49]

La lettera di monsignor Corti confuta, punto per punto, le affermazioni dottrinali della confessione religiosa protestante riguardanti la Sacra Scrittura, il magistero della Chiesa cattolica, i sacramenti, il culto dei santi, le indulgenze e altro. Corti pensava che «tra tutte le religioni, la preferenza va data assolutamente alla cattolica»;[50] quindi, rivolgendosi agli asolani, aggiungeva:

> Gli evangelici si saranno […] immaginati di trovare in Asola un campo aperto, un terreno preparato al seme delle loro erronee dottrine. Io devo consolarmi assai che, fortunatamente per voi, gli evangelici si sono ingannati a partito. Devo però ammonirvi che adesso tocca a voi, miei cari asolani, toglierli da ogni illusione. […] Vi riuscirete meravigliosamente con mezzi che stanno nelle vostre mani e valgono meglio d'ogni nostra predicazione. […] Io penso che il Signore abbia permesso agli asolani questa straordinaria tentazione perché ne escano trionfatori, con guadagno nella loro fede. Che abbia permesso la caduta di pochi per meglio destare la vigilanza di tutti.

---

[46] Ivi, lettera a stampa di Corti, 17 agosto 1865. Anche in questo testo, come in quello dell'8 novembre 1859, il vescovo esprime parole di stima nei confronti dell'autorità e del magistero del Papa. Da una lettera del cardinale Prospero Caterini, prefetto della Sacra Congregazione del Concilio (18 agosto 1862), emergono le osservazioni che la Santa Sede rivolgeva a Corti: non aver adempiuto di persona alla visita *ad limina*, essere in ritardo nel presentare lo stato della diocesi, non aver partecipato alla canonizzazione dei ventisei martiri del Giappone (8 giugno 1862), aver permesso nella zona della diocesi soggetta al Regno di Sardegna il canto del *Te Deum* e la celebrazione della festa nazionale, essersi astenuto dal pubblicare documenti a 'istruzione' del popolo e non aver sottoscritto gli atti collegiali dei vescovi lombardi (cfr. S. Siliberti, *Più 'libero' che 'liberale'*, cit., p. 108).

[47] G. Corti, *Lettera di Monsignor Vescovo di Mantova al popolo di Asola sugli insegnamenti degli evangelici*, Mantova, Tipografia Luigi Segna 1863. Il testo di Corti trae origine dalla lettura «di un piccolo foglietto a stampa intitolato: *Programma degli Evangelici in Asola*» (ivi, p. 2).

[48] G. Corti, *Lettera di Monsignor Vescovo di Mantova al popolo di Asola*, cit., p. 35.

[49] Il titolo completo dell'opera è: *Bibbia e cattolicismo. Osservazioni di don Luigi Visentini, parroco mitrato di Asola, sul compendio di controversie tra la parola di Dio e la teologia romana a uso degli evangelici*, Milano, Tipografia arcivescovile 1862. Don Visentini, parroco di Asola dal 1860 al 1897, aveva acclamato a Vittorio Emanuele II e a Garibaldi, firmando l'appello dell'ex gesuita Carlo Passaglia con cui si chiedeva a Pio IX di rinunciare al potere temporale (1862). Nella lotta contro i protestanti è stato molto intransigente (cfr. A. Besutti, *I prelati arcipreti di Asola*, Asola, Mantova, Tipografia Scalini e Carrara 1952, pp. 79-81).

[50] *Lettera di Monsignor Giovanni Corti, Vescovo di Mantova, ai suoi diocesani*, Mantova, Tipografia Eredi Segna 1867, p. 2.

Che abbia permesso il soffio dell'errore per iscuotere la scintilla e avvivare luminosamente lo splendore della verità.[51]

«Vittorio Emanuele II è nostro re»

La condizione deprimente nella quale si trovava Corti in parte si scioglie nel 1866, quando Mantova e il territorio orientale della provincia (e della diocesi) entrano a far parte del Regno d'Italia in seguito al Trattato di Vienna, che pone fine alla Terza guerra d'indipendenza. Il 7 ottobre, il vescovo celebra la Messa pontificale in cattedrale e canta il *Te Deum* di ringraziamento, mentre i militari italiani sfilano per le vie di Mantova al suono delle campane delle chiese.

La città è in festa, con bandiere tricolori (al centro compare lo stemma di Casa Savoia) e luci a gas che la illuminano durante la notte, creando un'atmosfera davvero suggestiva. Tre giorni prima dell'arrivo delle truppe, monsignor Corti invia una lettera «ai suoi diocesani», nella quale sottolinea l'importanza della pace e il modo con cui si era arrivati agli eventi del 1866:

> Siano rese grazie senza fine a Dio onnipotente misericordioso, che ormai possiamo dire d'aver la pace. La pace, quest'ottimo de' beni, involatasi da noi nel 1848, non ci mostrò più in questi diciotto anni le ingenue e care sue sembianze. Alle commozioni e alle guerre, agli assedi e alle leggi marziali succedevano le tregue, la pace non mai: dessa [sic] era scritta nei trattati e non ne' cuori: era una pace che a non pochi faceva desiderabile la guerra. […] Per noi le passate vicende guerresche sono state feconde di speciali disastri, di dolori inauditi. […] Dopo una settennale separazione politica da buona porzione della nostra famiglia, oggi ci stringiamo tutti in un solo amplesso, apparteniamo tutti alla grande Patria italiana, portiamo tutti il nostro nome, nome pieno di glorie e di speranze.[52]

Prosegue Corti:

> E primamente ditemi: starebbero bene la pace cogli estranei e le lotte fra noi? Stendiamo un fitto velo d'oblio sul passato. […] Non recriminazioni, non vendette,

---

[51] G. Corti, *Lettera di Monsignor Vescovo di Mantova al popolo di Asola*, cit., pp. 41-42. Nella già ricordata lettera *Lettera […] ai suoi diocesani* (1867), Corti riprende alcuni temi proposti agli abitanti di Asola. Per esempio, a p. 34, scrive: «Dio vi guardi, figliuoli miei dall'apostasia! Sarebbe questo il massimo dei falli che poteste mai commettere. Sarebbe anzi prova che in voi è già spenta ogni scintilla di religione, inaridito ogni germe di moralità. […] La religione cattolica non è ripudiata formalmente se non da quei cattolici che praticamente da gran tempo non erano cattolici che di nome».

[52] *Lettera di Monsignor Giovanni Corti, Vescovo di Mantova, ai suoi diocesani nell'occasione in cui venne proclamata la Pace del 1866 e aggregata l'intera Diocesi al Regno d'Italia*, Mantova, Tipografia Luigi Segna 1866, pp. 1-2.

non rancori, non vilipendi, non odiose eccezioni, non gratuite sistematiche esclusioni. Il vostro Vescovo, i vostri preti nell'ordine spirituale vi sono padri, nel civile vi sono fratelli; sì, siamo cittadini noi pure e crediamo di non portare invano questo nome se collo spirito della Religione, di cui siamo ministri, spendiamo tutta la nostra vita pel vero bene del nostro Paese. Siamo adunque giusti con tutti, amiamoci e rispettiamoci tutti, ché questa sarà opera da buon cristiano, da schietto patriota. Questo sarà suggello di pace. […] Vittorio Emanuele II è nostro legittimo Re, voi lo sapete e ne godete. A lui pertanto, ai suoi rappresentanti, al suo Governo, alle sue leggi, amorosa e coscienziosa obbedienza.[53]

Monsignor Corti ha operato instancabilmente per la Chiesa mantovana. «Come Vescovo io non ambisco che il bene della mia Chiesa, in qualunque modo avvenga», dichiarava, «come individuo io ho pochissimi bisogni e desideri ancor minori».[54] Egli aveva rinunciato a molti aspetti della vita personale e privata: «Non convegni d'amici, non letture piacevoli, non utili studi, non ferie, non giorni festivi […e] da oltre quattro anni non veggo [vedo] nemmeno la numerosa mia famiglia».[55] Era tutto dedito agli impegni diocesani. «Fuori del mio dovere, io niente penso, niente voglio, niente spero, contento solo di poter essere trovato da Dio operaio inconfusibile»,[56] cioè che non può essere confuso con un altro.

Corti aveva «pochissimi bisogni e desideri ancor minori», anche perché la situazione finanziaria della Mensa vescovile era sempre sull'orlo del collasso.[57] Per migliorarla, il vescovo aveva investito perfino i propri beni personali, con scarsi risultati. Gli eventi precipitano nel 1867-1868, quando, in seguito alle cosiddette 'leggi eversive', lo Stato italiano incamera molti immobili ecclesiastici. Il 18 ottobre 1868, consapevole della gravità della situazione, Corti scrive al re Vittorio Emanuele II: «A quest'ora, i beni della Mensa sono venduti per oltre tre quarti. […] Il demanio, portandosi via tutto, a me, da quel che pare, non vorrebbe lasciare che i debiti, debiti che, spogliandomi anche dell'ultima camicia, io non sono in grado di pagare».[58]

I debiti ammontavano a 90 mila franchi: una cifra che Corti chiedeva al

---

[53] Ivi, pp. 5-6.

[54] L'affermazione è del 14 giugno 1855, in una lettera al cardinale Caterini, riportata in S. Siliberti, *Più 'libero' che 'liberale'*, cit., p. 119.

[55] Ivi, p. 97. Frase del 21 settembre 1862, in una relazione probabilmente al cardinale Caterini, cit.

[56] *Ibid.*

[57] Cfr. V. Campagnari, *op. cit.*, pp. 14-15. In passato, per Mensa vescovile si intendeva l'insieme dei beni destinati a sostenere le necessità economiche di un vescovo e della Curia diocesana. Gli enti preposti all'amministrazione di questi beni non esistono più, poiché nel 1986 sono stati sostituiti dall'Istituto per il sostentamento del clero.

[58] Le frasi sono del 10 novembre 1868, in un memoriale per il re Vittorio Emanuele II, riportate in S. Siliberti, *Un vescovo oltre il Risorgimento*, cit., p. 249. Il memoriale era stato inviato al ministro Filippo Antonio Gualterio.

governo di condonargli, ma su cui aveva incontrato l'opposizione del Ministero delle Finanze. Il vescovo temeva il fallimento. E, con questa preoccupazione che gli bruciava nel petto, egli, meno di due mesi dopo le frasi che abbiamo riportato, passa a miglior vita. È il 12 dicembre 1868.

Monsignor Corti muore povero, a tal punto che, il giorno dei funerali, i preti mantovani devono portare le candele da casa, in quanto nelle casse del vescovo mancavano i quattrini per comperare i ceri funebri.[59] Il Regno d'Italia lo aveva nominato senatore (5 novembre 1866), però subito dopo gli aveva tolto la maggior parte dei beni per poter vivere.

Il vescovo Corti è stato definito «più libero che liberale»: si tratta di una valutazione condivisibile. Egli, che difendeva l'autorità costituita (anche austriaca) e riteneva che lo strumento del concordato fosse quello più adatto per regolare i rapporti tra Stato e Chiesa, tuttavia era convinto che lo Stato Pontificio avesse ormai esaurito la propria funzione. Il Papa avrebbe dovuto rivestire un ruolo spirituale, non più politico.[60]

Gli oltre vent'anni di episcopato di Corti a Mantova sono stati segnati – come abbiamo visto – da importanti avvenimenti risorgimentali. Corti ha speso la sua vita al servizio della Chiesa mantovana, in un atteggiamento di forte dedizione. È questo l'aspetto più considerevole di un episcopato profondamente immerso nella Storia, tra tensioni, difficoltà, sofferenze spesso indicibili.

---

[59] Cfr. V. Campagnari, *op. cit.*, p. 29.

[60] Cfr. C. Mezzadrelli, *Il rapporto del vescovo di Mantova Giovanni Corti col governo italiano: confronto, dialogo, collaborazione*, in *Mantova italiana*, cit., pp. 215-220.

Donatella Martelli

L'EPISCOPATO DI GIOVANNI CORTI DALLE *RELATIONES DIOECESIS MANTUAE* ALLA CONGREGAZIONE DEL CONCILIO

Premessa

Pio IX,[1] a pochi mesi dalla sua elezione a papa, designa Giovanni Corti[2] vescovo della Chiesa di Mantova; ottenuto il parere positivo dell'imperatore Ferdinando I,[3] lo proclama episcopo nel concistoro del 12 aprile 1847,

---

* Ringraziamo per la disponibilità e la collaborazione il dott. Alejandro Mario Dieguez, assistente dell'Archivio Apostolico Vaticano, mons. Giancarlo Manzoli, direttore dell'Ufficio Diocesano per i Beni Culturali di Mantova, la dott.ssa Roberta Benedusi, archivista dell'Archivio Storico Diocesano di Mantova, il prof. Roberto Navarrini, presidente dell'Accademia Nazionale Virgiliana di Mantova.

[1] Pio IX viene eletto papa il 16 giugno 1846, incoronato il 21 giugno 1846.

Il Capitolo della Cattedrale di Mantova, in data 20 luglio 1846, si congratula col novello Papa e fa presente che la Diocesi è priva del pastore da due anni. Pio IX, con risposta del 18 settembre 1846, promette di provvedere quanto prima al nuovo presule. Cfr. Archivio Storico Diocesano di Mantova (da ora ASDMn), Capitolo della Cattedrale (da ora CC), Atti Capitolari, vol. XVI (erroneamente indicato XVIII, ora 449), 1823-1857, pp. 455, 460-461.

[2] Nella *Propositio Episcopalis Ecclesiae Mantuan.*, stampata dalla tipografia della Camera Apostolica in Roma nel 1847 (Archivio Apostolico Vaticano, da ora AAV, Arch. Sost. Conc., Atti Concist., 1847, 93), oltre allo *Status Ecclesiae* e al parere dell'imperatore Ferdinando I d'Austria, Boemia, Ungheria e del Lombardo Veneto, si traccia un profilo di Corti, che qui riportiamo. «Ad memoratam Ecclesiam promovendus est praefatus R. D. Joannes Corti ex legittimis, catholicis, honestisque parentibus in oppido Pomerii mediolanensis archidioeceseos progenitus, atque in quinquagesimo aetatis suae anno constitutus. Sacro presbyteratus ordine dudum initiatus, et a primordiis sacerdotii sui inter adjutores paroeciae metropolitanae Ecclesiae mediolanensis cooptatus, eo in munere per septennium sedulitatis, prudentiae, et studii tam praeclarum specimen dedit, ut animarum cura in parochiali ecclesia oppidi Besanae, qua praepositus, illi fuerit demandata. Ad quam gregis sibi commissi spiritualem salutem incredibili animi alacritate intendens, viginti ferme annis pastoris vere optimi partes explevit. Vir gravitate, zelo, prudentia, doctrina, morum probitate, in pauperes charitate, atque rerum ecclesiasticarum praesertim usu praeditus, dignus censendus est, qui praefatae Mantuanae Ecclesiae in episcopum praeficiatur». Un estratto manoscritto della *Propositio* è conservato in ASDMn, CC, Miscellanea, b. 1653 (ex 3a).

[3] Lettera dell'imperatore Ferdinando I a Pio IX per la scelta di Corti come vescovo di Mantova, datata 7 ottobre 1846 (AAV, Arch. Sost. Conc., Atti Concist., 1847, 100).

Corti in una lettera a Giacomo Bignotti, vicario capitolare di Mantova (cfr. ASDMn, CC, Atti Capitolari, vol. XVI, cit., pp. 396 e 394b, 395b, 396b) del 28 ottobre 1846 scrive: «Oggi il Signore ha vinto la mia incertezza e posso così rispondere al gentilissimo di lei foglio 17 corrente nel quale ella si esprime con tanta bontà e premura a mio riguardo. Quanto alla loro aspettazione, vorrei che fosse minore, se no, rimarranno malcontenti di me: a meno che il Signore volesse nella mia piccolezza manifestare la sua gloria. Continuino a pregare per questo fine, che sarà d'ora innanzi lo scopo principale delle mie brame e delle mie preghiere». Cfr. ASDMn, CC, Miscellanea, b. 1653, cit.

Una deputazione capitolare il 14 dicembre 1846 si reca a Besana, Arcidiocesi di Milano, per incontrare Corti (ASDMn, CC, Atti Capitolari, vol. XVI, cit., pp. 463-468).

Il 18 dicembre 1846, quale vescovo nominato, risponde all'indirizzo di saluto del Capitolo della Cattedrale di Mantova: «Se il Signore vorrà che si compia in me quest'alta destinazione, egli che si compiace bene spesso di raggiungere grandi fini con mezzi all'occhio dell'uomo sproporzionati, darà a me, io spero, tanta virtù che basti alla sublime missione». Cfr. ASDMn, CC, Miscellanea, b. 1653, cit. e Atti Capitolari, vol. XVI, cit., pp. 467-468.

come attestano le bolle pontificie.[4]

Recatosi a Roma il 9 aprile 1847, Corti emette con giuramento la professione di fede;[5] il 12 aprile e il 16 aprile visita le tombe degli apostoli Pietro e Paolo.[6] È consacrato in Roma il 25 aprile 1847 dal card. Ludovico Altieri.[7] In quello stesso giorno rivolge la sua prima lettera pastorale al clero e al popolo della Diocesi.[8] Fa il suo ingresso in Mantova il 29 giu-

---

[4] Il notaio apostolico Ludovico Fausti provvede alla trascrizione delle bolle pontificie di nomina di Corti a vescovo di Mantova. Le bolle vengono inviate al Capitolo della Cattedrale di Mantova, al Metropolita, al Clero e al Popolo della Diocesi di Mantova. ASDMn, Curia Vescovile (da ora CV), Protocollo Generale, b. luglio-agosto 1847, prot. n. 756, *Bolle Pontificie dell'Illustrissimo e Reverendissimo Monsignor Vescovo D. Giovanni Corti*; ivi, CC, Miscellanea, b. 1653, cit., fasc. *Copia delle Bolle Pontificie spedite per l'elezione di mons. Giovanni Corti al Vescovato di Mantova e dirette al Candidato, all'Arcivescovo metropolita, al Capitolo, al Clero ed al Popolo della sua Diocesi depositate in Roma e lette su questo esemplare nella Cattedrale di Mantova il XXIX giugno MDCCCXLVII nel solenne ingresso del nuovo Prelato*. Cfr. anche annotazione all'estratto della *Propositio,* cit. (AAV, Arch. Sost. Conc., Atti Concist., 1847, 93).

Corti si sarebbe dovuto recare a Roma alla proclamazione della sua nomina in concistoro, ma «le ragioni che umilia coll'annessa lettera gli formano un impedimento alla sua venuta» e chiede gli sia accordata «benigna dispensa», che il Papa gli concede il 28 gennaio 1847. Cfr. Domanda della segreteria della Congregazione del Concilio a Pio IX, a nome di Corti, s.d., in AAV, Arch. Sost. Conc., Atti Concist., 1847. Da documenti successivi sappiamo che Corti il 9, il 12, il 16 aprile è a Roma.

[5] AAV, Dataria Apostolica, Processus Datariae, 209, doc. 41.

[6] AAV, Congr. Concilio, Relat. Dioec., b. 485 B *Mantuan II*, vescovo Giovanni Corti, cfr. attestazioni rilasciate dal protonotario apostolico Alberto Barbolani, canonico e altarista della basilica Vaticana, e da don Antonio Giannuzzi, monaco dell'Ordine di S. Benedetto della Congregazione Cassinese, vicario della basilica di S. Paolo, rispettivamente in data 12 e 16 aprile 1847. ASDMn, CV, Lettere Circolari, Pastorali, Corrispondenza. Corti, b. 4, fasc. *Atti levati dal Protocollo riservato di mons. Vescovo Giovanni Corti, Facoltà Pontificie,* lettera della Congregazione del Concilio a Corti, in data 18 maggio 1847: si attesta che il Vescovo assolve la visita *ad Limina* dei passati trienni 86 e 87 riferibili agli anni dell'episcopato Bellè, e del corrente triennio 88, che si compirà nel 1849. «Nos Petrus miseratione divina episcopus Albanen Sacrae Romanae Ecclesiae cardinalis Ostinius, Sacrae Congregationis Concilii praefectus fidem facimus atque testamur reverendissimum dominum Episcopum mantuanum Sacra Limina tam pro praeteritis 86 et 87 quam pro currenti 88 trienniis, die 20 decembris futuri anni 1849 expiraturo, personaliter visitasse sacrosanctas enim Beatorum Petri et Pauli apostolorum basilicas, pie ac devote veneratus est. Volumus autem, ut idem reverendissimus Episcopus infra currens triennium relationem Status suae Ecclesiae ad Sacram Congregationem Concilii transmittat. In quorum fidem. Datum Romae 18 maij 1847. C[ostantinus] card. Patritius. Hieronymus [D'Andrea] archiepiscopus Melitenus [Melitene in Armenia] secretarius». La lettera reca in alto a destra il n. «650»; Corti colloca detta lettera tra le «Facoltà Pontificie rinnovabili» al n. 27.

[7] *Hierarchia Catholica Medii et Recentioris Aevi,* Padova, vol. VIII, 1846-1903, p. 364. Cfr. anche ASDMn, CC, Atti Capitolari, vol. XVI, cit., p. 472 (card. Altieri, già nunzio apostolico alla corte di Vienna).

Il 30 aprile 1847 Corti riceve dalla Santa Sede bolle, brevi e rescritti pontifici «risultanti nella seguita preconizzazione e consacrazione in Vescovo di Mantova e che sono necessari per entrare in possesso della nuova dignità» (ASDMn, CV, Lettere Circolari, Pastorali, Corrispondenza. Corti, b. 4, fasc. *Atti levati dal Protocollo riservato,* cit., elenco dei documenti trasmessi, allegato alla lettera del 30 aprile 1847).

[8] AAV, Arch. Sost. Conc., Atti Concist., 1847, 95, *Littera Pastoralis ad Clerum et Populum Mantuanae Dioecesis, typis Josephi Brancadoro,* Cum facultate: Datum Romae extra Portam Flaminiam, hac die Consecrationis meae VII kal. Majas MDCCCXLVII; ASDMn, CV, vol. *Circolari di mons. vescovo Corti, Stampe*, *Lettera pastorale al Clero e al Popolo della Diocesi di Mantova*, Milano, tip. Giuseppe Redaelli 1847. All'inizio del suo episcopato, divenuto padre e pastore per virtù dello Spirito Santo, stretto «coi vincoli di una carità sovrumana», Corti effonde «il suo animo» nell'animo dei Mantovani e parla dei suoi timori e delle sue speranze, delle sue tristezze e delle sue gioie … e scrive «Timor grande e tristezza profonda mi ha recato il primo annunzio della mia nomina in vostro vescovo. Come persuadermi che potesse seder primo al governo della nave chi sapeva appena tenere il remo? […]. E supplicai a Dio e agli uomini

gno 1847.[9] È nominato Assistente al soglio pontificio, Prelato domestico e Conte Romano il 28 giugno 1861;[10] Senatore del Regno[11] e Commendatore degli Ordini dei Santi Maurizio e Lazzaro nel 1866;[12] Commendatore della Corona d'Italia nel 1868.[13] Muore a Mantova il 12 dicembre 1868.[14]

VISITE *AD LIMINA* E *STATUS ECCLESIAE*

Come ogni Vescovo deve recarsi a Roma ogni tre anni per visitare i *Limina Apostolorum*[15] e presentare lo *Status suae Ecclesiae*.

Mantova e il Mantovano negli anni dell'episcopato Corti vivono un periodo segnato dalle guerre risorgimentali, da assedi alla città, occupazione di chiese, controlli e sospetti, carcerazioni e condanne da parte dell'Autorità politica austriaca,[16] chiusura e riapertura del Seminario vescovile, estrema povertà diffusa … e dal 1859 al 1866 la divisione del territorio diocesano: 55 parrocchie (su 154) passano dall'Impero Austriaco al Regno di Sardegna.

---

che avessero riguardo alla mia infermità, che provvedessero meglio ai vostri bisogni. Ma poiché il pregare fu vano e diveniva presunzione il resistere, sorse nell'animo mio un raggio di speranza, che il Signore mi eleggesse […] nella sua misericordia».

[9] ASDMn, CC, Atti Capitolari, vol. XVI, cit., pp. 474-482. Ivi, CV, Miscellanea, b. 26 *Mantova generica 1860-1870* (in realtà 1731-1906), «Nota degli invitati al pranzo d'ingresso del giorno 29 giugno 1847», documento inserito nel «Piano di Regolamento per la Casa dell'Illustrissimo e Reverendissimo Monsignor Vescovo don Giovanni Corti», s.d. Cfr. anche *Status Ecclesiae Mantuanae,* 1 luglio 1854.

[10] Ivi, CV, Miscellanea, b. 26 *Mantova generica,* cit., breve pontificio, datato 28 giugno 1861, registrato tra gli atti del Collegio dei Vescovi assistenti al soglio pontificio il 21 agosto 1861; inviato a Mantova, presentato al protocollo generale di Curia il 2 settembre 1861, col n. 1204. Corti ringrazia il Papa per le onorificenze in data 8 settembre 1861. Cfr. anche ivi, Protocollo Generale, vol. anni 1861-1862, anno 1861, prot. n. 1204.

[11] Ivi, CV, Protocollo Riservato Corti (da ora PRC), b. 18/2, anno 1866, prot. n. 361, nomina di Corti a Senatore del Regno, 14 novembre 1866.

[12] Ivi, Lettere Circolari, Pastorali, Corrispondenza. Corti, b. 1, fasc. Nomina di Corti a commendatore dell'Ordine Mauriziano, 26 novembre 1866, prot. ris. n. 383; cfr. anche ivi, PRC, b. 18/2, anno 1866, prot. n. 383 con risposta – in minuta ms – di Corti in data 4 dicembre 1866.

[13] Ivi, CC, Atti Capitolari, vol. XVII (ora 450) dal 1858 al 1873, p. 222.

[14] Ivi, pp. 222-227. Cfr. ASDMn, CV, vol. *Circolari di mons. Martini, vicario capitolare,* lettera del Capitolo della Cattedrale al Clero e al Popolo della Città e Diocesi, 12 dicembre 1868; lettera circolare del vicario generale e capitolare mons. Luigi Martini, n. 73, 16 gennaio 1869; Ivi, Archivio Luigi Martini (da ora ALM), sez. I, b. 39, A. *Morte del vescovo Giovanni Corti* (Avvisi del vicario generale capitolare, Orazione funebre del canonico Giuseppe Scardovelli, 17 dicembre 1868), B. *Monumento al vescovo Giovanni Corti,* 1869-1870. Cfr. anche G. Scardovelli, *Nelle solenne esequie di monsignore Giovanni Corti. Orazione*, Mantova, tip. Benvenuti 1868; L. Parocchi, *Monsignor Giovanni Corti, vescovo di Mantova. Orazione letta in San Barnaba nel solenne ufficio di trigesima il 14 gennaio 1869,* Mantova, tip. Eredi Segna 1869; X. Toscani, *Il Seminario di Mantova nella Restaurazione* in *Seminario Vescovile di Mantova, «Una storia da riscoprire»*. Atti del Convegno di studio in occasione del IV Centenario della fondazione, Mantova, Tip. Grassi 1995, p. 36, nota 54; *L'Archivio Monsignor Luigi Martini. Inventario,* a cura di D. Martelli, Mantova, Gianluigi Arcari editore 2003, pp. 267-268.

[15] Recarsi, cioè, sulle tombe dei santi Pietro e Paolo.

[16] La «vicenda» della congiura e dei martiri di Belfiore, in particolare.

L'attività pastorale del Vescovo si inserisce in questo contesto politico, economico e sociale, che in qualche modo «segna» il suo ministero. Fedele a Cristo, alla Chiesa, al Papa, dedica particolare predilezione al Seminario e al Clero, col quale lavora per il bene spirituale e morale della Diocesi che gli è affidata, e, pur sentendo il peso di una realtà troppo grande – non per il suo cuore ma per le sue spalle e le sue forze[17] – continuerà fino alla fine.[18]

Corti è a Roma per la visita *ad Limina Apostolorum*, come già abbiamo visto, nel 1847, prima della sua consacrazione episcopale, e nel 1854, in occasione della consegna del suo primo *Status Ecclesiae*; altre volte delegherà come suo procuratore un sacerdote di Roma, don Felice Fortunati.[19] Durante il suo ministero a Mantova presenta alla Congregazione del Concilio cinque relazioni sullo *Status Ecclesiae Mantuanae*, custodite nell'Archivio Apostolico Vaticano.[20]

Data della relazione	Risposta della Congregazione
1. 1 luglio 1854	29 novembre 1854
2. 31 marzo 1858	17 agosto 1858
3. 30 dicembre 1862	16 maggio 1863
4. 29 giugno 1865	1 ottobre 1865
5. 19 dicembre 1867	30 settembre 1868

Quando non rispetta la cadenza triennale, come era richiesto, adduce motivazioni sul ritardo e chiede proroga, a volte è la stessa Congregazione che sollecita l'adempimento.[21]

La stesura della relazione segue uno schema fisso che si ripete in tutte. Nove sono i capitoli.

1° De primo relationis capite pertinente ad Statum Ecclesiae materialem
2° De iis quae pertinent ad ipsum Episcopum
3° Ad Clerum saecularem pertinentia
4° Ad Clerum regularem pertinentia
5° Ad Moniales pertinentia
6° Pertinentia ad Seminarium
7° Pertinentia ad Ecclesias, Confraternitates et Loca Pia
8° Pertinentia ad Populum
9° Postulata.

---

[17] Cfr. *Status Ecclesiae Mantuanae*, 1 luglio 1854, cap. IX *Postulata*.

[18] Cfr. Ivi, 19 dicembre 1867, cap. IX *Postulata*.

[19] Cfr. Note introduttive alla trascrizione dei cinque *Status Ecclesiae Mantuanae*.

[20] AAV, Congr. Concilio, Relationes Dioecesium, b. 485 B *Mantuan II*.

[21] Cfr. Schede introduttive alla trascrizione degli *Status Ecclesiae Mantuanae*.

A ogni relazione segue un riscontro della Congregazione del Concilio con osservazioni, proposte, conferme.[22]

Le *Relationes Dioecesis* offrono due possibilità di lettura.

La prima – seguendo in successione i nove capitoli dello schema – permette di cogliere la situazione della Diocesi nel periodo cui si riferisce la relazione;[23] la seconda – scorrendo trasversalmente lo stesso capitolo in ognuna delle cinque relazioni – consente di «vedere» la vita e lo sviluppo delle singole «voci» nell'arco dell'intero Episcopato.

Scegliamo questa seconda opzione e ripercorriamo i nove punti attorno a cui si snodano i resoconti, offrendo quei *flash* che delineano il cuore e il servizio del Pastore, la «vita» della Comunità diocesana (clero, religiosi, popolo), ma anche come il Pastore ha voluto consegnarsi e consegnare la sua Chiesa ai Padri della Congregazione del Concilio.

UNO 'SGUARDO' ALLE CINQUE RELAZIONI

Il nostro contributo si limita a enucleare – rispettando la sequenza dei nove capitoli – le sottolineature emergenti, senza elaborare una relazione organica che, come tale, richiede l'ausilio di tante altre fonti documentali, che abbiamo cercato di segnalare nelle note che accompagnano la trascrizione dei cinque *Status Ecclesiae Mantuanae* e che affidiamo alla perizia degli storici.

I - Stato materiale della Chiesa

Dati storici

Corti inizia la sua prima relazione[24] ricordando l'origine della Chiesa mantovana con il suo vescovo Gregorio e la visita di papa Leone III alla reliquia del Preziosissimo Sangue di Gesù;[25] traccia i confini della Diocesi;

---

[22] Cfr. Schede introduttive alla risposta della Congregazione del Concilio al vescovo Corti, come riscontro agli *Status Ecclesiae* presentati.

[23] Cfr. schema su indicato.

[24] *Status Ecclesiae Mantuanae*, 1 luglio 1854, cap. I.

[25] Secondo un'antichissima tradizione in Mantova è presente una porzione di terriccio del Calvario intriso del Sangue di Cristo, ivi recata dal soldato romano Longino che con colpo di lancia ha aperto il costato di Gesù. La tradizione ha conferma ecclesiastica al tempo del papa Leone III e dell'imperatore Carlo Magno. Agli inizi del secolo X, durante l'incursione degli Unni, la reliquia viene divisa in due parti per motivi di sicurezza: una è occultata nell'area della basilica di Sant'Andrea in Mantova e l'altra nell'area dell'antica Cattedrale dedicata a San Paolo apostolo. La prima è ritrovata nel 1048 al tempo dei Canossa, la seconda nel 1479. Cfr. R. Signorini-R.H. Ulrich, *Il Sangue Preziosissimo di Mantova e Weingarten*, Mantova, Publi Paolini 2018.

menziona i privilegi di cui godeva l'Episcopato.[26]

Dati statistici[27]

Anime 218.000;[28]

Parrocchie 154,[29] di cui 10 in città;[30]

Cattedrale, con Capitolo;[31]

Basiliche in Mantova: Sant'Andrea,[32] Santa Barbara;[33]

Chiese sussidiarie, in tutte le parrocchie di città, ad eccezione della Cattedrale;[34]

Oratori pubblici 268 e oratori privati 64;[35]

Sacerdoti 532;[36]

Seminari 2,[37] con 223 chierici seminaristi, di cui 126 residenti;[38]

Santuario, dedicato alla Madonna delle Grazie, dipendente dall'autorità vescovile;[39]

Ospedali: a Mantova, Asola, Castiglione delle Stiviere, Castelgoffredo, Ostiano, Ostiglia, Gonzaga,[40] Suzzara;[41]

---

[26] Per ciò che concerne i dati storici Corti nelle relazioni del 1858 e 1862 rimanda alla relazione del 1854, mentre li tralascia nelle relazioni del 1865 e 1867. Nel 1862 annota la divisione del territorio diocesano avvenuta dopo il 1859 e le due amministrazioni politiche e civili: Sabauda e Imperiale.

[27] Per quanto riguarda i dati statistici Corti, dopo una prima descrizione nel 1854, nelle successive relazioni si limita a segnalare le novità.

[28] *Status Ecclesiae Mantuanae,* 1 luglio 1854, cap. I.

[29] *Ibid.* Dopo la guerra del 1859, 55 (delle 154) parrocchie passano al Regno Sabaudo. Cfr. *Status Ecclesiae Mantuanae,* 30 dicembre 1862.

[30] Mantova è l'unica città in Diocesi; Asola, certamente piccola città, un tempo era arcipretura-commenda «nullius», cfr. *Status Ecclesiae Mantuanae,* 1 luglio 1854, cap. I.

[31] Il Capitolo è composto da 21 canonici titolari e 16 cappellani, cfr. *Status Ecclesiae Mantuanae,* 1 luglio 1854, cap. I.

[32] La basilica custodisce la reliquia del Preziosissimo Sangue, dispersa nel 1848, cfr. *Status Ecclesiae Mantuanae,* 1 luglio 1854, cap. I. Cfr. anche Breve ricostruzione della «vicenda» relativa alla reliquia, attraverso le annotazioni di Corti negli *Status Ecclesiae,* pp. 166-168.

[33] La basilica di Santa Barbara è «immediate subiecta» alla Sede Apostolica e, come tale, non entra nelle relazioni di Corti, cfr. *Status Ecclesiae Mantuanae,* 1 luglio 1854, cap. I.

[34] *Ibid.* Nella relazione del 1858 è espressa la speranza di poter recuperare la chiesa dei Filippini come sussidiaria della Cattedrale, ma nel 1862 Corti scrive: «Religiosa Imperatoris voluntas militum postulationibus non prevaluit». Cfr. *Status Ecclesiae Mantuanae,* 31 marzo 1858 e 30 dicembre 1862, cap. I.

[35] Ivi, 1 luglio 1854, cap. I.

[36] *Ibid.*

[37] Nel 1857 Corti ottiene dal Papa l'autorizzazione ad alienare il vecchio Seminario. I seminaristi sono accolti in un unico Seminario, cfr. *Status Ecclesiae Mantuanae,* 31 marzo 1858, cap. I.

[38] Ivi, 1 luglio 1854, cap. IV: in Seminario sono 127 alunni convittori, 97 esterni che frequentano la scuola del Seminario. Nel 1858 in Seminario ci sono 143 convittori e 93 esterni, cfr. ivi, 31 marzo 1858, cap. VI.

[39] Ivi, 31 marzo 1858, cap. I.

[40] Ivi, 1 luglio 1854, cap. I.

[41] L'ospedale nel 1858 è compiuto e già accoglie ammalati (Ivi, 31 marzo 1858, cap. I).

Orfanotrofi in Mantova, uno maschile e uno femminile;[42]

Pia Casa di Ricovero e d'Industria;[43]

Monti di Pietà: a Mantova, Asola, Castiglione delle Stiviere, Castelgoffredo, Ostiano, Ostiglia;[44]

Famiglie religiose femminili: Figlie di Maria in Mantova,[45] Collegio delle Vergini di Gesù a Castiglione delle Stiviere;[46]

Conventi religiosi maschili: in Mantova Cappuccini,[47] Camilliani,[48] Fatebenefratelli;[49]

Conventi religiosi femminili: Suore della Carità di Lovere presso gli ospedali di Asola e Castiglione delle Stiviere, Ancelle della Carità di Brescia in città a Mantova;[50]

Istituti «educativi»: in Mantova Elisabettine,[51] Artigianelli,[52] S. Chiara (Casa della Provvidenza);[53]

Società di Mutuo Soccorso S. Luigi Gonzaga in Mantova.[54]

Gli edifici di culto

Nella prima relazione il Vescovo riferisce che le chiese parrocchiali sono

---

[42] Ivi, 1 luglio 1854, cap. I.

[43] *Ibid.*

[44] La gestione amministrativa degli Ospedali, dei Pii Luoghi, dei Monti di Pietà non è sotto la giurisdizione e vigilanza dell'Episcopato.

[45] *Status Ecclesiae Mantuanae*, 1 luglio 1854, cap. V. Le Figlie di Maria abbracciano l'Ordine delle Orsoline, cfr. ivi, 31 marzo 1858, cap. V.

[46] Ivi, 1 luglio 1854, cap. V.

[47] Ivi, 1 luglio 1854, cap. I e IV (è posta la prima pietra del convento); ivi, 31 marzo 1858, cap. I (completato e canonicamente eretto nel 1855); ivi, 19 dicembre 1867, cap. I e IV (soppresso il convento).

[48] Ivi, 31 marzo 1858, cap. I e IV; ivi, 19 dicembre 1867, cap. I e IV (soppresso il convento).

[49] Ivi, 31 marzo 1858, cap. I; ivi, 30 dicembre 1862, cap. I e IV.

[50] Ivi, 31 marzo 1858, cap. V; ivi, 30 dicembre 1862, cap. V.

[51] Ivi, 31 marzo 1858, cap. I; ivi, 30 dicembre 1862, cap. I. A cura e a spese di mons. Luigi Martini, parroco della Cattedrale, prende vita l'istituto delle Elisabettine, che accoglie fanciulle orfane, prive di sostegno materiale. Cfr. note allo *Status Ecclesiae* 1858 e 1862 sull'istituto delle Elisabettine.

L'Istituto è sito in Piazza Canonica San Pietro al n. 52; la composizione figura negli Stati delle Anime della parrocchia di San Pietro, cfr., ad esempio, tav. 65, vol. 1865-1866 (ASDMn, Anagrafe Antica Parrocchie della città di Mantova, San Pietro).

[52] *Status Ecclesiae Mantuanae*, 30 dicembre 1862, cap. I; ivi, 29 giugno 1865, cap. I. Cfr. note agli *Status Ecclesiae* 1862 e 1865 sull'Istituto degli Artigianelli.

[53] Ivi, 1 luglio 1854, cap. V. Nell'Anagrafe della parrocchia dei Santi Gervasio e Protasio in Mantova l'Istituto è indicato al n. 277 della Contrada Porto (ASDMn, Anagrafe Antica Parrocchie della città di Mantova, Santi Gervasio e Protasio, vol. anni 1857-1860).

[54] *Status Ecclesiae Mantuanae*, 31 marzo 1858, cap. I. Don Luigi Visentini istituisce scuole serali per adolescenti che lavorano negli opifici e presiede il sodalizio sotto l'invocazione di San Luigi Gonzaga (Società di Mutuo Soccorso tra gli associati, giovani e poveri). Cfr. note agli *Status Ecclesiae* 1858 e 1862 sulla Società di Mutuo Soccorso.

quasi tutte povere e alcune hanno appena il sufficiente per la manutenzione degli edifici, per le suppellettili e l'esercizio del culto; la pietà dei fedeli supplisce perché non venga meno il decoro.[55] Qualche anno dopo evidenzia che, grazie allo zelo dei parroci, alla solerzia degli amministratori, alla generosità dei municipi, alle offerte del popolo, alcune chiese sono state restaurate, ampliate o erette dalle fondamenta.[56]

Dopo la guerra del 1859 e la divisione amministrativa della Diocesi (55 parrocchie sono passate dall'Impero austriaco al Regno sabaudo), Corti constata che in città e in campagna la condizione della popolazione è miserrima, ma, pur nel perdurare della comune povertà, vige ovunque tanto zelo per il decoro delle chiese e delle suppellettili, e per il culto: altari, cappelle e oratori sono restaurati, ornati o eretti nuovi.[57]

La nuova chiesa di Sermide, dopo più di 20 anni dal crollo, e dopo tante difficoltà, si avvia al termine e ha l'aspetto di «un tempio magnificentissimo».[58] La parrocchiale di Roncoferraro, angusta e squallida, fatiscente, è ricostruita in uno stile molto «elegante» e abbastanza ampia.[59] Altre tre chiese attendono lavori di ristrutturazione o riedificazione: quella di San Nicolò Po nel 1867 è in certo modo *refecta*,[60] quella di Gonzaga vedrà il compimento qualche anno dopo, mentre Ostiglia dovrà attendere alcuni decenni.[61]

II - Vescovo

Ministero episcopale

È sempre residente in Diocesi, salvo qualche eccezione breve e motivata;[62] cura ogni "ufficio" episcopale con la mente, con il cuore e con assidua applicazione;[63]

---

[55] *Status Ecclesiae Mantuanae*, 1 luglio 1854, cap. I.

[56] Ivi, 31 marzo 1858, cap. I.

[57] Ivi, 30 dicembre 1862, cap. I.

[58] Nel 1865 scrive Corti: «In grandi pago Sermetis, ubi parochialis ecclesia ab annis 20 collapsa, nunquam restitui potuit, quamprimum novum ac magnificum templum aedificabitur cum ingenti populi favore et gaudio» (*Status Ecclesiae Mantuanae*, 29 giugno 1865, cap. I) e finalmente nel 1867 l'edificio va verso il compimento (*Status Ecclesiae Mantuanae*, 19 dicembre 1867, cap. I).

[59] *Status Ecclesiae Mantuanae*, 29 giugno 1865, cap. I. Corti annota anche: il convento di Sant'Orsola, che minacciava rovina, è di nuovo in gran parte ricostruito con eleganza.

[60] Ivi, 19 dicembre 1867, cap. I.

[61] Cfr. note allo *Status Ecclesiae Mantuanae*, 29 giugno 1865, sulle parrocchiali di Gonzaga e Ostiglia.

[62] Ivi, 1 luglio 1854, cap. II; ivi, 31 marzo 1858, cap. II (Nel 1856 per quasi 4 mesi è a Vienna per conferenze sul Concordato tra la Santa Sede e l'Imperatore. Pur fisicamente assente è sempre presente con lo spirito e guida la Diocesi con frequenti lettere); ivi, 30 dicembre 1862, cap. II (Dall'agosto 1858 è assente dalla Diocesi ma per ministero per 9 giorni *frustillatim* e nel mese di ottobre 1862 per 7 giorni continuativi per visitare, dopo 4 anni, la famiglia e «distendere l'animo per qualche tempo»), ivi, 29 giugno 1865, cap. II.

[63] Ivi, 1 luglio 1854, cap. II.

provvede alle ordinazioni sacerdotali e all'amministrazione in città e in campagna del sacramento della cresima;[64]
dedica massima attenzione al Seminario,[65] stende regole per seminaristi convittori ed «esternisti»;[66]
rivolge lettere ed esortazioni al clero e programma corsi di esercizi spirituali;[67]
elabora le costituzioni per il Capitolo della Cattedrale;[68]
predica tre, quattro, cinque volte al giorno in occasione della visita pastorale e del conferimento del sacramento della cresima;[69]
istituisce la Congregazione per il clero, in aiuto al Vescovo;[70]
favorisce gli oratori festivi per fanciulli e fanciulle, le scuole serali, gli asili per i più piccoli;[71]
incoraggia la nascita di istituzioni educative, quali le Elisabettine, gli Artigianelli, la casa della Provvidenza;[72]
affida la cura spirituale del santuario della Madonna delle Grazie e dell'ospedale a sacerdoti «scelti per età, dottrina e pietà»;[73]
promuove l'ingresso in Diocesi di alcuni Istituti religiosi: in Mantova i Cappuccini, i Camilliani, i Fatebenefratelli, le Ancelle della Carità di Brescia; le Suore della Carità di Lovere negli ospedali di Asola e Castiglione delle Stiviere;[74]
accompagna le Figlie di Maria a unirsi all'Istituto delle Orsoline;[75]
segue la «vita» del Collegio delle Vergini di Gesù in Castiglione delle Stiviere.[76]

La Diocesi per tutta la durata dell'episcopato è segnata da una diffusa e

---

[64] La voce è presente in tutte le relazioni, cap. II.

[65] Cfr. voce Seminario in tutte le relazioni, cap. VI.

[66] *Status Ecclesiae Mantuanae*, 1 luglio 1854, cap. II e cap. VI.

[67] La voce relativa agli esercizi spirituali è presente in tutte le relazioni. Corti precisa che non sempre è stato possibile realizzarli e ne adduce le motivazioni: cfr. note sulla voce «esercizi» alle singole relazioni. Cfr. anche *Addenda 3*, pp. 284-286.

[68] *Status Ecclesiae Mantuanae*, 1 luglio 1854, cap. II; cfr. anche Risposta della Congregazione del Concilio, 29 novembre 1854.

[69] Ivi, 1 luglio 1854, cap. II; 31 marzo 1858, cap. II; 30 dicembre 1862, cap. II.

[70] Ivi, 31 marzo 1858, cap. II.

[71] Ivi, 1 luglio 1854, cap. II.

[72] Ivi, 1 luglio 1854, cap. V; 31 marzo 1858, cap. V; 30 dicembre 1862, cap. V; ivi, 30 dicembre 1862, cap. I; ivi, 29 giugno 1865, cap. I.

[73] Ivi, 31 marzo 1858, cap. I.

[74] Ivi, 1 luglio 1854, cap. II; ivi, 31 marzo 1858, cap. II.

[75] Ivi, 1 luglio 1854, cap. II. La Congregazione del Concilio nella risposta del 29 novembre 1854 esprime apprezzamento e rimanda alla Congregazione dei Vescovi e Regolari per la regolarizzazione del passaggio.

[76] Ivi, 1 luglio 1854, cap. II; 31 marzo 1858, cap. II; 30 dicembre 1862, cap. II. Cfr. relative risposte della Congregazione del Concilio.

spesso grave povertà, che coinvolge il Vescovo, la Mensa vescovile, il Seminario, il Clero e il Popolo.[77]

Nel cuore di Corti permangono desideri, ma non tutti vedranno la realizzazione.

La visita pastorale alle parrocchie

Inizia la prima visita solo nell'ottobre del 1850[78] a causa «delle troppo note vicende»[79] che hanno coinvolto il Mantovano e arriva a completarla nel dicembre 1854.[80] Desidera riprenderla: sa quanto bene può nascere dalla visita per i parroci, per tutti i sacerdoti, per i fedeli e anche per il vescovo, ma non ci riesce per le «gravi e molteplici vicissitudini dei tempi presenti», le non chiare regole per l'amministrazione dei beni ecclesiastici nelle parrocchie sotto il Regno sabaudo e la non applicazione del Concordato nel territorio sotto il Dominio austriaco, l'estrema povertà di tutti.[81]

Custodisce sempre l'intenzione di ricominciare la visita – certo che ne deriverebbe grande sollievo anche al suo cuore di vescovo – ma la Diocesi è senza risorse e gli è materialmente impossibile, come lo sarebbe per chiunque altro.[82]

Nel dicembre 1867 afferma: «Se avrò vita e non mancheranno le forze, ho un forte desiderio di compiere quanto prima la visita pastorale». Ma, aggiunge: c'è la consuetudine che i visitatori non gravino sulle parrocchie in nessun modo (per alimenti, denaro, qualsiasi cosa) e in gran numero di parrocchie, se

---

[77] È una nota che emerge qua e là, ripetutamente, in tutte le relazioni. Cfr. anche *Addenda 2*, pp. 277-283.

[78] ASDMn, CV, Visite Pastorali (da ora VP), vol. *Visita pastorale monsignor Giovanni Corti-Disposizioni*, Lettera di Corti al clero in cui annuncia l'apertura della visita pastorale, prot. n. 943, 3 ottobre 1850. Inizia la lettera con queste parole: «Il nostro cuore si apre a voi, ven. fratelli, nell'espansione di un gaudio lungamente desiderato. Ben prima d'ora avremmo voluto venire a voi, e parlarvi labbro a labbro delle cose del comune nostro ministero. Le cagioni dell'indugio a voi non sono ignote, ed ora che ci è permesso, non tardiamo ad annunciarvi l'aprimento della nostra visita pastorale». «La visita avrà principio in questa Cattedrale col giorno 10 prossimo novembre e coll'ultima domenica di questo mese ogni parroco annuncerà al suo popolo l'aprimento di questa visita […]». Nella lettera indica lo scopo della visita, gli effetti che ne deriveranno, le modalità di svolgimento, le attenzioni e il cuore del pastore.

[79] Ivi, CV, PRC, b. 3 bis, anno 1850, prot. n. 83, minuta di lettera di Corti al Pontefice, 31 luglio 1850.

[80] La Congregazione del Concilio, nella risposta del 29 novembre 1854, apprende con piacere che il Vescovo voglia portare a termine la visita pastorale. Il vescovo Corti chiude con un solenne *Te Deum* la completata visita pastorale alla Diocesi il 19 dicembre 1854. Cfr. Ivi, CV, VP, vol. *Visita pastorale monsignor Giovanni Corti-Disposizioni*, p. 532.

[81] *Status Ecclesiae Mantuanae*, 30 dicembre 1862, cap. II. Scrive: «Desidererei riprendere la Visita pastorale. Ma nella parte della Diocesi sotto il Regno di Sardegna non ci sono ancora regole certe circa l'amministrazione dei beni ecclesiastici; nella parte sotto l'Impero Austriaco le cose sono definite soltanto dal 1860 e le commissioni miste per l'amministrazione dei benefici vacanti rimangono nei desideri, le condizioni del Concordato faticosamente coniugate con le nuove condizioni politiche, i desideri degli animi mutano di qua e di là. Tutti sono poveri, io molto povero, e l'intreccio e l'accumulo di queste circostanze, a mio giudizio, non è favorevole soprattutto alla visita pastorale».

[82] Ivi, 29 giugno 1865, cap. II.

il vescovo non supplisse alle spese, la visita risulterebbe «odiosa».[83] E anche nell'ultimo anno del suo episcopato Corti non riuscirà a portare a compimento il «sognato» disegno.

Il Sinodo diocesano

Sempre serba l'intenzione di celebrare il Sinodo, al quale doveva precedere il Concilio provinciale, ma, come agli altri Vescovi della Provincia Lombarda, pare opportuno attendere l'applicazione del Concordato.[84]

La Diocesi, poi, dal 1859 politicamente e amministrativamente divisa, non presenta le condizioni per un convenire insieme di tanti sacerdoti provenienti da zone di dominazione austriaca e sabauda. Scrive Corti: «Qui ora è tutto pieno di sospetti, esagerazioni, rivalità e di tali simili cose sono esperto dall'anno 1848 e seguenti».[85] La Congregazione del Concilio gli suggerisce: «Se non ritieni prudente radunare tutti o parecchi presbiteri in gran numero contemporaneamente, fallo almeno in minor numero, in modo che pian piano assolvano quest'opera salutare sotto guide ardenti di zelo secondo Dio».[86]

Ma nel 1867 il Sinodo non è ancora celebrato; la Congregazione gli ricorderà nel settembre 1868 quanto già scritto in precedenza,[87] ma il vescovo Corti è ormai prossimo al traguardo della sua vita terrena.

L'applicazione del Concordato

Corti nel 1856 per quattro mesi ha partecipato a Vienna ai lavori preparatori del Concordato tra la Santa Sede e l'Imperatore d'Austria. Nella relazione del 1858 rileva che non sono ancora state istituite – in applicazione del Concordato – le commissioni miste per l'amministrazione dei cosiddetti Beni vacanti, la qual cosa crea molto scontento nel clero e nei fedeli.[88]

III - Clero secolare

Il Pastore e il Clero

Corti, consapevole del suo ruolo di pastore, durante il suo episcopato sempre si impegna a guidare, esortare e correggere il clero con lettere, consigli,

---

[83] Ivi, 19 dicembre 1867, cap. II.

[84] Ivi, 1 luglio 1854 e 31 marzo 1858, cap. II.

[85] Ivi, 30 dicembre 1862, cap. II.

[86] Risposta della Congregazione del Concilio, 16 maggio 1863.

[87] Risposta della Congregazione del Concilio, 30 settembre 1868: richiama quanto già detto il 16 maggio 1863.

[88] *Status Ecclesiae Mantuanae*, 31 marzo 1858, cap. II.

ammonimenti. Durante l'assedio alla città del 1848 porta personalmente aiuto al clero privo di sostentamento.[89] Stende per il Capitolo della Cattedrale le costituzioni, che sono dai canonici accolte, firmate con giuramento, applicate e osservate fedelmente.[90]

Prima di ammettere i seminaristi agli ordini minori cerca di conoscerne l'indole, il loro progresso negli studi, i buoni costumi e fa premettere gli esercizi spirituali ai candidati agli ordini maggiori. Tutti indossano la veste clericale.[91]

Ha previsto ogni anno gli esercizi spirituali per i sacerdoti,[92] pur nella difficoltà dei tempi e dei luoghi, ma constata che non sempre è stato possibile tenerli, a causa delle vicende belliche che hanno più volte sconvolto la città e il contado o per la situazione politica dopo il 1859 che non ha fatto ritenere prudente radunare i presbiteri in gran numero contemporaneamente,[93] o per l'assenza, all'ultimo momento, dei predicatori,[94] o per le notizie della diffusione del morbo asiatico e del rischio epidemia.[95]

Durante la visita pastorale ha reintrodotto le adunanze su temi di morale e di liturgia – cadute in disuso dopo la morte del vescovo Bellé, suo predecessore –, confida che riprendano vita, possano diventare prassi e portare frutto.[96]

Nelle relazioni emerge un unico atteggiamento del Vescovo verso i suoi sacerdoti: è sempre padre e pastore, e anche quando parla di chi si è compromesso in vicende politiche[97] o si è allontanato dalla Diocesi o ha abbraccia-

---

[89] Ivi, 1 luglio 1854, cap. II.

[90] La voce «costituzioni» e «Capitolo della Cattedrale» è presente nelle relazioni del 1854, 1858, 1862.

[91] *Status Ecclesiae Mantuanae*, 1 luglio 1854 e 31 marzo 1858, cap. III.

[92] ASDMn, CV, Miscellanea, b. 195, registro *Elenco dei molto Rev. Sacerdoti che convennero agli Esercizi Spirituali nell'anno 1856, 1857, 1865, 1868*. All'inizio: minuta di Corti «Nella chiusa degli Esercizi pel Clero di giorno 22 novembre 1847». Il Vescovo con «il gaudio nell'anima» si rivolge ai sacerdoti che hanno partecipato con pietà e fervore agli esercizi, invitandoli a riconoscere il bene ricevuto, che ricadrà anche sui fedeli. Si sofferma sul sacerdozio nella Chiesa, sul servizio pastorale, sulla comunione sacerdotale, sull'istruzione al popolo e chiude cercando di rispondere all'interrogativo: «Che cosa potrò io fare per questa cara Diocesi? Vi dirò solo che nella mia pochezza, i miei pensieri, le mie cure sono tutte rivolte al di lei bene, e coll'aiuto onnipotente del Signore, e colla valida cooperazione del buono ed amato clero vorrei pure sperare di riuscire a qualche cosa».

[93] *Status Ecclesiae Mantuanae*, 30 dicembre 1862, cap. III.

[94] Ivi, 29 giugno 1865, cap. III

[95] Ivi, 19 dicembre 1867, cap. III.

[96] Con gli esercizi spirituali e le adunanze sulla morale e sulla liturgia il clero – dice la Congregazione – sarà richiamato a un cammino più fermo e a un proposito di virtù che forse ha abbandonato. Cfr. Risposta della Congregazione del Concilio, 30 settembre 1868.

[97] Nel 1850 si rivolge al Papa per chiedere le facoltà necessarie per riammettere al ministero «quei sacerdoti che nelle passate luttuose vicende politiche si fossero immischiati oppure avessero preso le armi ostili» e fossero incorsi «nelle censure riservate alla Santa Sede» (ASDMn, CV, Lettere Circolari, Pastorali, Corrispondenza. Corti, b. 4, fasc. *Atti levati dal Protocollo riservato*, cit., minuta di Corti al Papa, s.d.; lettera della Sacra Penitenzieria a Corti del 27 febbraio 1850, registrata da Corti tra le facoltà pontificie col n. 29).

to altri indirizzi religiosi non ne rivela mai il nome; si adopera per riportare «all'ovile» quei «pochi» e guarda alla bontà dei molti.

La cura d'anime

I Parroci, in genere, sono residenti, provvedono alla registrazione anagrafica canonica e civile e la conservano con diligenza, adempiono al loro ufficio pastorale.[98]

Non omettono mai di predicare la parola di Dio al popolo nelle domeniche e nelle festività; e spiegano i fondamenti della fede nella catechesi ai fanciulli.[99]

È diffusa in molte parrocchie la consuetudine di omettere l'omelia ogni terza domenica del mese in occasione della processione del Santissimo Sacramento e la catechesi nel pomeriggio della quarta domenica sostituita dall'esercizio della Via Crucis. Se richiesto di un parere, il Vescovo risponde: «Fate l'una, ma non trascurate l'altra». E poiché si corre il pericolo che i fedeli, impegnati troppo a lungo, possano disertare la chiesa, aggiunge: «in queste feste i sermoni siano più brevi, ma non lasciate mai andare le persone senza il nutrimento della Parola di Dio».[100]

La questua

Parecchi parroci e coadiutori per vivere sono costretti durante l'anno a mendicare il sostentamento presso quei fedeli cui loro stessi devono elargire cure spirituali. Tale prassi provoca sommo dispiacere al cuore del vescovo,

---

[98] *Status Ecclesiae Mantuanae*, 1 luglio 1854 e 31 marzo 1858, cap. III.

[99] *Ibid.* Durante l'Episcopato del vescovo Bellè è stato pubblicato il *Compendio della dottrina cristiana ad uso della città e diocesi di Mantova*, edito a Mantova da Francesco Agazzi nel 1836; durante l'Episcopato Corti è dato alle stampe nel 1861 a Mantova dalla tip. Caranenti il *Breve compendio della dottrina cristiana per la prima e seconda classe assegnato ad uso dei fanciulli della città e diocesi di Mantova*; nel 1864 viene edito dall'editore Segna il *Compendio della dottrina cristiana, ossia catechismo diocesano con aggiunta una allocuzione di mons. Giovanni Corti, vescovo di Mantova* (cfr. G. Ciaramelli-C. Guerra, *Tipografi, Editori e Librai Mantovani dell'Ottocento*, Milano, FrancoAngeli 2005, p. 197). In ASDMn, CV, Miscellanea, b. 26 *Mantova generica*, cit., fasc. *Memorie*, è custodito un lungo ms di Corti sul catechismo in occasione della «nuova edizione»; il documento è incompleto e senza data. Scrive Corti: «Nel metter fuori la nuova edizione del nostro Catechismo diocesano, noi dobbiamo esprimere la consolazione che si avrà il vedere come in nessuna parrocchia si usi altro Catechismo che il diocesano, come anche nelle scuole i maestri vi si attengano fedelmente. Per tal guisa la memoria e l'intelligenza della Dottrina cristiana vengono mirabilmente aiutate dall'uniformità del linguaggio. I fanciulli soprattutto sono giovati assai dall'udire ripetersi colle identiche espressioni in iscuola e in chiesa ciò che hanno udito in casa dalla bocca materna. Quanto importi promuovere lo studio e la cognizione della Dottrina cristiana nessuno può ignorarlo, ed il pastor d'anime mostrerebbe di essere inconscio della propria missione quando non mettesse in questa preoccupazione una delle principali e più sollecite sue cure». Prosegue poi invitando i parroci ad accogliere alcune riflessioni «suggerite dalla non breve nostra pratica fatta da coadiutore, da parroco, da vescovo», che articola in quattro punti.

[100] *Status Ecclesiae Mantuanae*, 31 marzo 1858, cap. III.

che la definisce biasimevole e dannosa.[101] I Padri della Congregazione del Concilio lo sollecitano a sovvenire alle necessità dei sacerdoti ricorrendo a sussidi introdotti dai sacri canoni, alla generosità dell'Imperatore e di privati benefattori.[102] Ma Corti constata che i mezzi offerti dai sacri canoni non sopperiscono alle necessità del clero povero. Grande è la povertà di moltissimi parroci e cooperatori; il Concordato si propone di andare incontro a questa urgenza e il Vescovo desidera grandemente che si giunga a un esito positivo. Come Pastore vede, ma non è in condizioni di aiutare; non gli resta che dolorosamente mitigare le lacrime dei suoi presbiteri.[103]

Con tono accorato, qualche anno dopo (1862) rileva che i sacerdoti ancora devono ricorrere alla questua. Ma, se un tempo la pietà dei fedeli sopperiva con le offerte, oggi «è finita la pietà e non è apprezzata la dignità del sacerdote». E prorompe in una angosciata domanda: «Quale futuro può avere il clero mantovano se non può vivere decentemente se non questuando?».[104] E dalla Congregazione giunge l'esortazione a cercare di rimuovere ogni pietra affinché la condizione migliori.[105]

Anche quando la Diocesi è politicamente riunita, la povertà preme da tutte le parti, «le questue sono esigue o affatto abolite», e «un troppo piccolo numero di comunità assegna ai propri cooperatori un contributo fisso e conveniente».[106]

Costumi del clero

Corti, nel 1854, rivolgendosi ai padri della Congregazione scrive: «in questi ultimi tempi alcuni sacerdoti furono soggetti a colpa e a pena,[107] ma la

---

[101] La povertà del clero, soprattutto dei coadiutori, e il ricorso alla questua sono indicati in tutti gli *Status Ecclesiae* presentati da Corti.

[102] Risposta della Congregazione del Concilio, 29 novembre 1854.

[103] *Status Ecclesiae Mantuanae*, 31 marzo 1858, cap. III.

[104] Ivi, 30 dicembre 1862, cap. III.

[105] Risposta della Congregazione del Concilio, 16 maggio 1863.

[106] *Status Ecclesiae Mantuanae*, 19 dicembre 1867, cap. III.

[107] Evidente riferimento ai processi politici degli anni 1851-1853, che hanno coinvolto diversi sacerdoti e portato alla condanna a morte di tre di loro: don Giovanni Grioli, vicario parrocchiale di Cerese, don Enrico Tazzoli, docente nel Seminario vescovile, e don Bartolomeo Grazioli, parroco di Revere (cfr. cenni biografici dei tre sacerdoti in nota allo *Status Ecclesiae Mantuanae*, 1 luglio 1854, cap. III). Nella relazione non fa alcun nome, anche se relativamente a loro intercorre una intensa corrispondenza tra Vescovo e Santa Sede. Cfr. ASDMn, CV, PRC, reg. *Protocollo Riservato Privato 1848-49-50-51* e reg. *Protocollo privato=riservato per gli Anni 1852-53-54*. Sulla vicenda dei martiri di Belfiore, oltre al Protocollo Riservato di Corti e al Protocollo Generale di Curia dell'ASDMn, si segnala anche il carteggio relativo agli anni 1852-1854, custodito in Archivio di Stato di Mantova (da ora ASMn), Carte Martini e regestato da A. Bellù, *Le carte Martini conservate presso l'Archivio di Stato* in *Mons. Luigi Martini e il suo tempo (1803-1877)*, Atti del convegno di studi nel centenario della morte, a cura di L. Bosio, G. Manzoli, Mantova, tip. Grassi 1980, pp. 421-453. Si osserva che parte del carteggio citato, in particolare quello intercorso tra il vescovo Corti e la Santa Sede (e regestato alle pp. 423-425), proviene dal Protocollo Riservato Corti e dal Protocollo Generale di Curia (come si evince dal confronto con i rispettivi numeri di protocollo nei registri

sapienza e la carità vostra non ammettono che la macchia di alcuni offuschi il nome di tutto il clero. Nel mio clero ci sono numerosissimi uomini di eccellentissima dottrina e pietà. Ho nel cuore un ardentissimo desiderio: ciò che si dice di molti si possa dire di tutti». E conclude: «A questo fine mi adopero con tutte le mie forze e prego Dio perché sostenga il mio impegno, soccorra la mia piccolezza e si degni di colmare i miei desideri con la forza della sua destra».[108]

Nel 1855 durante l'infuriare del colera i parroci, i collaboratori e altri ecclesiastici danno alto esempio di carità, obbedienza, abnegazione in favore della vita dei fedeli e il Vescovo non può che esaltarne la dedizione umana e sociale.[109]

Alcuni anni dopo (1862) Corti si chiede: «Sui costumi dei miei sacerdoti, che dirò, non so. Non oso lodare i miei figli, né biasimare». Ci sono buoni e cattivi chierici, qui come ovunque; non sono recensiti pubblici scandali; gli erranti, talvolta cadono per fragilità, ma non oppongono resistenza al richiamo e all'autorità. È opportuno aiutare i giovani a crescere gradatamente nella speranza e sostenere gli anziani nel loro servizio. Prosegue, inoltre, invitando a «riconoscere quanto grandi siano state le vicissitudini che hanno afflitto questa Diocesi per molti anni e soprattutto il Seminario e ad ammettere quali conseguenze hanno portato la guerra, i venti di guerra, gli assedi della città, e anche la presenza di molti ebrei e soldati, le necessità del clero mendicante il pane» e conclude con un sintetico bilancio: «se il bene di cui godiamo non è poco, il male di cui ci doliamo non è maggiore».[110]

Lo sguardo del Vescovo sul suo clero è globalmente positivo: «Il clero mantovano è degno di lode». «Non è da biasimare se non corre». «Non mancano tuttavia quelli che corrono, che volano ed è il numero maggiore».[111]

Osserva che «L'opinione pubblica, generalmente, non è benevola col presbiterio mantovano. Ma la verità è che dall'anno 1848 e nei seguenti fino al 1852 il clero subì tanti e tanto grandi mali che non si possono rievocare senza lacrime»: è evidente il riferimento alle vicende sfociate nelle condanne a morte di Belfiore.[112] Dall'anno 1859, nonostante il territorio diocesano sia soggetto a due diverse autorità e amministrazioni statali, il clero – scrive Corti – rimane indenne da divisioni interne e rispettoso verso la dignità e l'autorità

---

del Riservato o del Generale). Cfr. anche *I Martiri di Belfiore tra storia e memoria*, a cura di A. Mortari, D. Ferrari, G. Manzoli, Mantova, tip. Grassi 2002, in particolare pp. 37-61, pp. 111-157.

[108] *Status Ecclesiae Mantuanae*, 1 luglio 1854, cap. III.

[109] Ivi, 31 marzo 1858, cap. III.

[110] Ivi, 30 dicembre 1862, cap. III. Ricordiamo che il Mantovano nel 1859 è di nuovo teatro di guerra.

[111] *Ibid*. Nella lettera al Papa in data 22 marzo 1864 (ASDMn, CV, Lettere Circolari, Pastorali, Corrispondenza. Corti, b. 1, minuta di lettera) traccia un profilo del suo clero durante il suo episcopato dal 1848 al 1864.

[112] Cfr. *I Martiri di Belfiore tra storia e memoria*, cit.; S. Siliberti, *Mons. Giovanni Corti e mons. Luigi Martini: l'umile «potere» del servire a fronte dell'umiliante «potere» del dominare* in *I Martiri di Belfiore tra storia e memoria*, cit., pp. 37-61.

del Papa e del Vescovo.[113] Nella relazione del 1862 non traspare accenno alle varie osservazioni critiche sollevate dalla Santa Sede per i comportamenti assunti dal Vescovo di Mantova e dal clero in quegli anni, quali, per esempio, la mancata firma di Corti alla dichiarazione dei Vescovi a favore del potere temporale del Papa, la partecipazione dei sacerdoti alla Festa dello Statuto …[114]

Rileva che alcuni ecclesiastici (cinque, di cui non fa i nomi), in cerca di libertà, hanno abbandonato la Diocesi,[115] ripudiato l'abito, i doveri e i costumi sacerdotali, macchiandosi di apostasia, ma è pur vero che «trattandoli con amore e sostenendoli economicamente – conclude il Vescovo – ho vinto la loro cecità».[116]

Nell'ultima sua relazione, redatta dopo l'unificazione della Diocesi sotto il Regno d'Italia, il cuore del pastore, molto provato, si apre a una rinnovata speranza: «La tempesta, che qui ahimè troppo violenta, rubò gli animi di molti, scrollò e debilitò anche quelli del clero. La speranza tuttavia sopravvive: se tornerà la tranquillità socio-politica, i sacerdoti ritorneranno al bene. Nel frattempo i buoni diventano migliori».[117]

IV - Clero regolare

Corti promuove l'ingresso in città di alcuni istituti religiosi. Anzitutto nel 1853 i Cappuccini,[118] con la collaborazione del canonico Corradino Cavriani, che si è impegnato per la edificazione del convento;[119] successivamente i Camilliani a servizio dell'ospedale[120] e i Fatenenefratelli.[121] Questi religiosi operano molto bene, godono di stima e benevolenza; vivono in modo irreprensibile e nell'obbedienza ai superiori.

Ma nel corso di un decennio la presenza degli istituti religiosi, tanto apprezzata anche dai padri della Congregazione del Concilio, va scemando. E nell'ultima relazione il Vescovo annota con parole lapidarie la «partenza»[122]

---

[113] *Status Ecclesiae Mantuanae*, 30 dicembre 1862, cap. III.

[114] AAV, Congr. Concilio, Positiones, Mantuana 1, b. 37-I, fasc. *Congregazione Straordinaria*, «Segreto Pontificio», carteggio Caterini-Corti 1862-1863: corrispondenza, lett. A-H, ms e/o a stampa, con sommario ms e a stampa., cfr. *Addenda 1*.

[115] Cfr. *Status Ecclesiae Mantuanae*, 30 dicembre 1862, cap. III. Cfr. nota 52 alla trascrizione.

[116] *Ibid.*

[117] *Status Ecclesiae Mantuanae*, 19 dicembre 1867, cap. III.

[118] Ivi, 1 luglio 1854, cap. IV, cfr. anche cap. I e cap. II. I Cappuccini di Mantova inizialmente appartengono alla Famiglia religiosa della Provincia di Trento, poi alla Provincia di Venezia (Ivi, 29 giugno 1865).

[119] Ivi, 1 luglio 1854, cap. IV.

[120] Ivi, 31 marzo 1858, cap. IV.

[121] Ivi, 31 marzo 1858, cap. IV e 30 dicembre 1862, cap. IV.

[122] La «partenza» è dovuta alla soppressione nel Regno d'Italia degli Ordini, delle Corporazioni e

da Mantova dei Cappuccini e dei Camilliani definita come *magna clades* e con profonda sofferenza prevede che anche i Fatebenefratelli «domani» se ne andranno pure loro.[123]

V - Religiose

Corti all'inizio del suo episcopato non trova Istituti di suore, ma solo due Famiglie femminili: il Collegio delle Signore Vergini a Castiglione delle Stiviere, fondato dalle nipoti di san Luigi Gonzaga, in cui vivono vergini, di origine nobile, che fanno vita religiosa comune e si dedicano alla educazione delle ragazze, prestando un prezioso servizio al paese;[124] le Figlie di Maria in città, istituite all'inizio dell'Ottocento dal filippino Domenico Bellavite.[125]

Le Figlie di Maria dipendono dall'Ordinario diocesano, emettono voti semplici, ma desiderano legarsi a un istituto religioso già riconosciuto dalla Santa Sede,[126] quale sarà poi quello delle Orsoline, sotto il patrocinio di sant'Angela Merici;[127] impegnate nell'istruzione delle fanciulle della città nel collegio interno e nelle scuole esterne.[128]

Il Vescovo promuove l'ingresso in Diocesi delle Suore della Carità di Lovere, in servizio presso gli ospedali di Castiglione delle Stiviere e di Asola,[129] e delle Ancelle della Carità di Brescia che prestano la loro opera nell'ospedale di Mantova, nel collegio per fanciulle povere, nella scuola per sordomute, nella Casa della Provvidenza, fondata da mons. Luigi Martini.[130] Vivono con semplicità, umiltà e grande modestia, nel rispetto delle loro regole e nel servizio assiduo.[131]

Nel 1867 Corti annota con un certo sollievo: «monialium mitior sors»,

---

delle Congregazioni religiose regolari e secolari di vita comune e con carattere ecclesiastico: cfr. regio decreto 7 luglio 1866, n. 3036.

[123] *Status Ecclesiae Mantuanae*, 19 dicembre 1867, cap. IV.

[124] La voce «Collegio Vergini di Gesù» è presente in tutti gli *Status Ecclesiae* di Corti (cap. V) e nelle prime tre Risposte della Congregazione del Concilio. Le regole delle Vergini di Gesù prevedono il voto di castità, la promessa di obbedienza alla superiora e non il voto di povertà e la clausura. La Congregazione del Concilio evidenzia più volte la mancanza della clausura nel loro regolamento di vita consacrata. Corti garantisce che l'Ordinario diocesano opera un servizio di vigilanza sull'istituto.

[125] *Status Ecclesiae Mantuanae*, 1 luglio 1854, cap. V. Le Figlie di Maria si dedicano all'istruzione delle fanciulle povere.

[126] Inizialmente le Figlie di Maria guardano all'Ordine della Visitazione. Ma l'insegnamento nelle scuole esterne, cui le Figlie di Maria non vogliono rinunciare, non si concilia con la clausura della Visitazione. Successivamente si uniranno all'Ordine delle Orsoline.

[127] *Status Ecclesiae Mantuanae*, 1 luglio 1854, 31 marzo 1858, 30 dicembre 1862, cap. V.

[128] Ivi, 30 dicembre 1862, cap. V.

[129] Ivi, 1 luglio 1854, cap. V.

[130] Ivi, 1 luglio 1854 e 30 dicembre 1862, cap. V.

[131] Ivi, 1 luglio 1854, 31 marzo 1858, cap. V.

rispetto a quella toccata per disposizioni legislative del Regno d'Italia agli Istituti religiosi maschili,[132] esse, infatti, continueranno la loro presenza in Diocesi.

VI - Seminario

«I chierici – afferma Corti – sono stati e sono la mia prima speranza e la mia cura principale».[133] *leitmotiv* che sempre caratterizzerà il cuore del pastore.

La disciplina del Seminario, *parum laudabile* nel 1847, viene quasi sconvolta dalle miserrime vicissitudini del 1848, durante le quali anche le due sedi del Seminario sono occupate dalle truppe militari.[134]

Il Vescovo, per evitare la dispersione, mette a disposizione il palazzo episcopale per gli studenti di teologia di città e cerca altre sedi per i giovani delle scuole inferiori, mentre dispone della villa di Quingentole, di proprietà della Mensa Vescovile, per i chierici delle parrocchie rurali.[135] I chierici alla fine del 1850 si ricongiungono tutti nel Seminario di Mantova.[136]

Corti raccoglie «le pietre del santuario qua e là disperse», nomina, scegliendo tra i buoni sacerdoti, «l'ottimo che fungesse da rettore: un uomo di pietà, dottrina, eccellente carità».[137] Elabora regole per i chierici convittori e per gli esternisti da osservarsi sia durante il periodo scolastico sia nel tempo delle vacanze. Segue l'amministrazione e la disciplina, investe denaro per i chierici poveri e per aumentare il numero dei convittori.[138]

Il piano di studi fino alla filosofia è proposto dal Governo. Gli studenti di teologia sono eruditi nelle discipline dogmatiche e morali, nella storia ecclesiastica, nel diritto canonico, nell'ermeneutica e nell'esegesi. A queste discipline Corti fa aggiungere lezioni di sacra eloquenza e di archeologia, e incarica un docente di metodica e catechetica per insegnare un metodo più idoneo a trasmettere la dottrina della Chiesa.

---

[132] Ivi, 19 dicembre 1867, cap. V.

[133] *Status Ecclesiae Mantuanae*, 1 luglio 1854, cap. II. ASDMn, CV, vol. Circolari di Mons. Vescovo Corti, *Lettera Pastorale al Clero e Popolo della Diocesi di Mantova*, Milano, tip. Giuseppe Redaelli 1847, pp. 7-8.

[134] *Status Ecclesiae Mantuanae*, 1 luglio 1854, cap. VI.

[135] *Ibid.*

[136] Archivio Storico del Seminario di Mantova (da ora ASSem.Mn), b. 74 *Regolamenti e documenti vari del Seminario (sec. XIX), Commendatizie 1902*, fasc. *Regolamenti del Seminario*, «Discipline che l'illustrissimo e reverendissimo monsignor Vescovo prescrive ai chierici esternisti per il corso dell'anno scolastico 1849-1850», al punto 1 «Non potendosi quest'anno raccogliere in Seminario i chierici addetti agli studi di filosofia, di rettorica e di grammatica, così loro si permette di mettersi a dozzina presso una famiglia di città, la quale sia cristianamente morigerata».

[137] Don Luigi Martini, allora parroco di Ostiglia, già padre spirituale del Seminario, viene chiamato a coprire l'incarico di rettore, dapprima a Quingentole e poi a Mantova.

[138] *Status Ecclesiae Mantuanae*, 1 luglio 1854, cap. VI.

Ogni giorno il Vescovo si prende cura del Seminario e dialoga con i docenti per promuovere gli studi e i costumi dei chierici, perché rispondano adeguatamente alla chiamata divina.[139] La retta è proporzionata alle possibilità di ciascuno. Nel 1854, «anno calamitosissimo» molti sono gli inadempienti. L'economo vigila accuratamente sull'amministrazione e cerca di invitare i morosi a mettersi alla pari. La gestione del patrimonio del Seminario è affidata a una commissione.[140]

Il profondo impegno del Vescovo verso il Seminario giunge ai Padri della Congregazione del Concilio gradito, anzi graditissimo e gli esprimono singolare lode, soprattutto per la difficilissima situazione in cui si è trovato l'istituto e le non lievi difficoltà da lui affrontate.[141]

Il cammino formativo ed educativo sembra avviarsi al meglio.[142] La disciplina si può dire veramente ecclesiastica. E con il cuore pieno di gioia Corti nel 1858 può affermare: «L'osservanza fiorisce di giorno in giorno e vedo rispondere più e più ai miei desideri questi miei figli».[143]

Desidererebbe andare più di frequente in Seminario; quando non lo può fare di persona, ha incaricato un ecclesiastico, valente nella scienza, nella pietà e nell'esperienza, come direttore degli studi e suo vicario, «affinché l'assenza della mia presenza non diventi dannosa per i miei chierici».[144]

Dall'anno 1854 al 1859 tutto procede bene: aumentato il numero degli alunni, ampliata la sede del Seminario, la chiesa interna resa più idonea, una nuova e apprezzata biblioteca, arricchita di parecchi codici, una nuova collezione numismatica, una cospicua raccolta di oggetti di storia naturale.[145]

Ma l'anno 1859 è ancora guerra nel Mantovano e il Seminario all'improvviso è adibito a servizio dei soldati. Nonostante le suppliche del Vescovo, la restituzione avviene solo nel 1861.[146]

Dopo il 1859 la Diocesi, come già si è detto, è divisa; Corti chiede ai due governi, imperiale e sabaudo, che i chierici dell'una e dell'altra parte possano ritrovarsi in un unico Seminario. Nel 1862 il Vescovo, con una nota di dolore, constata che il numero dei seminaristi è notevolmente diminuito[147] e osserva: gli ingegni dei giovani sono attratti da parole, esempi, sollecitazioni che

---

139 *Ibid.*

140 *Ibid.*

141 Risposta della Congregazione del Concilio, 29 novembre 1854.

142 Cfr. lettera del cappuccino fra Luigi da Trento al Papa in data 18 maggio 1855 (AAV, Arch. Part. Pio IX, Oggetti vari 1132), cfr. *Status Ecclesiae Mantuanae*, 31 marzo 1858, nota 61; lettera di Corti al Papa, 31 dicembre 1855: «Il mio Seminario si è messo assai bene e promette proseguire sempre in meglio» (ASDMn, CV, PRC, b. 7, anno 1855, prot. n. 228, minuta).

143 *Status Ecclesiae Mantuanae*, 31 marzo 1858, cap. VI.

144 *Ibid.*

145 Ivi, 30 dicembre 1862, cap. VI.

146 *Ibid.*

147 I seminaristi sono 2/3 di quelli registrati nel 1858.

ostacolano il servizio a Cristo; le condizioni economiche sono estenuate;[148] l'amministrazione del Seminario – che era solita aiutare gli alunni poveri «di migliore speranza» – ha dovuto cambiare indirizzo («adattare la mano alle forze») per i danni subiti durante la guerra, per la scarsità di cibo, per il mancato pagamento della tassa di parecchi chierici … Anche il Vescovo ha ridotto il suo impegno economico «perché stretto da una grande povertà». «In tanto grave asprezza e mestizia non manca qualche sollievo»: permangono integri disciplina e costumi, il desiderio di imparare e i progressi negli studi dei chierici, lo zelo dei professori e dei superiori.[149]

Qualche tempo dopo, pur essendo il numero degli alunni esiguo, Corti evidenzia che gli studi, i costumi, lo spirito ecclesiastico mostrano ogni anno segni di progresso e lo zelo dei professori e superiori è vivo.[150].

Nell'ultima sua relazione Corti, accanto alla gioia di un padre per i suoi seminaristi che «primeggiano nei buoni costumi, nello studio e nella pietà», lascia trasparire una nota di sofferenza per il numero troppo piccolo e sempre decrescente dei suoi figli,[151] oltre all'impegno di rettore che ha assunto sulle sue spalle dopo le dimissioni del rettore e la difficoltà a trovare una persona disponibile a sostituirlo.[152] La Congregazione raccomanda al Vescovo di vigilare sulla formazione dei giovani perché sia fondata «sulla cattedra di Pietro» e non sia intaccata dallo spirito *pravarum novitatum*.[153]

Durante l'episcopato di Corti pervengono alla Santa Sede maldicenze e accuse sui docenti e sui seminaristi.[154] Il Vescovo in vari scritti alla Santa Sede interviene per consegnare la sua lettura della vita del Seminario e per motivare i suoi interventi, ma nelle relazioni *Status Ecclesiae Mantuanae* nulla sembra trasparire del dibattito che anima la corrispondenza.[155]

Nell'ufficio di rettore del Seminario si sono succeduti mons. Luigi Martini dal 1848 al 1854,[156] mons. Giambattista Avignone dal 1854 al

---

[148] Sul Seminario pesa il debito – contratto per la costruzione, la manutenzione, gli adattamenti all'edificio – che si protrae nel tempo. Varie sono le richieste di Corti per sussidi a favore del Seminario.

[149] *Status Ecclesiae Mantuanae*, 30 dicembre 1862, cap. VI. Sommamente si rallegra la Congregazione perché il Seminario in quest'anno scolastico potrà essere restituito nuovo e può accogliere un maggior numero di alunni (Risposta della Congregazione del Concilio, 16 maggio 1863).

[150] Ivi, 29 giugno 1865, cap. VI. Cfr. anche lettera di Corti al Papa in data 22 marzo 1864 sul Clero e sul Seminario (ASDMn, CV, Lettere Circolari, Pastorali, Corrispondenza. Corti, b. 1).

[151] *Status Ecclesiae Mantuanae*, 19 dicembre 1867, cap. VI. «Se gli alunni del mio seminario superassero in numero come primeggiano nei buoni costumi, nello studio e nella pietà, la cosa riempirebbe di dolcezza il mio cuore. Ma il numero è troppo piccolo e sempre decrescente».

[152] Ivi, 19 dicembre 1867, cap. VI.

[153] Risposta della Congregazione del Concilio, 30 settembre 1868.

[154] Cfr., per esempio, lettera di Caterini a Corti, 29 agosto 1863 in ASDMn, CV, Lettere Circolari, Pastorali, Corrispondenza. Corti, b. 1.

[155] Cfr. nota 107 e *Addenda 3*, pp. 154-155; 284-286.

[156] Il Seminario vescovile nell'anno 1849 in parte viene trasferito nella villa di Quingentole di proprietà della Mensa vescovile a seguito dei moti risorgimentali; ritorna nella sede di Mantova alla fine del

1859,[157] mons. Luigi Martini dal 1859 al 1866.[158] Successivamente il Vescovo copre l'incarico personalmente, coadiuvato da don Francesco Ferrari, come vice rettore.[159]

VII - Chiese, Confraternite, Pii Luoghi

Amministrazione delle Chiese

Durante la visita pastorale il Vescovo osserva che le tavole delle messe e dei legati sono esposte nelle sacristie e la soddisfazione degli oneri è curata con lodevole sollecitudine.[160] Ma la mancanza di denaro, le miserande condizioni dell'agricoltura e del commercio, l'eccesso di tributi … portano all'aumento degli inadempienti.[161]

La vigilanza sull'amministrazione dei beni ecclesiastici spetta al Vescovo, che si avvale dell'aiuto di un laico molto esperto, al quale ogni anno gli amministratori delle chiese presentano i rendiconti.[162]

Nel 1862 Corti annota che tra il Governo imperiale e i Vescovi della Provincia ecclesiastica Veneta è stata istituita una commissione centrale per l'amministrazione dei beni ecclesiastici, alla quale ha aderito.[163]

Confraternite

Esistono la confraternita del Santissimo Sacramento, canonicamente eret-

---

1850. Il 25 luglio 1853 il Luogotenente scrive a Corti chiedendo di sostituire – con «un uomo più avveduto e di energico e fermo carattere» – mons. Martini dall'incarico di rettore, «giudicato per soverchia dolcezza di carattere, per mancanza di accorgimenti e per poca esperienza nelle cose del mondo assolutamente inopportuno, in ispecie ne' tempi e condizioni attuali a reggere un Seminario di chierici in modo da ben sorvegliarne la condotta e le diverse tendenze». Unita alla lettera su citata, c'è la minuta di risposta di Corti, s.d., in cui il Vescovo presenta la figura e il servizio di Martini rettore. Nell'agosto dello stesso anno è lo stesso Martini che si rivolge a Corti chiedendo, dopo cinque anni, di essere esonerato dall'incarico, adducendo varie motivazioni: il numero degli alunni annualmente in aumento, le discipline nuove, la sorveglianza assidua ed energica. Cfr. ASDMn, CV, PRC, b. 5, anno 1853, prot. nn. 119, 131. Sul rettorato di Martini cfr. ASDMn, CV, Seminario, b. *Registri d'amministrazione 1806-1871*, reg. *Professori 1848-1856*; reg. *Professori onorario 1857-1870*.

[157] ASDMn, CV, Seminario, b. *Registri d'amministrazione 1806-1871*, reg. *Professori 1848-1856*; reg. *Professori onorario 1857-1870*.

[158] Ivi, CV, PRC, b. 11, anno 1859, prot. n. 163, lettera di Corti a Martini, 4 ottobre 1859; Ivi, CV, Seminario, b. *Registri d'amministrazione 1806-1871*, reg. *Professori 1848-1856;* reg. *Professori onorario 1857-1870*.

[159] *Status Ecclesiae Mantuanae*, 19 dicembre 1867, cap. VI; ASDMn, CV, Seminario, b. *Registri d'amministrazione 1806-1871*, reg. *Professori onorario 1857-1870*.

[160] *Status Ecclesiae Mantuanae*, 1 luglio 1854, cap. VII.

[161] Ivi, 31 marzo 1858, cap. VII; 30 dicembre 1862, cap. VII.

[162] Ivi, 31 marzo 1858, cap. VII.

[163] Ivi, 30 dicembre 1862, cap. VII.

ta in quasi tutte le chiese parrocchiali,[164] il sodalizio di San Luigi Gonzaga che promuove tra i giovani una speciale devozione al santo, la conferenza di San Vincenzo de' Paoli.[165]

Pii Luoghi

Gli ospedali, gli orfanotrofi, i pii luoghi hanno una propria gestione amministrativa autonoma. Il Vescovo offre con la sua visita l'aiuto spirituale e il consiglio. Affida inizialmente la cura degli ammalati degenti in ospedale a ragguardevoli sacerdoti; poi, con l'introduzione a Mantova degli istituti religiosi, incarica le Ancelle della Carità ad accompagnare le donne e i Camilliani ad assistere gli uomini.[166]

VIII - Popolo

Costumi

In genere il comportamento morale del popolo è abbastanza buono. L'indole delle persone è tranquilla, ma non è facile reperire vero fervore nemmeno nelle donne. Non si segnalano abusi e cattive consuetudini.[167]

I costumi e la pietà popolare nel tempo sembrano progredire. La proclamazione nel 1854 del dogma dell'Immacolata Concezione è accolta con esultanza e celebrata con solennità in tutta la Diocesi, dalla città fino al più piccolo villaggio.

Il Vescovo non può tacere che nei paesi più abitati la corruzione dei costumi preannuncia l'insussistenza delle convinzioni religiose. Ci sono famiglie nobili – e non poche – che usano il vigore dell'ingegno, l'abbondanza della ricchezza e la forza dell'autorità per il bene della religione, e con la parola e l'esempio attraggono al sentimento religioso. Ma non sono così numerose come sarebbe necessario. Tra i ricchi ci sono molti ebrei e molti cristiani solo di nome.[168]

Partecipazione religiosa

Corti nel 1862 constata che è aumentata la partecipazione al precetto pasquale, all'ascolto della Parola di Dio, alle pratiche di pietà. Due eventi, in

---

[164] Ivi, 1 luglio 1854, cap. VII. La confraternita si serve di tre fabbricieri, eletti, che devono tenere la registrazione della gestione dei beni, curare l'adempimento degli oneri, presentare il rendiconto al Governo. Non amministra i beni della chiesa.

[165] Ivi, 31 marzo 1858, cap. VII.

[166] Ivi, 1 luglio 1854, cap. VII.

[167] Ivi, cap. VIII.

[168] Ivi, 31 marzo 1858, cap. VIII.

particolare, hanno riempito di dolcezza il suo cuore. Il primo, il 28 novembre 1861 in Cattedrale, in occasione della festa solenne per la proclamazione a beato del vescovo Giacomo Benfatti,[169] in cui per la prima volta sono stati utilizzati i nuovi testi liturgici dell'ufficiatura e della messa, un ingente afflusso di fedeli ha reso omaggio al beato, le cui spoglie sono conservate nella cappella dell'Incoronata, e con massima devozione ha partecipato alla celebrazione.[170] Il secondo momento di gaudio riguarda l'accoglienza della lettera pastorale del 25 aprile 1862 in cui presentava il senso, la santità, l'utilità della devozione al Cuore di Gesù ed esortava a dedicare al culto del Sacro Cuore il mese di giugno.[171]

Un problema: la normativa del servizio militare

Il Vescovo presenta una situazione che causa dolore e ferisce la pubblica onestà. Fino a 23 anni, per la legge civile austriaca, a nessuno è permesso il matrimonio; gli iscritti al servizio militare per otto anni sono tenuti al celibato. Poiché l'impedimento si protrae per altri due, in questo periodo è possibile chiedere la dispensa, ma ciò comporta pesanti spese e tempi lunghi. Di conseguenza in vari paesi i giovani frequentano le prostitute, convivono, generano figli illegittimi, si uniscono in uno scandaloso concubinato. I parroci denunciano ma non sono ascoltati, nemmeno dai genitori, che, non di raro, giudicano tale situazione come il male minore. Corti già alla fine del 1858 si è rivolto all'arciduca Massimiliano, governatore di Lombardia e Veneto, perché venisse posto un rimedio; gli è stata data speranza, ma «se n'è andato».[172] Si potrebbe ricorrere all'Imperatore, però sarebbe più opportuno che la richiesta fosse avanzata dal Patriarca con i suoi suffraganei, alla quale si assocerebbe molto volentieri.[173]

Impegno del Pastore

Se nel 1865 lo sguardo del Vescovo è animato dalla speranza che siano conservate dal popolo quiete, custodia e ossequio verso la religione e i suoi ministri,[174] due anni dopo constata che il popolo comincia a sperimentare i *veleni dei tempi* e rischia di precipitare in peggio, se Dio non verrà in aiuto con la sua grazia. Da parte sua impegnerà mente, cuore e vita per mantenere integri

---

[169] Vescovo di Mantova dal 1304 al 1332; cfr. anche ASDMn, CC, Atti Capitolari, vol. XVII, cit., pp. 56-59.

[170] ASDMn, CC, Atti Capitolari, vol. XVII, cit., pp. 55-59.

[171] *Status Ecclesiae Mantuanae*, 30 dicembre 1862, cap. VIII.

[172] Dopo la guerra del 1859, Massimiliano lascia la Lombardia e si ritira a Trieste.

[173] Ivi, 30 dicembre 1862, cap. VIII.

[174] Ivi, 29 giugno 1865, cap. VIII.

fede e costumi dei suoi diocesani, ma conclude con una nota amara: nella lotta tra il bene e il male, la vittoria favorirà il dubbio; i buoni diventeranno migliori, i cattivi peggiori, coloro che non sono né buoni né cattivi, verosimilmente aderiranno al male.[175]

IX - Postulata

Corti al governo di una nave …

Alla luce dell'esperienza vissuta in Diocesi nei primi sette anni di episcopato,[176] nel 1854 afferma che il vescovo dotato di buon animo e desideroso di agire bene, deve primeggiare nella dottrina e nella attività, ma lui non possiede queste doti, né è in grado di conseguirle. Per tali motivi i suoi *postulata* riguardano solo il futuro della sua Chiesa: il peso imposto non sul suo cuore ma sulle sue spalle è impari alle sue forze; chiede al Papa di accogliere la sua rinuncia alla sede episcopale, affinché quanto prima gli succeda un vescovo con le spalle più capaci delle sue a reggere il peso dell'incarico.[177] Ma sappiamo bene che la sua domanda, ripetuta altre volte, non sarà accolta dal Pontefice. Corti con obbedienza e fedeltà riprende il suo cammino, chiedendo ai Padri della Congregazione del Concilio di pregare per lui e per il suo gregge.[178]

I Padri – interpreti e garanti del Concilio di Trento – riconoscono che dalla sua cura pastorale è derivato non poco incremento alla Diocesi, gli fanno coraggio, gli esprimono fiducia perché con lo stesso impegno e dedizione prosegua nel tempo e possa condurre al meglio questa Chiesa e tutto ciò che riguarda la religione.[179]

Al termine della relazione del 1862 il Vescovo riconosce che non è riuscito a fare tutto quel bene che si sarebbe potuto compiere: «certi semi di bene, che promettevano buona messe, inaridirono, altri sono sorti nuovi, altri appena

---

[175] Ivi, 19 dicembre 1867, cap. VIII.

[176] Nel 1853, in una lettera confidenziale a Gaetano Sassi, agente in Roma per la Diocesi di Mantova, Corti scrive: «Eccolo, pregiatissimo cavaliere, un morto redivivo. Ella aveva ragione a credermi morto pel lungo mio silenzio, ed io ebbi motivo di esserlo per molteplici e gravissimi travagli che in questi anni quasi assorbivami, mi toglievano tempo, perfino pensiero, lena di occuparmi d'altro che non fosse un pressante bisogno. Ma potrei dire d'avere deposto ogni divisa sepolcrale. Pur troppo ho qua piedi e mani legate e il volto avvolto nel lenzuolo funereo come Lazzaro al primo cenno di Cristo». Continua lo scritto rinnovando rispettosa amicizia e chiedendogli aiuto per il rinnovo di facoltà che sono scadute «per poter fare un po' di bene e farlo in regola» (ASDMn, CV, Lettere Circolari, Pastorali, Corrispondenza. Corti, b. 4, fasc. *Atti levati dal Protocollo riservato*, cit., minuta di Corti a Sassi, 19 novembre 1853, prot. ris. n. 198). Nel detto fascicolo sono conservate le *Facoltà Pontificie* che Corti ha ottenuto a partire dal 1847.

[177] *Status Ecclesiae Mantuanae*, 1 luglio 1854, cap. IX. Sulla richiesta di lasciare l'incarico episcopale, la Congregazione risponde: «interloqui nostrum non est». Cfr. Risposta della Congregazione del Concilio, 29 novembre 1854.

[178] Ivi, 31 marzo 1858, cap. IX.

[179] Risposta della Congregazione del Concilio, 17 agosto 1858.

generati raggiunsero il compimento, altri già esistenti crebbero».

… in un mare in tempesta

«Se all'improvviso salgono le nubi, il vento minaccia e il mare s'imburrasca dell'ineluttabile tempesta, la nave – condotta in alto mare – è travolta nel naufragio e nemmeno il timoniere sopravvive».

E continua

«Io sono impari nel guidare l'imbarcazione, anche se il vento è favorevole. La guida che io contro voglia avevo accettato, desideravo deporre già dall'anno 1854. Nel 1859, fremendo il mare e la tempesta, mi gettai ai piedi del Beatissimo Padre, pregandolo supplichevolmente e ripetendo la mia petizione, perché affidasse a persone più esperte la guida della Diocesi, per non permettere che la tempesta assai miseramente sconvolgesse il timoniere e la nave.

Il Papa non volle annuire. A me non restava che obbedire e confidare nell'aiuto favorevole della grazia divina e nella sua misericordia. Io, tuttavia, non potevo reggere se non con l'opera della mia mente, dell'affetto del mio cuore, del mio stile di vita».

«*Obbedii prontamente*»

«certo che nella volontà del Santo Padre sta la volontà di Dio.

Mi sono dato tutto al mio ministero episcopale, affrontando fatiche e preoccupazioni, affinché il bene esistente non perisse, anzi, ne fiorisse altro, e il male presente fosse tolto o diminuisse.

Sono persuaso che qualunque possa essere l'esito conseguito, questo è gradito a Dio. Dirò ingenuamente: confido nella misericordia. Gli uomini hanno pensieri diversi. Non mancano coloro che mi approvano e coloro che disprezzano. Questo è nella natura degli uomini».[180]

Qualche anno dopo riconosce che le cose da fare sarebbero molte. In lui c'è la volontà, ma mancano le forze: la forza dell'ingegno e la forza del denaro. Inoltre i tempi sono particolarmente avversi. «Ho fatto e farò ciò che mi è possibile, con l'aiuto di Dio. Se i tempi diventeranno più miti e mi scioglieranno dai vincoli di bruttissima povertà che da più anni avvincono il mio animo e mi estenuano, compirò le cose che mi sono proposto di fare e spero di non omettere. Il Sommo Pontefice mi sosterrà con la sua grazia e mi rafforzerà. Finché avrò vita mi darò da fare per vivere per Cristo. Darò il resto della mia vita a Colui cui tutto ho dato, alla Chiesa di Cristo e al gregge a me affidato».[181]

---

[180] *Status Ecclesiae Mantuanae*, 30 dicembre 1862, cap. IX.

[181] Ivi, 29 giugno 1865, cap. IX.

Corti, che ha aperto la sua ultima relazione affermando «*Nihil vel parum referam quod animi jucunditate, plura quae eius maestitiae conferent*», chiude con espressioni velate di sconforto, ma anche di grande lucidità: «*auspicabar meliora tempora, supervenere pejora. In agendo prudentia, in patiendo magna nobis constantia opus est*» e chiede ai Padri della Congregazione di pregare per lui, affinché Dio onnipotente e misericordioso illumini la sua azione e rinvigorisca la sua pazienza.[182]

LA RELIQUIA DEL PREZIOSISSIMO SANGUE: DISPERSIONE E RICOMPOSIZIONE

Corti nelle relazioni sullo *Status Ecclesiae Mantuanae* parla, con voce e occhi velati di lacrime, del tesoro inestimabile che la basilica di Sant'Andrea in Mantova possedeva,[183] del furto e della dispersione del 1848, e con tono pieno di speranza rivela i passi compiuti per sollecitare interventi autorevoli al fine di rimediare a tanta *jactura*.

Le notizie che emergono non offrono nuove informazioni a ciò che è già noto agli studiosi sulla reliquia, ma sono tessere, che si aggiungono al mosaico di scritti in cui Corti parla della profonda *ferita*, che ha segnato il cuore della città di Mantova, delle popolazioni del Lombardo-Veneto, del pastore della Diocesi.

Memoria della dispersione …

«La basilica di Sant'Andrea possedeva un tesoro di inestimabile valore: la reliquia del Preziosissimo Sangue di Cristo, custodita in due vasi d'oro cesellati da Benvenuto Cellini con grande maestria, al sicuro, in un'ara marmorea posta in una amplissima cripta appositamente edificata. Al valore della reliquia facevano riscontro la fama, le preghiere e i doni di pontefici, principi e popolo. La grandezza e la bellezza del tempio, le celebrazioni solenni e le feste erano per la città stimolo alla pietà e motivo di gioia».

Ma «*Periit eheu religionis et gloriae tam grande pignus!*».[184]

Nonostante le sollecitudini messe in atto per prevenire e scongiurare tale *infortunium*, vinse «l'incredibile nequizia di uomini empi nell'anno nefasto 1848».[185]

Corti informa *de hac nostra calamitate* Pio IX e il card. Michele Viale

---

[182] Ivi, 19 dicembre 1867, cap. IX. La Congregazione del Concilio nel settembre 1868 scrive: «Non erano tempi che potessero corrispondere ai tuoi desideri. Piace riconoscere che l'ardore non è venuto meno, come la cura della Chiesa e del culto». Risposta della Congregazione, 30 settembre 1868.

[183] Cfr. nota 25, p. 145.

[184] *Status Ecclesiae Mantuanae*, 1 luglio 1854, cap. I.

[185] *Ibid.*

Prelà, internunzio residente a Vienna, affinché con l'intervento del Pontefice e dell'Imperatore possa essere «riparata *tanta jactura*».[186]

La Congregazione del Concilio si duole sommamente *de luctuosa jactura reliquiae* e riconosce lo straordinario impegno profuso dal Vescovo per restituire alla città di Mantova un tesoro tanto grande di fede e di devozione.[187]

… in vista della ricomposizione e ricollocazione

Nel 1856, mentre è a Vienna per i lavori in preparazione al Concordato, si reca dalla mamma dell'Imperatore e dall'Imperatore stesso per manifestare il desiderio suo e del popolo mantovano di veder ripristinato un tanto grande tesoro.[188] Prega l'Imperatore – quale patrono della basilica palatina di Santa Barbara – di ratificare quanto l'Abate e il Capitolo di Santa Barbara hanno deliberato: cedere cioè una parte della reliquia del Sangue di Cristo là conservata dal tempo del duca Guglielmo[189] (proveniente dalla reliquia maggiore ora perduta) per ricostituire la reliquia stessa e collocarla in Sant'Andrea. La reliquia, ricreata con parte di quella conservata nel Sacrario della Cattedrale (pure proveniente dalla maggiore dal decimo secolo)[190] e con parte di quella della basilica di Santa Barbara, andrebbe a sostituire quella che «piangiamo perduta».[191] Gli chiede, inoltre, di favorire col suo patrocinio la festa della solenne traslazione della reliquia ricomposta e collocata in Sant'Andrea.[192]

Per munificenza e religiosità dell'Imperatore viene decretato che a spese del pubblico erario siano fabbricati due vasi d'oro, simili a quelli sottratti, per custodire la reliquia; siano restaurati la cripta e il tempio di Sant'Andrea; sia celebrata la festa della traslazione della reliquia con rito solenne e in forma di pubblica espiazione.

Nel 1858 le opere di restauro sono in parte compiute, i modelli dei sacri

---

[186] *Ibid.*

[187] Risposta della Congregazione del Concilio, 29 novembre 1854.

[188] «L'insigne Reliquia del Preziosissimo Sangue laterale di Gesù Cristo che da secoli formava il lustro ed il tesoro precipuo della città di Mantova, Reliquia venerata dai popoli, dai principi, dai pontefici, che diede l'origine al magnifico tempio di S. Andrea, ora non è più. Tra gli infortuni non dimenticabili dell'anno 1848 il popolo mantovano lamenta con speciale sempre vivo rammarico la perdita di questa sua famosa Reliquia, la quale, chiusa in due vasi d'oro, squisito lavoro del Cellini si custodiva gelosamente nell'apposito sotterraneo di detta chiesa. Nel giorno 4 agosto 1848 un drappello di soldati occupò improvvisamente la chiesa di Sant'Andrea, allontanandone i fedeli che vi erano congregati a ascoltare la predica». Con queste parole il vescovo Corti apre una lunga lettera all'imperatore Francesco Giuseppe, in cui chiede di poter ricomporre la reliquia del Preziosissimo Sangue (lettera di Corti, Vienna 13 maggio 1856 a Francesco Giuseppe I d'Austria, ASDMn, CV, PRC, busta 8, 1856, fasc. *Preziosissimo Sangue*).

[189] Guglielmo Gonzaga (1538-1587), duca di Mantova dal 1550 alla morte; si occupa degli affari di governo dal 1556 e si affranca definitivamente dalla tutela cui era stato affidato perché minorenne nel 1559.

[190] Cfr. R. Signorini- R.H. Ulrich, *Il Sangue Preziosissimo di Mantova*, cit.

[191] Cfr. lettera di Corti a Francesco Giuseppe, Vienna 30 giugno 1856, ASDMn, CV, PRC, busta 8, 1856, fasc. *Preziosissimo Sangue.*

[192] *Status Ecclesiae Mantuanae*, 31 marzo 1858, cap. I.

Vasi e il programma delle solenni celebrazioni sono da mesi presso l'Imperatore e, sebbene il tutto non sia ancora definito, l'esecuzione non può essere messa in dubbio.[193]

Nel 1862 Corti constata che, nonostante il decreto imperiale del 1856, l'incuria di parecchi addetti agli uffici, la vicenda della guerra del 1859, l'ingegno di alcuni artisti e certe sofisticate loro osservazioni hanno creato difficoltà. Ma, a Dio piacendo, la cosa non è caduta. Un peritissimo artefice metterà mano quanto prima alla fabbricazione dei vasi d'oro e la spesa sarà a carico dell'erario austriaco. Erano in progetto il restauro del sacello della cripta e la celebrazione della festa della reposizione della reliquia … e il vescovo conclude con la speranza che tutto ciò proceda, «se non sollecitamente, almeno positivamente».[194]

Alcuni anni dopo esprime, in qualche riga, la certezza che quanto prima nella basilica di Sant'Andrea splenderanno i sacri vasi d'oro con la reliquia del Preziosissimo Sangue, meravigliosamente realizzati[195] dall'orafo milanese Giovanni Bellezza.[196]

Nel 1867 i vasi d'oro per custodire la preziosa reliquia sono pronti. Le spese occorse per il restauro della cripta sono state molteplici, ma ancora non si sa da dove proverrà il denaro per assolvere la spesa. L'impegno di riparare la sacrilega depredazione, fatta dai soldati austriaci nel 1848, era stato assunto dall'Imperatore e confermato nel 1856, ma ora che il Mantovano è parte del Regno d'Italia, non è ancora chiaro se le spese saranno a carico del Governo austriaco o, in forza di qualche convenzione, del Governo italiano.[197]

La Congregazione nulla dice in proposito nelle osservazioni degli anni 1863,1865,1868 in risposta alle relazioni di Corti.[198] La 'vicenda' della reliquia è lasciata alla cura del Vescovo.

I sacri Vasi con il Preziosissimo Sangue verranno solennemente traslati nella basilica di Sant'Andrea e collocati nella cripta restaurata il 24 maggio 1876: a quella data erano già deceduti sia il vescovo Corti (12 dicembre 1868) sia l'orafo cesellatore Bellezza (il 7 marzo 1876).[199]

---

[193] *Ibid*. La Congregazione nelle osservazioni del 17 agosto 1858 prende atto che per la munificenza dell'Imperatore la *jactura* dell'insigne reliquia sarà abbondantemente riparata.

[194] *Status Ecclesiae Mantuanae*, 30 dicembre 1862, cap. I.

[195] Ivi, 29 giugno 1865, cap. I.

[196] Cfr. carteggio in Protocollo Riservato Corti, nota 44 alla trascrizione *Status Ecclesiae Mantuanae*, 1 luglio 1854, pp. 184-185.

[197] *Status Ecclesiae Mantuanae*, 19 dicembre 1867, cap. I.

[198] Risposta della Congregazione del Concilio, 16 maggio 1863, 1 ottobre 1865, 30 settembre 1868.

[199] L. Bosio, *I reliquiari del Preziosissimo Sangue custoditi nella basilica di Sant'Andrea in Mantova* in *Il Sant'Andrea di Mantova e Leon Battista Alberti*, atti del convegno di studi nel quinto centenario della basilica di Sant'Andrea e della morte dell'Alberti, 1472-1972, Mantova, CITEM 1974, pp. 409-424, in particolare sul furto e sui nuovi vasi cfr. pp. 417-424.

VISITE *AD LIMINA APOSTOLORUM* E *RELATIONES DIOECESIS*

Premessa

L'espressione *ad Limina Apostolorum* affonda le sue radici nei primi secoli della storia della Chiesa: con *Limina Apostolorum* nel linguaggio canonico sono indicate le tombe degli apostoli Pietro e Paolo e le visite *ad Limina* sono i pellegrinaggi compiuti dai fedeli a quelle tombe. La stessa terminologia designa la visita che i vescovi sono chiamati periodicamente a fare a Roma. Il primo pontefice che ha reso obbligatoria la visita *ad Limina* sarebbe stato papa Zaccaria (741-752).

Accanto alla visita propriamente detta viene fissato anche un contenuto, la presentazione dello *Status* della Chiesa particolare, esplicitamente ricordato nella tradizione canonistica già verso il 1265.[1]

Nel corso dei secoli la visita alle basiliche e l'omaggio al successore di Pietro vedono fasi e periodicità differenti, a seconda anche della distanza da Roma, come pure differenti sono le modalità di redazione dello *Status Ecclesiae*.[2]

Papa Sisto V con la costituzione *Romanus Pontifex* del 20 dicembre 1585 rinnova l'obbligo per i Vescovi di effettuare – personalmente o tramite un delegato – la visita «beatissimorum apostolorum Petri et Pauli, qui hanc almam Urbem suo sanguine consecrarunt, Limina».[3] La cadenza è triennale per i vescovi dell'Italia, per le isole adiacenti (Sicilia, Sardegna, Corsica) e per le regioni più vicine (Dalmazia e Grecia); quadriennale per i vescovi della Germania, Francia, Spagna, Belgio, Boemia, Ungheria, Inghilterra, Scozia, Irlanda, dei paesi «citra mare Germanicum et Balticum» e delle isole del Mediterraneo; quinquennale per i rimanenti vescovi dell'Europa e per i vescovi dell'Africa settentrionale e occidentale; decennale per i vescovi dell'Asia e delle nuove terre.[4]

Il 23 gennaio 1588 lo stesso Sisto V, con la bolla *Immensa aeterni Dei*, affida alla *Congregatio pro interpretatione et executione Concilii Tridentini* – poi denominata *Congregazione del Concilio* – l'incarico di vigilare sull'adempimento delle visite *ad Limina*, di esaminare le relazioni sugli *Status Ecclesiae* e di rispondere ai vescovi.[5] Ma, poiché i testi delle *Relationes Dioece-*

---

[1] A. Turchini, *Visita ad Limina* in *Dizionario Storico Tematico*, vol. I, Roma, Associazione Italiana dei Professori di Storia della Chiesa 2015.

[2] *Ibid.*

[3] *Bullarium Romanum*, VIII (1863), pp. 641-645. Cfr. anche S. Giordano, *Sisto V* in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 93, Roma, Treccani (2018). Cfr. anche lettera del prefetto della Congregazione del Concilio, card. Prospero Caterini, al vescovo Corti in data 18 agosto 1862 (ASDMn, CV, Lettere Circolari, Pastorali, Corrispondenza. Corti, b. 1).

[4] *Bullarium*, cit., p. 644.

[5] Ivi, pp. 991-992. Cfr. anche *Le «Relationes ad Limina» dei Vescovi di Trento*, a cura di U. Paoli, Trento, Civis 2000, p. XVI.

sium si diversificano circa la lunghezza, i temi trattati, l'approfondimento dei contenuti, in assenza di una guida redazionale, la Congregazione del Concilio nel 1725 emana una *Instructio* cui i vescovi si devono attenere nella stesura del rapporto che si articola in nove capitoli: Stato materiale della Diocesi, Vescovo, Clero secolare, Clero regolare, Monache, Seminario, Chiese (Confraternite e Luoghi pii), Popolo, Problemi.[6]

I Vescovi italiani, al momento della promozione alle sedi episcopali, promettono l'osservanza delle disposizioni canoniche, tra le quali anche l'obbligo triennale della visita *ad Limina Apostolorum* e della presentazione dello *Status Dioecesis*. Diversamente incorrono in *interdetto* e altre pene. Riportiamo a conferma il seguente passo della lettera del prefetto della Congregazione del Concilio, card. Prospero Caterini, al vescovo Corti in data 18 agosto 1862.[7]

«Nella qualità di prefetto di questa Sacra Congregazione mi rivolgo alla Signoria Vostra illustrissima e reverendissima per richiamarle alla memoria che cadono *ipso facto* nell'interdetto e nelle altre pene inflitte dalla bolla Sistina *Romanus Pontifex* 20 decembre 1585, confermata da Benedetto XIV nella costituzione *Quod sancta* 23 novembre 1740, quei Vescovi, i quali allo scadere del triennio (se italiani) non vengono a Roma per presentare al Sommo Pontefice lo Stato delle loro Chiese e per visitare le basiliche dei Santi Apostoli Pietro e Paolo, od almeno, se sono legittimamente impediti, non adempiono questo loro dovere per mezzo di uno speciale procuratore. Non può la Signoria Vostra illustrissima ignorare queste canoniche disposizioni, avendone con giuramento promessa l'osservanza nella sua promozione alla sede di Mantova, ed essendo ella stessa più volte ricorsa alla Santa Sede, onde essere assoluta dalle pene incorse per l'inosservanza. Ora, prescindendo dagli antecedenti, sta in fatto che il 20 decembre 1861 scadde il 93 triennio; ch'ella non esibì a suo tempo e nemmeno ha dipoi esibito la relazione di codesta Chiesa, né visitò sia personalmente sia per mezzo del suo procuratore le suddette basiliche; che preventivamente non dimandò alla Santa Sede alcuna proroga, come talvolta praticò nei tempi decorsi, per cui Vostra Signoria è indubitatamente *ipso facto* caduta di nuovo nella sospensione dell'ingresso in Chiesa e nelle altre pene, e che sarebbe altresì divenuta irregolare, qualora avesse violato la censura della suindicata sospensione.

E sebbene da lei non siasi fatta fin qui alcuna istanza per l'assoluzione, ciò non ostante la Santità di Nostro Signore, cui si è umiliata analoga relazione, nel desiderio che la greggia a lei affidata non abbia per siffatto motivo a risentirne alcun danno, ed anche mossa a compassione verso la Signoria Vostra, si è benignamente degnata di concedere, come colla presente concede al di lei confessore tutte le facoltà necessarie ed opportune, affinché possa ella essere assoluta da tutte le pene canoniche incorse, ed in caso di bisogno anche dall'irregolarità, ben inteso però che entro un anno dalla data della presente Vostra Signoria soddisfi puntualmente all'obbligo di presentare la

---

[6] *Le «Relationes ad Limina»*, cit., p. XVI.

[7] ASDMn, CV, Lettere Circolari, Pastorali, Corrispondenza. Corti, b. 1, lettera di Caterini a Corti, 18 agosto 1862, prot. ris. n. 276.

relazione e di fare almeno *per procuratorem* la visita dei *Sacrorum Locorum*».[8]

Introduzione

L'Archivio Apostolico Vaticano custodisce nel fondo Congregazione del Concilio le *Relationes Dioecesium*, che i Vescovi nel corso dei secoli hanno presentato a Roma. Le relazioni relative alla Diocesi di Mantova sono custodite nelle buste 485 A *Mantuan.I*[9] e 485 B *Mantuan.II*.[10] Nella 485 B[11] si trovano cinque *Status Ecclesiae Mantuanae* del vescovo Giovanni Corti (datati 1 luglio 1854, 31 marzo 1858, 30 dicembre 1862, 29 giugno 1865, 19 dicembre 1867) con allegata la documentazione che attesta la visita *ad Limina Apostolorum* compiuta personalmente dal Vescovo o da un sacerdote in Roma, delegato come suo procuratore, previo consenso del Pontefice. Alle relazioni sono unite le minute di lettera-risposta fatte pervenire a Corti dalla Congregazione del Concilio (datate 29 novembre 1854, 17 agosto 1858, 16 maggio 1863, 1 ottobre 1865, 30 settembre 1868).

Nello stesso fondo archivistico sono conservati i *Libri Litterarum Visitationum Liminum*, in cui sono raccolte le copie delle lettere-risposta che la Congregazione del Concilio invia ai Vescovi relativamente alla presentazione dello *Status Ecclesiae*. Quelle attinenti all'episcopato Corti sono nei libri 40 (29 novembre 1854), 41 (17 agosto 1858), 43 (16 maggio 1863), 44 (1 ottobre 1865), 45 (30 settembre 1868).

L'Archivio Storico Diocesano di Mantova conserva solo parzialmente la documentazione delle visite *ad Limina* e delle relazioni. Allo stato attuale della ricerca sono emerse due minute di relazioni del vescovo Corti (datate 29 giugno 1865 e 19 dicembre1867) e tre lettere-risposta della Congregazione del Concilio (datate 16 maggio 1863, 1 ottobre 1865, 30 settembre 1868).

La documentazione della Congregazione del Concilio nell'Archivio Apostolico Vaticano permette di ricostruire il quadro completo delle *visita ad Limina*, delle *relationes* e delle risposte.

---

[8] *Ibid, passim.*

[9] La busta contiene relazioni dei Vescovi dalla fine del XVI alla fine del XVIII secolo.

[10] La busta contiene relazioni dei Vescovi dal secolo XIX all'inizio del XX.

[11] La busta è una scatola rigida a quadretti grigio-azzurro, con chiusura a fermaglio; sul dorso due etichette: l'una, in alto, con indicazione del contenuto *Mantuan.II*, l'altra, in basso, con la segnatura archivistica *S. Congr. Concilii, Relationes, 485 B*. All'interno, in una camicia di carta bianca con l'indicazione *Mantuan.II* e legata da una fettuccia bianca, sono contenute le relazioni e altri documenti relativi alle visite *ad Limina* dei vescovi di Mantova nell'Ottocento: Bozzi (1823-1833), Bellè (1835-1844), Corti (1847-1868), Rota (1871-1879), Berengo (1879-1884), Sarto (1884-1893) e Origo (1895-1928). Impropriamente la busta contiene anche documentazione del sec. XVIII, attinenti gli episcopati Di Bagno (1719-1761) e La Puebla (1762-1770). Il materiale documentale è sciolto o cucito con filo sottile per lo più deperdito, non è in ordine cronologico. I fogli non hanno numerazione né antica né recente. Lo stato di conservazione è buono.

VISITE *AD LIMINA*

data delle visite	visitatore	triennio di riferimento[12]	
* 12, 16 aprile 1847	vescovo Giovanni Corti[13]	88	1847-1849[14]
* 8, 10 dicembre 1850	don Felice Fortunati, procuratore[15]	89	1850-1852[16]
* 28 giugno, 1 luglio 1854	vescovo Giovanni Corti[17]	90	1853-1855[18]
* 17, 18 maggio 1858	don Felice Fortunati, procuratore[19]	91	1856-1858[20]
* post. 25 sett.- ant. 3 ott. 1862	don Felice Fortunati, procuratore[21]	92	1859-1861[22]

---

[12] Il calcolo del triennio viene fatto a partire dalla costituzione di Sisto V edita nel 1585.

[13] Cfr. Attestazioni concesse a Corti per aver compiuto la visita *ad Limina*: 12 aprile 1847 dal protonotario apostolico Alberto Barbolani, canonico e altarista della basilica Vaticana, e 16 aprile 1847 da don Antonio Giannuzzi, monaco dell'Ordine di S. Benedetto della Congregazione Cassinese, vicario della basilica di S. Paolo (AAV, Congr. Concilio, Relat. Dioec., b. 485 B *Mantuan.II*, vescovo Giovanni Corti).

[14] La Congregazione del Concilio, in data 18 maggio 1847, attesta che il vescovo Corti ha assolto la visita *ad Limina* del corrente triennio 88, che si compirà il 20 dicembre 1849 (ASDMn, CV, Lettere Circolari, Pastorali, Corrispondenza. Corti, b. 4, fasc. *Atti levati dal Protocollo riservato di mons. Vescovo Giovanni Corti, Facoltà Pontificie*, «facoltà pontificie rinnovabili», n. 27).

Il triennio si ricava dal calcolo: 1849-1585=264:3=88.

[15] Cfr. La Congregazione del Concilio, in data 2 dicembre 1850, attesta che il vescovo Corti, tramite il procuratore Fortunati, ha assolto la visita *ad Limina* del triennio 89, che si compirà il 20 dicembre 1852 (ASDMn, CV, Lettere Circolari, Pastorali, Corrispondenza. Corti, b. 4, fasc. *Atti levati dal Protocollo riservato*, cit., «facoltà pontificie rinnovabili», n. 27).

Il triennio si ricava dal calcolo: 1852-1585=267:3=89.

[16] *Ibid.*

[17] Cfr. Attestazioni concesse a Corti per aver compiuto la visita *ad Limina*: 28 giugno 1854 da Antonio Giannuzzi, monaco dell'Ordine di san Benedetto della Congregazione Cassinense, vicario della basilica di San Paolo, e 1° luglio 1854 dal protonotario apostolico Alberto Barbolani, prelato domestico e sub datario della basilica vaticana di San Pietro (AAV, Congr. Concilio, Relat. Dioec., b. 485 B, cit.).

[18] Annotazione attergata alla lettera della Congregazione del Concilio al Papa, s.d. [post. 1 luglio 1854 e ant. 7 luglio 1854]: «Data fuit attestatio pro currenti 90 triennio, die 20 decembris 1855» (AAV, Congr. Concilio, Relat. Dioec., b. 485 B, cit.).

Il triennio si ricava dal calcolo: 1855-1585=270:3=90.

[19] Cfr. Attestazioni concesse a don Felice Fortunati per aver compiuto la visita *ad Limina*: 17 maggio 1858 dall'arcivescovo Luigi Maria Cardelli, canonico e altarista della basilica vaticana di San Pietro, e 18 maggio 1858 da Antonio Giannuzzi, monaco dell'Ordine di san Benedetto della Congregazione Cassinense, vicario della basilica di San Paolo (AAV, Congr. Concilio, Relat. Dioec., b. 485 B, cit.).

[20] Annotazione attergata alla lettera della Congregazione del Concilio al Papa, s.d. [post. 11 maggio e ant. 17 maggio 1858]: «Data fuit attestatio pro triennio 91 die 20 decembris 1858 expirandum» (AAV, Congr. Concilio, Relat. Dioec., b. 485 B, cit.).

Il triennio si ricava dal calcolo: 1858-1585=273:3=91

[21] Corti incarica don Fortunati come suo procuratore, 25 settembre 1862 (ASDMn, CV, b. 159 *Indulti ed Esaminatori Prosinodali 1857-1870*, fasc. *Esaminatori Prosinodali* 1862-1868, minuta di lettera, prot. n. 1393; cfr. Ivi, Protocollo Generale, vol. anni 1861-1862, anno 1862).

[22] La Congregazione del Concilio, in data 3 ottobre 1862, attesta che il vescovo Corti, tramite il procuratore Fortunati, ha assolto la visita *ad Limina* del triennio 92, che si è compiuto il 20 dicembre 1861 (ASDMn, CV, b. 159 *Indulti ed Esaminatori*, cit., fasc. *Esaminatori Prosinodali*, cit., attestazione del sub segretario L. Lima e a firma del card. Caterini al vescovo Corti, in data 3 ottobre 1862, prot. n. 2419/6).

Il triennio si ricava dal calcolo: 1861-1585=276:3=92.

* post. 3 - ant. 8 aprile 1865	don Felice Fortunati, procuratore[23]	93	1862-1864[24]
* … 1868	… procuratore[25]	94	1865-1867[26]

Relazioni sullo *Status Ecclesiae Mantuanae*

data relazioni	periodo di riferimento[27]	attestazione triennio	lettere-risposta Congregazione
* 1 luglio 1854	1847-1854[28]	90[29]	29 novembre 1854
* 31 marzo 1858	1854-1857[30]	91[31]	17 agosto 1858
* 30 dicembre 1862	1858-1862[32]	92[33]	16 maggio 1863

---

[23] Il cardinal Caterini, con lettera del 3 aprile 1865 (prot. n. 994/9), comunica a Corti che il Santo Padre ha ammesso alla visita delle basiliche dei Santi Pietro e Paolo il sacerdote Felice Fortunati, quale suo procuratore «pro praeterito 93° triennio die 20 decembris 1864» (ASDMn, CV, Lettere Circolari, Pastorali, Corrispondenza. Corti, b. 3, fasc. *Domande all'Imperatore e al Papa per ottenere un sussidio a favore del Vescovo*, 1857-1865). L'8 aprile 1865 l'agente Sassi informa Corti dell'avvenuta visita *ad Limina* da parte del Fortunati (*Ibid*). Il triennio si ricava dal calcolo: 1864-1585=279:3=93.

[24] *Ibid.*

[25] Allo stato attuale della ricerca non abbiamo rinvenuto lettera di incarico da parte di Corti a un procuratore per la visita *ad Limina*.

[26] In data 24 dicembre 1867 (prot. n. 3948/1) il card. Caterini, prefetto della Congregazione del Concilio, comunica al vescovo Corti di aver ricevuto la relazione sullo Stato della Chiesa Mantovana relativa al passato triennio 94, e gli ricorda che entro l'anno successivo il Vescovo personalmente o tramite un suo procuratore in Roma dovrà visitare i *Sacra Limina* (ASDMn, CV, Lettere Circolari, Pastorali, Corrispondenza. Corti, b. 1).

Il triennio si ricava dal calcolo: 1867-1585=282:3=94.

[27] Il periodo cui si riferisce la relazione nei primi due casi è espressamente scritto nell'intestazione o nell'attergato del testo della relazione; là dove non è indicato, viene ricostruito dalle annotazioni attergate alle relazioni stesse, dagli allegati o dagli attestati dei *Parva Regesta*, che di volta in volta sono segnalati in nota. Cfr. anche scheda introduttiva a ogni relazione.

[28] Il periodo è indicato a c. 1*r* della relazione.

[29] Annotazioni attergate alla lettera della Congregazione del Concilio al Papa, s.d. [post. 1 luglio 1854 e ant. 7 luglio 1854]: al centro «Ex audientia Sanctissimi die 7 julii 1854. Praevia absolutione, detur attestatio pro currenti 90 triennio», in basso «Cum relatione», infine «Data fuit attestatio pro currenti 90 triennio, die 20 decembris 1855» (AAV, Congr. Concilio, Relat. Dioec., b. 485 B, cit., vescovo Giovanni Corti).

[30] Il periodo è indicato a c. 10*v* della relazione: «Status Ecclesiae Mantuanae a mense julii anni 1854 usque ad finem anni 1857».

[31] Annotazioni attergate alla lettera della Congregazione del Concilio al Papa, s.d. [ant. 21 maggio 1858]: in basso a destra «Cum relatione. Data fuit attestatio pro triennio 91 die 20 decembris 1858 expirandum» (AAV, Congr. Concilio, Relat. Dioec., b. 485 B, cit.).

[32] Il periodo è da noi ricostruito. Corti in apertura della relazione scrive: «Relatio Status Ecclesiae meae, quae hodie in cospectu vestro apparet, Patres eminentissimi, confici debuisset sub dimidium proxime elapsi anni 1861». Nella relazione, datata 30 dicembre 1862, il Vescovo parla anche di eventi del 1862: cfr. *Status Ecclesiae Mantuanae*, 1862, cc. 6*r*, 7*v*.

[33] «Die 9 martii 1863. Mantuana. Detur attestatio quoad exhibitam relationem pro praecedenti 92 triennio die 20 decembris 1861 expirato» (AAV, Congr. Concilio, Parva Regesta VV.SS.LL, Attestati, vol. 10, 1854-1874).

* 29 giugno 1865	1863-1865[34]	93[35]	1 ottobre 1865
* 19 dicembre 1867	1865-1867[36]	94[37]	30 settembre 1868

Ogni relazione si articola in 9 capitoli:

I. De primo relationis capite pertinente ad statum Ecclesiae materialem
II. De iis quae pertinent ad ipsum Episcopum
III. Ad Clerum Saecularem pertinentia
IV. Ad Clerum Regularem pertinentia
V. Ad Moniales pertinentia
VI. Pertinentia ad Seminarium
VII. Pertinentia ad Ecclesias, Confraternitates et Loca Pia
VIII. Pertinentia ad Populum
IX. Postulata

Le *Relationes* sono una preziosa fonte documentaria sulla Chiesa locale nel contesto socio-politico, religioso-pastorale, demografico, economico del tempo. Esse riflettono quanto vedono gli occhi del Vescovo (personalmente o tramite i suoi collaboratori) e quanto sente il suo cuore di Pastore.

Corti stende le sue osservazioni con un periodare ricco e articolato, accompagnato da avverbi e aggettivi particolari, che donano peculiari sfumature e accentuazioni al testo.

---

[34] Il periodo è da noi ricostruito. Nella minuta della relazione (cfr. *Status Ecclesiae Mantuanae 1865*) Corti parla di biennio alla c. 1*r* e alla c. 1*v*, ma nel testo inviato a Roma alla c. 1*r* parla di triennio e alla c. 1*v* di biennio. Dunque il termine è 1864 se si considera il biennio, 1865 se il triennio. Osserviamo ancora: alla c. 2*r* Corti, a proposito degli esercizi spirituali al clero, dice: «omnia elapso anno [1864] parata erant, at tempore opportune defecerunt oratores. Hoc anno [1865] res ita dispositae, ut pro certo habeam hoc maximum adjumentum nobis non defuturum»; il registro *Elenco dei MM. RR. Sacerdoti che convennero agli Esercizi Spirituali nell'anno 1856, 1857, 1865, 1868* conferma che non si tennero gli esercizi nel 1864, ma nel 1865 sì (ASDMn, CV, b. 195). Alla luce di quanto detto, scegliamo come termine *usque ad* della relazione il 1865.

[35] «Die 5 julii 1865. Mantuana. Detur attestatio quoad exhibitam relationem pro praedicto 93 triennio» (AAV, Congr. Concilio, Parva Regesta VV.SS.LL. Attestati, vol. 10, 1854-1874). L'agente Sassi trasmette a Corti l'attestazione della Congregazione del Concilio dell'avvenuta consegna della relazione, che viene protocollata a Mantova il 15 luglio 1865 (ASDMn, CV, Protocollo Generale, vol. anni 1865-1866, anno 1865, prot. n. 1099). Lettera del card. Caterini del 5 luglio 1865 in cui attesta a Corti l'avvenuta presentazione dello *Status Ecclesiae* relativo al triennio 93: «[…] testamur reverendum dominum Episcopum mantuanum Relationem status suae Ecclesiae pro praeterito triennio 93° die 20 decembris anno 1864 expirato exibuisse» (ASDMn, CV, Lettere Circolari, Pastorali, Corrispondenza. Corti, b. 1).

[36] Il periodo è da noi ricostruito. Corti in apertura della relazione scrive: «Relationem Status Ecclesiae meae huius nonagesimiquarti canonici triennii exhibiturus». Il triennio 94 scade il 20 dicembre 1867.

[37] Lettera del prefetto Caterini a Corti del 24 dicembre 1867 in cui attesta l'avvenuta consegna della relazione: «[…] testamur reverendum dominum Episcopum mantuanum Relationem status suae Ecclesiae pro praeterito triennio 94° die 20 huius mensis expirato scripto exibuisse» (ASDMn, CV, Lettere Circolari, Pastorali, Corrispondenza. Corti, b. 1).

Le *Relationes* sono una fonte, ma non l'unica del tempo:[38] ad essa si devono almeno aggiungere altre fonti custodite a Mantova (Archivio Storico Diocesano), quali le relazioni delle visite pastorali, accompagnate dalla documentazione dei vicari foranei sulle varie parrocchie, la corrispondenza del Protocollo Generale di Curia e Protocollo Riservato Corti,[39] il carteggio dell'Archivio di mons. Luigi Martini, la documentazione del Seminario vescovile.[40]

Sono una fonte inedita; con la presente pubblicazione si vogliono mettere a disposizione degli studiosi i testi latini (volutamente non tradotti in italiano), arricchiti di annotazioni archivistiche, di riferimenti documentari e bibliografici.

La lettura organica e in sequenza temporale delle relazioni di Corti può offrire aspetti nuovi sulla Chiesa di Mantova in epoca risorgimentale, rispetto a quanto già ampiamente pubblicato.

Criteri di edizione

Abbiamo trascritto le *Relationes* trasmesse a Roma e conservate nell'Archivio della Congregazione del Concilio. Come pure le lettere-risposta della Congregazione a Corti: alcune di esse sono nell'Archivio Storico Diocesano di Mantova, per altre – che al momento sembrano mancare – abbiamo fatto ricorso alle copie dell'Archivio Apostolico Vaticano.

Ogni relazione è preceduta da una scheda introduttiva in cui ricostruiamo, con l'ausilio anche di allegati e annotazioni attergate, l'*iter* che ha portato all'adempimento episcopale. E ogni trascrizione è accompagnata da apparato critico e documentario.

Là dove si dispone di una minuta (della relazione e/o della risposta), abbiamo confrontato i testi e segnalato note marginali e interlineari, correzioni, cancellazioni, integrazioni.

La documentazione dell'Archivio Apostolico Vaticano su citata e oggetto del nostro studio è composta da fogli, legati da un filo, che non sono mai stati numerati, né a unità né in successione sia in origine sia in fase di archiviazio-

---

[38] Cfr. in Archivio Apostolico Vaticano altra documentazione relativa alla Diocesi di Mantova durante l'episcopato Corti.

[39] Il Protocollo Riservato contiene ampia documentazione dell'attività episcopale di Corti. Alla morte del Vescovo tale fondo archivistico (composto di 16 cartelle) era collocato nel suo studio, come attesta l'«Elenco delle Carte esistenti nello studio del fu monsignor Giovanni Corti», redatto dai canonici Pontiroli e Bovi il 15 dicembre 1868. Mons. Luigi Martini, vicario capitolare, dichiara che in stessa data gli sono state consegnate le carte descritte nell'elenco in 14 punti. Cfr. ASDMn, CV, Miscellanea, b. 26 *Mantova generica 1860-1870* (in realtà 1731-1906). Dal citato elenco, ai punti II, III, XI, risulta che carte del Protocollo Riservato non erano collocate nelle 16 cartelle, indicate al punto XIV.

[40] La documentazione relativa alla 'vita' del Seminario del periodo di Corti è conservata principalmente nell'Archivio Storico del Seminario di Mantova, in parte anche nell'Archivio Storico Diocesano di Mantova.

ne[41]. Lo stesso vale per la documentazione dell'Archivio Storico Diocesano. Pertanto per favorire la consultazione abbiamo numerato le carte di ogni unità (relazione, minuta di relazione, risposta, minuta di risposta) e indicato la successione nel testo (se si tratta dell'originale) o in nota (se si tratta di copia o minuta).

Le abbreviazioni sono sciolte. Tra parentesi quadra sono indicate le integrazioni di testo lacunoso; tra parentesi tonda si è posto il *sic*, a conferma che il termine trascritto corrisponde all'originale.

Gli usi ortografici del redattore della relazione sono rispettati. Si segnala l'utilizzo spesso indifferenziato o indebito dei dittonghi *ae* od *oe* e delle doppie, e la presenza di varianti grafiche.

La punteggiatura è, per lo più, adeguata all'uso moderno. Come pure l'impiego delle maiuscole e delle minuscole.

[41] Sul carteggio non è stata apposta numerazione neanche nella fase di fotoriproduzione digitale, effettuata dal laboratorio dell'Archivio Apostolico Vaticano nel 2017.

I
Status Ecclesiae Mantuanae, 1 luglio 1854

Nota introduttiva

La relazione in originale è conservata in Archivio Apostolico Vaticano, Congregazione del Concilio, Relationes Dioecesium, b. 485 B *Mantuan.II.*[1] È composta da 12 fogli, cuciti da un filo, non numerati, corrispondenti a pagine 24 di cui 7 bianche.[2] Solo la sottoscrizione del Vescovo è autografa.

Attergati alla relazione (c. 12*v*):

in alto, a destra «Mantuana V.SS.LL.», cioè Mantuana Visitatio Sacrorum Liminum;[3] al centro, a destra «Die 29 novembris 1854 fuit responsum»;[4] in basso, a destra «C[avalier] Sassi».[5]

Accompagnano la relazione alcuni allegati che descriviamo nelle note qui in calce, con breve regesto o con parziale trascrizione.[6]

Il Vescovo si sarebbe dovuto recare a Roma anche negli anni precedenti al 1854, ma gli eventi bellici, sociali e politici che hanno coinvolto Mantova e il Mantovano a partire dagli anni 1848-1849[7] non gliel'hanno permesso.

Corti, in una lettera del 31 luglio 1850 al Pontefice, scrive che da tre anni risiede in Diocesi, sa che deve compiere la visita *ad Limina* e presentare la relazione sullo Stato della Chiesa Mantovana; ma, a causa di «funesti avvenimenti», non è riuscito a fare la visita pastorale, che gli avrebbe permesso di «conoscere la Diocesi», chiederà, con una lettera a parte, la dispensa per la

---

[1] AAV, Congr. Concilio, Relat. Dioec., b. 485 B *Mantuan.II*, vescovo Giovanni Corti, «Status Ecclesiae Mantuanae a mense julii 1847 ad mensem julii 1854», datata 1 luglio 1854. La relazione inviata a Roma non reca nota di protocollo d'arrivo. Dal controllo effettuato sul volume di protocollo della Congregazione del Concilio, all'anno 1854 non figura registrata la suddetta relazione. Cfr. AAV, Congr. Concilio, Protocollo Generale, vol. 14, 1853-1854.

[2] Delle 24 pagine della relazione 15 mancano di una piccola parte in alto, senza compromettere il testo.

[3] La nota attergata è della segreteria della Congregazione del Concilio.

[4] *Ibid*. Cfr. anche AAV, Congr. Concilio, Parva Regesta VV.SS.LL. Risposte, vol. 3, 1816-1868. «Mantuana. Die 29 novembris 1854 fuit responsum».

[5] Cavalier Gaetano Sassi, agente in Roma per Mantova e spedizioniere apostolico. Cfr. ASDMn, CV, Protocollo Riservato Corti e Protocollo Generale di Curia.

[6] AAV, Congr. Concilio, Relat. Dioec., b. 485 B, cit., vescovo Giovanni Corti, allegati allo «Status Ecclesiae», cit., 1854.

[7] Mantova, dopo il congresso di Vienna, diviene uno dei capisaldi del Quadrilatero, in cui erano acquartierati i soldati dell'Impero austriaco. Vede il nascere di moti insurrezionali; dal 2 aprile 1848 gli austriaci impongono un duro stato di assedio alla città. Successivamente la vicenda dei martiri di Belfiore negli anni 1852-1853 coinvolge la Diocesi anche con processi e condanne a morte di sacerdoti. Cfr. L. Mazzoldi-R. Giusti-R. Salvadori, *Mantova. La Storia*, vol. III, Mantova, Istituto Carlo D'Arco per la storia di Mantova 1963, pp. 479-494.

visita ai limini e una dilazione per la consegna della relazione.[8] In stessa data Corti scrive anche a Gaetano Sassi, agente in Roma per la Diocesi di Mantova, domandando se lui può chiedere la dispensa per la visita e la proroga per la relazione o se la richiesta deve partire da Mantova e seguire una «formalità».[9] Sassi risponde il 17 agosto 1850 che gli otterrà il rinvio[10] e il 31 agosto gli suggerisce come nominare un suo procuratore.[11]

La segreteria della Congregazione del Concilio si rivolge al Papa dicendo che, «Giovanni Corti vescovo di Mantova […] attese le passate infelici circostanze de tempi, non ha potuto presentare lo Stato della sua Chiesa», né effettuare la visita a Roma *ad Sacra Limina* e «supplica una benigna proroga».[12] In data 4 settembre 1850 il card. Angelo Mai comunica che il Pontefice concede

---

[8] ASDMn, CV, PRC, b. 3 bis, anno 1850, prot. n. 83, minuta di lettera di Corti, datata 31 luglio 1850. Nella lettera scrive, tra l'altro: nel 1848 ha ottenuto facoltà straordinarie dal Papa e, ora che si appresta alla visita pastorale, chiede che gli vengano confermate; presenta la situazione del Seminario; parla del furto della reliquia del Preziosissimo Sangue di Gesù – custodita nella basilica di Sant'Andrea in Mantova e sottratta nel 1848 durante l'occupazione militare – e dell'intenzione di chiedere che sia concessa una parte della stessa reliquia conservata in San Giovanni in Laterano a Roma per ripristinare quella perduta in Sant'Andrea. Cfr. Ivi, b. 4, anni 1851-1852, anno 1852, prot. n. 109, lettera di Corti a Gaetano Sassi in data 18 giugno 1852, richiesta conferma di alcune facoltà concesse dal Papa, tramite la Congregazione con riscritto del 14 aprile 1851. Cfr. anche *Facoltà straordinarie chieste alla S. Sede col 30 giugno 1850* in ASDMn, CV, Protocollo Generale, b. luglio-agosto 1850, prot. n. 656, 30 giugno 1850. Nelle carte di Corti è custodito un fascicolo «Facoltà Pontificie» (ASDMn, CV, Lettere Circolari, Pastorali, Corrispondenza. Corti, b. 4, fasc. *Atti levati dal Protocollo riservato di mons. Vescovo Giovanni Corti, Facoltà Pontificie*) ottenute dalla Santa Sede durante il suo episcopato: sono facoltà perpetue, facoltà rinnovabili, facoltà richieste per eventi particolari, facoltà rinnovate *in cumulo*, riferibibili agli anni 1847-1867 (ad esempio: benedire suppellettili, assolvere casi riservati, eleggere esaminatori sinodali, leggere libri proibiti, ridurre legati e oneri di messe, ordinare più volte durante l'anno; concedere indulgenze, ecc.).

[9] ASDMn, CV, PRC, b. 3 bis, anno 1850, prot. n. 82, 31 luglio 1850, minuta di lettera, datata e sottoscritta da Corti. Scrive: «Essendo espirato il triennio di mia residenza dovrei presentare lo Stato della mia Chiesa e venire *ad Limina*. Nella lettera al Santo Padre [in stessa data, sopra citata] accenno che sono nella necessità di chiedere la dispensa dall'uno e l'altro dovere, adducendo che lo Stato [della Chiesa Mantovana] potrò presentarlo più completo dopo le visite [pastorali], e che il viaggio a Roma in questi momenti è incompatibile alle mie circostanze».

[10] Ivi, b. 3 bis, prot. n. 105, lettera di Sassi a Corti, 17 agosto 1850. «Riguardo alla presentazione dello Stato della Chiesa, io le otterrò una proroga, anche per la visita ad Limina».

[11] Ivi, b. 3 bis, prot. n. 111, lettera di Sassi a Corti, 31 agosto 1850. «Nella prossima settimana sarà in pronto la grazia della proroga onde formare lo Stato della Chiesa ed anco per determinare un procuratore per la visita *ad S. Limina*, su di che, se mi rimetterà una procura col nome in bianco, posso farla eseguire da un sacerdote mio amico, che mi ha favorito per altri vescovi, la detta procura suole essere in carta semplice, munita solamente della sua firma e sigillo».

[12] AAV, Congr. Concilio, Relat. Dioec., b. 485 B, cit., vescovo Giovanni Corti, lettera – allegata al fascicolo che accompagna lo «Status Ecclesiae», cit., 1854 – della Congregazione del Concilio, s.d. [ant. 4 settembre 1850]. «Beatissimo Padre. Giovanni Corti vescovo di Mantova espone umilmente alla Santità Vostra che, attese le passate infelici circostanze de tempi, non ha potuto effettuare lo Stato della sua Chiesa e neanche, essendo scaduto il tempo per la visita *ad Sacra Limina* portarsi in Roma per l'oggetto, supplica quindi vostra Beatitudine per una benigna proroga». La parte di testo «neanche, essendo scaduto il tempo per la visita *ad Sacra Limina* portarsi in Roma per l'oggetto» è cassato da una riga. La cancellatura è dello stesso inchiostro della concessione della proroga e si deve leggere in questo senso: la proroga riguarda solo la presentazione dello Stato della Chiesa, non la visita *ad Sacra Limina*, che poteva essere compiuta anche da un delegato del Vescovo.

al confessore di Corti la facoltà di assolverlo «a censuris et poenis», nelle quali è incorso per non aver presentato lo *Status Ecclesiae* entro i termini canonici, e la proroga di un anno per inoltrare la relazione,[13] ma non per la visita *ad Limina Apostolorum* che può essere compiuta da un delegato del Vescovo.

Successivamente, infatti, Corti supplica – tramite la Congregazione – il Pontefice perché ammetta alla visita *ad Limina Apostolorum* un suo procuratore, il sacerdote romano don Felice Fortunati.[14]

Il 27 settembre 1850 Corti, «autorizzato dalla Santa Sede», incarica il Fortunati a supplirlo nella visita *ad Limina*;[15] il sacerdote adempie l'incarico nei giorni 8 e 10 novembre 1850, come testimoniano le certificazioni allegate.[16]

Il 2 dicembre 1850 il card. Mai attesta a Corti l'avvenuta visita ai *Limina* relativa al triennio 89 e gli ricorda la proroga concessa con lettera del 4 settembre 1850 per la consegna dello Stato della Chiesa.[17]

---

[13] ASDMn, CV, Lettere Circolari, Pastorali, Corrispondenza. Corti, b. 4, fasc. *Atti levati dal Protocollo riservato,* cit., lettera della Congregazione del Concilio – a firma del card. Angelo Mai e del sottosegretario Luigi Tomassetti – a Corti, datata 4 settembre 1850 (in alto a destra, il numero «650»). «Precibus Amplitudinae Tuae annuens Sanctissimus Dominus Noster facultatem impartitus est eius confessario illam absolvendi a censuris et poenis incursis ob non transmissam relationem Status suae Ecclesiae praefixo termino, parique benignitate eadem Sanctitas Sua Amplitudini Tuae unius anni prorogationem concessit ad eamdem relationem transmittendam; ita tamen, ut infra prorogati termini spatium muneris sui partes obire non differat eadem Amplitudo Tua, cui nos interim fausta omnia precamur a Domino». Il vescovo Corti registra il documento col n. 27 nell'elenco delle «Facoltà Pontificie rinnovabili». Cfr. anche AAV, Congr. Concilio, Relat. Dioec., b. 485 B, cit., vescovo Giovanni Corti, lettera della Congregazione del Concilio, s.d. [ant. 4 settembre 1850], cit., attergate annotazioni della segreteria della Congregazione del Concilio: a margine in alto, a destra «Mantuana V.SS.LL.», cioè Mantuana Visitatio Sacrorum Liminum; segue «Alla Santità di N. S. Pio PP. IX, 650» cioè Alla Santità di Nostro Signore Pio Papa IX, 650; al centro, a destra, la concessione «Die 4 septembris 1850. Praevia absolutione ad annum»; a margine in basso, a destra «Per l'entroscritto Oratore», cioè a Corti; a margine in basso, a destra «Sassi» e il numero «584» (probabile riferimento a un protocollo di Gaetano Sassi, agente per Mantova); a margine in basso a sinistra «Concilio».

[14] AAV, Congr. Concilio, Relat. Dioec., b. 485 B, cit., vescovo Giovanni Corti, lettera – allegata al fascicolo che accompagna lo «Status Ecclesiae», cit., 1854 – della Congregazione del Concilio al Papa, s.d. [post. 4 settembre 1850]. «Beatissimo Padre. Il Vescovo di Mantova non potendo venire in Roma per visitar li Sagri Limini per il corrente triennio 89, ha deputato in procuratore il sacerdote Felice Fortunati. Supplica la Signoria vostra per ammettere il detto procuratore». Attergate alcune annotazioni della segreteria della Congregazione del Concilio: a margine in alto a destra «Mantuana V.SS.LL.», cioè Mantuana Visitatio Sacrorum Liminum; segue «Alla Santità di N. S. Pio PP. IX, 650» cioè Alla Santità di Nostro Signore Pio Papa IX, 650; al centro, a destra «Ex audientia Sanctissimi 2 decembris 1850. Sanctissimus annuit cum obligatione infra prorogatum tempus»; in basso, a destra «Data fuit attestatio pro currenti 89 triennio, die 20 decembris 1852 expiraturo, cum obligatione infra tempus prorogatum». «Per il Vescovo di Mantova».

[15] Ivi, lettera di Corti a don Felice Fortunati, sacerdote romano, 27 settembre 1850. «Autorizzato dalla Santa Sede a fare quest'anno per mezzo di procuratore la mia visita *ad Limina Apostolorum,* prego il reverendo signor don Felice Fortunati, sacerdote romano, a supplirmi, autorizzandolo colla presente a rappresentarmi in questo affare e riconoscendo come fatto da me personalmente quanto egli avrà fatto per adempiere in mio nome a questo dovere. In fede, mi segno + Giovanni vescovo di Mantova».

[16] Ivi, attestato in data 8 novembre 1850, rilasciato a don Felice Fortunati da don Antonio Giannuzzi, monaco dell'Ordine di San Benedetto della Congregazione Cassinese, vicario della basilica di San Paolo; attestato in data 10 novembre 1850, rilasciato a don Felice Fortunati da Alberto Barbolani, protonotario apostolico di Pio IX, prelato domestico e sub-datario della basilica vaticana di San Pietro.

[17] ASDMn, CV, Lettere Circolari, Pastorali, Corrispondenza. Corti, b. 4, fasc. *Atti levati dal Protocollo riservato,* cit., *Facoltà Pontificie*, cit., lettera della Congregazione del Concilio – a firma del card.

Ma Corti ancora una volta – attraverso la Congregazione – si rivolge a Pio IX per chiedere un'ulteriore proroga alla presentazione dello *Status Ecclesiae*[18] e ottiene una aggiuntiva dilazione di tempo, che gli viene concessa nel gennaio 1853.[19]

Nel 1854 Corti è a Roma:[20] il 28 giugno visita la basilica di San Paolo[21] e il 1° luglio la basilica di San Pietro[22] in adempimento del triennio 90. Trasmette al Papa – tramite la Congregazione – i certificati che testimoniano la sua visita ai «Sacri Limini» e lo *Status Ecclesiae*, implorando «benigna assoluzione» per non aver di nuovo rispettato i tempi accordatigli per la consegna della relazione.[23] Il 20 dicembre 1855 la Congregazione attesta l'avvenuto adempi-

---

Angelo Mai e del sottosegretario Luigi Tomassetti – a Corti, datata 2 dicembre 1850 (in alto a destra, il numero «650»). «Sacerdos Felix Fortunati procurator ab Amplitudine Tua constitutus, et a Sanctissimo Domino Nostro benigne admissus ad Sacra Limina visitanda, pro currenti 89 triennio, die 20 decembris futuri anni 1852 expiraturo, de mandato sibi munere perfunctus est: sacrosanctas enim Beatorum Petri et Pauli apostolorum basilicas, pie ac devote veneratus est. Voluit eadem Sanctitas Sua ut Amplitudo Tua infra tempus prorogatum, sub die 4 septembris currentis anni relationem Status suae Ecclesiae transmittat». Il vescovo Corti registra il documento col n. 27 nell'elenco delle «Facoltà Pontificie rinnovabili». Cfr. anche AAV, Congr. Concilio, Relat. Dioec., b. 485 B, cit., vescovo Giovanni Corti, lettera della Congregazione del Concilio al Papa, s.d. [post. 4 settembre 1850], cit., attergato.

[18] AAV, Congr. Concilio, Relat. Dioec., b. 485 B, cit., vescovo Giovanni Corti, lettera della Congregazione del Concilio al Papa, s.d. [ant. 14 gennaio 1853]. «Beatissimo Padre. Il Vescovo di Mantova supplica la Signoria vostra a volervi degnare accordargli una benigna proroga per trasmettere la relazione dello Stato della sua Chiesa»; a questo testo è aggiunto – di mano diversa – «e l'assoluzione per non averla trasmessa nel tempo prorogatogli».

Ricordiamo che Corti negli anni 1851-1853 vive la vicenda dei martiri di Belfiore, che coinvolge la Diocesi anche con processi e condanne a morte di sacerdoti.

[19] Ivi. Attergate alcune annotazioni della segreteria della Congregazione del Concilio: a margine in alto, a destra «Mantuana V.SS.LL.», cioè Mantuana Visitatio Sacrorum Liminum; segue «Alla Santità di N. S. Pio PP. IX, 650» cioè Alla Santità di Nostro Signore Pio Papa IX, 650; al centro «Ex audientia Sanctissimi die 14 januarii 1853. Praevia absolutione ad sex menses»; in fondo, a destra «Per il Vescovo di Mantova». ASDMn, CV, PRC, b. 5, anno 1853, prot. n. 11, lettera dello spedizioniere Sassi a Corti in data 19 gennaio 1853 con allegata lettera, a firma del card. Angelo Mai e del segretario Quaglia, in data 14 gennaio 1853, a Corti, col n. 650. «Precibus Amplitudinis Tuae benigne annuens Sanctissimus Dominus Noster facultatem impartitus est eius confessario illam absolvendi a censuris et poenis incursis ob non trasmissam relationem Status suae Ecclesiae, praefixo termino, parique benignitate eadem Sanctitas Sua Amplitudini Tuae sex mensium prorogationem concessit ad eamdem relationem transmittendam; ita tamen, ut infra prorogati termini spatium muneris sui partes obire non differat Amplitudo Tua».

[20] Nella lettera a Caterini del 4 ottobre 1862 il vescovo Corti, parlando delle difficoltà economiche, annota: «Il viaggio del 1854 lo feci con denari altrui». Cfr. AAV, Congr. Concilio, Positiones, Mantuana 1, b. 37-I, fasc. *Congregazione Straordinaria*, «Segreto Pontificio», carteggio Caterini-Corti 1862-1863.

[21] AAV, Congr. Concilio, Relat. Dioec., b. 485 B, cit., vescovo Giovanni Corti, attestazione di Antonio Giannuzzi, monaco dell'Ordine di san Benedetto della Congregazione Cassinense, vicario della basilica di San Paolo.

[22] Ivi, attestazione del protonotario apostolico Alberto Barbolani, prelato domestico e sub datario della basilica vaticana di San Pietro.

[23] Ivi, lettera della Congregazione del Concilio al Papa, s.d. [post. 1 luglio 1854 e ant. 7 luglio 1854]. «Beatissimo Padre. Il Vescovo di Mantova avendo visitato personalmente li Sacri Limini in adempimento del corrente triennio 90, umilia alla Signoria vostra li rispettivi certificati unitamente allo Stato della Chiesa, e prega che gli venga rilasciato l'attestato, in pari tempo non avendo trasmesso il detto Stato nel tempo prefissatogli implora dalla Signoria vostra una benigna assoluzione». Attergate alcune annotazioni di mano

mento della visita *ad Limina* per il triennio 90 e la presentazione dello *Status*.[24]

A Mantova abbiamo consultato nell'Archivio Storico Diocesano, sia il Protocollo Riservato del vescovo Corti[25] sia il Protocollo Generale di Curia,[26] alla ricerca del testo (in minuta o in copia) della relazione del vescovo Corti inviata a Roma. L'indagine ha portato a constatare che nel registro del Protocollo Riservato del vescovo Corti dell'anno 1854 al n. 119 senza data[27] si legge: «Cose trattate in Roma da mons. Vescovo». Sotto questa voce sono elencati vari allegati, alla lettera H «Relazione dello Stato della Chiesa di Mantova dal mese di luglio 1847 al mese di luglio 1854».[28] Nella busta con gli atti del protocollo relativi al 1854 tra la documentazione corrispondente al prot. n. 119, non c'è la relazione sullo Stato della Chiesa di Mantova, è presente però una lettera, datata 12 luglio 1854,[29] in cui Corti consegna al Papa le speranze che hanno animato la sua visita ai «Limini de' Santi Apostoli» e, mentre si appresta a muovere i passi di ritorno a Mantova, chiede la benedizione papale su di lui e sulla sua Chiesa e la concessione a vantaggio della Diocesi di alcune facoltà che possano agevolare «il troppo difficile governo».[30]

Allo stato attuale della ricerca non abbiamo rinvenuto tra le carte dell'episcopato Corti nel Protocollo Generale di Curia – sia nei registri sia nelle buste – la minuta o la copia della relazione; non sappiamo se, uscita dalla sua sede originaria (Protocollo Riservato), sia stata collocata in altro fondo archivistico o sia andata perduta.

Testo della Relazione

(c. 1*r*) Status Ecclesiae Mantuanae a mense julii 1847 ad mensem julii 1854[31]

(c. 2*r*) Eminentissimi ac sapientissimi Patres Sacrae Congregationis Concilii

Sacris sanctorum apostolorum Petri et Pauli liminibus visitatis, Statum Ecclesiae

---

della segreteria della Congregazione del Concilio; a margine in alto, a destra «Mantuana V.SS.LL.», cioè Mantuana Visitatio Sacrorum Liminum; segue «650»; al centro, a destra «Ex audientia Sanctissimi die 7 julii 1854. Praevia absolutione, detur attestatio pro currenti 90 triennio» (cfr. anche AAV, Congr. Concilio, Parva Regesta VV.SS.LL. Attestati, vol. 10, 1854-1874, «Die 7 julii 1854. Praevia absolutione, detur attestatio pro currenti 90 triennio»); in basso, a destra «Cum relatione»; infine «Data fuit attestatio pro currenti 90 triennio, die 20 decembris 1855».

[24] AAV, Congr. Concilio, Relat. Dioec., b. 485 B, cit., attergato a lettera della Congregazione del Concilio al Papa, s.d. [post. 1 luglio 1854 e ant. 7 luglio 1854].

[25] ASDMn, CV, Protocollo Riservato Corti (composto da registri e buste dal 1847 al 1868).

[26] Ivi, Protocollo Generale di Curia (composto da registri e buste).

[27] Il n. 119 è posto tra il 118 datato 8 agosto e il 120 datato 12 agosto 1854.

[28] Ivi, PRC, reg. P*rotocollo privato-riservato per gli Anni 1852-53-54*, pp. 11-12.

[29] Ivi, b. 6, anno 1854, prot. n. 119, lettera (in copia) di Corti al Papa, datata 12 luglio 1854.

[30] *Ibid.*

[31] Nostra è la numerazione delle carte della relazione trascritta.

Mantuanae, cui septem ab hinc annis immeriti praesum, sub oculos vestros obsequentissime subjicio. Parcat benignitas vestra, si munus hoc meum sero implevi: parcat si plura ex iis, quae dicturus sum, piis desideriis vestris non respondebunt. Cunctationis causa non mala voluntas, sed mala tempora,[32] et quae vobis perlegentibus dolorem afferent, mihi vulnus acerbissimum continuo infigunt. Faxit Deus ut in posterum medela non desit, quae vulnus aut omnino deleat, aut saltem mulceat!

Caput I
De primo relationis capite pertinente ad Statum Ecclesiae materialem

Primum Ecclesiae Mantuanae episcopum novimus Gregorium patria romanum, quem summus pontifex Leo III huic ecclesiae praefecit anno a nativitate Domini 808[33] tunc quum Mantuam ipse venit permotus a fama Pretiosisimi Sanguinis Domini nostri Iesu Christi ibi reperti. Primitus Mantuana Dioecesis Pathriarcatui Aquilejensi suberat.

Mantuana Dioecesis ab oriente Veronensem ac Ferrariensem attingit; a meridie rursum Ferrariensem nec non Mutinensem, Vastallensem, Parmensem; ab occasu habet Dioecesim Cremonensem; a septentrione Brixiensem, ac denuo Veronensem. (c. 2*v*)

Olim Episcopus Mantuae fruebatur titulo Principis Sacri Romani Imperii; p[rivilegio cu]dendi[34] nummos, jure exigendi vectigalia pro transitu fluminis Padi; ac insuper priv[ilegio bene]dicendi[35] abates monasterii Sancti Benedicti a Polirone

---

[32] *Mala tempora*. Ci limitiamo solo a citare le guerre risorgimentali 1848-1849, l'assedio di Mantova, il furto della reliquia del Preziosissimo Sangue, l'occupazione e la chiusura del Seminario, la congiura e i martiri di Belfiore 1851-1853 … per tali avvenimenti rimandiamo agli studi di storia locale.

Sul Seminario cfr. X. Toscani, *Il Seminario di Mantova nella Restaurazione* in «Una Storia da riscoprire». Atti del Convegno di studio in occasione del IV Centenario della fondazione, Mantova, tip. Grassi 1995, pp. 23-49. Nel 1850 Corti, compiuto il triennio del suo episcopato, doveva recarsi a Roma per la visita *ad Limina* e presentare la relazione sullo *Status* della sua Chiesa. Desiderava, prima di stendere la relazione, compiere la visita pastorale per «conoscere meglio la Diocesi», ma -scrive- «i funesti avvenimenti quasi mi tennero estraneo fin qui». Per questo motivo si rivolgerà al Pontefice per chiedere una dilazione di tempo per la presentazione dello *Status Ecclesiae* e la dispensa per non aver visitato i sacri limini «avendone troppo gravi impedimenti» (ASDMn, CV, PRC, b. 3 bis, anno 1850, minuta di lettera di Corti al Papa, 31 luglio 1850). Cfr. anche scheda introduttiva allo *Status Ecclesiae Mantuanae*, 1 luglio 1854. Negli anni 1848-1850 Corti chiede al Papa alcune facoltà straordinarie. Cfr. ASDMn, CV, Protocollo Generale, b. luglio-agosto 1850, prot. n. 656, *Memoria*, minuta di Corti 30 giugno 1850; Protocollo Riservato Corti, b. 3 bis, anno 1850, prot. n. 111, minute di Corti 31 luglio 1850 e prot. n. 83, minuta di Corti al cardinal Mai. Cfr. anche ASDMn, CV, Lettere Circolari, Pastorali, Corrispondenza. Corti, b. 4, fasc. *Atti levati dal Protocollo riservato*, cit., lettera della Congregazione, a nome di Corti, al Papa e risposta della Congregazione a Corti in data 19 agosto 1850, prot. di Roma n. 8682, e indicata col n. 12 da Corti tra le facoltà pontificie: facoltà di ordinare sacerdoti extra tempus «nel presente stato di assedio».

[33] Papa Leone III è a Mantova nell'804. Cfr. R. Capuzzo, *Sanguis Domini Mantuae. Le inventiones del prezioso Sangue di Cristo nella costruzione dell'imperium Christianum e dell'identità civica di Mantova*, Firenze, Leo S. Olschki 2009, pp. 6-7.

[34] Integrazione a causa del margine del foglio strappato.

[35] *Ibid.*

antequam exercitium eorum muneris [funge]rentur,[36] aliisque huiusmodi praerogativis, quae omnia obsolevere, et modo nullo peculiari p[rivile]gio,[37] nullaque gaudet extraordinaria praerogativa.

Praeter Mantuam una tantum civitas subest Episcopo, videlicet exigua civitas A[su]larum, quae olim sub ditione Venetiarum fruebatur Episcopo nullius.[38] Anno 1847 Asularum archipresbyter ex venia Sanctae Sedis Apostolicae donatus fuit infula et usu pontificalium.[39] Oppida sive loca, quae nomine paroeciae insigniuntur, annumerantur 144.

Laudabilis summopere Status ecclesiae Cathedralis tam quoad fabricam et supellectiles, quibus abundat, tam quoad pia legata missarum. Capitulum constat uno supra viginti canonicis titularibus et sexdecim cappellanis. Inter canonicos duae numerantur dignitates: archipresbyter, qui etiam parrochus, atque archidiaconus; praebendae poenitentiarii et theologi non desunt. Inscriptus quoque est in albo canonicorum unus canonicus honorarius; inter cappellanos adnumerantur duo mansionarii canonici aeque ac mansionarii, si demas canonicum honorarium, et aliquot cappellanos, quos hic et illic mittere pro cura animarum necessitas cogit, omnes chori servitio addicti sunt, ac residentiae emolumenta percipiunt.

De imperiali regia perinsigni basilica Sanctae Barbarae non loquar, quia immediate subiecta Sanctae Apostolicae Sedi, a qua donata fuit incredibili pene dicam privilegiorum congerie.

In insigni basilica Sancti Andreae habebatur conlegium canonicorum cum primicerio parrocho infulato. Hic subsistit adhuc, sed canonici sub italico regimine evanuerunt. Anno tamen 1831 majestas apostolica summi imperantis Francisci I, accedente postea approbatione summi pontificis Gregorii XVI, indulsit ut tresdecim sacerdotes eiusdem ecclesiae beneficiati (c. 3*r*) induere possent rochetum cum mozzeta. Ex peculiaribus legatis, quae certas tantum anni partes respiciunt, beneficiati praedicti intersunt choro pro divini officii recitatione.

Basilica Sancti Andreae, cui non desunt census pro fabrica, nec supellex, nec copia legatorum, thesaurum possidebat inaestimabilis pretii, reliquiam videlicet Pretio-

---

[36] *Ibid.*

[37] *Ibid.*

[38] Pio VII, con la bolla *De salute dominici gregis* del 26 giugno 1818 nell'ambito di una generale revisione delle circoscrizioni ecclesiastiche dell'Italia settentrionale, sopprime l'arcipretura-commenda «nullius» di Asola, la quale passa alla Diocesi di Mantova con le parrocchie ad essa soggette. Di conseguenza cessa anche per l'arciprete il privilegio di celebrare pontificalmente alcune solennità (prerogativa conferitagli da Giulio II con la bolla. *In apostolicae dignitatis specula* del 1507, in occasione della costituzione della collegiata insigne di Asola, su richiesta dell'arciprete Cristoforo Mangiavino). Cfr. A. Besutti, *I prelati arcipreti di Asola*, Asola (Mn), tip. Scalini-Carrara 1952; *La Diocesi di Mantova 2019*, Mantova, La Cittadella Editrice 2019, p. 270.

[39] L'arciprete di Asola cerca di ottenere il ripristino delle antiche tradizioni liturgiche. Nel 1837 l'imperial regia Delegazione di Mantova risponde positivamente alle istanze; nel 1846 Gregorio XVI con breve in data 11 maggio concede all'arciprete la facoltà di celebrare pontificalmente *ad instar abbatum* tre volte l'anno e con breve 12 maggio riconosce ai coadiutori l'uso della mozzetta e del rocchetto quale abito corale. Cfr. A. Besutti, *I prelati arcipreti*, cit., pp. 63-65, 68-72; A. Lui, *Una questione canonica tra Mantova e Roma, diritto e liturgia al tempo del vescovo Menna* in *Brixia Sacra*, anno XXIII, n. 1-4, p. 248.

sissimi Sanguinis Christi,[40] quam duo aurea vasa affabre a Benvenuto Cellini viriculo exculpta esurpiebant et in tuto tenebat ara marmorea posita in amplissima crypta ad hunc finem magnifice extructa. Reliquiae pretio respondebant fama et insimul pontificum, principum, ac populorum vota et munera. Inde moles et pulchritudo templi admirandae, inde celebritates et festa, inde civitati et pietatis stimulus, et gloriae argumentum. Periit eheu religionis et gloriae tam grande pignus! Et quas adhibui sollicitudines sive ad praecavendum sive ad reparandum infortunium, vicit hominum impiorum incredibilis nequitia anno nefasto 1848[41]. Nuntium dedi jam de hac nostra calamitate eodem anno Summo Pontifici[42] et nuperrime ad cardinalem Internuntium[43] Viennae residentem scripsi quae mihi expedire videntur, ut intervenientibus Summo Pontifice et Augusto Apostolico Imperatore, aliquomodo tanta resarciatur jactura.[44]

---

[40] Sulla reliquia del Preziosissimo Sangue molti sono gli studi editi, tra questi si segnalano: Aa.Vv., *Le origini della Diocesi di Mantova*. Atti del convegno, Mantova 15-17 settembre 2004, Trieste, Antichità Altoadriatiche 2007; *La reliquia del Sangue di Cristo*, a cura di G.M. Cantarella, A. Calzona, Atti del convegno, Mantova 23-26 novembre 2011, Verona, edizioni Scripta 2012; R. Capuzzo, *Sanguis Domini Mantuae*, cit.; R. Signorini- R.H. Ulrich, *Il Sangue Preziosissimo di Mantova*, cit.

[41] Anche la basilica di Sant'Andrea viene – a più riprese – occupata e adibita ad alloggio dei militari (Cfr. ASDMn, b. 8, anno 1856, prot. n. 64, fasc. *Reliquia del Preziosissimo Sangue di Nostro Signore Gesù Cristo*, nel fasc. è conservato un «dettagliato racconto» – datato 24 aprile 1848 – «sulle cose […] avvenute in S. Andrea» dal 31 marzo al 22 aprile e trasmesso al Tribunale provinciale di Mantova). E, nonostante le raccomandazioni fatte dal Vescovo al comandante della fortezza di proteggere la cripta della basilica in cui era custodita la reliquia del Preziosissimo Sangue, la cripta viene manomessa, rotta l'urna, rubati i Sacri Vasi, dispersa la reliquia: «una perdita per il paese e per la religione deplorabile», scrive Corti all'imperial regio tribunale il 24 aprile 1848. Cfr. ASDMn, PRC, b. 1, anni 1847-1849, prot. n. 48, fasc. *Furto e devastazione a S. Andrea*; Ivi, b. 8, anno 1856, prot. n. 64, fasc. *Reliquia*, cit. Cfr. anche L. Perondini, *Mantova 1848. Il saccheggio della Basilica di S. Andrea e la distruzione dei Sacri Vasi. Le indagini, il processo ai civili e ai militari, la dispersione delle Reliquie*, Mantova 2014 (stampato in proprio). In appendice n. 1 Perondini riporta la *Perizia del danno subito dalla basilica di S. Andrea in Mantova*, stesa dall'ing. Antonio Arrivabene in data 28 luglio 1848; la cifra totale della perizia è di £ 15.178, 15; nella somma non sono compresi il valore dei vasi d'oro contenenti la reliquia, né il valore delle carte e dei documenti che sono stati manomessi o resi inservibili dell'archivio del Collegio primiceriale e dell'archivio della Fabbriceria della basilica.

[42] ASDMn, CV, Lettere Circolari, Pastorali, Corrispondenza. Corti, b. 2, lettera di Corti a Pio IX in data 7 marzo 1849, prot. ris. n. 83, e risposta di Pio IX da Gaeta in data 6 aprile 1849.

[43] È il cardinale Michele Viale Prelà. Cfr. ASDMn, CV, PRC, reg. *Protocollo privato=riservato per gli Anni 1852-53-54*, anno 1854, prot. n. 93; reg. *Protocollo Privato=Riservato per gli anni 1855-1856-1857-1858*, anno 1855, prot. n. 228.

Su Michele Viale Prelà cfr. F. Dante, *Vienna una finestra sull'Oriente europeo: la nunziatura di Michele Viale-Prelà*, Roma, Nuova cultura 2010.

[44] La reliquia sarà ricomposta attingendo alle particelle della stessa reliquia del Preziosissimo Sangue custodite nella basilica di Santa Barbara e nella Cattedrale. Ma la fabbricazione dei nuovi vasi si protrarrà a lungo, a causa anche degli eventi conseguenti alle vicende belliche del 1859 e 1866; pure l'esecuzione dei nuovi vasi incontra varie e alterne vicissitudini: commissionati al milanese Giovanni Bellezza, esposti al collaudo nel 1874, saranno collocati all'altare del tempietto della cripta solo nel 1876 (sia il vescovo Corti sia l'orafo-cesellatore Bellezza avevano già lasciato questo mondo!), Cfr. L. Bosio, *I reliquiari del Preziosissimo Sangue custoditi nella basilica di Sant'Andrea in Mantova* in *Il Sant'Andrea di Mantova e Leon Battista Alberti*, Atti del convegno, Mantova 25-26 aprile 1972, Mantova, CITEM 1974, pp. 409-424. Corrispondenza di Corti circa la reliquia e i sacri vasi in ASDMn, CV, PRC: cfr., ad es. reg. *Protocollo Riservato Privato1848-49-50-51*, anno 1848, prot. n. 48; anno 1850, prot. n. 73; reg. *Protocollo Privato=Riservato per gli anni 1855-1856-1857-1858*, anno 1855, prot. nn. 125, 140; anno 1856, prot. nn. 64, 168; anno 1857, prot. nn. 37, 143; reg. *Protocollo Privato=Riservato 1859-1860-1861*, anno 1860, prot. nn. 124, 177, 336;

Paroeciae in tota Dioecesi sunt 154. Decem in urbe, e quibus una recens instituta seu melius restituta,[45] et centum quadraginta quatuor ruri, quatuor ex hisce aequioribus terminis praefinitis utiliori servitio aptatae fuerunt. Oratoria pubblica in tota Dioecesi sunt 268, privata 64; numerus animarum 218.000, sacerdotum 532.

In cunctis paroeciis civitatis, exclusa paroecia Cathedrali, habentur ecclesiae subsidiariae. Ecclesiae pene omnes pauperes sunt, et vix aliquae habent census sufficientes pro fabrica, supellectili et cultus exercitio. Pietas fidelium haec media suppeditat: attamen si splendor deest, generatim decentia non desideratur. (c. 3*v*)

Hoc anno primum posui lapidem pro virorum monasterio, quod primum extr[uxi in] mea Dioecesi post omnimodam eorum eversionem anno 1810 secutam. Inibi habita[t fami]lia patrum Cappuccinorum subdita Tridentinae Provinciae, cui pertinebant nostri Capp[uccini] etiam ante suppressionem.[46] De hoc monasterio et de aliis mulierum institutis dicam se[mel][47] ubi apposite de monasteriis.

In civitate duplex adest Seminarium, unum pro clericis junioribus, pro natu grandioribus alterum. Studia, quae initium habent a prima gramatica, explent theologicae disciplinae. Clericorum numerus in totum est 223. At in Seminario habentur solum modo 126, reliqui frequentant Seminarii scholas. Ipsis enim media desunt ad solvendam taxam, Seminario vires, ut possit alere gratuito.[48] Taxa menstrua parum distat a 6 scutales. Redditus Seminarii in universum vix pertingit ad scutata 3000 circiter, cum onere a defuncto episcopo Josepho Bozzi[49] Seminarii benefactore imposito alendi gratis octo clericos jam ad studia theologica provectos. Nullum proprie beneficium fuit Seminario unitum.

Unum est xenodochium pro viris et foeminis, in quo etiam nothi et amentes utriusque sexus aluntur. Duplex orphanotrophium: alterum pro pueris, pro puellis alterum. Domus pauperorum et industriae. Xenodochia sunt etiam in paroeciis Asularum, Ca-

---

anno 1861, prot. nn. 61, 187, 191, 222, 395; reg. *Protocollo Riservato 1862-1863-1864,* anno 1862, prot. nn. 97, 102, 103, 320; anno 1863, prot. nn. 5, 37; anno 1864, prot. n. 291; reg. *Protocollo Riservato 1864-1868*, anno 1865, prot. nn. 6, 125; anno 1866, prot. nn. 121, 244. Corrispondenza sulla reliquia e i sacri vasi anche nel Protocollo Generale di Curia (ASDMn, CV, Protocollo Generale, cfr. ad esempio vol. anni 1859-1860, prot. n. 377, 9 marzo 1860).

[45] È Rolo. La parrocchia di Rolo, mentre la Diocesi di Mantova era sede vacante, era affidata pastoralmente alla Diocesi di Carpi; con decreto della Santa Sede in data 17 dicembre 1853 la parrocchia di Rolo con 2150 abitanti ritorna alla Diocesi di Mantova. Cfr. *Status Ecclesiae Mantuanae,* 31 marzo 1858. Rolo ripasserà alla Diocesi di Carpi nel 1872. Cfr. *La Diocesi di Mantova 2019,* cit., p. 270.

[46] I Cappuccini sono stati soppressi nel 1810. Cfr. V. Matteucci, *Le chiese artistiche del Mantovano,* Mantova, Edit. Eredi Segna 1902, sesto prospetto.

[47] Margine del foglio strappato.

[48] «Il patrimonio del Seminario non è capace di rispondere a sì estesi bisogni, non lo è il Vescovo», a motivo della «penuria de' mezzi famigliari i chierici non riescono a mantenersi alli studi del Seminario». Cfr. lettera di Corti al Papa in data 19 ottobre 1847 (ASDMn, CV, PRC, b. 1, anni 1847-1849, anno 1847, prot. n. 57).

[49] Giuseppe Bozzi, vescovo di Mantova dal 1823 al 1833. Milanese; prevosto di Casorate; nominato vescovo di Mantova il 16 giugno 1823, muore il 14 dicembre 1833, dopo tre anni di grave malattia. Compie una visita pastorale alla Diocesi. Trasferisce l'abitazione episcopale nel palazzo Bianchi e trasforma l'antico palazzo vescovile in Seminario. Cfr. *La Diocesi di Mantova 2019,* cit., p. 278.

stillionis Stiverorum, Castriguffredi, Hostiani et Hostiliae. Recens extructum fuit in paroecia Gonzagae, et quamprimum extruetur Suzzariae.

Sunt item Montes Pietatis in civitate et in paroeciis Asularum, Castilionis Stiverorum, Castriguffredi, Hostiani et Hostiliae. At de redditibus et administratione sive Montium Pietatis sive hospitalium et aliorum piorum locorum, de quibus supra dixi, nullam valeo reddere rationem, quia penes nos non subsunt episcopali nec jurisdictioni nec vigilantiae. (c. 4*r*)

Caput II
De iis quae pertinent ad ipsum Episcopum

Mea residentia in Dioecesi Mantuana initium habuit labente mense junii 1847.[50] Residentiae praeceptum numquam violasse puto. Abfui aliquoties, sed ad breve tempus et ex rationabili causa. Negotia ecclesiae meae etiam non graviora per literas videre et pertractare absens curavi semper animo et studio numquam abfui.[51]

Semel tantum, et non integre, Dioecesis visitationem obivi:[52] adhuc restat visitanda octava Dioecesis pars. Graves et multiplices temporum vicissitudines visitationem distulerunt, interceperunt, abruperunt. Spero fore ut priusquam praesens annus elabatur, visitatio absolvetur.[53]

---

[50] Corti è consacrato vescovo in Roma il 25 aprile 1847, fa il suo ingresso in Diocesi il 29 giugno 1847. Cfr. ASDMn, CC, Atti Capitolari, vol. XVI (segnato erroneamente XVIII, ora 449), 1823-1857, pp. 472, 474-482; *Hierarchia Catholica Medii et Recentioris Aevi*, Padova, vol. VIII (1846-1903) 1979, p. 364.

[51] ASDMn, CV, PRC, b. 5, anno 1853, prot. n. 172, fasc. *Pomerio. Carteggio dal giorno 24 settembre 1853 a tutto il giorno 25 ottobre 1853.*

[52] ASDMn, CV, VP, vol. *Visita pastorale monsignor Giovanni Corti-Disposizioni*, Lettera di Corti al clero in cui annuncia l'apertura della visita pastorale, prot. n. 943, 3 ottobre 1850. Inizia la lettera con queste parole: «Il nostro cuore si apre a voi, ven. fratelli, nell'espansione di un gaudio lungamente desiderato. Ben prima d'ora avremmo voluto venire a voi, e parlarvi labbro a labbro delle cose del comune nostro ministero. Le cagioni dell'indugio a voi non sono ignote, ed ora che ci è permesso, non tardiamo ad annunciarvi l'aprimento della nostra visita pastorale». «La visita avrà principio in questa Cattedrale col giorno 10 prossimo novembre e coll'ultima domenica di questo mese ogni parroco annuncerà al suo popolo l'aprimento di questa visita […]». «Grande è piucchemai il bisogno che abbiamo di tenerci uniti e di segnalare a' nostri popoli l'accordo che v'ha fra noi, di cospirare santamente nell'unità del pensiero e dell'azione all'adempimento de' sacerdotali nostri doveri, di mettere in piena luce quella solidarietà che tutti ci impegna al bene di questa dilettissima Diocesi, della quale noi siamo il capo e voi le braccia […]». Nella lettera indica lo scopo della visita, gli effetti che ne deriveranno, le modalità di svolgimento, le attenzioni e il cuore del pastore. Circa l'ospitalità scrive: «Per l'ospizio e il trattamento alla nostra persona ed al piccolo nostro seguito, non datevi pena, ve ne preghiamo. Noi veniamo a voi quale altro vostro fratello, ne potremmo gradire la vostra mensa, quando non fosse frugalissima. Tale anzi la esigiamo da tutti voi, senza eccezione di sorta, e chi facesse altrimenti ci recherebbe un dispiacere che non sapremmo dissimulare».

[53] Il vescovo Corti chiude con un solenne *Te Deum* la completata visita pastorale alla Diocesi il 19 dicembre 1854. Cfr. ASDMn, CV, VP, vol. *Visita pastorale monsignor Giovanni Corti-Disposizioni*, p. 532. «Die 19 decembris illustrissimus ac reverendissimus dominus dominus Episcopus omnium huius vicariatus sacerdotum congregationem in ecclesia Sancti Antonii habuit, ut theologicam coram ipso discussionem tenerent. Sub vesperis dominus dominus Episcopus pontificaliter indutus, adsistentibus omnibus huius vicariatus, admodum reverendis parochis ac reverendis sacerdotibus, praevio cantu hymni Te Deum, gratias

Omnia per me, quae ad sacras ordinationes et confirmationis sacramentum spectant, expleta sunt, et quando opus fuit, ordinavi extra civitatem et in pluribus pagis sacram confirmationem administravi.

Mens mea fuit, uti et aliorum de Lungobardia Provincia Episcoporum,[54] ut synodos dioecesanas praecedat concilium provinciale, cuius celebratio opportunior evadet post promulgationem Concordatus cum Austriae apostolico Imperatore.

In Cathedrali raro admodum praedicavi verbum Dei, uti de more est, etsi mos iste non arrideat: alibi quoties occasio se obtulit, aut eam arripere potui, visitationis tempore ter, quater, quinquies etiam quotidie.

Quaenam sit penes nos conditio jurisdictionis episcopalis, libertatis et immunitatis ecclesiasticae perspicuum est. Quare nec sermo haberi potest de depositario poenarum et mulctarum pecuniariarum, nec de observantia taxae innocentianae[55] in cancellaria.

Pro ecclesia mea optavi magna perficere at homini exiguo magna volenti facta (c. 4*v*) resistunt, praecipuo ubi externa media non opitulantur, et temporum ac locorum circum[stantiae] summopere adversantur. Si tamen muneris mei est ea quae feci hic edisserere, paucis [verbis] et quia parva sunt, et quia de plerisque sermo occurret in sequentibus capitibus.

De Seminario primum, quia clerici prima spes et cura mea.[56] Congregationes [pro] administratione et disciplina induxi,[57] methodum pro studiis theologicis concinnavi,[58] regulas item pro vitae ratione: dedi pecuniam, quam potui, ut augeretur numerus convictorum et externorum minueretur: dedi pro rectoribus ac magistris viros, quos habui selectiores. Quo tempore utraque Seminaria occupabantur a militibus, et urbs obsidione claudebatur, in rurali domo ad Mensam pertinente[59] clericos ruri degentes collegi, urbanis clericis lo[ca][60] pro scholis suppeditavit episcopale palatium, quod in parvum Seminarium pro studentibus theologiae conversum est, obsidione dirempta, et tunc, durante adhuc Seminariorum occupatione, pretio comparata apta loca in civitate, ubi clerici conveniebant pro scholis inferioribus.[61] Etiam nunc clerici, qui in Seminario

---

Deo ipso reddidit, ac Sanctissimi Sacramenti benedictionem impertitus, devoto populo denuo est allocutus et pastoralem suam visitationem totius Dioecesis absolvit».

[54] Il Vescovo di Lodi comunica a Corti, in data 14 gennaio 1854, che ha indetto il sinodo diocesano, su sollecitazione della Congregazione del Concilio al momento della presentazione dello *Status suae Dioecesis* nel 1853, nonostante la decisione dei Vescovi Lombardi (ASDMn, CV, PRC, b. 6, anno 1854, prot. n. 12).

[55] Innocenzo XI, il 1° ottobre 1678, emana il documento *Essendosi ricorso* in cui sono elencati i servizi per i quali le cancellerie episcopali possono chiedere il pagamento di una somma; il provvedimento è noto come tassa Innocenziana. Cfr. *Bullarium Romanum,* XIX (1870), pp. 105-111.

[56] ASDMn, CV, vol. *Circolari di Mons.Vescovo Corti, Lettera Pastorale al Clero e Popolo della Diocesi di Mantova*, Milano, tip. Giuseppe Redaelli 1847, pp. 7-8.

[57] ASDMn, CV, Seminario, b. *Vescovo Corti e Seminario vescovile. Miscellanea 1851-1868,* fasc. *Regole e discipline per il Seminario,* 1851-1866.

[58] Ivi, circolare di Corti al clero n. 1478/702, in data 10 ottobre 1849.

[59] Villa di Quingentole (Mn).

[60] Margine del foglio mancante.

[61] Sul Seminario cfr. M. Cenzato, *Don Enrico Tazzoli nel Seminario Vescovile di Mantova* in *Don Enrico Tazzoli e il cattolicesimo sociale lombardo. I. Studi,* a cura di C. Cipolla-S. Siliberti, Milano, Fran-

non degunt et aetate provectiores sunt, tempus a scholis et prandio vacuum transigunt in palatio episcopali sub communi disciplina.

Clerum epistolis, adhortationibus, punitionibus regere, excitare et corrigere non destiti. Urbano vero clero, cui anno 1848, urbe obsessa,[62] vitae media deficiebant, mutuata pecunia opitulatus sum.

Pro canonicorum Capitulo constitutiones confeci et tradidi.[63]

Quantum potui favi oratoriis festivis pro pueris et puellis, scholis nocturnis, infantium asilis, quae in civitate mea subsunt omnino ecclesiastico regimini.

Ut tam xenodochii, quam sanctuarii dicti La Madonna delle Grazie, quod quinque milliaria distat ab urbe, cura spiritualis concrederetur sacerdotibus aetate, doctrina, pietate spectabilibus multum adlaboravi. Volui ut ubique visitationem pastoralem praecederet aliquales (c. 5*r*) cursus exercitiorum spiritualium,[64] unde fructus uberrimi; novam parochiam induxi: male distributas, data opportunitate, aequioribus terminis definivi. Nunc extruitur domus pro familia fratrum Cappuccinorum, religiosam familiam Filiarum Mariae ad rigidiorem disciplinam induxi; Sororibus Charitatis a Lovere regenda tradidi xenodochia Castillionis Stiverorum atque Asularum, civicum vero xenodochium tradidi Ancillis Charitatis a Brixia, quae domum etiam sibi compararunt prope xenodochium, in qua habent scholas pro puellis surdis ac mutis, pro puellis tam pauperibus quam ingenuis, et omnia parata pro collegio educationis interno.[65] Ipsis quoque commissum recens hospitium, in quo juniores foeminae vitae deperditae ad bonam frugem se convertunt.

Neque fas erat patrimonium Mensae episcopalis oblivisci adeo aliorum oblivione labefactatum[66] ut in praesens immodici census pubblici omnes quasi proven-

---

coAngeli 2012, pp. 362-366 (per gli anni 1848-1852). Sui docenti del Seminario cfr. pp. 363-364, lettera di Corti, 3 gennaio 1850.

[62] Nell'ottobre 1848 Corti, desideroso di «versare nella libertà dello scritto le afflizioni di questa Chiesa ai piedi del Papa», scrive: «nella città da sette mesi in istato d'assedio l'esercizio del culto e della cristiana istruzione è grandemente, quantunque senza mia colpa, scemato»; «poco ho potuto conoscere dei bisogni della Diocesi»; il Seminario occupato dall'aprile dalle milizie, i chierici dispersi, le comunicazioni «coll'estero» intercettate; inoltre a causa della scarsità dei preti e delle vicende della guerra che non gli hanno permesso di tenere ordinazioni nei sacri tempi, non ha «sempre potuto sopperire ai morti o ai fuggiti sacerdoti». Cfr. Lettera del 17 ottobre 1848 di Corti al Papa in ASDMn, CV, PRC, b. 1, anni 1847-1849, prot. n. 57.

[63] ASDMn, CC, Miscellanea, b. 1681 (ex 25a), fasc. a stampa *Constitutiones Capituli Cathedralis Mantuae editae anno 1854*, Mantuae, ex Typis Virgilianis Aloysii Caranenti 1854.

[64] Nel testo *spiritualiam*.

[65] Il vescovo Corti con lettera del 16 maggio 1854 alla superiora delle Ancelle della Carità in Mantova trasmette il decreto della Luogotenenza che autorizza «ad aprire in questa città un collegio di educazione per le fanciulle di civile condizione con scuole esterne per fanciulle civili ed indigenti, non meno che per l'istruzione di povere sordo-mute» (ASDMn, CV, PRC, b. 6, anno 1854, prot. n. 70).

[66] ASDMn, CV, Lettere Circolari, Pastorali, Corrispondenza. Corti, b. 3, fasc. *Domande all'Imperatore e al Papa per ottenere un sussidio a favore del Vescovo*, 1857-1865; AAV, Congr. Vescovi e Regolari, Arch. Segr., anno 1865, Positiones Episcoporum-Regularium-Monialium, fasc. *Vescovo di Mantova*; cfr. anche ASDMn, CV, PRC. Il 26 dicembre 1854 Corti scrive all'Imperatore: «Vostra Maestà degnavasi segnare con favore la domanda, che ebbi l'onore di presentarle in persona, e condonarmi per metà la terza rata della tassa impostami per la nomina a questo Vescovado di Mantova, concedendo, in pari tempo, che l'altra

tus exhauriant.[67]

Hodie vero jam inita negotia pro committenda virorum cura et universa directione spirituali in civili xenodochio patribus Sancti Camilli, et semina jacta, ut juvante Deo, etiam Mantuae, congregatio Oratorii Sancti Philippi efflorescat.

Haec omnia si confero cum votis meis et cum necessitatibus ecclesiae meae parva admodum sunt. Utinam sint ad instar evangelici grani sinapis!

Caput III
Ad Clerum saecularem pertinentia

Canonici Cathedralis et caeteri choro addicti choro jugiter intersunt, ac praeter matutinum, laudes, reliquasque horas canonicas, qualibet die celebrant missam conventualem eamque applicant pro benefactoribus.

Constitutiones non habebant, nisi, ut ita dicam, traditionales. Codicem constitutionum exegi. Canonici paucis ab hinc mensibus exceperunt, juramento unanimiter firmarunt et huc usque (c. 5*v*) fideliter servant.

Canonicus poenitentiarius sedulo adimplet ea, quae sui muneris sunt.

Parrochi generatim observant residentiam. Praeter regestus baptizatorum, ma[tri] moniorum, mortuorum nobis a civili potestate impositos, parrochi huius Dioecesis conservant l[ibros] huiusmodi ad normam ritualis romani et juxta praescripta actus diligenter conscribunt et accurate conservant.

Indigent utique plerique ope aliorum sacerdotum ut sacramenta populo administrent et alia officia impleant: nam paroeciae in universum populo frequentissimae ac avvalde dissitae sunt. Dolendum tamen quammaxime, quod huiusmodi adiutores – et etiam nonnulli parrochi – ad instar mendicantium cogantur victum saepius in annum quaeritare ab iis, quibus spiritualia dona largiuntur. Vix dicere queam quantum hisce praesertim temporibus huiusmodi praxis et probrosa et damnosa evadat. Quod peius est, crescente damno, spes reparationis imminuitur.

Debitum ab officio pastorali atque a sacris canonibus impositum quoad praedicationem verbi Dei et cathechesim, novi sufficienter impletum a parrochis. Si quos reperi facilibus omissionibus obnoxios, vehementer admonui, et – quoniam necessitas adesse mihi visa est – hortari numquam destiti, ut ipsi bene calleant scientiam, quam docent, et docendo perspicuis verbis rudes intelligentias adeant et charitatis affectu audientium corda invitent, atque emolliant.

In singulis visitationibus ephemerides missarum examinantur et omnes parrochos

---

metà fosse pagata in 5 annue rate da £ 1000 cadauna» (ASDMn, CV, PRC, b. 6, anno 1854, prot. n. 221). Cfr. anche *Addenda 2*. Cfr. anche il carteggio tra Corti e la Luogotenenza di Lombardia sull'abbassamento della tassa per la nomina a vescovo di Mantova (1847-1852) e il carteggio sul pagamento all'Intendenza Provinciale delle Finanze della tassa di emissione del brevetto di concessione dello stemma vescovile (1852) in ASDMn, Mensa Vescovile (da ora MV), b. 20.

[67] Da *Neque* a *exhauriant*, aggiunta a piè pagina.

reperio accuratos in applicatione missae festivae pro populo eorum curae commisso.

Ad tonsuram et ordines minores nemo admittitur, nisi praevio examine et productione exhibitorum, quae iuxta regulis certiorem faciant de legittimis natalibus, ingenua indole, profectu in studiis, bonis moribus ac spiritu clericali promovendi. (c. 6*r*)

Promovendi ad majores ordines debent insuper praemittere exercitia spiritualia, quae, deficiente domo religiosa, fiunt alibi eo meliori modo, quem circumstantiae sinunt.

Quilibet promotus clericales induit vestes, sed de fori privilegiis sermo non est apud nos, ubi forum non est.

Theologicas conferentias, quae post obitum felicis recordationis antecessoris mei[68] obsoleverant, in cursu visitationis revocavi, et vix absoluta visitatione, in universa Dioecesi cum methodo ac regulis jam de consensu omnium parochorum praestitutis, ita reviviscent, ut spes sit maxima de constanti earum praxi, et uberi fructu.

Ad quaesitum denique quod respicit[69] mores cleri saecularis, vos equidem, praestantissimi Patres, non latent et culpae et poenae, quibus nonnulli ex sacerdotibus meis postremis hisce temporibus obnoxii fuerunt.[70] Sapientia et charitas vestra haud

---

[68] Giovanni Battista Bellé, vescovo di Mantova dal 1835 al 1844. Arciprete della Cattedrale di Lodi, nominato vescovo di Mantova il 24 luglio 1835, muore il giugno 1844. Compie una minuziosa visita pastorale. Cura particolarmente il Seminario, riscattandone la primitiva sede, che adibisce a Seminario minore. Pubblica un catechismo. Cfr. *La Diocesi di Mantova 2019*, cit., p. 278.

[69] *Respicit* in interlinea su correzione di *attinet ad*.

[70] Il vescovo Corti qui accenna agli eventi degli anni 1851-1853, ai processi di Belfiore e alle sentenze di morte, in cui sono stati coinvolti anche i sacerdoti Giovanni Grioli, Enrico Tazzoli, Bartolomeo Grazioli. Giovanni Grioli, nato nel 1821 a Mantova, alunno del Tazzoli nel Seminario vescovile di Mantova, sacerdote mantovano nel 1846, coadiutore nel 1850 nella parrocchia di Cerese (ASDMn, *Prospetto della Diocesi di Mantova dell'anno 1850*, Mantova, tip. Fratelli Negretti 1850, p. 17), amico del Tazzoli, arrestato il 28 ottobre 1851 e fucilato il 5 novembre successivo sotto l'accusa di aver tentato di subornare dei militari boemi e di essere in possesso di stampati rivoluzionari. Cfr. G. Monsagrati, *Grioli Giovanni* in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 59, Roma, Treccani (2002), pp. 685-686. Enrico Tazzoli, nato a Canneto sull'Oglio (Mn) nel 1812, sacerdote dal 1835, professore di filosofia e di storia universale nel Seminario vescovile di Mantova, inpegnato nel settore dell'assistenza filantropica e dell'educazione dei fanciulli, nel 1848 si prodiga nell'assistenza ai volontari toscani feriti o fatti prigionieri negli scontri di Curtatone e Montanara; di sentimenti liberali e nazionali, sostenitore della trama cospirativa negli anni 1850-1851, accusato di congiura, dopo mesi di prigionia, condannato alla forca, muore a Belfiore il 7 dicembre 1852. Cfr. F. Della Peruta, *Introduzione* a *Enrico Tazzoli. Scritti e memorie 1842-1852*, Milano, FrancoAngeli [1997]; *Don Enrico Tazzoli e il cattolicesimo sociale lombardo. I. Studi*, cit. Bartolomeo Grazioli, nato a Fontanella Grazioli (Mn) nel 1804, sacerdote mantovano dal 1827, vicario parrocchiale a Castelbelforte (Mn) dal 1831 al 1833, parroco di Revere (Mn) dal 1842 al 1853; coinvolto nella preparazione della congiura da don E. Tazzoli, condannato all'impiccagione, muore a Belfiore il 3 marzo 1853. Cfr. G. Monsagrati, *Grazioli Bartolomeo* in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 59, cit., pp. 8-9.

Sulla vicenda dei martiri di Belfiore, oltre al Protocollo Riservato di Corti e al Protocollo Generale di Curia dell'ASDMn, si segnala anche il carteggio relativo agli anni 1852-1854, custodito in ASMn, Carte Martini e regestato da A. Bellù, *Le carte Martini conservate presso l'Archivio di Stato* in *Mons. Luigi Martini e il suo tempo (1803-1877)*, cit., pp. 421-453. Si osserva che parte del carteggio citato, in particolare quello intercorso tra il vescovo Corti e la Santa Sede (e regestato alle pp. 423-425), proviene dal Protocollo Riservato Corti e dal Protocollo Generale (come si evince dal confronto con i rispettivi numeri di protocollo nei registri del Riservato o del Generale). Cfr. M. Bertolotti, *La Congiura di Belfiore*, estratto da «Atti e Memorie dell'Accademia Nazionale Virgiliana», n.s. LXX, 2002 in occasione del 150° Anniversario del Sacrificio dei Martiri di Belfiore. Tra le tante pubblicazioni su Belfiore, cfr. *Belfiore. 1. I comitati*

sinet, quod macula paucorum nomen totius cleri inquinet, exosumque reddat. Sunt in clero meo viri perplures doctrina ac pietate spectatissimi. Haeret animo ardentissimum desiderium, ut quod de pluribus dico, saltem quoad pietatem, de omnibus dicere queam.[71] Ad hunc finem totis viribus nitor, et Deum enixe precor, ut pusillitati meae succurrat, et vota mea, virtute dexterae suae implere dignetur.

Caput IV
Ad Clerum regularem pertinentia

De clero regulari vix dicendum occurrit, quod favente pietate nonnullorum, inter quos eminet canonicus poenitentiarius Firmus Lanzoni,[72] et primum locum tenet canonicus Corradinus ex marchionibus Cavriani,[73] qui grandem nummi copiam et operam confert assiduam pro (c. 6*v*) aedificatione monasterii[74] virorum,[75] [quod] modo in

---

insurrezionali del Lombardo-Veneto ed il loro processo a Mantova del 1852-1853, a cura di C. Cipolla, Milano, FrancoAngeli 2006; *Belfiore. 2: Costituti, documenti tradotti dal tedesco ed altri materiali inediti del processo ai Comitati insurrezionali del Lombardo-Veneto (1852-1853*), a cura di C. Cipolla, Milano, FrancoAngeli 2006. Sulle imputazioni e condanne di preti per motivi politici cfr., ad esempio, ASDMn, PRC, b. 4, anni 1851-1852, anno 1852, prot. nn. 13, 16, 27, 116, 183, 196, 215; b. 5, anno 1853, prot. nn. 52, 60, 61. Pio IX con lettera del 27 gennaio 1853 risponde allo scritto di Corti in data 29 dicembre 1852 (prot. ris. n. 215): il Vescovo ha comunicato al Papa la condanna a morte di due sacerdoti mantovani da parte dell'Austria per motivi politici; il Papa, dispiaciuto, invita Corti a esortare il clero ad astenersi «a politicis rebus» e a impegnarsi nella cura della «salute delle anime» nel dare «gloria a Dio». Il 21 aprile 1853 (prot. ris. n. 61) Pio IX ringrazia Corti per le confortevoli notizie sulla cessazione del processo di Mantova e sul condono concesso dall'Imperatore d'Austria ai sacerdoti mantovani detenuti in carcere e acconsente di riammettere don Giuseppe Ottonelli all'esercizio del ministero sacerdotale, nonostante la degradazione.

[71] Corti in una lettera al Papa del 22 marzo 1864 rilegge le vicende del 1848 e scrive: «laddove io ebbi tanto a lagrimare pei traviamenti di non pochi e le miserande conseguenze troppo note anche a Voi, che tennero dietro a que' traviamenti» (ASDMn, CV, Lettere Circolari, Pastorali, Corrispondenza. Corti, b. 1).

[72] Fermo Lanzoni, nato a Poggio Rusco (Mn) nel 1792, sacerdote mantovano, perfeziona gli studi teologici in Roma; docente di teologia morale (anni 1853-56) nel Seminario di Mantova (ASDMn, CV, Seminario, b. *Registri d'amministrazione 1806-1871*, reg. *Professori 1848-1857*). Canonico penitenziere della Cattedrale di Mantova per quasi trent'anni; inizia presso la chiesa dei Santi Simone e Giuda (Mn) l'oratorio festivo per la gioventù, muore nel 1866. Estensore di studi sulla sacra scrittura; promuove la pubblicazione della biblioteca ascetica edita a Mantova a partire dal 1834, con due volumetti annuali. Cfr. *L'Archivio Monsignor Luigi Martini*, cit., p. 128, nota 24. La «Gazzetta di Mantova» (1 dicembre 1866, n. 184) pubblica una *Necrologia* di Fermo Lanzoni a cura di Lucido Giovanni Maria Parocchi, arciprete della parrocchia cittadina dei Santi Gervasio e Protasio. Parocchi diviene vescovo di Pavia nel 1871, arcivescovo di Bologna nel 1877, cardinale vicario di Roma nel 1883, muore nel 1903. Cfr. ASDMn, CV, Indice dei Sacerdoti, dal 1868, vol. II, p. 130; *L'Archivio Monsignor Luigi Martini*, cit., p. 156, nota 20.

[73] Corradino Cavriani, nato a Mantova nel 1810, ordinato sacerdote a Roma nel 1839, dottore in teologia; docente e bibliotecario nel Seminario vescovile di Mantova, nel 1847 canonico teologo della Cattedrale di Mantova; vescovo di Ceneda (ora Vittorio Veneto) in provincia di Treviso dal 1871 al 1885, assistente al soglio pontificio nel 1884 e arcivescovo di Adana in Cilicia nel 1885, muore a Chieri (To) nel 1890. Cfr. *L'Archivio Monsignor Luigi Martini*, cit., p. 92, nota 30.

[74] Nel testo *monesterii*.

[75] *quod*, cassato, ma reinserito dal curatore per favorire la comprensione del testo.

hac civitate primum exurgit, post decretum [quod] omnia monasteria[76] funditus everterat, atque ante labentis anni terminum hospitium p[raebet] familiae patrum Cappuccinorum ex Provincia Tridenti,[77] cui pertinebant nostri Cappucci[ni] etiam ante suppressionem.

Caput V
Ad Moniales pertinentia

Moniales proprie dictae in Dioecesi non extant. Extat in pago Castillionis Stiveriorum conlegium dictum delle Signore Vergini, quod tres sorores amitae[78] sancti Alojsii Gonzagae primitus effinxerunt, redditibus abunde instructum, cui olim non patebat aditus nisi virginibus ex nobilibus familiis depromptis. Tamquam propria[79] conservationis praesidium tempore, quo familiae simpliciter religiosae omnes interibant, curam educationis ingenuarum puellarum arripuerunt et laudabiliter servant. Subsunt Ordinario quantum sat est, et si clausura non obstringuntur, certe non abutuntur libertate. Interiori tamen disciplinae non prodest facultas eligendi pro confessario quemlibet sacerdotem ex approbatis ab Ordinario cum venia virginis familiae praelatae, atque facultas tam de bonis propriis, quam de redditibus conlegii ita disponendo, ut inibi vitae communis vix aliquod vestigium reperias. Quum tamen pleraeque et speciatim juniores bono admodum spiritu agantur, sperandum est fore ut quando paucae seniores, quas ad conlegium dixerim a parentibus missas potiusquam a Deo vocatas, cursum suum compleverint, perfectior ordo in hac domo florescat.[80]

In civitate adest familia virginum, quae dicuntur Filiae Mariae. Institutionem et regulas habuerunt ineunte hoc saeculo a patre Bellavita[81] congregationis Oratorii, praecipua (c. 7*r*) vitae subsidia a felicis recordationis comite Mellerio mediolanensi.[82] Emittunt vota simplicia, clausuram ex regulis non habent, sed practice servant, exi-

---

[76] Nel testo *monesteria*.

[77] ASDMn, CV, PRC, reg. *Protocollo privato=riservato per gli Anni 1852-53-54*, anno 1852, nn. 31, 43, 53, 87, 101, 103, 105, 112, 113, 154, 164; cfr. anche ASDMn, CV, b. 172 *Regolari 1852-1911*, vari documenti, provenienti anche dal Protocollo Riservato, sull'erezione di un convento dei Cappuccini.

[78] Corti erroneamente scrive *amitae*, cioè sorelle del padre di san Luigi, in realtà le fondatrici sono nipoti, figlie del fratello di san Luigi. Corti si accorge del *lapsus* e si corregge nello *Status Ecclesiae Mantuanae*, 30 dicembre 1862.

[79] *Propriae* su correzione di *proprium*.

[80] Sul collegio delle Vergini di Castiglione delle Stiviere, cfr. ASDMn, CV, PRC, reg. *Indice Alfabetico degli Atti d'Archivio Risservato dal 1luglio 1847 al 1luglio 1849* (anno 1847), reg. *Protocollo Riservato Privato 1848-49-50-51* (anno 1850); ASDMn, CV, Miscellanea, b. 158 *Istruzione 1831-1870*; Archivio del Collegio Vergini di Gesù in Castiglione delle Stiviere (Mn).

[81] Nel testo *Bellavita*. Padre Domenico Bellavite (1753-1821). Cfr. S. Faccioli, *Istituzioni assistenziali ed educative a Mantova del filippino Domenico Bellavite (1735-1821)*, Mantova: Osservatorio delle povertà e delle politiche sociali, Volta Mantovana (Mn), tip. GVM 1999.

[82] A. Arisi Rota, *Mellerio Giacomo* in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 73, Roma, Treccani (2009), pp. 319-321.

guitati patrimonii, quod tamen ex dotibus virginum et ex legatis benefactorum quotidie crescit, supplent taxae puellarum, quarum educationi incumbunt sive in conlegio, quod habent interius, sive in scholis, ad quas conveniunt ingenuae puellae civitatis. Apud Filias Mariae sunt et scholae gratuitae pro filiabus pauperibus, immo hic est praecipuus huius institutionis scopus, cui reapse sedulo et laudabiliter inserviunt.

Filiae Mariae subsunt Ordinario, qui quoad spiritum eas regit quomodo regeret familiam perfecte religiosam. Spiritus religiosus crescit in dies et nunc esset in votis harum virginum amplectendi aliquem ex ordinibus approbatis, inter quos ipsis prae caeteris arridet ordo Visitationis. Difficultas est pro scholis externis, quas ipsae deserere nequeunt, et negotium facessit eas conciliare cum clausura, quae propria est monialium Visitationis.

Novissimis hisce temporibus gratia Christi in Dioecesim invexit quoque Sorores et Ancillas Charitatis. Charitatis Sorores e Lovere incolunt a quatuor annis xenodochium Castillionis Stiveriorum; hoc anno ipso Asularum quoque xenodochium moderandum susceperunt et ubique mirabilia faciunt.[83]

Nondum triennium completum est, a quo xenodochii huius civitatis cura pro foeminis commissa fuit Charitatis Ancillis,[84] nuperrime ab illustri virgine nobili de Rosa brixiensi institutis cum regulis a Sancta Sede approbatis. Vix dictum est quantum boni huic civitati jam attulerint. In xenodochio verae charitatis Ancillae inserviunt foeminis aegrotantibus, atque amentibus, et ipsis commissum est maternitatis hospitium, in quo nothi pueruli excipiuntur, atque aluntur. Prope xenodochium domum sibi compararunt ac reaedificarunt. Ibi scholae gratuitae pro pauperibus: scholae pro puellis surdis ac mutis;[85] oratorium festivum pro puellis rudibus ac pene derelictis, quas docent rudimenta fidei: omnia etiam parata pro conlegio (c. 7*v*) educationis interno.[86]

Ipsis quoque concreditum hospitium recens institutum a reverendissimo [Aloysio] Martini[87] pro puellis grandiusculis, quas precox corrupit malitia, ut eas christiana

---

[83] Il vicario parrocchiale di Asola, don Vincenzo Bertoni, richiesto dal Vescovo di fornirgli «notizie sul conto delle Suore della Carità recentemente introdotte nell'ospedale di Asola», scrive: «Le suore non potrebbero far meglio di quello che fanno, la premura, lo zelo e la carità di cui sono animate le rendono oggetto ogni dì di stima e venerazione presso tutti». Cfr. ASDMn, CV, PRC, b. 6, anno 1854, prot. n. 37, lettere in data 12 e 25 febbraio 1854.

[84] Cfr. ASDMn, CV, PRC, reg. *Protocollo Riservato Privato 1848-49-50-51*, anno 1851, prot. nn. 12, 15, 17, 19, 26, 30, 32 e Ivi, b. 4, anno 1851: corrispondenza tra Corti e suor Paolina Di Rosa circa l'insediamento in Mantova delle Ancelle. Cfr. anche ASDMn, CV, b. 171 *Regolari 1836-1875*, minuta di lettera di Corti al consigliere provinciale di Finanza in Mantova, 18 dicembre 1866, prot. n. 1481, e minuta di lettera di Corti al reggente preside della Deputazione provinciale in Mantova, 10 novembre 1867, prot. n. 1125, in cui si parla dell'origine dell'istituto delle Ancelle della Carità in Brescia, della loro presenza a Mantova (il Vescovo scrive «chiamate a Mantova col mio mezzo nel 1852») e dei servizi prestati. Sono soggette all'Ordinario diocesano e alla Casa Madre in Brescia.

[85] Ivi, reg. *Protocollo privato=riservato per gli Anni 1852-53-54*, anno 1854, prot. n. 70: apertura di una scuola femminile delle Ancelle.

[86] Cfr. ASDMn, CV, b. 171 *Regolari*, cit., in particolare minuta di Corti 10 novembre 1867, prot. n. 1125.

[87] Luigi Martini nasce a Sustinente (Mn) nel 1803, sacerdote dal 1828, parroco di Levata di Curtatone (Mn) dal 1829 al 1843; vice rettore del Seminario vescovile di Mantova nel 1834; direttore spirituale,

[charitate] quantum possibile est, resarciat et sanet.[88]

Omnia huc usque optime et iuxta regulas progrediuntur. In his ancillis [magna] simplicitas et humilitas, magna modestia et obedientia. Assiduus labor, qui eas ab omni otio et a vanis confabulationibus et a subtilioribus cogitationibus removet, erit, ut puto, satis tectum regularis disciplinae praesidium.

Caput VI
Pertinentia ad Seminarium

Doecesanum Seminarium 127 alumnos habet convictores: 97 externos, qui scholas Seminarii frequentant.

Clerici seminarienses in ecclesiastica disciplina rite instituuntur. Seminarii disciplinam, quam anno 1847 ego inveni parum laudabilem, miserrimae vicissitudines anni 1848 pene everterunt. Seminaria a militibus occupata: scholae silentes. Juvenes

---

professore di religione e bibliotecario nel 1836; docente di ermeneutica nel 1839 e nel 1846; professore di teologia dogmatica del Seminario dal 1839 al 1843 e dal 1846 al 1858 (ASDMn, CV, Lettere Circolari, Pastorali, Corrispondenza. Corti, b. 3, attestazione di Corti, in data 20 giugno 1860, prot. n. 819); esaminatore prosinodale nel 1839; parroco di Ostiglia (Mn) e vicario foraneo negli anni 1843-1849; rettore negli anni 1848-1854 del Seminario vescovile (ASDMn, CV, PRC, b. 5, anno 1853, lettera di Martini a Corti 8 agosto 1853, prot. n. 131; b. 6, anno 1854, lettera di Martini a Corti,12 agosto 1854 e risposta di Corti, 12 ottobre 1854, prot. n. 161) che nell'anno 1849 in parte viene trasferito a Quingentole (Mn) a seguito dei moti risorgimentali e, alla fine del 1850, ritorna nella sede di Mantova. Martini assume anche la cattedra di teologia pastorale dal 1853 (ASDMn, CV, Lettere Circolari, Pastorali, Corrispondenza. Corti, b. 3, attestazione di Corti, cit., prot. n. 819) al 1869 (ASDMn. CV, Seminario, b. *Registri d'amministrazione 1806-1871,* reg. *Professori onorario 1857-1870*); canonico teologo della Cattedrale di Mantova nel 1849; assistente dei detenuti nelle carceri di Mantova, tra i quali i martiri di Belfiore, nel 1851; direttore dell'istituto delle Piccole Derelitte dette Elisabettine in Mantova negli anni 1853-1868; parroco della Cattedrale di Mantova negli anni 1854-1875; consigliere di disciplina ecclesiastica nel 1856; rettore, di nuovo, del Seminario vescovile nel 1859 (ASDMn, CV, PRC, b. 11, anno 1859, prot. n. 163, lettera di Corti a Martini, 4 ottobre 1859) fino al 1866 (ASDMn, CV, Seminario, b. *Registri d'amministrazione 1806-1871,* reg. *Professori 1848-1856;* reg. *Professori onorario 1857-1870*); vicario generale capitolare della Diocesi di Mantova alla morte del vescovo Corti dal 1868 al 1871; abate della basilica palatina di Santa Barbara negli anni 1875-1877; muore a Mantova nel 1877. Cfr. ASDMn, CV, Indice dei Sacerdoti, dal 1868, vol. II, cc. 15*r*-16*v*; *L'Archivio Monsignor Luigi Martini,* cit., pp. 47-48. Segnaliano l'opera letteraria di Martini. Opere manoscritte inedite: «La Confessione. Saggio dogmatico-storico» (1856, 1864-1866), «Appendice al Confortatorio» (1868-1870), «La Buona Contadina» (1857, 1872-1875). Opere edite principali (per tutte cfr. *L'Archivio Monsignor Luigi Martini,* cit., pp. 48-49): «ll Seminarista meditazioni» (Mantova, tip. Negretti 1843-1845), «Il Buon Contadino» (Mantova, tip. Negretti 1856), «Il Seminarista che medita sopra il Sacerdozio» (Mantova, tip. Caranenti 1859), «Il Confortatorio» (Mantova, tip. Benvenuti 1867). Circa «Il Seminarista», cfr. carteggio tra il can. Raffaele Bertinelli in Roma e Corti (ASDMn, CV, PRC, b. 3 bis, anno 1850, prot. n. 81); cfr. anche ASDMn, ALM, Corrispondenza, b. 3, carteggio tra il Bertinelli e Martini, 1850-1860.

[88] È l'istituto Santa Chiara in Mantova (Casa della Provvidenza), aperto nel 1853 e affidato nel 1854 alle Ancelle della Carità. Cfr. ASDMn, ALM, b. 27 *Istituzioni e associazioni pedagogico-culturali, socio-assistenziali e sanitarie,* fasc. B/VII *Istituto S. Chiara in Mantova per «le Pericolate e le Pericolanti»*. Nella citata b. 27 sono contenute varie stesure del regolamento dell'istituto e corrispondenza relativa all'apertura della casa «denominata della Provvidenza», e alla cessione della direzione alla contessa Paolina Di Rosa (poi Santa Maria Crocifissa Di Rosa), fondatrice delle Ancelle della Carità. Cfr. *L'Archivio Monsignor Luigi Martini,* cit., pp. 214-215, 216n.

sibi concrediti in regione, ubi studia libertatis effraenae undique fervebant, ubi bellum et obsidiones vigilantiam praecludebant, jussa debilitabant. Vix ac potui, quantum potui fecisse credo. Lapides sanctuarii hac illac dispersos collegi, refeci, expolivi.[89] Inter bonos sacerdotes meos elegi optimum, qui munere rectoris fungeretur, virum pietate, doctrina, charitate praecellentem.[90] Dedi domum meam pro hospitio et pro scholis, pecuniam pauperibus pro victu. Regulas elucubravi[91] et pro convictoribus et pro externis,[92] et quas servarent durantibus scholis, et quibus subessent tempore feriarum autumnalium.[93]

Deo juvante, singulis annis profectus increbuit. Grandis equidem mihi adhuc restat (c. 8*r*) in itinere via. Deo juvante gressus meos, quantum patitur infirmitas mea usque ad exitum progrediar. At gressus infirmi in itinere longo ac perdifficili plurimum laboris pariunt et profectum exiguum.

Studia usque ad philosophiam moderatur planum a regio Gubernio propositum. Theologiae studentes erudiuntur in disciplinis dogmaticis et moralibus, in historia ecclesiastica, jure canonico, in hermeneutica et sacra exegesi. Non desunt documenta directiva pro cura pastorali. Deerunt, quum ego primum veni, appositae lectiones tam de sacra eloquentia quam de archeologia. Has addidi et methodum convenientiorem varias hasce tradendi disciplinas confeci. Adest insuper professor methodicae ac cathecheticae.[94]

Alumni Seminarii convictores omnibus diebus festis et in aliis solemnitatibus inserviunt Cathedrali. Externi inserviunt ecclesiae, cui unusquisque assignatur a Curia mea iuxta consilia rectoris Seminarii.[95]

Seminarienses alumni, et quantum possibile est, etiam externi reguntur disciplinis

---

[89] Cfr. M. Cenzato, *Don Enrico Tazzoli*, cit., pp. 362-364.

[90] Rettore è mons. Luigi Martini. Scrive Corti a Martini il 6 febbraio 1850: «Le dolorose vicende alle quali negli scorsi ultimi due anni furono oggetti i miei Seminari, hanno trovato nello spirito di sacerdotale sacrificio, nelle paterne sollecitudini, nelle sapienti provvidenze della Signoria Vostra un singolare ristoro. Di quanto vi fosse consolato il mio animo, più che queste parole, fanno prova la fiducia da me sempre riposta nella validità di lei cooperazione e la volontà che ella più davvicino si occupasse di questi Seminari» (ASDMn, CV, PRC, b. 3 bis, anno 1850, prot. n. 22, minuta di Corti).

[91] ASDMn, CV, Seminario, b. *Vescovo Corti e Seminario Vescovile. Miscellanea,* 1851-1868, fasc. *Regole e discipline per il Seminario, 1851-1866*; ASSem.Mn, b. 74 *Regolamenti e documenti vari del Seminario* (sec. XIX), *Commendatizie 1902,* fasc. *Regolamenti del Seminario,* sec. XIX. Il fascicolo contiene anche le regole per il Seminario del vescovo Giuseppe Maria Bozzi, 18 novembre 1827, copia di esse con correzioni e varianti, s.d., e le «Discipline» per la scuola del Seminario del vicario capitolare Girolamo Trenti, 20 gennaio 1820.

[92] ASSem.Mn, b. 74 *Regolamenti e documenti vari,* cit, fasc. *Regolamenti,* cit., «Discipline» per convittori ed esternisti, 1849-1850; «Discipline per alunni del Seminario di Quingentole nel tempo in cui dimoreranno nelle loro parrocchie», 1848; «Discipline per chierici esternisti», 1849-1850 e 1850-1851; alcune «regole» per chierici non convittori, s.d.

[93] ASDMn, CV, Protocollo Generale, b. luglio-agosto 1850, prot. n. 799, lettera ai parroci, 21 agosto 1850; prot. n. 800; lettera ai chierici, 21 agosto 1850.

[94] Nei registri amministrativi del Seminario sono elencati i nomi dei superiori e dei docenti con indicata la materia d'insegnamento (ASDMn, CV, Seminario, b. *Registri d'amministrazione 1806-1871,* reg. *Professori 1848-1856*) durante l'episcopato Corti.

[95] ASSem.Mn, b. 74 *Regolamenti e documenti vari,* cit.

depromptis a regulis, quas sanctus ipse Carolus[96] tradebat, sub moderamine rectoris Seminarii, quas disciplinas discutiebant, et loci et rerum circumstantiis aptabant, episcopo adprobante, duo seniores canonici.[97] Nulla transit dies absque cura et sermone de Seminario, et studia, moresque clericorum meorum ita promovere nitor, ut divinae vocationi respondeant. Hoc anno clerici externi, qui provectioris aetatis sunt, conveniunt quotidie in palatio episcopali, ibique manent sub disciplina quemadmodum convictores, datis solummodo duabus horis pro prandio in eorum domibus.

Taxa, quae ab alumnis persolvitur, statuta est pro mensura quam et alumnorum vires et Seminarii media patiuntur. Hoc anno calamitosissimo morosi abundant. Sed Seminarii procurator advigilat accurate et morosos ad solutionem adigit vix atque ad solvendum sciat. (c. 8*v*)

Pro recta vero administratione patrimonii Seminarii viget congregatio, quae [constat] ex duobus canonicis ac duobus sacerdotibus de clero civitatis electis juxta canonum prae[cepta].

Caput VII
Pertinentia ad Ecclesias, Confraternitates et Loca Pia

Durante visitatione vidi in sacrariis ecclesiarum expositas tabellas onerum missarum et anniversariorum, atque ex examine comperi onera ipsa fideliter adimpleri. Si quas inobservantias deprehendi, emendandas curavi.

Penes nos legaliter non alia viget sodalitas, quam confraternitas Sanctissimi Sacramenti, quae quidem bona non possidet, nec bona ecclesiae administrat. Horum administratio est apud tres viros vulgo fabbricieri et ipsi rationem reddunt imperiali regio Gubernio tam de administratione bonorum quam de onerum piorum implemento. Et sunt itidem ufficiales regii, qui praesunt administrationi xenodochii, domus pauperum et aliorun piorum locorum.

Xenodochia, orphanotrophia et alia pia loca saepius visitavi, quomodo potui adjuvi, ac pro regimine spirituali praecipue xenodochii omnem sollicitudinem impendi, ut ibi praesto essent sacerdotes aetate graves, moribus et charitate conspicui atque in conscientiarum moderamine apprime periti. In praesens fervet opus, ut quemadmodum cura foeminarum in xenodochio degentium concredita fuit Ancillis Charitatis, ita

---

[96] Carlo Borromeo, arcivescovo di Milano dal 1560 al 1584. Cfr. ASDMn, CV, Lettere Circolari, Pastorali, Corrispondenza. Corti, b. 2, circolare di Corti n. 801, 21 agosto 1850.

[97] Il 25 gennaio 1854 il vescovo Corti scrive all'arcidiacono don Massimiliano Bozzetti, al penitenziere don Fermo Lanzoni, ai canonici don Tullo Grandi e don Giambattista Avignone (membri del Capitolo della Cattedrale di Mantova): «Preghiamo le signorie vostre reverendissime a volersi unire in commissione, esaminare questo corpo di regole che noi intendiamo stabilire pei chierici del nostro Seminario, tanto convittori, quanto esternisti, e di scriverci il risultato delle studiate loro osservazioni col savio loro parere» (ASDMn, CV, PRC, b. 6, anno 1854, prot. n. 20). ASDMn, CV, Seminario, b. *Vescovo Corti e Seminario Vescovile*, cit., fasc. *Regole e discipline per il Seminario*, cit. Cfr. anche ASSem.Mn, b. 74 *Regolamenti e documenti vari*, cit.

curam virorum et directionem spiritualem totius xenodochii suscipiant fratres Sancti Camilli vulgo Camilliani.

Pluribi sunt aliae sodalitates, quas dixerim toleratas. Has inter tenet primum locum sodalitas in honorem Sancti Aloysii Gonzagae, quibus perplures adolescentes nomina dant non sine spirituali fructu, ac pietatis incremento. (c. 9*r*)

Caput VIII
Pertinentia ad Populum

Deme aliquot pagos populo frequentiores, quos dicere non auserim bene moratos, in universum populi mores satis commendatione dignos puto. Indoles tamen tranquilla et segnis, pietatis stimulos non ita vivaciter sentit ut facile reperire queas vestigia veri fervoris etiam in foeminis. Sunt ut puto aliae causae quamplures huius phoenomeni, quos edisserere operae pretium non est. Non enim invenio abusus et pravas consuetudines, quae peculiari consilio indigeant et adjutorio Sedis Apostolicae.

Caput IX
Postulata

Ad postulata quod attinet, vota mea uno tantum postulato comprehendi deberent. Septenni experientia magistra, novi quaenam sit conditio Dioecesis meae, quaenam necessitates et abusus et quae reformationis media aptiora.[98]

Episcopus bono quidem animo praeditus et bonum agendi studiosus, parum proficiet nisi etiam et doctrina et strenuitate praecellat. Postremas hasce dotes neque ego possideo, neque facultas mihi est eas adipiscendi.

Quare si mihi postulando sunt ea quae arbitror magis profutura ecclesiae meae, hoc unum postulare liceat, ut me non animo sed viribus imposito mihi muneri imparem, venia a Beatissimo Patre obtenta, abire sinatis et operam detis, ut alius quamprimum succedat episcopus, cuius humeri oneris gravitatem valeant adaequare.

Datum Romae, die 1 mensis julii 1854

+ Joannes Mantuae episcopus.[99]

---

[98] Nella lettera al card. Viale Prelà in Vienna, del 12 dicembre 1853, Corti parla «delle critiche circostanze economiche» (tassa di nomina, grossi pagamenti prossimi … «e io non ho denaro affatto, né so donde possa venire») «e della verisimile conseguente rinuncia» all'Episcopato; ha già informato il Papa della difficile situazione e delle esortazioni da lui ricevute. Cfr. ASDMn, CV, PRC, b. 5, anno 1853, prot. n. 227, 12 dicembre 1853 e risposta di Prelà del 21 dicembre 1853. Nella lettera a Pio IX in data 8 settembre 1859, Corti rammenta: «Vostra Beatitudine forse ricorderà le parole che nel 1853 monsignor Vescovo di Brescia le riferiva in nome mio, intorno alle angustie economiche, le quali fin d'allora mi mettevano in forse di poter mantenermi alla mia sede. Io ricordo le obbliganti parole rispostemi da Vostra Santità: "che io facessi di rimanere ad ogni costo"». (ASDMn, CV, Lettere Circolari, Pastorali, Corrispondenza. Corti, b. 1).

[99] La sottoscrizione del Vescovo è autografa.

Congregazione del Concilio – risposta 29 novembre 1854

Nota introduttiva

La risposta della Congregazione del Concilio alla relazione sullo *Status Ecclesiae* presentata dal vescovo Corti il 1° luglio 1854, ad oggi, non è stata rinvenuta nell'Archivio Storico Diocesano di Mantova, né nel Protocollo Riservato del vescovo Corti, né nel Protocollo Generale di Curia.

Abbiamo fatto ricorso alla copia custodita nell'Archivio Apostolico Vaticano nei *Libri Litterarum Visitationum Sacrorum Liminum*[100] e alla minuta unita alla relazione Corti nelle *Relationes Dioecesium.*[101]

La copia è composta di 5 carte numerate (156*r*-160*r*).

La minuta, composta di 6 carte, legate con filo, non numerate, corrispondenti a 12 pagine; presenta correzioni a modifica e/o a integrazione del testo, che vengono segnalate in nota. La *manus scriptoria* delle correzioni si differenzia da quella dell'estensore della risposta ed è attribuibile al prefetto della Congregazione, cardinale Prospero Caterini.

A margine, sulla prima pagina della minuta, si trovano due annotazioni del Caterini:

la data «29 novembris 1854» di approvazione della risposta[102] e le sigle «P. P. C. C.», che corrispondono a «P(rosper) P(raefectus) C(ardinalis) C(aterini)».

Dal confronto dei due testi osserviamo che tutte le correzioni della minuta sono state assunte nella copia indirizzata al vescovo Corti.

Nella trascrizione, non possedendo l'originale, abbiamo usato la copia e in nota abbiamo segnalato le correzioni presenti sulla minuta.

Segretario della Congregazione dal 18 marzo 1852 è Angelo Quaglia, come ci attesta l'iscrizione sul dorso del volume che raccoglie le copie delle risposte inviate ai vescovi.[103]

Testo della Risposta[104]

(c. 156*r*) Domino Episcopo mantuano[105] Die 29 novembris 1854

Rationem septennis pastoralis villicationis redditam in litteris ab Amplitudine Tua de Mantuanae Ecclesiae Statu conscriptis Sacra Congregatio Tridentini juris interpres

---

[100] AAV, Congr. Concilio, Libri Litterarum Visitationum Sacrorum Liminum, lib. 40, all'anno 1854, cc. 156*r*-160*r*. Sul dorso del volume *Lib. 40 Litt. V.SS.LL. ab anno 1852 ad tot. an. 1854, D'Andrea e Quaglia Secretar.*

[101] AAV, Congr. Concilio, *Relat. Dioec.*, b. 485 B, cit.

[102] Ivi, cfr. annotazione attergata allo *Status Ecclesiae Mantuanae a mense julii 1847 ad mensem julii 1854.* Cfr. anche AAV, Congr. Concilio, Parva Regesta VV.SS.LL. Risposte, vol 3, 1816-1868, anno 1854.

[103] AAV, Congr. Concilio, Libri Litterarum Visitationum Sacrorum Liminum, lib. 40, cit. Cfr. L. Sandoni, *Angelo Quaglia* in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 85, Roma, Treccani (2016), *ad vocem*.

[104] La numerazione delle carte della minuta è nostra.

[105] La minuta inizia con *Episcopo mantuano* e *Romae, 29 novembris 1854.*

expendit[106] animo admodum libenti, noscens[107] episcopalis ministerii munera sedulo exercita, et[108] ea, quae ad prosperam rei sacrae conditionem servandam, atque adeo in melius adducendam a te gesta esse commemoras.

Dolendum sane, summoque dolendum de luctuosa jactura reliquiae[109] Pretiosissimi Sanguinis Domini nostri Jesu Christi, quam istic, in miseranda[110] anni 1848 calamitate,[111] factam fuisse merito ingemiscis. Mirifice (c. 156*v*) vero commendatur diligentia ab Amplitudine Tua adhibita, ut aliquo modo tam ingens infortunium reparetur.

Consentaneum erat voto Sacrae Congregationis, ut aliqua domus regularis in ista Dioecesi restitui curaretur, quod hoc anno evenisse eadem gaudet, primo coenobii in Cappuccinorum habitationem[112] posito aliquando lapide. Utinam huiusmodi extructio incitamentum sit ad alia similia religiosa domicilia construenda!

Placet ex te cognoscere, quod hoc anno totius Dioecesis visitationem perficere tibi proponas. Nemo namque non videt, quantum boni exinde profluat ad pravos populi mores corrigendos,[113] et fidem in animo confirmandam. His de causis (c. 157*r*) Concilii Tridentini Patres jure meritoque[114] tam frequenter eamdem instaurari praeceperunt.

Synodi dioecesanae defectui, donec eam circumstantiae rerum celebrare minime suadeant, consulendum est ea ratione, quam innuit Benedictus XIV *De Synodo Dioecesana* lib. 1, c. 2 n. 5, ac praesertim spiritualibus exercitiis, quae, velut ubique fere receptum est, impellentibus episcopis, quotannis peragi solent ab ecclesiasticis viris, praesertim parochis et confessariis.

Singulari laudum praeconio decorata sunt[115] opera quorum[116] in exitu capituli secundi tuae relationis mentionem facis.[117] (c. 157*v*)

Confidit Sacra Congregatio, quod canonici tuae Cathedralis diligentissime servaturi sint capitularia statuta a te iisdem imposita, et ita aliquo modo compensare studeant abnormem eorum defectum, quo diutius laborarunt.

Canonicum poenitentiarium suo munere fungi scribis; omnino vero de theologo siles. Doceri vult Sacra[118] Congregatio, an et quomodo idem hic suum gerat officium, cum praesertim nonnihil animadvertendum hac de re occurrerit in relatione tui decessoris.

---

[106] Nella minuta *expendit* è aggiunto in interlinea su *cognovit* cassato.

[107] Nella minuta *noscens*, aggiunto in interlinea su *ob* cassato.

[108] Nella minuta *ob*, cassato.

[109] Nella minuta inizia c. 1*v*.

[110] Nella minuta *miseranda*, aggiunto in interlinea su *debaccante calamitosissimi* cassato.

[111] Nella minuta *calamitate*, aggiunto in interlinea su *tempestate* cassato.

[112] Nella minuta inizia c. 2*r*.

[113] Nel testo *corrigendas*.

[114] Nella minuta inizia c. 2*v*.

[115] Nella minuta inizia c. 3*r*.

[116] Nella minuta *quorum*, aggiunto in sopralinea su *quae ab Amplitudine tua in bonum tuae Ecclesiae gesta fuisse refers* cassato.

[117] Nella minuta *mentionem facis*, aggiunta finale.

[118] Nella minuta inizia c. 3*v*.

Tecum (c. 158*r*) una dolet Sacra Congregatio parochorum adjutores mendicantium quodammodo more ad victum a populo saepius quaeritandum coactos esse. Tuum itaque magis magisque studium excitat, ut ad subveniendum huic necessitati subsidia a sacris canonibus inculcata adhibeas; quae si prorsus desint,[119] religiosissimi Imperatoris ac[120] privatorum hominum pietatem[121] largitatemque acuere omni industria studebis. Inspiciendum est, an parochi missam pro populo offerant iis etiam diebus, qui e festorum albo dispuncti sunt.

Praeclare se habet, quod intermissos de morali ac liturgica re conventus hoc anno ubique resumi provideris. Nihil est enim, quod ad sacrarum disciplinarum studium excitandum ac promovendum valdius inserviat. (c. 158*v*) Ad pietatem autem fovendam mirum[122] in modum conducunt sacra exercitia, de quibus jam verba fecimus. Hisce subsidiis adhibitis profecto senties illud fore ut[123] cleri tui viri qui in officio manent, propositum virtutis iter firmius deinceps teneant, qui vero fortasse defecerint, ad bonam frugem, Deo adiuvante, revocentur.

Quod attinet ad sanctimoniales delle Signore Vergini noncupatas, pro certo habent eminentissimi Patres eas solemnibus votis minime obstrictas esse: si enim ita se res haberet, nullo prorsus modo[124] pontificiam perfectae clausurae legem possent effugere. Ceterum laudant Amplitudinis Tuae zelum, suisque etiam commendationibus exacuunt, ut opportuno tempore pro tua prudentia ad normam sacrorum canonum restituas quidquid inibi minus (c. 159*r*) rectum procedere compertum habueris.

Aliarum religiosarum virginum, quae Filiae Mariae nuncupantur, laudanda est pia voluntas amplectendi aliquem ex approbatis ordinibus regularibus. Qua in re[125] auctores tibi sunt eminentissimi Patres ut sacram Congregationem Episcoporum et Regularium adeas, quae necessariis conditionibus una cum tua commendatione accedentibus, id statuere non dubitabit, quod magis in Domino expedire visum fuerit, data etiam singulari venia moderandi scholas externas cum cautionibus, quae similibus in casibus, minime infrequentibus, apponi solent. De ceteris sacris virginibus, bene omnia: de confessario extraordinario dumtaxat, (c. 159*v*) ac de dotibus candidatarum[126] licet sileas, nihilominus recte et iuxta sacros canones se rem habere non dubitant eminentissimi Patres.

Quae in Seminario dioecesano ab Amplitudine Tua gesta fuisse narras, tam grata sunt eminentissimis Patribus, quam quae gratissima. Quamobrem[127] singulari laude[128]

---

[119] Nella minuta inizia c. 4*r*.

[120] Nella minuta *ac*, aggiunto su *piorumque* cassato.

[121] Nella minuta *pietatem*, aggiunto in interlinea su *religionem* cassato.

[122] Nella minuta inizia c. 4*v*.

[123] Nella minuta *illud fore, ut*, aggiunto a margine sinistro.

[124] Nella minuta inizia c. 5*r*.

[125] Nella minuta inizia c. 5*v*.

[126] Nella minuta inizia c. 6*r*.

[127] Nella minuta *Quamobrem*, aggiunto in interlinea su *itaque* cassato.

[128] Nella minuta *laude* su correzione di *laudes preconio* cassato.

te potissimum donari voluerunt: id autem eo magis, quod in deterrima[129] sacri huius instituti conditione relevanda non paucas easque non leves difficultates offenderis. Itaque supervacaneum prorsus esset currenti, ut aiunt, stimulos adiicere, ut eiusdem recto regimini advigiles, ac praesertim, ut in gymnasiis libri[130] ac professores adhibeantur, qui nihil non e puris catholicae fidei laticibus in adolescentium[131] (c. 160*r*) animos instillent.

Quod petis, ut episcopali sarcina dimissus abeas, interloqui nostrum non est. Quoniam vero tam bene isti vineae dominicae excolendae praees, perge porro de Ecclesia bene mereri, ut premium pastoribus emeritis[132] paratum ab aeterno pastorum principe consequaris.

Haec scripsi de sententia Sacrae Congregationis; ego vero peculiariter me studiosissimum profiteor Amplitudini Tuae, cui fausta omnia ac salutaria a Domino precor.[133]

Amplitudinis Tuae.

---

[129] Nella minuta *deterrima*, aggiunto in interlinea su *deteram* cassato.

[130] Nella minuta inizia c. 6*v*.

[131] Il cambio carta spezza *adolescen-tium*.

[132] Nella minuta *emeritis*, aggiunto a margine sinistro.

[133] Nella minuta qui finisce il testo.

II
Status Ecclesiae Mantuanae, 31 marzo 1858

Nota introduttiva

La relazione in originale è conservata in Archivio Apostolico Vaticano, Congregazione del Concilio, Relationes Dioecesium, b. 485 B *Mantuan.II.*[1]
È composta da 10 fogli, cuciti da un filo, non numerati, corrispondenti a pagine 20 di cui 3 bianche.
Solo la sottoscrizione del Vescovo è autografa.
Attergati alla relazione (c. 10*v*):
al centro «Ad Sacram Congregationem Concilii/ Status Ecclesiae Mantuanae/ a mense julii anni 1854 usque ad finem anni 1857»;[2]
in alto, a destra «Mantuana V.SS.LL.»,[3] cioè Mantuana Visitatio Sacrorum Liminum;
al centro, a destra «Die 17 augusti 1858 fuit responsum»;[4]
in basso, a sinistra «Concilio /131/ Relazione dello Stato della Chiesa»;[5]
in basso, a destra «707» e «Cav. [Gaetano] Sassi».[6]

Accompagnano la relazione alcuni allegati che descriviamo nelle note qui in calce, con breve regesto o con parziale trascrizione.[7]

L'11 maggio 1858 Corti «impedito dalle molteplici e gravi cure dell'Episcopato» scrive a don Felice Fortunati pregandolo «di assolvere, a suo nome, all'obbligo triennale della visita *ad Limina Apostolorum*».[8]

---

[1] AAV, Congr. Concilio, Relat. Dioec., b. 485 B *Mantuan.II*, vescovo Giovanni Corti, «Status Ecclesiae Mantuanae a mense julii anni 1854 usque ad finem anni 1857», datata 31 marzo 1858.

[2] Annotazione della cancelleria vescovile di Mantova, della stessa *manus scriptoria* del testo della relazione.

[3] Nota della segreteria della Congregazione del Concilio.

[4] *Ibid*. Cfr. anche AAV, Congr. Concilio, Parva Regesta, VV.SS.LL., Risposte, vol. 3, 1816-1868. «Mantuana. Die 17 augusti 1858 fuit responsum».

[5] Nota della segreteria della Congregazione del Concilio.

[6] Il Sassi è agente in Roma per il Vescovo di Mantova e spedizioniere apostolico, e il n. «707» è probabile riferimento a un protocollo di Gaetano Sassi.

[7] AAV, Congr. Concilio, Relat. Dioec., b. 485 B, cit., vescovo Giovanni Corti, allegati allo *Status Ecclesiae,* cit., 1858.

[8] *Ibid*. «Impedito dalle molteplici e gravi cure dell'Episcopato, non potendo portarmi personalmente a codesta alma città di Roma per adempire all'obbligo triennale della visita *ad Limina Apostolorum,* prego la Signoria Vostra di volerla eseguire in mio nome e deporre in pari tempo a piedi della santa Sedia Apostolica gli omaggi della mia fede ed attaccamento indefettibile verso la medesima […]». La lettera a firma di Corti porta il n. di prot. n. 882. Tale numero rimanda al Protocollo Generale (ASDMn, CV, Protocollo Generale, vol. anno 1858) in cui si legge: Il Vescovo in data 11 maggio 1858: «Prega un sacerdote di Roma ad eseguire in sua vece la visita *ad Limina*». Al prot. n. 882 segue annotazione che rimanda al prot. n. 965 in cui si attesta la compiuta visita *ad Limina* del Fortunati. Cfr. anche ASDMn, CV, b. 159, *Indulti ed Esaminatori Prosinodali 1857-1870* (in realtà contiene documenti degli anni 1856-1917), fasc. *Esaminatori Prosinodali* 1862-1868, documenti allegati, procura per la visita *ad Limina*, in data 11 maggio 1858, minuta del vescovo Corti a N. N. in Roma, prot. n. 882.

La segreteria della Congregazione del Concilio si rivolge al Papa presentando la petizione di Corti: «il Vescovo di Mantova, non potendo recarsi a Roma per visitare i Sagri Limini e presentare la relazione dello Stato della sua Diocesi per il corrente triennio 91, supplica di accordargli il detto [Fortunati] procuratore».[9]

Il Pontefice nell'udienza del 21 maggio accoglie la richiesta.[10] Lo spedizioniere apostolico Sassi il giorno successivo trasmette a Corti «il rescritto del Concilio per la visita ad Limina eseguita dal sacerdote delegato da mons. Vescovo».[11]

Il Fortunati presenta i certificati di visita ai *Limina Apostolorum*[12] e lo *Status Ecclesiae*. Il 20 dicembre 1858 la Congregazione attesta l'avvenuto adempimento di visita *ad Limina* per il triennio 91 e la presentazione dello *Status*.[13]

La relazione reca in alto a sinistra il numero di prot. n. 681, che rimanda al Protocollo Generale della Curia di Mantova.[14] Al detto numero 681 si legge: «3 aprile. Mons. Vescovo. Rassegna alla Santa Sede la relazione della Diocesi. Pro expeditione. 3 detto [aprile]»; collocata in Archivio nella «Miscellanea al n. 882».[15] Lo stesso numero 882 è indicato sulla lettera di Corti a don Fortunati, dell'11 maggio 1858:[16] in tale data il Vescovo incaricava – come sopra detto – don Fortunati come suo procuratore in Roma. Da ciò si evince che nel fascicolo del prot. n. 882 era stata unificato tutto il materiale relativo alla visita

---

[9] AAV, Congr. Concilio, Relat. Dioec., b. 485 B, cit., vescovo Giovanni Corti, lettera – allegata al fascicolo che accompagna lo *Status Ecclesiae,* cit., 1858 – della Congregazione del Concilio al Papa, s.d. [post. 11 maggio e ant. 17 maggio 1858]. Annotazioni attergate a cura della segreteria della Congregazione del Concilio: in alto a destra «Mantuana V.SS.LL», cioè Mantuana Visitatio Sacrorum Liminum; segue «2361/3. Ex audientia Sanctissimi 21 maji 1858 Sanctissimus annuit»; in basso a destra «Cum relatione. Data fuit attestatio pro triennio 91 die 20 decembris 1858 expirandum». Il numero 2361 rimanda al Protocollo Generale della Sacra Congregazione del Concilio. AAV, Congr. Concilio, Protocollo Generale, vol. 17 (ex 3) 1857-1858, al n. 2361 si legge: «Mantova. Il Vescovo. V.SS.LL.», «risoluzione: 21 maggio 1858 ex audientia Sanctissimus annuit». Non è indicata la data in cui è esibita la documentazione, il n. 2361 è posto tra il precedente 15 maggio e il seguente 18 maggio 1858. Cfr. anche AAV, Congr. Concilio, Rubricella, Protocollo Generale, vol. 3, alla lettera M, Mantuana, maggio 1858: si rimanda al prot. n. 2361.

[10] Ivi, annotazione attergata citata nella nota precedente. Cfr. anche AAV, Congr. Concilio, Parva Regesta, VV.SS.LL., Attestati, vol. 10, 1854-1874: Mantuana. 21 maji 1858. Ex audientia Sanctissimus annuit».

[11] ASDMn, CV, Protocollo Generale, vol. anno 1858, prot. n. 965.

[12] AAV, Congr. Concilio, Relat. Dioec., b. 485 B, cit., attestazione dell'arcivescovo Luigi Maria Cardelli, canonico e altarista della basilica vaticana di San Pietro, 17 maggio 1858; attestazione del monaco dell'Ordine di san Benedetto della Congregazione Cassinense Antonio Giannuzzi, vicario della basilica di San Paolo, 18 maggio 1858.

[13] Ivi, annotazione a cura della segreteria della Congregazione del Concilio attergata alla lettera della Congregazione del Concilio al Papa, s.d. [post. 11 maggio e ant. 17 maggio 1858].

[14] ASDMn, CV, Protocollo Generale, vol. anno 1858.

[15] *Ibid.*

[16] AAV, Congr. Concilio, Relat. Dioec., b. 485 B, cit., allegato allo *Status Ecclesiae*, cit., 1858, e ASDMn, CV, Protocollo Generale, vol. anno 1858, prot. n. 882.

ad Limina e allo *Status Ecclesiae* del triennio 1854-1857 e consegnato alla Congregazione nel 1858.

Nel fondo Curia Vescovile non esiste la Miscellanea relativa al 1858.[17] Abbiamo ampliato la ricerca ad altre buste di Miscellanea, e alla busta del Protocollo Riservato dell'anno, ma, allo stato attuale della ricerca, non è stata rinvenuta la relazione in oggetto, né in minuta, né in copia.

Testo della Relazione

Status Ecclesiae Mantuanae a mense julii anni 1854 usque ad finem anni 1857[18]

(c. 1*r*) Eminentissimi ac sapientissimi Patres Sacrae Congregationis Concilii

Eximiae humanitati ac indulgentiae vestrae tribuendum puto, si quae in relatione Status Ecclesiae meae humiliter exposui anno 1854 non indigna reperta sunt adprobatione vestra, nec non si onus revera gravissimum humeris meis impositum alacri fidentique animo sustinui. Utinam vero quae mihi incitamenta fuere ut coeptum opus non desererem, in bonum evaserint Ecclesiae meae! Quae hoc triennio coepta vel perfecta fuerunt modo sapientiae vestrae judicio submitto.

Caput I
Pertinens ad Statum Ecclesiae materialem

Circa ea quae hoc capite continentur, scilicet: institutionem et confinia Dioecesis, Episcopi privilegia et numerum oppidorum, quae huic subsunt Episcopatui, nil addendum invenio iis, quae anteriori relatione dicta fuere, nisi decretum fuisse a Sancta Sede Apostolica sub die 17 mensis decembris anni 1853, ut unus pagus nomine Rolo, constans 2150 incolis, quum primum haec Mantuana Sedes vacaverit, Carpensi Episcopo subsit.[19]

Non parum vero solatii retuli ex iis, quae hisce postremis annis acta sunt hinc inde ad Statum materialem ecclesiarum meliorem reddendum. Etenim nonnullae ecclesiae divini cultus decori, vel incolarum frequentiae minime respondentes (non obstantibus temporum difficultatibus), parochorum zelo, administratorum solertia, municiporum largitate, populique religione ac oblationibus, refectae, expolitae, amplificatae et nonnullae etiam a fundamentis erectae fuerunt,[20] praeter eas, quarum refectio vel extructio

---

[17] Già nell'inventario della Curia Vescovile redatto nel 1964 non figura indicata la Miscellanea dell'anno 1858. Cfr. ASDMn, Inventari dei fondi archivistici.

[18] Cfr. attergato alla relazione, c. 10*v*. La numerazione delle carte dell'originale qui trascritto è nostra.

[19] Cfr. *Status Ecclesiae Mantuanae*, 1 luglio 1854.

[20] Cfr. ad esempio, la chiesa parrocchiale dell'Immacolata di Suzzara (ASDMn, CV, PRC, b. 6, anno 1854, «Programma delle sacre Funzioni che si celebreranno giovedì 7 dicembre 1854 per la benedizione e apertura della nuova chiesa e del nuovo ospitale»), la chiesa parrocchiale di Castelbelforte (ASDMn, CV,

aut jam incoepta (c. 1*v*) est aut statutum ut quamprimum incipiat.

Quum vobis, eminentissimi Patres, nuntium darem de jactura reliquiae perinsignis Pretiosissimi Sanguinis Christi, quae in admiranda basilica Sancti Andreae huius urbis honorifice servabatur, notum quoque vobis feci votum meum populique mei ut aliquo saltem modo tam grandis repararetur rovina et templo splendor, Mantuae decus, et civibus religionis ac pietatis pignus redderentur. Nunc summopere gaudeo certiores vos facere haec mea vota inania non fuisse. Nam Vindobonae cum essem anno 1856 causa conventionis inter Sanctam Sedem et suam coesaream Majestatem,[21] matrem Caesaris[22] adii, deinde Caesarem ipsum et rogavi, ut qua patronus insignis basilicae Sanctae Barbarae ratam haberet cessionem jam factam a reverendissimis abbate et Capitulo eiusdem ecclesiae eius reliquiae Sanguinis Christi, quae asservatur in templo Sanctae Barbarae et est portio maioris nunc deperditae; eo consilio ut una cum altera portione eiusdem maioris reliquiae, quae custoditur in sacrario ecclesiae Cathedralis, locum et vicem teneant in templo Sancti Andreae illius reliquiae, quam perditam conquerimur.[23] Rogavi insuper ut augustus Imperator solemnis translationis

---

Miscellanea, b. 35 *Canedole-Casteldario*, Fasc. *Castelbelforte*, lettera di don Antonio Polazzini, parroco di Castelbelforte, alla Curia, prot. n. 1588: poiché la fabbrica della nuova chiesa è al coperto, chiede il permesso di officiare, 26 ottobre 1857; don Giovanni Ferri, arciprete vicario foraneo di Roverbella, 6 novembre 1857, visitata la nuova chiesa di Castelbelforte, trovata «sufficientemente officiabile», l'ha benedetta. Cfr. anche sussidi per compimento della chiesa in ASDMn, CV, PRC, b. 10/1, anno 1858, prot. n. 98).

[21] Sul Concordato cfr. ASDMn, CV, Lettere Circolari, Pastorali, Corrispondenza. Corti, b. 3, fasc. *Conventio inter Sanctissimum Dominum Pium IX Summum Pontificem et Majestatem Suam G. R. A. Franciscum Josephum I Austriae Imperatorem*, ms, Vienna, 18 agosto 1855.

[22] Nel testo *ae* di Caesaris/Caesarem è scritta *oe*.

[23] Il vescovo Corti in una lettera a Valenziani, segretario dell'internunzio a Vienna, card. Prelà, ricorda un colloquio intercorso a Vienna nel 1854 tra Corti e Prelà, in cui esponeva un progetto «tendente a ottener dal Santo Padre la parte almeno della reliquia del Preziosissimo Sangue di Gesù Cristo che la Storia dice asportata da Mantova e custodita nella Basilica Lateranense, onde sopperire alla perdita fattasi nel 1848 per opera di soldati austriaci, di quella insigne reliquia […]. Secondo il progetto, sua Eccellenza, ottenuta dal Santo Padre la reliquia di Roma, sarebbesi graziosamente assunto di parlarne a sua Maestà anche in pregarla a concorrere nelle spese che abbisognerebbe per ripristinarne il culto». Tornato a Mantova, spedisce il 13 giugno 1854, come convenuto a Vienna, «un rapporto ragionato», avvertendo che sarebbe stato opportuno che la domanda del cardinale giungesse durante la sua permanenza a Roma (Corti è a Roma per la visita *ad Limina*, giugno-luglio 1854). Ma – continua Corti – «le persone incaricate di stare nell'intento non mi scrissero mai che il Papa avesse ricevuto dal cardinal Prelà una tale domanda». Ora, si rivolge al segretario del card. Prelà per sollecitare una risposta. Corti è spinto «dalla brama di riparare alle rovine del 1848, e sebbene di quella reliquia alcune particelle si conservino anche in questa Cattedrale e nella Basilica di S. Barbara, non si vorrebbe rinunziare a quella parte che potesse venire da Roma, anche pel motivo che questa aprirebbe più facile l'adito ad interessar l'animo di sua Maestà a prendere parte in questa religiosa promessa» (ASDMn, CV, PRC, b. 7, anno 1855, prot. n. 125, minuta di lettera di Corti a Valenziani, in data 16 maggio 1855). In stessa data Corti scrive anche al consigliere Terzaghi in Vienna, esponendogli quanto detto nella lettera a Valenziani. E a proposito della reliquia aggiunge: «Parte di quella stessa reliquia trovasi in San Giovanni Laterano a Roma, io ne avevo già scritto al Papa per averne almeno una particella, e mi premeva che ne scrivesse anche il cardinale in via diplomatica, per aver motivo di interessare l'imperatore onde concorresse nelle spese» (Ivi, minuta di lettera di Corti a Terzaghi, in data 16 maggio 1855, al punto 3). Le fonti storiche mantovane riferiscono che nel 1053 giunse a Mantova papa Leone IX, il quale stabilì che si esponessero le Reliquie all'adorazione dei fedeli otto giorni prima e otto giorni dopo la festa dell'Ascensione, concesse numerose indulgenze alla chiesa, ottenne un frammento del Sangue, che collocò in San Giovanni in Laterano. Cfr. R. Signorini-R.H. Ulrich, *Il Sangue Preziosissimo di Mantova*, cit., p. 9.

festo suo nutu faveret ipsumque foveret patrocinio.

Omnia iuxta et praeter vota c[o]epere. Nam Caesaris munificentia et religione decretum est ut publici aerarii sumptibus

1°Aurea vasa amissis simillima fabricentur pro reliquiarum custodia.

2°Chrypta et templum Sancti Andreae prout opus est restaurantur.

3°Translationis festum ritu prorsus solemni et in forma publicae expiationis celebretur. Refectionis opera jam ex parte facta: Sacrorum vasorum exemplaria una cum diagrammate solemnitatum jam a pluribus mensibus penes Caesarem sunt et quamvis res adhuc protrahi possit, eius tamen executio in dubium adduci nequit.

Numerus ecclesiarum idem est ac ille, quem exposui in antecedenti relatione: (c. 2*r*) magna tamen mihi affulget spes fore ut ampla et concinna ecclesia olim Patrum Congregationis Oratorii ineunte hoc saeculo[24] profanata,[25] divino adhuc cultui reddatur. Eam enixe petii ab Imperatore anno superiori cum Mantuam viseret, et responsa huc usque si bonum exitum non exibent, saltem auspicantur. Petii autem ea praecipue ratione adductus, ut tamquam subsidiaria accedat ecclesiae et pareciae Chathedrali, in cuius finibus est et nulla alia extat ecclesia. Situs et amplitudo huius templi sapientia et zelus moderni curionis ecclesiae Cathedralis […] mihi sunt huiusmodi ecclesiam sub titulo Immaculatae Deiparae Conceptionis commodo et bono non solum paraeciae[26] majoris, sed universae civitatis profuturam.

Bono itidem omine factum puto quod sanctuarium dictum La Madonna delle Grazie quinque milliaria ab urbe distans intra fines paraeciae Montanariae non amplius illius parochi jurisdictioni subsit, sed immediata Ordinarii potestate regatur, quod statutum est vacante Montanariae parochia [*sic*]

Coenobium Patrum Cappuccinorum, cuius primum lapidem positum dixi in anteriori relatione, nunc undequaque perfectum et, labente anno 1855, canonice ac solemniter erectum fuit.[27] Novem tantum patribus constat praeter laicos, sed multo majorem numerum capere valet.

In Dioecesi unum tantum hodie extat Seminarium. Alterum enim, quod vetus vo-

---

[24] Nel testo *ae* di saeculo è scritta *oe*.

[25] Sull'introduzione a Mantova nel 1689 della Congregazione dell'Oratorio (Padri Filippini), sulla soppressione della Congregazione nel 1798, sulla costruzione della chiesa e sulle vicende post soppressione cfr. ASDMn, CV, Relazioni di Enti Ecclesiastici. Ordini Religiosi a Mantova e nel Mantovano, b. 4, fasc. *Fondazione della Compagnia dell'Oratorio di Mantova*, documento del sec. XVIII; Ivi, Protocollo Generale, voll. anni 1798-1802, 1803-1805; ASMn, Corporazioni Religiose Soppresse, n. 183 *Repertorio universale di tutte le scritture, istrumenti, processi, ed altri ricapiti di ragione della Ven. Congregazione dell'Oratorio di S. Filippo Neri di Mantova, MDCCLXXXII*; Il Cittadino di Mantova, 24-25 novembre 1898. Sulla chiesa dei Filippini cfr. V. Matteucci, *Le chiese artistiche del Mantovano*, Mantova, Eredi Segna editori 1902, p. 119; F. Bustaffa, *La chiesa dei Padri dell'Oratorio di Mantova* in *Chiese di Congregazioni e Ordini religiosi maschili*, «Quaderni di San Lorenzo» n. 12, Mantova 2014, pp. 7-22.

[26] La *oe* di paroecia/paroeciae nel testo è *ae*.

[27] ASDMn, CV, PRC, reg. *Protocollo privato=riservato per gli Anni 1852-53-54*, anno 1852, nn. 31, 43, 53, 87, 101, 103, 105, 112, 113, 154, 164; cfr. anche ASDMn, CV, b. 172 *Regolari 1852-1911*, vari documenti sull'erezione del convento dei Cappuccini, provenienti anche dal protocollo riservato. Un carteggio intercorre tra Corti, il generale dei Cappuccini, l'imperial regia Delegazione, il comandante della Fortezza, le famiglie Cavriani, Cocastelli e Magnaguti che hanno contribuito alla costruzione del convento.

cant, et junioribus alumnis inserviebat, ex venia Summi Pontificis sub die 21 mensis mox elapsi junii, Bononiae data,[28] in proximo est ut fiat xenodochium pro fratribus a Sancto Johanne de Deo, vulgo Fate bene Fratelli.[29] Ita clerici omnes qui huc usque duobus Seminariis continebantur, nunc in uno tantum colliguntur. Cum enim pietas Caesaris certam pecuniae vim et alia adjutamenta prudens Seminarii ipsius administratio suppeditaverit, factum est, ut majoris seu novi[30] Seminarii fabrica refecta, am-

---

[28] Cfr. ASDMn, CV, PRC, reg. *Protocollo Privato=Riservato per gli anni 1855-1856-1857-1858*, pp. 118-119, anno 1857, prot. n. 101, 19 giugno 1857: Corti «supplica il Santo Padre d'accordargli la facoltà di alienare il Seminario vecchio». Corti il 20 giugno 1857 è accolto da Pio IX a Bologna: nell'udienza il Pontefice concede, oltre alla facoltà di alienare il vecchio Seminario, alcune altre facoltà, quali la licenza di leggere libri proibiti, di ridurre oneri di benefici e legati (ASDMn, CV, Lettere Circolari, Pastorali, Corrispondenza. Corti, b. 4, fasc. *Atti levati dal Protocollo riservato di mons. Vescovo Giovanni Corti, Facoltà Pontificie*, nota ms di Corti). Il 21 giugno 1857 «Il Santo Padre con attergato accorda la chiesta grazia». La minuta della lettera di Corti e l'originale, in data 9 giugno 1857, con la concessione di Pio IX, data in Bologna il 21 giugno 1857, sono in ASDMn, CV, Seminario, b. *Vescovo Corti e Seminario vescovile. Miscellanea 1851-1868*, prot. ris. n. 101. Scrive Corti: «Verso il 1824 costruivasi in Mantova un nuovo Seminario pei chierici ed il Seminario preesistente cadeva in potere del regio Erario. Vedutosi nel seguito che il nuovo Seminario appena avrebbe bastato agli studenti di teologia o poco più, la piissima dama Teresa Cavriani Peyri nel 1836 recuperava con denaro proprio il vecchio Seminario e ne faceva dono al Vescovo mio antecessore» al fine di ripristinare «le scuole filosofiche e ginnasiali». […] «Nel 1855 impedito io da circostanze imperiose di usare del piccolo Seminario, onde non lasciare isbandati i piccoli chierici, praticate nel Seminario maggiore parecchie opere di adattamento, vi raccolsi i chierici piccoli e grandi e che questo ripiego mi offerse risultati così soddisfacenti dal lato sia della disciplina, sia dell'economia, sia anche della sanità dei chierici, che quanto feci dapprima per legge di necessità, orami trovo disposto a stabilire per proposito di volontà». Dall'alienazione del vecchio fabbricato potrebbe essere istituito un ente fruttifero (Pia Causa Cavriani Peyri) con lo scopo «o di formare alcune piazze gratuite pei chierici poveri o di sistemare l'altra beneficenza della stessa signora Cavriani Peyri, la quale legava al Seminario la sua casa di campagna per villeggiatura de' chierici più provetti: istituzione che non potè sin qui avviarsi regolarmente, perché il fondo lasciato a quest'uopo dalla pia donante è ben lungi dal fornire i mezzi proporzionati […]». Cfr. anche lettere, in data 16 e 17 giugno 1857, di don Giambattista Avignone, rettore del Seminario, al vescovo Corti in Bologna («presso il parroco della Carità») sulla donazione Peyri del vecchio Seminario e l'accettazione della donazione dal vescovo Bellè (ASDMn, CV, Seminario, b. *Vescovo Corti e Seminario vescovile. Miscellanea 1851-1868*).

Maria Teresa Peyri, moglie del marchese Luigi Cavriani, nobildonna mantovana, insigne benefattrice. Dona la villa di famiglia sita in Sailetto di Suzzara (Mn) al Seminario vescovile di Mantova (ASDMn, CV, Seminario, b. *Seminario e Capitolo. Miscellanea sec. XVIII-XIX*, fasc. *Legato Peyri-Cavriani pel Seminario*, estratto dal testamento 1833 e 1835, corrispondenza vescovo Bellè e Capitolo sul lascito). Acquista e dona al Vescovo di Mantova il vecchio Seminario ad uso di «scuole ginnasiali e filosofiche» per i chierici, e, qualora fosse cessata questa finalità, il Vescovo *pro tempore* poteva disporne per «altro Pio Stabilimento della città» (ASDMn, CV, Seminario, b. *Vescovo Corti e Seminario vescovile*, cit., lettere di don Giambattista Avignone al vescovo Corti in Bologna («presso il parroco della Carità») sulla donazione Peyri del vecchio Seminario e l'accettazione della donazione dal vescovo Bellè, in data 16 e 17 giugno 1857; lettera di Corti a Pio IX, 19 giugno 1857, prot. ris. n. 101. Cfr. G.U. Mogli, *Memorie intorno la vita e le virtù della nobilissima dama M[aria] T[eresa] Cavriani nata contessa Peyri*, Mantova, tip. Elmucci 1837. Nell'AP di Pozzolo sul Mincio (Marmirolo-Mn) è custodita ampia corrispondenza tra la marchesa Peyri e il parroco di Pozzolo don Ubaldo Mogli dal 1804 al 1836.

[29] ASDMn, CV, Seminario, b. *Vescovo Corti e Seminario vescovile*, cit., lettera di Corti a Pio IX, 19 giugno 1857, prot. ris. n. 101. Annota Corti a Pio IX parlando dell'edificio del vecchio Seminario: «[…] Di presente questa casa mi vien richiesta dal locale Municipio, il quale intende cederla per uso di ospitale ai Fate bene Fratelli; locchè nel facilitare l'introduzione di un nuovo Pio Istituto anche in conformità alla mente della donatrice [Teresa Peyri Cavriani], fornirebbe col prezzo corrispettivo un aumento di patrimonio al mio Seminario».

[30] La fabbrica del nuovo Seminario, su disegno dell'architetto Giovan Battista Vergani (Verdello-Bg

plificata[31] et, juxta clericalis disciplinae regulas,[32] distributa atque aptata, ita universos contineat clericos, ut juniores a provectioribus rite (c. 2*v*) sejuncti sint et abolitis permixtionis periculis, unionis tantum emolumenta supersunt, videlicet: regiminis unitas, vigilantia assidua et nunquam deficiens, expensae minores, praeter incrementum, quod ex veteris Seminarii pretio Seminarii ipsius patrimonio accedet.[33] Adde quod fabrica Seminarii veteris aegre admodum disciplinae exercitio favebat, neque facile aderat huic malo remedium. Quod vero clericorum numerum, singulis annis aliquantulum augetur et, quod optatissimum est, convictorum agmen, externorum decremento succrescit.

Xenodochium, quod dixi extruendum in paraecia Suzzariae jam recipit aegros et amplis superadditis redditibus, aliis etiam vicinioribus paraeciis in posterum inserviet.[34] Quamprimum vero ex legato comitis Bulgarini,[35] quod nostrae civitatis pietas complevit, aperietur, ut supra innui, in hac ipsa civitate novum xenodochium, cuius moderatores erunt fratres congregationis Sancti Johannis de Deo.[36]

1788 – Pavia 1865), progettata negli anni 1824-1825, è realizzata negli anni successivi e collaudata nel 1829. Cfr. P. Carpeggiani, *Giovan Battista Vergani. Progetti per il nuovo Seminario di Mantova (1824-1825)* in *Scritti per Chiara Tellini Perina*, a cura di D. Ferrari, S. Marinelli, Mantova, Gianluigi Arcari Editore 2011, pp. 321-336.

[31] Corti in una lettera del 16 maggio 1855 al consigliere Terzaghi in Vienna parla del Seminario, della Conferenza di San Vincenzo de' Paoli, della ricomposizione della reliquia del Preziosissimo Sangue. A proposito del Seminario scrive: «Io ho il Seminario in estremo bisogno di dispendiose riparazioni per alcune parti che sono rovinose, in estremo bisogno di alcuni dispendiosi addattamenti […] Il Seminario non ha mezzi, io meno ancora. Da altri non v'è nulla a sperare. […] Adesso si sta allestendo il prospetto delle opere colla relativa perizia coll'intendimento di mandarlo alla Luogotenenza, anche in risposta ad una sua interpellazione causata da precedenti rapporti nei quali si segnalava lo stato rovinoso di alcune parti del Seminario» (ASDMn, CV, PRC, b. 7, anno 1855, prot. n. 125, minuta di lettera di Corti a Terzaghi). Il 20 gennaio 1855 Corti in risposta alla Luogotenenza - che con dispaccio 13 agosto 1854 n. 19063 «faceva interpellazioni intorno ai guasti ed ai bisogni che riscontravasi nell'edifizio di questo Seminario» - comunicava che aveva ordinato una perizia «per rilevare il modo più ovvio di ripararvi in linea d'arte» e si riservava «di accennare ai mezzi coi quali coprirne le spese». E in data 29 luglio 1855 indirizza un lungo scritto alla Luogotenenza in cui indica come «provvedersi in breve, colla produzione della perizia regolare» ai lavori più urgenti, che sarebbero da eseguire in «tempo delle autunnali vacanze» (ASDMn, CV, Seminario, b. *Vescovo Corti e Seminario vescovile*, cit., minuta di lettera di Corti alla Luogotenenza, 29 luglio 1855 con prot. ris. n. 169).

[32] ASSem.Mn, b. 74 *Regolamenti e documenti vari del Seminario* (sec. XIX), *Commendatizie 1902*, fasc. *Regolamenti del Seminario*, sec. XIX.

[33] ASDMn, CV, Seminario, b. *Vescovo Corti e Seminario vescovile*, cit., lettera di Corti a Pio IX, 19 giugno 1857, prot. ris. n. 101.

[34] Ivi, CV, PRC, b. 6, anno 1854, «Programma delle sacre Funzioni che si celebreranno giovedì 7 dicembre 1854 per la benedizione e apertura della nuova chiesa e del nuovo ospitale»: iscrizione sulla porta dell'ospedale «Laetare Suzzaria/ nusquam serenior tibi dies illuxit/ e genis tuis morbo laboraturis/ houe panditur asylum/ age benedic Petro Montecchi/tanti operis institutori/ in rerum recordando».

[35] Testamento del conte Francesco Bulgarini Visconti in data 20 marzo 1848, pubblicato il 25 novembre 1855: «legava in via di sussidio lire cento allo scopo che venisse fondato in Mantova sua città natale un ospedale diretto dai suddetti Padri di San Giovanni di Dio». Cfr. «Atto di fondazione del Convento Spedale dei Padri di S. Giovanni di Dio», 21 novembre 1858, in ASDMn, CV, b. 171 *Regolari*, cit., fasc. *Fatebenefratelli*.

[36] L'Ordine ospedaliero di San Giovanni di Dio detto anche istituto dei Fatebenefratelli. Cfr. ASDMn, CV, PRC, reg. *Protocollo Privato=Riservato per gli anni 1855-1856-1857-1858*, anno 1858, prot. nn. 141 e 157 sull'introduzione a Mantova dei Fatebenefratelli. Cfr. ASDMn, CV, b. 171 *Regolari*, cit., fasc. *Fa-*

Labente anno 1854 cura et impensis piissimi ac sapientissimi parochi huius Cathedralis Alojsii Martini, novum hospitium apertum est, quod dicitur delle Elisabettine.[37] In ipso colliguntur et aluntur puellae, quae parentibus orbatae, omnique tutela et subsidio destitutae, recipi nequeunt in civico orphanotrophio. Puellae huiusmodi jam excedunt numerum 30 et numerus quotidie augetur. Habent scholas, quas frequentant etiam nonnullae de civitate. Praeter prima litterarum rudimenta, discunt ex labore manuum suarum victum sibi comparare, et bene et christiane vivendi formam ex verbis et exemplis piarum foeminarum, quae domui praesunt, adipiscuntur.[38]

Addo quod doctus et pius professor juris canonici et historiae ecclesiasticae huius Seminarii sacerdos Aloysius Visentini,[39] qui pluribus ab hinc annis scholam nocturnam pro adolescentibus opificibus instituit, eamque sedulo dirigit, quique praeest etiam (c. 3*r*) sodalitio sub invocatione Sancti Aloysii Gonzagae, cui nomen dant praecipue juvenes et etiam viri de plebe, anno ineunte 1856,[40] ut ipse sodalitio non nominum tantum sed utilitatis etiam adderet incrementum, effinxit societatem quamdam mutui auxilii inter congregatos ita ut, soluto quavis hebdomada exiguo tributo, sodales jus acquirant ad certam pecuniae vim quando aegrotant, atque ad preces et suffragia cum supremum diem obierint.[41] Societas crescit in dies, eiusque officia ita corporis necessitatibus consulunt, ut spiritus majora inde lucra percipiat.

---

tebenefratelli, cit.: corrispondenza tra l'Ordine Ospedaliero e il vescovo Corti, con l'imperial regia Delegazione, documenti sulla fondazione del convento 21 novembre 1858, elezione del priore; «stato» della comunità per gli anni 1858-1866.

[37] Cfr. *Breve storia dell'Istituto* in *L'Archivio Monsignor Luigi Martini*, cit., pp. 413-415.

[38] Cfr. Corrispondenza in ASDMn, ALM, sez. V *Istituto delle Piccole derelitte dette Elisabettine*, b. 64; *L'Archivio Monsignor Luigi Martini*, cit., pp. 419-425.

[39] Luigi Visentini nasce a Mantova nel 1821, sacerdote mantovano dal 1842, professore di morale (1848-1850), di storia e diritto canonico (1851-1859) nel Seminario vescovile di Mantova (ASDMn, CV, Seminario, b. *Registri d'amministrazione 1806-1871*, reg. *Professori 1848-1856;* reg. *Professori onorario 1857-1870)*; arciprete mitrato di Asola (Mn) dal 1860 al 1897, anno della morte. Autore di una pubblicazione sulla diffusione del protestantesimo nel Mantovano; di idee liberali; favorevole al Passaglia. Cfr. *L'Archivio Monsignor Luigi Martini*, cit., pp. 192, 195 nota 9. Cfr. anche ASDMn, CV, Benefici, Asola, b. 41/1 e ASDMn, CV, Clero, b. 134, 1833-1882. Promotore dell'istituzione e attivazione del Mutuo Soccorso presso la Pia Unione di S. Luigi Gonzaga in S. Orsola in Mantova. ASDMn, CV, PRC, b. 6, anno 1854, lettera di Corti a Visentini, 28 dicembre 1854, prot. n. 226 con allegate *Regole della Pia Unione di S. Orsola per mutuo soccorso*, a firma del direttore Luigi Visentini in data 14 maggio 1854. Sulla figura di don Luigi Visentini, arciprete di Asola cfr. A. Besutti, *I prelati arcipreti di Asola*, Asola, Tip. Scalini e Carrara 1952, pp. 78-87.

[40] È la società di mutuo soccorso tra gli operai associati della pia unione di S. Luigi in Sant'Orsola in Mantova. Cfr. carteggio in ASDMn, ALM, b. 27 *Istituzioni e associazioni pedagogico-culturali, socio-assistenziali e sanitarie*, fasc. 4/2 *Società Mutuo Soccorso tra gli operai associati della Pia Unione di S. Luigi Gonzaga*: con circolare del 30 ottobre 1856 don Luigi Visentini, quale direttore e amministratore provvisorio della suddetta istituzione, comunica che l'imperial regia Delegazione ha approvato «l'attivazione del Mutuo Soccorso presso la Pia Unione di S. Luigi Gonzaga» in data 22 ottobre 1856.

[41] Cfr. carteggio, in ASDMn, ALM, b. 27, cit., fasc. 4/2 cit., relativo all'istituzione e alla vita della società 1853-1864; *L'Archivio Monsignor Luigi Martini*, cit., p. 213.

Caput II
De iis, quae pertinent ad ipsum Episcopum

Residentiae praeceptum etiam hoc triennio implesse censeo, nam perraro abfui et semper ex rationabili causa; corpore autem absens, spiritu semper praesens fui.[42] Anno 1856, fere per quatuor menses, fui Vindobonae pro conferentiis de Conventione inter Sanctam Sedem et suam coesaream Majestatem, ut probe nostis, eminentissimi Patres. Inibi tamen dum communibus negotiis operam impendebam, Dioecesim quoque meam per crebras litteras regere curavi.[43]

Pastoralem visitationem meae Dioecesis, quam nondum absolutam dixi, mense julii anni 1854, eiusdem anni mense decembris expedivi.[44] Alteram quam primum aggredi summopere desidero, sed satius duco expectare usquedum synodus provincialis habeatur vel saltem usquedum ad praxim omnimodi redigantur vel redigi queant ea, quae per Concordatum statuta sunt.

Sacras ordinationes semper per meipsum explevi, non secus ac administrationem sacramenti confirmationis.

Diocesanam synodum nondum coegi: peculiares enim harum provinciarum ecclesiasticarum conditiones requirunt, ut arbitror, quod synodos dioecesanas praecedat (c. 3*v*) provinciale concilium; requirunt insuper ut verba Concordatus[45] ad praxim plene et liquide redigi queant. Demptis enim judiciis ecclesiasticis pro causis matrimonialibus, vix quidpiam eorum, quae in Conventione statuta fuerunt palam et universim effectum est.

---

[42] Corrispondenza durante l'assenza dal 27 settembre al 25 ottobre 1855 col vicario generale Bozzetti, col cancelliere Savoia, con il rettore del Seminario Avignone. Cfr. ASDMn, CV, PRC, b. 7, anno 1855, prot. n. 209.

[43] ASDMn, CV, PRC, reg. *Protocollo Privato=Riservato per gli anni 1855-1856-1857-1858*, anno 1856, prot. nn. 37, 41, 56, 58, 84, 85, 86; e b. 8, anno 1856. Corti, invitato a Vienna dall'internunzio Prelà per il Concordato, chiede sussidio alla Luogotenenza di Lombardia per recarsi a Vienna e, successivamente, per la prolungata permanenza; mantiene ampio carteggio in particolare con la Curia di Mantova, col cancelliere Savoia, col canonico Avignone, con mons. Martini.

[44] Cfr. ASDMn, CV, VP, VP Corti, vol. *Visita pastorale monsignor Giovanni Corti-Disposizioni*, p. 532.

[45] Sul Concordato cfr. ASDMn, CV, PRC, b. 9/2 *Concordato*, anni 1855-1857.

Corti in una lettera al Papa del 31 dicembre 1855, mentre gli esprime voti augurali, ricorda due avvenimenti che segnano la storia del pontificato di Pio IX: il primo, «sullo scorcio del 1854 […] il grande avvenimento che riempiva di gioia il vostro cuore, di gloria il vostro pontificato e di santa esultanza la Chiesa tutta nella dogmatica proclamazione dell'Immacolata Concezione di Maria Santissima»; il secondo «viene a segnalare il tramonto del 1855 e colloca nella storia della Chiesa una pagina preziosissima, che tutti i veri cattolici baciano con trasporto e affetto, e dalla quale si augurano tanto bene specialmente i Vescovi dell'Impero austriaco: lo stupendo Concordato, che la Signoria Vostra proclamava colle Lettere Apostoliche 3 u.s. novembre. I Vescovi di Lombardia, raccolti in conferenza a Rò, scrivevano alla Santità vostra i sensi della profonda loro riconoscenza pel fausto pegno di concordia tra la Chiesa e l'Impero, di cui vanno principalmente debitori alla sapienza, alla pietà ed allo zelo di vostra Santità e si facevano un debito di deporre ai vostri piedi le risoluzioni che essi avevano creduto di addottare in relazione al nuovo Patto. Ma pare a me di sentire un moto nell'anima, una minaccia di rimprovero della coscienza, se non scrivo alla Santità Vostra un ringraziamento tutto mio, dopo che Vostra Santità in tanti incontri a voce e per lettera mostrava tanta bontà verso la povera mia persona […]». ASDMn, CV, PRC, b. 7, anno 1855, prot. n. 228, minuta di Corti.

Quantum nosse licet in excelsiori Gubernio mens rectissima, perseverans, at consultationes et tractatus interminabiles, resolutiones vix aliquae, et non gravioris momenti. In magistratibus inferioris ordinis varia, aliquando arbitraria, non semper amica videndi, atque agendi ratio: in aliquibus vero Episcopis discors, in pluribus nulla omnino actio. Quae omnia certe vim non addunt paucis, qui aliam ingressi sunt, quosque diuturna expectatio, solitudo et crebra contradictio defatigant, ac pene exanimant.

Quod ad me attinet, semel ac prodiit admiranda Conventio, mei muneris esse putavi, praecipue relate ad bonorum ecclesiasticorum administrationem, ita me gerere, quemadmodum in Conventione ipsa statutum est, et, exceptis bonis vacantibus, quae reservantur commissionibus mixtis, coetera ab initio anni 1856 usque modo, meae subsunt administrationi, quam ope trium consultorum et unus secraetarii gero, et consultationibus semper ipse praesum. Iter, quod aggressus sum satis arduum et identidem obicibus impeditum, attamen meis vestigiis sistere nitor, et, claudo quidem pede, aliquo modo progredior. Si vero quod sentio, aperire fas est, puto quod in hac re magni sane momenti obsit quammaxime mora in statuendis commissionibus mixtis, de quibus in articulo 32.

Concordatus sermo est, et si in potestate vestra esset, eminentissimi Patres, rem patefacere Sanctitati Suae, cuius est una cum coesarea Majestate commissiones huiusmodi componere, ac stabilire, Pontificemque rogare, ne ultra biennium haec institutio diutius protrahatur, opus bonum mehercule perficietis. Jure enim non unus erit Episcopus qui bonorum ecclesiasticorum administrationi palam et legaliter plane[46] (c. 4*r*) manum admovere vereatur. Secus, illi etiam qui modo ambulant, praecipue pauperiores, inter quos primatum ego teneo, cum debeant expensas continuo augere absque ullo compensationis medio, deficient in via.

Caeterum novi et ipse negotium magni ponderis et difficultatibus obsitum nos prae manibus habere, novi quod leges huiusmodi, quae totum respiciunt Imperium, susdeque vertunt systemata, quibus plurimis ab hinc annis adhaerent mente, corde et opere omnes pubblicae administrationis ufficiales, quaeque et universitatum studia et consilia principum et scriptorum ingenia, et saeculi indoles, omnium animis ita inseruerunt, ut aliter facere, aut cogitare loco stultitiore, ac pene perduellionis a non paucis haberetur. Quapropter difficultates praevidi, exputavi et peculiari gratiae Omnipotentis Dei deputo, si fides Coesaris manet inconcussa, si, uti dixi, excelsi ministerii mens rectissima perseverat.

At enim excogitare consilia eliminandis difficultatibus apta, moram excutere, quae vim legis enervat, et utilitatem extenuat, vota promere ut exulet quam citius a mente populi, et etiam cleri exosa suspicio, Conventionem potius quam sacrum foedus, inducias dici debere, in quibus latent dolus et initia belli pejoris: hoc ego puto non esse hominis malevoli, aut improvidi, aut querulosi. Quae nuper dixi profiteor in bonum Ecclesiae et Societatis, in obsequium legis et legislatorum unice dixisse.

---

[46] Nel testo *planae*.

Redeo ad loca communia et addo: homilias de more numquam praetermisi; hae tamen perrarae sunt. Verum quum huc illuc, ut saepe accidit, sacramentum chrismatis administro, aut quoquo modo sacra facio, vel illis intersum, populum alloquor bis, ter et quater etiam in diem.

Spirituales exercitationes pro sacerdotibus, quae primo anno meae residentiae (1847) habitae,[47] temporum et locorum difficultatibus deinde (c. 4*v*) obsoleverant, anno 1856, sapientibus vestris consiliis, meoque voto obsecutus, ita restitui, ut non quovis triennio – quemadmodum institutum erat[48] – sed quotannis in posterum habeantur.[49] Deficiente apposita domo, supplet Seminarium feriarum autumnalium tempore, et augendae frequentiae causa, disposui ut sacri oratores, primo expleto curriculo, secundo operam dent, duarum dierum spatio interjecto. Frequentia huc usque expectationem meam feliciter praetergressa est. Et quamvis nullum mandatum emiserim, tamen omnes ii, qui non interfuerunt, litteras excusationis miserunt; plures etiam promiserunt se facturos privatim quod in commune facere non poterant.

Primitias Ministrorum Infirmorum a Sancto Camillo nuperrime in hanc Dioecesim invexi, eisque virorum infirmorum curam in civico xenodochio concredidi, et intra annum Congregatio quoque a Sancto Joanne de Deo, haud dubio instituetur, ut dixi superius.

Conferentiae Sancti Vincentii a Paulo[50] coeperunt sub exitu anni 1856 et ita ef-

---

[47] ASDMn, CV, Miscellanea, b. 195, reg. *Elenco dei molto Rev. Sacerdoti che convennero agli Esercizi Spirituali nell'anno 1856, 1857, 1865, 1868*, elenchi dei partecipanti; comunicazioni e avvisi per i sacerdoti; attestazioni di partecipazione (1847-1868); all'inizio «Nella chiusa degli esercizi pel clero il giorno 22 novembre 1847: omelia del vescovo Corti».

[48] Il vescovo Giambattista Bellè nomina erede universale di tutti i suoi beni il Seminario vescovile di Mantova, «obbligando il medesimo una volta ogni triennio i santi spirituali esercizi al clero della Città e Diocesi con quelle regole e discipline che monsignore Vescovo mio successore avviserà più convenienti, incominciando dovendo il triennio dall'epoca della mia morte», «avvenuta il 2 luglio 1844». Minuta di Corti in data 11 aprile 1855 con annotazione a margine: «1847 prima muta; 1850 seconda muta, 1853 terza muta; 1856 4 muta e così via. I primi esercizi si diedero nel 1848 e non più. Sono quindi in arretrato due mute» (ASDMn, CV, Seminario, b. *Vescovo Corti e Seminario vescovile*, cit., minuta di Corti, 11 aprile 1855). Bellè muore il 1° luglio 1844 (ASDMn, CC, Atti Capitolari, vol. XVI *Atti del Reverendissimo Capitolo della Cattedrale di Mantova dall'anno 1823 all'anno 1857 inclusivo*, p. 388: «Narrativa dell'infermità, morte e funerali di monsignor vescovo Giambattista Bellè»). Sull'eredità del vescovo Bellè, cfr. anche ASDMn, CV, Seminario, b. *Seminario e Capitolo. Miscellanea sec. XVIII-XIX*, fasc. *Eredità del fu mons. Vescovo Bellè a favore del Ven. Seminario, 1844.*

[49] ASDMn, CV, Miscellanea, b. 195, reg. *Elenco dei molto Rev. Sacerdoti che convennero agli Esercizi Spirituali nell'anno 1856, 1857, 1865, 1868*, elenchi dei partecipanti; comunicazioni e avvisi per i sacerdoti; attestazioni di partecipazione (1847-1868). Anno 1856, elenco dei sacerdoti foresi e urbani – steso dal parroco della Cattedrale Luigi Martini – che hanno partecipato agli esercizi nella cappella del Seminario dall'1 al 6 settembre e dall'8 al 13 settembre 1856, con indicazione dei predicatori, del segretario e dei direttori degli esercizi. Anno 1857, elenco dei sacerdoti foresi e urbani – steso dal parroco della Cattedrale Luigi Martini – che hanno partecipato agli esercizi nella cappella del Seminario dal 24 al 27 agosto 1857 e dal 31 agosto al 5 settembre 1857, con indicazione dei predicatori, del segretario e dei direttori degli esercizi alla fine Martini annota *Osservazioni* sull'«esperienza» degli esercizi.

[50] Corti in una lettera al consigliere Terzaghi in Vienna parla della conferenza di San Vincenzo de' Paoli, tanto onorata e raccomandata dal Pontefice. Introdotta a Mantova fin dal luglio 1854, il Vescovo «ne vedeva un frutto immenso e crescente, frutto materiale, frutto morale religioso» sia per le classi povere che ricevevano gli aiuti, sia per le persone agiate che si occupavano della distribuzione. L'autorità locale lasciò

florescunt ut tres jam in civitate enumerentur et in pagis etiam esse incipiant. Aula in episcopali palatio praesto est pro hebdomadali conventu conferentiae, quae habetur uti matrix et etiam pro privato consilio atque pro generalibus congregationibus. Inde fit ut saepissime hisce conventibus, quae, auctore Ordinario exorta, sub Ordinarii ditione sunt, ego intersum et saluberrimum huius institutionis regimen et opere inspicio.

Anno 1855, grassante asiatico morbo lemocomia, tam in civitate quam ruri circumspexi atque visitavi. Morbo infectos, eo quo potui modo adiuvi, sacerdotes adsistentes et aegrorum curatores, ut pro fratribus animam ponere non metuerent excitari.

Congregationem nuperrime institui virorum ecclesiasticorum, ut ipsa Episcopo (c. 5*r*) adiumento sit in cognoscendis ac corrigendis clericorum erroribus, atque ita instructa est, ut pro rei necessitate argumenta et acta suppeditet pro juridica sententia.

Caput III
Ad Clerum saecularem pertinentia

Canonici ecclesiae Cathedralis coeterique choro obligati, si demas unum vel alterum, choro jugiter intersunt ter in diem, et horas canonicas omnes partitim quotidie recitant, missam conventualem celebrant eamque pro benefactoribus applicant, nec non constitutiones, quas tradidi, fideliter observant.

Canonicus poenitentiarius non secus ac canonicus theologus diligenter adimplent, quae sui muneris sunt. De theologo autem verbum non feci in superiori relatione, quia eo tempore theologalis praebenda vacabat. Si de eiusdem muneribus sermo sit, haec in constitutionibus nuperrime a me traditis, de theologo habentur a jam vigenti consuetudine deprompta «Ex more antiquissimo totus in hoc situs erit labor canonici theologi in hac Cathedrali» tradere scilicet lectiones de sacra scriptura septies in annum, nempe a dominica.

Gratum mihi facietis, eminentissimi Patres, si sapientissima vestra consilia quoad hanc consuetudinem mihi libere aperietis et persuasum mihi est, canonicum theologum constitutionum aeque ac vestrae sententiae observantissimum fore.

Quoad residentiam et statuta regesta, parochi generatim commendatione digni sunt. Notum jam feci parochorum adjutores et nonnullos etiam ex parochis praecipuam virtus partem sibi comparare ex questua[51] et ut plurimum ostiatim. Ad hoc tollendum malum media a sacris canonibus exibita non suppetunt; at Concordatus quoad

---

che nascessero, ma la Luogotenenza, a dicembre, le ha sciolte «con molto disgusto della città e danno materiale e morale». Cfr. ASDMn, CV, PRC, b. 7, anno 1855, prot. n. 125, minuta di lettera di Corti a Terzaghi, 16 maggio 1855. Cfr. anche ASDMn, CV, b. 171 *Regolari*, cit., doc. Società San Vincenzo De' Paoli.

[51] A pochi mesi dall'ingresso in Diocesi (giugno 1847), il vescovo Corti in una lettera al Papa del 19 ottobre 1847 scrive: «Il clero di questa Diocesi Mantovana è in una deplorabile condizione rapporto ai mezzi di sussistenza, ridotto di gran parte a penuria e all'abbassamento ed al pericolo della questua». E prosegue: «La Diocesi abbisogna di clero: la carriera del sacerdozio però pare ormai riservata ai soli poveri». (ASDMn, CV, PRC, b. 1, anni 1847-1849, prot. n. 57).

parochos saltem huic necessitati consulere proponit, et jam (c. 5*v*) pluribus ab hinc mensibus jussu piissimi Coesaris collectae undique fuerunt notitiae et computationes ut regula habeatur pro assignanda congrua, non tantum pro parochis, verum etiam pro cooperatoribus in cura animarum, quemadmodum per supplicem libellum Coesarem rogaveram. Optandum summopere ut hoc negotium suum quamcitius exitum attingat. Ea enim est plurimorum parochorum et cooperatorum in hac Dioecesi inopia, ut Episcopus, qui videt et auxiliari non valet, aegre a lachrymis temperare queat.

Parochi generice loquendo, nisi justa detineantur causa, dominicis festisque diebus populo sibi commisso verbum Dei per seipsos praedicare non omittunt, ita et fidei et morum rudimenta in cathechesi explanare. Novi tamen in pluribus paroeciis invaluisse consuetudinem omittendi mane homiliam in 3ª quaque dominica mensis, quando fit processio Sanctissimi Sacramenti, et vespere cathechesim[52] in dominica 4ª, atque loco eiusdem sufficitur piissima praxis Viae Crucis.

Quando de hac consuetudine occurrit sermo, haec est mea sententia: «Unum facite et alterum non omittite» et quoniam periculum adducitur, quod diuturnitate pertaesi fideles ecclesiam deserere possent, subjungo: «ut in hisce festis parochiales sermones expeditiores sint, sed absque pabulo oves nunquam dimittant».

Ex accurata ephemeridum inspectione in pastorali visitatione peracta exploratum jam habui, uti in superiori relatione exposui, omnes parochos singulis dominicis festisque diebus missam pro populo semper applicasse et nullum dubium quin fideliter in hoc munere perseverent.

Antequam ad primam tonsuram et minores ordines quis admittatur, sive ad majores promoveatur, omnia semper ad amussim servantur, quae justa regulam servanda sunt.

Omnes clerici clericales semper deferunt vestes, sed quoad fori privilegia, quamvis per Concordatum ecclesiastico decori satis sit provisum, forum tamen ipsum in (c. 6*r*) integrum restitutum dici nequit. Item dicendum de depositario poenarum et mulctarum, ac de taxae Innocentianae in cancellaria observantia.[53]

Denique quoad mores ecclesiasticorum non inficior plures esse, qui succensent clero mantuano tamquam devio a morum honestate et a forma externa, quae clericos decet. Mihi tamen sedulo rem perpendenti nimis rigida haec sententia videtur, fortasse quia patrem filiorum peccata facile effugiunt. Attamen omnis ager sua habet zizania et quod speciali nota dignum puto in meo clero ad formam externam potiusquam ad morum honestatem potissime refertur. Immo cogitanti mihi quaenam sint miserae conditiones habituales huius Dioecesis independentes omnino a voluntate cleri, quaenam fuerint respectu ipsius cleri vicissitudines ab anno 1770 circiter usque ad haec postrema tempora,[54] miror virtutes et defectibus compatior clericorum meorum,

---

[52] Nel testo *cathecherim*.

[53] Tassa innocenziana cfr. *Status Ecclesiae Mantuanae*, 1 luglio 1854, nota 55, p. 187.

[54] Nella seconda metà del Settecento inizia la soppressione dei conventi. Cfr. Dispaccio Imperiale del 20 marzo 1769, con le disposizioni del governo centrale in materia, riguardante tutta la Lombardia austriaca, in cui, tra l'altro, si danno indicazioni circa l'amministrazione di tutti i beni soppressi. Le rendite dei

summosque Deo ago grates quod in dies pedetem[p]tim quidem, sed continuo triticum augetur et zizania appaxent ac passim eradicantur. Interim non pauci adsunt apud nos sacerdotes docti ac pii, qui in exemplum adduci possunt.

Atque hic praetereundum mihi non est parochos, adjutores, aliosque ecclesiasticos viros, saeviente anno 1855 cholera-morbo, charitatis, obedientiae, suipsius abnegationis et vitae contemptus specimen eximium dedisse.

Si vero postulationes et preces, quas augusto Imperatori porrexi ut pensiones, quae superioribus annis – videlicet ab anno 1821 usque ad annum 1848 – ex fundo, puto, Religionis solvebantur pro singulis nostris Dioecesibus, ut unaquaeque certum clericorum numerum mitteret ad Seminarium mediolanense pro studiis theologicis, in posterum ita solvantur pro meis clericis, ut facultas mihi sit eam pecuniam impendendi pro complemento legati piissimae marchionissae Theresiae Peyri Cavriani,[55] quae in postremis suis tabulis palatium ruri et viridarium satis ampla et fundum etiam, sed non satis amplum adjudicabat, ut clerici provectiores inibi (c. 6*v*) autunnale tempus sub disciplina clericali transigant:[56] spero fore ut, tempore et gratia Dei opitulantibus, clericorum meorum cultura sacerdotalis gradus sanctitatem, quoad fieri potest aemuletur.

Caput IV
Ad Clerum regularem pertinentia

Regulares in hac Dioecesi duabus tantum constant familiis, Cappuccinorum[57]

---

beni vengono usate per le congrue dei parroci bisognosi e i residui per l'ospedale, la Casa degli Orfani e il Capitolo della Cattedrale. Per una approfondita conoscenza cfr. G. Iacometti, *Le soppressioni e le trasformazioni dei conventi mantovani alla fine del XVIII secolo* in *Mantova nel Settecento. Un ducato ai confini dell'impero*, Milano, Electa 1983, pp. 57-58; V. Matteucci, *Le chiese artistiche del Mantovano*, cit., sesto prospetto, *Chiese e Monasteri soppressi e trasformati.*

[55] Cfr. nota 28, p. 207.

[56] ASDMn, CV, Seminario, b. *Vescovo Corti e Seminario vescovile*, cit., minuta di lettera di Corti all'imperatore, in data 5 marzo 1857. Corti chiede «efficace concorso per assicurare quanto v'ha di più interessante al cuore d'un vescovo, la educazione del giovane clero. Colpa di antiche abitudini che sarebbe inutile tentare di svellere direttamente, parte anche colpa delle tristi condizioni atmosferiche di Mantova, il cui soggiorno torna pericoloso alla sanità, in alcuni mesi dell'anno, io mi trovo nella dolorosa necessità di accordare agli alunni del mio Seminario una troppo lunga vacanza, nella quale o poco o molto vanno a disperdersi sempre le cure degli istitutori e mia, spese per tanto tempo nell'educarli. Una pia dama di questa città, morta or fa più di vent'anni, la marchesa Cavriani Peyri Teresa diede già il primo e generoso avviamento ad un radicale riparo da questo danno, cedendo il proprio palazzo di villeggiatura in Sailetto, parrocchia di questa Diocesi, e alcune terre al Seminario nel nobile intendimento che ciò servisse alle autunnali vacanze dei Seminaristi, senza che fossero essi obbligati a cercare un necessario sollievo nella pericolosa libertà della famiglia. Il serissimo pensiero della dama non ebbe se non raro e inadeguato adempimento fin qui, perchè, onde obbligare gli alunni quasi sempre poverissimi a vivere in una villeggiatura del Seminario nel tempo delle vacanze, sarebbe stato indispensabile il poterveli mantenere gratuitamente; e per mantenerli, così, non erano sufficienti le d'altronde generose cesssioni della sullodata marchesa». Corti, «per sottrarre gli alunni più provetti ai pericoli delle vacanze», chiede che sia destinata – come avveniva in passato [fino al 1848] – la quota annuale «accordata sul Fondo di Religione alla Diocesi di Mantova pel mantenimento di quattro suoi chierici nel Seminario di Milano».

[57] Sui Cappuccini, cfr. nota 27, p. 206.

scilicet et Fratrum a Sancto Camillo de Lellis,[58] qui tamen postremi nondum fixam habent domum, neque numerum pro domo regulari. At paucorum, qui adsunt, zelus numerum quodammodo supplet et viri infirmi in xenodochio eorum curae commissi, discrimen experiuntur, quod maximum intercedit inter famulatum, quem homo et famulatum, quem Deus ipse remuneratur.

Regulares qui sunt intra monasterium degunt et nullus ex iis adest, qui extra claustra notorie deliquerit aut a suis superioribus fuerit ejectus.

Cum nulla delegata jurisdictione praedictus sim, Cappucinorum conventus visitationem non peregi: attamen eos regulares optimis pollere moribus, animarum zelo fervescere, eorumque ordinis constitutionibus prorsus conformari libentissime testor.

Caput V
Ad Moniales pertinentia

Ad moniales quod attinet, manifestum jam feci vobis, eminentissimi Patres, in votis esse virginum, quae dicuntur Filiae Mariae aliquem ex adprobatis regularibus ordinibus amplectendi, quarum pia voluntas vobis quoque laude digna visa est. Nunc ex indulto Sacrae Congregationis Episcoporum et Regularium ipsae virgines ordinem sibi elegerunt sub patrocinio Sanctae Angelae Merici, nec non Sanctae Ursulae, unde ipsis (c. 7*r*) nomen Orsoline, cum clausura, interno puellarum conlegio atque externis scholis tam pro ingenuis quam et praecipue pro puellis pauperioribus.[59] Huius ordinis tyrocinium jam a pluribus mensibus aggressae sunt et de rerum exitu referam quamprimum.

Circa collegium vulgo delle Signore Vergini in pago Castillionis Stiverorum existens,[60] nil addendum iis, quae jam retuli. Addo tantum, quod cum instructio puellis ab ipsis impertita temporum necessitatibus impar facta esset, earum studiis incitamenta dare non omisi, neque frustra dedisse fateor.

Qua vero et quanta laude dignae sint tum Sorores Charitatis a Lovere, quas inserviunt xenodochiis Castillionis et Asulae, tum Ancillae Charitatis a Brixia, quibus commissum est majus xenodochium huius civitatis, verbis dicere nequeam. Quae dixi jam, iterum dico, et addo anno 1855 earum parvum agmen semper inter cholera-mor-

---

[58] Sui Camilliani, cfr. *Status Ecclesiae Mantuanae*, 30 dicembre 1862, pp. 236-237.

[59] Corrispondenza circa le Figlie di Maria, poi Orsoline, in ASDMn, CV, PRC, reg. *Protocollo Riservato Privato 1848-49-50-51* (anni 1849-1850), reg. *Protocollo privato=riservato per gli anni 1852-53-54* (anni 1852, 1854), reg. *Protocollo Privato=Riservato per gli anni 1855-1856-1857-1858* (anni 1855, 1856, 1858). Ampio carteggio relativo al passaggio delle Figlie di Maria all'istituto delle Orsoline, sotto il patrocinio di Sant'Angela Merici in ASDMn, CV, b. 171 *Regolari*, cit., Documenti, indicati nei registri del protocollo riservato, mancanti nelle buste del Protocollo Riservato Corti sono conservati nella citata b. 171.

[60] Sul collegio delle Vergini di Castiglione delle Stiviere, cfr. ASDMn, CV, PRC, oltre al reg. *Indice Alfabetico degli Atti d'Archivio Risservato dal 1 luglio 1847 al 1 luglio 1849* (anno 1847) e al reg. *Protocollo Riservato Privato 1848-49-50-51* (anno 1850) già citati nella relazione del 1854, vedi anche reg. *Protocollo Privato=Riservato per gli anni 1855-1856-1857-1858* (anni 1855, 1857); ASDMn, CV, Miscellanea, b. 158 *Istruzione 1831-1870*; Archivio del Collegio Vergini di Gesù in Castiglione delle Stiviere (Mn).

bo infectas foeminas animo impavido et hilari esse versatum.

Caetera vero, quae hoc capite comprehenduntur, quaeque sileo, recte et iuxta sacros canones se habere intelligi debent.

Caput VI
Pertinentia ad Seminarium

In Seminario 143 convictores enumerantur praeter 93, qui Seminarii scholas frequentant et externi appellantur. Disciplina, qua alumni instituuntur, meo judicio, vere ecclesiastica dici debet. Observantia florescit in dies et hosce filios meos magis ac magis votis meis respondere perspicio.[61]

Praeter ea quae superius dixi de Seminario et haec, quae respiciunt disciplinae progressus, nihil addendum arbitror de Seminario iis, quae in antecedenti relatione exposita fuere, nisi hoc unum, quod cum ipse Seminarium adire nequam (c. 7*v*) ita frequenter uti vellem, virum ecclesiasticum scientia, pietate ac rerum experientia pollentem deputavi tamquam studiorum directorem mihique in hac re vicarium, ne praesentiae meae defectus in clericorum meorum perniciem vertat.[62]

---

[61] Il cappuccino fra Luigi da Trento nel 1855 si reca a Mantova e comunica a Corti quanto il Pontefice lo aveva incaricato di riferire «in ordine ad una immediata e radicale riforma del Seminario». Dopo l'incontro invia in data 18 maggio 1855 una breve relazione al Pontefice. Scrive: «Egli accolse con grande sentimento la manifestazione dei voleri del Vicario di Gesù Cristo e promise che sarebbesi adoperato a tutt'uomo per adempirli. Assicuravami però che di recente avea introdotto delle riforme sostanziali coll'eleggere nuovo rettore e vicerettore, che in pochi mesi s'era già fatto uno spurgo non ordinario sino a licenziare ben quindici alunni, che molti altri meditava dimetterne, che nel personale dell'insegnamento non mancherebbe al certo di fare qualche miglioria col chiudersi dell'anno scolastico e finiva col dirmi che ne avrebbe scritto in proposito a Vostra Santità. Quest'ultimo punto dell'insegnamento, per quanto ne conosco, è il più importante di tutti e sul quale dovrebbero cadere le più assidue sollecitudini di monsignore Vescovo di Mantova, mentre zelantissimi ed integerrimi ecclesiastici di quella Diocesi m'assicurano non essersi fatto tutto quello che si poteva e si doveva fare. Ad ogni modo mons. Corti, che preso complessivamente primeggia fra gli ottimi Vescovi del Regno Lombardo Veneto, non abbisogna che di uno stimolo di Vostra Santità, per adoperarsi anche in ciò con maggiore energia, giacché l'unico difetto che da taluni si nota in lui è appunto una eccessiva prudenza, la quale ei creda richiesta dalle critiche circostanze in cui si trova» (AAV, Arch. Part. Pio IX, Oggetti vari 1132). In una lettera augurale al Pontefice del 31 dicembre 1855 Corti scrive a proposito del Seminario: «Non posso omettere in questa circostanza di dare al cuore paterno di Vostra Santità una consolazione quasi promessa in una mia lettera del giugno u.sc. Il mio Seminario si è messo assai bene e promette proseguire sempre in meglio. I consigli, le preghiere, la protezione di Vostra Santità varranno a corroborare sempre più le mie speranze, ad avverare i miei presentimenti. Io oso invocare gli uni e le altre prostrato ai vostri santi piedi ed invoco pure con figliale riverenza e fiducia l'apostolica vostra benedizione su di me, sul mio Seminario, sul gregge commesso alle mie possibilità» (ASDMn, CV, PRC, b. 7, anno 1855, prot. n. 228).

[62] Rettore è Giovanni Battista Avignone. Originario di Merate (Co), sacerdote milanese dal 1844, assistente onorario delle Case di Ricovero e Industria in Padova dal 1845 al 1847; segretario del vescovo Corti dal 1847 al 1851; supplente rettore nel 1849 del Seminario in palazzo vescovile; coopera «nella nuova sistemazione dello studio teologico»; direttore spirituale dei seminaristi negli anni 1850-1851; insegnante di lingua tedesca; collabora nella stesura delle regole del Seminario e delle costituzioni del Capitolo della Cattedrale; redige gli atti nella visita pastorale; entra in contatto con il clero mantovano di sentimenti nazionali e liberali, vive da vicino gli avvenimenti successivi al 1848 e le repressioni del 1852. Il vescovo Corti nel 1852 è costretto ad allontanare l'Avignone dalla Curia perché sospettato dall'autorità austriaca

Caput VII
Pertinentia ad Ecclesias, Confraternitates et Loca Pia

In singulis sacristiis exposita apparet tabella onerum missarum et anniversariorum, pro quorum satisfactione satis laudabilis sollicitudo est. Fateor tamen quod postremis hisce temporibus tanta penes nos est pecuniae inopia, tantus tributorum excessus, tam miserandae agricolturae ac commercii fallaciae, ut non pauci ecclesiarum neocori impares omnino sint exigendis praestationibus a debitoribus.

Praeter confraternitatem Sanctissimi Sacramenti, quae pene in singulis ecclesiis parrochialibus extat et sodalitium Sancti Aloysii Gonzagae, qui in plurimis ecclesiis praesertim a juvenibus speciali devotione colitur, habetur recens congregatio Sancti Vincentii a Paulo, quae quidem sicut et illae bona non possidet et sola charitatae nititur.[63]

Juxta saepe dictam Conventionem, bonorum ecclesiasticorum administratio spectat ad Episcopum, ideoque singulares administratores ecclesiarum mihi quotannis rationem reddent: ego vero res expedio eo modo, quo dixi superius, et pro computationibus utor viro soeculari in huiusmodi negotiis peritissimo.

Hoc quoque triennio vidi xenodochia, orphanotrophia aliaque loca pia et ubique quoad regimen spirituale omnia juxta ordinem perspexi. De eorum vero reditibus et expensis dicere non valeo, nam in eorum administratione nulla mihi data est facultas. (c. 8*r*)

(ASDMn, CV, PRC, b. 4, anni 1851-1852, anno 1852, prot. nn. 44, 56, 59, 75, 77). Nominato canonico della Cattedrale di Mantova e professore di morale e pastorale negli anni 1851-1853 nel Seminario vescovile, di cui diviene direttore spirituale nel 1853 (Ivi, b. 5, anno 1853, prot. n. 178) e rettore dal 1855 a tutto l'agosto 1859 (ASDMn, CV, Seminario, b. *Registri d'amministrazione 1806-1871*, reg. *Professori 1848-1856;* reg. *Professori onorario 1857-1870*). Per motivi politici fugge a Milano nel 1859, dove, l'anno successivo, dà vita a «Il Conciliatore» e diventa l'animatore del movimento cattolico liberale. Cfr. ASDMn, CV, Clero, b. 138, anni 1861-1862, anno 1862, n. 206, *Don Avignone Giambattista. Testimoniale dei servigi prestati in questa Diocesi, Tabella di qualifica* datata 7 febbraio 1862, a firma del vescovo Corti; ASDMn, CV, PRC, b. 4, 1851-1852, anno 1852, prot. n. 8, fasc. Avignone (Cenni dei servizi prestati fino al 1852; lettera del luogotenente di Milano sulla nomina di Avignone al canonicato sotto il titolo della Visitazione di Maria e di San Bernardo in Cattedrale, in data 14 gennaio 1852 e minuta di risposta di Corti a favore dell'Avignone, in data 26 gennaio 1852); ASDMn, CV, PRC, b. 6, anno 1854, in particolare fasc. *Rettore Avignone* (con documentazione dal 1852 al 1854) e lettere prot. nn. 160-161 del 1854 e b.7, anno 1855, prot. n 105, carteggio tra Corti e il luogotenente di Lombardia circa la nomina di Avignone a rettore (1854-1855). Nel Protocollo Riservato Corti su citato, nelle buste 4-8, degli anni 1852-1856, si conserva varia documentazione relativa agli incarichi e agli uffici dell'Avignone a Mantova. Cfr. anche ASDMn, CC, Atti Capitolari, vol. XVII (ora 450) 1858-1873, pp. 74-75: «Comunicazione della rinuncia al canonicato di san Bernardo fatta dall'ex canonico Avignone. Elogio dell'ex canonico Avignone». Nella lettera del 7 marzo 1864 Caterini scrivendo a Corti accenna alla condanna da parte del Papa del giornale «Il Conciliatore»: «[…] Sua Santità riprovò il Giornale di Milano di cui era redattore il famigerato e scandaloso prete Avignone, il quale da quanto ho letto nei giornali finì quale visse, come anche solennemente condannò il Conciliatore di Torino redatto da notissimo Passaglia» (ASDMn, CV, Lettere Circolari, Pastorale, Corrispondenza. Corti, b.1). Cfr. anche F. Traniello, *Avignone Giovanni Battista* in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 4, Roma, Treccani (1962), pp. 679-681; *L'Archivio Monsignor Luigi Martini*, cit., p. 60, nota 56.

[63] Cfr. ASDMn, CV, b. 171 *Regolari*, cit.

Caput VIII
Pertinentia ad Populum

De populi moribus nil mirum si ad ea me refero, quae in altera relatione exposui. Jucundum tamen est addere etiam in populo bonos mores et pietatem generatim progredi. Addo etiam libentissime dogmatis definitionem Immaculatae Conceptionis Beatissimae Virginis Mariae[64] summa cum exultatione tam a clero quam a populo, atque ubique a civitate usque ad postremum pagum exceptam et omni pompa mirifice celebratam fuisse.[65]

Silentio tamen praeterire nequeo quod veri et honesti progressus in pagis praecipue frequentioribus non apparent. Inibi enim morum corruptelae alterna vice modo quasi causam, modo quasi effectum religionis defectum portendunt. Familiae quidem sunt non paucae apud nos, quae generis nobilitatem, ingenii vim, divitiarum copiam, auctoritatis robur in bonum religionis vertunt, atque verbo et exemplo alios etiam ad pietatem alliciunt. Sed non ita frequentes sunt, uti opus esset.

Ex ditioribus plures hebraei, plures vix nomine christiani. Scandalum hoc urbi et ruri commune est et quoniam ad exemplum procerum vulgus componitur et genus huiusmodi majori ex parte Christum nescit, vel scire renuit, verendum puto quod pluribi filii jam parentibus nequiores, mox daturi sint progeniem vitiosiorem.

Caput IX
Postulata

Peto enim a vobis, eminentissimi Patres, ut dignemini pro me et grege meo Dominum obsecrare. Adsit Deus pastori ut ovibus verbis prosit et exemplo! Adsit ovibus (c. 8*v*) ut pastoris vocem audiant vocemque sequi non renuant! Vota vero

---

[64] ASDMn, CV, vol. *Circolari di Mons.Vescovo Corti*, circolare a stampa di Corti *ai dilettissimi suoi diocesani*, 16 dicembre 1854, per la solenne celebrazione in Cattedrale: «Colla massima esultanza vi invitiamo, Amatissimi Figli, a porgere il primo ossequio di fede all'Immacolata Concezione di Maria Santissima»; segue *Lettera apostolica della Santità di Nostro Signore per divina Provvidenza Papa Pio IX sulla definizione dogmatica dell'Immacolata Concezione della Vergine Madre di Dio*, 8 dicembre 1854.

[65] Pio IX risponde alla lettera del 24 dicembre 1854 di mons. Corti sulla definizione dogmatica dell'Immacolata Concezione di Maria: «[…] Nobis autem nec novi, nec inexpectati extiterunt singularis laetitiae sensus, quibus te propter hanc nostram definitionem exultasse significas tuis obsequentissimis litteris die 24 decembris superiori anno ad nos datis, cum haud ignoremus qua eximia sane pietate et religione praestes. Equidem una tecum certissima prorsus spe nitimur fore, ut beatissima Virgo potentissimo suo apud Eum, quem genuit, patrocinio efficere velit, ut sancta mater Ecclesia cunctis amotis difficultatibus, cunctisque profligatis erroribus ubicumque gentium omni pace, prosperitate, ac libertate fruatur, omnesque miseri errantes ad veritatis et justitiae semitas redeant. Denique hanc occasionem libenter amplectimur, ut iterum testemur et confirmemus praecipuam, qua te in Domino prosequimur benevolentiam. Cuius quoque pignus adjungimus apostolicam benedictionem, quam toto cordis affectu tibi ipsi, venerabilis frater, et gregi tuae curae commisso peramanter impertimur». Mons. Corti esprime la sua riconoscenza al Papa per «tanta bontà» usatagli degnandosi di «riscontrare» al suo foglio del 24 dicembre «relativo alla splendida solennità pel dogma dell'Immacolata Concezione di Maria». Cfr. ASDMn, CV, PRC, b. 7, anno 1855, fasc. prot. n. 101, lettera di Pio IX del 12 febbraio 1855, minuta di lettera di Corti del 20 marzo 1855.

mea pro vobis impleat Deus, atque orantem audiat pro vestra incolumitate et salute.

Datum Mantuae ex aedibus episcopalibus pridie kalendas aprilis 1858

Obsequentissimus et addictissimus uti frater
Joannes Mantuae episcopus[66]

Congregazione del Concilio – risposta 17 agosto 1858

Nota introduttiva

La risposta della Congregazione del Concilio alla relazione sullo *Status Ecclesiae*, presentata dal vescovo Corti il 31 marzo 1858, non è registrata nel Protocollo Riservato di Corti,[67] ma sul Protocollo Generale di Curia al n. 1660; alla data 6 settembre 1858, infatti, si annota: l'agente Sassi «accompagna una lettera chiusa della Sacra Congregazione del Concilio in riscontro alla relazione vescovile sullo Stato della Diocesi e accusa ricevuta di scudi n. 55.95».[68] Segue il promemoria: «consegnata a monsignor Vescovo» lo stesso giorno. Da ciò si evince che il luogo in cui il documento doveva essere archiviato era il Protocollo Riservato, ma, dalla consultazione del materiale relativo al 1858, allo stato attuale della ricerca nulla è emerso.

Abbiamo fatto ricorso alla copia custodita nell'Archivio Apostolico Vaticano nei *Libri Litterarum Visitationum Sacrorum Liminum*[69] e alla minuta di risposta unita alla relazione di Corti nelle *Relationes Dioecesium*.[70]

La copia è composta di 4 carte numerate (145*v*-148*r*).

La minuta, composta di 4 carte, legate con filo, non numerate, corrispondenti a 8 pagine, di cui 2 bianche; presenta correzioni a modifica e/o a integrazione del testo, che vengono segnalate in nota. La *manus scriptoria* delle correzioni si differenzia da quella dell'estensore della risposta ed è attribuibile al cardinal Caterini.

A margine, sulla prima pagina della minuta, si trovano:

la data topica e cronica «Romae 17 augusti 1858», che è quella della risposta;[71]

---

[66] La sottoscrizione del Vescovo è autografa.

[67] ASDMn, CV, PRC, reg. *Protocollo Privato=Riservato per gli anni 1855-1856-1857-1858.*

[68] Ivi, CV, Protocollo Generale, vol. anno 1858, n. 1660, 6 settembre 1858.

[69] AAV, Congr. Concilio, Libri Litterarum Visitationum Sacrorum Liminum, lib. 41, all'anno 1858, cc. 145*v*-148*r*. Sul dorso del volume *Lib. 41 Litt. V. SS. LL. ab anno 1855 ad tot. an. 1858, Ang. Quaglia Secretar.*

[70] AAV, Congr. Concilio, *Relat. Dioec.*, b. 485 B, cit.

[71] Ivi, cfr. annotazione attergata allo *Status Ecclesiae Mantuanae a mense julii 1854 usque ad finem anni 1857*. Cfr. anche AAV, Congr. Concilio, Parva Regesta, VV.SS.LL., Risposte, vol. 3, 1816-1868, anno 1858: «Mantuana. Die 17 augusti 1858 fuit responsum».

le sigle «P. P. C. C.», di mano del cardinale Caterini, prefetto della Congregazione, che sono le iniziali di «P(rosper) P(raefectus) C(ardinalis) C(aterini)».

Dal confronto dei due testi osserviamo che le correzioni della minuta sono state assunte nella copia indirizzata al vescovo Corti.

Nella trascrizione, non possedendo l'originale, abbiamo usato la copia e in nota abbiamo segnalato le correzioni presenti sulla minuta.

Segretario della Congregazione è Angelo Quaglia, come ci attesta l'iscrizione sul dorso del volume con le copie delle risposte inviate ai Vescovi.[72]

TESTO DELLA RISPOSTA[73]

(c. 145*v*) Domino Episcopo Mantuano
Romae 17 augusti 1858

Non parum incrementi[74] rei sacrae in Mantuana Dioecesi, curante Amplitudine Tua, per haec tempora accessisse, libentissime cognoverunt eminentissimi Patres Tridentini juris interpretes ac vindices ex tuis litteris kalendis aprilis labentis anni conscriptis.

Id enim peculiariter ostendit sacrarum aedium vel refectio vel nova constructio, jactura[75] reliquiae insignis[76] Pretiosissimi Sanguinis Domini Nostri Jesu Christi, ex Caesaris munificentia in basilica Sancti Andreae uberrime reparata, utriusque Seminarii unum in locum, (c. 146*r*) ampliatis aedibus, feliciter[77] facta conjunctio, sodales a Sancto Camillo de Lellis in Dioecesim noviter invecti, accepta adpromissio nedum parochis sed et eorum adjutoribus certam et stabilem ex aerario publico assignandi congruam dotem, multaque alia, quae hic silentio praetermitto.

Quocirca animum tibi faciunt eminentissimi Patres, ut eodem studio et contentione pergas in diem[78] conditionem istius Ecclesiae in melius adducere, ac praesertim omnia, quae ad religionem pertinent[79] juxta novissimum Concordatum componere et ordinare. Quod vero consilia praebes, (c. 146*v*) ut facilius eiusdem Concordati articuli executionem accipiant[80] huius Sacrae Congregationis non est hanc in rem manus apponere, tibique integrum est ad Sacram Congregationem negotiis ecclesiasticis extra

---

[72] AAV, Congr. Concilio, Libri Litterarum Visitationum Sacrorum Liminum, lib. 41, cit. Cfr. anche L. SANDONI, *Angelo Quaglia* in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 85, Roma, Treccani (2016), *ad vocem*.

[73] La numerazione delle carte della minuta è nostra.

[74] Nella minuta *ad utilitatem*, cassato.

[75] Nella minuta *insignis*, cassato.

[76] Nella minuta insignis, aggiunto in interlinea di mano del Caterini.

[77] Nella minuta inizia c. 1*v*.

[78] Nella minuta *in dies*.

[79] Nella minuta *nent* di pertinent, aggiunto in interlinea su correzione di *net* di pertinet.

[80] Nella minuta inizia c. 2*r*.

ordinem te vertere. Rem tibi gratam nos facturos[81] significas, si nostram sententiam aperiamus super numero[82] lectionum biblicarum, a[83] theologo habendarum, per tuam declarationem ad septem in singulos annos praefinito. Scias vero[84] oportet, juxta[85] declarationes[86] huius Sacrae Congregationis, prudenti relictum esse Episcoporum arbitrio, ex consuetudine locorum aliisque adjunctis moderando[87] (c. 147*r*) numerum huiusmodi determinare. Romanum porro[88] Concilium anni 1725 quadraginta quotannis conciones haberi voluit et nuperrime in Casalen diei 26 iunii 1847 Dioeceseos illius consuetudinem servari hic[89] sacer ordo definivit: at vero consuetudo ferebat ut ad triginta quotannis eaedem[90] conciones ascenderent. Jamvero ex his colligere per te potes[91] numerum septenum modicum esse nimis;[92] et praeterea quisque per se novit, pro sua tenuitate minime sufficere, ut fructus a lege propositus percipiatur[93] (c. 147*v*). Itaque velint eminentissimi Patres, ut novam declarationem condas,[94] norma desumpta ex his, quae hic modo scripsimus.

Econtra probatur, laudaturque altera praescriptio, ne[95] parochi unquam ob quemlibet impedimenti praetextum populum per dies festos pascere omittant[96] salutaribus verbis; id enim congruit et menti Concilii Tridentini et Constitutionis Innocentii XIII incipientis Apostolici Ministerii a Benedicto XIII in Constitutione In supremo innovatae.

De monialibus vulgo le Signore Vergini nosse cupiissent, eminentissimi Patres, an solemnibus[97] votis obstringantur (c. 148*r*), ut videlicet dijudicari possit, an pontificiae clausurae subesse debeant.

De ceteris rebus generatim te remittimus ad ea, quae tibi rescripsimus litteris superioribus diei 29 novembris anni 1854.

Haec habe nomine Sacrae Congregationis; ego vero omne meum studium impense profiteor Amplitudinis Tuae, cui fausta quaeque ac salutaria a Domino precor.[98]

Amplitudinis Tuae.

---

81 Nella minuta *Rem tibi gratam nos facturos*, aggiunto in interlinea su *Gratum nos factures tibi*, cassato.

82 Nella minuta *numero*, aggiunto in interlinea, su parola cassata e non leggibile.

83 Nella minuta *a*, aggiunto.

84 Nella minuta *Scias vero*, aggiunto in interlinea su *Qua in re scias*, cassato.

85 Nella minuta *juxta*, aggiunta in interlinea su *ex*, cassato.

86 Nella minuta *declarationibus*, corretto in *declarationes*. Nella copia *declarationis*.

87 Il cambio carta spezza *mode-rando*.

88 Nella minuta inizia c. 2*v*.

89 Nella minuta *hic*, aggiunto in interlinea su *hac*, cassato.

90 Nella minuta *eaedem*, aggiunto in interlinea su *eadem*, cassato.

91 Nella minuta *colligere per te potes*, aggiunto in interlinea su *colligitur*, cassato.

92 Nella minuta *nimis esse*.

93 Il cambio carta spezza *per-cipiatur*.

94 Nella minuta inizia c. 3*r*.

95 Nella minuta *ne*, aggiunto in interlinea su *ne*, cassato.

96 Nella minuta *pascere omittant*, aggiunto in interlinea su *pascunt*, cassato.

97 Nella minuta inizia c. 3*v*.

98 Termina il testo della minuta.

III
Status Ecclesiae Mantuanae, 30 dicembre 1862

Nota introduttiva

La relazione in originale è conservata in Archivio Apostolico Vaticano, Congregazione del Concilio, Relationes Dioecesium, b. 485 B *Mantuan.II*.[1]

È composta da 10 fogli, cuciti da un filo, non numerati, corrispondenti a pagine 20 di cui 2 bianche.

Solo la sottoscrizione del vescovo è autografa.

Reca sulla prima pagina il «N. 400 p.r.» che rimanda alla registrazione nel Protocollo Riservato di Corti.

Attergati alla relazione (c. 10*v*):

in alto, a destra «Mantuana V. SS. LL»[2] cioè Mantuana Visitatio Sacrorum Liminum;

seguono «600/7» e «Die 6 martii 1863

Il sig[nor] don Felice[3] è pregato registrarla e passarla a Vacchini per esser posta al suo luogo»;[4]

al centro, a destra «Die 16 maji 1863 fuit responsum»;[5]

in alto, a sinistra «Per la visita è in regola e *idem* il triennio 92».[6]

Il nunzio apostolico di Vienna, Antonino Saverio De Luca,[7] il 25 aprile 1862 invita Corti a recarsi a Roma per la canonizzazione dei Martiri Giapponesi; nel contempo compiere la visita *ad Limina* e «dare uno speci-

---

[1] AAV, Congr. Concilio, Relat. Dioec., b. 485 B *Mantuan.II*, vescovo Giovanni Corti, [Status Ecclesiae Mantuanae ab anno 1858 usque ad annum 1862]. Il periodo è da noi ricostruito. Corti in apertura dello *Status Ecclesiae* scrive: «Relatio Status Ecclesiae meae […] confici debuisset sub dimidium proxime elapsi anni 1861». La relazione è datata 30 dicembre 1862 e nel testo il Vescovo parla anche di eventi del 1862: cfr. *Status Ecclesiae Mantuanae* 1862, cc. 6*r*, 7*v*. Alla luce di tutto questo indichiamo *usque ad* 1862.

[2] Nota della segreteria della Congregazione del Concilio. La *manus scriptoria* è la stessa che ha steso la minuta di risposta alla relazione del vescovo Corti (AAV, Congr. Concilio, b. 485 B, cit.).

[3] È don Felice Fortunati, procuratore in Roma del vescovo Corti, come già nel 1858.

[4] Nota di protocollo e di archiviazione da parte della segreteria della Congregazione del Concilio. Cfr. AAV, Congr. Concilio, Rubricelle, Protocollo Generale 7, 1863, marzo 1863 si registrano: al «n. 599, il Vescovo di Mantova, visita Sacrorum Liminum», al «n. 600 la relazione dello Stato della Chiesa»; AAV, Congr. Concilio, Protocollo Generale vol. 7, ora 22, 1863: «n. 599. Mantova -Vescovo. V.SS.LL. 6 marzo 1863. Risoluzione 9 marzo 1863. Agente Sassi»; «n. 600. Mantova -Vescovo. Relazione. 6 marzo 1863. Remissione 7 marzo 1863 all'estensore delle risposte».

[5] Annotazione della segreteria della Congregazione del Concilio. La *manus scriptoria* è la stessa che ha steso la minuta di risposta alla relazione del vescovo Corti. Cfr. anche AAV, Congr. Concilio, Parva Regesta VV.SS.LL. Risposte, vol. 3, 1816-1868: «Mantuana. Die 16 maji 1863 fuit responsum».

[6] Annotazione della segreteria della Congregazione del Concilio. Cfr. anche AAV, Congr. Concilio, Parva Regesta VV.SS.LL., Attestati, vol. 10, 1854-1874, «Die 9 martii 1863. Mantuana. Detur attestatio quoad exhibitam relationem pro praecedenti 92 triennio die 20 decembris 1861 expirato».

[7] Arcivescovo di Tarso in Cilicia, nominato nunzio apostolico il 9 settembre 1856, creato cardinale il 16 marzo 1863. Cfr. *Hierarchia Catholica Medii et Recentioris Aevi*, Padova, vol. VIII (1846-1903) 1979, p. 537.

ficato rapporto sullo Stato della Diocesi».[8]

Successivamente il cardinale Caterini con lettera del 18 agosto 1862 ricorda a Corti che non ha assolto gli adempimenti cui sono tenuti i vescovi italiani ogni tre anni, cioè la visita *ad Limina Apostolorum* e la presentazione dello Stato della Chiesa mantovana entro il 20 dicembre 1861, ma non ha provveduto nemmeno successivamente e non ha chiesto alcuna proroga, come invece era avvenuto in passato; in questo modo è incorso in pene canoniche e in irregolarità. Pur non avendo ancora Corti fatta istanza per l'assoluzione, gli comunica che il Papa concede al di lui confessore «tutte le facoltà necessarie ed opportune» affinché possa essere assolto dalle pene canoniche e da irregolarità; fermo restando l'obbligo di far pervenire entro un anno la relazione e di visitare, personalmente o tramite procuratore, le basiliche apostoliche.[9] In data 1 settembre il Vescovo risponde di aver già «dato gli ordini per la procura della visita *ad Limina*» e assicura che la relazione sullo Stato della Chiesa «sarà spedita al più tardi entro novembre»; data la gravità delle «colpevolezze» in merito alle inadempienze indicate da Caterini, si riserva di presentare «una difesa ragionevole», che non può «improvvisare» ma che spera di esibire entro il mese».[10] La «difesa» – lunga e dettagliata – porta la data 21 settembre sulla minuta,[11] 4 ottobre 1862 sull'originale spedito a Roma.[12] Circa la

---

[8] ASDMn, CV, Lettere Circolari, Pastorali, Corrispondenza. Corti, b. 1, lettera di De Luca a Corti, prot. ris. n. 129, 25 aprile 1862.

[9] Ivi, b. 1, lettera di Caterini a Corti, prot. ris. n. 276, 18 agosto 1862. Nel testo, inoltre, il Cardinale rimprovera il Vescovo di non aver partecipato alla canonizzazione dei Martiri Giapponesi (18 gennaio 1862), di non aver sottoscritto l'Indirizzo dei vescovi a favore del potere temporale del Pontefice e di non aver proibito il canto del *Te Deum* in occasione della festa nazionale nelle parrocchie sotto il governo del Piemonte. Su questi temi cfr. Ivi, lettera di Caterini a Corti, 26 novembre 1862; minuta di lettera di Corti a Caterini, 30 dicembre 1862; lettera di Caterini a Corti, 5 febbraio 1863. Cfr. anche AAV, Congr. Concilio, Positiones, Mantuana 1, b. 37-I, fasc. *Congregazione Straordinaria*, «Segreto Pontificio»: Sommario della corrispondenza Caterini-Corti 1862-1863, manoscritto e a stampa, con allegati, lett. A-H, ms e/o a stampa. N.B=Circa la lettera di Caterini a Corti del febbraio 1863: esiste una minuta di Caterini con la data 5 febbraio, pure una stesura di altra mano con aggiunte di Caterini con la data 15 febbraio; una a stampa con la data 15 febbraio.

[10] ASDMn, CV, Lettere Circolari, Pastorali, Corrispondenza. Corti, b. 1. La minuta di lettera di Corti in risposta a Caterini porta il numero di prot. n. 276, come quella arrivata da Roma. Circa la sua non partecipazione alla canonizzazione dei Martiri Giapponesi, Corti comunica di aver scritto al Papa il 17 giugno e di aver ricevuto da lui risposta datata 30 dello stesso mese. Cfr. ASDMn, CV, Lettere Circolari, Pastorali, Corrispondenza. Corti, b. 1, minuta di lettera di Corti a Pio IX, in data 17 giugno 1862 – prot. ris. n. 193 – e risposta a firma di Pio IX, in data 30 giugno 1862. Scrive Corti: «Beatissimo Padre! Se le condizioni particolari della mia Diocesi ed altre circostanze personali, non soggette alla mia volontà, mi costrinsero a valermi della cortese larghezza, con cui veniva espresso per volere di vostra Santità l'appello a Roma dei vescovi cattolici per la canonizzazione dei Martiri Giapponesi, non mi fu per questo meno sincero il desiderio di associarmi ai tanti miei confratelli, onde dividere con essi la gioia di una solennità cotanto gioconda […]» e assicura la sua preghiera. Pio IX accompagna la risposta con una parola di conforto, incoraggiamento. Dopo la firma Pio IX richiama Corti sul suo silenzio circa gli avvenimenti che riguardano le parrocchie mantovane sotto il dominio sardo. Ricordiamo tra questi la Festa dello Statuto, l'omissione della sua firma alle pastorali dei vescovi lombardi …, il canto del *Te Deum* nelle chiese.

[11] Ivi, b. 1, minuta di Corti a Caterini, 21 settembre 1862, prot. ris. n. 276.

[12] AAV, Congr. Concilio, Positiones, Mantuana 1, b. 37-I, fasc. *Congregazione Straordinaria*, «Se-

visita *ad Limina* Corti ammette l'errore, dovuto non a cattiva volontà, ma a dimenticanza: ha supposto che lo spedizioniere Sassi alla cadenza del triennio lo avvertisse, come era avvenuto in precedenza. Circa poi la presentazione dello Stato della Chiesa: riconosce che si è ricordato più volte di questo suo compito, ma, poiché «l'adempimento richiede un lungo e faticoso lavoro» e «l'occupazione quotidiana non ha né tregua né posa, rimetteva il lavoro a tempo più libero che non veniva» e l'impegno «fu differito sino al presente». Si impegna a compiere «entro tre mesi questo suo dovere», anche se «il Santo Padre gli ha concesso generosamente il lasso di un anno».[13]

Il 25 settembre 1862 Corti «trattenuto dalle molteplici e gravi cose dell'Episcopato, dalle eccezionali condizioni dei tempi», non potendo recarsi personalmente a Roma per adempiere all'obbligo triennale della visita *ad Limina Apostolorum*, prega don Felice Fortunati di volerla eseguire in sua vece e «deporre in pari tempo ai piedi della Santa Sede Apostolica gli omaggi della sua fede ed immanchevole attaccamento alla medesima».[14]

Il 3 ottobre 1862 Caterini comunica a Corti che il Pontefice ha ammesso alla visita dei Sacri Limini il sacerdote Felice Fortunati per il passato triennio 92 – che si è compiuto il 20 dicembre 1861 – e ricorda la proroga concessa dal Papa di un anno per la presentazione dello *Status Ecclesiae*.[15]

---

greto Pontificio», lettera di Corti a Caterini, 4 ottobre 1862, senza numero di protocollo di partenza; della lettera nel fascicolo esistono il manoscritto, a firma di Corti, e la stampa, allegato al Sommario, contrassegnato da *Lett. D* alle pagine 20-34.

[13] *Ibid*, cfr. punti I e II, pp. 20-21. Corti precisa che mai gli passò per la mente di astenersi da questo dovere per mancanza di riverenza verso la legge e il legislatore. Così mai si sono affacciate alla sua memoria «le pene annesse alla inosservanza» del dovere. Ringrazia il Pontefice delle «indulgenti larghezze» concessegli.

[14] ASDMn, CV, b. 159 *Indulti ed Esaminatori Prosinodali 1857-1870* (in realtà contiene documenti degli anni 1856-1917), fasc. *Esaminatori Prosinodali* 1862-1868, documenti allegati, minuta di Corti a don Fortunati, 25 settembre 1862, prot. n. 1393; ASDMn, CV, Protocollo Generale, vol. anni 1861-1862, anno 1862, prot. n. 1393, si legge: «data presentazione, 22 settembre 1862; data esibito, 22 settembre 1862; scrive, Vescovo; oggetto, Scrive a Roma delegando don Felice Fortunati per la visita *ad Limina*; pro expeditione: data evasione, 22 settembre; in Archivio Miscellanea al n. 1486» (notiamo la diversa data: 22 settembre nel protocollo mentre 25 settembre – su correzione di 23 – sulla minuta; come pure è diversa la collocazione archivistica: in origine nella *Miscellanea* del 1862 ora tra *Indulti ed Esaminatori Prosinodali*).

[15] Ivi, CV, b. 159 *Indulti ed Esaminatori Prosinodali*, cit., fasc. *Esaminatori Prosinodali*, cit., documenti allegati, attestazione del sub segretario L. Lima e a firma del card. Caterini al vescovo Corti, in data 3 ottobre 1862, prot. n. 2419/6 (cfr. Protocollo Generale della Congr. Concilio). Il documento giunge a Mantova tramite lo spedizioniere apostolico Gaetano Sassi, che si firma sul verso, e protocollato a Mantova il 10 ottobre 1862 col n. 1486 (ASDMn, CV, Protocollo Generale, vol. anni 1861-1862, anno 1862, n. 1486, si legge: «data presentazione, 10 ottobre 1862; data esibito, 6 ottobre 1862; scrive, Roma Spedizioniere Apostolico; oggetto, Dispense matrimoniali e l'approvazione del Concilio per la visita ad Limina»). Cfr. anche AAV, Congr. Concilio, Parva Regesta VV.SS.LL., Attestati, vol. 10. 1854-1874: «Die 3 octobris 1862. Mantuana. Ex audientia Sanctissimus annuit pro triennio 92 die 20 decembris 1861 expirando cum obligatione infra annum». Caterini, anche nella lettera a Corti del 26 novembre 1862, in cui riprende i temi di cui alla nota 10 e *Addenda 1*, pp. 224, 271-276, scrive a chiusura: «Quanto finalmente alla relazione sullo stato di codesta Diocesi, sarà tanto più gradita, quanto maggiormente sollecita: avrà però avvertito che le si è accordato un anno di tempo» (ASDMn, CV, Lettere Circolari, Pastorali, Corrispondenza. Corti, b. 1).

Corti invia lettera al Caterini in data 30 dicembre 1862 con allegata la relazione.[16]

Il 9 marzo 1863 la Congregazione attesta l'adempimento della visita *ad Limina* per il triennio 92° e l'avvenuta consegna dello *Status Ecclesiae*, cui verrà «in tempore» data risposta.[17]

La relazione reca sulla prima carta, nel margine sinistro in alto, il numero 400 del Protocollo Riservato di Corti, come la lettera che ne accompagna la trasmissione in data 30 dicembre 1862 inviata da Corti a Caterini.[18]

Nel Protocollo Riservato non abbiamo rinvenuto la minuta o la copia della relazione inviata a Roma. Al n. 400 del registro di protocollo dell'anno 1862 è iscritto come esibente il parroco di Governolo e non il vescovo.[19]

Consultato il medesimo protocollo alla data 30 dicembre 1862, l'esibente è Lodrini e non il vescovo.[20]

Anche dall'esame delle buste corrispondenti non si è trovata nessuna copia o minuta della relazione.[21] Pure dalla ricerca sul registro di Protocollo Generale di Curia[22] non è emerso nulla.

Allo stato attuale della ricerca non sappiamo dove sia stata archiviata e custodita la copia o la minuta del documento inviato a Roma.

---

[16] AAV, Congr. Concilio, Mantuana 1, b. 37-I, fasc. *Congregazione Straordinaria*, «Segreto Pontificio», lettera di Corti a Caterini, 30 dicembre 1862, prot. ris. n. 400; la lettera ms di Corti è riprodotta a stampa nel «Sommario», pp. 35-38, «Lett. E». Scrive Corti: «Chieggo scusa del ritardo nel rispondere all'ossequiato foglio di vostra Eccellenza 26 novembre a. s. L'opportunità ed il proposito di unire a questa risposta la promessa relazione dello Stato della mia Diocesi, e la mole imprevista di questo lavoro distratto da altri molti, che sogliono affollarsi al chiudersi dell'anno, cagionarono il non voluto indugio». Cfr. anche ASDMn, CV, Lettere Circolari, Pastorali, Corrispondenza. Corti, b. 1, lettera di Caterini a Corti, 5 febbraio 1863.

[17] ASDMn, CV, b. 159 *Indulti ed Esaminatori Prosinodali*, cit., fasc. *Esaminatori Prosinodali*, cit., documenti allegati, attestazione del pro segretario Pietro Giannelli e a firma del card. Caterini al vescovo Corti, in data 9 marzo 1863, prot. n. 599/7 (cfr. Protocollo Generale della Congr. Concilio). Il documento giunge a Mantova tramite lo spedizioniere Sassi, che si firma sul verso, e protocollato a Mantova il 28 marzo 1863 col n. 551 (ASDMn, CV, Protocollo Generale, vol. anni 1863-1864, anno 1863, n. 551, si legge: «data presentazione, 28 marzo 1863; data esibito, 21 marzo 1863; scrive, Roma Spedizioniere Apostolico; oggetto, Trasmette la risposta del Concilio d'aver ricevuta la Relazione della Diocesi»). Cfr. anche AAV, Congr. Concilio, Parva Regesta VV.SS.LL, Attestati, vol. 10, 1854-1874, «Die 9 martii 1863. Mantuana. Detur attestatio quoad exhibitam relationem pro praecedenti 92 triennio die 20 decembris 1861 expirato»; AAV, Congr. Concilio, Relat. Dioec., b. 485 B, cit., attergato allo *Status Ecclesiae Mantuanae*, 30 dicembre 1862.

[18] AAV, Congr. Concilio, Mantuana 1, b. 37-I, fasc. *Congregazione Straordinaria*, «Segreto Pontificio», lettera di Corti a Caterini, 30 dicembre 1862, prot. ris. n. 400.

[19] ASDMn, CV, PRC, reg. *Protocollo Riservato 1862-1863-1864*, anno 1862, prot. ris. n. 400: si annotano come oggetto una pratica parrocchiale e la data 20 dicembre.

[20] Ivi, anno 1862, prot. n. 393: si riporta un'informazione di Lodrini al vescovo relativamente a don Fanelli, con prot. n. 393.

[21] Ivi, CV, PRC, bb. 14/1, anno 1862; 14/2, anno 1862; 15/1, anno1863; 15/2, anno 1863.

[22] Ivi, Protocollo Generale, voll. anni 1861-1862, 1863-1864.

TESTO DELLA RELAZIONE

[Status Ecclesiae Mantuanae ab anno 1858 usque ad annum 1862][23]

(c. 1*r*) Eminentissimi ac sapientissimi Patres Sacrae Congregationis Concilii!

Relatio Status Ecclesiae meae, quae hodie in cospectu vestro apparet, Patres eminentissimi, confici debuisset sub dimidium proxime elapsi anni 1861. Mora culpa non vacat neque culpa, ut opinor, veniam omnino demeretur, quemadmodum exposui jam istius Sacrae Congregationis eminentissimo praefecto.

Veniam igitur suppliciter flagito et ab humanitate vestra fidenter expecto.

Caput I
De iis quae spectant ad Statum Ecclesiae materialem

De iis quae respiciunt originem, confinia, privilegia, numerum oppidorum, numerum et statum ecclesiarum parochialium atque hospitalia huius Dioecesis, in praesens non laboro, ne dicam iterum quae jam dicta fuere in prima mea relatione diei 1 julii 1854 et in secunda diei 31 martii 1857.[24] Exponam potius quae noviter supervenerunt aut ex novo facta sunt, ac:

1. Silendum non censeo tractatus interfuisse de circumscribenda hac Dioecesi ita ut eius confinia terminos non excederent austriacae ditionis, quae post bellum anni 1859[25] in regione Longobarda quam maxime coartata[26] est. Tractatum iniit minister cultus Austriae mense februarii anni 1860. Ministerialibus consiliis consilia mea objeci, subdens me facturum esse quod Summus Pontifex faciendum duceret. Inde rem totam detuli Sanctissimo Patri, exponens pro rei veritate ac notitia ex 154 paroeciis, quibus constat tota haec Dioecesis, 55 avulsas fuisse ab austriaca ditioni[27] -inibi ro-

---

[23] Cfr. nota 1, p. 223. La numerazione delle carte dell'originale trascritto è nostra.

[24] La seconda relazione *Status Ecclesiae Mantuanae* del vescovo Corti è datata 31 marzo 1858, non 1857.

[25] Durante le operazioni belliche «tutte o buona parte delle chiese» di città sono state occupate. Corti chiede, con lettera del 28 ottobre 1859, al governatore Culoz la restituzione al pubblico culto delle chiese. Cfr. ASDMn, CV, b. 176 *Miscellanea 1859-1861*, fasc. 1859, prot. n. 1278.

[26] Nel testo *coarctata*.

[27] La provincia di Mantova dopo la seconda guerra d'indipendenza, l'armistizio di Villafranca e i trattati di Zurigo del 1859 vede spezzata la sua unità territoriale, con tutte le conseguenze politiche, economiche, sociali e religiose: le parrocchie a destra del corso del fiume Mincio sono amministrate dal Regno di Sardegna, la rimanente parte resta sotto il dominio austriaco. La città di Mantova rimane fortezza austriaca. Tale situazione rimarrà fino al 1866. Sui confini tra Impero Austriaco e Monarchia Sarda, cfr. Corrispondenza del marzo 1860 circa confini sulla linea del Mincio riguardante le parrocchie di Montanara, Buscoldo, Scorzarolo (ASDMn, CV, b. 176 *Miscellanea*, cit., fasc. 1860); a lavori ultimati sui confini, in seguito al trattato di Zurigo, il presidente della Luogotenenza del Lombardo Veneto, con sede a Venezia, trasmette a Corti la carta corografica rappresentante l'attuale Regno Lombardo Veneto, in data 23 giugno 1861 (Ivi, fasc. 1861, lettera della Luogotenenza, 23 giugno 1861, e risposta del Vescovo, 12 luglio 1861, prot. n. 934). In una minuta dell'8 settembre 1859 indirizzata al Papa, Corti scrive: «Le condizioni di pace, quali vennero concertate a Villafranca fra l'Imperatore di Austria e quello di Francia, portano che la città di Mantova con un terzo della sua Diocesi appartenga allo Stato Veneto ed al Dominio Austriaco, un terzo ceda al

bur esse atque adjumentum Dioecesis universae, quia clericorum et piarum causarum copia hisce paroeciis praecipue inest, ita ut eas renuntiare et mantuanam jam pauperrimam debere Dioecesim, unum idemque foret. Sanctissimum Patrem (*sic*) tamen[28] imperium, me obedientiam decere. Huc usque de hoc negotio nullum amplius verbum ad aures meas pervenit. (c. 1*v*)

2. Status materialis ecclesiarum, ubi non proficit neque deficit. Miserrima prorsus conditio facultatum in civitate aeque ac in pagis,[29] sed viget ubique amor nitoris in fabricis et in supellectilibus ecclesiarum et etiam hoc tempore altaria, capellae, oratoria, ecclesiae quamplures refectae, ornatae ac etiam a fundamentis erectae fuerunt.[30]

3. Nosse libeat decretum caesareum anni 1856 quo statuebatur, ut jactura ex depredatione pretiosissimarum reliquiarum Sanguinis Christi in basilica Sancti Andreae huius civitatis anno 1848 miserrime patrata, eo quo posset modo, reficeretur; coepisse nuper facti speciem attingere. Nonnullorum officialium incuria, belli vices et quorundam artificum ingenium cerebrosum difficultates et cunctationes obstruxerant. At, Deo favente, res non concidit. Interea peritissimus artifex manum quamprimum adjiciet[31] (*sic*) fabricationi vasorum aureorum et vis pecuniae pro expensis fluet a regio aerario. Sermo inde erit de reficiendo subterraneo sacello, de festo expiationis ac repositionis reliquiarum, et omnia, spero, procedent, si non sollicite, saltem prospere.

4. Displicet e contra exponere spem omnem cecidisse recuperandae ecclesiae dic-

---

Lombardo sotto la dominazione Sarda; dell'altra parte, che è la traspadana, non è ancora ben conosciuta la sorte, comunque sin qui siasi tenuta Sarda. Un tale spartimento, fatale dal lato amministrativo ed economico alla città e dipendente provincia, crea nei rapporti religiosi e nel governo ecclesiastico della Diocesi tali difficoltà che io non saprei esprimere a parole. L'apprensione delle quali difficoltà mi avea fin nelle prime ispirato il pensiero di pregare Vostra Santità a dar luogo ad un Vescovo di me più giovane, più capace, più intraprendente, unico mezzo per attenuare i danni che sovrastano a questa sventurata Diocesi» (ASDMn, Lettere Circolari, Pastorali, Corrispondenza. Corti, b. 1). Cfr. anche *Il Mantovano diviso. La Provincia nei primi anni del Regno d'Italia 1861-1866*, a cura di E. Camerlenghi, M.A. Malavasi, I. Mazzola, Atti del convegno storico per il 150° anniversario dell'Unità d'Italia, Mantova 21 ottobre 2011-Asola 22 ottobre 2011 («Quaderni dell'Accademia») n. 4, Mantova, Publi Paolini 2015.

[28] *tamen*, aggiunto in interlinea.

[29] Cfr. ASDMn, CV, b. 159 *Indulti ed Esaminatori Prosinodali*, cit., fasc. *Indulti*. Corti chiede al Papa ogni anno indulto di esenzione dalle prescrizioni della Chiesa circa l'uso di alcuni cibi nel periodo della quaresima e in altri giorni durante l'anno. Motiva la richiesta presentando le miserande condizioni economiche della popolazione: «Questa provincia per la sua geografica posizione difetta di cibi e condimenti magri, come è vero altresì che il provvederseli tutto ad un tratto tornerebbe di grave, e per molti insopportabile, dispendio in vista delle ristrettezze economiche, cui è stata per molteplici cause, sì terrestri che celesti, ridotta ogni contrada del Mantovano» (1858). Alcuni eventi e motivi: malattia delle viti, disseccamento vigneti per il freddo, grandine, scarso raccolto dei bozzoli, siccità (1859); teatro di guerra e divisione del territorio con applicazione di dazi sui confini (1860); afflizioni fisiche e morali (1861).

[30] Cfr. *Status Ecclesiae Mantuanae*, 31 marzo 1858, nota 1 al cap. I, pp. 204-205. Due cappelle nella chiesa parrocchiale di Rolo. Il parroco don Giulio Lusenti chiede il 2 aprile 1859 che sia benedetta la nuova cappella dedicata a Gesù Crocifisso. Nella lettera ricorda che già nel 1847 aveva proposto ai parrocchiani «la costruzione di due cappelle, l'una di fronte all'altra, che dividessero a metà le navate laterali», nel 1852 è stata compiuta quella dedicata a Santa Vincenza martire, compatrona della parrocchia, «e in questa settimana va ad ultimarsi le seconda cappella col rispettivo altare, con due nicchie», la superiore per la statua dell'Addolorata, l'inferiore per il Cristo morto. Il vescovo Corti, con lettera 8 aprile 1859, prot. n. 665, autorizza la benedizione. ASDMn, CV, b. 176 *Miscellanea*, cit., fasc. anno 1859, prot. n. 665.

[31] adjiciet, corretto su precedente *adjiciat*.

tae dei Filippini pro subsidiaria ecclesiae Cathedralis, de qua in mea relatione anni 1858. Religiosa Imperatoris voluntas, militum postulationibus non praevaluit.

5. Mense novembris anno 1858 ope legati comitis Bulgarini et auxiliante huius municipalis congregationis largitate, concreditum fuit Fratribus Sancti Joannis de Deo, vulgo Fatebenefratelli, parvum hospitale in hac civitate.[32]

6. Etiam Ministri Infirmorum Sancti Camilli qui inserviunt aegrotis in xenodochio civico degentibus, modo domum habent propriam satis amplam et concinne extructam sumptibus reverendissimi domini domini canonici theologi huius Cathedralis Corradini de marchionibus Cavriani.[33]

7. Crescente numero puellarum derelictarum in instituto dicto delle Elisabettine, fundator reverendissimus archipresbiter Cathedralis dominus dominus Alojsius Martini domum auxit et spem habet novam acquirendi ampliorem (c. 2*r*) aptioremque.[34]

8. Similiter et Ancillae Charitatis ut puellae earum scholas ambientes voti compotes fierent, domum monasterio affinem conduxerunt animo eam emendi vix dum vires suppetant et favor non languescat.

9. Spes adest etiam fore ut Sorores Charitatis parvum hospitale aperiant Mantuae pro mulieribus aegrotantibus, quibus eamdem curam impendant quam viris Fratres Sancti Joannis de Deo, quemadmodum praestant jam Mediolani sub nomine Fatebenesorelle. Ita statuit in suis postremis tabulis piissima domina nobilis Margarita Loria, cujus tamen placita legum ambages nondum evaserunt.[35]

10. Neque spes evanuit hospitium erigendi pro custodia et educatione illorum adolescentum, qui, propter indolis morumque improbitatem, antonomastice vocantur Discoli. Municipium statuit dotationem anno 1858 et archipresbyter Aloysius Martini disciplinares regulas jam exegit hujus instituti[36], ubi religio et ecclesiastica potestas

---

[32] ASDMn, CV, b. 171 *Regolari*, cit., fasc. *Fatebenefratelli*, «Atto di fondazione del Convento Spedale dei Padri di S. Giovanni di Dio, Mantova 21 novembre 1858» con allegati sul lascito eredità Francesco Bulgarini Visconti e Marianna Bulgarini ved. Campori; documento a firma del card. Gabriele della Genga, prefetto della Congregazione dei Vescovi e Regolari, in cui si attesta che il Pontefice, nell'udienza del 17 settembre 1858, acconsente al vescovo di Mantova, in accordo col generale dell'Ordine dei Fatebenefratelli, di erigere il convento ospedale.

[33] Cfr. nota in *Status Ecclesiae Mantuanae*, 1 luglio 1854.

[34] ASDMn, ALM, sez. V *Istituto Piccole Derelitte dette Elisabettine*, b. 66 *Documenti relativi all'istituto, alle Elisabettine e alle direttrici*, *Libro per mio uso* (diario, in fotocopia, di Maria Bogoli), 1860 (l'originale del diario è presso l'Istituto Sorelle della Misericordia in Mantova); *Libro per mio uso*, cit., p. 75: si parla del numero delle fanciulle, della casa, dell'impegno di mons. Martini; cfr. *Breve storia dell'Istituto* in *L'Archivio Monsignor Luigi Martini*, cit., pp. 413-415.

[35] La speranza di poter aprire un piccolo ospedale per le donne con il lascito Margherita Loria e di affidarlo all'Istituto delle Fatebenesorelle non troverà concretizzazione, cfr. *Status Ecclesiae Mantuanae*, 19 dicembre 1867, cap. I, c. 2*r-v*.

[36] È l'Istituto Artigianelli in Mantova, in ASDMn, ALM, sez. I/B *Istituzioni e associazioni*, b. 27, A/III *Istituto Artigianelli in Mantova*; regolamento dell'istituto (alcune stesure di Martini) e corrispondenza circa l'erezione dell'istituto, anni 1856-1857. L' istituto «per l'educazione dei poveri artigianelli» è posto sotto la protezione dei santi Francesco d'Assisi e Giuseppe Calasanzio. «Accoglie quei giovani traviati e discoli del popolo, i quali venendo a cattive abitudini rinvenir ebbero dannosi alla società e adopera per educarli alla religione, alle arti, ai mestieri e all'agricoltura, onde formare in loro buoni cristiani, sudditi fe-

proprium sibi locum tenent. Semen jactum et vix tempora vertantur in melius, semen germinabit et adolescet.

11. Silentio demum praetereundum non est, quod, labente hoc quinquennio, causa diuturna ac pene obsoleta de beatificatione Iacobi Benfatti ex ordine Praedicatorum, patritii atque Episcopi mantuani,[37] feliciter absoluta fuit. Hujus beatificationis festum auspicatissimum in hac Cathedrali,[38] ubi in sacello Beatae Mariae Virginis Coronatae asservantur[39] beati Iacobi mortales exuviae, primo celebratum fuit die 28 novembris anni 1861 cum ingenti frequentia ac maxima populi devotione.

12. Interim admirabili solicitudine hinc inde studio, praecipue cancellarii episcopalis Caroli Savoja,[40] argumenta collecta sunt et colliguntur, ut idem beatificationis honor tribuatur virgini clarissae Paulae de Montaldo[41] ex pago Voltae hujus Dioecesis.

---

deli, artisti e contadini esperti ed onorati» (cfr. IV stesura del regolamento, [1857]). *L'Archivio Monsignor Luigi Martini*, cit., pp. 210-211.

[37] Giacomo Benfatti, mantovano, entrato nell'Ordine dei Predicatori (Domenicani), vescovo di Mantova in un periodo di grandi difficoltà, insigne per la carità, nominato il 10 gennaio 1304, muore il 19 novembre 1332. Cfr. *La Diocesi di Mantova 2019*, cit., p. 274. Il culto di beato, a lui attribuito *ab immemorabili*, viene confermato il 22 settembre 1859; C. Savoja, *Memoria sui documenti autentici dall'anno 1304 al 1332 riguardanti il B. Giacomo Benfatti dell'ordine dei Predicatori, cittadino e vescovo di Mantova esistenti nell'Archivio Vescovile di detta città*, Mantova, tip. Luigi Segna 1861. Cfr. ASDMn, CC, Miscellanea, b. 1673 (ex 19), fasc. 1. *Beato Giacomo Benfatti* (contiene documentazione sulla vita del Beato, la *Positio* a stampa, Roma 1859 (*Sacra Rituum Congregatione e[minentissi]mo et r[everendissi]mo domino cardinali Gaude relatore. Mantuana seu Ordinis Praedicatorum confirmationis cultus ab immemorabili tempore praestiti S[ervo] D[ei] Jacobo de Benefactis ex eodem ordine Episcopo mantuano. Positio super casu excepto. Instante adm[odum] rev[erendo] patre Vincentio Acquarone postulatore generali causarum Ordinis*, Romae, Typis Brancadoro 1859); il decreto di conferma del culto *ab immemorabili* del 1859, documentazione per ottenere l'ufficiatura della messa in onore del Beato. Ivi, Miscellanea, b. 1681 (ex 25a), fasc. a stampa *Sacra Rituum Congregatione e[minentissi]mo et r[everendissi]mo domino cardinali Gaude relatore. Mantuana seu Ordinis Praedicatorum concessionis et approbationis officiiet missae in honorem Beati Jacobo de Benefactis ex eodem ordine Episcopo mantuano. Instante adm[odum] rev[erendo] patre Vincentio Acquarone postulatore generali causarum Ordinis*, Romae, Typis Brancadoro 1860. ASDMn, CV, b. 176 *Miscellanea*, cit., fasc. *B. Benfatti 1860*; fasc. 1861, lettera di Corti alla Congregazione dei Riti, 29 agosto 1861.

[38] Cfr. ASDMn, CC, b. 1673 cit., fasc. 1. *Beato Giacomo Benfatti*, Avviso Sacro a stampa in cui si annuncia la festa in Cattedrale in onore del nuovo Beato, fissata per i giorni 27-28 novembre 1861. Cfr. anche ASDMn, CV, vol. *Circolari di mons. Vescovo Corti. Stampe*, circolare al Clero e al Popolo della Città e Diocesi, 15 novembre 1861, scrive Corti: «Abbiamo la consolazione di annunciarvi un avvenimento glorioso alla Chiesa Mantovana, che riescirà caro alla vostra pietà, e reca al nostro animo non lieve conforto. La Sacra Congregazione de' Riti con suo Decreto del 24 marzo 1860, annuendo alle nostre istanze, concedeva che il 28 novembre d'ogni anno, giorno anniversario della morte (*sic*) del Beato Giacomo Benfatti dell'Ordine dei Predicatori, fosse sacro alla memoria di questo insigne cittadino e vescovo mantovano». Cfr. anche ASDMn, CC, Atti Capitolari, vol. XVII (ora 450) 1858-1873, pp. 56-59.

[39] *asservantur*, aggiunto in interlinea su *praexstant*, cassato.

[40] Carlo Savoja, nato a Quingentole (Mn) nel 1828, sacerdote mantovano dal 1852, professore nel Seminario vescovile e cancelliere della Curia vescovile di Mantova dal 1854 al 1864, segretario, prima, e condirettore, poi, degli asili d'infanzia dal 1855; canonico della Cattedrale di Mantova nel 1863, primicerio parroco della basilica di Sant'Andrea in Mantova dal 1864 al 1886, anno della morte. Cfr. *L'Archivio Monsignor Luigi Martini*, cit., pp. 174, 176 nota 8.

[41] Paola Montaldi nasce nel 1443 a Volta Mantovana (Mn), nel 1458 veste l'abito delle clarisse di Santa Lucia in Mantova. È per tre volte eletta badessa nella sua comunità. In dialogo, pur nella clausura, con chiunque si presenta alla porta del suo convento; intercede per chiunque bussa alla porta del suo cuore;

Si, adjuvante Deo, culmen probationum, quae requiruntur attingemus, novum Ecclesiae huic decus, novum fidelium infirmitati auxilium, pietati incitamentum adjecietur. (c. 2*v*)

Caput II
De iis quae pertinent ad ipsum Episcopum

A mense augusti 1858 usque nunc novem dies frustillatim abfui a Dioecesi ministerii causa: elapso mox mense octobris abfui per septem continuos dies[42] ad invisendam a quatuor annis invisam familiam animumque paulisper relaxandum.[43]

Desiderio flagravi iterandi visitationem pastoralem, quam anno 1854 compleveram.[44] Sed in parte Diocesis subdita Regi Sardiniae non adhuc regulae certae pro administratione bonorum ecclesiasticorum: in parte subdita Imperatori austriaco res definitae tantum in exitu 1860 et commissiones mixtae pro administratione vacantium manent adhuc in votis, conditiones Concordatus cum novis politicis conditionibus aegre sociantur, animorum studia hinc inde vertuntur, omnes pauperes, ego pauperrimus,[45] et harum circumstantiarum cumulus ac nexus, meo judicio, pastorali visitationi minime arridet (*sic*).

Notandum censeo quod pastoralis visitatio ea ex parte, quae respicit cleri disciplinam et populi mores, aliquali supplemento non caruit.

Hoc biennio majorem partem Dioecesis lustravi pro administratione sacri chrismatis et proximo anno, si Deus adjuvet, absolvam omnino. Hoc officium ita implere studeo, ut de vita et moribus parochorum, cooperatorum aliorumve sacerdotum curam geram et populum frequentibus adhortationibus a vitiis deterrere, ad christia-

---

la contemplazione dell'Amore Crocifisso è l'anima delle sue giornate. Nasce al cielo il 18 agosto 1514. Da subito e sempre venerata come beata; il culto verrà ufficialmente riconosciuto nel 1866, solo dopo un lungo *iter* di ricerca documentaria. Le sue spoglie mortali dal 1813 riposano nella cappella della Beata Vergine del Rosario nella chiesa parrocchiale di Volta Mantovana. Cfr. D. Martelli, *Milleanni di storia e fede a Volta devota alla Beata Paola*, Ciliverghe di Mazzano (Bs), Nadir 2004; *Un raggio spunta dalle colline e si specchia nel lago. Paola Montaldi innamorata del Crocifisso,* Comunità di Volta Mantovana. Anno giubilare della Beata Paola 2013-2014, Volta Mantovana 2013.

[42] ASDMn, CV, PRC, reg. *Protocollo Privato=Riservato per gli Anni 1855-1856-1857-1858,* anno 1857, prot. n. 138: ottobre 1857. Pomerio. Carteggio con la Curia; Ivi, PRC, b. 9, anno 1857, fascicolo con documenti relativo al prot. n. 138.

[43] Cfr. anche AAV, Congr. Concilio, Positiones, Mantuana 1, b. 37-I, fasc. *Congregazione Straordinaria*, «Segreto Pontificio», lettera di Corti a Caterini, 4 ottobre 1862.

[44] Cfr. ASDMn, CV, VP, VP Corti, vol. *Visita pastorale monsignor Giovanni Corti-Disposizioni*, p. 532.

[45] Nella lettera a Caterini del 4 ottobre 1862 il vescovo Corti, tra i motivi per cui non è intervenuto a Roma il 17 giugno 1862 alla canonizzazione dei Martiri Giapponesi adduce anche difficoltà economiche: «Né taccio che ad impedirmi il viaggio di Roma non furono estranee anche le ragioni economiche. Il viaggio del 1854 lo feci con denari altrui; la tenue somma ceduta al Prestito Romano nel 1860 venivami essa pure da mano altrui, e quei miei debiti si tengono tuttavia interi, né saprei dire quando potranno essere saldati, od almeno diminuiti». Cfr. AAV, Congr. Concilio, Positiones, Mantuana 1, b. 37-I, fasc. *Congregazione Straordinaria*, «Segreto Pontificio», carteggio Caterini-Corti 1862-1863.

nam pietatem incitare non desistam.

Etiam dioecesana synodus coacta non fuit. Nondum praecessit synodus provincialis a qua dioecesana normam mutuari deberet. Fluctuantes animorum ac rerum conditiones hujusmodi conventibus non favent et extra dubium est quod rectores et civiles et duces huius munitae urbis minime tolerarent tot sacerdotum coetum convenientium simul ex adversis dominationibus, austriaca et sabauda. Omnia hic adhuc plena sunt suspicionibus, exagerationibus, simultatibus et qui[a] talia vel similia jam expertus sum anno 1848 et sequentibus, novi meticulosiores etiam cautiones[46] loci et temporum hujusmodi pericula[47] vix aequare. (c. 3*r*)

Ob eandem precipue causam postremis hisce annis absolvere etiam conventus pro exercitationibus cleri spiritualibus, quas ad vitam perpetuam revocasse, in praecedenti relatione sperabam. Deus equidem intuetur quare haec singularia salutis adjumenta negligimus, nec ideo sinet animas nostras fame tabescere, qui manna misit a caelo populo suo, cui panem suppeditare terra nequibat.

Pro administratione disciplinari et oeconomica hujus Dioecesis, praeter Curiam, quae constat a vicario generali, cancellario, pro-cancellario, coadiutore et cursore, adsunt tribunalia duo, unum pro causis matrimonialibus, alterum pro reliquis causis ecclesiasticis. Adest congregatio disciplinae, commissio centralis pro administratione bonorum eclesiasticorum, commissio pro administratione Seminarii. Adsunt examinatores prosynodales, censores librorum. Adest denique nuper inductus inspectoratus superior pro scholis popularibus, in quo quamvis fere omnia fiant, dictante Gubernio, attamen plura bona florescunt et florescent, quoadusque perdurabit.

Caput III
Ad Clerum saecularem pertinentia

Canonici ecclesiae Cathedralis nec non reliqui sacerdotes choro addicti munera sua, quantum sat est, adimplent et constitutionibus a me traditis obtemperant.

Canonicus poenitentiarius[48] et canonicus theologus[49] specialia munia fideliter observant. Quoad numerum lectionum, quae absolvuntur a canonico theologo, de quo sermo fuit in postrema relatione, re accuratius perpensa, novi operae pretium non ad futurum si loci consuetudinem infirmare attentarem, et silui.

Quoad residentiam, regesta, praedicationem, applicationem missae festivae etiam in festis suppressis, redeunt quae dixi de parochis meis in altera relatione.

Dolet autem quam maxime referre argumenta omnia quae anno 1858 non spem (c. 3*v*) sed prope certitudinem ingerebant fore, ut quam citius congrua pro parochis

---

[46] *etiam cautiones*, aggiunto in sopralinea.

[47] Nel testo, *paricula*.

[48] È il canonico don Fermo Lanzoni. Cfr. *Stato Personale del Clero della Città e Diocesi di Mantova per l'anno 1866*, Mantova, tip. Luigi Segna 1866, p. 5.

[49] È il canonico Corradino Cavriani. Cfr. *Stato Personale del Clero*, cit., p. 6.

et cooperatoribus parochialibus aequipararet penes nos eam, qua fruuntur coeteri parochi et cooperatores austriacae monarchiae, non solum evanuisse omnino, sed ex ea die, qua Mantua in civilibus subest gubernio Venetiarum, parochos congruae supplemento adjutos in paupertatem usque majorem incidisse, propter officialium gubernalium rigidam plus aequo subtilitatem in applicatione congruae jam subtilissimae. Factis computationibus, parochus hujusmodi, si quidem quotidie missam celebrare queat et quotidie missae eleemosynam juxta taxam dioecesanam percipere – hoc enim utrumque inter contingentiam annumeratur. Parochus iste pro sua congrua et honesta sustentatione satis est, si quotidie habeat duas libellas austriacas cum quadrante. Interim necesse est ut nonnulli ex parochis et cooperatores fere omnes victum sibi comparent praecipue ex questua. Hujusmodi oblatio, quae forsan ab initio populorum pietatis specimen portendebat et pietatis sensum fovebat, hodie pietatis vere exitium est. Sacerdotis dignitatem prosternit, auctoritatem infirmat, probitatem non raro labefactat. Ego an tenuo mantuanum clerum nunquam futurum quemadmodum esse posset et vellet, quoadusque modus in promptu non sit, quo vivere decenter possit, quia cogatur in sacerdotii tyrocinio, et, quoad plures, usque ad mortem vitam alere, victum ostiatim more fratrum mendicantium quaeritando.

Una cum spe melioris congruae evanuit etiam spes recuperandi pensiones, de quibus loquebar in postrema relatione et longe fit etiam spes utendi palatio et viridario legatis a marchionissa Peyri Cavriani pro clericis tempore feriarum autumnalium in ea etiam modica mensura, quam legati modicitas huc usque sinebat.

Palatium illud ab initio anni 1859 versum est in hospitium militare (caserma),[50] arbores viridarii succisae, fundi pro legato damnificati et insimul alii fundi, ex quibus coalescit Seminarii patrimonium. Inde fit ut media etiam imminuta sint ad alendos in Seminario clericos ingenio et pietate pollentes, sed omni pecuniae ope destitutos. (c. 4*r*)

De moribus sacerdotum meorum relaturus, qui dicam, nescio. Laudare filios meos non audeo, vituperare nequeo. Sunt boni et mali clerici hic sicut ubique: comparationis mensura non suppetit et comparationes semper exosae. Scandala publica in hoc clero non recensentur. Errantes moniti, auctoritati ex contemptu non resistunt, tametsi postea ex carnis fragilitate interdum relabantur. Deest aliquantisper forma exterior, quamvis et in hac parte emendatio progrediatur, neque semper subsit formae bonum aut malum quod ipsa portendit.

Coeterum inficiendum non est juniores gradatim in spem meliorem succrescere, senes non obluctari. Fatendum itidem tot ac tantas vicissitudines afflixisse ad plurimos annos hanc Dioecesim et hoc praecipue Seminarium: fatendum tam exitialia hic esse plusquam alibi bella, bellorumque rumores, recurrentes urbis obsidiones, constantem plurimorum haebreorum, ac militum incolatum, necessitatem supra notatam in clero mendicandi pro pane, ut singulari Dei beneficio vertendum sit, si bonum de quo gaudemus non est minus et malum quod dolemus non est majus. Dicam uno verbo quod

[50] ASDMn, CV, Seminario, b. *Carteggio vecchio 1872*, palazzo di Sailetto usato come caserma, 1859.

menti meae verissimum apparet. Laudandus clerus mantuanus, si pedibus haeret, non vituperandus si non currit. Non desunt tamen qui currunt, qui volant et ipsorum numerus major est quam appareat. Modestia ostentationem antecedit: inde fit ut opinio veritati subsit. Opinio generatim loquendo clero mantuano non favet. Veritas interim haec est, quod dioecesanus clerus, qui anno 1848 et sequentibus usque ad annum 1852 tot ac tanta mala subiit,[51] quae sine lacrymis memoriae revocari nequeunt, ab anno 1859 usque modo manet omnino incolumis, neque in partium studia scinditur, neque exosam habet, saltem palam, sive proprii Episcopi, sive summi pontificis dignitatem atque auctoritatem.[52]

Nonnulli fuerunt qui libertatem in occasionem carnis dantes et salutare disciplinae jugum aspernantes longe abierunt a Dioecesi et si vera sunt, quae referuntur, habitum, officia et mores sacerdotales repudiaverunt. Quinque annumerantur:[53] et si demam

---

[51] È evidente il riferimento ai moti insurrezionali e alla prima guerra d'indipendenza, all'occupazione di Mantova del 1848, al furto della reliquia del Preziosissimo Sangue, ai processi di Belfiore e alla condanna a morte dei martiri, tra cui anche i tre sacerdoti mantovani Grioli, Tazzoli, Grazioli, di cui abbiamo già detto nelle note alla relazione *Status Ecclesiae Mantuanae*, 1 luglio 1854, pp. 190-191.

[52] Dalla relazione non traspare cenno alle osservazioni della Santa Sede per i comportamenti assunti dal Vescovo e dal Clero in quegli anni. Cfr. AAV, Congr. Concilio, Positiones, Mantuana 1, b. 37-I, fasc. *Congregazione Straordinaria*, «Segreto Pontificio», carteggio Caterini-Corti 1862-1863: corrispondenza, lett. A-H, ms e/o a stampa, con sommario ms e a stampa.

[53] Il Vescovo non fa i nomi dei cinque sacerdoti che hanno abbandonato l'abito sacerdotale. Nella presente nota diamo cenni biografici di quattro sacerdoti che in quegli anni non risiedevano in Diocesi; almeno tre di questi potrebbero rientrare tra i cinque indicati da Corti. Sabbadini Alessandro, sacerdote mantovano dal 1857, cappellano militare, partecipa alla campagna del 1859; dal 1860 segue Garibaldi in varie imprese; abbandona il ministero sacerdotale; lavora, a periodi alterni, come giornalista; mantiene una vivace corrispondenza con mons. Luigi Martini (cfr. *L'Archivio Monsignor Luigi Martini*, cit., pp. 169, 172-173 nota 35; ASDMn, ALM, sez. I/A *Corrispondenza*, b. 21: si conservano una cinquantina di lettere degli anni 1853-1875) e anche col vescovo Corti (cfr. ASDMn, CV, PRC, reg. *Protocollo Riservato 1862-1863-1864*, anno 1863, nn. 140 e 344; Ivi, b. 15/1, anno 1863, prot. n. 140, 15 e 23 aprile 1863 e b. 15/2, anno 1863, prot. n. 344, 2 e 6 novembre 1863; Ivi, reg. *Protocollo Riservato 1864-1868*, anno 1865, prot. n. 422; Ivi, b. 15/1, anno 1865, prot. n. 422, 8 e 10 novembre 1865). Segnaliamo, tra le tante, due lettere di Sabbadini a Martini: Napoli, 11 luglio 1861, manifesta il suo orgoglio per aver combattuto per liberare l'Italia, anche col rischio della vita, di aver guadagnato tre medaglie e il grado di luogotenente, di aver patito tanto e di continuare a patire volentieri; Napoli, 16 luglio 1862, esprime la sua delusione per le ingiustizie, le ingratitudini e i tradimenti della nuova Italia; evidenzia come esista antagonismo tra governo italiano e popolo; «noi popolo fummo […] sinceri quando dicemmo di voler fare l'Italia, il governo italiano non ha avuto altra mira, nel fare l'Italia, che quella di allargare il Piemonte […], di soddisfare l'ambizione propria, servendosi per tale scopo dei nostri sacrifici interminabili e della nostra miseria senza fine». Cfr. *I Martiri di Belfiore tra storia e memoria*, cit. Basaglia Giuseppe, cappellano della Cattedrale di Mantova e rettore della cappellania di Santa Maria *in Nativitate*, dal 1859 non è più residente. Il vescovo Corti, sollecitato dal Capitolo della Cattedrale, il 2 dicembre 1862 scrive al Basaglia ricordando l'obbligo della residenza. Il Basaglia risponde da Pallanza (Novara) il 16 gennaio 1863, comprende le leggi canoniche che per la prolungata assenza potrebbero costringerlo a rinunciare al beneficio della capellania e aggiunge: «Ma come posso io mai restituirmi in patria senza pericolo ed infamia nella attuale condizione politica? Ella saprà, illustrissimo Monsignore, immaginare quanto sia grave l'esilio, quanto sia doloroso» e si firma «D. Basaglia Giuseppe professore cappellano». Corti scrive il 16 febbraio 1863 alla Curia di Novara e il vicario generale risponde il 22 febbraio offrendo le informazioni raccolte sul Basaglia a Pallanza: è emigrato, è professore, veste e vive come un professore secolare, «un povero prete apostata» (così afferma un membro dell'istruzione locale). La documentazione è registrata nel protocollo riservato (ASDMn, CV, PRC, reg. *Protocollo Riservato 1862-1863-1864*, anno 1862, n. 360) e nel protocollo generale (ASDMn, CV, Proto-

juniorem – qui tamen jam antea (c. 4*v*) alternis mutando laxitatem et scrupolos, amentiae surculos a matre in amentia defuncta derivasse videbatur – si demam ex franciscanum jam aetate provectum, qui in suo conventu guardiani locum tenuerat, coeterorum

---

collo Generale, vol. anni 1861-1862, anno 1862, n. 1614), e collocata in ASDMn, CV, Clero, b. 138 anni 1861-1862, anno 1862, fasc. n. 1614. Muore il 7 maggio 1866 a Pallanza (diocesi di Novara) «ove fungeva l'ufficio di maestro in un collegio, dopo aver abbandonato da oltre un settennio la nostra città». Investito della cappellania sotto il titolo di S. Maria della Natività in Cattedrale «sino dall'anno 1837 era stato ordinariamente assente dalla residenza, perché impegnato nelle funzioni di maestro ginnasiale». Cfr. Comunicazione del sindaco capitolare in data 23 giugno 1866 in ASDMn, CC, Atti Capitolari, vol. XVII (ora 450) 1858 al 1873, p. 163, n. 9. Gusmaroli Luigi, nato a Mantova nel 1811, sacerdote mantovano; volontario nel 1848 nella Legione Bersaglieri Mantovani, poi nel 1849 cappellano «nelle truppe rivoluzionarie comandate da Manara, Garibaldi, e quindi si recò all'assedio di Roma».«Ritornato a Roma all'obbedienza di Sua Santità, fece ritorno a Mantova, ma fu tosto allontanato e spedito nella parrocchia di Carzedole, da dove poco dopo per la sua condotta molesta e scandalosa venne pure scacciato. Indi fu destinato dalla Curia vescovile a Bondeno» di Gonzaga, come cappellano nell'oratorio della Corte Ballona; animato da ideali patriottici, lascia il sacerdozio per seguire Garibaldi; partecipa alla Spedizione dei Mille ed entra nel quartier generale di Garibaldi. Il 12 giugno 1861 viene conferita a Gusmaroli, maggiore nel Corpo dei Volontari, l'onorificenza di Cavaliere Ordine Militare d'Italia. Cfr. www.quirinale.it, onorificenze. Per il suo aspetto viene scambiato per lo stesso Garibaldi. Al ritiro di Garibaldi a Caprera lo segue, stabilendosi con la famiglia nell'isola de La Maddalena, dove vive in grande povertà e muore nel 1872. Lo stesso Garibaldi detta l'epitaffio per la sua tomba nel cimitero de La Maddalena. Cfr. *Dizionario del Risorgimento Nazionale,* Milano, Vallardi, vol. IV (1930), pp. 282-283; *Luigi Gusmaroli-eroi isolani,* archiviato il 23 luglio 2016 in Internet Archive. Cfr. ASDMn, CV, Protocollo Generale, vol. anni 1850-1851, anno 1850, prot. nn. 953, 1070, 1119; Ivi, b. novembre-dicembre 1850, fasc. relativo a Gusmaroli, curato a Carzedole [oggi Villa Garibaldi]: prot. n. 848, lettere dei fabbricieri di Carzedole sulla «immorale condotta del Gusmaroli» in data 2 e 29 settembre 1850 e lettera di Francesco Roncada al vescovo in data 11 ottobre 1850; prot. n. 953, lettere di Gusmaroli alla Curia in data 10 e 15 ottobre 1850 e lettera del cancelliere vescovile Tasselli al Gusmaroli in data 18 ottobre 1850 (gli comunica a nome del Vescovo di ritirarsi dalla parrocchia di Carzedole); prot. n. 1070, lettera di Gusmaroli alla Curia, sd [3 novembre 1850]; prot. n. 1119, lettera dei fabbricieri di Carzedole, in data 10 novembre 1850. Cfr. anche ASDMn, CV, PRC, reg. *Protocollo privato=riservato per gli Anni 1852-53-54*, anno 1852; Ivi, b. 4, anno 1852, fasc. Gusmaroli, gennaio-giugno 1852: ampia corrispondenza tra vescovo, parroco, comandante della Fortezza e privati cittadini, prot. cit. nn. 4, 84, 104, 129. Bosio Ferdinando, nato a Castiglione delle Stiviere il 27 aprile 1823, compie gli studi nel Seminario vescovile di Mantova «dando sempre prove indubbie di distinto ingegno e singolare profitto in ogni ramo d'insegnamento, accompagnato da lodevole condotta»; promosso sacerdote, viene assegnato come coadiutore nella parrocchia di Casaloldo, poi cappellano curato a Rolo (allora in Diocesi di Mantova); docente nelle classi ginnasiali (1850); coinvolto nella congiura di Belfiore, sospettato politico, arrestato il 2 gennaio 1852, confessa il nome di don Enrico Tazzoli, come capo della congiura antiaustriaca. Cfr. *Don Enrico Tazzoli e il cattolicesimo sociale lombardo.I. Studi,* a cura di C. Cipolla, S. Siliberti, Milano, FrancoAngeli 2012, in particolare pp. 214, 222n, 279; C. Cipolla, *Belfiore I. I Comitati insurrezionali del Lombardo-Veneto ed il loro processo a Mantova del 1852-1853,* Milano, FrancoAngeli 2007, p. 189. Condannato a morte nel 1853, ha commutato la pena in anni di carcere (pena iniziale di 12 anni ai ferri in fortezza), da Mantova è portato nelle carceri di Josephstadt in Boemia; il 2 marzo 1853 viene deposto dagli incarichi ecclesiastici, dagli uffici divini e dalla cappellania laicale Maifreni dell'ospedale di Castiglione delle Stiviere. Cfr. Carte Martini in ASMn, regesto in A. Bellù, *Le carte Martini conservate presso l'Archivio di Stato di Mantova* in *Mons. Luigi Martini e il suo tempo (1803-1877),* Atti del Convegno di studi nel centenario della morte, Mantova, tip. Grassi 1980, pp. 425, 426, 429, 431, 432; cfr. anche ASDMn, CV, PRC, reg. *Protocollo privato=riservato per gli anni 1852-53-54*, anno 1853, prot. n. 167 (da Josephstadt); reg. *Protocollo Privato=Riservato per gli anni 1855-1856-1857-1858*, anno 1856, prot. nn. 78, 128, 184; anno 1857, prot. nn. 4, 22, 67; anno 1858, prot. nn. 56, 173; reg. *Protocollo Riservato 1862-1863-1864,* anno 1862, prot. nn. 207, 223, 309 (Bosio è curato a Casalromano, sua condotta, sua frequentazione dei protestanti, malcontento della popolazione). Nello Stato della Diocesi di Mantova del 1866 non figura più tra i sacerdoti mantovani.

apostasia dolorem pergrandem, stuporem vix minimum excitavit. Diligentias a me adhibitas et etiam erogatam pecuniam ad errantes revocandos vicit eorum caecitas.[54] Faxit Deus ut antequam veniat dies ultionis aperiant oculos et resipiscant.

Caput IV
Ad Clerum regularem pertinentia

Regulares in hac Dioecesi[55] aut ut melius dicam in hac civitate, tribus hodie familiis constant, scilicet Cappuccinorum qui canonice invecti fuerunt anno 1833 (*sic*).[56] Fratrum quos dicunt Fate Bene Fratelli, solemniter acceptati labente mense novembris 1858.[57] Ministrorum infirmorum, vulgo Camilliani, qui quatuor jam ab hinc annis inserviunt civico xenodochio[58] et quorum formali acceptationi non deest nisi solemnitas actus, quae, ut opinor, locum habebit anno 1863 vix incoepto.[59]

Fratres regulares intra monasterium degunt et nullus ex iis adest, qui extra claustra notorie unquam deliquerit aut a suis superioribus fuerit ejectus.

Fratres Cappuccini nondum attigerunt numerum, qui respondeat necessitatibus Dioecesis et conventionibus. Provincia Tridentina ad quam pertinent non abundat fratribus et insuper non desunt identidem qui hujus coenobii effugiunt incolatum propter febres quibus incolae praesertim hisce postremis annis saepe numero afflictantur.[60]

---

[54] Cfr., ad esempio, corrispondenza di Alessandro Sabbadini col vescovo Corti e con mons. Martini, nota precedente.

[55] Nel testo *Dioecesis.*

[56] La data 1833 è un *lapsus* di scrittura (probabile errore di lettura del copista della minuta di Corti) ed è da sostituire con 1853. Cfr. *Status Ecclesiae Mantuanae*, 1 luglio 1854, si scrive: «Hoc anno primum posui lapidem pro virorum monasterio […] Inibi habita[t fami]lia Patrum Cappuccinorum». Nello *Status Ecclesiae Mantuanae*, 31 marzo 1858, si scrive: «Coenobium Patrum Cappuccinorum, cuius primum lapidem positum dixi in anteriori relatione, nunc undequaque perfectum et, labente anno 1855, canonice ac solemniter erectum fuit». Cfr. anche ASDMn, CV, b. 172 *Regolari 1852-1911*, vari documenti sull'erezione del convento dei Cappuccini, provenienti anche dal protocollo riservato.

[57] ASDMn, CV, PRC, reg. *Protocollo Privato=Riservato per gli anni 1855-1856-1857-1858*, anno 1858, prot. nn. 141, 157; Cfr. anche ASDMn, CV, b. 171 *Regolari*, cit.: «atto di fondazione del convento spedale dei Padri di S. Giovanni di Dio, Mantova 21 novembre 1858» con allegati sul lascito eredità Francesco Bulgarini Visconti e Marianna Bulgarini ved. Campori; corrispondenza tra Corti e istituto Ospedaliero San Giovanni di Dio detto dei Fatebenefratelli, il Municipio di Mantova, l'imperial regia Delegazione; «stato» della comunità dei Fatebenefratelli dal 1858 al 1866.

[58] ASDMn, CV, PRC, b. 11, anno 1859, prot. n. 125, lettera di Alessandro Resti Ferrari a Corti, 5 agosto 1859: «Sono 21 mesi compiti che i frati Camilliani sono stati accolti in questo ospedale».

[59] Sui Camilliani, cfr. ASDMn, CV, PRC, reg. *Protocollo Privato=Riservato per gli anni 1855-1856-1857-1858*; reg. *Protocollo Privato=Riservato 1859-1860-1861*; reg. *Protocollo Riservato 1862-1863-1864*; Cfr. anche Ivi, b. 175 *Camilliani 1857-1930.*

[60] Sulla presenza dei Camilliani a Mantova cfr. V. Berri, *I Padri Camilliani a Mantova, 1601-1901*, Mantova, tip. Eredi Segna 1901, pp. 1-31 *passim*: introdotti in Mantova nel 1601 nella chiesa di San Tommaso per volontà del duca Vincenzo I Gonzaga e del vescovo fra Francesco Gonzaga, sono soppressi nel 1797; nel 1857 – dopo rinnovate istanze del vescovo Corti all'Ordine religioso – viene steso un capitolato tra il padre Bresciani, a nome dell'Ordine e il direttore dell'ospedale civico Resti Ferrari; i Camilliani si stabiliscono a Mantova a servizio dell'ospedale, dopo aver ottenuto da Pio IX (che nel 1857 si trova

Mores nostrorum Cappuccinorum irreprehensibiles, zelus summopere laudabilis.

Fratres Sancti Ioannis de[61] Deo perpauci admodum, sed grande bonum quod operantur, grandis aestimatio et benevolentia qua fruuntur et merito.

Fratres Camilliani ab initio non omnes – nec omnino immerito – habuere secundos. Hodie possessio quam habent domus propriae[62] (nova erectio Provinciae pro hisce domibus[63]): proximitas Patris provincialis, qui probe novit (c. 5*r*) mores nostros nostramque expectationem, quique regulas conformiter statuit, earumque observationem inculcat; haec omnia nobis pro sponsoribus stant, infirmos horum fratrum charitati commissos clarius usque experturos esse discrimen inter[64] famulatum quem homo et famulatum quem ipse Deus remuneratur.

Caput V
Ad Moniales pertinentia

Ad moniales quod attinet, adsunt in civitate Sorores Ursolinae Sanctae Angelae Merici, Ancillae Charitatis Brixiae; foris Sorores Charitatis ex Lovere, pro quibus, uti dixi, extat recens legatum causa aperiendi domum cum parvo hospitali etiam Mantuae. Habemus denique in pago Castillionis a Stiveriis Collegium Virginum Jesu. Dicam:

1. De Ursulinis. Sorores hujusmodi, olim Filiae Mariae, quarum congregatio ortum habuit in hac civitate anno 1809 modis a sacris canonibus praescriptis, professionem religiosam emiserunt in Ordine Ursulinarum Sanctae Angelae Merici, et, de venia speciali summi pontificis, cum clausura episcopali et votis simplicibus mense martio 1859. Noveram et praevidendum erat primos annos probationis laboriosos et procellosos futuros et fuerunt reapse plusquam fuerat praevisum. Ut postquam elapso 1° triennio (ab anno1856 ad annum 1859) ex tribus sororibus monasterii Miasini in Dioecesi novariensi missis pro fundatione hujus monasterii (re ita composita ex concessione Sacrae Congregationis Episcoporum et Regularium) sola remansit mater superior ipsaque pietate et ingenio quo praestat, melius seipsam, sorores et regiminis

---

a Bologna) l'autorizzazione. Sui Cappuccini, cfr. ASDMn, CV, PRC, reg. *Protocollo Privato=Riservato 1859-1860-1861*; reg. *Protocollo Riservato 1862-1863-1864*; Ivi, b. 11, anno 1859, prot. n. 126, lettera di Corti al Generale dei Cappuccini, 25 agosto 1859: Corti, «nel caso che pei mutamenti politici non potesse rimanere in questo convento de' Cappuccini l'attuale famiglia de' Padri dipendente dalla Provincia di Trento», si dichiara disponibile che vengano «rimpiazzati» da altri della Provincia di Milano. Cfr. anche Ivi, b. 171 *Regolari*, cit.

[61] *de*, aggiunto in sopralinea.

[62] Cfr. ASDMn, CV, PRC, reg. *Protocollo Privato=Riservato 1859-1860-1861*, anno 1859, prot. nn. 125, 153; anno 1860, prot. nn. 173, 180, 214, 223, 250, 297; anno 1861, prot. n. 143; anno 1862, n. 365: documentazione sul progetto di presenza nell'ospedale, sull'assistenza, sull'erezione canonica della casa dei Camilliani. Cfr. anche Ivi, b. 175 *Camilliani*, cit., ampia documentazione con documenti provenienti anche dal protocollo riservato. Cfr. V. Berri, *I Padri Camilliani a Mantova*, cit., pp. 33-35.

[63] V. Berri, *I Padri Camilliani a Mantova*, cit., p. 36: capitolo generale dei Camilliani, maggio 1862, decreto di erezione della nuova Provincia Lombardo-Veneta.

[64] *facultate*, cassato.

salebras dignoscendo, novit etiam sapientius gubernare; res immutatae omnino sunt. Hoc postremo triennio ordo, quies, religionis spiritus et regularum observantia novum monasterium quammaxime commendant atque illustrant. Et quoniam sorores noverunt multum tribuendum esse matri fundatrici et absque ea monasterii sortes rursus periclitari, coacto capitulo, sorores omnes voto unanimi eam perpetuo aggregaverunt propriae familiae.[65] Pendet (c. 5*v*) modo apud Sacram Congregationem Episcoporum et Regularium postulatio pro approbatione hujus voti, cui accessit jam consensus ipsius matris fundatricis nec non monasterii suae originis et Episcoporum novariensis ac mantuani.[66] Scholae convictus interni, scholae itidem externae tam pro ingenuis puellis quam gratuitae pro pauperibus continuo florescunt.[67]

2. De Ancillis Charitatis. Ancillae Charitatis venerunt nobis a Brixia vivente adhuc fundatrice et vix obtenta a summo pontifice novi instituti approbatione anno 1852. Earum numerus percrebuit usque ad 40[68] circiter: officia multiplicia, utilitas maxima. In civico xenodochio assistunt mulieribus aegrotantibus, amentibus et criminose praegnantibus, curam habent de notis et pro puellis parentum nesciis, parentum vices gerunt usque ad annum 18, culinam totius loci pii et arcam vestiarium moderantur; domum habent dictam la Provvidenza;[69] inibi lucrari Deo satagunt puellas quas pessima libido perdidit. In monasterio habent scholas pro puellis surdis-mutis totius provinciae, pro ingenuis puellis civitatis et scholas gratuitas pro pauperibus. Habent et oratorium festivum, ubi ludis innocentibus, monitis salutaribus, opportunis cathechesibus puellas alliciunt et ad pietatem aedificant.[70] Vita harum sororum respondet ad amussim munerum sanctitati.

---

[65] Sulle Figlie di Maria, poi Orsoline, cfr. ASDMn, CV, PRC, reg. *Protocollo privato=riservato per gli Anni 1852-53-54*, anno 1854, prot. nn. 33, 45, 102, 117, 133, 156; reg. *Protocollo Privato=Riservato per gli anni 1855-1856-1857-1858*, anno 1855, prot. nn. 32, 55, 56, 75; anno 1856, prot. nn. 52, 87, 88; anno 1858, prot. n. 146; reg. *Protocollo Privato=Riservato 1859-1860-1861*, anno 1859, prot. nn 118, 132, 167. Cfr. anche ASDMn, CV, PRC, b. 10/2, anno 1858, prot. n. 236, 7 gennaio 1859 (Corti all'agente Sassi); ASDMn, CV, b. 171 *Regolari*, cit.: ampia documentazione e carteggio sulle Figlie di Maria, sul passaggio delle Figlie di Maria all'istituto delle Orsoline, corrispondenza tra i vescovi di Mantova e Novara, e con il monastero delle Orsoline di Miasino di Novara, con la Congregazione dei Vescovi e Regolari per l'erezione del convento delle Orsoline in Mantova (in particolare cfr. doc. anni 1851-1859); contiene documenti provenienti anche dal protocollo riservato.

[66] ASDMn, CV, b. 171 *Regolari*, cit., carteggio tra i vescovi di Mantova e Novara e con la Congregazione dei Vescovi e Regolari.

[67] Ivi, minuta di Corti al consigliere provinciale delle Finanze in Mantova in data 18 dicembre 1866 sull'istituto delle Orsoline. Scrive Corti: «Le Orsoline sono fatte per l'educazione delle fanciulle e queste nostre hanno un interno educandato e le scuole esterne, gratuite per le figlie povere, paganti per le civili».

[68] Lo *0* di 40 è su correzione di *6* di 46.

[69] La Casa della Provvidenza (o Istituto S. Chiara in Mantova per «le Pericolate e le Pericolanti») è affidata nel 1854 alle Ancelle della Carità fondate da Paolina di Rosa. Mons. Martini redige il regolamento dell'Istituto sotto la denominazione della Provvidenza, che viene rivisto con correzioni e aggiunte dal vescovo Corti. Cfr. ASDMn, ALM, sez. I/B *Istituzioni e associazioni*, b. 27 *Istituzioni e associazioni pedagogico-culturali, socio-assistenziali e sanitarie*, fasc. B/VII *Istituto S. Chiara in Mantova per «le Pericolate e le Pericolanti»*. Cfr. *L'Archivio Monsignor Luigi Martini*, cit., pp. 214-215, 216n.

[70] Sulle Ancelle della Carità, cfr. ASDMn, CV, PRC, reg. *Protocollo Riservato Privato 1848-49-50-51*, anno 1851, prot. nn. 12, 15, 30, 32; reg. *Protocollo privato=riservato per gli Anni 1852-53-54*, anno 1854, prot. n. 70; cfr. anche ASDMn, CV, b. 171 *Regolari*, cit.

3. De Sororibus Charitatis. Parva hospitalia exiguae civitatis Asulae et grandis pagi Castillionis concredita[71] sunt aliquibus jam ab hinc annis hisce sororibus, quae in omnibus bonorum vota et expectatione mirifice complent.[72]

Hisce famillis religiosis non deest confessarius extraordinarius quater in anno; ubi dos praescripta est exigitur et tuto collocatur. Aliquando in istitutis ubi adsunt scholae et desunt postulantes docendi peritia simul et nummis instructae, habetur pro dote aut ejus parte peritia in docendo.

4. De Virginibus Jesu. In responso ad postremam meam relationem, rogabatis, eminentissimi Patres, an haee virgines votis solemnibus obstringantur, ut dijudicari posset an subsint pontificiae clausurae. In professione Virgines Jesu juxta earum[73] statuta jurant permanentiam perpetuam (c. 6*r*) in instituto. Vovent voto simplici castitatem, promittunt obedientiam prelatae, clausurae non subsunt, nec papali nec episcopali; ast libertate nullimodo abutuntur, nec sine magnis circumspectionibus utuntur. Insuper huc usque haec Virgines persuasum non habebant episcopali jurisdictioni se esse obnoxias. Haec opinio, uti relatum mihi fuit, vigebat etiam penes Virgines coelibatas riminenses, vetus et unica propago Virginum Jesu Castillionis a Stiveriis, quarum auctrices fuerunt, non amitae, quaemadmodum erronee exposui in altera relatione,[74] sed nepotes ex fratre sancti Aloysii Gonzagae, Olimpia, Cinthia et Gridonia. Quod coelibatae Riminenses fecerunt reluctanter ex lege Ordinarii quando disparuerunt Patres Societatis Jesu, quos unice reverebantur uti superiores spirituales; Virgines Castillionis ultro et voto unanimi mense mox elapsi septembris perfecerunt atque in scriptis spoponderunt reverentiam et obedientiam mihi et successoribus meis. Ita anno 1862 facta probarunt, quod in relatione anni 1854 innui tamquam spem.

Omnes Christi virgines, de quibus verba feci, uti apparet, mundi illecebris valedixerunt, ut expeditiores mundi indigentiis atque aerumnis praesto essent.

Huiusmodi vero sacrarum virginum cum externa societate contactus et nexus, educatio quam ipsae impertiuntur plurimis puellis, quas sibi materna benevolentia arctissime devinciunt, vita[75] quam strenue exhauriunt pro qualibet proximi necessitate, morum integritas quos nullus unquam rumor deturpat, maxima, ni fallor, bona nobis pollicentur ac praeparent. Spectaculum istud virginitatem exornat, religionem commendat et auget. Virginitas honorata thalami honestatem insinuat ac procreat; religiose caste maternitas sensum pietatis cum lacte natis instillat atque pueritia instinctive pia perraro gradum facit ad vitam cynice et contumaciter impiam. Dicerem has mulieres probrosae muliebris sexus infirmitatis reparatrices industres. Haec sacrarum virginum cohors oculis meis apparet ad instar frondescentis arboris vitae, cujus fructus clam et lente maturantur et crescunt. Neque dubium. Horum enim fructuum primitias in hac mea Dioecesi, praecipue in hac civitate jam video et manu tango, ideo

---

[71] *concredita*, aggiunta in interlinea a sostituire *condita*, cerchiata.

[72] Cfr. *Status Ecclesiae Mantuanae*, 1 luglio 1854; *Status Ecclesiae Mantuanae*, 31 marzo 1858.

[73] Nel testo *eorum*.

[74] Cfr. Relazione *Status Ecclesiae Mantuanae*, 31 marzo 1858.

[75] *vita*, su correzione di *vitam*.

muneris mei esse duco fructuosae arboris incremento eo quo possum modo opitulari. Notandum in hoc satis conspicuo[76] (c. 6*v*) sacrarum virginum numero huc usque ne unam quidem vel sola cujuspiam foeditatis specie[77] proprii nominis nitorem unquam maculasse.

Caput VI
De Seminario

Quoad disciplinas litterarias ac scientificas quae traduntur in meo Seminario, quoad regulas quae servantur tam a convictoribus, quam ab externis sive relate ad pietatis opera, sive relate ad ea quae vitam moderantur et quoad administrationem patrimonii Seminarii ipsius, redeunt quae dixi in prima relatione anni 1854 cum hisce tamen diversitatibus. 1° Traduntur modo lectiones etiam linguae hebraicae. 2° A plano guberniali in scholis minoribus, quantum potui deflexi, ut instructio melius postmodum inserviat studiis clericalibus superioribus, 3° Attentis peculiaribus circumsta[n]tiis palatium episcopale non amplius patet externis discipulis pro studio quemadmodum anno 1854.

Ab anno 1854 usque ad annum 1859 omnia prospere procedebant: refe[c]tae aedes atque amplificatae, ecclesia domestica politioribus formis honestata, nova et concinna constructa bibliotheca, pluribusque codicibus ditata, facta collectio numismatum atque objectorum hystoriae naturalis satis conspicua, auctus numerus alumnorum.

Ast anno 1859. Seminarium improvviso dissolutum et militum servitio addictum, et quamvis, juvante Deo, praeces meae pro restitutione non adhuc elapso anno cassae non fuerint,[78] quamvis ex impetrato consensu utriusque Gubernii Austriaci et Sabaudi in hoc unum Seminarium coalescunt clerici utriusque ditionis.[79] Seminariensium meorum numerus nec primitivo numero, nec Dioecesis necessitatibus respondet. Anno vero mox inchoato, numerus alumnorum tam insigniter decrevit ut vix duas tertias partes attingat eorum qui in albo anni 1858 recensebantur. Hujus detrimenti triplex mihi causa patet: 1° Hodie juvenilia ingenia immodice abstrahuntur ab effatis, exemplis, sollicitationibus Christi militiae nimis renuentibus. 2° Conditiones aeconomicae ita penes nos extenuatae generatim sunt ut perpauci[80] admodum numerentur pares

---

[76] Il cambio carta spezza *con-spicuo*.

[77] *specie*, aggiunto in sopralinea.

[78] ASDMn, CV, Seminario, b. *Carteggio vecchio 1872*, carteggio col Municipio di Mantova per i restauri al Seminario «nuovo», 1859. Cfr. Processo verbale in data 11 ottobre 1859 in seguito alla visita della commissione delegata «allo scopo di determinare le opere necessarie alla riduzione dello stabilimento del Seminario nuovo all'uso cui era destinato prima che servisse ad ospitazione militare»; lettera della commissione alla Congregazione municipale del dicembre 1859 in cui afferma che opere sono state ultimate. Il Seminario «servì ad ospitare le truppe prima qual caserma e poi qual ospitale dall'aprile al 8 ottobre 1859».

[79] Cfr. ASDMn, CV, PRC, reg. *Protocollo Privato=Riservato 1859-1860-1861*; Ivi, b. 11, anno 1859; cfr. anche ASDMn, CV, Protocollo Generale, vol. anni 1858-1859, all'anno 1859.

[80] Nel testo *perpanici*.

solvendae statutae pensioni. (c. 7*r*) 3° Administratio Seminarii quae opitulari solet alumnis pauperioribus et melioris spei, viribus fracta propter damna, quae ex bello Seminario obvenerunt, propter vectigalium gravitatem, propter nimiam pietatem superioribus annis adhibitam erga clericos pauperes, propter plurimorum defectum in solvenda taxata pensione, manum coartare[81] debuit, quin ego meam dilatare potuerim, quemadmodum alias dilatavi, quia et ego magna premor paupertate.[82]

Adivi Caesarem ut aliquod Seminario meo largiretur subsidium, sed ministerium status ad quod delata fuit mea petitio censuit tanti momenti non esse causam a me commendatam, quae mereretur usque ad pedes Caesaris ascendere.[83]

In tam gravi rerum asperitate ac maestitia non deest aliquale levamen. Quamvis enim magna clericorum meorum pars in ea versetur aetate, quae temporum exagitationibus magis quatitur; quamvis unum eundemque convictum permixtim incolant qui Dictionis Austriacae sunt et qui Sabaudae, quamvis non desint qui omni arte clam eos avertere a recto tramite conentur, tamen et disciplina et mores sat integri manent, discendi autem ardor studiorumque progressus praecipue anno proximo elapso magnum incrementum sumpserunt, quod singulari Dei gratiae dono verto, nec non zelo et sapientia singulari egregii Seminarii mei rectoris.[84]

Caput VII
De Ecclesiis, Confraternitatibus ac Locis Piis

De Ecclesiis, Confraternitatibus ac Locis Piis eadem dicenda essent, quae dixi in relatione anni 1857,[85] advertendum tamen quoad legata ecclesiarum et pias praestationes difficultates exactionum amplius percrebuisse, quia creverunt et continuo crescunt tempestatum injuriae, quae acceptum attenuant et vectigalia publica quae expensum accrescunt.

Advertendum insuper, quod hodie pro administratione bonorum ecclesiasticorum,

---

[81] Nel testo *coarctare*.

[82] ASDMn, CV, Seminario, b. *Seminario e Capitolo, Miscellanea,* sec. XVIII-XIX, *Circolare ai Chierici sì Convittori che Esternisti del Vescovile Seminario,* 24 agosto 1862, con allegato *Estratto dalle Regole del Venerabile Seminario di Mantova.* Con lettera del 20 ottobre 1864 ai vicari foranei Corti espone una proposta dell'amministrazione del Seminario di Mantova per far fronte alla «copia enorme inaspettata di domande per prezzi gratuiti o rilevanti diminuzioni di dozzina da parte degli aspiranti al Convitto», «un peso di cui non è assolutamente capace» il Seminario. Piuttosto che «lasciare pressoché deserto il Convitto, con grave danno della disciplina e del futuro servizio alla Diocesi», la commissione e amministrazione «trovò accettabile il partito, già adottato in parecchi Seminari in altre Diocesi, di stabilire due stanze in due separati refettori fornendo un trattamento» differenziato. Cfr. ASDMn, CV, Seminario, b. *Seminario e Capitolo, Miscellanea,* cit., minuta di lettera di Corti, prot. ris. n. 376 B.

[83] Nel Protocollo Riservato ci sono varie richieste per il Seminario, cfr., per esempio, anno 1855, prot. ris. nn. 125,176; anno 1862, prot. nn. 54, 142, 184, 303; anno 1864, nn. 140, 212; anno 1865, nn. 228 (ASDMn, CV, PRC, reg. *Protocollo Privato=Riservato per gli anni 1855-1856-1857-1858*; reg. *Protocollo Riservato 1862-1863-1864*; reg. *Protocollo Riservato 1864-1868*).

[84] È mons. Luigi Martini. Cfr. note biografiche in *Status Ecclesiae Mantuanae,* 1 luglio 1854.

[85] La relazione è presentata il 31 marzo 1858.

ex Conventione inter imperiale regium Gubernium et Episcopos Venetae Provinciae ecclesiasticae, cui in hac parte mihi adhaerendum est, constituta fuit commissio, sub nomine Commissionis Centralis quam innui capitulo I hujus relationis.[86] (c. 7*v*) Commissionis meae peritia, integritas, novitas omni sunt laude majores.

Caput VIII
De Populo

Etiam de moribus et pietate populi nil mihi dicendum occurrit praeter ea, quae in aliis relationibus exposui. Laudi tamen populi mei vertat quod generatim loquendo temporum vicibus quantum expectare fas est, obsistit. In paschate crescit potiusquam minuatur communicantium numerus; idem dicendum de frequentia ad ecclesiam atque ad audiendum verbum Dei et pietatis studium adhuc in populo meo virescere plurima argumenta ostendunt. Duo prae ceteris facta adsuntquae animum meum maxima dulcedine perfuderunt, quorum alterum refertur ad exitum anni 1861, alterum ad medietatem anni labentis.

Die 28 novembris 1861, feria 5, recurrebat anniversaria dies beati Jacobi Benfatti Episcopi mantuani, de quo celebranda primo erat recens beatificatio in ecclesia Cathedrali.[87] Festum incidebat in diem ferialem et ab eius celebratione pompa et strepitus exulare jussi ob pecuniae inopiam. Inde non paucorum trepidatio ne forte ea die templum et sacra squallerent populi frequentia orbata. Facta communen etiam fidentiorum expectationem superaveru[n]t. Non est qui recordetur tam grandem tam devotam populi moltitudinem neque festis solemnibus templum unquam implesse. Populi frequentia ad plures dies beati Episcopi tumulum veneratura ventitare non destitit. Et tamen nec festi notitia universam Dioecesim pervaserat, nec tertiae Dioecesis parti regi sabaudo subditu petebat ingressus, nisi in promptu esset statuti commeatus, quibus plerique viri carent et mulieres fere omnes.

Alterius facti causa fuit mea pastoralis epistola data die 25 aprilis 1862, in qua, exposita significatione, sanctitate, utilitate devotionis erga Sacratissimum Cor Jesu, dioecesanos meos hortabar ut Sanctissimi hujus Cordis cultui mensem junii devote dicarent[88]. Illico in propositam praxim mirabile ubique studium exarsit et magna spe nitor fore, ut haec devotio florescat et fructus gignat saluberrimos. (c. 8*r*)

De moribus tamen loquendo manet animo dolor acerbissimus causa novi ac foedissimi ulceris quod inolescit cum gravissima publicae honestatis jactura. Obser[v]ata undique via legittimis nuptiis, ex nuperrimis legibus paenalibus quae respiciunt etiam parochos nuptiis assistentes, masculi fere omnes innupti manere coguntur. Ante vigesimum tertium annum nemini nubendi facultas; qui in militiam conscripti sunt per

---

[86] Il cambio carta spezza *rela-tionis*.

[87] Cfr. note 37 e 38, p. 230.

[88] ASDMn, CV, vol. *Circolari di mons. vescovo Corti, Stampe*, n. 669, 25 aprile 1862.

octo annos in caelibatu coacto concluduntur. Exacto hoc satis longo periodo, ad duos ultra annos protrahitur impedimentum, sed datur facultas petendi veniam, at haec petitio graves importat expensas et ordinario satis longum temporis intervallum quando quidem petitiones viam reditus non amittant. Interim hujusmodi caelibes domi longas etiam moras identidem producunt, leges civiles mulctae ac carceres juvenilem libidinem effraenesque appetitus non cohibent, militaris tessera hisce juvenes ab omni potestate non armigera emancipant. Inde factum est, ut non solum plures ac plures praecipue in pagis frequentioribus amasias publice adeant, ac etiam saepissime violent er illegittimae proles auctores fiant, sed mos invaluit deducendi domum amasias non secus ac essent verae uxores, cum iisque in longo ac scandaloso concubinatu vivendi. Parochi clamant, sed non audiuntur, non audiuntur neque parentes utriusque, et, quod dolendum magis, parentes non raro annuunt sub praetextu minoris mali. Exemplum imitatores faciles habet, contagium propagatur et publica moralitas abnormiter concutitur.[89]

Ego usque ab initio, labente nempe anno 1858, de hoc verba feci serenissimo gubernatori Longobardiae et Venetiae archiduci Maximiliano et ab eo remedii: spes mihi data fuit, sed illico discessit.[90] In mente esset rem patefacendi summo Imperanti. At puto quod hujusmodi recursui praeesse deceret Venetiarum Patriarcham cum suffraganeis, quorum nomini meum lubentissime associarem. Puto itidem nos parum vel nihilum in hoc negotio profuturos. Hodie enim ubique terrarum etiam Jupiter Marti caput inclinat.

Caput IX
Conclusio et postulata

Si ab hujus relationis examine testimonium prodeat progressus vel regressus pro hac mea Dioecesi, vos videritis, eminentissimi Patres, multa quidem bona facta[91] (c. 8*v*) non sunt, quae facienda fuissent et quaedam boni germina acuerunt, quae ab initio bona frugem spondebant: alia bona e contra de novo orta sunt, alia vix inchoata complementum, alia jam existentia incrementum susceperunt. Quid in trutina positum lanceam deprimat, ego nescio: quid haec ipsa ambiguitas importat, vos itidem videritis, eminentissimi Patres.

Nollem stulte mihi ipsi blandiri hac animadversione, quam sapientiae aequitatique vestrae subjicere audeo. Ducto in altum navigio plano mari, si repente atra nubes coelum obvolvit, ventus furens ingruit, mare tumat, et ineluctabili tempestate diu inter scopulos sirtesque jactata navis aegre admodum naufragio subducitur: nemo gubernatori succenset, quia praestituto tempore iter suum non confecit, quia ad litus intentum

---

[89] *abnormiter concutitur*, aggiunta di altra mano.

[90] Nel testo *discescit*.

[91] Il cambio carta spezza *fac-ta*.

non appulit, quia scissae velae, mali fractis, merces deperditae vel corruptae, sat est si navigium ac viatores salvi quoque modo consistant.

Attendite insuper, quaeso, eminentissimi Patres. Impar ego regendo navigio, etiam vento secundo, gubernaculum quod invitus acceperam, deponere cupiebam, uti nostis anno 1854. Anno 1859 mare fremens ac procellosum me ad pedes conjecit Beatissimi Patris suppliciter rogantem et petitionem meam omnimodis argumentis fulcientem, ut traditum mihi clavum peritiori committeret ne tempestas gubernatorem simul ac navim miserrime quassaret.[92] Beatissimus Pater annuere noluit.[93] Meum erat obedire et alacriter obedii, ratus in voluntate Sanctissimi Patris adesse voluntatem Dei et confidens Deum propitium mihi futurum auxiliis gratiae et donis misericordiae suae. Ego tamen regere non poteram nisi ope mentis meae, affectu cordis mei, vi ac consuetudine indolis meae. Quamobrem, dummodo gratia Dei assidue exorata, neque

---

[92] ASDMn, CV, Lettere Circolari, Pastorali, Corrispondenza. Corti, b. 1, prot. n. 141, 8 settembre 1859, minuta di mons. Corti al Papa. «Un pensiero -scrive- che considero un'ispirazione, mi sprona ad accompagnare l'unita supplica con una lettera tutta confidenziale col linguaggio aperto di un figlio che versa il suo dolore ed i suoi bisogni in seno al padre. Assicura vostra Santità che in questa gravissima risoluzione di rinunciare alla mia Sede, non ha parte pressione di sorte». È un pensiero che va maturando da settimane, che ha discusso con un confratello e amico, che ha deposto ai piedi del Crocifisso e che è andato sempre più crescendo «nella persuasione del suo proposito». «Questa rinuncia è un bene per la mia Chiesa, è una necessità per me. Necessità dolorosa, ma ineluttabile. Non è la tema del patire che mi muove o l'amor del riposo. Dacché sono vescovo ho patito assai e l'abitudine stessa mi ha indurato alle percosse. Partendo dalla mia Sede, non voglio mettermi all'ozio. Il mio pensiero, almen per ora, sarebbe di ritirarmi a Somasca presso quei padri, dove, rinunciata la Sede, andava a ricoverarsi monsignore Sardagna, il predecessore del presente vescovo di Cremona. Là, consentendolo il diocesano vescovo di Bergamo, catechizzerò i pargoli, predicherò, darò missioni, confesserò, e chiesto dai circostanti Ordinari, mi presterò per ordinazioni, per cresime, specialmente agli infermi del contado non cresimati. Ma, permettetemi, Beatissimo Padre, che io men vada e concedete venia all'ardimento, se aggiungo permettetemelo subito. Io ho protratto questa domanda finché mi fu possibile. Ora un indugio alla concessione mi nuocerebbe assai, sarebbe dannosa ai miei creditori od alla Mensa, ed anche pregiudizievole alla mia Diocesi». Nello stesso fascicolo è contenuta un'altra minuta in stessa data indirizzata a Pio IX in cui Corti spiega in modo ampio e dettagliato i motivi che lo spingono a presentare la rinuncia alla Sede di Mantova e propone soluzioni per sé e per la Diocesi. Cfr. anche minuta di lettera di Corti al card. Silvestri in data 19 settembre 1859: «Altre volte ho ricorso alla protezione di Vostra Eminenza perché mi aiutasse a portare il peso del Vescovado, ora la invoco perché mi aiuti a deporlo»; parla della sua formale rinuncia alla sede di Mantova inviata al Papa; decisione cui è giunto «per motivi economici e morali» (Ivi, Lettere Circolari, Pastorali, Corrispondenza. Corti, b. 1). Cfr. anche AAV, Congr. Vescovi e Regolari, Arch. Segr., anno 1865, Positiones Episcoporum-Regularium-Monialium, fasc. *Vescovo di Mantova*, lettera di Corti a Pio IX, 28 giugno 1864. «Quando nell'anno 1859 io presentava a Vostra Santità la rinuncia del mio vescovado colla preghiera della pontificia accettazione; Vostra Santità si degnava rispondermi che rimanessi al mio posto. Fra i gravi motivi che mi determinarono a quell'atto non era ultimo lo sbilancio della mia economia, né mi sarebbe stato possibile obbedire ai sempre venerati vostri comandi senza uno straordinario provvedimento. […] nello scorso anno 1863 io mi trovai nelle identiche economiche angustie, che mi premevano nel 1859».

[93] ASDMn, CV, Lettere Circolari, Pastorali, Corrispondenza. Corti, b. 1, 29 settembre 1859, papa Pio IX risponde alla supplica di Corti dell'8 settembre. Scrive il Papa: «[…] Nos vero etiamsi tibi in hac re obstare minime existimemus, tamen huic tuo desiderio ac petitioni nunc annuere haud censemus, quandoquidem aliud tempus expectandum esse arbitramur. Quocirca perge alio temporis spatio manere in vocatione, qua vocatus es, et omnes tuas curas cogitationesque in istius gregis salutem conferre divino Illius auxilio fretus, qui sperantes in Eo confundi non patitur. Habes quid tibi in praesentiarum rescribendum esse duximus, dum hac etiam occasione libenter utimur, ut iterum testemur et confirmemus praecipuam nostram in te caritatem».

mihi, neque hominum gratiam unquam studerem, dummodo nullis parcens laboribus ac sollicitudinibus totus officio meo incumberem, omnique industria mea niterer, ut bona quae erant non perirent, alia, si possibilia fierent, mala instantia praecaverentur, existentia tollantur vel minuerentur, persuasum habui satis Deo acceptum[94] servitium meum qualiscumque consequeretur exitus regiminis mei. Ingenue dicam. In Dei misericordia confido. Homines in diversa abeunt. Non desunt qui me approbant, sunt qui vituperant. Nec mirum hoc in hominum natura, in dira temporum conditione situm. Et ego in pluribus offendisse vereor. (c. 9*r*)

Attamen si bona fides et rectitudo intentionum mearum, si magnitudo laborum et dolorum meorum, si inculpabilis imperitia et cognita virtutis mea infirmitas, vi compulsa adversus difficultates, quas neque peritissimi ac sanctissimi viri vincunt semper incolumes. Si haec omnia justitiam, seu potius dicam excusationem meam satis non commendant et forte adsunt qui vel causa superficie tenus aspecta vel plus aequo rigidi condemnationem meam potiusquam veniam expostulant, vos eminentissimi Patres sapientiores, mitioresque, ea qua praefulgetis charitate veniam date et praecamini, ut, quando Dominus vineae vocaverit me rationem villicationis meae redditurum, fidelis servus in conspectu eius inveniar.

Datum Mantuae die 30 decembris 1862

Humillimus obsequentissimus et addictissimus

+Joannes Mantuae episcopus[95]

Congregazione del Concilio - risposta 16 maggio 1863

Nota introduttiva

L'originale della risposta, trasmesso dalla Congregazione del Concilio al vescovo Corti e datato 16 maggio 1863,[96] composto di 2 fogli (corrispondenti a 4 pagine di cui 1 bianca), è a firma del cardinale Prospero Caterini, prefetto della Congregazione del Concilio, e di Pietro Giannelli, arcivescovo di Sardi e pro segretario della Congregazione stessa.[97]

Non reca nota di protocollo della Congregazione e nemmeno nota di registrazione della Curia di Mantova; attualmente è conservato tra le carte del Protocollo Riservato di Corti, ma unito in modo improprio al fascicolo segnato col numero di protocollo 345 del 1868, che contiene l'originale della lettera della Congregazione del Concilio datata 30 settembre 1868, in risposta allo

---

[94] Nel testo segue *in*, omesso nella trascrizione.

[95] La sottoscrizione del vescovo è autografa.

[96] ASDMn, CV, PRC, b. 20/2 anno 1868, prot. n. 345.

[97] Giannelli è nominato pro segretario il 1° ottobre 1861; diverrà segretario titolare il 14 marzo 1868: cfr. *Hierarchia Catholica Medii et Recentioris Aevi*, cit., p. 501; C. M. Fiorentino, *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 54, Roma, Treccani (2000), pp. 445-446.

Stato della Chiesa mantovana del 20 dicembre 1867.[98]

Nell'Archivio Apostolico Vaticano esistono la copia della risposta suddetta[99] e anche la minuta della stessa.[100]

Il testo della copia è uguale all'originale inviato a Corti.

Il testo della minuta presenta correzioni e aggiunte, a modifica e/o a integrazione, attribuibili a Caterini, prefetto della Congregazione. Le modifiche sono tutte accolte nel testo originale e nella copia.

La minuta è composta di 6 carte, legate da un filo in alto, non numerate, corrispondenti a 12 pagine, di cui una bianca.

A margine, sulla prima pagina due annotazioni del cardinal Caterini: «15 maji 63», data dell'approvazione della risposta e «P. P. C. C.», sigle iniziali di «P(rosper) P(raefectus) C(ardinalis) C(aterini)»; segue «Romae 16 maji 1863», data della risposta spedita.[101]

Nella trascrizione della risposta ci siamo avvalsi dell'originale, segnalando in nota le varianti emerse dal confronto con la copia e con la minuta.

Pro segretario della Congregazione è l'arcivescovo Pietro Giannelli, come ci attesta la firma apposta alla fine del rescritto inviato a Corti.

Testo della Risposta[102]

(c. 1*r*) Reverendissime Domine uti frater.[103]

Literas ab Amplitudine Tua die 30 decembris proximi praeteriti de mantuanae Ecclesiae Statu conscriptas excepit haec Sacra Congregatio Tridentini juris interpres ac vindex pro triennio nonagesimo secundo, quod exitum habuit die 20 decembris 1861.

De Dioecesis ejusdem finibus denuo circumscribendis nihil Amplitudini Tuae edicere possum; res enim ea non[104] ab hac Sacra Congregatione sed ab altera negotiis consistorialibus praeposita[105] pertractari[106] solet.

Quod pertinet ad reliquum Statum materialem tuae Dioecesis, gratum est intelli-

---

[98] ASDMn, CV, PRC, b. 20/2 anno 1868, prot. n. 345.

[99] AAV, Congr. Concilio, Libri Litterarum Visitationum Sacrorum Liminum, *Lib. 43 CC VV.SS.LL, Anno 1862-1863-1864, Petrus Arch. Sard. Pro Secret.*, anno 1863, cc. 63*r*-66*v*.

[100] AAV, Congr. Concilio, Relationes Dioecesium, b. 485 B *Mantuan.II*, vescovo Giovanni Corti.

[101] Cfr. anche AAV, Congr. Concilio, Parva Regesta VV.SS.LL. Risposte, vol. 3, 1816-1868, «Mantuana. Die 16 maji 1863 fuit responsum».

[102] La numerazione delle carte dell'originale e della minuta è nostra.

[103] Nella copia (c. 63*r*) e nella minuta (c.1*r*) la risposta si apre: «Mantuano Episcopo. Romae 16 maji 1863».

[104] *non*, aggiunto a lato.

[105] *sed ab altera negotiis consistorialibus praeposita*, aggiunta nel margine sinistro.

[106] *non*, cassato.

gere, quod ubi non proficit, neque etiam deficit ut scribis: quamvis aliquibus[107] rebus in melius vel adductus fuerit, vel spes tibi[108] sit, ut modo adducatur: quam in rem tuas curas impendere non absistas. Circa sacram Dioeceseos visitationem, si per te hanc episcopalis ministerii partem ex legitimis impedimentis obire[109] nequeas, utere opera vicarii generalis, aut aliorum e clero virorum abs te diligendorum.

Synodi vero dioecesanae defectui supplendum cura iis rationibus, quas tradit Benedictus XIV De Synodo dioecesana lib. 1 c. 2 n. 5 et praesertim spiritualibus exercitiis. Ad haec autem si prudens non existimes[110] universos aut plerosque magno numero simul adunare, saltem cura, ut minori numero per orbem pedetentim singuli tam salutare opus sub ductu virorum zelo secundum Deum flagrantium absolvant. Non dubitat haec Sacra Congregatio, quin sacerdotales de re morali ac liturgica conventus celebrari soleant.[111]

Quid scribis, te operae pretium non esse facturum, si juxta ea quae tibi Sacra Congregatio scripsit die 17 augusti 1858, loci consuetudinem attentares, quae fert, ut theologus non majorem quam septem in anno biblicarum concionum numerum habeat, res ea est, quae sine aliqua animadversione praeteriri[112] non potest. Nam quomodo (c. 1*v*) finem a jure canonico et praesertim a Tridentinis Patribus propositum assequi posse dabitur, si tam raro hujusmodi lectiones habeantur?

Illud igitur saltem omittendum non est, ut sensim[113] lectiones in singulis annis augeantur usque dum ad congruum numerum adscenderint.

Dolet maxime eadem Sacra Congregatio,[114] quod spes evanuerit adaugendi parochorum censum: ne tamen omnem movere lapidem desinas, ut eorum conditio melior efficiatur. Siquidem civili etiam[115] societati interest, ne pauperi censu laborent,[116] ut videlicet alio non avertantur et potissimum populos sibi subditos in probitatis virtutisque semita contineant et a criminibus efficaciter deterreant. Interim ne cesses invigilare, ut gravissimas parochialis ministerii partes adimpleant, ac praesertim in divini verbi praedicatione sana ac pura sanctissimae nostrae religionis principia juxta Apostolicae hujusce Sedis, omnium ecclesiarum matris ac magistrae dictamina ovibus suae curae concreditis tradant[117] et inculcent. In quo habe prae oculis oracula a[118] Sanctissimo Do-

---

[107] Nella minuta inizia c. 1*v*. Il cambio carta spezza *ali-quibus.*

[108] Nella copia inizia c. 63*v*.

[109] Nella minuta *obire*, aggiunto in interlinea su *obita*, cassato.

[110] Nella minuta inizia c. 2*r*.

[111] Nella copia inizia c. 64*r*.

[112] Nella minuta inizia c. 2*v*.

[113] Nella minuta *sensim*, riscritto in interlinea.

[114] Nella minuta *eadem Sacra Congregatio*, aggiunto in sopralinea.

[115] Nella copia inizia c. 64*v*.

[116] Nella minuta *laborent*, corretto su *laborens*. Nella minuta inizia c. 3*r*.

[117] Nella minuta *tradant*, aggiunto in interlinea su *doceant* cassato.

[118] Nella minuta *a*, aggiunto in sopralinea.

mino Nostro[119] identidem edita ac nominatim[120] in literis encyclicis diei 8 decembris 1848 [sic], incipientibus Nostis[121] et in allocutione ad Episcopos sibi adstantes Romae habita faustissima occasione celebritatis sanctorum[122] Martyrum Japonensium.[123]

Ad reliquum clerum quod attinet, certe non est mirandum, siquid minus rectum aliqua in parte deprehendatur.[124] At vero[125] summopere dolendum[126] est, quod[127] scribis, publicam opinionem, generatim loquendo, eidem non favere. Hoc enim posito per te vides, eorundem in agro[128] dominico excolendo laboribus illam fructuum spiritualium segetem, quam sperare fas est, non esse forsitan responsuram. Itaque omni contentione ac studio allabora, ut favorabiliorem[129] de se opinionem in populum ingerant: quod profecto assequentur, si a novitatibus[130] abhorrentes et[131] Jesu Christi ejusque vicarii dicto audientes immaculatos se custodiant ab hoc seculo. In hac interim re[132] bene profecto est, quod juniorem clerum, gradatim ad meliorem spem succrescere enarras. (c. 2*r*)

De[133] Virginibus Jesu, vulgo[134] Signore Vergini, ex his, quae scribis, vota solemnia eas non profiteri palam est; ideoque nulla pontificiae clausurae iisdem[135] subest obligatio. Quod reliquum est, laeto animo haec Sacra Congregatio optimum audit testimonium, quod generatim de sacris Virginibus perhibes; bonus, qui ab eorum asceteriis, veluti ex hortis conclusis, exalat odor, non parum profecto conducit populis spirituali

---

119 Nella minuta inizia c. 3*v*.

120 Nella minuta *nominatim*, aggiunto in interlinea su *praesertim* cassato.

121 *Nostis et nobiscum* è l'enciclica di Pio IX all'Episcopato italiano in data 8 dicembre 1849. Nel testo della risposta la Congregazione cita l'enciclica, datandola 8 dicembre 1848; 1848 è un *lapsus* e va corretto in 1849.

122 Nella copia inizia c. 65*r*. Il cambio carta spezza *sancto-rum*.

123 Allocuzione di Pio IX del 1862. Il Papa aveva convocato a Roma i vescovi cattolici per la canonizzazione dei Martiri Giapponesi l'8 giugno 1862. Il vescovo Corti non poté partecipare a causa – scrive il 17 giugno 1862 – delle «condizioni particolari della mia Diocesi, ed altre circostanze personali non soggette alla mia volontà», e ha cercato di «supplire all'amara privazione col raddoppiare» le preghiere per il Pontefice. Nella lettera accenna alla difficile situazione di Lombardia e professa la sua fedeltà alla «vigna» a lui affidata. In data 30 giugno Pio IX lo sostiene a perseverare nel suo zelo episcopale. Cfr. ASDMn, CV, Lettere Circolari, Pastorali e Corrispondenza. Corti, b. 1; Ivi, PRC, reg. *Protocollo Riservato 1862-1863-1864*, anno 1862, prot. n. 193.

124 Nella minuta *homines enim sumus non angeli*, cassato.

125 Nella minuta *res*, cassato.

126 Nella minuta *dolendum*, corretto su *dolenda*.

127 Nella minuta *quod*, corretto su *quae*.

128 Nella minuta inizia c. 4*r*.

129 Nella minuta *per bona opera*, aggiunto a margine sinistro e poi cassato.

130 Nella minuta *si a novitatibus*, aggiunta.

131 Nella minuta *et*, aggiunta.

132 Nella minuta segue parola cassata non letta.

133 Nella copia inizia c. 65*v*.

134 Nella minuta inizia c. 4*v*.

135 Nella minuta *iisdem*, aggiunto in sopralinea.

aedificatione reficiendis, eoque magis si[136] in puellis christiane informandis navent operam, quae suo tempore optimae evadant matresfamilias filios suos in bonum[137] cum[138] civilis societatis tum religionis educaturae.

Summopere laetandum est, quod Seminarium ineunte hoc scholastico anno tibi redditum fuerit, iterumque,[139] licet minori quam ante cum alumnorum numero, aperire contigerit. Laetandum etiam, quod, tametsi adolescentuli duarum, quibus tua Dioecesis obtemperat, ditionum simul coeant, unus tamen, idemque integer, disciplinae bonorumque morum cultus, itemque laudabilis in scientiis ediscendis profectus existat.[140] Quoniam vero de re gravissima[141] agitur, non omittit haec Sacra Congregatio pro[142] instituto, suas[143] commendationes addere, ut invigilare pergas, nequae vulpeculae subingrendiantur, quae vineam demoliri quaerant.[144] Siquid est, quod magnam vigilis Episcopi curam exposcit, id profecto est, nequid non sincerum non ab omni suspicione immune in tenellos illos animos insinuetur;[145] nam vere habent sacrae literae Adolescens juxta viam[146] suam etiam cum sennerit (*sic*) non recedat ab ea, quam profecto veritatem et[147] ipsi ethnici actores[148] profitebantur juxta illud quo semel est imbuta recens, servabit odorem Testa diu.

Haec habe nomine Sacrae Congregationis cui praesum: ego vero singulatim studium meum profiteor Amplitudini Tuae, cui fausta quaeque ac salutaria a Domino precor.[149]

Amplitudinis Tuae Romae 16 maji 1863

Uti frater
Prosper cardinalis Caterini praefectus[150]
Petrus [Giannelli] archiepiscopus Sardianus pro-secretarius.[151]

---

136 Nella minuta *si*, aggiunto.
137 Nella minuta *bonum*, aggiunto in interlinea su *utilitatem* cassato.
138 Nella minuta inizia c. 5*r*.
139 Nella copia inizia c. 66*r*.
140 Nella minuta *existat*, aggiunto a margine.
141 Nella minuta inizia c. 5*v*.
142 Nella minuta *suo*, cassato.
143 Nella minuta *suas*, aggiunta in sopralinea.
144 Nella minuta *quaerant*, corretto su *quaerat*.
145 Nella minuta *insinuetur* su correzione di *insinuatur*.
146 Nella copia inizia c. 66*v*.
147 Nella minuta inizia c. 6*r*.
148 La copia e la minuta anziché *actores* riportano *auctores*.
149 Qui termina la minuta. La copia termina con *Amplitudinis Tuae*.
150 Firma autentica del cardinale prefetto della Congregazione del Concilio.
151 Firma autentica del pro segretario della Congregazione del Concilio.

IV
Status Ecclesiae Mantuanae, 29 giugno 1865

Nota introduttiva

La relazione in originale è conservata in Archivio Apostolico Vaticano, Congregazione del Concilio, Relationes Dioecesium, b. 485 B *Mantuan.II.*[1]

È composta da 4 fogli, cuciti da un filo, non numerati, corrispondenti a pagine 8.

Solo la sottoscrizione del Vescovo è autografa.

Attergati alla relazione (c. 4*v*): in alto, a destra «Mantuana V(isitatio) S(acrorum) L(iminum)»;[2] segue «1891/9», numero di protocollo della Congregazione del Concilio;[3] in alto, a sinistra «Ammessa per il passato triennio 93° avendo avuda una proroga», annotazione del card. Caterini;[4] al centro, a destra «Die 1° octobris 1865 fuit responsum».[5]

Il Vescovo doveva recarsi in visita *Sacrorum Liminum* e trasmettere lo *Status* della Chiesa di Mantova entro il 20 dicembre 1864. Ancora una volta Corti, in data 20 marzo 1865, si accorge che, nonostante «il proposito di stare nelle epoche fisse», gli «sono sfuggiti tre mesi» e, mentre invia all'agente Sassi il documento di incarico al procuratore per la visita *ad Limina*, si impegna a occuparsi subito della relazione.[6]

---

[1] AAV, Congr. Concilio, Relat. Dioec., b. 485 B *Mantuan.II*, vescovo Giovanni Corti, [Status Ecclesiae Mantuanae ab anno 1863 usque ad annum 1865], datata 29 giugno 1865. Il periodo è da noi ricostruito. Nella minuta della relazione (cfr. *Status Ecclesiae Mantuanae 1865*) Corti parla di biennio alla c. 1*r* e alla c. 1*v*, ma nel testo inviato a Roma alla c. 1*r* parla di triennio e alla c. 1*v* di biennio. Dunque il termine è 1864 se si considera il biennio, 1865 se il triennio. Osserviamo ancora: alla c. 2*r* Corti, a proposito degli esercizi spirituali al clero, dice: «omnia elapso anno [1864] parata erant, at tempore opportune defecerunt oratores. Hoc anno [1865] res ita dispositae, ut pro certo habeam hoc maximum adjumentum nobis non defuturum»; il registro *Elenco dei MM. RR. Sacerdoti che convennero agli Esercizi Spirituali nell'anno 1856, 1857, 1865, 1868* conferma che non si tennero gli esercizi nel 1864, ma nel 1865 sì (ASDMn, CV, b. 195). Alla luce di quanto detto, scegliamo come termine *usque ad* della relazione il 1865.

[2] Nota della segreteria della Congregazione del Concilio. La *manus scriptoria* è la stessa che ha steso la minuta di risposta alla relazione del vescovo Corti (AAV, Congr. Concilio, Relat. Dioec., b. 485 B, cit.).

[3] AAV, Congr. Concilio, Protocollo Generale, vol. 9, ora 24, anno 1865, prot. n. 1891: «Diocesi - Mantova, Postulante - Vescovo, Oggetto-Relazione, Giorno della consegna alla Segreteria - 5 luglio 1865, Remissione 8 luglio 1865, All'estensore delle Risposte, Agente - Sassi».

[4] Cfr. anche AAV, Congr. Concilio, Parva Regesta VV.SS.LL. Attestati, vol. 10, 1854-1874: «Die 5 julii 1865. Mantuana. Detur attestatio quoad exhibitam relationem pro praedicto 93 triennio».

[5] Annotazione della segreteria della Congregazione del Concilio. La *manus scriptoria* è la stessa che ha steso la minuta di risposta alla relazione del vescovo Corti. Cfr. anche AAV, Congr. Concilio, Parva Regesta VV.SS.LL. Risposte, vol. 3, 1816-1868: «Mantuana. Die 1 octobris 1865 fuit responsum».

[6] ASDMn, CV, Lettere Circolari, Pastorali, Corrispondenza. Corti, b. 3, fasc. *Domande all'Imperatore e al Papa per ottenere un sussidio a favore del Vescovo*, 1857-1865, minuta di lettera di Corti a Sassi, 20 marzo 1865. Scrive Corti: «anche questa volta mi sono sfuggiti 3 mesi, non oltre il triennio dagli ultimi miei atti, che la visita fu compita in ottobre e la relazione fu presentata in dicembre 1862, ma oltre il triennio canonico. […] Della relazione vedrò di occuparmi subito. Ma qui il lavoro è di continuo ed opprimente […] con impiegati scarsi di numero e novelli negli affari, s'immagini ciò che debba fare io per tenere l'uffizio abbastanza in giornata».

Il cardinal Caterini, con lettera del 3 aprile 1865, comunica che il Santo Padre gli concede assoluzione per essere incorso in censura e pene per il mancato adempimento entro i termini stabiliti, ammette alla visita delle basiliche dei Santi Pietro e Paolo il sacerdote Felice Fortunati, quale procuratore di Corti, e concede una proroga di sei mesi alla consegna della relazione.[7]

L'agente Sassi l'8 aprile informa che la visita *ad Limina* è stata compiuta dal procuratore[8] e il 28 aprile trasmette il riepilogo delle spese incontrate.[9]

Successivamente Caterini, con lettera 5 luglio 1865, attesta a Corti l'avvenuta presentazione dello *Status Ecclesiae* relativo al triennio 93.[10]

La relazione non reca sulla prima carta, nel margine sinistro in alto, il numero di protocollo di partenza da Mantova.

Fatta la verifica sul Protocollo Riservato del vescovo Corti, al n. 177 dell'anno 1865 si registra: «Vescovo, 29 giugno. Relazione sullo Stato della Diocesi di Mantova. Venne accusata ricevuta. Spedizione il 5 luglio».[11] Nella busta del Protocollo Riservato corrispondente all'anno e al numero 177 manca la copia o la minuta della relazione; questa, estrapolata dalla sede originaria in passato, forse in occasione di qualche studio particolare sulla figura del Vescovo o sul Risorgimento mantovano, ora è conservata in diversa collocazione archivistica.[12]

Tale minuta,[13] vergata e sottoscritta da Corti, composta di 3 carte, reca il numero di protocollo 177.

---

[7] Ivi, b. 1. La lettera, di mano del pro segretario della Congregazione del Concilio arcivescovo Giannelli e firmata dal prefetto cardinale Caterini, reca il numero di protocollo 994/9. Cfr. AAV, Congr. Concilio, Rubricelle. Protocollo Generale, vol. 9, ora 24, 1865, prot. n. 994: «Mantova, marzo 1865, Vescovo VV.SS. LL.»; Ivi, Protocollo Generale, vol. 9, ora 24, 1865, al n. 994: «Mantova - Il Vescovo - VV.SS.LL. consegna 31 marzo 1865 - risoluzione 3 aprile 1865 Sanctitas Sua annuit - 5 luglio 1865 detur attestatio - Sassi».

[8] ASDMn, CV, Lettere Circolari, Pastorali, Corrispondenza, Corti, b. 3, lettera di Sassi a Corti, 8 aprile 1865.

[9] Ivi, b. 3, lettera di Sassi a Corti, 28 aprile 1865. Sassi elenca le spese: «Rescritto del Concilio baj 60 pagati come dal timbro di segreteria», scudi due pagati a don Felice Fortunati «per l'elemosina alle due Basiliche de' Santi Apostoli Pietro e Paolo», scudi uno per la vettura usata dal Fortunati per recarsi alle Basiliche, scudi due al Fortunati «per la regalia», spesa postale baj 120. Con la lettera -dice Sassi- trasmette il documento del Concilio comprovante l'avvenuta visita *ad Limina* del procuratore e la proroga accordata per la consegna della relazione.

[10] Ivi, b. 1. La lettera, di mano del pro segretario Giannelli e firmata da Caterini, reca il numero di protocollo della Congregazione del Concilio 994/9 (come la precedente del 3 aprile 1865) e il numero 177 del Protocollo Riservato di Corti. Scrive Caterini: «[…] testamur reverendum dominum Episcopum mantuanum Relationem status suae Ecclesiae pro praeterito triennio 93° die 20 decembris anno 1864 expirato exibuisse […]». L'agente Sassi trasmette a Corti l'attestazione della Congregazione del Concilio dell'avvenuta consegna della relazione, che a Mantova viene protocollata il 15 luglio 1865 (ASDMn, CV, Protocollo Generale, vol. anni 1865-1866, anno 1865, prot. n. 1099).

[11] ASDMn, CV, PRC, reg. *Protocollo Riservato 1864-1868*, anno 1865, n. 177.

[12] Ivi, CV, Lettere Circolari, Pastorali, Corrispondenza. Corti, b. 1.

[13] Alla c. 1*r* è aggiunta una annotazione a matita: «dal 1861 al 1864». In realtà l'anno 1861 è già compreso nello *Status Ecclesiae Mantuanae* presentato il 30 dicembre 1862.

Lo stesso numero di protocollo 177[14] è segnato sulla lettera, stesa da Pietro Giannelli e a firma del cardinal Caterini, che attesta in data 5 luglio 1865 la presentazione a Roma dello Stato della Chiesa di Mantova relativo al triennio 93.[15] Lo scritto reca il numero di protocollo 994/9 della Congregazione del Concilio e a tergo alcune note di registrazioni: «Presa li 15 luglio 1865. Cav. Sassi: n. 1872/94»; infine il numero di protocollo «1099», che rimanda al Protocollo Generale della Curia di Mantova.[16]

Abbiamo trascritto il testo dell'originale dell'AAV e in nota segnalato le differenze emerse dal confronto tra il testo spedito e la minuta.

Testo della Relazione

[Status Ecclesiae Mantuanae ab anno 1863 usque ad annum 1865][17]

(c. 1*r*) Eminentissimi Patres Sacrae Concilii Congregationis!

Ut haec relatio Status Ecclesiae meae nonagesimi tertii canonici triennii terminos non excederet, confici debuisset, labente anno 1864.[18] Ast quoniam postrema mea relatio exhibita fuit anno 1863 vix incoepto,[19] spem habui, neque frustra, huius morae facilem a vobis veniam ad futuram.

Durante hoc triennio[20] parum novi mihi enarrandum occurrit[21] de Statu Dioecesis meae, et patientiam vestram distinere, vetera repetendo, non auserim.

Caput I
De iis quae spectant ad Statum materialem Ecclesiae

1. Perdurat communis paupertas, et nihilominus zelus pro ecclesiarum nitore et cultus externi splendore non decrescit. In grandi pago Sermetis, ubi parochialis ecclesia ab annis 20 collapsa, numquam restitui potuit, quamprimum novum ac magni-

---

[14] Il richiamo «177/p.r.» è di mano del vescovo Corti (cfr. stessa grafia della minuta della relazione). È evidente la volontà di collegare i due documenti.

[15] ASDMn, CV, Lettere Circolari, Pastorali, Corrispondenza. Corti, b. 1.

[16] Ivi, Protocollo Generale, vol. anni 1865-1866, anno 1865, n. 1099, 15 luglio 1865: «Roma. Agente Sassi. La risposta a Mons. Vescovo del Concilio per la relazione della Diocesi».

[17] Cfr. nota 1, p. 250. Relazione presentata il 29 giugno 1865. La numerazione delle carte dell'originale e della minuta è nostra.

[18] Cfr. nota introduttiva alla trascrizione.

[19] Lo *Status Ecclesiae Mantuanae* porta la data 30 dicembre 1862, è presentata il 6 marzo 1863.

[20] Nella minuta Corti al posto di *triennio* scrive *biennio*. Effettivamente dalla data dell'ultima relazione sullo Stato della Chiesa (datata da Corti il 30 dicembre 1862 e inviata il 6 marzo 1863) sono trascorsi solo due anni, ma doveva essere inviata entro il dicembre 1861, naturale scadenza del triennio 92.

[21] Nella minuta Corti al posto di *occurrit* scrive *occuerit*.

ficum templum aedificabitur cum ingenti populi favore et gaudio.[22] In parvo pago Runciferrarii ecclesia parochialis, angusta, squalida, ac vetustate fatiscens locum jam cessit ecclesiae pereleganti, ac satis amplae.[23] Spero etiam ut quamprimum eadem dicere licebit de ecclesiis[24] (c. 1*v*) parochialibus Hostiliae,[25] Gonzagae[26] ac

---

[22] L'*iter* per la costruzione della nuova chiesa parrocchiale di Sermide è ampiamente documentato nel Protocollo Riservato Corti (ASDMn, CV) a partire dal 1854: un carteggio intercorso per anni tra il vescovo Corti, l'arciprete (don Vincenzo Casnici prima e don Cirillo Zanni poi), la Luogotenenza di Lombardia, la Delegazione provinciale, la Congregazione provinciale, il Consiglio comunale di Sermide, i Sermidesi … e l'architetto. Una popolazione di oltre 4500 anime che – scrive Corti nel 1858 – da 12 anni è «priva di chiesa parrocchiale, di cui fa le veci una piccola chiesuola incapace a contenere 600 persone» e – prosegue – «non può credersi quanto si è fatto fin qui onde riuscire ad edificare la nuova chiesa di Sermide, ma avvicendandosi le due questioni dei mezzi e dei disegni, si videro in una maniera strana costantemente annichilite le speranze di quei terrieri mano mano prendevano consistenza». Il progetto affidato all'architetto Giacomo Moraglia (Milano 1791-1860) incontra difficoltà e obiezioni; viene sottoposto a una commissione d'architetti in Vienna, che dichiara «il progetto Moraglia neppure suscettibile di modificazioni e miglioramenti e quindi venne incaricata la Luogotenenza di far redigere un nuovo progetto dal consigliere accademico Giovanni Brocca di Milano». (cfr. ASDMn, CV, PRC, b. 10/1, anno 1858, fasc. prot. n. 75, minuta di lettera di Corti al luogotenente di Lombardia, 4 maggio 1858; risposta del luogotenente, 2 agosto 1858). Ne deriva ulteriore rinvio della riedificazione della chiesa. Riparte il carteggio col nuovo incaricato di stendere il progetto, l'architetto Giovanni Brocca (Milano 1803-Magenta 1876). I lavori hanno inizio solo nel 1865 (ASDMn, CV, PRC, b. 17/1, anno 1865, fasc. prot. n. 168) e vedono la conclusione nel 1871 (cfr. L. Caramel, *Brocca Giovanni* in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 14, Roma, Treccani (1972), pp. 390-391). Sulla costruzione della chiesa cfr. in particolare ASDMn, CV, Protocollo Riservato di Corti, registri e rispettive buste relativi agli anni 1854, prot. n. 190; anno 1855, prot. nn. 43, 138; anno 1856, prot. n. 171; anno 1857, prot. nn. 42, 100, 143; anno 1858, prot. nn. 8, 75; anno 1860, prot. nn. 133, 159, 256; anno1861, prot. nn. 249, 264, 271, 301, 389, 400; anno 1862, prot. nn. 92, 98, 118, 143, 356; anno 1863, prot. nn. 144, 199, 241, 256, 273, 290, 366; anno 1864, prot. nn. 113, 132, 224, 347, 420; anno 1865, prot. nn. 37, 64, 168, 359, 380.

[23] La chiesa parrocchiale di Roncoferraro viene ampiamente riedificata nel 1863. Cfr. I. Bettoni, *Il Basso Mincio. Un territorio e le sue trasformazioni tra il XVIII e il XX secolo*, Roncoferraro, Biblioteca Comunale 1989, p. 98; R. Tamalio-E. Bombonati-A. Trazzi-G. Dugoni, *Roncoferraro. Storia e luoghi di un territorio tra terra e acqua*, Mantova, editoriale Sometti 2001, pp. 23, 26. Nel 1861 Giovanni Cherubini, maestro di disegno e di architettura al Regio Ginnasio di Mantova, incaricato dalla Deputazione comunale di Roncoferraro di redigere il «progetto per la erezione della nuova chiesa parrocchiale in surrogazione della vecchia ammalorata e cadente che va a demolirsi», presenta alla Curia di Mantova il progetto perché «verifichi se così ideato il progetto possa rispondere a tutte le esigenze volute dai Riti della Santa nostra Religione Cattolica», Attergata nota «Restituiti i disegni col visto ed approvato». ASDMn, CV, b. 176 *Miscellanea*, cit., fasc. 1861, lettera di Cherubini, 7 maggio 1861, prot. n. 627.

[24] Il cambio carta spezza *ec-clesiis*.

[25] Nel 1863 l'architetto bresciano Giovanni Cherubini (succeduto nel 1842 a Mantova a Giambattista Vergani) è incaricato di ideare la nuova parrocchiale di Ostiglia (G. Panazza, *Giovanni Cherubini* in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 24, Roma, Treccani (1980), pp. 430-432), ma le risorse del paese sono molto scarse e il progetto è sontuoso e inattuabile. Nel 1880 don Carlo Martini (originario di Ostiglia) lascia in eredità i suoi beni per l'erezione della chiesa. Con l'intervento del vescovo di Mantova Giuseppe Sarto viene affidato nel 1889 all'ing. veneto Pietro Saccardo l'incarico di redigere un nuovo progetto; l'edificio è ultimato e consacrato nel 1896. Cfr. E. Caiola, *Ostiglia nella storia*, Ostiglia (Mn), A. Stranieri editore 1951, p. 121; E. Marani-C. Perina, *Mantova-Le Arti*, vol. III, Mantova, Istituto Carlo D'Arco 1965, pp. 285-286, nota 139; *Una Chiesa, un paese, cento anni*, nel centenario della chiesa parrocchiale, Ostiglia (Mn), Stranieri di Costantini e Bellini 1999, pp. IV-VI; R. Benedusi, *Una visione "eclettica" dell'arte come nutrimento della fede* in *Giuseppe Sarto, Vescovo di Mantova*, a cura di C. Cipolla, Milano, FrancoAngeli 2014, pp. 353-362.

[26] Il vescovo Corti nella visita pastorale compiuta nei giorni 21-23 agosto 1852 trova la chiesa «vetustatis iniuria prope labefactans» e scrive al parroco e alla fabbriceria in data 11 settembre 1852: «Né potre-

Sancti Nicolai a Pado.[27]

2. Monasterium[28] a Sancta Ursula quod hac illac minabatur ruinas, magna ex parte et perpolite e novo extructum fuit.[29] Prope conventum Fratrum Sancti Camilli aptata domus[30] pro oratorio festivo et schola nocturna. Ipsis fratribus commissa fuit cum utriusque vi legati perpetui hoc consilio instituta.

3. Quamprimum in basilica Sancti Andreae mirifico opere confecta splendebunt sacra aurea vasa pro condendis reliquiis Pretiosissimi Sanguinis Christi.

4. Parvum hospitale pro foeminis erigendum ex legato Margaritae Loriae adhuc in votis est;[31] itidem in votis est erectio domus pro educatione adolescentium vulgo Discoli. De hisce omnibus[32] loquebar in praecedenti relatione.[33]

5. Ardor quoque deferbuit pro beatificatione venerabilis Paulae de Montaldo. Documenta enim requisita reperire datum huc usque non fuit.[34]

Caput II
De iis quae pertinent ad ipsum Episcopum

Hoc biennio abfui a Dioecesi vix aliquot dies. Visitatio (c. 2*r*) pastoralis Dioecesis stricte dicta absque crumena moraliter, cum crumena materialiter tam per me quam per alium impossibilis erat. Visitare Dioecesim, eo modo quem innui, prosecutus sum

---

mo ommettere d'inculcare alle Signorie loro con tutto l'ardore del nostro animo di far opera perché venga realizzata la fabbrica della nuova chiesa, già progettata, permettendosi di ricordare loro che se è generoso consiglio talvolta tendere alla perfezione delle cose, tal altre questa massima si deve abbandonare, e ciò quando non sia conseguibile la perfezione, perché in tal caso si deve abbracciare lo scopo possibile, e proporzionato alle relative facoltà» (ASDMn, CV, VP, VP Corti, vol. *Visita pastorale di monsignor Giovanni Corti. Disposizioni*, pp. 358, 359). La chiesa viene restaurata nel 1869, dopo varie proposte e vicissitudini (*La Chiesa di San Benedetto Abate di Gonzaga* – a cura del Centro Studi Chiesa Matildica – Mantova, Publi Paolini 1990, pp. 166-168).

[27] Il vescovo Corti visita la chiesa parrocchiale il 15 marzo 1852 e scrive: «Parochialis Ecclesia S. Nicolai a Pado ab ictu fluminis aggere defensa, structura et exiguitate nimis despecta nisi devoto incolarum religionis sensu nitesceret» (ASDMn, CV, VP, VP Corti, vol. *Visita pastorale di monsignor Giovanni Corti*, cit., p. 316).

[28] Nella minuta Corti aggiunge *matrum*.

[29] Convento femminile francescano, fondato agli inizi del XVII secolo da Margherita Gonzaga d'Este, soppresso nel 1786 (cfr. G.B. Intra, *Il monastero di Santa Orsola in Mantova*, Mantova, tip. Gazzetta di L. Rossi 1902). Durante il regime napoleonico il monastero viene usato come caserma e magazzino. Successivamente diventa ospedale civile. I fabbricati che costituiscono l'ospedale vengono integralmente demoliti tra il 1930 e il 1936. Cfr. Le trasformazioni edilizie in N. Sodano, *Chiesa di Sant'Orsola. Appunti e racconti sul restauro*, Mantova, Sometti 2009, pp.18-19.

[30] Nella minuta inizia c. 1*v*.

[31] Cfr. *Status Ecclesiae Mantuanae*, 30 dicembre 1862, cap. I, n. 9, c. 2*r*; *Status Ecclesiae Mantuanae*, 19 dicembre 1867, cap. I, c. 2*r-v*.

[32] Nella minuta Corti al posto di *omnibus* scrive *domibus*.

[33] Cfr. *Status Ecclesiae Mantuae*, 30 dicembre 1862.

[34] D. Martelli, *Riconoscimento del culto ab immemorabili* in *Milleanni di storia e fede a Volta devota alla Beata Paola*, Ciliverghe di Mazzano (Bs), Nadir 2004, pp. 158-183. È in corso la pubblicazione, a cura di D. Martelli, con documenti inediti, sulla vita della clarissa Paola Montaldi.

et prosequor, flagrans continuo desiderio visitationem canonicam quam citius ineundi. Hoc ministerii officium non taedium aut defatigationem, sed magnum mihi affert levamen. Deficit[35] itidem synodus dioecesana. Pro spiritualibus cleri exercitiis omnia elapso anno parata erant, at tempore opportune, defecerunt oratores.[36] Hoc anno res ita dispositae, ut pro certo habeam hoc maximum adjumentum nobis non defuturum.[37]

Pro administratione Dioecesis omnia prostant[38] quae exposui in praecedenti relatione.

Caput III[39]
Ad Clerum secularem pertinentia

De clero seculari eiusque moribus, eadem recurrunt, quae jam dixi. Effatum: qui non proficit, deficit, puto hisce temporibus ita vertendum esse: qui non deficit, proficit. (c. 2*v*)

Dolet sapienti consilio vestro, eminentissimi Patres, augendi lectiones theologicas in Cathedrali, non indulsisse. Quoadusque durat modernus canonicus theologus,[40] meo et aliorum judicio sat est, si consuetudo servetur.

Exhortamini, eminentissimi Patres, ut pro augenda parocorum et cooperatorum congrua remissius non agam. Licet minimum, aliqualem tamen profectum assecutus sum, et assequar si mea non me fallit[41] opinio. Sed systema jure antea speratum, modo inter commenta relegandum videtur.

---

[35] Nella minuta Corti al posto di *deficit* scrive *defuit* e aggiunge *hoc triennio.*

[36] Cfr. ASDMn, CV, b. 195, reg. *Elenco dei MM. RR. Sacerdoti che convennero agli Esercizi Spirituali nell'anno 1856, 1857, 1865, 1868.*

[37] Ivi, CV, Miscellanea, b. 26 *Mantova generica 1860-1870* (in realtà 1731-1906), fasc. *Esercizi spirituali al Clero 1865*: lettera del Vescovo e corrispondenza con il clero. Corti, in data 22 luglio 1865, scrive al clero: «Quando ci consolavamo nel pensiero di aver dato alla pratica salutare dei Santi Esercizi pel clero un corso periodico ed immanchevole; fu allora che circostanze imperiose ruppero questo corso, e per una lunga serie d'anni fummo impotenti a riavviarlo. Con quale amarezza d'animo noi sopportassimo tale disdetta, voi, venerabili fratelli, potete argomentarlo dai frutti di cui è feconda questa pratica e dall'amore che noi portiamo al vostro vero bene! Voi quindi comprenderete ben anche il gaudio che proviamo ora nell'annunciarvi che in quest'anno si terranno in questa città li spirituali esercizi pel nostro clero. Voi anzi lo dividerete con noi questo gaudio, ben consapevoli del bisogno che ne abbiamo tutti, e del frutto grande che possiamo attenderne per noi e pei fedeli commessi alle nostre cure». Ivi, b. 195, registro *Elenco dei MM. RR. Sacerdoti che convennero agli Esercizi Spirituali nell'anno 1856, 1857, 1865, 1868*, anno 1865, elenco dei sacerdoti foresi e urbani – steso dal parroco della Cattedrale Luigi Martini con data 1 settembre 1865 – che hanno partecipato agli esercizi nella cappella del seminario dal 21 al 26 agosto e dal 28 agosto al 2 settembre 1865; alla fine Martini in data 2 settembre 1865 redige dieci osservazioni sull'«esperienza» degli esercizi; allegati avvisi del Vescovo con finalità e modalità di svolgimento degli esercizi. Cfr. anche ASDMn, CV, Miscellanea, b. 26 *Mantova generica*, cit., fasc. *Esercizi spirituali al Clero 1865.*

[38] Nella minuta Corti al posto di *prostant* scrive *pr[a]estant*.

[39] Nella minuta inizia c. 2*r*.

[40] È Corradino Cavriani.

[41] Nella minuta Corti al posto di *fallit* scrive *fallet.*

Caput IV
Ad Clerum regularem pertinentia

Item de clero regulari eadem. Quoad Patres Cappucinos adsunt modo tractatus subjiciendi hoc monasterium Provinciae Venetiarum. Nam patres qui hodie veniunt a Provincia Tridentina,[42] cum nimio valetudinis detrimento experiuntur discrimen quod intercedit inter aspera montium, morbidamque planitiem.

Ministri Infirmorum reapse canonice instituti sunt[43] anno 1863 die sancto Josepho devoto,[44] et huc usque bene[45] (c. 3*r*) omnino de religione ac de humanitate merentur.

Caput V
De Monialibus

De monialibus nonnisi optima dicenda, quemadmodum dixi. Optandum ut in Collegio[46] Virginum Jesu Castillionis a Stiveriis, quemadmodum crescit ordo et disciplinae studium, cresceret ita et virginum numerus.

Caput VI
De Seminario

Quoad studia-mores et ecclesiasticum spiritum, clerici mei quotannis signa jucundissima profectus exhibentur. Numerus alumnorum adhuc exiguus; praeceptorum autem ac superiorum zelus inardescit.

---

[42] Corrispondenza tra il provinciale dei Cappuccini in Venezia e il provinciale in Trento e il vescovo Corti, anni 1864-1865 (ASDMn, CV, PRC, reg. *Protocollo Riservato 1864-1868*, anno 1864, prot. n. 429; anno 1865, prot. nn. 7, 10, 154).

[43] Nella minuta Corti aggiunge *Mantuae*.

[44] *Instituzione canonica della casa dei chierici regolari Ministri degl'Infermi in Mantova nel giorno sacro a San Giuseppe sposo di M.V. del 19 marzo 1863 onorata dall'omelia dell'Illustrissimo e Reverendissimo Monsignore Giovanni Corti vescovo di Mantova, prelato domestico ed assistente al soglio pontificio*, Verona, tip. Vicentini e Franchini 1865. Alla p. 37 si legge: «Dopo la solennità di Chiesa si stese l'Atto, con cui l'Illustrissimo e Reverendissimo Monsignor Vescovo di Mantova Giovanni Corti nel giorno di giovedì 19 marzo 1863, del pontificato di Nostro Signore Papa Pio IX Anno VII, Indizione Romana VI, e regnando S.M.R.A. Francesco Giuseppe Primo, sotto il n. 496 segnava il Decreto di Solenne e Formale Erezione della Casa dei Chierici Regolari Ministri degl'Infermi, detti Camilliani, presso l'Oratorio Pubblico di S. Giuseppe Sposo di Maria Vergine di loro ragione». Cfr. ASDMn, CV, Lettere Circolari, Pastorali, Corrispondenza. Corti, b. 3; Ivi, Protocollo Generale, vol. anni 1863-1864, anno 1863, prot. n. 485. Cfr. anche V. Berri, *I Padri Camilliani a Mantova*, cit., pp. 36-41; R. Benedusi, *Una visione "eclettica" dell'arte*, cit., pp. 339-342.

[45] Il cambio carta spezza *be-ne*.

[46] Nella minuta inizia c. 2*v*.

Caput VII
De Ecclesiis, Confraternitatibus ac Locis Piis

Nil immutatum. (c. 3*v*)

Caput VIII
De Populo

Notandum quod laudi vertit populi mantuani. In hac rerum omnium perturbatione, quies, ordinisque custodia, obsequium erga religionem eiusque ministros generatim loquendo quantum sperare fas est, ubique servatur.

Caput IX
Conclusio et postulata

Multa facienda essent. Voluntas adest, desunt vires, vis ingenii, vis nummi; tempora insuper adversantur quam maxime. Feci et faciam quod in me est, opitulante Deo. Et si tempora mitiora evadent, si a teterrimae paupertatis vinculis, quae pluribus ab hinc annis animum meum devinciunt et extenuant me, expediam quae mihi facienda proposui, spero non omittam. Vos[47] sapientissimi Patres, praesto eritis consilio vestro; Summus Pontifex sua me gratia fovebit, ac roborabit. Quoadusque vita suppetat vivere pro Christo satagam. Vitae reliquum dabo cui totum dedi, Ecclesiae Christi et gregi mihi concredito. Orate quaeso (c. 4*r*) pro me. Ego Eminentissimorum qui Sanctissimi Patris mentem, consilia et opera proferunt, qui in Sacris Congregationibus pro totius Ecclesiae bono adlaborant, eo quo possum modo, quotidie reminiscor.

Datum Mantuae hac die 29 iunii 1865

Humillimus, obsequentissimus et addictissimus
+ Ioannes Mantuae episcopus[48]

[47] Nella minuta inizia c. 3*r*.

[48] La sottoscrizione del Vescovo è autografa.

Congregazione del Concilio – risposta 1 ottobre 1865

Nota introduttiva

L'originale della risposta, trasmesso dalla Congregazione del Concilio al vescovo Corti e datata 1° ottobre 1865,[49] composto di 2 fogli (corrispondenti a 4 pagine di cui 1 bianca), è a firma del cardinale Prospero Caterini, prefetto della Congregazione del Concilio, e di Pietro Giannelli, arcivescovo di Sardi e pro segretario della Congregazione stessa.

Non reca nota di protocollo della Congregazione e nemmeno nota di registrazione della Curia di Mantova; attualmente è conservato tra le carte del Protocollo Riservato di Corti, ma unito in modo improprio al fascicolo segnato col numero di protocollo 345 del 1868, che contiene l'originale della lettera della Congregazione del Concilio datata 30 settembre 1868, in risposta allo Stato della Chiesa del 20 dicembre 1867.[50]

Nell'Archivio Apostolico Vaticano esistono la copia della risposta suddetta[51] e anche la minuta della stessa.[52]

Il testo della copia è uguale all'originale inviato a Corti.

Il testo della minuta presenta correzioni e aggiunte, a modifica e/o a integrazione, attribuibili al prefetto della Congregazione Caterini. Le modifiche sono tutte accolte nel testo originale e nella copia.

La minuta è composta di 4 fogli, legati da un filo, non numerati, corrispondenti a 8 pagine, di cui una bianca.

A margine, sulla prima pagina due annotazioni del cardinal Caterini: «1 octobris 65», data dell'approvazione della risposta e «P. C. C. P», sigle iniziali di «P(rosper) C(ardinalis) C(aterini) P(raefectus)»; segue «Romae 1° octobris 1865», data della risposta spedita.[53]

Nella trascrizione della risposta ci siamo avvalsi dell'originale, segnalando in nota le varianti emerse dal confronto con la copia e con la minuta.

Il segretario della Congregazione del Concilio è l'arcivescovo Pietro Giannelli, come attesta la firma al riscontro inviato a Corti.

---

[49] ASDMn, CV, PRC, b. 20/2, anno 1868, fasc. prot. n. 345.

[50] *Ibid.*

[51] AAV, Congr. Concilio, Libri Litterarum Visitationum Sacrorum Liminum, *Lib. 44 CC VV.SS.LL, Annorum 1865-1866-1867, Petrus Arch. Sardian. Secr.*, anno 1865, cc. 165*r*-167*r*.

[52] AAV, Congr. Concilio, Relationes Dioecesium, b. 485 B, cit., vescovo Giovanni Corti.

[53] Cfr. anche AAV, Congr. Concilio, Parva Regesta VV.SS.LL. Risposte, vol. 3, 1816-1868, «Mantuana. Die 1 octobris 1865 fuit responsum».

TESTO DELLA RISPOSTA[54]

(c. 1*r*) Reverendissime Domine uti frater.[55]

Literas ab Amplitudine Tua die 29 junii proximi praeteriti de Mantuanae Ecclesiae Statu datas, accedente venia prorogationis, excepit haec Sacra Congregatio Tridentini juris interpres ac vindex pro triennio nonagesimo tertio, quod die 20 decembris proximi praeteriti expiravit. Quae porro narras[56] de statu materiali,[57] qui in aliquibus rebus ad meliorem conditionem adductus est, libenter ab eminentissimis Patribus comperta sunt; adeoque incitamentum[58] ab iisdem Amplitudini Tuae adjicitur, ut maius usque sacra res incrementum accipiat.

Quod pertinet ad[59] sacram[60] Dioeceseos visitationem qua per te qua per viros a te delectos absolvendam, non latet Amplitudinem Tuam,[61] jam a Concilio Tridentino[62] statuta esse subsidia, quibus impendia ad eam perficiendam in promptu sint.

Bene se habet, quod omni ope curaveris, ut spiritualia exercitia a tuo clero peragantur, itidemque,[63] ut parochorum congrua, etsi non multum assecutus fueris, augeri ullatenus coepta fuerit. Perge eodem studio satagere, ut spes, quam foves, hac de re suum omni alia ex parte consequatur effectum.[64]

Quas commendationes memoratis literis Sacra Congregatio de Seminario adiiciebat, pro rei gravitate, repetitas hic, (c. 1*v*) et adauctas[65] etiam velit, nec dubitat duos ex senioribus probatisque canonicis ab Amplitudine Tua delectos fuisse, qui disciplinae invigilent, itaque alios quatuor fuisse deputatos ex coetu canonicorum atque ex clero adlectos, qui rei oeconomicae ex mandato Tridentinorum Patrum praesint ac jura Seminarii tueantur.[66]

Denique ad fidei depositum sartum tectumque tuendum, morumque honestatem

---

[54] Nostra è la numerazione delle carte dell'originale e della minuta.

[55] *Reverendissime Domine uti frater*, iniziale non presente nella copia e nella minuta. A piè di c. 1*r* *Episcopo Mantuano.* La copia inizia a c. 165*r* con *Mantuano Episcopo. Romae, 1 octobris 1865*; la minuta a c. 1*r* *Episcopo Mantuano. Romae 1° octobris 1865.*

[56] Nella minuta *narras*, aggiunto a margine sinistro.

[57] Nella minuta *narras*, cassato.

[58] Nella minuta inizia c. 1*v*.

[59] Nella minuta *Quod pertinet ad*, aggiunto a margine sinistro.

[60] Nella copia inizia c. 165*v*.

[61] Nella minuta *statuta esse*, cassato.

[62] Nella minuta *statuta esse*, aggiunta a margine sinistro.

[63] Nella minuta inizia c. 2*r*.

[64] Nella minuta segue il periodo (che inizia a c. 2*r* e termina a c. 2*v*) *De canonico theologo saltem nosse cuperet Sacra Congregatio quibus praecise de causis judicetur satius esse ut, contra id quod eadem praeteritis literis diei 8 maji 1863 significabat, in[s]olita consuetudo servetur, donec modernus theologus usura vitae fruatur* che viene cassato da una riga verticale e non figura ripreso né nell'originale né nella copia della risposta.

[65] Nella copia inizia c. 166*r*.

[66] Nella minuta il periodo da *nec dubitat* a *tueantur* aggiunta a margine sinistro.

juxta Catholicae Ecclesiae leges in tuo grege conservandam, necesse est iis insistere[67] monitis, quae Sanctissimus Dominus noster in suis literis identidem ad Episcopos datis publice praebuit; ac praesertim omni studio, sollertia, industriaque adlaborandum est, ut oves tuae[68] curae concreditae, de quarum animabus reddenda a te Domino ratio est, a noxio monstrosarum opinionum pabulo cautissime avertantur, quod supremus Ecclesiae Pastor, cui[69] cura tradita est pascendi omnes per universum catholicum orbem oves, proscripsit ac reprobavit in suis literis encyclicis diei 8 decembris 1864 incipientibus *Quanta cura*, cum adnexo syllabo.

Quod superest ad superiores literas Amplitudinem Tuam remitto, sicubi opus erit. (c. 2*r*)

Haec habe nomine Sacrae Congregationis: ego vero[70] omne meum studium ex animo profiteor Amplitudine Tua, cui fausta quaeque ac[71] salutaria a Domino precor.[72]

Amplitudinis Tuae[73] Romae 1 octobris 1865

Uti frater
Prosper cardinalis Caterini praefectus
Petrus [Gianelli] archiepiscopus Sardianus pro-secretarius.

[67] Nella minuta inizia c. 3*r*.
[68] Nella copia inizia c. 166*v*.
[69] Nella minuta inizia c. 3*v*.
[70] Nella minuta inizia c. 4*r*.
[71] Nella copia inizia c. 167*r*.
[72] Qui termina la minuta.
[73] Qui termina la copia.

V
Status Ecclesiae Mantuanae, 19 dicembre 1867

Nota introduttiva

La relazione in originale è conservata in Archivio Apostolico Vaticano, Sacra Congregazione del Concilio, Relationes Dioecesium, b. 485 B *Mantuan.II*.[1]

È composta da 4 fogli, cuciti da un filo, non numerati, corrispondenti a pagine 8, di cui 2 bianche.

Solo la sottoscrizione del Vescovo è autografa.

Attergati alla relazione (c. 4*v*): in alto a destra «Mantuana V(isitatio) S(acrorum) L(iminum)».[2] Seguono «474/12», numero di protocollo apposto dalla Congregazione del Concilio e la data «23 dicembre 1867»;[3] in alto a sinistra «Ammessa per il passato triennio 94», annotazione del card. Caterini;[4] al centro «Die 30 septembris 1868 fuit responsum».[5]

In data 24 dicembre 1867 il card. Caterini, prefetto della Congregazione del Concilio, comunica al vescovo Corti di aver ricevuto la relazione sullo Stato della Chiesa Mantovana relativa al passato triennio 94, cui verrà data risposta «in tempore».[6] Entro l'anno successivo il Vescovo personalmente o

---

[1] AAV, Congr. Concilio, Relat. Dioec., b. 485 B, cit., vescovo Giovanni Corti, [Status Ecclesiae Mantuanae ab anno 1865 usque ad finem anni 1867], datata 19 dicembre 1867. Il periodo è da noi ricostruito.

[2] La *manus scriptoria* è la stessa che ha steso la minuta di risposta alla relazione del vescovo Corti (AAV, Congr. Concilio, b. 485 B, cit.).

[3] AAV, Congr. Concilio, Rubricelle, Protocollo Generale, vol. 11, 1867, prot. n. 3948 «dicembre 1867-Vescovo VV.SS.LL.»; Ivi, Protocollo Generale 11, ora vol. 26, anno 1867, prot. n. 3948: «Diocesi-Mantova, Postulante-Vescovo, Oggetto VV.SS.LL. e Relazione-24 dicembre 1867-consegna alla Segreteria, 24 dicembre 1867-remissione, La relazione all'estensore delle risposte, risoluzione-24 dicembre 1867 detur attestatio».

Osserviamo che la nota «474/12» non si riferisce alla visita *ad Limina* e alla consegna della relazione di Corti, ma alla domanda di Corti per Esaminatori sinodali. È un evidente errore di registrazione dell'addetto al protocollo; tale errore non è stato corretto a tergo della relazione, ma solo nella Rubricella: cfr. AAV, Congr. Concilio, Rubricelle, Protocollo Generale, vol. 12, 1868, prot. n. 474, in cui «Esaminatori» è corretto su «Relazione»; e nel Protocollo Generale, vol. 12, ora 27, 1868, al prot. n. 474, del febbraio 1868 si legge «Mantova-Vescovo, Esaminatori».

Da quanto sopra, si evince pertanto che il numero corretto di protocollo della relazione è 3948/11 del 1867. A questo numero di protocollo fa riferimento anche la lettera del prefetto Caterini a Corti del 24 dicembre 1867 che attesta l'avvenuta consegna della relazione (ASDMn, CV, Lettere Circolari, Pastorali, Corrispondenza. Corti, b. 1): «[…] testamur reverendum dominum Episcopum mantuanum Relationem status suae Ecclesiae pro praeterito triennio 94° die 20 huius mensis expirato scripto exibuisse».

[4] AAV, Congr. Concilio, Parva Regesta VV.SS.LL. Attestati, vol. 10, 1854-1874: «Die 24 decembris 1867. Mantuana. Data fuit attestatio quoad exhibitam relationem pro praedicto 94 triennio die 20 decembris 1867 expiraduro cum obligatione infra currens».

[5] Annotazione della segreteria della Congregazione del Concilio. La *manus scriptoria* è la stessa che ha steso la minuta di risposta alla relazione del vescovo Corti. Cfr. anche AAV, Congr. Concilio, Parva Regesta VV.SS.LL. Risposte, vol. 3, 1816-1868: «Mantuana. Die 30 septembris 1868 fuit responsum».

[6] ASDMn, CV, Lettere Circolari, Pastorali, Corrispondenza. Corti, b. 1. La lettera reca in alto il pro-

tramite un suo procuratore in Roma dovrà visitare i *Sacra Limina.*[7] La lettera, redatta dall'arcivescovo Pietro Giannelli, pro segretario della medesima Congregazione, giunge a Mantova, tramite l'agente Sassi;[8] viene presentata il 22 febbraio 1868 per la registrazione e segnata nel Protocollo Generale col n. 196[9] con l'appunto «Si consegna a mons. Vescovo»;[10] questi annota sulla stessa lettera «Ricevo il 24 febbraio».[11]

La relazione dello *Status Ecclesiae* conservata nell'AAV non reca il numero di protocollo di partenza da Mantova. Fatta la verifica sul Protocollo Riservato del vescovo Corti al n. 396 dell'anno 1867 si registra: «Vescovo, 19 dicembre. Relazione sullo Stato della Diocesi di Mantova».[12] Nella busta del Protocollo Riservato nel fascicolo corrispondente all'anno e al numero 396 non c'è alcun documento. Abbiamo ritrovato la minuta della relazione in diversa collocazione archivistica.[13] Essa è vergata e sottoscritta da Corti; reca, in alto a sinistra, il «N. 396/ p. r.» del protocollo riservato a conferma della originaria provenienza.[14] Composta di 3 fogli, corrispondenti a 6 pagine di cui 1 bianca.[15] La minuta presenta correzioni e aggiunte laterali o interlineari tutte assunte nel testo inviato alla Congregazione; e qualche breve periodo cassato, sempre di mano del vescovo Corti.

Dal confronto tra l'originale dell'AAV e la minuta dell'ASDMn emergono differenze, che vengono segnalate in nota.[16]

---

tocollo n. 3948/11 della Congregazione del Concilio (cfr. AAV, Congr. Concilio, Protocollo Generale vol. 11, ora 26, 1867).

[7] *Ibid.*

[8] Attergato alla lettera.

[9] Attergato alla lettera. A conferma cfr. ASDMn, CV, Protocollo Generale, vol. anni 1867-1869, anno 1868, n. 196, 22 febbraio 1868.

[10] Attergato alla lettera.

[11] Annotazione di Corti a fianco della firma di Caterini.

[12] ASDMn, CV, PRC, reg. *Protocollo Riservato 1864-1868*, anno 1867, n. 396.

[13] ASDMn, CV, Lettere Circolari, Pastorali, Corrispondenza. Corti, b. 1.

[14] La minuta è uscita dalla sede originaria in passato, forse in occasione di qualche studio particolare sulla figura del vescovo Corti o sul Risorgimento mantovano.

[15] In alto a sinistra di c. 1*r* oltre al numero di protocollo riservato sono segnati il titolo e la data: «Relatio Status Ecclesiae, diei 19 decembris 1867».

[16] Non trascriviamo i periodi che nella minuta sono cassati: alla grafia molto piccola si sovrappone un tratto di penna trasversale che rende difficile una corretta lettura.

TESTO DELLA RISPOSTA

[Status Ecclesiae Mantuanae ab anno 1865 usque ad annum 1867][17]

(c. 1*r*) Eminentissimis ac reverendissimis Patribus
Sacrae Congregationis Concilii
Romam

Relatio Status Ecclesiae Mantuanae

(c. 2*r*) Eminentissimi Patres
Sacrae Concilii Congregationis!

Relationem Status Ecclesiae meae huius nonagesimiquarti canonici triennii exhibiturus, nihil vel parum referam quod animi jucunditati, plura quae eius maestitiae conferent.

I
De iis, quae spectant ad statum materialem Ecclesiae

In postrema relatione spem afferebam fore ut in hac Dioecesi de novo extruerentur tres ecclesiae parochiales. Ecclesia Sermetis revera ingenti prorsus[18] conatu ad suum terminum properat, et formam exhibet templi magnificentissimi.[19] Ecclesia Sancti Nicolai a Pado vix quoquo[20] modo refecta, et idem eveniet de ecclesia Gonzagae. Adversantur publica onera pergravia, adversatur[21] et religionis defectus in quibusnam comunitatum administratoribus.

Aurea sacra vasa pro condendis Reliquiis Pretiosissimis Sanguinis Jesu Christi, quae servabuntur, uti pridem, in insigni basilica Sancti Andreae prope confecta. At plures occurrunt expensae pro restauratione magnae cryptae, neque hucusque liquet[22] unde pecunia proveniet, si nempe ab Austriaco, vel forte vi alicuius conventionis ab Italico Gubernio. Promissio processit ab Austriae Imperatore;[23] facta enim fuit anno millesimo octingentesimo quinquagesimo sexto, et in reparatione sacrilegae depredationis a militibus Austriae patratae anno millesimo octingentesimo quadragesimo octavo.

---

[17] La relazione è datata 19 dicembre 1867. La numerazione delle carte dell'originale e della minuta è nostra.

[18] Nella minuta, Corti al posto di *prorsus* scrive *fere*.

[19] Sulla chiesa di Sermide, cfr. *Status Ecclesiae Mantuanae*, 29 giugno 1865 nota n. 22, p. 253.

[20] Nella minuta, Corti al posto di *quoquo* scrive *quoque*.

[21] Nella minuta, Corti al posto di *adversatur* scrive *adversetur*.

[22] Nella minuta, Corti al posto di *hucusque liquet* scrive *huc usque liqueat*.

[23] Nella minuta, Corti al posto di *ab Austriae imperatore* scrive *ab Impera[tore] austriaco*.

Oppositiones[24] haeredum ex lege, ac status congregationis religiosae, cui committenda erat cura parvi hospitalis pro foeminis infirmis huius civitatis (c. 2*v*) in supremis tabulis Margaritae Loria dispositi eius extruendi spem prope omnem ademerunt.[25]

II
De iis, quae pertinent ad ipsum Episcopum

Residentiae legem servavi. Si vita dabitur, et media non deerunt, desiderium fervens est perficiendi quam primum visitationem pastoralem Dioecesis. Hic enim adest consuetudo nec victualia, nec pecuniam, nec quidpiam[26] aliud a visitatoribus exigendi, et in plerisque parochiis, si episcopus expensas non suppleret[27], visitationem redderet odiosam. Spiritualia exercitia habita sunt anno millesimo octingentesimo quinquagesimo quinto.[28] Anno 1856,[29] eo tempore quo huiusmodi exercitationes[30] hic haberi

---

[24] Nella minuta inizia c. 1*v*, dopo un periodo cassato.

[25] Corti sperava di poter aprire un piccolo ospedale per le donne con il lascito Margherita Loria e di affidarlo all'Istituto delle Fatebenesorelle: cfr. *Status Ecclesiae Mantuanae*, 30 dicembre 1862, cap. I, n. 9, c. 2*r*; *Status Ecclesiae Mantuanae*, 29 giugno 1865, cap. I, n. 4, c. 1*v*. Cfr. anche ASDMn, CV, Protocollo Generale, vol. anni 1863-1864, anno 1863, prot. n. 94, 16 gennaio 1863; Ivi, PRC, reg. *Protocollo Riservato 1864-1868*, anno 1865, prot. n. 33, 22 gennaio 1865, Corti all'I. R. Luogotenenza per l'erezione dell'ospedale delle Fatebenesorelle.

[26] Nella minuta, Corti al posto di *quidpiam* scrive *quidquam*.

[27] Nella minuta, Corti al posto *si episcopus expensas non suppleret* scrive *si episcopus ipse non suppleret expensis.*

[28] Sia nella minuta di Corti sia nella relazione inviata a Roma è erroneamente indicato l'anno 1855 (nella minuta indicato con numeri arabi, nell'originale con numeri romani), che è da leggersi 1865. Nella relazione dello *Status Ecclesiae Mantuanae*, 31 marzo 1858, cap. II, Corti informa che ha organizzato gli esercizi spirituali per il clero nel 1847 e ha potuto riprenderli solo nel 1856. Cfr. anche ASDMn, CV, Miscellanea, b. 195, reg. *Elenco dei molto Rev. Sacerdoti che convennero agli Esercizi Spirituali nell'anno 1856, 1857, 1865, 1868*. Anno 1856, elenco dei sacerdoti foresi e urbani – steso dal parroco della Cattedrale Luigi Martini – che hanno partecipato agli esercizi nella cappella del Seminario dall'1 al 6 settembre e dall'8 al 13 settembre 1856, con indicazione dei predicatori, del segretario e dei direttori degli esercizi. Nel registro *Elenco dei molto Rev. Sacerdoti* su cit. si legge: Anno 1865, elenco dei sacerdoti foresi e urbani – steso dal parroco della Cattedrale Luigi Martini con data 1 settembre 1865 – che hanno partecipato agli esercizi nella cappella del Seminario dal 21 al 26 agosto e dal 28 agosto al 2 settembre 1865; alla fine Martini in data 2 settembre 1865 redige dieci osservazioni sull'«esperienza» degli esercizi; allegati avvisi del Vescovo con finalità e modalità di svolgimento.

[29] Sia nella minuta di Corti sia nella relazione inviata a Roma è erroneamente indicato l'anno 1856, che è da leggersi 1866.

Scrive Corti: «prohibuerunt belli vices». Il Mantovano è teatro di guerra nel 1866, non nel 1856. Cfr. Lettera di Corti al Clero, 29 luglio 1868, prot. n. 691: «Grazie a Dio, ora siamo liberi da que' disastri che per due anni consecutivi ci impedirono di raccoglierci in Seminario pei santi Esercizi». Cfr. ASDMn, CV, Miscellanea, b. 195, reg. *Elenco dei molto Rev. Sacerdoti che convennero agli Esercizi Spirituali nell'anno 1856, 1857, 1865, 1868*.

Anno 1868, elenco dei sacerdoti foresi e urbani – steso dal parroco della Cattedrale Luigi Martini – che hanno partecipato agli esercizi nella cappella del Seminario dal 24 al 29 agosto e dal 31 agosto al 5 settembre 1868; alla fine Martini redige quindici osservazioni sull'«esperienza» degli esercizi; allegata corrispondenza.

[30] Nella minuta di Corti manca *huiusmodi exercitationes.*

possunt, prohibuerunt belli vices; hoc anno obstiterunt morbi asiatici rumores.[31]

Pro administratione Dioecesis omnia prostant,[32] quae exposui in praecedentibus relationibus.

III
Ad Clerum saecularem pertinentia

Procella, quae hic [e]heu nimis violenta!, animos plurimorum abripuit, quosdam etiam de clero[33] quassit et debilitavit. Spes tamen superest, quod[34] si fiat tranquillitas, redibunt ad bonam frugem. Interim boni meliores evadunt.

De congrua pro cooperatoribus animarum, quid dicam nescio. Lex per se spem non praecludit; at paupertas undique premit, quia quaestuae vel exiguae, vel omnimo abolitae, et hucusque nimis parvus numerus comunitatum, quae propriis cooperatoribus stipem fixam ac convenientem assignarunt. (c. 3*r*)

IV
Ad Clerum regularem pertinentia

Hic magna clades.[35] Fratres Capuccini abierunt, abierunt et[36] Ministri Infirmorum, vulgo Camilliani.[37] Fratres Sancti Joannis de Deo (Fate Bene Fratelli) hodie adsunt, cras adibunt et ipsi.

---

[31] Nel 1867 il Municipio di Mantova comunica al Vescovo in data 2 luglio notizie piuttosto allarmanti sulla diffusione del morbo asiatico nelle province confinanti e il vicario generale Bozzetti con circolare n. 692 del 10 luglio informa i parroci. Il 30 settembre 1867 Corti, con circolare n. 998, si rivolge ai parroci riconoscendo che il colera -che ha portato perdite e lutto nei paesi vicini- ha risparmiato la Diocesi. Cfr. ASDMn, CV, Miscellanea, b. 159, 1856-1917, fasc. *Indulti ed Esaminatori Prosinodali.*

[32] Nella minuta, Corti al posto di *prostant* scrive *praestant.*

[33] Nella minuta, Corti al posto di *quosdam etiam de clero* scrive *quosdam denuo cleros (su correzione di sacerdotes).*

[34] Nella minuta inizia c. 2*r*.

[35] Soppressioni per decreto del Regno d'Italia, cfr. Regio decreto, 7 luglio 1866, n. 3036 per la soppressione delle Corporazioni religiose (GU, Serie Generale, n.187 del 08-07-1866), provvedimento entrato in vigore il 23/07/1866. All'art. 1: «Non sono più riconosciuti nello Stato gli Ordini, le Corporazioni e le Congregazioni religiose regolari e secolari, ed i Conservatorii e Ritiri, i quali importino vita comune ed abbiano carattere ecclesiastico. Le case e gli stabilimenti appartenenti agli Ordini, alle Corporazioni, alle Congregazioni ed ai Conservatorii e Ritiri anzidetti sono soppressi». L'Episcopato Lombardo nel 1864 sottoscrive una protesta «sul progetto di soppressione delle Corporazioni Religiose e d'indemaniazione dei beni ecclesiastici» che viene pubblicata sui giornali (ASDMn, CV, Lettere Circolari, Pastorali, Corrispondenza. Corti, b. 1, lettera di Caterini a Corti, 7 marzo 1864).

[36] Nella minuta, Corti al posto di *et* scrive *at*.

[37] Soppressi per decreto del Regno d'Italia su citato. Cfr. ASDMn, CV, PRC, b. 19/1, anno 1867, prot. n. 79, minuta di lettera di Corti al Ministero dell'Interno in Firenze del 22 marzo 1867 e risposta da Firenze del 5 aprile 1867. I Camilliani sono licenziati dall'ospedale il 10 giugno 1867, ma possono rimanere nella Casa (il marchese Cavriani, come proprietario della casa, si stabilisce con la sua famiglia nel convento, permettendo così ai religiosi di restare), cfr. V. Berri, *I Padri Camilliani a Mantova*, cit., p. 42. I Camilliani riprenderanno il servizio in ospedale nel 1884 (cfr. V. Berri, *I Padri Camilliani a Mantova*, cit., p. 46).

V
De Monialibus

Monialium mitior sors. Ursulinae omnino omnes tenent propria claustra, et earum vita nunquam ita concors et religiose fervida. Habent assignatas pensiones, quae longe superant redditus patrimonii a gu[ber]nio apprehensi. Charitatis Ancillae nullam hucusque molestiam p[assae][38] sunt, neque[39] ullum officium charitatis praetermittunt,[40] cui hucusque incubuerunt.

Idem dici potest de parvo consortio Sororum Charitatis a Lovere, quae inserviunt hospitali Asulae, atque hospitali Castillionis a Stiveriis. Quid autem eveniet de Collegio Virginum Jesu Castillionis res adhuc incerta. Interim si earum parvus est numerus, non certa parva pietas.

VI
De Seminario

Si clerici mei Seminarii praestarent numero, quomodo praestant bonis moribus, studio ac pietate, res esset plena dulcedinis. At numerus parvus nimis et semper decrescens.[41]

Elapso anno scholastico 1865, qui Seminarium regebat, progredi nequibat,[42] et nemo inventus est qui rectoris munere fungeretur. Hoc etiam onus humeris meis im-

---

[38] Margine mancante nell'originale. Nella minuta di Corti si legge *passae.*

[39] Nella minuta di Corti *neque* non c'è.

[40] Nella minuta inizia c. 2*v*.

[41] Nella minuta, Corti scrive *Quoad administrationem bonorum Seminarii provisum semper fuit iuxta placita Sacri Concilii Tridentini.* Il 21 maggio 1866 Corti – vista l'ordinanza della Congregazione Municipale n. 78 del 18 maggio che invitava le famiglie «ad approvvigionarsi per almeno tre mesi» a causa di eventuali chiusure delle comunicazioni tra la città e i paesi limitrofi a motivo della guerra – considerato che parte dei seminaristi hanno le loro famiglie oltre il Mincio e oltre il Po, permette ai chierici di tornare a casa dal 26 maggio, pur rimanendo il Seminario aperto; dà poi indicazioni circa studio, esami ecc.; in caso di necessità mette a disposizione come già nel 1849 e nel 1859 il palazzo vescovile (ASDMn, CV, Seminario, b. *Vescovo Corti e Seminario vescovile. Miscellanea 1851-1868).* Il 19 giugno 1866 Corti, obbligato dalle «presenti condizioni del paese» «a sospendere le scuole del Seminario ed a rimandare alle loro case» i chierici, confida nello zelo religioso e attivo dei parroci e affida alle loro cure i chierici che dimorano in parrocchia. Allega le «Discipline che si prescrivono ai chierici seminaristi ed esterni pel tempo che dimoreranno nelle loro Parrocchie» (ASDMn, CV, Seminario, b. *Vescovo Corti e Seminario vescovile*, cit., circolare a stampa, n. 947). Il 18 ottobre 1866 Corti comunica ai parroci l'istituzione di «Convitto di giovani secolari, i quali abbiano istruzione nelle scuole ed educazione dai superiori del Vescovile Seminario»

[42] Lettera del vescovo Corti a mons. Martini, che si ritira «dall'ufficio di rettore del Seminario»: minuta datata 15 luglio 1866. Il Vescovo esprime sentimenti di riconoscenza e ringraziamento a Martini per la sollecitudine con cui si è preso cura dei chierici dal 1859. Confida nella preghiera di Martini e spera che continui a confortarlo con i suoi consigli (ASDMn, CV, Seminario, b. *Vescovo Corti e Seminario vescovile*, cit., prot. ris. n. 227).

ponere debui,[43] illudque partiri cum eximio sacerdote, qui rectoris[44] officium tenet.[45] Opitulante Deo, disciplina Seminarii ex (c. 3*v*) hoc nullum subiit detrimentum.

VII
De Ecclesiis, Confraternitatibus et Locis Piis

Quoad ecclesias et confraternitates nil immutatum. Quoad Loca Pia, seu publicae beneficentiae, hodie apud nos episcopus et clerus nullo jure potiuntur neque ferendi consilia.

VIII
De Populo

Populus incipit venena temporum experiri et, si Deus praesto non erit auxiliis gratiae suae, in deteriora proruet. Quod ad me spectat, mens mea, cor meum, tota vita mea in hoc unice fixa manent ut Dioecoesanorum meorum fidei et morum integritati consulam. Sed in hac teterrima lucta bonum inter et malum, dubium cui favebit victoria.[46] Boni meliores, mali pejores fient. Qui nec boni nec mali sunt, verisimilius malo adhaerebunt.

IX
Conclusio et postulata[47]

In conclusione extremae[48] relationis auspicabar meliora tempora, supervenere pejora. In agendo prudentia, in patiendo magna nobis constantia opus est. Rogate, eminentissimi Patres, ut me agentem illustret, me patientem roboret Deus Omnipotens

---

[43] *Ibid.* Nella suddetta lettera del 15 luglio 1866 Corti scrive: «Per ora non so risolvermi a creare un nuovo rettore. Ne terrò io le veci, come potrò, ed il Seminario sarà retto dal bravo vicerettore Ferrari, cresciuto alla di lei scuola, che intendo non abbia ad occuparsi che della disciplina». Segnaliamo nella medesima busta alcuni documenti: *Circolare ai Chierici sì Convittori che Esternisti del Vescovile Seminario di Mantova*, di Corti in data 17 settembre 1866.

[44] Nella minuta, Corti scrive *pro rectoris*.

[45] È don Francesco Ferrari (ASDMn, CV, Seminario, b. *Vescovo Corti e Seminario vescovile*, cit., lettera di Corti a Martini, 15 luglio 1866, prot. ris. n. 227). Nato nel 1838, professore in Seminario vescovile di Mantova nel 1861, vicerettore nel 1862, facente funzione di rettore nel Seminario nel 1866; successivamente vicario coadiutore ed economo spirituale di Frassino (Mn) nel 1870, parroco di Libiola (Mn) nel 1875, e priore di Barbasso (Mn) nel 1883, muore nel 1910 (ASDMn, CV, Registro del clero, cit., vol. I, cc. 205*v*-206*r*).

[46] Nella minuta di Corti il periodo è di difficile lettura.

[47] Nella minuta inizia c. 3*r*.

[48] Nella minuta, Corti al posto di *extremae* scrive *postrema*.

et Misericors, qui lux est veritatis et fortium virtus.

Datum Mantuae[49] hac die 19ª decembris 1867

Humillimus, obsequentissimus et addictissimus
+ Joannes Mantuae episcopus[50]

Congregazione del Concilio – risposta 30 settembre 1868

Nota introduttiva

L'originale della risposta, trasmesso dalla Congregazione del Concilio al vescovo Corti e datata 30 settembre 1868, composto di 2 fogli (corrispondenti a 4 pagine di cui 1 bianca), è a firma del cardinale Prospero Caterini, prefetto della Congregazione del Concilio, e di Pietro Giannelli, arcivescovo di Sardi e segretario della Congregazione stessa.[51] Non reca nota di protocollo della Congregazione.

Porta il numero 345, corrispondente al Protocollo Riservato di Corti, ed è conservato nella busta 20/2 dell'anno 1868.[52]

Nell'Archivio Apostolico Vaticano esistono la copia della risposta suddetta[53] e anche la minuta della stessa.[54] Il testo della copia è uguale all'originale inviato a Corti. Il testo della minuta presenta correzioni e aggiunte, a modifica e/o a integrazione, attribuibili al prefetto della Congregazione Caterini. Le modifiche sono tutte accolte nel testo originale e nella copia.

La minuta è composta di 6 fogli, legati da un filo, non numerati, corrispondenti a 12 pagine, di cui 4 bianche.

A margine, sulla prima pagina due annotazioni del cardinal Caterini: «29 septembris 1868», data dell'approvazione della risposta e «P. C. C. P», sigle iniziali di «P(rosper) C(ardinalis) C(aterini) P(raefectus)»; segue «Romae 30 septembris 1868», data della risposta spedita.[55]

Nella trascrizione della risposta ci siamo avvalsi dell'originale, segnalando in nota le varianti emerse dal confronto con la copia e con la minuta.

---

[49] Nella minuta c'è solo la data cronica.

[50] La sottoscrizione del Vescovo è autografa.

[51] ASDMn, CV, PRC, registro *Protocollo Riservato 1864-1868*, prot. n. 345, 30 settembre 1868, «Roma, cardinale Caterini. Risposta alla relazione della Diocesi»; Ivi, b. 20/2, anno1868, fasc. prot. n. 345.

[52] *Ibid.*

[53] AAV, Congr. Concilio, Libri Litterarum Visitationum Sacrorum Liminum, *Lib. 45 SCC VV.SS.LL, Annorum 1868-1869-1870, Petrus Arch. Sardian. Pro Secr.*, anno 1865, cc. 164*r*-165*v*.

[54] AAV, Congr. Concilio, Relat. Dioec., b. 485 B *Mantuan.II*, cit.

[55] Cfr. anche AAV, Congr. Concilio, Parva Regesta VV.SS.LL. Risposte, vol. 3, 1816-1868, «Mantuana. Die 30 septembris 1868 fuit responsum».

TESTO DELLA RISPOSTA[56]

(c. 1*r*) Reverendissime Domine uti frater.[57]

Acceptae sunt literae, quae de Statu Ecclesiae Mantuanae Sacrae Congregationi Concilii Tridentini interpreti ac vindici pro triennio a Sixtina constitutione[58] nonagesimo quarto die 20 decembris anni 1867 expirato ab Amplitudine Tua die 19 decembris eiusdem anni datae sunt.

Placuit inde agnoscere minime deferbuisse ardorem illum, quo in augendo sacrarum aedium splendore[59] et cultu semper ferri visus es, licet non ea sint tempora quae tuis desideriis respondeant. Sperant vero eminentissimi Patres, impedimenta quae ex opum et subsidiorum defectu oriuntur, aliquando esse, Deo[60] miserante, removenda, desideriumque tuum Dioecesis obeundae quamprimum esse explendum; quod si per te nequeas, utere opera hominum de clero selectissimorum, qui tuas[61] expleant vices.

De supplenda synodi dioecesanae celebratione ea tibi in mentem revocat Sanctus Ordo, quae per me tibi die 16 maii 1863 ipsius nomine scribebantur. (c. 1*v*)

Nosse aliquid optasset Sacra Congregatio circa coetus sacerdotales ad quaestiones morales ac liturgicas enodandas haberi solitos, quos tamen opportune celebrari, te instante, pro certo habet.

Circa spiritualia exercitia ad cleri pietatem[62] excitandam atque fovendam, ad ea quae memoratis literis perscripta sunt, hoc unum addit, magno ea tibi adjumento[63] futura ad eos sacerdotes ad bonam frugem revocandos, quos rerum vicissitudines transversos egerunt, atque ad illorum sanctitatem confirmandam ac roborandam, qui viam Domini minime deseruerunt.

Animi dolorem, quem religiosorum clades attulit eminentissimis Patribus[64] temperare quodammodo ac lenire visa est conditio, non optima illa quidem, sed tamen pro temporum calamitate toleranda, quae sanctimonialibus istis foeminis facta est. Sperare iuvat, Deum Optimum Maximum eorum precibus ac gemitibus exoratum, meliora tempora Ecclesiae suae esse concessurum.

Placet ex te intelligere, quod in Seminario quamvis exiguus sit alumnorum

---

[56] La numerazione delle carte dell'originale e della minuta è nostra.

[57] Nell'originale, a piè pagina, «Episcopo Mantuano». Nella copia (c. 164*r*) e nella minuta (c. 1*r*) manca l'indirizzo *Reverendissime Domine uti frater*. Si annota solo «Mantuano Episcopo» nella prima e «Episcopo Mantuano» nella seconda e la data topica e cronica.

[58] Sisto V con la «costituzione» *Romanus Pontifex*, in data 20 dicembre 1585, rinnova per i vescovi l'obbligo di effettuare la visita *ad Limina*. Cfr. *Bullarium Romanum*, VIII (1863), pp. 641-645.

[59] Nella minuta inizia c. 1*v*.

[60] Nella copia inizia c. 164*v*.

[61] Nella minuta inizia c. 2*r*.

[62] Nella minuta inizia c. 2*v*.

[63] Nella copia inizia c. 165*r*.

[64] Nella minuta inizia c. 3*r*.

numerus,[65] attamen (c. 2*r*) studium ac pietas non deficiat. Nihilosocius[66] eminentissimi Patres pro rei gravitate[67] non omittunt etiam atque etiam commendare, ut ecclesiastica juventus ad Ecclesiae spem ibi subcrescens purissimis doctrinae pabulis diligenter enutriatur a magistris nullo pravarum novitatum spiritu infectis instruatur,[68] ac solido pietatis fundamento iuxta Cathedrae Petri disciplinam confirmetur. Neque hic opus esse[69] censetur ea iterare, quae de duplici deputatorum ordine in literis datis die 1 octobris 1865 memorabantur. Ad quas literas te remitto etiam pro iis, quae de populi moribus ac pietate servanda notabantur.

Haec Sacrae Congregationis nomine dum tibi significare gaudeo, impensa animi mei studia profiteor Amplitudinae Tuae, cui fausta[70] quaeque ac salutaria precor a Domino.[71]

Amplitudinis Tuae[72] Romae 30 septembris 1868
uti frater

Prosper cardinalis Caterini praefectus
Petrus [Giannelli] archiepiscopus Sardianus secretarius.

---

[65] Nella minuta inizia c. 3*v*.

[66] Nei tre testi esaminati è scritto *nihilosocius*. Tale termine ci sembra possa essere *nihilosecius*= *nihilosetius*, col significato italiano di *tuttavia* o *non di meno*.

[67] Nella copia inizia c. 165*v*.

[68] Da *a magistris* a *instruatur*, aggiunta nel margine sinistro di mano diversa.

[69] Nella minuta inizia c. 4*r*.

[70] Nella minuta inizia c. 4*v*.

[71] Nella minuta termina qui il testo.

[72] Nella copia termina qui il testo.

ADDENDA 1

Corti e Roma … motivi di un prolungato malinteso

La documentazione custodita nella sezione *Positiones* dell'Archivio Apostolico Vaticano sotto la voce «Segreto Pontificio» degli anni 1862-1863[1] ci aiuta a cogliere il cuore e l'azione pastorale di Corti nel complesso intreccio delle vicende vissute, nelle non facili relazioni con l'Episcopato lombardo, con la Congregazione del Concilio, con la Santa Sede e con i Governi. Ma aiuta anche a comprendere meglio il senso di certe espressioni ed esclamazioni del vescovo che si leggono negli *Status Ecclesiae Mantuanae*, l'uso di particolari verbi, aggettivi, avverbi, come pure la speranza di tempi migliori accompagnata da quella sofferenza sottesa che traspare qua e là in modo più o meno velato.

Cerchiamo di riprendere dal carteggio con il card. Caterini, prefetto della Congregazione del Concilio[2] quelle tonalità che Corti stesso evidenzia del suo essere pastore nella Chiesa che è in Mantova. Non entriamo volutamente nelle questioni che sono oggetto di disputa (festa dello Statuto,[3] sacerdoti passagliani,[4] potere temporale[5] …), ma lasciamo parlare lui.

---

[1] AAV, Congr. Concilio, Positiones, Mantuana 1, b. 37-I, fasc. *Congregazione Straordinaria*, «Segreto Pontificio», carteggio Caterini-Corti 1862-1863: corrispondenza, lett. A-H, ms e/o a stampa, con Sommario ms e a stampa.

[2] Carteggio in un certo modo "provocato" dalle informazioni e dalla relazione del segretario della Curia arcivescovile di Milano, don Giuseppe Prada, al Caterini. Prada, a colloquio nel giugno 1862 con Caterini sullo stato religioso e politico della Lombardia, espone «le amarezze» di mons. Caccia, arcivescovo di Milano, che, «se aveva motivo di lodarsi dell'unione e della energia degli altri vescovi lombardi, doveva rattristarsi per la gelosia e la non plausibile condotta dei vescovi di Cremona e Mantova», i quali «col loro difforme, singolare e riprensibile modo di agire venivano a snervare l'azione comune». Prada, su richiesta di Caterini, redige una dettagliata relazione, in data 26 giugno 1862 (ms e a stampa) in cui evidenzia il diverso atteggiamento dei vescovi di Cremona e Mantova dagli altri vescovi lombardi su temi religioso-politici. Successivamente, 1 luglio 1862, aggiunge un'«Informazione»: suggerisce alla Santa Sede la necessità di incaricare Caccia a presiedere la Provincia Ecclesiastica di Lombardia qualora venisse a mancare il nonagenario vescovo di Lodi, cui succederebbe per anzianità Corti o Novasconi. AAV, Congr. Concilio, Positiones, Mantuana 1, b. 37-I, fasc. *Congregazione Straordinaria*, cit., *Lett. A* e *B*, ms e a stampa, allegate al Sommario, pp. 7-13, 14-15. Caterini nell'udienza del 25 luglio 1862 relaziona a Pio IX sulle informazioni ricevute da Prada; il Pontefice lo incarica di scrivere a Corti e a Novasconi, vescovi di Mantova e di Cremona; Caterini prepara le minute, le sottopone all'approvazione di Pio IX, le invia ai suddetti Vescovi. Ivi, Sommario, p. 2.

[3] Cfr., ad esempio, ASDMn, CV, Lettere Circolari, Pastorali, Corrispondenza. Corti, b. 1, lettera di Caterini a Corti, 29 agosto 1863; ASDMn, CV, Miscellanea, b. 26 *Mantova generica 1860-1870* (in realtà 1731-1906), festa dello Statuto, corrispondenza Corti, Vicari foranei, Vescovo di Verona, 1864, prot. ris. n. 188.

[4] Cfr., ad esempio, qualche lettera: Caterini a Corti, 26 novembre 1862; Caterini a Corti, 5 febbraio 1863; Caterini a Corti, 29 agosto 1863; Caterini a Corti, 7 marzo 1864 (ASDMn, CV, Lettere Circolari, Pastorali, Corrispondenza. Corti, b. 1).

[5] Segnaliamo, ad esempio, qualche scritto sull'argomento in ASDMn, CV, Lettere Circolari, Pastorali, Corrispondenza. Corti, b. 1: lettera del card. Rauscher, arcivescovo di Vienna, a Corti, in data 4 gennaio 1860 (invito a sottoscrivere la dichiarazione a sostegno del potere temporale dei Papa da presentare al

A. Le tre attenzioni di Corti nel governo della Diocesi

«Allo stato morale del popolo datomi da governare ed alla condizione de' tempi, ne' quali versiamo: di consultarmi perciò con persone che conversano col popolo e che in tempi normali si sono acquistate riputazione di destrezza e valore nel trattare le cose e da persone del paese.

Alla mia indole e capacità: perché niente di violento è durevole; perché l'ineguaglianze, l'incoerenze, i facili mutamenti del superiore, ne indeboliscono l'azione, ne guastano il governo; perché i voli icarici hanno sempre un esito sventurato.

Allo spirito proprio al governo del pastor d'anime, nel quale la pazienza, la tolleranza, la mitezza, la dissimulazione, infuse e condite dalla carità di Cristo, dirette dai documenti e dagli esempi, ed avvalorate dalle virtù di questo divino Maestro, legislatore e Capo devono spiccare nei rapporti del vescovo co' suoi figliuoli spirituali, e d'onde scaturiscono i frutti più preziosi del pastorale ministero, i quali se non sono così istantanei e sensibili come quelli del rigore e della forza marziale, sono intimi, veraci, durevoli e consentanei alla natura dello spirito, che il vescovo deve educare e santificare».[6]

È divenuto vescovo e continua a esserlo non di sua volontà ma solo per obbedienza;[7] è convinto che il Signore sostenga con la sua grazia la sua infermità; … «in mezzo a tante procelle, la pace interna e l'alacrità dell'operare non mi mancarono giammai».[8]

B. La Diocesi e l'azione pastorale del Vescovo

«Quanto a questa Diocesi, essa certamente non è sorda alla commozione de' tempi, non è immune dai mali, che invadono la terra. Ma io devo ringraziare sommamente il Signore, che l'ordine ed il sentimento di religione vi durano, e non ne è bandita la riverenza al clero, al vescovo, agli ordini religiosi, al sommo pontefice. Ne

---

Nunzio apostolico di Parigi in occasione di un convegno dei Nunzi da tenersi in Parigi; testo da diffondere in tutta Europa); lettera di Caterini a Corti, 26 novembre 1862, in cui, tra l'altro, è citata la bolla di Pio V del 29 marzo 1567 in cui vengono scomunicati non solo i sottoscrittori di indirizzi contro il potere temporale, ma anche *insinuantes vel suadentes*; è allegata inoltre la risposta della Sacra Penitenzieria del 6 ottobre 1862 a un confessore che chiedeva se l'adesione a indirizzi «ne' quali con tutta l'apparenza di rispetto verso la Santa Sede si consiglia e si supplica il Sommo Pontefice a spogliarsi spontaneamente del dominio temporale» comporta la scomunica e altre pene inflitte dai Pontefici e il riscontro è «Affirmative»; lettera di Caterini a Corti, 29 agosto 1863.

[6] AAV, Congr. Concilio, Positiones, Mantuana 1, b. 37-I, fasc. *Congregazione Straordinaria*, lettera di Corti a Caterini, 10 marzo 1863, ms e a stampa, *Lett. G* allegata al Sommario, pp. 42-47.

[7] Cfr. *Status Ecclesiae Mantuanae*, 1 luglio 1854, cap. IX, Postulata; ASDMn, CV, Lettere Circolari, Pastorali, Corrispondenza. Corti, b. 1, minuta di lettera di Corti a Pio IX, 8 settembre 1859; AAV, Congr. Vescovi e Regolari, Arch. Segr., anno 1865, Positiones Episcoporum-Regularium-Monialium, fasc. Vescovo di Mantova, lettera di Corti a Pio IX, 28 giugno 1864.

[8] AAV, Congr. Concilio, Positiones, Mantuana 1, b. 37-I, cit., lettera di Corti a Caterini, 10 marzo 1863.

ho prove recentissime e palmari. In questi ultimi quindici mesi io ho visitato quasi per intero le borgate più importanti della mia Diocesi tanto nella parte austriaca, quanto nella sarda per le cresime e sacre funzioni. Ogni giorno io parlava al popolo tre, quattro, cinque volte dei dogmi della fede, dei precetti della morale cattolica, del rispetto dovuto alla Chiesa, ed al di lei capo, e mentirei se dicessi di essere stato contento della pietà del mio popolo meno che non lo sia stato dieci, dodici anni addietro. Può dirsi questo un male ed una prova che io fui infedele al mio ministero? […]. Io no, non ho pubblicato Dissertazioni ed opuscoli, poiché non sono da tanto. Ho però pubblicato qualche circolare fuori delle consuete al solo oggetto di tener fermamente attaccato il mio popolo alla Sede di Pietro, al Vicario di Cristo: ho raccomandato le private, ingiunto pel santo Padre pubbliche preci, le quali si continuano tuttora; e nelle consuete Pastorali mi sono studiato di curare nelle radici i mali dominanti. […]. Io mi sono diportato con quelle norme, che mi furono guida fino dalla mia giovinezza prima nel Seminario, poi per otto anni nella cura d'anime in qualità di coadiutore, quindi nella parrocchialità durata 19 anni, in fine come vescovo dal 1847 fino al presente. Né potrebbemi esser sospetta tale mia politica, poiché i maestri, dai quali la appresi, non furono che la parola e l'esempio di Cristo e degli Apostoli, le sentenze sapienziali, la dottrina de' Santi e specialmente di san Francesco di Sales, di sant'Alfonso Liguori, di Tommaso da Kempis».[9]

«Devo pregare vostra Eminenza a non formalizzarsi se non ho fatto di più, né altrimenti.[10] Anzi devo dire che pensatamente ho fatto poco, persuaso che così volessero le circostanze particolari della mia Diocesi. Sia l'indole naturalmente pacata di questo clero e di questo popolo, sia la sua lontananza abbastanza notevole e la non facile comunicazione della maggior parte di questa Diocesi coi focolari più ardenti del movimento politico-religioso, sia il mio studio di tenere il mio clero lontano dalle brighe politiche e dai partiti, ed occupato unicamente dal sacro suo ministero: il fatto è che sul principio si ebbe a temere più che non si avverasse nel seguito, e può dirsi in certo senso, che in questi anni le cose qui passarono presso poco come ne' tempi anteriori al 1859: ciò che puossi rilevare anche dalla mia relazione.[11] «[…] mi studiai di propugnare massime che nessuno osa impugnare, le quali hanno per naturale conseguenza il correttivo di quelle esorbitanze, che prese di fronte, traboccano nel peggio».[12]

---

[9] AAV, Congr. Concilio, Positiones, Mantuana 1, b. 37-I, cit., lettera di Corti a Caterini, 4 ottobre 1862, ms e a stampa, *Lett. D* allegata al Sommario, pp. 28, 29. La minuta della lettera porta il numero di prot. ris. n. 276 (ASDMn, CV, Lettere Circolari, Pastorali, Corrispondenza. Corti, b. 1).

[10] AAV, Congr. Concilio, Positiones, Mantuana 1, b. 37-I, cit., lettera di Corti a Caterini, 30 dicembre 1862, ms e a stampa, *Lett. E* allegata al Sommario, p. 35. Esiste la minuta della lettera (ASDMn, CV, Lettere Circolari, Pastorali, Corrispondenza. Corti, b. 1).

«Devo pregare vostra Eminenza a non formalizzarsi se non ho fatto di più, né altrimenti»: con queste parole accompagna la spedizione di circolari a stampa, documenti che saranno ritenuti dalla Congregazione «innocui ed estranei al presente scopo o perché contengono espressioni languide ed equivoche» (Ivi, Sommario, punto 8).

[11] AAV, Congr. Concilio, Positiones, Mantuana 1, b. 37-I, cit., lettera di Corti a Caterini, 30 dicembre 1862, cit., pp. 35-36. Cfr. *Status Ecclesiae Mantuanae*, 30 dicembre 1862.

[12] Ivi, lettera di Corti a Caterini, 30 dicembre 1862, cit., p. 36. Annota Corti alla fine: Malgrado queste

C. Il Vescovo e l'Autorità governativa

«Personalmente io penso di non dover temere e di non aver temuto alcun governo, ove trattavasi del mio dovere, e credo di esservi stato fedele in momenti assai scabrosi con pericoli e danni né piccoli né passeggeri. Ma per l'andamento della mia Diocesi io son d'avviso che in faccia al Governo Sardo io sono in obbligo d'impormi dei riguardi assai più grandi di qualsiasi altro vescovo di Lombardia. Suppongasi che io ispirassi sfiducia a quel Governo, non potrebbe egli impedirmi di varcare i suoi confini? Non potrebbe vietare ai chierici suoi sudditi di entrare nel mio Seminario? Queste sole rappresaglie, vede bene, vostra eminenza, a quali danni esporrebbe piucché la terza parte della mia Diocesi composta di 55 parrocchie e di oltre a 70.000 abitanti. Danno, che avrebbe un contraccolpo di effetto incalcolabile su tutto il Seminario, non che pel restante della Diocesi».[13]

D. La situazione politica della Diocesi … spirito di nazionalità e indipendenza

«Bisogna notare che in questi paesi lo spirito di nazionalità e di indipendenza già così pronunciato e bollente sino dal 1848, crebbe a dismisura negli anni successivi, ed invase uomini, donne, fanciulli, laici, preti in un modo strano ed inconcepibile. Né attaccò solo le persone leggere e sventate, ma le più sode, pie, ed assennate dalla somma nobiltà all'uomo della plebe. La sola esitanza o freddezza a mostrarsi amico del paese nel senso nazionale viene qualificata ostilità alla patria, adesione allo straniero. Se questo poi avviene per parte del clero, i libertini non omettono di soffiarvi il loro veleno dipingendo la religione avversa alla nazionale indipendenza ed alla patria libertà. Quindi l'alienazione del popolo dal clero, e soprattutto l'esecrazione dei vescovi, i quali vengono in uggia anche ai molti sacerdoti fervidi di spirito patrio. Che cosa possa avvenire di una Diocesi posta in siffatte condizioni, è più facile immaginarlo che descriverlo. E che cosa siamo noi appartati dal nostro clero e dal nostro popolo, che formano tutta la ragione di nostra esistenza, io non saprei dirlo […]».[14]

«L'indignazione dei più potenti o più arditi fra il popolo, che si rovesci su di un parroco per motivi politici, in tempi di politiche effervescenze, io la considero una delle più tremende pressioni morali per lui, ed io dovevo mettermi ne' panni de' miei parrochi.

Un appoggio a tale mia condiscendenza parvemi di trovarlo nelle direttive imposte dal sommo pontefice Pio VI relativamente al giuramento voluto dalla Repubblica Romana.[15] Anche un fatto, che leggesi nella vita del venerabile mio predecessore Gia-

---

cautele la circolare per l'Indulto 1861 in qualche parrocchia della parte Sarda «ebbe alcuni sfregi».

[13] Ivi, lettera di Corti a Caterini, 4 ottobre 1862, cit., p. 22.

[14] Ivi, p. 27.

[15] ASDMn, CV, Miscellanea, b. 26 *Mantova generica*, cit., fasc. *Memorie*, Breve di Pio VI relativo al giuramento richiesto dalla Repubblica Romana, 16 gennaio 1799 (copia trascritta).

como Benfatti,[16] stato beatificato nel 1859, suffragherebbe al mio operato».[17]

E. Il ministero episcopale di Corti: «un continuo olocausto»

«Sappia del resto, vostra Eminenza, che io qui faccio una vita, che non sarebbe ardimento chiamarla un continuo olocausto al mio ministero episcopale. Conscio della mia pochezza, sento l'obbligo menomarne i danni colla diligenza e colla applicazione. Qui non vi ha diporto di sorta, non convegni d'amici, non letture piacevoli, non utili studii, non ferie, non giorni festivi: le due villeggiature della Mensa per me sono ormai come non fossero. Da oltre quattro anni non veggo nemmeno la numerosa mia famiglia, che pur mi è carissima, e la di cui compagnia per qualche settimana valevami il massimo de' sollievi.[18] La robustezza di mia salute, che regge malgrado gli anni, l'assiduo lavoro e le diuturne afflizioni, l'adopero tutta, dalla mattina per tempo a tarda sera, nelle opere del ministero, e nella trattazione degli affari di solito spinosi, intralciati, antipatici del regime diocesano. Fuori del mio dovere, io niente penso, niente voglio, niente opero, contento solo di poter essere trovato da Dio operaio inconfusibile. Amo tutti, rispetto tutti e non cerco o desidero da alcuno lode o lucro umano. Apprezzo l'altrui benevolenza considerata come istrumento a rendere utile il mio ministero, persuaso d'altra parte che debba bastarmi di piacere a Dio. Una cosa sola vorrei dagli uomini, un solo conforto ed è, non già d'essere lodato, che nol merito, ma di non essere almeno calunniato o messo in cattivo aspetto presso il Santo Padre e presso gli Eminentissimi, che hanno tanta parte negli alti suoi consigli: un vescovo tolto da questa propizia atmosfera, parmi debba morire di asfissia».[19]

F. Corti e la Santa Sede

Si aspetta sapiente indulgenza e confortante giudizio. Aggiunge:

«Qui siamo quotidianamente assiepati da molteplici occupazioni, da gravi dispiaceri, da crescenti difficoltà. Se a Roma le nostre persone, i nostri atti sono guardati con occhio diffidente e sospettoso, se si crede conveniente trattarci con mano rigida e pesante, io non so come si possa andare innanzi. Creda, eminenza, io al mondo non ho altro scopo che di fare, meno male che siami dato, il mio dovere, io non m'occupo che del mio ministero episcopale, e se in qualche cosa fossi venuto meno all'obbligo mio, può

---

[16] Ivi, CV, Miscellanea, b. 26 *Mantova generica*, cit., fasc. *Memorie*, «Annotazioni sulla durata del B. Giacomo Benfatti nella Sede Mantovana».

[17] AAV, Congr. Concilio, Positiones, Mantuana 1, b. 37-I, cit., lettera di Corti a Caterini, 4 ottobre 1862, cit., p. 27.

[18] *Status Ecclesiae Mantuanae*, 30 dicembre 1862, cap. II.

[19] AAV, Congr. Concilio, Positiones, Mantuana 1, b. 37-I, cit., lettera di Corti a Caterini, 4 ottobre 1862, cit., pp. 33-34.

essere stato per inavvertenza, per sorpresa, per umana fralezza; per malizia non mai».[20]

Al termine di questo carteggio in cui Caterini ripetutamente chiede a Corti spiegazioni e ulteriori motivazioni delle sue scelte pastorali, Corti, dopo aver cercato di spiegare gli atteggiamenti assunti, in modo laconico si chiede: «Qual è il nostro male?». E risponde con determinazione: «Non ci conosciamo a vicenda, o dirò meglio, non si conoscono a vicenda i paesi che noi rispettivamente abitiamo […] Roma e la Lombardia sono avvolte in un'atmosfera morale di tempra ben differente […] L'errore e il torto devono cedere alla verità e alla ragione […] e dobbiamo adoperarci per questo […] ma molti e vari possono essere i modi».

E conclude:

> Spunta ora il nono mese, dacché da Roma non ho che scritti umilianti, dacché gemo sotto una pressione troppo tormentosa ad un'anima per la quale il proprio dovere fu ed è in ogni cosa, ed un'anima che ha sempre professato, professa e, colla grazia di Dio, professerà la massima devozione alla Santa Sede ed al Sommo Pontefice.[21]

Ci sembra emergano alcuni tratti essenziali della figura di Corti: un uomo cosciente dei suoi limiti ma obbediente al mandato episcopale; un pastore fedele alla Chiesa e al Papa; un padre e una guida dei sacerdoti e del gregge a lui affidati; un pastore paziente che corregge e attende; un vescovo attento alla 'storia' e alle vicende della sua Diocesi, prudente e impegnato a scegliere di volta in volta, con l'aiuto dei suoi preti collaboratori, l'atteggiamento da assumere nei confronti dell'autorità politica per il bene della sua Diocesi o per evitare mali maggiori; libero di esprimere il suo pensiero quando in coscienza sente che errore o torto devono cedere alla verità e alla ragione, o quando avverte che un tema/una questione è opinabile (potere temporale), senza per questo venir meno al suo essere vescovo cattolico romano.[22]

---

[20] Ivi, lettera di Corti a Caterini, 10 marzo 1863, cit., pp. 42-46 *passim.*

[21] Ivi, p. 47.

[22] Ivi, lettera di Corti a Pio IX, 2 febbraio 1863, ms e a stampa, *Lett. H* allegata al Sommario, pp. 48-56. Cfr. ASDMn, CV, PRC, reg. *Protocollo Riservato 1862-1863-1864*, anno 1863, prot. n. 87; ASDMn, CV, Lettere Circolari, Pastorali, Corrispondenza. Corti, b. 1, minuta della lettera. Corti apre la lettera ricordando «le prove squisite di paterna bontà» manifestategli personalmente dal Pontefice a Roma «negli anni 1847 [in occasione della sua consacrazione a vescovo] e 1854 [in occasione della visita *ad Limina* e della presentazione dello *Status Ecclesiae Mantuanae*] e a Bologna nel 1857 [Corti chiede a Pio IX la facoltà di alienare il Seminario vecchio e il Papa accorda la grazia chiesta. La minuta della lettera di Corti e l'originale, in data 9 giugno 1857, con la concessione di Pio IX, data in Bologna il 21 giugno 1857, sono in ASDMn, CV, Seminario, b. *Vescovo Corti e Seminario vescovile. Miscellanea 1851-1867*, prot. ris. n. 101]. Corti ricostruisce «la genesi» del suo pensiero sul potere temporale: non nei suoi studi e nelle letture e nemmeno durante il ministero pastorale in massima parte in campagna; ma a Roma nel 1847 per la sua consacrazione; «in mezzo alle cose molto edificanti da me vedute e udite lungo il cammino e molto più nell'alma città, non mancarono motivi di ingrate sorprese che misero qualche scompiglio nell'ordine delle mie idee, e turbarono con qualche oscillazione quel sommo ossequio che aveva recato meco».

Addenda 2

Corti tra problemi economici e sospetti di giansenismo

Corti, già nel 1859, presentando la rinuncia all'episcopato, indicava tra i motivi di tale decisione «lo sbilancio economico». Ottenne un sussidio, che si dileguò presto in parte nel soddisfare i debiti preesistenti e in parte per «le sinistre vicende agrarie e, più di tutto, dalle sempre crescenti pubbliche gravezze». Il Vescovo nel 1863 si trova in una situazione pressoché identica a quella del 1859.[1] Nel giugno 1864, «ridotto all'estremo della povertà» e sull'orlo di fallimento, cerca un ulteriore sussidio, che gli viene negato. Nel luglio chiede di poter accendere un mutuo *ad onus Mensae*, ma dal Pontefice nessuna risposta. Nel 1865, Corti, con estrema lucidità, pur «nel dichiarato personale ossequio, devoto e figliale alla persona del Papa e alla Santa Sede», espone in una lunga lettera del 12 febbraio[2] alcune sue riflessioni, che qui cerchiamo di evidenziare.

A. Conseguenze sulla Diocesi se il progetto di mutuo fallisce

«Beatissimo Padre!
Vengo assicurato che la mia domanda indirizzata a Vostra Santità coi primi del luglio 1864 per aver la suprema vostra adesione ad assumere un mutuo di £ 60.000 *ad onus Mensae*, non incontri il Vostro gradimento. Io non intendo muover querela perché la Santità Vostra dissenta da un progetto stato già favorito da Sua Maestà imperiale regia apostolica con sovrano decreto 11 dicembre u.s. ma per l'ossequio che devo a Voi, Beatissimo Padre, pei riguardi di cui sono debitore al mio carattere ed alla mia Diocesi, mi sento in obbligo di sottoporre alle sapienti vostre considerazioni alcuni riflessi,

---

[1] AAV, Congr. Vescovi e Regolari, Arch. Segr., anno 1865, Positiones Episcoporum-Regularium-Monialium, fasc. Vescovo di Mantova, lettera di Corti a Pio IX, 28 giugno 1864. Il fascicolo contiene corrispondenza degli anni 1864-1865 – sulla richiesta di mutuo sui beni della Mensa vescovile – tra Corti e la Santa Sede, la Santa Sede e il card. Trevisanato patriarca di Venezia, la Luogotenenza del Lombardo-Veneto e Corti, la Santa Sede e il Nunzio di Vienna; allegati prospetti delle rendite della Mensa vescovile. La minuta della suddetta lettera di Corti a Pio IX, con correzioni e datata giugno 1864, si trova in ASDMn, CV, Lettere Circolari, Pastorali, Corrispondenza. Corti, b. 3. Ricordiamo che già nel 1857 in una lettera al Papa del 16 aprile Corti descrive la situazione economica al suo arrivo in Diocesi: «pubbliche gravezze cresciute a dismisura», le annate successive «sempre perniciose in prodotti campestri», «il patrimonio della Mensa lasciato negletto per molti anni», la necessità di case «atte ad ospitare i coloni» hanno portato a sacrificare «il piccolo residuo del suo privato patrimonio» e lo hanno costretto «a prendere denaro a mutuo». Cfr. ASDMn, CV, Lettere Circolari, Pastorali, Corrispondenza. Corti, b. 3, prot. n. 64. Per notizie sui beni della Mensa vescovile, su sussidi richiesti al Governo (1848-1854), sull'amministrazione (1847-1852), su lavori di migliorie alle corti della Mensa, ecc. cfr. anche ASDMn, MV, ad esempio bb. 3, 7, 8, 20, 165.

[2] AAV, Congr. Vescovi e Regolari, Arch. Segr., anno 1865, Positiones Episcoporum-Regularium-Monialium, fasc. Vescovo di Mantova, lettera di Corti a Pio IX, 12 febbraio 1865. Minuta della lettera in ASDMn, CV, Lettere Circolari, Pastorali, Corrispondenza. Corti, b. 1.

che possono aver gran parte nei vostri giudizi. L'affare è più grave che non sembri a primo aspetto e può esser fecondo di conseguenze, che di certo Voi non volete.
Impeditomi il chiesto sussidio, io devo dichiararmi fallito, rassegnare la mia sostanza di creditore, la mia sede a Voi, Beatissimo Padre. Io non so se sia appunto nelle vostre intenzioni di condurmi a questo passo colla ripulsa della mia domanda. Mi fareste una vera carità se vi degnaste di dirmelo chiaramente, ond'io possa ordinare in questo senso e tenermi pronto senz'altro al supremo vostro cenno.
Se io potessi isolare la mia persona dalla mia Diocesi, se mi fosse dato ottenere da Voi, Beatissimo Padre, una grazia piucché dalla persona reclamata dal grado di cui Voi l'avete vestita: il passaggio dalla vita di vescovo a quella privata di semplice e povero prete, non sarebbe io soggetto di tristezza o di sgomento per me, ché un porto di quiete dopo tante tempeste ed al cospetto di procelle forse maggiori che ci sovrastano, naturalmente seduce ed invoglia, massime dopo 45 anni di fatiche e di travagli. Ma quando penso all'impressione che farebbe nella mia Diocesi e fuori la mia partenza avvenuta in tal modo, in questi tempi di vertigine universale, cogli spiriti così scorretti ed eccitabili, colla pubblicità così ribalda e sfrenata, colla buona opinione e coll'affetto che, io non so come, mi professa così pronunciato il mio clero ed il mio popolo cittadino e campagnolo: a questo pensiero la mente rifugge atterrita, e parmi preferibile ogni patimento al danno che questo fatto può produrre alla mia Diocesi, alla causa della Religione, all'ossequio dovuto al venerando Vostro Nome ed alla sacra Vostra Persona».

B. Corti «infetto da labe Giansenistica»?

«E poiché parmi che il titolo impellente a niegarmi il sussidio che domando e di cui ho sommo, pressantissimo bisogno, venga dal dubbio che io sia infetto da labe Giansenistica,[3] credo far cosa Voi grata e per me indispensabile coll'aprirvi l'animo mio su questo argomento e farvelo conoscere al modo stesso che lo conosco io, e credo lo conosca Dio medesimo.

La notizia di questo vostro sospetto, Beatissimo Padre, mi sbalordì, perché io non ho mai sospettato di esser tinto di questa pece, anzi ho sempre voluto non esserlo, ho sempre creduto di non esserlo, sono sempre stato avverso al Giansenismo. Siccome però io non ho studiato questa setta, né mi sono mai occupato di essa, all'udire da Voi non mi reputavate alieno, volli leggere le cinque famose proposizioni per vedere se mai in qualche punto le mie opinioni si assomigliassero. Quella lettura mi fece rabbrividire e posso assicurarvi, Beatissimo Padre, che in vita mia non fu mai nella mia mente pensiero, né uscì mai dalla mia bocca parola che abbia la menoma affinità

[3] Cfr. lettera di padre Giovanni Maria Alfieri dell'Ordine dei Fabenefratelli in Roma (stava seguendo la pratica per il mutuo richiesto da Corti) a Corti, in data 4 febbraio 1865: «[…]il Santo Padre mi troncò le parole sul labbro, dicendomi: "Voi siete troppo prevenuto pel Vescovo di Mantova; per questo Vescovo Gian…. (*sic*), io non voglio far niente". Eppure, Beatissimo Padre io lo conosco dalla giovinezza!» (ASDMn, CV, Lettere Circolari, Pastorali, Corrispondenza. Corti, b. 1, fasc. Alfieri).

o somiglianza cogli errori condannati in quelle proposizioni. Mi provai a raccogliere nella memoria le massime e pratiche principali, per le quali udii stigmatizzati alcuni nomi col titolo di giansenisti; ed, a dire il vero, tutta la mia vita presenterebbe precisamente il rovescio di quelle figure. Piacciavi, Beatissimo Padre, di attendermi pazientemente».

C. Corti legge in filigrana la sua vita sacerdotale ed episcopale

«Io ho udito dire che i giansenisti sono
1°. Rigidi assai, almeno cogli altri, nelle regole di Morale
2°. Avversi alla frequenza de' santi Sacramenti
3°. Noncuranti e peggio delle sante Missioni e degli Esercizi spirituali
4°. Poco simpatici per gli Ordini Religiosi
5°. Poco amici della Madonna, specialmente dell'Immacolata di lei Concezione
6°. Poco osservanti dei canoni della Chiesa e delle Pontificie ordinazioni
7°. Meno che ossequiosi alla Santa Sede ed alla persona del Sommo Pontefice.

La mia vita di sacerdote data dal 1820. Fui per otto anni coadiutore in cura d'anime quasi sempre nella Metropolitana di Milano. Per diciannove anni parroco, poi proposto vicario foraneo in campagna. Corre ora il diciottesimo anno dacché sono vescovo a Mantova.

1°. Nella cura e nella direzione delle anime io ebbi sempre davanti agli occhi quel detto, non so di qual Santo o Maestro di Spirito, che porta l'indulgenza del confessore ad andare coi poveri peccatori fino alle porte dell'inferno. Il mio autore prediletto fu sempre ed è tuttavia sant'Alfonso. La sua morale serve di testo di morale ai chierici del mio Seminario, come è il Perrone per la dogmatica, il Devoti per il diritto canonico.

2°. Fatto parroco, volli sapere quale fosse la frequenza dei parrocchiani ai santi Sacramenti. Dalle memorie tenutevi dal sagrestano conobbi che per ragguaglio que' popolani si accostavano alla sacra Mensa dalle 4 alle 5 volte l'anno. Quando io partii, la frequenza era triplicata ed alla frequenza de' Sacramenti corrispondeva la bontà della vita. Qui e nella città e nella campagna trovai molto languore per questa pratica. Non cessai di promuoverla; in parte vi sono riuscito e parmi si vada guadagnando ogni anno.

3°. Da coadiutore, da parroco, da vescovo, fuori della predicazione imposta dal ministero, il genere di predicazione che mi fu sempre caro è quello dei santi Esercizi. Diedi sin da giovane i santi Esercizi negli Oratori festivi dei fanciulli, in Collegi, in Seminari, in pubbliche Chiese. Da parroco dava ogni anno un piccolo corso di santi Esercizi al mio popolo in apparecchio ad un grande ufficio generale che celebravasi nel principiare della Quaresima. Da vescovo diedi gli Esercizi due volte a' miei chierici, due volte al popolo della città nella chiesa di San Barnaba e nella basilica di S. Andrea. In occasione della visita pastorale ogni parrocchia, per quanto piccola,

vi era preparata coi santi Esercizi, e delle funzioni della visita faceva sempre parte una comunione generale. All'antica mia parrocchia vi chiamai per due volte la santa Missione, e lo scorso anno ad un buon prete che mi interpellava come avrebbe potuto impiegare utilmente un piccolo capitale a favore di quella parrocchia, suggerii la fondazione di una Missione al popolo, almeno ogni anno.

4°. Quando assunsi il regime di questa Diocesi, in città vi era una Congregazione diocesana di pie donne, dette Figlie di Maria, dedite all'istruzione delle fanciulle. A Castiglione delle Stiviere un Collegio detto delle Signore Vergini, istituzione inqualificabile poiché quelle Signore, senza essere soggette alla Santa Sede, si esimevano dalla dipendenza dell'Ordinario. Oggi in Mantova abbiamo i Cappuccini, i Fate bene Fratelli, i Camilliani, le Figlie di Maria sono tramutate in Orsoline, ed abbiamo una grossa famiglia di Ancelle della Carità che fanno un bene immenso all'ospitale, colle scuole paganti e gratuite, colla scuola delle sordo-mute, coll'oratorio festivo ed in una Casa detta della Provvidenza, dove si raccolgono le figlie vittima della libidine per essere riabilitate ad una vita onorata e cristiana. Ora si sta per erigere un piccolo ospitale che deve essere affidato a Suore Ospitaliere, col titolo di Fate bene Sorelle. In Diocesi gli ospitali di Asola e di Castiglione sono assistiti dalle Suore di Carità di Lovere

E le Signore Vergini hanno fatto atto spontaneo e personale di sommissione all'Ordinario e lo osservano. Tutte queste Famiglie religiose non offrono che motivi di compiacenza: io mi trovo in ottimi rapporti con tutte. Le amo, le visito, giovo loro ove posso. Direi che tutti gli individui di esse mi veggono volentieri, mi professano un amore figliale, una deferenza illimitata.

5°. È stata una tenerezza per me l'andar lungo tempo pellegrinando per la Diocesi pressato dalle sollecitazioni di tante parrocchie vogliose di dividere col loro vescovo l'esultanza, con cui festeggiavano la solenne proclamazione del dogma dell'Immacolata Concezione di Maria da Voi, Beatissimo Padre, pronunciato l'8 dicembre 1854. Questo avvenimento venne festeggiato e nelle grandi chiese e negli umili oratori, dappertutto col contento di tutti. Non posso dire con quanta giocondità dell'animo mio. Oh la Gran Donna, è la Madre Vostra, la Madre mia, la mia dolcezza, la mia speranza, e questa stessa mia causa l'ho commessa a lei, e l'ho pregata perché essa che ben vede la sincerità dell'animo mio, la veracità delle mie parole, che conosce l'integrità della mia fede, la renda chiara anche a Voi, che le siete sì famigliare, sì devoto.

6°. La mia Curia ed i suoi Atti possono fare testimonianza dello scrupolo col quale io osservo e faccio osservare la dipendenza da Voi, e dalle Sacre Congregazioni per ogni facoltà, che giusta le canoniche ordinazioni eccedono i limiti dell'autorità vescovile. Potrebbe in tanto tempo essere corsa qualche inosservanza per inavvedutezza, avvertitamente non mai, ed ora venga il bisogno dell'epicheja, questa non si adopera che con grande circospezione, col massimo riserbo.

7°. Finalmente quanto il personale mio ossequio devoto e figliale alla Santa Sede ed alla Santa Vostra Persona, per quanto mi esamini, io non trovo che la mia mente, il mio cuore, la mia lingua, la mia persona vi abbiano mai recata la minima offesa. Sento di esservi stato e d'esservi figlio e servo affezionato ed ossequente».

D. Corti non trova nel suo ministero traccia di Giansenismo

«Dopo tutto questo, che è la storia genuina della non breve mia vita, se io mi faccio a cercare in me il Giansenista non lo trovo, e vi trovo anzi il rovescio. Dirò un fatto. Io certo nol sono, né saprei come possa credersi che io sia Molinista. Io non amo il rigore e sono nemico della lassezza. Pure per la mania da cui sono presi taluni di voler assegnare a tutti, specialmente ai Superiori, un posto determinato nella serie dei Sistemi teologici o dei partiti politici, vi fu chi suppose che io sia Molinista. La qualifica è erronea, ma la logica da questo errore trarrebbe, io credo, l'illazione che tra me ed il Giansenismo vi è un caos».

E. Possibile origine del fraintendimento

«Ciò che può aver offuscato nella vostra mente il concetto intorno alla mia fede ed aver quindi contristato ed offeso il paterno vostro cuore, lo comprendo bene: devono essere state le lunghe mie esitanze e le replicate resistenze agl'inviti fattimi in vostro nome, di prestare la mia adesione all'Indirizzo fatto da tanti Vescovi in Roma nel giugno 1862. Vi ho offeso e nol doveva; vene chieggo umilmente perdono. Ma la vostra grande bontà mi permetta un'osservazione, che lasciandomi la responsabilità di un fallo, purghi però la mia fede d'ogni macchia d'innanzi a Voi. Questo è un bisogno supremo per me. Qualunque altra imputazione mi sarebbe men grave. La fede mi è di cento doppi più preziosa della vita.

Se male non mi appongo, il settario, il Giansenista professa per principio l'indipendenza dall'Autorità. Si sottrae alla sua azione, resiste agli ordini e se ne compiace. Se deve cedere lo fa con dispetto e non piega che sotto il peso di una forza, son per dire materialmente prevalente. Deposte le armi della resistenza, si pente, e se impotente a ripigliarle, se ne corruccia e si fa di mal'umore.

In me, Beatissimo Padre, tutto l'opposto. Potrà essere stato erroneo il giudizio della mente, ma i motivi che mi fissavano nelle mie esitanze partivano da principi onesti; esse avranno ecceduto i limiti della convenienza, ma appena m'accorsi che la coscienza poteva patirne, deposi a Piedi Vostri santissimi ogni esitazione e feci l'atto che si attendeva da me. La mia adesione fu spontanea, schietta, piena: fu dettata dal solo sentimento del dovere. Da quel giorno (3 dicembre 1864[4]) non sorse mai nell'animo mio ombra di pentimento o di rincrescimento, mi sento anzi l'animo più sereno, più sciolto di prima. Oggi rifarei quello che feci allora, e lo rifarei con maggior convinzione, con più sentita alacrità. Voi giudicate ora, Beatissimo Padre, se in me v'ha briciolo di Giansenismo. Io penso che a questo modo nella Chiesa non vi sarebbe più un eretico».

---

[4] ASDMn, CV, PRC, reg. *Protocollo Riservato 1864-1868*, anno 1864, prot. n. 440; Ivi, b. 3, minuta di lettera di Corti al Papa in data 29 novembre 1864, poi sostituita con quella del 3 dicembre, come annota lo stesso Corti. Cfr. anche minuta di lettera di Corti al Papa del 2 marzo 1865 e risposta del Papa a Corti del 3 aprile 1865 in ASDMn, CV, Lettere Circolari, Pastorali, Corrispondenza. Corti, b. 1.

F. Conclusione e … attesa di risposta[5]

«Tutto questo nol dico già perché io ambisca di restare al mio posto coronato da un intreccio di doveri e di dolori, di malagevolezze e di responsabilità formidabili. D'altronde lo studio quotidiano del Crocifisso e la scuola diuturna della tribolazione, pare a me, mi abbiano ormai preparato ad ogni umano evento. Ma non potea restarmi indifferente ai pericoli della mia Diocesi, alla taccia di eretico nella mente del Sommo Pontefice. La privazione della Sede non mi priva del carattere episcopale e sinché vivo coll'impronta di successore degli Apostoli voglio essere, ed essere riconosciuto, in pieno accordo col successore del Principe degli Apostoli S. Pietro.

Voi, Beatissimo Padre, avevate bisogno e diritto di conoscere la verità, io aveva l'obbligo di palesarla. Ho parlato per dirvi la verità.

Voi siete chiamato a pronunciare un sì od un no, ed importava sapeste che, ove il sì è parola interna, ovvia, dirò di più, per sé giusta, conveniente, tranquillante; il no può essere una scintilla gettata in una polveriera. Ora che sapete di me e delle cose mie quanto in quest'argomento ne so io stesso: sapete il pensiero della mia mente, le disposizioni ed i desideri del mio cuore, le condizioni mie economiche, l'animo del mio popolo, i pericoli della mia Diocesi; il mio dovere è compiuto, sciolta la mia responsabilità. Potrà restarmi l'umiliazione ed il dolore, ma questo si può offerire a Dio, e colla sua grazia si può portare con rassegnazione e con merito. Io reputo tollerabile

---

[5] Un'intensa corrispondenza intercorre tra Corti e padre Luigi da Trento, Corti e padre Giovanni Maria Alfieri, Corti e l'agente Sassi particolarmente per tutto l'anno 1864 e la prima metà del 1865, cfr. ASDMn, CV, Lettere Circolari, Pastorali, Corrispondenza. Corti, b. 1 e b. 3 (i documenti provengono per lo più dal Protocollo Riservato Corti); altra ricca corrispondenza che intercorre tra Corti e il Papa, tra Corti e l'Imperatore e i consiglieri in Vienna, Corti e l'agente Sassi, relativa agli anni 1863-1865, è custodita nella citata b. 3, fasc. *Domande all'Imperatore e al Papa per ottenere sussidi a favore del Vescovo*, 1857-1865 (le minute di Corti – alcune in più stesure – recano il numero del protocollo riservato).

Nella minuta di Corti (s.d., ma databile 1864 da quanto afferma all'inizio «si compie ora il diciassettesimo anno dacché io sono investito della Mensa Vescovile di Mantova») al Papa ricorda la tassa di nomina, le vicende del 1848-1849, e scrive: «La più stretta economia, le più sottili privazioni, quali non subii da parroco, da prete, da studente, non erano bastante riparo. E sono 16 anni che io vivo nella povertà e in una continua trepidazione». Parla delle migliorie apportate ai beni della Mensa vescovile per migliorare «lo squallore di quelle terre» e aumentare i prodotti, dei sussidi richiesti per evitare il fallimento (Ivi, b. 3, fasc. *Domande all'Imperatore e al Papa*, cit.).

L'agente Gaetano Sassi nella lettera a Corti in data 8 aprile 1865 pensa che «se vi sia stato qualche mal'inteso nelle notizie pervenute costì, provenne dall'essere stati troppi ad agire su tal affare e così alcuna volta non unisoni nelle relazioni da riferirsi, e forse non tutti videro la cosa nell'istesso modo, così ne vennero delle tergiversazioni, ma in fine ciò poco monta alla conclusione» (Ivi, b. 3, *Domande all'Imperatore e al Papa*, cit.).

Nella lettera a Pio IX, in data 27 maggio 1865, il Vescovo si rivolge di nuovo al Papa sollecitando una risposta e conclude «Io non mi adiro, non mi turbo, ma agonizzo», cfr. AAV, Congr. Vescovi e Regolari, Arch. Segr., anno 1865, Positiones, cit.

Finalmente il Pontefice nell'udienza del 2 giugno 1865 acconsente alla domanda di Corti, cfr. ASDMn, CV, Lettere Circolari, Pastorali, Corrispondenza. Corti, b.1, minuta di lettera di Corti a padre Luigi da Trento, 8 giugno 1865.

Corti scrive a Sassi, in data 8 giugno 1865: «Lo scopo di questa è di pregarla caldamente a far opera perché il rescritto [pontificio] mi arrivi entro la prossima settimana, perché nella settimana susseguente mi scade un impegno a cui non saprei supplire senza la presenza di un tale documento», cfr. Ivi, b. 3, fasc. *Domande all'Imperatore e al Papa*, cit., minuta di lettera.

ogni avversità ove non vada di mezzo la salute dell'anima.

Non mi resta pertanto, Beatissimo Padre, che di attendere la venerabile vostra parola. L'accoglierò riverente qualunque essa sia, la osserverò senza replica e senza lagno. Se vi ho offeso, vi sono pur figlio tuttavia, e Voi mi siete padre. Siete vicario di Cristo e sapete come si trattano i più spietati offensori, parlate e sarete obbedito. Degnatevi però, vene supplico, di pronunciarla presto la vostra parola. Sono 18 mesi che io sto in attenzione d'un provvedimento, mi sono strascinato fin qui coi miracoli della Provvidenza, la quale di soprappiù mi conserva salute e lena sotto il peso di un lavoro incessante ed ingrato, ed in uno spinaio di difficoltà e dispiaceri crescenti ogni dì. Le torture dei bisogni miei ed altrui sono ormai estremi insopportabili, il cuore è lacero, pericolanti le convenienze, stentata la vita. Parmi di dover dire: Beatissimo Padre ecco ai Vostri Piedi una canna fessa, o affrettatevi a rilevarla o premetela: eccovi un lucignolo fumigante, se non vi piace di rianimarlo, non tardate a spegnerlo affatto. Io sono nelle vostre mani e mi si adagio colla riverenza, colla fiducia, coll'affetto, coll'abbandono

di un servo e più di un figlio
devotissimo, obbedientissimo, affezionatissimo
Giovanni vescovo di Mantova».

Addenda 3

Paternità di Corti verso il Clero e il Seminario

Corti negli anni del suo episcopato parla spesso di *procella*, di tempi difficili dovuti alla situazione socio-politica ed economica, ma anche di informazioni non corrette, sfavorevoli, trasmesse al Papa sul clero e sul Seminario di Mantova. Nella lettera del 22 marzo 1864 a Pio IX[1], dopo aver sentito parole di conforto espresse dal Pontefice a padre Luigi da Trento, predicatore apostolico, sul ministero episcopale di Corti, questi, rincuorato, esprime la sua gratitudine e consegna alcuni suoi sentimenti verso il clero e il Seminario… ecc. ecc.

… Clero[2]

La contentezza recatami dalle parole del padre Luigi va più oltre. Voi vi compiaceste di esprimere ciò che intendete si faccia dal clero nei momenti procellosi, ed in mezzo al dibattersi dei partiti politici; ed io godo tanto nel potervi esprimere che io sono sempre stato e mi mantengo invariabile nel contegno commandato da Voi. Contegno che nel terribile 1848 mi volse a cose calme la riverenza di tutti i partiti, che dal 1859 fin qui mi fece superare incolume le enormi difficoltà che io prevedeva (come ebbi a scriverne anche a Vostra Santità) nel reggere una Diocesi posta sotto la dominazione di due Governi, non solo diversi, ma così avversi fra loro.

Il mio clero non ignora questo mio modo di pensare. Oltreché glielo feci noto con apposita circolare nel 1859. Egli ebbe campo di conoscerlo in ogni incontro, e vorrei anche dire che seppe apprezzarlo. Può esserne prova questo fatto, che, laddove nel 1848 io ebbi tanto a lagrimare pei traviamenti di non pochi e le miserande conseguenze troppo note anche a Voi, che tennero dietro a que' traviamenti, nei 5 anni che ormai scorsero dal 1859 io ebbi un solo prete imprigionato e questo per potente abuso della Polizia, che, sollecitato da me il processo, il prete fu in tre giorni riconosciuto innocente e rimesso assoluto alla propria casa.

---

[1] ASDMn, CV, Lettere Circolari, Pastorali, Corrispondenza. Corti, b. 1.

[2] Sul clero mantovano al tempo di Corti cfr. V. Campagnari, *Preti liberali nel Risorgimento Mantovano,* «Civiltà Mantovana», quaderno 55-56, pp. 59-91, quaderno 57-58, pp. 210-240; A.G. Pecorari, *La Chiesa di Mantova (1860-1878). Conciliatori o intransigenti?Fine di un'epoca,* Roma, Pars dissertationis ad lauream in facultate S. Theologiae apud Pontificiam Universitatem S. Thomae de Urbe 1976; Mantova, stampa CITEM 1978 (l'autore alle pp. 11-13 riporta l'indice dei due volumi della dissertazione); A.G. Pecorari, *Mons. Luigi Martini tra Mantova e la Santa Sede (Una vicenda complessa e contradditoria),* «Civiltà Mantovana», quaderno 69-70, 1978, pp. 105-119; A.G. Pecorari, *Radici culturali ed orientamenti teologico-ecclesiali del clero mantovano nel sec. XIX* in *Mons. Luigi Martini e il suo tempo (1803-1877),* cit., pp. 57-115.

… Seminario[3]

Quanto al Seminario poi mi accorgo che vi furono narrate cose sfavorevoli. Chi conobbe l'effervescenza febbrile che nel 1859 aveva invasi li spiriti non dei giovani solo, ma dei più provetti; chi riflette che i giovani seminaristi aveano vissuto in mezzo a quegli ardori dal marzo sino al novembre, deve bene stupire e render grazie al Signore e sopra grado all'incomparabile mons. Martini rettore che, col prestigio del suo nome e colla magica sua carità, riuscì ad ottenere e mantenere una calma che a pensarci bene va assomigliata ad un prodigio. Calma che venne mano mano crescendo e consolidandosi, sicché in quest'anno i chierici hanno dato costantemente la più bella prova di pietà, di amore allo studio, di sodezza di spirito. Onde meglio riuscire in tale intento per ben due volte in questi anni gli esercizi spirituali ai chierici vennero dati da me per le istruzioni pratiche, da mons. Martini rettore per le meditazioni. Quest'anno segnatamente ebbi ad accorgermi che l'impressione lasciata dai santi esercizi fu molto salutare e profonda. Il signore rettore, poi, che Vostra Santità conosce per varie sue operette assai utili, nel 1860 diede alle stampe alcune *Meditazioni*,[4] che hanno questo precipuo scopo di erudire il clero del contegno che gli è proprio in questi tempi. Di questo libro si fa molto uso in Seminario ed è diffuso fra i sacerdoti della Diocesi. Se l'educazione clericale non si fosse aggirata su questi perni, se la vigilanza e le cure dei reggenti non fossero bastate a mantenerli inviolati, qualunque fosse stato l'eccesso in cui i chierici avessero traboccato, il Seminario sarebbe caduto, nel senso che o il Governo Italiano non avrebbe più permesso ai chierici suoi sudditi di frequentare il Seminario di Mantova o l'Austriaco non avrebbe permesso che vi si accogliessero i chierici italiani.

Se voi, Beatissimo Padre, mi permettete di aprirvi l'animo mio, dirò che è appunto questo sistema che Voi raccomandate, e che qui si praticò, è questo che procura a me ed al signor rettore contraddizioni, maldicenze, dispiaceri. Come dovunque, e sempre specialmente in epoche di partiti, sonvi anche qui persone buone, se si vuole, distinte, influenti, ma fanatiche. Chi non è con loro fanaticamente è contro di loro: non basta, è contro il Governo, contro la Chiesa, contro Dio, nessuna meraviglia quindi che fra questi zelanti vi possa essere stato chi fece pervenire ai vostri orecchi lagni e reclami contro il Seminario, chi lo regge, chi lo presiede.

Sentimento nazionale e religioso[5]

Qui ogni giorno si tocca con mano, qui si vede crescere ogni dì una piaga minacciosissima alla fede nei nostri paesi, piaga che si formò e si dilatò appunto per l'antagonismo che veniva a stabilirsi tra il sentimento nazionale e il religioso. Il cimento è troppo

---

[3] X. Toscani, *Il Seminario di Mantova nella Restaurazione* in *Seminario Vescovile di Mantova, «Una storia da riscoprire»,* Atti del convegno di studio in occasione del IV Centenario della fondazione, Mantova, tip. Grassi 1995, pp. 23-49.

[4] L. Martini, *Il Seminarista che medita sopra il Sacerdozio,* Mantova, tip. Caranenti 1859.

[5] Cfr. anche ASDMn, CV, Corrispondenza. Corti, b. 5, Carteggio Novasconi.

arrischiato per sé, lo è maggiormente a nostri tempi e di soprappiù lo si aggravò per certi ordini e responsi venuti da alcuni vostri dipendenti, certo nell'intendimento di frenare il male, di guarirlo, ma che in effetto servirono ad allargarlo ed inasprirlo. Gli increduli ed i protestanti sanno trarre troppo buon partito. Ormai il clero senza distinzione di alto, di basso, è reso sospetto ed inviso anche al popolo. Sembra parola d'ordine de' giornali libertini, che sono i più, direi ogni sorta di vitupero a nostro scorno.

Nella mia Diocesi finora non m'accorgo che siavi gran male, forse appunto perché il clero si tenne moderato nel senso che piace a Voi. Ma questa condizione io la riguardo come precaria. Le mie dighe sono troppo deboli per resistere lungamente agli urti del torrente. Uno de' miei studi principali si è che non si suscitino partiti spiccati nel clero, e finora, grazie a Dio, sono riuscito. Che cosa sia per avvenire poi lo sa il Signore. Quanto a me, dopo che nel 1859 spaventato dalle difficoltà che già mi stringevami e che parevami di scorgere ancor più ardue nell'avvenire per la nuova condizione delle cose, chiesi di rinunciare a questa sede vescovile, e Voi rispondeste che stessi al mio posto: non ebbi più alcun sgomento. A quelle vostre parole mi sentii un uomo nuovo e parmi anche adesso di trovarmi pronto ad ogni evento, prova, io penso questa pure dell'idea abbastanza profonda divina che io ho del Papato e di Voi, che ne siete l'odierno augusto rappresentante.

Difficoltà economiche

[…] alle malagevolezze del Ministero vennero nuovamente ad intrecciarsi le difficoltà economiche e quando siamo alle prese colle cifre, non so quanto possa valere il coraggio. Nel 1859 io potei piegare ai vostri cenni, perché avendo tosto ricorso al Sovrano per un sussidio, mi venne prontamente accordato. Il frutto di quel sussidio dileguò, ed io prima di parlare nuovamente a Voi di rinuncia, reputai dover mio di rivolgermi di nuovo alla munificenza sovrana. Corse l'ottavo mese dacché la domanda fu fatta. Ho tardato sin qui a scrivervi, che avrei dovuto farlo ben prima d'ora, ritenendo di ricevere da un giorno all'altro la lungamente attesa risposta, onde potervi dire l'esito di questa pendenza. Se il sussidio[6] sarà negato, prima di venire al passo estremo, io dovrò tentare un'altra prova, pel di cui esito farà bisogno anche la vostra approvazione. Ma di questo basta avervene detto una parola, anche per iscusare il mio indugio nello scrivervi questa lettera tanto per me doverosa, tanto gioconda.

Scopo preciso di essa si è di ringraziarvi immensamente, Padre Beatissimo, della bontà somma con cui parlaste di me al padre Luigi, di spiegarvi d'avvantaggio l'animo mio sempre devoto ed affezionato alla Vostra augusta Persona, al divino Principe che rappresentate, di pregarvi a tenermi nell'ambita vostra grazia ed a darmene in pegno l'apostolica vostra benedizione.

---

[6] AAV, Congr. Vescovi e Regolari, Arch. Segr. Anno 1865, Positiones Episcoporum-Regularium-Monialium, Mantuan. Corti Vescovo; ASDMn, CV, Lettere Circolari, Pastorali, Corrispondenza. Corti, b. 3, fasc. *Domande all'Imperatore e al Papa per ottenere sussidi a favore del Vescovo*, 1857-1865.

Renato Pavesi

RELIGIONE, POPOLO, CHIESA IN MONSIGNOR CORTI E NEL SUO TEMPO

Questa ricerca è nata da una domanda: come mai monsignor Corti (d'ora innanzi Corti) fu uno dei pochissimi vescovi cattolici antitemporalisti del suo tempo,[1] cioè uno di quelli che auspicavano la rinuncia al potere temporale da parte del papa? Mi sono posto questo interrogativo perché Corti nel suo agire strettamente pastorale, come in quel che scrive, sembra avere la stessa cultura ecclesiastica di tanti altri prelati lombardi e italiani che invece si strinsero, compatti nella difesa di Pio IX.

La domanda è collegata con un'altra: il suo antitemporalismo trova una spiegazione esclusivamente nel suo carattere moderato, tollerante, visto che è proprio questo carattere che gli viene principalmente rimproverato dall'ambiente vaticano.[2]

Rispondere a queste domande ci permetterà di chiarire non tanto l'indole, quanto il quadro di riferimento intellettuale entro cui si muoveva e si orientava il nostro vescovo.

La risposta alla prima questione si trova facilmente nella lettera che scrive a papa Pio IX nel 1863.[3]

Corti non aveva firmato l'«Indirizzo a Pio IX» dei vescovi convenuti a Roma per la canonizzazione dei martiri giapponesi, nel quale venivano difese le rivendicazioni temporaliste del papa nei confronti del nuovo Stato italiano.

Il cardinale Prospero Caterini,[4] prefetto della Congregazione del Concilio, in una lettera del 18 agosto 1862[5] aveva chiesto conto al vescovo di Mantova della sua assenza a Roma in quella occasione e gli aveva sollecitato uno scritto di piena e spontanea adesione a quell'Indirizzo.[6]

---

[1] G. Martina, *Pio IX (1851-1866*), Pontificia Università Gregoriana, 1983, pp. 112; 117-140.

[2] Ivi, pp. 128-132: un breve resoconto della vicenda Corti-Pio IX relativa all'antitemporalismo del prelato mantovano; l'autore in proposito cita la Tesi di laurea difesa all'Università S. Tommaso d'Aquino, Roma, da Guido Pecorari, nel 1976, *La Chiesa di Mantova,1860-1878. Conciliatori o intransigenti? Fine di un'epoca*. Resta lo studio più ampio sull'episcopato di Corti.

[3] Archivio Storico Diocesano di Mantova (da ora ASDMn), Fondo curia vescovile (da ora FCV), *Lettere circolari e pastorali*: *Corrispondenza Corti Giovanni,* b. 1, f. 1, prot. n. 87 (inventario b. 15/1, 1863); da ora: *Lettera al Papa 2 marzo 1863*.

[4] Il cardinale Prospero Caterini (1795-1881) era Prefetto della Congregazione del Concilio dal 1860. Era l'organismo vaticano che si occupava dei vescovi. Caterini era uno dei consiglieri dei quali Pio IX si avvaleva nelle questioni riguardanti il clero secolare (G. Martina, *op. cit*., p. 36).

[5] ASDMn, FCV, *Lettere circolari e pastorali: Corrispondenza Corti Giovanni,* b. 1, prot. n. 276 (inventario b. 14/2, 1862); da ora *Lettera Caterini* 18 agosto 1862.

[6] In: G. Martina, *op. cit*., p. 131, nota 68, troviamo un elenco della corrispondenza intercorsa tra Corti

Il vescovo mantovano in data 21 settembre 1862[7] aveva risposto punto per punto alle contestazioni che gli erano state mosse dal cardinale. Le spiegazioni di Corti non bastarono e lo scambio epistolare tra i due continuò, finché Corti scrisse, allora, al pontefice. Si tratta di uno scritto importante, sicuramente pensato a lungo. In esso il vescovo si difende, ma soprattutto ripete più volte che intende aprire il proprio cuore, come un figlio al padre. Cerca quindi soprattutto comprensione.

Corti racconta che fin dal 1847, quando era venuto a Roma per l'ordinazione episcopale, avendo conosciuto per la prima volta direttamente lo Stato pontificio, aveva iniziato a provare dubbi sul fatto che il pontefice fosse, insieme, sovrano temporale e spirituale. Da allora aveva voluto reprimere questi dubbi che lo facevano sentire in contrasto con le posizioni della Chiesa. Poi, però, quando la questione del dominio temporale si era intrecciata con quella nazionale, i dubbi in lui avevano ripreso forza. Corti sembra porre un problema soggettivo, di coscienza: «non posso andare contro le mie convinzioni» e quasi se ne scusa:

> Accenno a dissenso di convinzioni non già o B.P. che io abbia convinzioni opposte a quelle dei miei confratelli, no, ma patisco difetto delle convinzioni che essi hanno ed intanto che io non avverso punto il dominio temporale dei Papi ed approvo la fermezza con cui fin qui lo difendeste: quando vengo a interrogare me stesso, con queste parole faccio a me stesso questa interrogazione: la necessità del dominio temporale della S. Sede quale è asserita in quell'indirizzo è ella così evidentemente provata: il giudizio che ne portano i Vescovi, è egli così fuori di dubbio competente, che loro si addica stabilire e proclamare questa verità con tali forme, che chi vuol essere buon cattolico, non possa contraddirvi, né dubitarne? Alla risposta di queste interrogazioni l'animo mio rimane turbato, esitante, e io non so pronunciarmi francamente. Su questo punto io sono tormentato da un dubbio pertinace.[8]

Corti ha pregato per superare i suoi dubbi, ma questi resistono e non si sente di firmare. Teme di sembrare ignorante e presuntuoso, ma non vuole essere insincero:

> Ho pregato tanto di cuore il Signore a togliere queste nebbie dalla mia mente, ma

---

e Roma, tra il 1862 e il 1865. In una nota di Pio IX, a tergo di una lettera di Corti, si desume che il vescovo mantovano era sospettato di Giansenismo e questo spiega l'accanimento di Roma nei suoi confronti, ma anche la totale incomprensione del pensiero e dei sentimenti del presule mantovano che proprio su questo scrive una lettera accorata al Papa, il 12 febbraio 1865, nella quale esprime tutto il suo stupore per questa accusa dalla quale si difende, con forza, ASDMn, FCV, *Lettere circolari e pastorali: Corrispondenza Corti Giovanni*, b. 3, prot. n. 57 (inventario, b. 17/1).

[7] ASDMn, FCV, *Lettere circolari e pastorali: Corrispondenza Corti Giovanni*, b. 1, prot. n. 343 (inventario b. 14/2, 1862); da ora *Lettera a Caterini* X21 settembre 1862.

[8] *Lettera al Papa* 2 marzo 1863.

il dubbio persiste, e finché non vegga le cose con quella chiarezza con cui l'avranno veduta i Vescovi sottoscrittori dell'Indirizzo, non so come io possa pronunciarmi con la loro franchezza. La stessa naturale probità mi vieta di dire che io penso quello che per ora non mi è dato di poter pensare.

I dubbi sul dominio temporale nascono dopo il suo soggiorno romano del 1847 ed è interessante la spiegazione che ne dà. Anzitutto, il vescovo veniva da territori dove non c'era più traccia di una giurisdizione ecclesiastica civile, ma ancor più era cresciuto ed era stato educato con una concezione del tutto spirituale del sacerdozio. Soprattutto, dice, la sua fede semplice, da contadino, era stata messa alla prova da quello che aveva visto e udito in un luogo dove pensava tutto fosse santo:

Educato ad una riverenza illimitata verso il Capo del Sacerdozio Cattolico, ed abituato a riguardare il Sacerdozio come cosa tutta spirituale ed aliena dagli usi, e dall'Ufficio proprio solo dei laici nei nostri paesi, dove erano scomparse ben'anche tutte le tracce dell'antica esteriore giurisdizione ecclesiastica; non ho mai indagato come potessero camminare le cose negli Stati Pontifici atteso il duplice potere che vi esercita il Pontefice ed il Clero.

Il mio ossequio portavami a credere che tutto fosse santo ciò che ivi [...] in via di fatto. Potrei dire che in questo la semplicità della mia fede pareggiasse quella del buon contadino. Questa fede subì una prova nel 1847, quando venni a Roma per la consacrazione. Vidi ed udii cose di cui secondo la mia educazione ed il mio modo di pensare non sapeva darmi ragione.[9]

Per un certo tempo, prosegue il vescovo, prevalse l'ossequio, ma quando lo Stato pontificio entrò in contrasto con il movimento nazionale, in Corti rinacquero i dubbi, stretto com'é tra i pronunciamenti del papa, da una parte, e il loro carattere non dogmatico e quindi non vincolante per la fede, dall'altra.

Io lo dirò candidamente come figlio a Padre, l'idea che mi si è fissa in mente e dalla quale per ora non posso svincolarmi, si è che ai tempi in cui siamo possa essere spediente tosto o tardi che la temporale Sovranità Pontificia, tanto per l'estensione dei terreni domini, quanto per l'esercizio dei diritti politico-civili venga il più possibile ristretta, e distinta dai Laici Principati. Che si vegga primeggiare nel Papa il Sovrano divino degli spiriti, pago d'aver temporalmente e politicamente quei mezzi e quelle guarentigie che sono indispensabili alla libera azione dei suoi spirituali poteri e doveri. La quale modificazione e trasformazione di cose nel mio modo di vedere dovrebbe essere un lavoro maturato negli alti consigli di Dio, e a nuovi mali e bisogni sa apporre nuovi rimedi ed adatti provvedimenti.[10]

---

[9] *Ibid.*

[10] *Ibid.*

Corti prospetta al papa una soluzione, quella di mantenere un piccolo possedimento che si distingua dai principati laici, cosicché risplenda il carattere spirituale del pontificato. Questa è la preoccupazione del vescovo di Mantova: che emerga l'indole spirituale del papato, un'istituzione libera da incombenze temporali. C'è poi un'insistenza frequente nel sottolineare che il cambiamento è richiesto dai tempi, dalle circostanze, dalle trasformazioni della società nei quali dobbiamo leggere dove ci porta la Provvidenza. Corti invita a non guardare in modo catastrofico alla crisi che attraversa la Chiesa, accettando i cambiamenti e rinunciando ai mezzi politici; in tal modo la Chiesa può guadagnare in efficacia, cioè in influenza sulla società.

Il nostro vescovo ha coscienza che il suo discorso a Roma può sembrare un'utopia, ma invita a guardare al punto centrale della questione che sta nella libertà e nell'indipendenza del Papato e di cosa meglio, nei tempi attuali, le possa garantire.

Per parte sua, Corti ci tiene a dire che non ha mai espresso pubblicamente queste sue convinzioni. Difende, altresì, i suoi modi moderati, spesso criticati dagli intransigenti:

> Dirò anzi aver io motivo di credere che le mie parole rispettose e moderate favoriscano la causa difesa da voi e dai miei confratelli più che le invettive e le esorbitanze di molti altri patrocinatori ad essa piú nocivi dei piú dichiarati avversari.[11]

Avviandosi alla fine, Corti ripete che le sue esitazioni sul dominio temporale non hanno mai incrinato la sua devozione indefettibile verso il papa, trattandosi di due cose ben distinte.

> Io B.P. ho preso fra le mani il mio cuore quale me lo sento dentro di me e lo presento a voi tale e quale appare a me stesso. Io aveva in debito di pronunciarmi con questa ingenua manifestazione per non parere meno ossequioso ai suggerimenti che mi vengono da persone stimabilissime, e per non dar occasione ad essere tenuto solidale delle empietà e nefandezze a cui tengono coloro ai quali è inviso il Dominio temporale dei Papi per questo che odiano ed osteggiano il Papato. Io ho ferma fede nelle parole dell'uomo-Dio e riguardo queste due cause affatto distinte e sostanzialmente indipendenti tra loro.[12]

La lettera a Pio IX ha certamente come argomento cardine il richiamo alla coscienza, come a dire: «I dubbi sul potere temporale sono solo miei, non avanzo alcuna pretesa dottrinale».

«Peraltro – sembra dire Corti – li ho tenuti per me ed esteriormente sono

---

[11] *Ibid.*

[12] *Ibid.*

rimasto del tutto ossequiente alle disposizioni di Roma, per questo non posso firmare il documento dei vescovi convenuti a Roma». Si tratta di un parlare al sentimento, più che alla ragione, di un papa notoriamente molto emotivo e impulsivo. Tuttavia, i molti richiami ai propri stati d'animo (dubbio, esitazione, confusione, presunzione) si accompagnano ad argomentazioni e giustificazioni oggettive, anche se dette qua e là, quasi di passaggio.

Provo a riassumerle. Corti ricorda che il potere temporale non è questione di fede e accortamente richiama che fu proprio il papa stesso ad asserirlo. Perciò come fu la Provvidenza a dotare il pontefice di un dominio temporale, così oggi i tempi mutati possono indicarci che tale potere non è più necessario e neppure opportuno. La questione centrale è quella della libertà e dell'indipendenza del Papa; la sua funzione spirituale avrebbe maggior risalto se cessasse ogni funzione temporale. Molte persone, profondamente cattoliche e sagge, pensano sia opportuna la rinuncia del pontefice; il pensare così non si oppone all'essere credenti. Infine, quello a cui dobbiamo guardare è il bene del popolo cristiano.

Altre pagine di Corti fanno vedere che il suo antitemporalismo si muove entro un quadro di riferimenti e di convinzioni oggettive che ci permettono di meglio capire il suo modo di pensare, il suo stile moderato e, in definitiva, la sua personalità.

A questo scopo, prendo in esame anzitutto la formazione culturale di Corti, poi la sua idea di popolo strettamente collegata a quelle di religione e di Chiesa e, infine, il significato della sua 'moderazione'. Potrà così apparire più chiaro il senso del suo antitemporalismo.

Formazione e cultura di Corti[13]

Nella succitata lettera al Papa, Corti, quasi a giustificazione dei suoi dubbi, dice che viene da un territorio dove, da tempo, gli ecclesiastici non hanno alcuna giurisdizione civile. Ora Corti veniva dalla Lombardia, da quella Milano che era stata governata dagli Asburgo d'Austria fin dal 1714. La politica ecclesiastica degli Asburgo, soprattutto con Giuseppe II, si era ispirata a un giurisdizionalismo per il quale è stato coniato, appunto, il termine «giuseppinismo». Le parentesi di governo francese pure erano state ispirate a un giurisdizionalismo che sostanzialmente restava quello delle *Tesi Gallicane* del

[13] Sulla formazione e cultura del clero italiano della prima metà dell'Ottocento esistono studi importanti come: G. Miccoli, *Vescovo e re del suo popolo. La figura del prete curato tra modello tridentino e risposta controrivoluzionaria*, in *La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. Chittolini e G. Miccoli, «Storia d'Italia», Annali 9, Torino, Einaudi 1986, pp. 883-928), G. Battelli, *Clero secolare e società italiana tra decennio napoleonico e primo Novecento. Alcune ipotesi di lettura*, in *Clero e società nell'Italia contemporanea*, a cura di M. Rosa, Roma-Bari, Laterza 1992, pp. 60-70), X. Toscani, *Secolarizzazione e frontiere sacerdotali. Il clero lombardo dell'Ottocento*, Bologna, Il Mulino 1982.

1682. Nella formazione teologica del prete gli insegnamenti che stavano in primo piano erano l'ecclesiologia, la morale e il diritto canonico. La spiritualità dominante era quella della *Devotio moderna*; la pratica pastorale manteneva l'ispirazione di fondo impressa dal cardinale Carlo Borromeo. La cultura filosofica e giuridica, lungo il periodo della Restaurazione e oltre, era fortemente segnata dalle idee di Melchiorre Gioia e di Giandomenico Romagnosi che continuavano a muoversi nella scia degli Illuministi e ancor più degli Ideologi. Il Romanticismo non aveva intaccato la forte influenza di questo orientamento culturale, almeno fino agli anni Trenta del secolo XIX.

Corti non è quello che si dice un intellettuale, i suoi unici scritti a stampa sono le *Lettere Pastorali* e le circolari, il resto sono per lo più lettere. Il suo modo di pensare, perciò, è da ricostruire pezzo per pezzo, ma alcuni elementi appaiono ben chiari e ce lo consegnano con la fisionomia dell'ecclesiastico lombardo e milanese del suo tempo.

Nella ricostruzione del suo modo di pensare faccio riferimento principalmente alle *Lettere pastorali*, che sono più sistematiche e meglio permettono di capire l'impianto del suo pensiero. Certo, esse sono un documento ufficiale e in esse Corti non poteva esporre opinioni personali. Penso tuttavia che rispecchino effettivamente le sue convinzioni teologiche e filosofiche, perché le ritroviamo anche in scritti privati.

Corti pensa e si muove entro lo schema della cristianità, dell'idea cioè che esiste un unico popolo cristiano guidato dal potere spirituale della Chiesa e dal potere temporale dello Stato, impegnati a collaborare per il bene del popolo, che consiste nel benessere materiale, ma, soprattutto, in quello spirituale.

Il rapporto tra i due poteri è quello della *potestas indirecta Ecclesiae*, teorizzata da Roberto Bellarmino nel XVI secolo. Nella società, la Chiesa ha il monopolio dell'educazione morale, sulla cui base lo Stato elabora le leggi ed esercita il suo potere coercitivo. Lo Stato, perciò, ha interesse a favorire l'azione moralizzatrice della Chiesa, perché senza morale la società decade e si sfascia. La morale, poi, è quella religiosa e cattolica. Il potere temporale e quello spirituale devono continuamente verificare i limiti delle rispettive giurisdizioni, ma senza che mai venga posta in discussione la mutua collaborazione. Senza religione, quindi, la società cade nell'anarchia e va in rovina.[14] Lo Stato, perciò, deve riconoscere l'utilità sociale della religione.[15]

Dallo schema della cristianità deriva un'ecclesiologia fortemente apologetica e giuridica, che fa poco riferimento al suo principio interiore cristologi-

---

[14] F. Traniello, *Cattolicesimo conciliatorista. Religione e cultura nella tradizione rosminiana lombardo-piemontese (1825-1870)*, Milano, Marzorati 1970, p. 72. In Lombardia era molto forte il giuseppinismo che era una forma di politica ecclesiastica che oltre a riguardare il diritto ecclesiastico, agiva anche come fatto morale e spirituale.

[15] L'ecclesiologia di cristianità e il giurisdizionalismo di Corti verranno ulteriormente analizzati quando esaminerò il suo modo di concepire il popolo.

co. Questo però viene ricuperato, sia pure in termini accentuatamente affettivi, mediante la spiritualità più diffusa, quella della *Devotio moderna*.

La morale che si andava affermando era quella alfonsiana, probabilista, che si opponeva soprattutto a quella giansenista.

A questo proposito, in una lettera del 14 novembre 1853, indirizzata al canonico Fermo Lanzoni,[16] Corti gli chiede di assumere l'insegnamento di Morale in Seminario al posto del canonico Giambattista Avignone. Gli suggerisce di usare il manuale del gesuita Jean-Pierre Gury (1801-1866), *Compendium Theologiae moralis* (1850), di chiara ispirazione alfonsiana.[17] Nella lettera al cardinale Caterini del 21 settembre 1862,[18] scrive che uno dei suoi maestri è stato sant'Alfonso de' Liguori.

Da un punto di vista più genericamente culturale, è pensabile che Corti risentisse del pensiero illuminista che aveva avuto proprio a Milano, nel Settecento, un luogo di elaborazione originale con Beccaria e i Verri e che aveva avuto un'importante continuazione nel Romagnosi. Si trattava di un pensiero empirista e materialista, ma non ateo o deista; una filosofia civile, antimetafisica, che poneva al centro la civilizzazione e perciò l'impegno sociale e politico. Questa filosofia, confluita negli anni Trenta nell'eclettismo, rimase un modo di pensare diffuso nel clero lombardo.[19]

A Mantova, due preti, Tazzoli e Pezzarossa, professori in Seminario, si richiamavano alla filosofia civile di Romagnosi e all'eclettismo di Pasquale Galluppi. Si trattava di preti molto vicini a Corti. Lo stesso Avignone non era rosminiano, ma si muove, anche lui, nel filone del pensiero illuminista.[20]

---

[16] ASDMn, FCV, Protocollo riservato mons. Giovanni Corti (da ora PRC), b. 5, 1853, prot. n. 194.

[17] Lungo il secolo XIX, i gesuiti e lo stesso Magistero opposero la teologia morale di s. Alfonso Maria de Liguori (1696-1787) alla morale giansenista. Canonizzato nel 1839, Pio IX lo proclamò dottore della Chiesa nel 1871. Il padre gesuita Raffaele Ballerini, nell'insegnamento della Teologia morale al Collegio romano, usava il testo di padre Gury, ispirato alla morale alfonsiana. Su questo si veda: A. Bonandi, C. Bresciani, Carrasco De Paula, T. Herr, L. Melina, *L'agire morale del cristiano,* a cura di L. Melina, sezione sesta, *La persona umana,* volume 20, Milano, Jaka Book 2002, p. 34 e nota 18.

[18] *Lettera a Caterini* 21 settembre 1862, cit. Nella *Lettera al Papa febbraio 1865,* Corti si difende lungamente dall'accusa di giansenismo che gli era stata mossa. Erano i suoi dubbi sul potere temporale che avevano portato il Papa a sospettarlo infetto dal giansenista, perché questo movimento era fortemente antiromano e antipapale e puntava a un cristianesimo accentuatamente spirituale e interiore. Corti esprime tutto il suo stupore per questa accusa e dice di non aver mai letto nulla del giansenismo: «La notizia di questo Vostro sospetto mi sbalordì […] non ho mai pensato di essere giansenista, anzi ho sempre avuto cura di non esserlo»; in particolare non ha mai avuto rigidezze morali: «nella cura e nella direzione della anime io ebbi sempre davanti agli occhi quel detto […] che porta l'indulgenza del Confessore ad andare con il povero peccatore fino alle porte dell'inferno: il mio autore prediletto fu sempre ed è tuttora s. Alfonso».

[19] F. Traniello, *Cattolicesimo conciliatorista,* cit., pp. 70-79: il rosminianesimo trova un ostacolo alla sua diffusione a Milano e nel resto della Lombardia proprio per il persistere nel clero di una prospettiva filosofica e culturale che risentiva del pensiero di Gioia e Romagnosi, caratterizzato dalla positività e dall'efficacia sociale. Persisteva nel clero un cristianesimo illuminista ispirato da Muratori, passato attraverso la Rivoluzione francese e Napoleone e che da Romagnosi traeva l'ispirazione per un cristianesimo attivo sul piano sociale, vicino al popolo, tendenzialmente separatista.

[20] Sul pensiero di Avignone si può vedere una raccolta dei suoi scritti apparsi su *Conciliatore* pubbli-

Su questo punto, comunque, di più non si può dire, perché gli scritti del nostro vescovo non lo consentono. Certamente in Corti non ci sono tracce di rosminianesimo, nè di neotomismo, che sono le correnti filosofiche che dagli anni Trenta e Quaranta del secolo si vanno affermando nella Chiesa italiana, in contrasto con l'empirismo e l'eclettismo, entrambi di ascendenza illuminista. Il giurisdizionalismo, nel cui quadro anche Corti si muoveva sia pur indirettamente, lo poneva tuttavia in un'area di pensiero che risentiva dell'impostazione illuminista. Anche il suo richiamo all'utilità sociale della religione può derivare dall'apologetica cattolica classica che si è andata formando da Bellarmino in poi, più che dai pensatori tradizionalisti, antilluministi della Restaurazione come De Maistre, De Bonald o Lamennais, dei quali non troviamo in lui traccia alcuna.

Nella lettera al cardinale Caterini del 21 settembre 1862,[21] lo stesso Corti dice che egli si era formato oltre che su Alfonso de Liguori, su Francesco di Sales e Tommaso da Kempis. Non cita teologi o filosofi, ma due scrittori di spiritualità e un solo teologo, un moralista. Con questo, si difende dalle critiche che il cardinale gli aveva mosso in una lettera precedente,[22] dicendo: "Le mie frequentazioni letterarie sono quelle classiche del prete del mio tempo, che non legge e non si ispira a libri eterodossi". Alfonso de Liguori voleva dire una morale antigiansenista; *l'Imitazione di Cristo*, attribuita a Tommaso da Kempis, voleva dire una spiritualità aliena dalle speculazioni teologiche, fatta di ascesi e di *comtemptus mundi* e Francesco di Sales significava una devozione fatta di affettività, dolcezza, ma anche antiprotestante.

In questo modo, Corti allontana da sé ogni dubbio sui suoi orientamenti culturali e sulla sua ortodossia, perché le azioni da lui compiute od omesse non derivano da convinzioni dottrinali, ma hanno spiegazioni del tutto pastorali.[23] In conformità con la spiritualità della *Devotio moderna*, o per lo meno come suo esito, in Corti troviamo un'ecclesiologia accentuatamente giuridica ed esteriore, non fondata sui sacramenti, ma tutta proiettata sulla società, e una cristologia affettiva, calda, un rapporto interiore, immediato dell'anima con Gesù, senza mediazioni. Questo è ben visibile nella *Lettera pastorale* del 1868 nella quale Corti fa una catechesi su cosa sia il Cattolicesimo. È, scrive, anzitutto un'esperienza di vita interiore, ma anche esteriore, di culto e di opere. Quando parla della vita interiore, dice che per essere davvero e non solo di nome cattolici occorre avere il culto di Cristo.[24]

---

cati con il titolo *La Chiesa senza il potere temporale*, Milano 1870.

[21] ASDMn, FCV, *Lettere pastorali e circolari: Corrispondenza monsignor Corti*, b. 1, prot. n. 343 (inventario b. 14/1 1862).

[22] *Lettera Caterini*, 18 agosto 1862, cit.

[23] «Se il Papa fosse qui, Egli stesso mi direbbe di non fare con zelo improvvido», in *Lettera a Caterini, 21 settembre 1862*, cit.

[24] ASDMn, FCV, *Lettera pastorale*, Mantova 1868, p. 5.

Per il cattolico Cristo è tutto […] Egli vive della vita di Cristo […] egli è un altro Cristo. Il Cattolico porta Cristo nel suo interno, nella sua mente e nel suo cuore, lo palesa e lo glorifica nel suo esterno…

L'Imitazione di Cristo, proprio nell'Introduzione dice:

La nostra massima preoccupazione sia meditare sulla vita di Gesù Cristo. Già l'insegnamento di Cristo è eccellente e supera quello di tutti i santi […] deve fare in modo che tutta la sua vita si modelli su Cristo. Che serve discutere profondamente della Trinità, se non sei umile e povero alla Trinità tu dispiacci?[25]

Corti non ha gli accenti antintellettualisti di Tommaso da Kempis, perchè scrive che Cristo deve essere anche nel pensiero e nella cultura. Però, quando passa a parlare della necessità del culto e delle opere esteriori, fa riferimento a un argomento di ragione: come l'uomo è anima e corpo, così la religione deve essere interiore ed esteriore. Ora, invece, sono proprio il culto e i sacramenti che generano la vita interiore. Corti, per spiegare la necessità degli atti esteriori della religione, fa ricorso a un argomento razionale, perché nella sua cultura teologica, che è quella prevalente al suo tempo, la Chiesa e i sacramenti sono pensati in maniera estrinseca rispetto alla vita interiore, compresa come un rapporto diretto con Gesù Cristo. Da una parte sta tutta la propria devozione a Gesù Cristo, sentito come intimamente presente all'anima e dall'altra sta la Chiesa, struttura del tutto giuridica che trova la sua giustificazione in argomenti socio-politici; con essa il fedele ha un rapporto soprattutto di obbedienza. Corti, per la verità, vorrebbe una Chiesa più spirituale, cioè dedita soprattutto alla cura pastorale, lontana dalla politica, ma la giustificazione della Chiesa resta per lui tutta sociale e politica, come vedremo nelle pagine che seguono.

Popolo e religione

Per affrontare il tema del popolo in Corti, è necessario tener presente anzitutto quello che pensa della religione.

Si tratta di un pensiero del tutto tradizionale. È ovvio per lui che ogni uomo sia naturalmente religioso. Di conseguenza, la società ha bisogno della religione, perché è essa che insegna ed educa alla vita morale, interiorizzandola nelle coscienze e non imponendola solo esteriormente. Un popolo privo di virtù morali non può che decadere e degradarsi.

Lo Stato, allora, ha bisogno della religione e quindi deve appoggiarla e difenderla.

Seguendo lo schema dell'apologetica del tempo, religione vera è quel-

[25] *Imitazione di Cristo*, capitolo I.

la cattolica e, comunque, storicamente l'Italia è cattolica. Questa posizione poneva nella religione il principio d'identità del popolo e della nazione e, nel caso dell'Italia, la religione vera era quella cattolica. Perciò era la Chiesa cattolica che giustificava lo Stato, non viceversa.

Corti si muoveva entro questa rete di concetti, che erano quelli usuali nell'insegnamento della Chiesa del suo tempo, come vedremo meglio in seguito. Del resto, anche i cattolici liberali distinguevano Chiesa e Stato sul piano istituzionale, ma non sul piano dei principi morali che dovevano guidare la politica e ispirare le leggi.[26]

Corti era però consapevole che, soprattutto tra i borghesi, molti avevano lasciato la religione o addirittura la combattevano, ma riteneva che il popolo, cioè la stragrande maggioranza degli italiani, fosse rimasto intimamente religioso.[27] I governanti che sono al servizio del popolo devono perciò favorire e proteggere il suo sentimento religioso.

Nell'*Indirizzo* del 1864 che rivolge agli «Eccellentissimi Signori Senatori», per chiedere che non venga approvata la legge che estendeva la leva militare ai chierici, Corti scrive:

> Vivendo per tanto tempo col popolo e pel popolo di cui sapeva di essere debitore di tutto me stesso ho dovuto studiarlo, ho potuto conoscerlo […] il popolo cittadino e il popolo della campagna; lo conobbi in tempi di calma […] in tempi procellosi e mi sono convinto anche praticamente che la massima delle sue sventure sarebbe la Perdita della religione.[28]

Prosegue, dicendo che senza religione non fiorirebbero le virtù e la civiltà. Corti si sente interprete del vero sentire e del vero bene del popolo, mentre:

> il popolo, il vero popolo sfugge spesso agli occhi dei dotti e degli studiosi e ardisco dire coll'esperienza alla mano essere ben pochi coloro che conoscono abbastanza il modo con cui il popolo si perde o si guadagna.[29]

È interessante qui notare che un tempo era il principe il rappresentante del popolo presso la Chiesa, vale a dire presso il clero, mentre ora è il vescovo che rappresenta il popolo presso il principe o lo Stato. È uno spostamento che caratterizza tutta la Chiesa cattolica dell'Ottocento. Corti, poi, prosegue dicendo

---

[26] Ivi, p. 20.

[27] «Vero è che Noi abbiamo buoni motivi di consolazione e che il buon senso, il senso religioso cattolico si è tuttavia scolpito profondamente nella grande maggioranza del nostro popolo», ASDMn, FCV, *Lettera pastorale*, Mantova 1865.

[28] ASDMn, FCV, PRC, b.16/3, prot. n. 384.

[29] Ivi, nella *Lettera pastorale* del 1867 (ASDMn, FCV), ripete: «senza religione non può nemmeno concepirsi vera civiltà ed educazione», p. 5.

di essere avverso ai privilegi, ma che il principio d'uguaglianza su cui si basa la legge che estende la leva militare a tutti non può essere applicato in forma assoluta, sono necessarie sempre delle eccezioni, perché è il bene del popolo il criterio assoluto.

Nella *Lettera pastorale*[30] del 1855, scritta dopo l'approvazione del Concordato con l'Austria alla cui stesura aveva collaborato, leggiamo:

> La Chiesa è guida dell'uomo viatore e gloria e benedizione dell'umana società […] togliere o diminuire l'influenza della Chiesa, potenza celeste, è dare spazio ai sensi o alle prepotenti cupidigie contro le quali le leggi umane o la forza materiale non possono misurarsi con adeguato successo. Chi non dà a Dio quello che è di Dio, non dà neanche a Cesare quello che è di Cesare.[31]

Nella *Lettera pastorale* del 1867,[32] scritta dopo l'annessione di Mantova al Regno d'Italia, il vescovo mantovano si dimostra preoccupato dei tentativi d'estirpare il sentimento religioso dal popolo in nome della libertà. Tutto questo «può rapirci il bene più prezioso che è la religione della Patria».[33] Eliminare la religione cattolica è portare alla rovina proprio il vincolo patriottico che evidentemente intende come religioso; è minarlo e mettere in pericolo l'unità e l'armonia della società. Si vede qui che Corti non doveva amare la libertà e l'uguaglianza intesi come principi astratti. Prima viene il bene del popolo concreto.[34]

Corti sembra avere un'idea di popolo tra il sociologico e il mistico. Il popolo è, per lui, quello che vede venire in chiesa: contadini, casalinghe, domestici, artigiani. Vede invece la borghesia religiosamente persa.

L'idea di popolo durante l'epoca risorgimentale è stata identificata con quella di popolo cristiano.[35] Corti usa raramente il termine nazione. Tra il 1840 e il 1860, cioè negli anni che precedono la nascita del Regno d'Italia, si discute molto su nazione, nazionalità, popolo.[36]

Mi soffermo brevemente su Gioberti, Rosmini, Taparelli, per chiarire me-

---

[30] ASDMn, FCV, *Lettera pastorale*, Mantova 1855, p. 1.

[31] *Ibid.*

[32] *Lettera pastorale 1867*, cit.

[33] Ivi, p. 2.

[34] Può essere interessante notare che Rosmini nel suo libro *La costituzione secondo la giustizia sociale. Sull'unità d'Italia* (Milano, Tipografia di Giuseppe Redaelli, 1849), nei capitoli I-II critica le costituzioni francesi e quelle da esse derivate, sempre con l'accusa di che si fondano su principi astratti.

[35] Traniello indica in Gioacchino Ventura l'origine dell'identificazione del popolo cristiano con la nazione. Si tratterebbe di un'eredità della Restaurazione che sarebbe confluita nel *Primato* di Gioberti, congiungendo religione civile e nazionalità. Traniello sottolinea che l'idea di nazione fortemente connotata in senso religioso si sarebbe diffusa dopo gli anni Trenta nel clero lombardo-piemontese (*Religione cattolica e stato nazionale*, cit., pp. 71-76).

[36] *Ibid.*

glio la posizione di Corti nel confronto con loro.

Gioberti parla di plebe, popolo, aristocrazia. L'aristocrazia guarda solo al passato. Il popolo sono gli intellettuali, gli imprenditori, i commercianti, i possidenti che vogliono cambiare la società. Essi devono educare la plebe e farla diventare popolo.[37]

Anche per il mantovano don Enrico Tazzoli[38] il popolo è la borghesia emergente, persone istruite che devono farsi carico dell'emancipazione del resto della popolazione, ignorante, abbruttita, dedita al gioco d'azzardo, all'alcool o alla mendicità.[39] Dopo il '48, però, don Tazzoli cambia idea e nella *Memoria sugli avvenimenti mantovani del 1848*[40] osserva che Mantova non insorse contro gli Austriaci perché la borghesia ebbe paura del popolo delle campagne e non lo fece insorgere. Qui il popolo della campagna sembra essere diventato un soggetto da coinvolgere e dunque una parte attiva.

Il gesuita padre Luigi Taparelli[41] molto semplicemente per popolo intende il terzo stato, dunque la borghesia, non il popolo minuto, il popolo della campagna.

Rosmini chiaramente pensa al popolo come alla classe emergente, i nuovi possidenti, imprenditori, commercianti, portatori del cambiamento sociale, politico e culturale: un gruppo sociale da opporre all'aristocrazia declinante. In *La Costituzione secondo la giustizia sociale*[42] il roveretano scrive che quando il popolo diviene libero, allora nasce la lotta tra l'elemento signorile e il popolo costituito dai piccoli proprietari dell'industria e del commercio.

Il popolo è la nuova borghesia che Rosmini chiama anche terzo stato. Essa è portatrice di libertà, mentre l'aristocrazia rende tutti servi. Il popolo-borghesia è l'elemento progressista che porta allo stato costituzionale. Si noti che per Rosmini chi non è proprietario ha i diritti civili, ma non quelli politici e però chiunque può diventare proprietario. Ma popolo in senso proprio è chi è proprietario e perciò paga le tasse; chi non le paga è un assistito, perciò non può partecipare a pieno titolo all'associazione-Stato.

---

[37] «Nel Primato compresi il concetto di popolo sotto l'idea viva, universale, fecondissima di riforma che tutto abbraccia e apre allo spirito un campo interminato di miglioramento; […] la forma del governo è secondaria e accessoria; che l'indirizzo democratico della società non dipende da essa, ma dalle riforme e specialmente da quella più fondamentale, più cristiana, più giusta, cioè della trasformazione della plebe in popolo e dell'aristocrazia fattizia in quella del merito e dell'ingenio», *Del Rinnovamento d'Italia*, Libro I, *Degli errori e delle sventure*, Parigi e Torino, 1851, p. 22.

[38] R. Pavesi, *Il pensiero filosofico di don Tazzoli nel confronto con don Pezzarossa*, in *Don Enrico Tazzoli e il cattolicesimo sociale lombardo*, vol. I, *Studi*, a cura di C. Cipolla e S. Siliberti, Milano, FrancoAngeli, 2012, pp. 853-855.

[39] *Ibid.*

[40] *Don Enrico Tazzoli e il Cattolicesimo sociale lombardo*, II, *Documenti*, sezione seconda, a cura di C. Cipolla, R. Benedusi, A. Fabbri, Milano, FrancoAngeli, 2012, pp. 547-565.

[41] *Esame critico degli ordini rappresentativi nelle società moderne*, Roma, Tipografia della Civiltà Cattolica 1855.

[42] *La Costituzione secondo la giustizia sociale*, cit., p. 31.

È un pensiero molto simile a quello di Gioberti e di don Tazzoli. È un'idea contrattuale dello stato che don Pezzarossa critica[43] e non sembra proprio l'idea di Corti.

Perdura nella borghesia liberale e anche nei democratici dell'Ottocento un pregiudizio che avevano pure gli Illuministi del Settecento verso il popolo delle città e ancor più quello delle campagne: essi fanno paura perché sono ignoranti, si muovono solo sulla base delle emozioni e non conoscono la ragione. Dopo il periodo rivoluzionario del Terrore, tutte le borghesie europee temevano il popolo e cercavano di tenerlo sotto controllo. In questo caso, il popolo è proprio i non possidenti che con la rivoluzione attentano alla proprietà privata. I nuovi proprietari chiedono libertà e rappresentanza, ma non per tutti.

Corti che, tra l'altro, viene da una famiglia borghese benestante d'imprenditori, dice che se al popolo togliamo la religione diviene selvaggio, vizioso, sfrenato.[44] È quello che pensavano appunto gli Illuministi settecenteschi, spesso atei o deisti, anticlericali, ma convinti che la religione fosse necessaria per addomesticare il popolo. Lo spettro del Terrore fa paura anche a Corti che parla del «delirio dell'uguaglianza», riferendosi ai giacobini e al periodo del Terrore.[45]

La «tolleranza» di Corti

L'accusa che veniva mossa a Corti da Roma era quella di essere sì un vescovo intellettualmente preparato, moralmente irreprensibile, zelante nei suoi doveri pastorali, ma di essere poco energico e troppo tollerante nei confronti dei preti disobbedienti alle disposizioni della Santa Sede e verso i nemici della Chiesa e troppo accomodante con il nuovo Stato italiano. Si volevano vescovi più vigorosi nella difesa dei diritti violati della Chiesa e Corti in questo invece era troppo debole e troppo conciliante.[46]

---

[43] M. Cenzato, R. Pavesi, *Quel cencio che chiamasi Pezzarossa. Un prete mantovano, pastore e filosofo, tra Risorgimento e Unità d'Italia*, in *Mantova italiana. Economia, religione e politica dall'unità alla fine del secolo*, a cura di E. Camerlenghi, M.A. Malavasi, I. Mazzola, Atti del Convegno di studi, Mantova 16-17 dicembre 2016, («Quaderni dell'Accademia», 10), Mantova, Publipaolini 2018, p. 165.

[44] *Indirizzo ai signori Senatori*, cit.

[45] ASDMn, FCV, PRC, b. 16/3, prot. n. 384: in questo Indirizzo ai Senatori del 24 ottobre 1864, il vescovo di Mantova chiede di lasciare cadere qualsiasi progetto di legge che estenda la leva militare ai chierici. L'argomento portato è che questo recherebbe danno al popolo italiano che è religioso. L'esenzione dalla leva militare pone un problema di uguaglianza, perché sembra un privilegio, ma ogni regola ha delle eccezioni. A sostegno della sua tesi, Corti a un certo punto scrive: «L'esenzione dei chierici dalla leva militare fu sempre considerata tale anche dai governi più popolari e democratici ed in tempi nei quali l'amore dell'uguaglianza toccava il delirio». Il riferimento è probabilmente alla Rivoluzione francese e al periodo del Terrore».

[46] De Corridori, l'abate di S. Barbara, avversario di Corti e informatore del cardinale Caterini, nella lettera del 2 dicembre 1865, scrive che Corti non protestava contro i giornali calunniosi della Santa Sede. I predicatori del Giubileo poi sono locali e «tutti di poca considerazione di principi e dottrine manifestamente avverse al potere temporale della Santa Sede». La diocesi era nelle mani di Avignone, il segretario del vescovo, tanto che si diceva che «Corti è vescovo di Avignone», Archivio Apostolico Vaticano (da ora

Le cose, tuttavia, non stavano esattamente così. La 'tolleranza' di Corti non riguardava semplicemente il suo carattere, senz'altro portato a cercare l'accordo piuttosto che lo scontro.

Si possono intravvedere tre motivazioni della sua moderazione.

In primo luogo, essa deriva insieme dalla sua idea di società e dei rapporti tra Stato e Chiesa e dalla valutazione che dava della situazione storica.

Il vescovo mantovano per quanto riguardava le idee e i principi non divergeva molto da Pio IX e dall'ambiente romano. Ben diverso invece era il suo giudizio sulla situazione di fatto e quindi su quello che si doveva fare. È utile perciò confrontare, sia pur brevemente, il dire e l'operare indulgente di Corti con l'intransigenza romana.

La posizione intransigente di Pio IX che non riconosceva come legittimo il Regno d'Italia, perché usurpatore, portava la Chiesa a uscire dal tradizionale giurisdizionalismo, dalle consuete discussioni sulle reciproche competenze, spettanze e poteri. Del resto, la stessa scomunica inflitta a Vittorio Emanuele II di per sé lo dichiarava illegittimo e liberava i sudditi dall'obbedienza. La politica dello scontro prefigurava già negli anni '60 l'Ultramontanismo che avrebbe caratterizzato la posizione della Santa Sede verso gli Stati liberali soprattutto dopo il '70, con la fine definitiva del potere temporale dei Papi. Questa politica per Corti conduceva alla rovina perché portava a separare lo Stato dalla Chiesa, la politica dalla religione. Veniva meno, o si restringeva in tal modo l'influenza della Chiesa che era il vincolo che teneva insieme la società, con gravi danni per lo Stato, per la Chiesa e per il popolo.

Corti rimaneva legato al giurisdizionalismo giuseppino, in cui era cresciuto e che era di tanti ecclesiastici della sua generazione. Il suo era lo spirito del Concordato, del riconoscimento reciproco di Stato e Chiesa.[47]

La moderazione di Corti ha però un'ulteriore e più profonda spiegazione.

C'è un suo testo molto significativo e utile per capire meglio la sua «tolleranza». Si tratta di una Circolare del 1865 nella quale Corti invita i preti a partecipare agli esercizi spirituali. Dopo un po' di esortazioni, consuete in questi casi, scrive:

AAV), Sacra Congregazione del Concilio (da ora SCC), *Positiones*, b. 37, *Corrispondenza tra l'Abate di S. Barbara e il Prefetto della Congregazione del Concilio*, lettera del 4 marzo 1866). Padre Luigi da Trento è un religioso inviato da Roma come Visitatore nel 1855. Nella lettera che manda al Papa, al termine della sua visita-ispezione, scrive: «Monsignor Corti che preso complessivamente primeggia tra gli ottimi Vescovi del Regno Lombardo-Veneto, non abbisogna che di uno stimolo di V.S. per adoprarsi anche in ciò con maggiore energia giacché l'unico difetto che da taluni si nota in lui è appunto una eccessiva prudenza la quale ei crede richiesta dalle critiche circostanze in cui si trova», 18 maggio 1855, AAV, Archivio part. Pio IX. Oggetti vari, 132.

[47] *Lettera pastorale* 1855, cit.: «Tali erano le nostre condizioni che potevano volgere sempre in peggio se il Signore ricco di misericordia non imprimesse nell'animo grande del nostro Monarca veramente Apostolo, questa pietà profonda, quel senso perspicace, quel proposito franco e virile nel quale divisò e condusse il Concordato […]. Il Concordato è un Atto sublime, un monumento imperituro […] garantisce un'epoca di ristorazione e di salute».

La lunga famigliarità con il secolo attenua, alla nostra insaputa, il senso di riprovazione che noi dobbiamo nutrire contro lo spirito e gli usi del secolo [...] orbene a prevenire e riparare questi danni, a scemare questi pericoli, a conseguire quanto ci abbisogna per essere veramente gli uomini di Dio, niente di più confacente a ciò che dobbiamo esse [...] No, non vogliamo essere noi di quei preti stolti che non rifiniscono mai di querelarsi che il mondo si è fatto tristo, ne ha più riverenza dei sacerdoti, non curandoci poi di meritarla con la vita incensurabile, edificabile. Più il mondo è cattivo e più noi dobbiamo cercare di essere buoni: alle sue antipatie e ai suoi dileggi rispondiamo non con rimbrotti o con l'apologia del nostro carattere, ma con un costume immacolato, con opere commendevoli per senno e per l'effusione di carità. Allora anche gli avversari ci rispetteranno e forse ci si avvicineranno e finiranno ad ascoltarci e a volerci bene.[48]

In queste righe Corti spiega il suo atteggiamento 'tollerante'[49] con motivazioni che potremmo definire spirituali, cioè che chiamano in causa il modo individuale e personale di vivere la fede cristiana, il modo di stare nel mondo del singolo cristiano o del singolo prete, in una situazione in cui all'interno della società non sono più tutti cristiani, in cui anzi sono diventati numerosi quelli che combattono la Chiesa e addirittura la stessa religione. Agli attacchi e alle critiche non si risponde con «i rimbrotti», perché «la riverenza bisogna meritarla». Si risponde con «un costume immacolato» e con «opere commendevoli per senno e per l'effusione della carità». Allora, termina, i nostri avversari arriveranno a volerci bene.

Ritroviamo la «tolleranza» del vescovo mantovano anche nelle relazioni delle *Visita ad limina*. In quella del 1865, al capitolo III, dedicato al Clero diocesano, scrive lapidariamente che la situazione è quella già descritta nella *Visita ad limina* precedente del 6 marzo 1862. Solo aggiunge semplicemente: «*qui non proficit, deficit*».[50] Nella Relazione per la *Visita ad limita* precedente, dopo aver parlato delle difficoltà economiche in cui versa il clero, afferma:

De moribus Sacerdotum meorum relaturus, qui dicam nescio. Laudare filios meos non audeo, vituperare nescio. Sunt boni et mali Clerici hic sicut ubique [...] laudan-

---

[48] AAV, SCC, *Positiones*, b. 37, *Corrispondenza Abate di S. Barbara e Prefetto della Congregazione del Concilio*, Circolare al «Venerabile Clero della Città e Diocesi di Mantova», del Vescovo monsignor G. Corti, 25 luglio 1865.

[49] Anche mons. Martini, forse il prete mantovano più vicino al vescovo Corti, veniva criticato per la sua 'tolleranza'. De Corridori scrive di lui in una lettera al cardinale Caterini del 4 marzo 1866; è interessante la descrizione che fa di Martini, perché, vi troviamo le stesse critiche che venivano mosse, a Corti, a Roma: «Il Martini è fornito di sufficiente scienza, parla e scrive volgarmente con molta facilità operosissimo, di morali costumi. Se direttore fosse di chiostro, ottimo, ma […] è tollerante estremamente di tutto e in ogni cosa, non solo, ma sempre è disposto l'animo suo a difendere gli errori altrui, i più fatali», *Corrispondenza Abate di s. Barbara e Prefetto Congregazione del Concilio*, cit., *lettera di Caterini*, 13 febbraio 1866.

[50] AAV, SCC, *Relationes Diocesium*, Xb. 485 B, Mantua, II, vescovo Giovanni Corti, relazione Status Ecclesiae Mantuanae, anno 1865, capitolo *de clero*.

dus clerus mantuanus si pedibus haeret, non vituperandus si non currit. Non desunt tamen qui currunt et qu volanti.[51]

Corti si opponeva alla caduta della cristianità come Pio IX e come tutti i vescovi italiani. Pensava, però, che l'ostilità crescente che la Chiesa incontrava nella società dovesse anzitutto spingerla a una riforma di se stessa che egli pensava come spirituale, cioè interiore e personale: «Più il mondo è cattivo e più noi dobbiamo cercare di essere buoni».[52] In parte si tratta del normale invito alla conversione, ma forse si tratta anche della necessità, resa più pressante dalla situazione storica, di essere una Chiesa più spirituale, più pastorale: la vera risposta alla crisi del momento. Non c'è in Corti una richiesta di riforma istituzionale come in Gioberti e Rosmini e in molti cattolici liberali[53] nei quali l'antitemporalismo e l'accettazione delle libertà si congiungevano con una richiesta di riforma istituzionale della Chiesa che era irricevibile da parte di Roma. La fine dello Stato pontificio era inoltre vista da loro come la fine di un governo tirannico e inefficiente.[54] Essi ritenevano insomma che l'accettazione dello Stato liberale implicasse una riforma istituzionale, cioè una Chiesa del tutto libera dallo Stato. Pensiamo, a questo proposito, al problema delle nomine episcopali.

Corti non pensava a una libertà della Chiesa dallo Stato e a una loro effettiva separazione; chiedeva, anzi, che lo Stato riconoscesse la Chiesa e la sua funzione pubblica e per questo non sentiva bisogno di cambiamenti istituzionali. Con lo Stato ci saranno sempre questioni giurisdizionali che bisognerà saper risolvere il più possibile a favore della Chiesa, come era avvenuto con il Concordato austriaco del 1855.

Corti condivideva, perciò, l'analisi dei mali della società del tempo, comune a tanti ecclesiastici di allora: la stessa che ritroviamo ripetuta nei tanti scritti di Pio IX.[55] Nella *Lettera Pastorale* del 1867, leggiamo:

Vediamo come il benessere sociale sia perduto dacché la sua religione si è indebolita nella salutare sua influenza. I pretesi odierni riformatori parlano di educazione

---

[51] Ivi, anno 1862.

[52] *Carteggio dell'Abate di S. Barbara e del Prefetto della Congregazione del Concilio*, cit., Circolare, 25 luglio 1865, cit.

[53] F. Traniello, *Cattolicesimo conciliarista*, cit., pp. 252-254.

[54] *Ibid*.

[55] Giacomo Martina, in *Pio IX (1851-1866)*, p. 308, parla di amarezza e pessimismo di Pio IX nei confronti della società moderna che nei suoi scritti descrive costantemente in maniera del tutto negativa. Nell'Allocuzione *Quanta Cura* dell'8 dicembre 1864 che accompagna la pubblicazione del *Sillabo*, si legge: «Poiché nei luoghi in cui la religione è stata rimossa dalla società civile o nei quali la dottrina e l'autorità della Rivelazione divina sono state ripudiate, anche lo stesso concetto della giustizia e del diritto umano si copre di tenebre e si perde, e in luogo della giustizia vera e del diritto legittimo si sostituisce la forza materiale». Il ragionamento sottostante è sempre quello della necessità della religione, perché senza di essa non c'è né ragione, né giustizia.

e civiltà, ma questo vale se c'è il sentimento religioso.[56]

Corti guardava con preoccupazione alla libertà di stampa, alla propaganda protestante, al diffondersi dell'idea che il cattolicesimo non fosse più all'altezza dei tempi e del progresso scientifico, che il punto di vista biblico e quello scientifico fossero incompatibili, che la Chiesa, insomma, dovesse cambiare.[57] Erano paure e critiche comuni nel mondo ecclesiastico di allora. Corti se ne discosta nella risposta da dare: nel breve brano della Circolare al clero dianzi citata troviamo il suo modo di rispondere ai mali del tempo e sono un modo e un linguaggio non consueti nella Chiesa di allora.

Pio IX voleva una Chiesa unita nella lotta contro i pericoli che la minacciavano. Una Chiesa perciò non disposta a riconoscere le proprie manchevolezze, i propri limiti, perché questo l'avrebbe indebolita nella battaglia che doveva combattere.

Corti indica invece una risposta diversa, quella del rinnovamento della vita spirituale cristiana e della testimonianza delle opere di carità. È una posizione singolare che lo distingue da tantissimi vescovi e preti del tempo, oltre che dal Papa. Dice addirittura: comportiamoci in modo che i nostri nemici arrivino a volerci bene. E un linguaggio in contrasto con quello battagliero circolante nei documenti e nella predicazione della Chiesa di allora. Certo si tratta di un testo breve, ma si accorda allo stile consueto del vescovo mantovano e lo spiega.

Cos'è che porta Corti a pensare e dire così? Questo modo di parlare, indubbiamente, fuoriesce dalla forma controversistica del pensiero e del linguaggio della teologia e del magistero ottocentesco nei quali il vescovo mantovano si era formato. È però da osservare che la richiesta e la ricerca di una Chiesa più spirituale si accompagnano in Corti all'ideale di cristianità, al mantenimento di forti legami tra Stato e Chiesa, e al riconoscimento pubblico della religione e del suo valore sociale. Si capisce che Corti vuole una Chiesa più pastorale e meno politica, ma in un regime di cristianità questo non era possibile come aveva osservato Rosmini in *Le cinque piaghe della Chiesa*. La politicizzazione della Chiesa era nata proprio quando, agli inizi del Medioevo, essa era andata assumendo ruoli sempre più sociali e culturali. Corti invece non vede contrasto tra una Chiesa con un impegno soprattutto spirituale e l'impianto giurisdizionalista dei rapporti Stato-Chiesa. Aubert[58] osserva che a Roma, non meno che tra i vescovi, si pensava che senza il riconoscimento pubblico la Chiesa avrebbe perso rapidamente peso e consenso nelle popolazioni delle campagne, molto ignoranti e con una fede poco interiorizzata. Corti sembra avere maggiore fiducia nella fede del popolo.

---

[56] *Lettera pastorale*, 1867, cit., p. 6.

[57] Ivi, pp. 11-12.

[58] R. Aubert, *Le scienze ecclesiastiche fino al Concilio Vaticano I*, in *Storia della Chiesa* XXI/1, *Il pontificato di Pio IX*, parte prima, Cinisello Balsamo, Edizioni Paoline 1993, p. 385.

Una terza ragione della moderazione o 'tolleranza' di Corti va cercata nel fatto che egli aveva aderito alla causa dell'unità e dell'indipendenza dell'Italia e che il sentimento nazionale per lui si basava sulla religione.

Non siamo in grado di ricostruire il percorso che ha portato Corti ad aderire alla causa nazionale italiana, posizione che lo distingueva dalla maggioranza dei vescovi e dal Papa. La mia opinione è che la sua scelta sia maturata all'interno del suo modo di concepire il rapporto fra il vescovo e il suo popolo, cioè sia stata una scelta pastorale, come spiega nella lettera al cardinale Caterini del 21 settembre 1863:

> Lo spirito di nazionalità e di indipendenza già pronunciato e bollato fin dal 1848, crebbe a dismisura negli anni successivi e invase uomini, donne, fanciulli, laici, preti […] nè solo attaccò le persone più sventurate, ma le più sode, pie ed assennate della somma nobiltà e dell'uomo della gleba. La sola esitazione o freddezza a mostrarsi amico del paese nel senso della nazionalità viene qualificata ostilità alla patria, adesione allo straniero. Se questo poi avviene per parte del clero, i libertini non omettono di soffiare il loro veleno dipingendo la religione avversaria alla nazionale indipendenza, alla politica libertà. Quindi l'alienazione del popolo dal clero e soprattutto l'esecrazione dei vescovi i quali vengono in uggia a molti sacerdoti fervidi di spirito patriottico […]. E così siamo noi appartati dal nostro clero e dal nostro popolo che formano la ragione delle nostre preoccupazioni.[59]

Un pastore non può separarsi dal suo gregge, dal suo popolo: qui sembra nascere l'adesione alla causa nazionale di Corti. Ma su questo punto il nostro vescovo vedeva le cose diversamente da molti altri vescovi e soprattutto da Pio IX, che anche personalmente era scettico su una possibile riunificazione degli Stati e delle regioni italiani. Pensava infatti che ci fosse una nazione italiana, ma riteneva che in Italia prevalesse lo spirito municipale per cui scrive: «ogni città volle essere qualcosa di più della vicina».[60] Quindi un'unità politica non aveva senso, non apparteneva alle aspirazioni del popolo. Anche dopo

---

[59] Nella *Lettera pastorale* del 1855, Corti ha parole di elogio che non sembrano puramente formali, per l'imperatore d'Austria che ha sottoscritto il Concordato. Può essere, anche, che a Corti interessasse soprattutto l'accordo tra Chiesa e Stato qualunque esso fosse, perché questo per lui giovava alla religione. Si può, comunque, pensare che a quell'epoca non avesse ancora aderito alla causa nazionale. Quando e come divenne patriota? Mi pare che non ne parli mai. Nella *Lettera pastorale* del 1866, scritta dopo l'annessione di Mantova al Regno d'Italia, esprime molta soddisfazione per l'avvenimento e soprattutto qualifica la dominazione austriaca come tirannia. Dice lui stesso che questo significava la fine delle guerre, ma anche la riunificazione della sua diocesi. Però è da aggiungere che Corti è un uomo della legalità e dell'ordine, obbediente, perciò, all'imperatore fin quando questi è il legittimo governante e poi a Vittorio Emanuele II, quando diviene, a sua volta, il legittimo governante, come ricorda al cardinale Caterini nella lettera del 21 settembre 1862. La legittimità è data dalle guerre e dai successivi trattati di pace; forse a questo guardava Corti più che all'ideale nazionale. L'elemento comunque decisivo, per Corti, è sempre il bene del popolo cristiano il quale, per lui, è ormai pervaso dal sentimento patriottico e un pastore non può separarsi dal suo gregge.

[60] G. Martina, *Pio IX (1867-1878),* Roma, Pontificia Università Gregoriana 1990, p. 112.

il 1870 continuava a pensare che il Risorgimento fosse stato opera di pochi.[61]

Ma il patriottismo poneva Corti in un contrasto profondo con il papa per il quale il rifiuto del nuovo Stato italiano faceva tutt'uno con il rifiuto del liberalismo.[62] Nella sua lettera al pontefice del 1863, Corti non fa cenno del suo patriottismo.

Già con l'*Allocuzione*[63] del 18 marzo 1861 si chiudeva però da parte del papa ogni apertura sul nuovo Regno d'Italia e si collegava quanto era avvenuto con i mali, gli errori e i vizi della società, che si potevano tutti riassumere nel liberalismo, anche se non veniva nominato.

È il liberalismo, per il papa, l'avversario principale del Cattolicesimo, più che l'unità d'Italia o l'idea di nazione. Martina[64] scrive, in proposito, che nel 1866, dopo la perdita di gran parte dei territori dello Stato pontificio, il pontefice era andato assumendo un atteggiamento di totale intransigenza. Ma comunque già con l'*Allocuzione* del 18 marzo 1861,[65] all'indomani della proclamazione del Regno d'Italia, aveva dichiarato illegittimo e usurpatore il nuovo Regno. Una condanna che era dettata più dal rifiuto dello Stato costituzionale che dalla perdita dei territori dello Stato pontificio. Il Papa pensava che le libertà civili e quelle politiche impedissero la salvezza eterna. La sua preoccupazione era tutta religiosa.[66] Alcuni testi, fra i tanti, illustrano la sua posizione e la sua preoccupazione. In una nota del cardinale Antonelli a Sacconi del 29 febbraio1860, citata da Martina, si legge che cedere sui territori sarebbe stato portare alla rovina dell'anima un milione di sudditi, che sarebbero stati alla mercé di un partito che ne avrebbe insidiato la fede e ne avrebbe corrotto i costumi.[67]

Lo stesso motivo ritorna in una lettera di Pio IX del 2 ottobre 1860 al re del Portogallo, Pedros II:

---

[61] Ivi, pp. 291-294: Pio IX dopo il 1870 teneva delle udienze settimanali nelle quali ritornava sul Risorgimento. Era convinto che il movimento avesse due punti di partenza, Torino e Milano, dove proliferavano libri immorali e romanzi scandalosi. Per il Papa i responsabili erano i reduci delle guerre napoleoniche e i superstiti delle repubbliche Cisalpina e Cispadana, gli scontenti dell'ordine instaurato dalla Restaurazione, tutti inclini alla rivoluzione e alle agitazioni. Parla poi della Carboneria e della Giovane Italia confluite poi nella Massoneria. Legge tutto questo in chiave morale come voglia insaziabile di ribellione. Anche in Id, *Pio IX (1859-1866)*, cit., pp. 106-10: «Convinzione che il processo unitario […] fosse stato imposto a forza da una minoranza attivissima e forte a una maggioranza larghissima, ma debole, inerte e impotente».

[62] Ivi, pp. 108-117: Martina cita i numerosi interventi papali in difesa del potere temporale e le ragioni della sua necessità: in particolare spiega che la motivazione principale è religiosa: le popolazioni dello Stato pontificio, passando sotto uno stato liberale ne avrebbero avuto un danno religioso, perché le libertà civili, politiche e religiose mettono in pericolo la fede.

[63] *Iandum cernimus, www.vaticano.va*.

[64] G. Martina, *Pio IX (1851-1866)*, cit., p. 106.

[65] «testimone della miserevole tenzone cui è lasciata in balia […] l'umana società per il conflitto dei principi che vicendevolmente si osteggiano fra la verità e l'errore, fra la virtù e il vizio, fra la luce…» e la tenebra.

[66] «la preoccupazione religiosa assorbiva completamente il Papa sino a fargli perdere di vista il resto», G. Martina, *Pio IX (1851-1866)*, cit., p. 99.

[67] Ivi, p. 115.

questo rovescio di principi, questa studiata perdita di senso morale e del retto giudizio è quello che più affligge il mio cuore, più assai della perdita dello Stato della Chiesa [...] guai a quelli che dando la mano potente agli uomini della rivoluzione, hanno aperto la strada a costoro per poter commettere impunemente ogni genere di iniquità.[68]

Per Pio IX la difesa del potere temporale coincideva, dunque, con la lotta alle idee e alle pratiche liberali, ma Martina osserva che già nel 1860 Pio IX era andato perdendo il contatto con la realtà storica e la sua era divenuta una pura difesa di principi astratti. Con gli anni era passato a un pessimismo che attribuiva tutto ciò che si muoveva nella società moderna alla malvagità umana e diabolica.[69]

Corti, invece, non aveva mai perso il contatto con la realtà e restava convinto che si potesse e dovesse trattare con il nuovo Stato liberale, come si era sempre fatto con gli stati assolutisti,[70] senza diventare per questo lui stesso un liberale.

La sua prospettiva era pastorale e spirituale: quello che contava erano la testimonianza della vita e le opere della carità, come ricordava nella citata Circolare al clero del 1865. Quella che Pio IX imponeva alla Chiesa era la linea della difesa dei principi inderogabili, del *non possumus*. Corti pensava al bene concreto del popolo cristiano che per lui era il popolo *tout court*, quello che, nello scontro tra Stato e Chiesa, poteva vedere indebolita o persa la religione, per lui la sua stessa ragione di vita e la base anche della vita sociale e civile.

La *Lettera a Caterini* del settembre 1862 è esemplare nel mostrare come in lui sia del tutto preminente la preoccupazione pastorale. È significativo come parla dei suoi preti, quando scrive che talora sono soggetti «alle più tremende pressioni morali» da parte dei più potenti o più arditi tra il popolo e un vescovo deve mettersi nei panni dei propri parroci.[71]

Corti non sviluppa quelle che sono solo intuizioni e convinzioni profonde alle quali si attiene praticamente, tuttavia è facile notare che anche quello che è potuto sembrare un atteggiamento derivante semplicemente da un carattere pacifico e bonario che tende a evitare lo scontro o il conflitto sia invece espressione di una convinzione, sia pur rimasta solo pratica e di una linea di condotta che si era data sulla base della sua esperienza pratica.[72] Era dunque

---

[68] Ivi, p. 116.

[69] Ivi, p. 115: Pio IX «era poco sensibile alla dimensione storica che implica un adattamento della Chiesa alle mutevoli strutture della società…»; *Pio IX (1867-1878)*, cit., pp. 294-295: il Papa dopo il 1870X «si è lasciato portare ad una concezione […] colorita di provvidenzialismo, cioè ad un quadro sostanzialmente molto duro e negativo del Risorgimento di cui gli sfuggivano i motivi reali e le conseguenze ultime. Per lui non resta che aspettare, chiudersi in se stessi, rifiutando ogni dialogo, pregare, affidarsi alla Provvidenza e alla volontà di Dio».

[70] *Lettera a Caterini*, 21 settembre 1862, cit.

[71] *Ibid.*

[72] *Ibid*: «mi sono costantemente diportato con quelle norme che mi furono guida fin dalla mia giovi-

il suo un atteggiamento attivo e non una sorta di cedimento o di adeguamento ai tempi.[73]

Corti non può perciò essere detto un liberale in senso proprio;[74] la sua prospettiva non è «libera Chiesa in libero Stato» e si è anche accennato come tenga le distanze da una uguaglianza concepita astrattamente come assoluta, nè è favorevole alla libertà di religione, perché per lui c'è una sola religione vera, il Cattolicesimo, e la stessa libertà di stampa è un pericolo per la fede.

Corti poi forse non vide che la politica ecclesiastica moderata e conciliante degli uomini della Destra storica, tra i quali c'erano molti cattolici, era condizionata dalla prospettiva giacobina[75] presente nella Sinistra Storica alla quale la Destra, per governare, doveva di tanto in tanto accondiscendere, come nel caso delle leggi Rattazzi del 1866 sull'asse ecclesiastico. Il giacobinismo pensava che la religione andasse del tutto controllata e regolamentata per servire, sostenere e difendere lo Stato. Alcuni cattolici addirittura pensavano che toccasse proprio allo Stato effettuare una riforma della Chiesa che la rendesse capace di accettare lo Stato liberale.[76] Era questa in fondo la stessa posizione presente nel giurisdizionalismo giuseppino, che costituiva il quadro di riferimento politico-ecclesiastico anche di Corti.

Rosmini aveva acutamente capito che si doveva realizzare la libertà della Chiesa, ma su una base teorica diversa dal giurisdizionalismo e contemporaneamente dalle posizioni di Lamennais. Tanto Rosmini che Lamennais vennero condannati dalla Santa Sede che però si trovò costretta dalla sua intransigenza a muoversi entro una politica ecclesiastica spesso contraddittoria, che da una parte chiedeva la libertà della Chiesa, ma dall'altra continuava a reclamarne e difenderne i propri privilegi.

Anche Corti non parla mai di libertà della Chiesa dallo Stato, ma di collaborazione e di accordo per il bene del popolo.

La Chiesa di Pio IX ha continuato a difendere il potere temporale, appellandosi al principio legittimista e rifiutando il principio rappresentativo e costituzionale e soprattutto il liberalismo. La difesa del regime di cristianità portava a opporsi alla separazione di Chiesa e Stato, a rifiutare la sovranità popolare e a dichiarare illegittimi gli Stati costituzionali. Questa azione di rifiuto intransigente e di delegittimazione dello Stato costituzionale, nata e teorizzata

---

nezza, prima in Seminario, poi per 8 anni nella cura d'anime in qualità di Coadiutore, quindi nella parrocchialità durante 19 anni, infine come vescovo dal 1847 fino al presente».

[73] *Ibid*: «nessun cedimento o adeguazione o debolezza, si guardò agli interessi del popolo e si cercò di evitare scismi […] questo è un paese singolare dove la prudenza dello spirito deve talora accostarsi tanto alla sembianza alla prudenza della carne, da essere, in tanti casi, travisata e colta in fallo».

[74] *Ibid.*

[75] G. Verucci, *L'Italia laica prima e dopo l'unità*, Bari, Laterza 1996, pp. 79-90.

[76] Ivi, pp. 74-79. Gioberti, quando pensava di coinvolgere il Cattolicesimo nel Risorgimento e nel rinnovamento dell'Italia, riteneva che dovesse riformarsi e addirittura modernizzare il dogma (F. Traniello, *Religione cattolica e stato nazionale*, cit., p. 175).

in Francia e perciò detta Ultramontanismo, dopo il 1860 aveva ispirato la politica della Santa Sede nei confronti del neonato Regno d'Italia.

In realtà, gli Stati ottocenteschi nel corso del secolo si erano andati laicizzando,[77] il loro scopo era ormai il benessere materiale dei cittadini e non quello spirituale e perciò l'alleanza trono e altare non era più possibile.

Venendo meno l'alleanza con i sovrani, la Chiesa cattolica nel corso del secolo XIX andò impegnandosi nella società, divenendo in tal modo partito, accettando le regole dello Stato di diritto e del sistema costituzionale, sfruttandole per riconquistare, attraverso la società, lo Stato, per restaurare la cristianità. Questa è storia successiva a Corti, che vedeva nell'azione di delegittimazione del Regno d'Italia il rischio di una rottura definitiva tra Chiesa e Stato. Egli rimaneva legato a una concezione organica e armoniosa della società in cui i due poteri, civile ed ecclesiastico, ciascuno secondo le proprie competenze, collaboravano per il bene del popolo. Questo era il modo di pensare anche di Pezzarossa,[78] uno dei preti più colti del clero mantovano. È pensabile che questo fosse lo schema entro cui si muovevano molti preti mantovani, considerando la mancata diffusione tra il clero del pensiero rosminiano e della sua critica al giurisdizionalismo. Da questo punto di vista, Corti era e si muoveva in sintonia con i suoi preti, quelli conservatori, ma anche quelli progressisti. La differenza tra loro stava nel patriottismo e nel conseguente antitemporalismo, oltre che nel modo di considerare il ruolo della ragione nel suo rapporto con la fede e certo questo non era poco. Ma se si guarda a preti mantovani scrittori, come Martini, Pezzarossa, Tazzoli, si vede che la loro prospettiva culturale era, per lo più, settecentesca: un Illuminismo moderato, un paternalismo riformatore, una Chiesa amica della civilizzazione, una «devozione ragionevole» (Muratori). C'è l'idea settecentesca del governante al servizio dei popoli, con la quale si era andata affermando una concezione amministrativa dello Stato[79] che si era sostituita a quella patrimoniale.

Nella *Memoria*[80] che Tazzoli scrive per Gorzkowski, il comandante della Fortezza di Mantova che gliela aveva richiesta per capire perché tanti preti si fossero ribellati al governo austriaco, egli sostiene che se esso fosse ri-

---

[77] H. Maier, *Posizioni cattoliche dopo la Rivoluzione francese: romanticismo, conservatorismo, liberalismo*, in *Filosofia e politica. Rosmini e la cultura della Restaurazione*, Brescia, Morcelliana 1999, pp. 33-49.

[78] M. Cenzato, R. Pavesi, *Quel cencio che chiamasi Pezzarossa*, cit. pp. 167-180.

[79] M. Meriggi, *Gli Stati italiani prima dell'unità. Una storia istituzionale*. Bologna, Il Mulino 2011. L'autore fa vedere che con i sovrani riformatori del Settecento, Asburgo, Borboni, Federico II di Prussia e soprattutto con Napoleone, si passa da una concezione padronale a una concezione amministrativa dello stato e del suo governo. Questo significa che si punta sul buon funzionamento e sull'efficienza dell'azione governativa. Il sovrano è come un buon padre di famiglia che lavora per il bene del suo popolo. Lo stato amministratore non è ancora lo stato democratico, perchè non fa spazio alla rappresentanza. Pezzarossa, Tazzoli, Corti e probabilmente altri preti si muovevano entro questa idea dello stato.

[80] *Don Enrico Tazzoli e il cattolicesimo sociale lombardo*, I, cit., pp. 861-863.

masto quello dell'imperatrice Maria Teresa non ci sarebbe stata sovversione e congiura, ma ora il governo austriaco era diventato tirannico, un cattivo amministratore che non ricercava più il benessere del popolo secondo un'idea settecentesca del sovrano e dello Stato amministratore, che sostituisce quella monarchico-patrimoniale e dello Stato poliziesco. Anche Corti nella *Lettera pastorale* scritta nel 1866,[81] in occasione dell'annessione di Mantova al Regno d'Italia, parla di fine della tirannia. Corti può aver avuto, anche lui, un'idea amministrativa dello Stato, ma continua a pensarlo in una funzione educativa e morale. Ma dal secolo XVIII sulla scena politico-intellettuale prevalgono le dottrine morali che pongono in primo piano l'utilità sociale. L'etica non è più lotta alle passioni e ricerca della virtù, ma piuttosto ricerca del benessere sociale, che è anzitutto benessere materiale.[82] Il Cattolicesimo continuava a insegnare la ricerca della virtù e del perfezionamento morale individuale, ma questa prospettiva trovava sempre meno spazio nel dibattito pubblico.[83] La Chiesa e la sua opera di educazione morale delle coscienze veniva ancora tenuta in conto, ma era destinata ad apparire sempre meno utile alla società. Il vizio può essere più utile alla società della virtù.[84] Corti rimaneva evidentemente nella convinzione dell'utilità sociale della religione proprio per l'azione educativa moralizzatrice che essa sola poteva svolgere. Del resto in questo tra gli ecclesiastici italiani era in buona compagnia. Anche chi come Avignone era separatista continuava a pensare che la religione cattolica nei suoi principi morali era il collante della società italiana.[85] Pure Rosmini, anche lui separatista, non aveva dubbi che le leggi dello Stato dovessero avere come base la morale cattolica.[86]

Con la nascita e la diffusione del positivismo e poi del socialismo, dopo il 1870 si affacciano altre morali. Nel 1867 Alberto Mario, un mantovano passato dal mazzinianesimo spiritualista al positivismo, pubblicava *La questione religiosa di ieri e di oggi*, sostenendo la tesi di Edgar Quinet che l'errore della Rivoluzione francese era stato quello di non aver distrutto la religione. Il man-

---

[81] Mantova, Tipografia Luigi Segna, 1866, pp. 2-3, in ASDMn, FCV: «Finalmente la pace dopo guerre, assedi, leggi marziali, finalmente apparteniamo tutti alla grande Patria italiana […] questa pace ce l'ha data la mano del Signore, desiderata, ma inaspettata […] finalmente libertà che è negazione della tirannia».

[82] H. Maier, *op. cit.*, pp. 36-38.

[83] S. Cremaschi, *L'etica moderna. Dalla Riforma a Nietzsche*, Roma, Carocci 2007, pp. 119-121.

[84] Ivi, pp. 115-116; G. Verucci, *L'Italia laica*, cit., p. 116-119.

[85] G. Avignone, *op. cit.*, p. 50: «Noi dunque miriamo a non separare lo Stato dalla religione, la morale dalla politica».

[86] In *La Costituzione secondo la giustizia sociale*, cit., Rosmini scrive che lo Stato non deve essere confessionale, ma neppure indifferente verso la religione che in Italia è il Cattolicesimo, dato che i non cattolici sono molto pochi, cosicché si può parlare di Italia nazione cattolica. I cattolici, tuttavia, rispettano chi è di religione diversa per una ragione di carità e perché li ritengono in buona fede. Però l'eleggibilità dei non cattolici in un paese a larga maggioranza cattolico è problematico. È meglio, scrive, che legiferi la maggioranza cattolica, perché non venga indebolita la fede da disposizioni prese da non cattolici in materia di religione, educazione e morale, p. 54.

tovano Roberto Ardigò nel 1879 pubblicherà un lavoro dal titolo: *La morale dei positivisti. Il positivismo salva la morale.*

L'ANTITEMPORALISMO

In Italia

Dopo il 1848 la scelta antitemporalista divenne frequente nel cattolicesimo colto. Con il cambiamento maturato da Pio IX nel biennio '48-'49 nei confronti dell'idea nazionale, il neoguelfismo aveva lasciato il posto, tra i cattolici, al liberalismo.[87] Si trattava, certamente, di una tesi di minoranza, ma di una minoranza combattiva e influente. Nella scelta liberale, tuttavia, l'ideale patriottico e nazionale si congiungeva con l'idea costituzionale e questo rendeva più difficile una conciliazione. Se infatti la nazionalità poteva in qualche modo essere accettata dal papa e dalla Curia romana, la costituzionalità e la rappresentanza venivano invece decisamente respinte in nome del principio di autorità e della conseguente concezione legittimista del potere politico che trovavano le loro radici già nel *De controversi*s di Bellarmino,[88] poi sviluppato da De Bonald e da De Maistre.[89] Il principio di autorità, in filosofia come in politica, sembrava derivare dal fatto della Rivelazione divina e dalla natura della fede. Del resto, anche i settori ecclesiali tradizionalisti e conservatori si richiamavano all'idea dell'Italia nazione cattolica, ma rifiutavano categoricamente il costituzionalismo, perché eliminava il principio di autorità.

Comunque, i cattolici liberali che cercavano una conciliazione tra Chiesa e Stato dopo il '48 inevitabilmente si trovavano davanti alla questione dello Stato pontificio. Ma dal momento che Pio IX aveva rifiutato di porsi a capo di una confederazione italiana secondo il progetto giobertiano, ai cattolici che auspicavano e lottavano per l'unità d'Italia non restava che chiedere una rinuncia volontaria del Papa al potere temporale. I cattolici liberali, poi, sia pur in maniera diversa, si ponevano il problema di una conciliazione più ampia che era quella tra fede e ragione, fede e scienza, Cristianesimo e civiltà.

Scrive Traniello[90] che c'era la coscienza del distacco della Chiesa dalle classi emergenti e presto dirigenti. Ma la questione del potere temporale divenne un tutt'uno con la lotta contro il liberalismo e nello scontro che si aprì i conciliatoristi furono sacrificati alla questione romana.[91] È quello che osserva

---

[87] F. TRANIELLO, *Religione cattolica e Stato nazionale,* cit., pp. 85-95.

[88] *Disputatio de controversis Christianae Fidei adversus huius temporis hereticos,* prima edizione Ingelstadt, 11586-89; Roma 1832.

[89] R. AUBERT, *La Chiesa cattolica e la Restaurazione,* in *Tra Rivoluzione e Restaurazione,* VIII/1, pp. 120-124. F. TRANIELLO, *Cattolicesimo conciliatorista,* cit., pp. 252-254.

[90] F. TRANIELLO, *Da Gioberti a Moro,* cit., p. 17 e sgg.

[91] Ivi, p. 255 e sgg.

anche Giovanni Landucci riferendosi ai conciliatoristi mantovani come Martini, Pezzarossa e lo stesso Corti.[92]

A Mantova

A Mantova era sicuramente antitemporalista don Giuseppe Pezzarossa.[93] Ma monsignor de Corridori nella sua corrispondenza con il cardinale Caterini compila un elenco più ampio di preti mantovani antitemporalisti, anche se le sue parole sono da prendere con qualche dubbio. Comunque, l'abate di S. Barbara fa un lungo elenco di preti antitemporalisti, tra i quali i più noti erano: monsignor Martini; don Savoia, cancelliere e poi Primicerio di S. Andrea; Avignone, segretario di Corti, poi rettore del Seminario; don Luigi Visentini parroco abate di Asola. Si tratta di persone molto vicine a Corti. Dei molti citati da de Coridori, questi erano sicuramente di sentimenti patriottici e quindi auspicavano, da parte del papa, la rinuncia al potere temporale. Antitemporalisti, comunque, erano quelli che nel 1862 firmarono l'Indirizzo al Papa di Passaglia, chiedendo la sua rinuncia al dominio temporale. A Mantova firmò il 10% del clero.

Sull'atteggiamento antitemporalista presente nel clero mantovano e non solo poteva aver influito Gioberti che, con il *Primato,* letto da molti preti, era stato il principale esponente del neoguelfismo, ma che poi, nel *Del Rinnovamento morale e civile d'Italia*[94] era diventato dell'opinione che il Papa dovesse cercare garanzie di libertà altrove. Questa era, per esempio, l'opinione di Avignone, come si legge in una lettera a Corti del 10 febbraio 1861.[95] Era anche il pensiero, si è visto, di Corti, quello espresso nella sua lettera al Papa del 2 marzo 1863. Roma, tuttavia, non si fidava del clero dell'alta Italia e *Civiltà*

---

[92] G. Landucci, *Monsignor Luigi Martini e Roberto Ardigò,* Atti del Convegno di studio nel primo centenario della morte di monsignor Martini, Mantova, 14-15 ottobre 1978, a cura di L. Bosio e G. Manzoli, Mantova 1980, pp. 134-138; Landucci, nel pensiero e nell'azione di alcuni preti mantovani come Tazzoli, Pezzarossa, Muti, Grandi, Paglia, Portioli, vede il congiungersi dell'eclettismo filosofico, con il riformismo sociale e il conciliatorismo politico e religioso. I referenti sono Poli, Galluppi, Mamiani, Gioberti, Romagnosi, cioè i principali rappresentanti dell'eclettismo italiano. Era una variante del neoguelfismo giobertiamo, ma entro il riformismo sociale lombardo e toscano. È pensabile che Corti venendo a Mantova si sia sentito in accordo con questi atteggiamenti, rinvenibili anche nel suo segretario Avignone.

[93] Il 24 giugno 1852, Pezzarossa tiene, a Solferino, il discorso commemorativo, nel terzo anniversario della battaglia. Il filo del discorso è la ricerca di una soluzione della questione romana che concilii la Chiesa con lo Stato e il popolo italiano: «però non inacerbiamo gli animi, non precipitiamo le cose, cerchiamo di arrivare ad avere Chiesa in Campidoglio, non con la guerra, ma con la concordia […] solleviamo alla Chiesa nei nostri cuori un trono che largamente la compensi di un trono materiale ormai sfatto, salviamo la spirituale potenza, giacchè la temporale viene meno, apprestiamoci a venerare in Vaticano il Vicario di Cristo anche allora che un Cesare deve in Campidoglio sedere», in M. Cenzato, R. Pavesi, *Quel cencio che chiamasi Pezzarossa,* cit., p. 186.

[94] Torino, 1851.

[95] «Mentre tutto cade a Roma e il Papa stesso dice: la Provvidenza si è servita finora del potere temporale per tutelare l'indipendenza della Chiesa, ora sembra che essa voglia allontanare da sé questo mezzo e scegliere qualcun altro e forse migliore», ASDMn, FCV, PRC, b. 13/1.

Cattolica nel 1862 parla addirittura di un possibile scisma[96] nel nord Italia.

Corti

Corti spiega ampiamente la sua posizione antitemporalista nella lettera a Pio IX del 2 marzo 1863. Prendo in esame di nuovo questo testo molto bello nel quale sembra abbandonare ogni prudenza 'politica' e scegliere di parlare al papa in tutta libertà, con un tono accorato, come se pensasse di poter trovare adeguata comprensione.

È difficile capire e spiegare come già nel 1847, quando sia pur faticosamente ha accettato di diventare vescovo, proprio allora maturi dubbi sul potere temporale. Oltre tutto a quell'epoca, in pieno neoguelfismo, nessuno lo metteva in questione. Corti spiega che lui veniva da un territorio in cui da tempo non esisteva una giurisdizione civile ecclesiastica. Forse, nel breve periodo trascorso a Roma aveva avuto modo di vedere la cattiva amministrazione dello Stato pontificio. Su questo era già uscito nel 1846 il libro di Massimo d'Azeglio *Degli ultimi casi di Romagna,* nel quale l'amministrazione pontificia non faceva gran bella figura. Rimane però un po' strano che Corti cominci ad avere dubbi sul potere temporale proprio in un momento in cui hanno grande diffusione anche tra il clero le idee del *Primato* di Gioberti, quelle di un papa che si pone a capo di un'Italia confederata. Di questo non si può, tuttavia, dire di più. Possiamo invece dire del risorgere successivo dei dubbi nel nostro vescovo.

Anche su questo il testo più esplicito è ancora la lettera a Pio IX del 2 marzo 1863. Qui Corti, ricordiamo, dice che non è una questione di fede e che i tempi fan pensare che proprio la Provvidenza indichi strade diverse per salvaguardare l'indipendenza del papa. Sgombrato così il campo da questioni dottrinali e di principio, Corti fa delle osservazioni che riguardano la situazione concreta del momento. Sono brevi annotazioni, ma fanno credere che la lettera sia stata ben pensata.

Anzitutto, Corti osserva che la questione del potere temporale pontificio si è intrecciata con quella nazionale e proprio questo ha fatto riemergere i suoi dubbi. Inoltre, molte persone assennate e cristiane sono di sentimenti patriottici.

Se questa, sembra dire, è la situazione, cosa facciamo praticamente, visto che non è una questione di fede, ma il problema è pastorale e riguarda il *bonum animarum?*

Ma può la Chiesa separarsi dal popolo? Lasciare il popolo senza la guida della religione vuol dire condannarlo alla rovina. Qua sta il motivo dell'antitemporalismo di Corti. Un motivo, se vogliamo, teorico, vale a dire la convinzione della necessità sociale della religione.

---

[96] F. Traniello, *Cattolicesimo conciliatorista,* cit., pp. 252-256.

Da questa posizione tipica dell'apologetica cattolica,[97] il nostro vescovo deriva i suoi dubbi sul mantenimento del potere temporale. Corti nell'intransigenza di Pio IX che porta allo scontro frontale, senza sconti, con il nuovo Stato italiano, vede infatti il pericolo di un prevalere dell'elemento anticlericale e di leggi che limitino, sempre più, l'azione della Chiesa e diminuiscano, in tal modo, la sua influenza sul popolo. È dunque in nome dell'idea di cristianità e del riconoscimento pubblico della religione che Corti ritiene, nelle nuove condizioni che si sono determinate, necessaria o più conveniente, assieme alla 'tolleranza', la rinuncia al potere temporale. Questa che appare come un'apertura ai nuovi tempi, nasce in realtà, in Corti, dall'esigenza di salvaguardare una concezione e un assetto della società e della Chiesa che sono invece quelli del passato. L'istanza teorica si salda con l'istanza pratica, pastorale: c'è un solo popolo, che ha bisogno della religione; l'unità di popolo e religione va difesa a tutti i costi. Per Corti e l'amico Novasconi, a Roma si sono chiusi nella difesa di principi astratti e non comprendono più le reali condizioni in cui deve svolgersi l'attività pastorale. Corti pensa che la Chiesa rinunciando al potere temporale guadagnerebbe consenso perchè apparirebbe meglio la sua natura spirituale, ma in lui non ci sono morivi o anche solo accenti anti istituzionali o spiritualistici.

Corti liberale?

La vicinanza a preti come Tazzoli, Pezzarossa, Martini, Avignone, Savoia e i suoi rapporti concilianti con il nuovo Stato italiano fecero parlare di un Corti liberale. Il termine aveva allora molti significati, ma in senso proprio egli non può essere detto liberale, fu però un conciliatorista. I testi esaminati mostrano infatti con chiarezza che l'orizzonte di pensiero e d'azione di Corti è quello della cristianità, cioè di un'unica società, il popolo cristiano, guidato da due poteri, lo Stato e la Chiesa, in un conflitto giurisdizionale permanente che, tuttavia, non mette mai in discussione l'unità del popolo costituita dalla fede cristiana e quindi la necessità che i due poteri concordino la loro azione. È difficile, perciò, pensare a un Corti liberale, cioè favorevole alla separazione di Stato e Chiesa. L'unico dubbio in proposito può venire dal suo legame con Avignone, continuato anche quando questi, nel 1860, è fuggito a Milano e dalle pagine del *Conciliatore* (1862-1863), propugna un separatismo sia pur moderato. Ma le *Lettere pastorali* degli anni successivi, 1867 e 1868, mostrano un Corti fermamente difensore di un regime di cristianità.

Quello che differenzia Corti da Pio IX e dai suoi collaboratori sono i suoi

[97] L'Apologetica del tempo, cioè la prima parte della teologia, la giustificazione della fede, prevedeva tre passaggi: la necessità della religione; la vera religione, il Cristianesimo; il cattolicesimo, il vero Cristianesimo.

dubbi sul potere temporale e il suo patriottismo. Per il papa, però, la difesa del potere temporale faceva tutt'uno con la lotta al liberalismo. Corti difende l'alleanza di trono e altare non meno di Pio IX, ma in nome di questa difesa sceglie la strada della 'tolleranza', il papa invece quella dell'intransigenza e con lui tutta a Chiesa si mette sulla strada dell'applicazione integrale dei principi, cosa peraltro non sempre facile e che, di fatto, portava a contraddizioni e a compromessi continui. Corti cercava di conciliare gli stessi principi con la mutata situazione, ma senza cambiarli o ripensarli, come chiedevano alcuni cattolici liberali, e come aveva fatto Rosmini. L'intransigenza di Pio IX porterà, come aveva in un certo senso previsto Lamennais,[98] a recidere i legami con i governi divenuti liberali; il conciliatorismo di Corti e di tanti altri cattolici finirà schiacciato, con il sorgere della «questione romana», fra le opposte intransigenze dei clericali e degli anticlericali.

Il conciliatorismo di Corti però, a differenza di quello di Rosmini o anche del Gioberti successivo a *Del rinnovamento morale e civile dell'Italia* (1851), non chiedeva riforme istituzionali della Chiesa, prestando piuttosto molta attenzione al rinnovamento individuale, interiore. Quando scrive che conosce il popolo e ha imparato dal popolo, quando chiede di non derubarlo del suo bene maggiore che è la religione, usa un tono un po' enfatico, però credo dica e parli di quella che è stata la sua preoccupazione costante, quella del pastore. L'antitemporalismo, la 'tolleranza', il conciliatorismo, forse anche l'adesione all'unità d'Italia, nascono dalla sua carità pastorale ed è questa che principalmente lo caratterizza.

Cesarino Mezzadrelli[99] ha sottolineato, a ragione, che l'antitemporalismo di Corti nasce dalla sua concezione accentuatamente spirituale della Chiesa. Lo si vede bene specialmente nella *Lettera pastorale* del 1868, nella quale richiama al carattere tanto interiore che esteriore della fede, ma si capisce che la sua preferenza, o la sua attenzione vanno alla vita interiore. Questo può essere stato vero nel 1847, quando Corti che è andato a Roma per la prima volta per

---

[98] Fèlicitè Lamennais (1782-1854) partendo da posizioni di assoluta intransigenza, chiede che la Chiesa, in Francia, rompa con la monarchia borbonica e, a maggior ragione, con quella orleanista, perchè non sono più governi integralmente cattolici, ma sono scesi a compromessi con il liberalismo. Allora la Chiesa deve riprendersi la sua libertà, abbandonando gli Articoli gallicani. Questa posizione sfocia nella nascita del giornale *L'Avenir* (1830-1831), le cui idee separatiste vengono condannate, nel 1831, da Gregorio XVI. Ma l'intransigenza della Chiesa di Pio IX, tesa a restaurare il regime di cristianità, non poté impedire o magari favorì di fatto, la progressiva separazione di Stato e Chiesa, come aveva capito e temuto Corti e come avrebbe, appunto, voluto Lamennais. È interessante notare come la comune volontà di difesa della cristianità, abbia portato a scelte ben diverse: Pio IX a un'intransigenza assoluta, costretta a continui comprimessi; Corti a fermezza sui principi e a una voluta moderazione nella loro applicazione pratica, tesa a salvare il salvabile; Lamennais pensava che non ci fosse nulla, ormai, da salvare dello Stato e, perciò, mirava alla riconquista della società da parte del Cattolicesimo e quindi, aprì al liberalismo. Quello che seppe vedere più lontano fu indubbiamente Lamennais; su di lui si può utilmente vedere G. VERUCCI, *Fèlicitè Lamennais, dal cattolicesimo autoritario al radicalismo democratico*, Bologna, Il Mulino 1963.

[99] *Il rapporto del vescovo di Mantova Giovanni Corti col governo italiano: confronto, dialogo collaborazione*, in *Mantova italiana*, cit., pp. 215-219.

l'ordinazione episcopale, ha osservato e conosciuto *de visu* lo Stato pontificio e gli è apparso per lo meno strano vedere ecclesiastici svolgere funzioni amministrative e direttamente politiche.

In seguito credo sia prevalsa la ragione pastorale che vuole primariamente custodire e salvaguardare la fede del popolo cristiano e per questo egli capisce che la difesa del potere temporale dei papi è soprattutto un fatto politico ed è la difesa di principi astratti che non vogliono misurarsi con la situazione concreta e cercare con questa una conciliazione.

Massimiliano Cenzato

L'EPISCOPATO MANTOVANO DI MONSIGNOR CORTI. STORIE DI UN CLERO DIFFICILE

Introduzione

Non è semplice delineare la personalità e il pensiero di un vescovo dal lato delle relazioni che ha intrattenuto col suo presbiterio, dopo centocinquanta anni, a partire dalle fonti scritte (peraltro le uniche disponibili). Il rapporto tra un presbitero e il suo vescovo è asimmetrico, di dipendenza diretta, e per questo formale, anche se tutt'altro che asettico una volta dentro la logica dei documenti.

Se a questo sommiamo il fatto che il modello di Chiesa locale d'allora non era per nulla centralistico, in quanto non vi erano uffici centrali che indirizzavano e verificavano l'opera pastorale nelle singole parrocchie, bensì soltanto uffici che garantivano l'effettiva presenza del clero e la sua efficacia nell'offrire i servizi religiosi indispensabili, si comprende facilmente la relativa libertà d'azione dei parroci sul loro territorio (del resto sancita anche da alcuni documenti del Concilio di Trento) e l'interessamento del vescovo solo in caso di seri problemi.

Tuttavia, se un pastore, come nel caso di monsignor Giovanni Corti, può contare su un numero di circa cinquecento preti per oltre un ventennio, è chiaro che il numero di problemi arrivati sulla sua scrivania è incalcolabile: analizzando i registri del Protocollo riservato si ha l'impressione che ogni parrocchia delle circa centosessanta presenti in diocesi sia stata toccata da almeno uno scandalo, un pettegolezzo o una calamità nell'arco del periodo in esame (1847-1868). Per ognuno di questi grattacapi il vescovo Corti ha dovuto, in tempi più o meno lunghi, trovare una soluzione.

Il contributo si prefigge di raggiungere l'obiettivo comune a tutto il gruppo di ricerca tramite una struttura bipartita: nella prima parte si analizzeranno alcuni casi[1] in ordine a tre nuclei specifici ed emblematici di problemi parrocchiali (controversie, relazioni sconvenienti, contrasti con le autorità politiche) per individuare il *modus operandi* del vescovo mantovano; nella seconda parte si prenderanno in considerazione le relazioni di Corti con i due gruppi, suoi antagonisti e collaboratori, fondamentali per comprendere il periodo risorgimentale e il senso del suo episcopato, così da precisarne il pensiero e le idealità.

---

[1] Nel corso delle ricerche sono state analizzati più di cento casi lungo tutto il periodo d'episcopato per una mole complessiva di oltre duemila documenti, di essi ne sono stati riportati in tutto una dozzina perché possano presentare al meglio gli schemi di lettura della realtà e d'azione del vescovo Corti.

I problemi parrocchiali

Le controversie

I problemi più frequenti sono le liti che coinvolgono anche i preti, soprattutto parroci; eventi scabrosi che spesso finiscono in tribunale e di cui le autorità civili devono interessare il vescovo.

È il caso di don Domenico Tridabali, parroco di Schivenoglia, il quale, già noto per «trascendere e prorompere in ingiurie anche contro le Autorità»,[2] fu condannato nel novembre 1858 a otto giorni d'arresto per ingiurie contro il deputato comunale di Schivenoglia, Gaetano Forattini, uomo ricco, potente e licenzioso verso la governante: il parroco racconta al superiore che il politico «traduceva egli stesso [la donna] a Mantova perché si sgravi per la seconda volta d'un figlio di cui esso signor Forattini ne è l'autore».[3] In una lettera informativa, il commissario distrettuale chiede al vescovo il trasferimento del presbitero.[4] Corti prende tempo aspettando il processo d'appello, che nel gennaio successivo «ebbe per lui esito favorevole, non però al segno da farlo apparire innocente» perché «soltanto riformò la sentenza di prima istanza pronunciando lo scioglimento dall'accusa per insufficienza di prove».[5] Nel frattempo chiede e riceve informazioni sul caso da due laici discreti e affidabili: uno è suo cugino Cesare Salterio, asserente che «continuano da parte del parroco le solite gradassate di vanagloria» e che «sarebbe desiderabile che venisse consigliato al prete un contegno più umano e prudente e gli venisse vietato di immischiarsi in affari del tutto estranei al suo ministero»;[6] l'altro è un cittadino della vicina Quingentole che attesta aver «riconquistato [don Tridabali] non poco nella stima de' suoi parrocchiani, giacché gli stessi hanno potuto conoscere essere stato detto signor Arciprete calunniato più che altro, ed allo scopo solo di indurre l'Autorità civile che ecclesiastica a traslocarlo».[7] Alla fine, le circostanze non risultano quindi così gravi e Corti può finalmente scrivere al Tridabali il suo compiacimento per il felice esito del processo ma lo stimola anche a

> riflettere che il suo avversario per quanto troppo lo voglia supporre è sempre pecora del suo gregge, e se anche i di lui travisamenti lasciassero poca speranza: il Pastore non può lasciare di amare le pecore trovate, di cercare il pentimento con dimostra-

---

[2] Archivio Storico Diocesano di Mantova (da ora ASDMn), Fondo curia vescovile (da ora FCV), Protocollo riservato Corti (da ora PRC), b. *11*, n. 17, 16/11/1858.

[3] Ivi, n. 27, 04/02/1859.

[4] Cfr. ivi, n. 17, 16/11/1858.

[5] Ivi, n. 17, 26/01/1859, Salterio.

[6] *Ibid*.

[7] Ivi, n. 17, 26/01/1859, Bacchi.

zioni di premura e di rispetto, di farne soggetto delle sue preghiere e dei suoi gemiti presso Dio.[8]

Corti offre una chiara pennellata della figura del parroco: un pastore chiamato ad amare, rispettare e pregare per i propri parrocchiani.

Le discordie potevano avvenire anche tra preti: nel caso del marzo 1855 sono coinvolti due curati di Castiglione delle Stiviere, don Andrea Beschi e don Luigi Cerubini. Il primo era andato a predicare i quaresimali nella parrocchia di Guidizzolo e in un momento di grande enfasi aveva sbattuto la testa contro il crocifisso fissato al pulpito, suscitando ilarità nell'assemblea. A quel punto, il parroco di Birbesi, presente alla scena, la riferì all'altro curato di Castiglione, don Cerubini, che non trovò di meglio che divulgare l'accaduto in paese suscitando le ire di don Beschi, il quale scrisse al vescovo chiedendo provvedimenti e minacciando querela.[9] Dunque il vescovo invia quattro lettere nella stessa data. Le prime due sono indirizzate ai curati perché scelgano qualcuno che possa fare da paciere, «una persona savia e dabbene di comune confidenza che tratti la cosa quietamente in *camera charitatis*».[10] Gli scritti descrivono la modalità perché il ricongiungimento possa riuscire più semplice: «calma e schietta esposizione delle proprie ragioni, leale accettazione delle ragioni altrui, umile recognizione de' proprj torti e dei torti altrui generoso perdono».[11] Sono aggiunti anche gli scopi ultimi della pacificazione: «per l'onore del ministero, per l'edificazione dei fedeli e per la sicurezza delle coscienze d'entrambi».[12] Il Corti scrive anche al pretore e a un medico di Castiglione per «dirmi candidamente quanto sa, o può sapere della parte che codesto signor curato Cerubini ha avuto nello spargere calunnie».[13] Il vescovo ha fatto una scelta precisa: il problema è capire la reità del Cerubini. Le risposte che tornano sono decisamente discostanti. Il pretore Martelli sostiene che don Cerubini sia «giovane d'ingegno e di temperamento vivace, franco di carattere e censore d'ogniuno che si millanti: non gli si appongono né vizi, né relazioni diviete, adempie con operosa attività al proprio ministero e sa farsi amare».[14] Il dottor Faini sostiene invece che

il Cerubini non gode estimazione presso i parrocchiani, poiché il di lui contegno non è abbastanza dignitoso e confacente al suo carattere ed al suo ministero che esercita: non può veramente dirsi che il Cerubini si abbandoni ad atti di immoralità turpi e

---

[8] Ivi, n. 17, 30/01/1859.

[9] Cfr. ASDMn, FCV, PRC, b. 6, n. 79, 04/03/1855.

[10] Ivi, n. 79, 08/03/1855, a Cerubini.

[11] *Ibid*.

[12] Ivi, n. 79, 08/03/1855, a Beschi.

[13] Ivi, n. 79, 08/03/1855, a Martelli.

[14] Ivi, n. 79, 18/03/1855.

schifosi, ma il di lui costume non è castigato e la rilassatezza nel gozzovigliare ed in qualche amoreggiamento disonesto, che coltiva con cautela, dà luogo a censurare la sua condotta.[15]

Entrambi gli informatori concordano sul fatto che tra i preti ci sia «una reciproca disistima e una opposizione continua per tante e svariate ragioni».[16] A questo punto il vescovo Giovanni comprende che l'affare è solo un altro pretesto per mettere in piazza tensioni e maldicenze. Decide di troncare questa storia, sconsigliando di procedere per vie legali al Beschi perché le cose non si ritorcano contro di lui, e gli dà anche un suggerimento lapidario: «faccia adunque, mio caro don Beschi, innanzi a Dio un generoso sagrifigio d'ogni sua ragione, d'ogni torto ricevuto: non dica, né soffra più che le si dica parola dell'avvenuto, e ne avrà merito grande e verace soddisfazione».[17]

Le priorità da tenere presenti nel ministero pastorale sono perciò la dignità stessa del ministero, che coinvolge implicitamente tutto il presbiterio, l'edificazione della Chiesa come comunità, 'gregge', da tenere assieme in cammino verso la salvezza eterna, e l'educazione della coscienza personale, foro ultimo e imprescindibile per l'incontro con Dio.

Un generoso sacrificio di ragione e pazienza fu vissuto nel marzo 1860 da don Alessandro Olivetti, parroco di San Siro. Egli fu segnalato al superiore per: «inettitudine nel disimpegno del proprio ministero e specialmente nella predicazione, per cui si rende nojoso e ridicolo; avarizia; carattere altero, litigioso e provocante; immoralità del di lui fratello, alla quale si pretende che il parroco non sia affatto estraneo ed alieno; trascuratezza per i beni della prebenda».[18] Il vescovo chiede informazioni al vicario foraneo don Vincenzo Bertoli, parroco di San Benedetto, e al subeconomo locale don Giovanni Bellomi, che dopo una rapida inchiesta locale possono dimostrare l'assoluta infondatezza delle accuse e la buona testimonianza del parroco «siccome molti possidenti della parrochia di San Siro contribuiscono a quel beneficio parrocchiale [...], così non pare falso che molti di que' accusatori siano stati indotti a deturpare l'onoratezza del loro parroco da vertenze occasionate da vile interesse»;[19] cosicché «il signor arciprete possa riabilitarsi nella stima e nella affezione de' suoi parrocchiani, poiché lo ritengo di animo buono e bastantemente compreso e penetrato della sua missione».[20]

Si va delineando un approccio e un aspetto importante del vescovo Giovanni, dimostra grande cautela: egli prima di agire di fronte ai problemi in-

---

[15] Ivi, n. 79, 22/03/1855.

[16] Ivi, n. 79, 18/03/1855.

[17] Ivi, n. 79, 30/05/1855.

[18] ASDMn, FCV, PRC, b. *12.1*, n. 65 in 90, 02/03/1860.

[19] Ivi, n. 90, 22/03/1860.

[20] Ivi, n. 78 in 90, 07/03/1860.

combenti incarica due persone del luogo, estranee ai fatti, di prendere informazioni così da avere un quadro più preciso.

Relazioni sconvenienti

I casi più pruriginosi, naturalmente, interessano i rapporti dei preti con le donne. Anche in questi casi vediamo il vescovo in azione con modalità investigative analoghe.

Il primo caso viene alla luce mentre monsignor Corti non è ancora arrivato a Mantova, nell'estate 1847. I parrocchiani di Mulo (oggi Villa Poma) raccontano sul loro parroco, don Anselmo Guerzoni, che

> appena qui formata dimora fece venire una giovinotta colla quale era in amore alleato e stanchi i parrocchiani con lettera anonima venne sottoposto il caso a chi spetasi per cui venne ordinato di licenziarla dicendo fosse incinta, lasciando la verità al suo posto. Ne prese una vecchia servente brava e ben addattata la si abboriva e dovette fuggirsene. Ora ne tiene una dallo stato estense giovane, galante, orgogliosa per esser tutta padrona di lui.[21]

A causa di questa relazione il parroco avrebbe trascurato i suoi doveri pastorali fino al punto da non accorrere a dare i conforti spirituali a dei moribondi. Il pastore si «appoggia» al vicario foraneo di Revere, don Bartolomeo Grazioli, che in pochi giorni lo ragguaglia: «la giovane [ha] un aspetto e modi che non convengono alla di lei situazione, che il parroco le usi nei riguardi e distinzioni esagerate e che siasi fatto vedere discendere a famigliarità che abbiano potuto accreditare i più gravi ed ingenerosi sospetti».[22] È «falso che quel parroco sia pigro nel suo dovere». «Men vero che tratti le cose di Chiesa con tale venalità e sprezzo da far dubitare della sua fede».[23] Insomma una situazione da sanare ma non persa in partenza, perciò basterà l'allontanamento della giovane domestica per ripristinare l'ordine. Questo accadrà solo a metà dicembre dopo altre sollecitazioni.[24]

Fin qui solo sollecitazioni al ravvedimento, ma avvengono altri casi dove le cose si fanno più serie. Come nel caso di don Jacopo Pirotti, parroco di Cerlongo, che tra il settembre 1859 e l'estate 1860 fu accusato a più riprese presso il vescovo dal nuovo regio questore di Volta Mantovana e maggiorente compaesano, conte Reginfrido Cocastelli. I termini dell'accusa vertono sull'essere stato complice e aver coperto in quell'estate la gravidanza della sua domestica, avendola aiutata ad andare temporaneamente dalla di lei sorella a Casti-

---

[21] ASDMn, FCV, PRC, b. *1*, n. 114, 24/07/1847.

[22] *Ibid.*

[23] *Ibid.*

[24] Cfr. ivi, n. 114, 16/12/1847.

glione delle Stiviere ad attendere il parto e lasciare il bambino nato.[25] Anche in questo caso il Corti reagisce chiedendo al Cocastelli un supplemento d'indagini per evitare inutili scandali.[26] Il conte, seppur con guanto di velluto, arriva a chiedere il trasferimento immediato del parroco; diversamente, «incoare un processo politico che per quanto si volesse condurre discretamente e prudentemente pure per i tanti esami che si dovrebbero assumere farebbe del fracasso il che sarebbe a discapito della ragazza e del carattere dell'imputato».[27] Il vescovo interpella il vicario foraneo di Volta, don Manerba, e il vicino parroco di Medole, Giovanni Martini, nipote di monsignor Luigi.[28]

Le risposte dei due presuli non si fecero attendere: Manerba scrive che «i fatti sussistono e si disapprovano [...], si reputa detestabile l'imprudenza del parroco»;[29] Martini, più caritatevolmente, non descrive i fatti temendo «che la mia relazione sia per dargli l'ultimo tracollo».[30] Anche Cocastelli riferisce: «l'imprudenza è stata troppa, lo scandalo troppo fatale e le conseguenze gravissime».[31] Insomma, il parroco pare proprio compromesso. A questo punto il vescovo Giovanni deve intervenire su due direzioni. Innanzitutto avvia uno scambio con l'arciprete Pirotti (finora non interpellato) per chiedere della sua reità.[32] In secondo luogo prende per buone le accuse del conte e gli chiede di collaborare alla sua strategia:

io ritengo che si dia corso alla denuncia e si istituisca il processo, però, mentre devo curare il bene della popolazione di Cerlongo, non posso dimenticare d'essere anche padre di quello sgraziato parroco, e per ciò se ella me ne dà il permesso, io vorrei tentare una via per risparmiare se sarà possibile lo scandalo e le conseguenze di una procedura.[33]

La via è di spaventare il parroco coll'inizio delle pratiche civili, che rischiano di approdare ad una probabile condanna, che implicherebbe la perdita della parrocchialità e l'impossibilità d'averne un'altra per lungo tempo; in questo modo, il Pirotti non vedrà altra via se non quella che verrà propostagli dal vescovo: la permuta della parrocchia, un allontanamento veloce, indolore e dignitoso.[34]

---

[25] Cfr. ASDMn, FCV, PRC, b. *11*, nn. 134, 03/09/1859 e 10/10/1859; 228, 16/12/1859; 233, 25/12/1859.

[26] Cfr. ivi, nn. 134, 10/10/1859; 228, 20/12/1859.

[27] Ivi, n. 134, 14/10/1859

[28] Cfr. ivi, n. 228, 20/12/1859.

[29] Ivi, n. 228, 29/12/1859.

[30] Ivi, n. 228, 27/12/1859.

[31] ASDMn, FCV, PRC, b. *12.1*, n. 27, 27/01/1860.

[32] Ivi, n. 119, 19/04/1860.

[33] Ivi, n. 160, 13/06/1860.

[34] *Ibid.*

Merita una sottolineatura il fatto che il vescovo, con una mossa ardita ma molto intelligente, sia passato da gregario a caposquadra: prima era lui a rispondere e placare il Cocastelli, ora dirige il giuoco arruolando il questore tra i suoi collaboratori. In prima istanza gli ha dato tutte le ragioni, ma in realtà lo ha reso partecipe e complice della sua propria strategia.[35] Tutto perché il caso rimanga il più riservato possibile ed entro la giurisdizione ecclesiastica; non deve passare all'autorità civile (pur rispettandola e riconoscendola in modo implicito).

Corti metterà in atto la sua strategia e in meno di un mese il Pirotti accetterà di permutare la parrocchia di Cerlongo con quella di Mosio,[36] parrocchia decisamente distante ma molto più povera.[37]

Dissidi con le autorità e compromessi politici

I problemi più rilevanti che Corti dovette affrontare coi suoi preti furono certamente quelli di ambito politico (che sono la causa principale della sua notorietà), in particolare per quella parte non irrilevante di preti d'idee liberali, definiti 'compromessi politici', che ebbero molti contrasti e gravi conseguenze con le autorità civili e militari austriache. Questi interessarono su una vasta gamma d'intensità molti più religiosi di quanto le storie processuali ricordino soprattutto nei periodi più acuti: 1848-1850 e i terribili anni dei martiri di Belfiore (1852-1853), con alcune altre tensioni appena dopo la divisione mantovana (1859-1860).[38]

Questo contributo non ha la pretesa di ricostruire tutti i casi e gli episodi dei periodi in questione, soprattutto quelli più complessi, peraltro già dovutamente investigati.[39] Anche in questo caso, tramite alcuni carteggi significativi

---

[35] Si fa senza aggiungere che il conte Cocastelli accetta la strategia di Corti. Ivi, n. 160, 18/06/1860.

[36] Cfr. ivi, nn. 160, 164, 330.

[37] In una lettera del 24/07/1855 il parroco di Mosio, don Ottaviano Daina, si lamenta con mons. Luigi Martini dello scarso beneficio parrocchiale, che ammonterebbe a non più di 90£ (ASDMn, Fondo Martini (da ora FM), *Corrispondenza mittenti*, b. *10*, fasc. *Daina Ottaviano*). Il beneficio spettante al parroco di Cerlongo ammonterebbe, secondo le stime del conte Cocastelli (ivi, n. 170, 22/06/1860), a 2000-2200 £ l'anno.

[38] Nel settembre 1849 una relazione del vicario generale Giacomo Bignotti al vescovo Corti informa che la polizia possiede «una lista di quaranta individui del clero diocesano, sui quali sarà transatto a stento» (ASDMn, FCV, PRC, b. *3*, n. 140, 11/09/1849). Arrivano sulla scrivania del Corti molti altri avvisi, come il caso di don Vincenzo Fattori «tenuto sotto sorveglianza per impedire i suoi raggiri dannosi allo stato, stante ch'egli è aggravato del sospetto di aver sparse delle coccarde tricolori a Castelgoffredo, e ch'egli ha parlato male ed in modo pericoloso delle autorità e del governo eccitando gli animi ad uno spirito rivoluzionario» (ASDMn, FCV, PRC, b. *3 bis*, n. 21, 05/02/1850); oppure quello di don Matteo Leali, parroco di Marmirolo, che all'indomani della divisione del Mantovano dopo la seconda guerra d'indipendenza, mentre era temporaneamente in territorio sabaudo, scrive «avvertito di non recarmi alla mia parrocchia perché ricercato dalla gendarmeria sarei stato arrestato unitamente ad altri e tradotto a Mantova» (ASDMn, FCV, PRC, b. *11*, n. 181, 29/10/1859).

[39] Vedi C. Cipolla, *Belfiore, I. I comitati insurrezionali del Lombardo-Veneto ed il loro processo a Mantova del 1852-1853*, Milano, FrancoAngeli 2006; R. Giusti, *La società mantovana nel secolo XIX. Sto-*

ci si soffermerà sul modo di ragionare e reagire del vescovo Giovanni alle costanti impreviste sollecitazioni civili e militari.

Terminata la lunga fase della prima guerra d'indipendenza italiana e tornati in libertà gli arrestati, alla fine del 1849 il comandante della fortezza Gorzkowski fa notare in modo inquietante a Corti:

Consta all'Imperial Regio Governo di questa Fortezza che i Sacerdoti Tullo Grandi, Giuseppe Mutti, Enrico Tazzoli ed il Parroco di Porto Giuseppe Pezzarossa, che si sono nelle passate vicende politiche mostrati fautori di novità, prosseguono anche in oggi a mostrarsi avversi all'attuale Regime.

S'interessa quindi la compiacenza di Vostra Signoria Illustrissima e Reverendissima a volere seriamente ammonire i detti Sacerdoti, onde vogliano per l'avvenire osservare una condotta più plausibile, non senza avvertirli delle conseguenze che loro sovrasterebbero ove durassero nel contegno fin qui usato.[40]

Il vescovo risponde alcuni giorni dopo:

All'I.R. Governo della Fortezza

In risposta alla nota n. 92 passato scorso 30 dicembre di codesto I.R. Comando mi si permetta di accennare alle seguenti circostanze di fatto.

1. È questa la prima volta, che produconsi osservazioni sul professore canonico don Tullo Grandi, a lui nessuna censura fu fatta mai dall'autorità politica, o militare, a me nessun reclamo. Ed in realtà non saprei chi possa dir male di lui, od avvolgerlo in politiche criminazioni.

2. Il professore, arciprete don Giuseppe Pezzarossa fu sottoposto ad una punizione dal governo militare ma la sua causa non fu discussa in giudizio.

3. Fu soggetto a procedure il professor don Enrico Tazzoli, e fu riconosciuta ed ammessa la di lui incolpabilità. Tutto questo per parte del governo militare, ché a me personalmente non emersero fatti osservabili a carico dei detti professori, meno poi abuso alcuno del magistero che esercitavano nel mio Seminario.

4. Si fecero osservazioni sul professor don Giuseppe Mutti, gli si imputarono col-

---

ria e storiografia, in *Mons. Luigi Martini e il suo tempo (1803-1877)*, a cura di L. Bosio, G. Manzoli, Atti del convegno di studi nel centenario della morte, Mantova 14-16 ottobre 1978, Mantova, Tipografia Grassi 1980, pp. 25-56; *Don Enrico Tazzoli e il cattolicesimo sociale lombardo*, a cura di C. Cipolla, S. Siliberti, I. Studi, Milano, FrancoAngeli 2012; M. Vaini, *Ri/considerazioni sulle vicende mantovane dal 1848 al 1866*, in *Il Mantovano diviso: la provincia nei primi anni del regno d'Italia 1861-1866*, a cura di E. Camerlenghi, M. A. Malavasi, I. Mazzola, Atti del convegno storico per il 150° anniversario dell'Unità d'Italia, Mantova 21 ottobre 2011-Asola 22 ottobre 2011, Mantova, Publi Paolini 2015 («Quaderni dell'Accademia», 4), pp. 3-40; *Mantova Italiana. Economia, religione, politica dall'unità d'Italia alla fine del secolo*, a cura di E. Camerlenghi, M.A. Malavasi, I. Mazzola, Atti del convegno di studi, Mantova 16 e 17 dicembre 2016, Mantova, Publi Paolini 2018 («Quaderni dell'Accademia», 10).

[40] ASDMn, FCV, PRC, b. *3bis*, n. 3, 30/12/1849. Pubblicata in *Don Enrico Tazzoli e il Cattolicesimo sociale lombardo*, a cura di C. Cipolla, R. Benedusi, A. Fabbri, II. Documenti, Milano, FrancoAngeli 2013, pp. 946-947.

pe altre anteriori, altre durante il di lui soggiorno nel Seminario provvisorio di Quingentole. Io ebbi l'opportunità di avvicinarlo, di conoscere il di lui modo di pensare e di agire, presi accurate notizie de' fatti, e conobbi, che si aggravava a torto. Più d'una volta espressi il desiderio che il professore aveva d'essere ascoltato in esame, ma non si è fatto. Per altro furono sospese le indagini che facevansi di lui: entrò regolarmente e pacifico in città, ed all'avvicinarsi delle scuole nessun cenno mi venne fatto per parte di codesto inclito governo, che mostrasse un pensiero di eccezione per taluno degli individui succennati.

Persuaso io della loro innocenza, doveva quindi ragionevolmente supporre, che ne fosse rimasto persuaso anche l'I.R. Governo, o per lo meno, che, tranquillate le cose, avesse addottato il pensiero di non guardare al passato, massime trattandosi di colpe le quali non essendo state discusse, non potevano dirsi provate. E tanto più doveva venire in questa supposizione quando seppi che tali erano le norme addottate dall'I.R. Governo Generale anche rapporto agli impiegati pregiudicati di una condotta evidentemente censurabile.

Dopo di ciò doveva io, o poteva togliere questi professori dalla carriera in cui hanno occupato tutta la loro vita a servizio de' miei Seminarj? Doveva io compromettere così la loro riputazione, esporli anche al bisogno, esponendo nel tempo stesso il Seminario a gravi e non facilmente riparabili imbarazzi dal lato dell'istruzione? Lascio alla saggezza di codesto inclito Comando di giudicare se un tal procedere poteva convenire al carattere di un vescovo.

Sono questi i motivi pe' quali mi sono creduto in dovere di conservare i suddetti professori alle scuole del mio Seminario.

Che essi sol anche oggidì si mostrino avversi all'attuale regime, questo, lo confesso, è nuovo affatto per me, e l'imputazione riesce molto sorprendente ai professori. Io certo posso assicurare, che ne' momenti ne' quali i detti professori prima, o dopo che le lezioni discorrono fra loro nelle massime famigliarità, i loro discorsi non toccano mai di politica. Essi d'altronde sia per le novità, sia per la moltiplicità dalle assunte istruzioni, si trovano così occupati, che è quasi impossibile si occupino d'altro: ed ormai siamo in condizioni tali, che solo le persone di nessun buon senso potrebbero mostrar vaghezze di politiche novità.

Da tutto questo potrà agevolmente comprendere l'I.R. Governo quanto mi riesca gravosa la nota comunicatami. Gravosi per vedere soggetti incessantemente ad allarmanti diffidenze persone alle quali ho debito e sentimento di particolare premura. Gravoso per vedermi giudicato io stesso meno ossequente alle sante norme del mio ministero sia ne' rapporti politici, sia nella cura dei miei chierici. Io ho sempre creduto d'aver questi casi nella mia condotta una salvaguardia alla mia riputazione.

A cessare uno stato si penoso, bramerei che fosse accolta una mia domanda. Prego la compiacenza dell'I.R. Comando, e prego anche a nome di tutti e singoli i succennati professori, a voler disporre che venga istruito un regolare esame in cui siano articolate le accuse contro gli imputati, e sia ad essi accordata piena facoltà di produrre le proprie discolpe. Quando mai venissero meno in questo assunto, le misure di severità

per parte mia troveranno un appoggio nella mia coscienza, una giustificazione presso il mio Seminario e presso il pubblico.

Mantova dalla Residenza episcopale 3 Gennaio 1850

+ Giovanni Vescovo[41]

Questa lettera è un capolavoro per quanto Corti riesca nell'impresa di difendere in punta di diritto i suoi preti, scaricando tutta la responsabilità sullo stesso governo militare, rivelatosi incapace di dimostrare e giudicare i nominati presbiteri accusati di tradimento (cosa peraltro piuttosto chiara a tutte le parti in causa).

Corti dimostra questa capacità di riorganizzare le questioni in modo tale che sembri sempre lui (o qualcuno dei suoi protetti) la vittima di un complicato schema che lo vorrebbe 'carnefice' dei suoi stessi preti liberali, che palesemente sta difendendo con tutte le (poche) armi che possiede a livello di capacità persuasiva.

L'autorità militare è da lui vista come fonte di appesantimento psicologico a causa dei continui sospetti verso i docenti del Seminario e il giudizio intrinseco su di sé. Naturalmente, tutto questo non può che essere uno schermo ufficiale dietro cui si cela tutto ciò che l'informatissima polizia asburgica asserisce. Rivelatore è il sostenere la sorpresa del fatto che i professori «si mostrino avversi all'attuale regime» e che «i loro discorsi non toccano mai di politica». Ora, tutto si può pensare tranne che persone già arrestate e incarcerate per idee antagoniste al regime e che di lì a poco fonderanno un'organizzazione segreta potessero dare anche solo l'impressione al vescovo, vicino di casa, di essere perfetti leali ossequiosi sudditi dell'imperatore.

Aggiunge, pure, con non poca ironia: «ormai siamo in condizioni tali, che solo le persone di nessun buon senso potrebbero mostrar vaghezze di politiche novità». Praticamente, nel momento in cui sta scagionando i propri preti con un argomento a fortiori,[42] sta in realtà accusando pesantemente il governo militare di tirannia in una lettera ufficiale proprio rivolta al suo comandante.

Questa lunga lettera in un modo o nell'altro sortì il suo effetto e qualche settimana dopo il generale comandante Gorzowski fu costretto a rispondere che

sua eccellenza il signor feld maresciallo, governatore generale conte Radetzky con ossequiato rescritto del 10 corrente 919 P. trova di ordinare che i sunominati professori restino soltanto provisoriamente nell'attuale loro impegno, sotto la condizione, che v.s. reverendissima garantisca della incensurabile condotta dei medesimi.[43]

---

[41] Ivi, n. 3, 03/01/1850. Pubblicata in *Don Enrico Tazzoli e il Cattolicesimo*, cit., pp. 971-973.

[42] In quanto, se solo le persone di poca intelligenza potrebbero dirsi liberali («politiche novità»), allora i professori del Seminario che sono notoriamente colti non possono che non interessarsi alla vita politica.

[43] Ivi, n. 3, 15/02/1850. Pubblicata in *Don Enrico Tazzoli e il Cattolicesimo*, cit., pp. 973-974.

Il pericolo per don Tazzoli e gli altri era per il momento scampato, ma la tensione restava alta.[44]

Ci furono anche preti che scelsero il momento sbagliato per 'attaccar briga' coi loro parrocchiani. È il caso di don Vincenzo Fattori, parroco di Bocchere, che proprio in quegli anni di tensione (1849) utilizzò le autorità civili contro una famiglia di parrocchiani a lui sgradita. Egli denunciò al comandante della fortezza di Mantova due esponenti dell'oriunda casa Cavalli di averlo minacciato d'incendio e di omicidio, sapendo che essi erano già noti «pella loro ostilità contro l'Austria durante le passate vicende politiche».[45] Tuttavia, giunta la richiesta d'interrogatorio alla Deputazione comunale di Castel Goffredo, questa, espletate le indagini, risponde che le accuse sono ritenute «falsamente apposte e calunniose».[46] I deputati si stupiscono che il «Rettore di Bocchere, sotto l'egida del proprio sacro carattere di sacerdote e di parroco, sia giunto ad ottenere tanta fede presso l'autorità militare travolgendo i fatti in maniera da farne appoggio ad una privata sua vendetta».[47] Propongono anche dei testimoni a carico del Fattori: il prevosto e vicario foraneo di Castel Goffredo, i parroci vicini, i deputati comunali stessi, la pretura e il commissario di Castiglione delle Stiviere.[48] Anche in questo caso il vescovo scrive al vicario foraneo di Castel Goffredo, don Giovanni Battista Tognetti, e al parroco di Vasto, don Andrea Benedusi: «M'interessa altamente d'aver notizie della moralità si del parroco don Fattori di Bocchere che de' signori Cavalli, e del motivo che da tanto tempo tiene divisi gli animi».[49] Entrambi descriveranno malamente la figura del parroco.[50] A quel punto il vescovo, già depotenziato dalle misure di guerra, non può difendere l'indifendibile e, così, nel febbraio del '50 l'autorità militare, nella figura del generale Gorzkowski, arresta il Fattori «reso sospetto di raggiri politici dopo aver già da diverso tempo suscitato pubblico scandalo coi sconvenienti suoi discorsi e col suo contegno».[51] Radetzky stesso chiede «un trattamento correzionale contro questo sacerdote che coll'immorale suo contegno non sa che recar disonore al proprio stato».[52] A questo punto il vescovo Giovanni si attiva per la scarcerazione e quattro giorni dopo scrive all'alto ufficiale:

---

[44] Cfr. S. Siliberti, *La vita di don Enrico Tazzoli e l'ambiente ecclesiastico mantovano,* in *Don Enrico Tazzoli e il Cattolicesimo,* cit., pp. 202-217.

[45] ASDMn, FCV, PRC, b. 3, n. 151, 24/09/1849.

[46] Ivi, n. 151, 30/09/1849.

[47] *Ibid.*

[48] Cfr. *ibid.*

[49] Ivi, n. 151, 2/10/1849.

[50] Così Tognetti: «non ha affetto di sorta alla Chiesa ed al ministero», ivi, n. 151, 08/10/1849; così Benedusi: «esso ha sbagliata vocazione [...] converrebbe inferire che egli avesse piuttosto che il parroco a fare l'ufficio di birro o di relatore politico», ivi, n. 151, 09/10/1849.

[51] ASDMn, FCV, PRC, b. *3bis*, n. 28, 17/02/1850.

[52] Ivi, n. 28, 17/02/1850.

i sospetti pei quali il parroco don Vincenzo Fattori fu messo agli arresti non si sono avverati e le colpe per le quali si provocano ora misure correzionali risalgono ad epoche alquanto remote [in realtà meno di un anno e mezzo]. [...] Per parte mia adunque il d. Fattori avrebbe già avuto di quelle colpe non piccola punizione.[53]

Continua caricando su di sé la responsabilità puntando ad una correzione spirituale e non carceraria: «io farò opera per collocarlo in qualche convento [...], anzi ho già avviato le pratiche relative all'intervento nella fiducia che quel povero sacerdote raccolto nella solitudine [...] possa entrare in se stesso e meglio apprezzare il proprio grado ed i propri doveri».[54] Fattori finirà effettivamente in un convento per circa un anno con massima soddisfazione dei parrocchiani.[55]

In questo caso Corti non giustifica o cerca di scagionare il parroco perché ha commesso anche colpe pastorali, tuttavia guarda pure al suo bene e riesce a strapparlo dalla mano del potere secolare.

La storia continua il suo corso passando metà '800 ed entrando nel periodo più buio per il territorio virgiliano. In mezzo a spionaggi, intrighi, indagini, fughe, arresti, delazioni, processi ed esecuzioni capitali la storiografia anticlericale tra i secoli XIX e XX ha messo in secondo piano il vescovo Corti, relegandolo a comparsa nemmeno troppo brillante. La sua figura è stata ad ogni modo recentemente riabilitata grazie a diversi saggi che gli hanno reso giustizia.[56]

Non entriamo nella già studiata vicenda dei Martiri di Belfiore, ma approfondiamo ciò che è accaduto ai tre parroci arrestati (don Giuseppe Pezzarossa, don Ottaviano Daina e don Giovanni Battista Casnighi) dopo l'amnistia del 19 marzo '53 insieme a don Cesare Bozzetti, già rilasciato da mesi.[57] Il vescovo scrive preoccupato a Roma:

In punto delle loro reità io non seppi mai altro, che il titolo dell'arresto, cioè imputazioni d'alto tradimento. Non vi fu sentenza, non communicazione di prova, o di conclusa convinzione di reità. Durante la prigionia il Governo non prese alcuna misura di rigore sui loro benefizj, non fatta alcuna eccezione all'atto del loro sprigionamento. In tal stato di cose io ho creduto di non poter frapporre obice al loro ritorno alla Parrocchia che forma la loro casa, la loro famiglia, lasciando così intero anche per essi l'atto di Sovrana Clemenza.

Ma ora il Governo senza mostrarsi avverso alla massima, che questi individui

---

[53] Ivi, n. 28, 21/02/1850.

[54] *Ibid*.

[55] Ivi, n. 28, 06/09/1850.

[56] Cfr. S. Siliberti, *La vita di don Enrico Tazzoli e l'ambiente ecclesiastico mantovano*, cit., pp. 221-246, 252; A. D'Acunto, *Mons. Giovanni Corti, vescovo sconsacratore?* in *Verso Belfiore: società, politica, cultura del decennio di preparazione nel Lombardo-Veneto*, Atti del Convegno di Studi Mantova-Brescia 25-27 novembre 1993, Brescia, Stamperia Fratelli Geroldi 1995, pp. 369-389.

[57] Cfr. C. Cipolla, *Belfiore, I*, cit., pp. 219-220.

continuino ad essere Parrochi, non si mostra soddisfatto che lo sieno nella parrocchia, che occupavano, ed occupano, e mi impegna a provvederli altrimenti anche con prebende parrocchiali. Io vedo la convenienza del trasloco, i Parrochi vi acconsentono, e ad ogni modo non si potrebbe fare altrimenti. Vedo di più la convenienza che la cosa sia effettuata sollecitamente giusta le pressanti insinuazioni del Governo. Ma qui trovo un intoppo nelle leggi canoniche sui Concorsi, e nelle pratiche relative in uso presso noi, e temo che camminando colle norme consuete, possano nascere lagni nel Governo, e pei Parrochi formarsi difficoltà; che sarebbe prudenza di prevenire.[58]

Anche in questo caso, Corti pone argomenti giuridici come scudo: da un lato, quelli civili, in quanto anche questa volta i parroci non sono stati giudicati ufficialmente colpevoli; dall'altro lato, i problemi canonici, perché i prelati possano rimanere nelle rispettive canoniche, insinua un problema tra l'azione del Governo e la giurisdizione canonica della Santa Sede e, alla fine, prospetta la soluzione della permuta per il trasferimento ad altra parrocchia (soluzione ingenerosa ma non certo tra le più drastiche).

Il 13 maggio ottiene la dispensa dai concorsi canonici e procede ad una assegnazione d'ufficio.[59] L'11 giugno propone al governatorato i cambi parrocchiali.

L'Arciprete Pezzarossa uomo di studio, ed avvezzo ad abitudini cittadine va ad abitare un eremo, ad estendere i servigi parrocchiali su una popolazione quadrupla di quella di Porto, con emolumenti, ch'io reputo presso poco uguali a quanto poteagli fruttare qui il suo personale, ed appena sufficienti ai veri bisogni della gracile sua salute, ed agli impegni della nuova Parrocchia.

Il Priore Casnighi Parroco da 23 anni in una tranquilla popolazione di mille anime, ad Acquanegra ne trova piucché due mille, e le rendite vanno a scemargli di una buona metà.

Il Parroco Don Daina scapita di posizione, assume una popolazione piucché triplicata con rendite se non minore, per quanto io so, certamente non maggiori, ed appena bastevoli ai bisogni della vita e della condizione.

Amo quindi lusingarmi, che gli esposti miei divisamenti non incontreranno ostacoli per parte di Vostra Eccellenza. Assicurato che le proposte nomine saranno placitate dall'I.R. Luogotenenza, io posso mandarle ad effetto senz'altro e disporre che i nuovi eletti si rechino senza indugio alle rispettive nuove Parrocchie.[60]

Sembra voler sveltire il più possibile le pratiche per giungere il prima possibile a questa risoluzione non ottimale ma comunque riabilitante per loro. Il vescovo punta tutta l'attenzione sul fatto che i cambi sono svantaggiosi e

---

[58] ASDMn, FCV, PRC, b. *4*, n. 74, 30/04/1853.

[59] Ivi, n. 74.

[60] Per chiarezza, Pezzarossa andrà a Cizzolo, Casnighi ad Acquanegra sul Chiese, Daina a Mosio e Cesare Bozzetti, qui non citato, ma compreso nei trasferimenti, ad Acquafredda. Ivi, n. 96.

onerosi per i parroci interessati, cercando di sviare lo sguardo sul fatto che ciò nonostante rimangono a capo di comunità e per questo detentori di diritti, benefici e (alcuni) privilegi connessi.

Si può inoltre notare che sono tutti inviati a ovest, oltre il Mincio, in quella zona già occupata dalle truppe piemontesi e che dopo qualche anno sarebbe diventata italiana. Certamente, il vescovo Giovanni non può essere tacciato di chiaroveggenza, ma è un fatto che dal 1853 tutti i preti aventi pubblicamente simpatie italofile siano stati inviati o mantenuti saldamente sulla sponda destra del Mincio.

Altri due casi avvengono nello stesso periodo nel Goitese.

Il primo riguarda l'ultimo dei preti sollevati dalle loro parrocchie, don Giuseppe Ottonelli, parroco di San Silvestro. Egli, già condannato a morte e ridotto allo stato laicale assieme a don Tazzoli,[61] finì a scontare la pena nella fortezza di Josephstadt dal 31 gennaio 1853 dopo un viaggio di oltre venti giorni.[62] Da lì scrive a Corti ragguagliandolo della sua situazione e chiedendogli: d'intercedere per lui presso la nunziatura apostolica di Vienna «onde ottenere qualche grazia in mio profitto» e di «essere generoso di qualche parola consolatrice alla povera mia famiglia».

Il vescovo Giovanni dimostra in questo caso quei sentimenti paterni che probabilmente ha provato per ognuno dei suoi sacerdoti: in pochi giorni scriverà a Vienna e incaricherà il priore di Goito perché possa andare «alla vecchia sventurata [madre]».[63]

In meno di tre mesi sarà libero, a Goito, e reintegrato nel ministero grazie al sollecito interessamento del suo pastore.[64]

Il secondo caso tratta di monsignor Giuseppe Rondelli, arciprete mitriato di Asola, famoso per le sue idee indipendentiste.[65] Sfruttando un dissidio minore, interno alla comunità cittadina asolana, il luogotenente di Lombardia Strassoldo chiede al vescovo «l'allontanamento dell'Arciprete Rondelli dalla sua Parrocchia per eminenti viste di ordine pubblico stato già risoluto dall'I.R. Governo Generale viene ripetutamente sollecitato dalle Autorità Provinciali». Il barone sottolinea, prevenendo possibili argomenti a discapito del prelato, che «nemmeno i sentimenti politici di Monsignore Rondelli potrebbero concigliargli i riguardi e il favore del Governo mentre troppo si appalesano dallo spontaneo Saluto ai Soldati Piemontesi».[66] Ad una voce così esplicita è difficile andare contro, ma il vescovo non vuole abbandonare alla miseria e alla depressione un suo prete, perciò pensa alla soluzione (già vista) della permuta

---

[61] Cfr. C. Cipolla, *Belfiore, I. Comitati*, cit., pp. 698-9.

[62] Cfr. ASDMn, FCV, PRC, b. *4*, n. 35, 02/02/1853.

[63] Cfr. ivi, n. 35, 24/02/1853.

[64] Cfr. ASDMn, FCV, PRC, b. *5*, n. 61a.

[65] Non da ultimo per il suo scritto *Saluto ai Soldati Piemontesi* del 7 aprile 1848.

[66] ASDMn, FCV, PRC, b. *5*, n. 101, 15/07/1853.

e inizia un'indagine per trovare una soluzione che salvaguardi la sussistenza dell'arciprete. Individua la parrocchia di Goito come confacente al caso: «Parrocchia di tale struttura morale da lasciar tranquillo il Parroco che la regge, è provveduta di mezzi confacentisi ai bisogni ed anche alle conoscenze di Mons. Rondelli, il quale potrà esercitarvi utilmente e quietamente il pastorale ministero».[67] Il priore che la governa è don Giovambattista Barosi, «maturo di età e di esperienza nel pastorale ministero, ricco di sapere, di prudenza, di buoni modi intemerato nel lato politico, anzi insignito della Croce al Merito, direbbesi che il complesso delle sue qualità lo designasse all'onore di occupare questa Primaria Parrocchia della Diocesi».[68] La Luogotenenza a Milano approva il piano del Corti[69] che, magistralmente, non solo ha trovato la parrocchia adatta per Rondelli, ma ha pure trovato il parroco conveniente per Asola, apprezzato a tal punto dal Governo da aver meritato dall'imperatore Francesco Giuseppe la Croce d'oro *pro piis meritis*[70] nel settembre 1849.[71]

Anche in questi casi, il vescovo dimostra di conoscere i suoi preti, il modo di pensare del governo e di saper organizzare il tutto in modo tanto efficace da proporre una soluzione così idonea da non poter essere rifiutata.[72]

All'indomani dell'armistizio di Villafranca e della pace successiva, la neonata Luogotenenza veneta scrive al Corti: «L'irrequieto partito sovversivo [...] tenta di guadagnare per la sua iniqua causa anche il clero ben sapendo di quale influenza possa essere, pella sua missione, che lo pone in continuo contatto colla popolazione» e si prega «a voler raccomandare al clero dipendente il bisogno di raddoppiare ora lo zelo nell'adempimento dei loro doveri».[73] Il governo si preoccupa e rimane vigile; il vescovo manda una circolare.

Un caso da manuale, tragicomico e molto italiano, è quello che interessa don Gioacchino Bellacchi, parroco della più orientale delle parrocchie mantovane, Quatrelle, collocata all'estremo lembo tra il Rovigoto e la provincia pontificia di Ferrara. Egli, nel febbraio 1860, varcò con la sorella convivente il confine con lo Stato Pontificio per recarsi nel paese di Stellata ad una mani-

---

[67] Ivi, FCV, PG, b. *1854 Luglio-Agosto*, n. 697., originariamente in PRC, b. *6*, n. 105.

[68] *Ibid*.

[69] Ivi, nn. 111-2.

[70] ASDMn, FCV, PRC, b. *3*, n. 140, 17/09/1849.

[71] Il dato è così singolare per quegl'anni che il vicario generale Giacomo Bignotti descrive la cerimonia al vescovo nei seguenti termini: «Vengo in questo punto dallo avere cantato una Messa fiacca, fiacca, e un Te Deum nella più bassa nota musicale. La solennità non è stata molto brillante. Eranvi le persone da livrea e nulla più. Per risultato di nuovi ordini e contr'ordini ho dovuto mandare alle ore dieci due canonici allo appartamento del Generale [Castelitz, comandante della fortezza], perché fossero presenti alla crocifissione del priore di Goito, il quale è venuto esso pure alla Cattedrale collo stato maggiore; ha assistito in piazza alla parata ed entrato in chiesa col generale ebbe niente meno che l'onore di sedersi alla destra. Il galantuomo era bastantemente gonfio». Ivi, n. 140, 18/09/1849.

[72] Cfr. M. Cenzato, *Goito diviso. Il priore Rondelli e l'unificazione italiana*, in F. Messedaglia-M. Cenzato-C. Novellini, *La chiesa di Goito, La devozione*, Mantova, Sometti 2018, pp. 248-251.

[73] ASDMn, FCV, PRC, b. *11*, n. 157, 29/09/1859.

festazione teatrale serale, il cui «introito era devoluto a pro di Garibaldi e della sua proposta d'acquisto di un milione di fucili».[74] La Delegazione provinciale, sempre bene informata dei fatti, avvisò Corti sul Bellacchi, che «in tale incontro sarebbesi fatto rimarcare sfavorevolmente per l'entusiasmo spiegato nell'applaudire all'Inno [sabaudo] e per clamorosi suoi evviva a Garibaldi»;[75] il delegato intima che il vescovo prenda «quei provvedimenti che nella sua saviezza troverà del caso, essendo incompatibile che un ministro dell'Altare investito di un beneficio parrocchiale abbia pubblicamente professare sentimenti contrarj ai propri sacri doveri come cittadino austriaco e come sacerdote».[76]

Corti scrive subito al vicario foraneo di Sermide per indagare la situazione.[77] Quest'ultimo scrive in toni molto tesi al Bellacchi: «Trattasi di risparmiarle l'arresto per fatti politici. Non dica niente a chicchessia non eccettuata la sua famiglia e venga domattina che spero potremo trovare qualche temperamento per risparmiarle la più terribile delle disgrazie».[78] Risultato: il Bellacchi s'impaurisce e fugge oltre confine.[79]

Nel frattempo la situazione è aumentata di livello, in quanto arriva in Curia un rapporto della Direzione di Polizia di Venezia perché «queste emergenze che caratterizzano a sufficienza li principj politici del parroco Bellacchi, e che certamente non ridondano a di lui vantaggio mi reco ad onorare di comunicarle».[80]

Il prelato reagisce all'autorità nel suo modo ormai consueto:

a) ammette le responsabilità del parroco, «credo intanto di non tacere, che se il contegno del parroco Bellacchi quale risulta dalle note communicatemi per sé è riprovevole oltremodo ed iniscusabile»;

b) ne rammenta pregi e limiti, «di buoni costumi e di buonissimo cuore, per disgrazia sua e del suo popolo, per mio dolore, ha poca testa e difetta di buon senso; io ne ho tale copia di prove da farmi gemere»;

c) arriva praticamente a minimizzare per non dire derubricare l'accaduto, «questa sventura [difficoltà cognitiva], che rende più compatibili i suoi errori, li rende anche meno influenti e nocivi».[81]

Nel frattempo il Bellacchi scrive di essere approdato a Stellata di Ferrara e da lì verso l'altro paesino di Pilastri per predicare i quaresimali, asserendo di essere «in gravissimi pericoli di libertà e di vita in forza della vigilante vigorosissima legge stataria».[82]

---

[74] Ivi, b. *12.1*, n. 41 in 228, 10/02/1860.

[75] *Ibid*.

[76] *Ibid*.

[77] Cfr. *Ibid*.

[78] Ivi, n. 41 in 228, 16/02/1860.

[79] Ivi, n. 56 in 228, 21/02/1860.

[80] Ivi, n. 41 in 228, 12/02/1860.

[81] Ivi, n. 44 in 228, 15/02/1860.

[82] Ivi, n. 41 in 228, 18/02/1860.

Per un mese si attiva una fitta corrispondenza tra il vescovo di Mantova, il delegato provinciale, il vicario foraneo di Sermide, la sorella del Bellacchi, il Bellacchi stesso, il commissario di polizia competente e il cardinale Vannicelli, arcivescovo di Ferrara, per capire come sbrogliare la matassa intricata di questo caso.[83] Corti prende in mano la situazione e prende tempo verso le autorità civili; nel frattempo, faticosamente per le eccessive paure, spinge il Bellacchi sempre più verso ovest finché arriva al paese di Gussola in diocesi di Cremona, al sicuro, sotto il controllo dell'amico vescovo Novasconi in territorio piemontese.[84] A quel punto il problema è cosa fare della parrocchialità di Quatrelle, visto che il parroco ha troppa paura per tornare ma, nello stesso tempo, è la sua unica fonte di sostentamento.[85] Dopo un anno scrive: «caldamente la prego ad accordarmi una grazia, e questa si è che la rinuncia venga protratta, oppure Ella voglia ammettere un cambiamento parrocchiale, cioè mi collochi nel regno libero, ed allora io sono pronto alla rinuncia».[86] Rimase nel Cremonese fino alla riunificazione italiana, dopo di che ottenne per concorso la parrocchialità di San Fermo[87] (ancora una volta sulla sponda destra del Mincio).

Un ultimo caso risulta essere indicativo del pensiero politico-culturale di monsignor Corti e della sua idea del ruolo del clero e della Chiesa nella società.

Don Giovanni Nicolai, curato di Volta Mantovana, nel 1855 fu eletto dai suoi concittadini deputato comunale. Appena saputa la notizia, il vescovo reagisce con grande chiarezza e vigore:

> astenetevi dall'assumere l'ufficio [perché] la cura delle anime [risulta] poco omogenea con quella di un deputato comunale, avevo da sempre ed in ogni parte riscontrato dannosi al sacerdotale ministero questo accoppiamento, e doversi temere più dannoso a tempi nostri, ed in paese di certo rilievo come è Volta, aver io per conseguenza come Vescovo sempre disapprovato che i miei preti si assumessero tali incarichi.[88]

Il Nicolai resiste: «tradirei la speranza del povero e di molte altre persone dalle quali ricevetti molte incombenze colla speranza di condurle felicemente a termine, ne avrebbe infine rincrescimento la mia famiglia abbastanza umiliata».[89] Anche il parroco di Volta chiede al vescovo di confermare il curato nella nomina perché «quanto questi vorrebbe ottenere torna a soddisfare i

---

[83] Cfr. ivi, nn. 50, 62, 80 in 228.

[84] Cfr. ivi, n. 228, 02/04/1860.

[85] Cfr. ASDMn, FCV, PRC, b. *12.2*, n. 228, 23/08/1860.

[86] Cfr. ivi, n. 228, 06/02/1861.

[87] ASDMn, FCV, *Indice dei sacerdoti 1868*, vol. *I, A-L*, p. 25.

[88] Ivi, FCV, PRC, b. *5*, n. 66, 20/02/1855.

[89] Ivi, n. 66, 25/02/1855.

desideri di questi buoni terrazzani».[90] Corti fa scrivere al suo nuovo segretario, don Vincenzo Vanoni, amico del Nicolai: «Volendo egli spingere fino all'ultimo i suoi riguardi verso di te, m'incarica di prevenirti, che se entro 8 giorni a lui non consta che tu abbia chiesto formalmente alla Delegazione l'esonero dal carico di deputato di Volta, egli scriverà d'ufficio alla Delegazione [...] che ascolterà sicuramente mons. vescovo».[91] A questo punto relaziona il vicario foraneo di Volta, don Manerba, che sostiene preoccupato che qualora si insistesse nel voler destituire il suo curato, il malcontento salirebbe fino alle dimissioni di tutto il consiglio comunale.[92] Allora Corti ribadisce i suoi criteri:

> Fin dai primi anni di sacerdozio io considerai poco omogenea al sacro ministero l'ingerenza nelle cose comunali più ancora la carica di deputato. La lunga esperienza non fece che avvalorare questa mia opinione e trovai che una tal massima applicabile ad ogni tempo e ad ogni paese, deve attendersi meglio a nostri tempi, ed in paesi rilevanti dove non mancano partiti.
>
> Quindi come vescovo riprovai sempre che i miei preti si immischiano nelle cose comunali, ed ove fuvvi l'occorrenza feci opera perché chi era deputato cessasse dall'impegno.
>
> [Mi nacquero] gravi timori che don Nicolai si arrischiava in un mare pieno di pericoli e colla sua avrebbe esposta la convenienza anche del ceto; quindi e pel bene di lui, e pel mio dovere credetti di persistere nel primo proposito. [...] Io pertanto doveva seguire le mie ispirazioni e correre la mia via. [...] L'amore del bene ed il timore del male furono quelli che mi posero in mano la spada.[93]

Interessante notare che Corti appare contrario al coinvolgimento diretto dei chierici nelle cariche pubbliche elettive anche in situazioni di relativa sicurezza, come può esserlo un ruolo collegiale comunale. La motivazione principale è che un sacerdote non può essere accusato di partigianeria ma deve essere tutto per tutti.

Oltre alle già verificate attenzione e paternità verso i propri preti, emerge (soprattutto in quest'ultimo caso) l'idea profonda che l'uomo di Chiesa, il sacerdote ordinato, sia chiamato ad operare nel mondo a fianco, in parallelo con l'autorità civile a favore dell'elevazione del popolo: in un mondo che funziona, questi non 's'immischia', non si scontra con il governo ma ci convive. In altre parole, potere politico e gerarchia ecclesiastica sono chiamate ad operare in sincronia riconoscendosi a vicenda nella loro indipendenza per il bene pubblico e l'edificazione della popolazione. Questa idea di stampo giusnaturalista

---

[90] Ivi, n. 66, 10/03/1855.

[91] Ivi 5, n. 84 in 66, 09/03/1855.

[92] Cfr. Ivi, n. 84 in 66, 13/03/1855.

[93] Ivi, n. 84 in 66, 14/03/1855.

si accompagna nella sua visione a quella pastorale per cui ciò che importa davvero è il bene del popolo, che si ottiene tramite la pratica religiosa.[94]

È a partire da questa idea che Corti argomenta a favore dei suoi preti nei confronti delle autorità austriache utilizzando le loro stesse sentenze (o 'non-sentenze'), rimane sul loro piano civile riconoscendole come interlocutrici valide benché contrapposte. E lo stesso farà nei confronti delle autorità sabaude.

Dall'altra parte, scoraggia i preti ad occuparsi direttamente di politica così come avoca a sé ogni volta che le circostanze glielo consentono, la gestione dei preti e la scelta di se, quando e dove trasferirli. In questo senso, la sua missione di pastore è declinata in quell'atteggiamento protettivo che lo porta a minimizzare le colpe col governo, a suggerire mitezza nel clero e a trasferire nelle zone più sicure della diocesi i preti più esposti.

Facendo un passo più in profondità si può arrivare a dire che il suo pensiero sia anti-giansenista, in quanto vede la fede cattolica come il pilastro insostituibile dell'autorità secolare e, nel pericolo di distruzione della prima, un dispositivo autodistruttivo per la seconda.[95]

Anche dal punto di vista intra-ecclesiale, il vescovo Giovanni è lontano dalle posizioni piamente patriottiche e indipendentiste da Roma, moralmente aspre e austere, organizzativamente repubblicane e democratiche tipiche degli ambienti più liberali neo-giansenisti.[96] Egli persegue uno stile conciliante e autorevole, contrario agli eccessi che creano inevitabilmente fratture e scandali.[97]

Le relazioni del vescovo Corti

Già per gli anni precedenti all'episcopato Corti esistono diverse testimonianze del fatto che il clero mantovano fosse diviso in fazioni:[98] don Tazzoli stesso ne scrive.[99]I partiti contrapposti sono tendenzialmente due. Non risulta

---

[94] Su questo punto è illuminante la lettera di Corti ai senatori del Regno d'Italia dell'ottobre 1864: «Per lui [il popolo] la religione è come il sole pel campo: senza di esso non darebbe frutti di virtù e di ben'intesa civiltà». «La religione atta ad educare il popolo stabilmente non può essere che una religione vera». «Io non seppi mai concepire come un popolo possa trovarsi bene ed essere veramente solidamente grande senz'essere virtuoso; né seppi mai comprendere che possa darsi in un popolo soda virtù senza l'influsso soprannaturale dei principi religiosi». ASDMn, FCV, PRC, b. *16.3*, n. 384.

[95] Cfr. F. L. Fillafer, *Il crepuscolo del giansenismo? La Chiesa come repubblica durante l'età delle rivoluzioni (1776-1820). Una prospettiva globale*, in *Penitenza e Penitenzieria al tempo del giansenismo (secoli XVII-XVIII). Culture - Teologie - Prassi*, a cura di Penitenzieria Apostolica, Città del Vaticano, LEV 2019, p. 141.

[96] Cfr. Ivi, p. 145.

[97] «Io non desidero altro che le buone intelligenze fra i rappresentanti del potere e la cessazione d'ogni dispiacere ed ogni scandalo che ne deriva». ASDMn, FM, *Corrispondenza mittenti*, b. *9 Corti-Custoza*, fasc. *Giovanni vescovo Corti*, 10/10/1857.

[98] Cfr. ASDMn, FCV, PRC, b. *1*, n. 5.

[99] Cfr. *Don Enrico Tazzoli e il Cattolicesimo*, cit., pp. 69-71.

così facile definirne i lineamenti per la complessità d'idee e la sfaccettatura di categorie che racchiudono in essi, ci si limiterà ad utilizzare per semplicità i termini liberale e conservatore.[100]

Come specificato nel paragrafo introduttivo, i presbiteri diocesani in questo ventennio si mantennero abbastanza stabili sulle cinquecento unità circa; è impensabile (e, in ultima analisi, infondato) che tutti appartenessero dichiaratamente all'uno o all'altro partito: la gran parte probabilmente tentava di comprendere la complessa realtà in cui si trovava a vivere e a farsi un'idea propria con i pochi strumenti ermeneutici che esperienza e buon senso le concedevano. Alcuni, invece, per diverse circostanze relative a studi intrapresi, relazioni privilegiate o incarichi ricoperti, hanno preso posizione tramite le loro stesse parole e opere rimaste impresse nei documenti d'archivio.

Su queste premesse si investigano ora prima i prelati che si sono distinti per antagonismo verso monsignor Corti e in seguito coloro che gli sono stati più vicini.

Gli antagonisti politici

Normalmente non è facile trovare fonti esplicite di contrarietà al proprio vescovo, soprattutto se vivente e regnante. Nel caso specifico tuttavia la fortuna ci assiste, in quanto le recenti ricerche all'Archivio Segreto Vaticano hanno rivelato un importante (e voluminoso) carteggio tra un antagonista mantovano del vescovo e un porporato romano. È il caso dell'abate della collegiata palatina di Santa Barbara, Basilio Corridori, che per almeno un decennio inviò una mole impressionante di missive al cardinale Prospero Caterini, prefetto della Congregazione del Concilio, contro il vescovo Corti e il gruppo di preti liberali mantovani.[101] Particolarmente rilevante una lettera in cui elenca chiaramente i «compromessi politici» e gli «eminenti luminari della diocesi mantovana per religione, ingegno, dottrina, scienza, operosità evangelica e per attaccamento dichiarato e praticato alla fede cattolica pura, alla S. Sede e al Santissimo Padre Vicario di Gesù Cristo» (ovviamente tutti criteri ritenuti deboli o assenti da parte dei primi).

Di questo gruppo, oltre al Corridori stesso si dice ne facciano parte:

1. Lanzoni Fermo, canonico penitenziere, laureato al Collegio della Sapienza in Roma.

2. Cavriani Marchese Corradino, canonico teologo della Cattedrale, dottore in

---

[100] Parafrasando le parole del professor Costantino Cipolla, per liberale si intende una galassia giobertiana, neoguelfa, rosminiana, passagliana, patriottico-nazionale, conciliarista, per conservatore un gruppo ben più compatto fedele alle direttive romane, filo-asburgico, intransigente e reazionario. Cfr. C. Cipolla, *Belfiore, I*, cit., p. 62.

[101] Archivio Segreto Vaticano (da ora ASV), Congregazione del Concilio, *Positiones*, b. *37*, *Corrispondenza tra l'Abbate di S. Barbara e il Prefetto della S. C. del Concilio*.

Sacra Teologia che studiò in Roma, Protonotario Apostolico partecipante, che ha eretto due conventi a spese proprie, potrà, inchiesto, riferire sulla verità delle cose e fatti esposti nel presente scritto; così il Lanzoni ed altri.

3. Parocchi Lucido, parroco urbano di San Gervasio dottore in Sacra Teologia laureato in Roma, professore di Teologia Morale nel Seminario vescovile, di santi costumi e che piange sullo stato desolante, infelice della Chiesa e della diocesi di Mantova.

4. Maragnani Giovanni, arciprete di Canneto, come Parocchi.[102]

Aggiunge all'elenco: «Nel paese di Castelgoffredo lombardo sardo, diocesi mantovana, vi è parroco il sacerdote Giuseppe Barosi,[103] ecclesiastico distinto per sapere, moralità ed ottimi principj religiosi cattolici, già professore di Morale in questo Seminario».[104]

Si commenta da sola l'ostilità di questa alta dignità palatina contro il vescovo e i suoi primi collaboratori,[105] un'ostilità senza quartiere né carità: il Corti è definito «troppo attaccato alle dottrine milanesi e virilmente ostile all'Austria».[106] «italianissimo»,[107] «di quella scellerata setta incorporatasi col diavolo».[108]

Almeno altri due di loro scrissero a Roma per denunciare confratelli mantovani. Don Giuseppe Barosi già a metà anni '40 segnalò alla Congregazione dell'Indice le tesi filosofiche di don Giuseppe Pezzarossa;[109] don Cavriani scrisse anch'egli a più riprese contro monsignor Martini dopo la morte di Corti.[110]

Lanzoni e Cavriani sono anche coloro che nel 1862, di fronte alla quarantina di preti firmatari dell'*Indirizzo* del Passaglia a Pio IX, «come esaminatori prosinodali dichiarano, che nell'evenienza di concorsi parrocchiali od altro, non potranno mai adoperare contro i propri convincimenti approvando chi avesse data tale firma, se non previa ritrattazione».[111] Ed in tono di sfida aggiungono: «Ella, illustrissimo e reverendissimo monsignore conosce appieno l'importanza di questo passo per accogliere con benignità i passi dei

---

[102] Ivi, 30/08/1865.

[103] Fratello minore di monsignor Giambattista di cui abbiamo già trattato.

[104] *Ibid*.

[105] Termina la missiva precisando: «Un favore soltanto desidero ardentemente dalla Santa Sede, quello di ritenermi del tutto affrancato, ossia esente dalla dipendenza del vescovo di Mantova, diritto che mi si compete legittimamente, altrimenti temerei, soggetto alla giurisdizione di Lui, di compartecipare al protestantesimo». *Ibid*.

[106] Ivi, 23/09/1862.

[107] Ivi, 12/08/1865.

[108] Ivi, 06/08/1865.

[109] R. Pavesi-M. Cenzato, *Questo cencio che chiamasi Pezzarossa. Un prete mantovano, parroco e filosofo tra Risorgimento e unità d'Italia* in *Mantova Italiana*, cit., pp. 175-178.

[110] Cfr. A.G. Pecorari, *Mons. Luigi Martini tra Mantova e la Santa Sede (una vicenda complessa e contraddittoria)*, «Civiltà Mantovana», XII, 69/70, 1978, pp. 121.134-5.

[111] ASDMn, FCV, PRC, b. *14.2*, n. 254, 13/08/1862.

sottoscritti».[112] Non è documentato lo stato d'animo del pastore, ma un segno deve averlo certamente lasciato perché una settimana più tardi l'amico vescovo Antonio Novasconi di Cremona scrive:

> So per esperienza a che segno possono giungere le esagerazioni di partito, quindi non mi fa meraviglia quello che mi scrivete dei vostri due Esaminatori Pro-Sinodali. Se valgo a darvi un parere guardatevi bene di entrare con loro in polemica, hanno messo sotto i piedi colla carità la logica, per cui è affatto inutile, anzi dannoso il ragionare.[113]

Dalle parole scritte dall'abate Corridori si evince che già a metà anni '60 anche don Lucido Parocchi pendeva dalla parte di coloro che emergevano per antiliberismo.[114] Eppure lui è della generazione successiva a tutti gli altri, è stato alunno di Tazzoli e degli altri insegnanti liberali, ha studiato a Roma «raccomandato al P. Passaglia, il quale lo dirigerà in tutto [anche nella direzione spirituale e confessione][115] per farne un prete dotto nelle scienze teologiche e canoniche».[116] Due anni dopo la morte del vescovo Giovanni, le carte mostrano la sua definitiva spaccatura con monsignor Martini e la sedimentazione di una collaborazione stabile in chiave reazionaria con monsignor Corradino Cavriani.[117]

È chiaro che all'origine di questa saldatura ideologica vi corrispondono un'affinità e una contiguità relazionale tra i sei preti citati, probabilmente il loro centro nevralgico almeno dalla metà circa degli anni '50 è il Cavriani. Si sa che in quegli anni molti di loro sono presenti nella città di Mantova. Cavriani e Lanzoni sono inseriti come rilevanti dignità nel Capitolo della Cattedrale (rispettivamente teologo e penitenziere), insegnano in Seminario dove è presente anche Parocchi, parroco in una chiesa[118] distante meno di cento metri da palazzo Cavriani.

---

[112] Ivi, n. 254, 13/08/1862.

[113] ASDMn, FCV, Fondo Menna, *Carteggio Novasconi-Corti*, 20/08/1862.

[114] Di lui Corridori scrive anche: «Il commendevolissimo arciprete urbano di San Gervasio Don Lucido Parrocchi, D.r in ambe le leggi, laureato nel Collegio della Sapienza in Roma, dotto e di primissima dottrina e costumi, professore di morale nel seminario non viene eletto ad esaminatore prosinodale, ostandovi principalmente il dittatore vescovile, monsignor Savoia Primicerio, per la ragione, come ei dice, di avere un zelo troppo spinto per la causa del Sommo Pontefice e della Santa Sede romana». ASV, Congregazione del Concilio, *Positiones*, b. *37*, *Corrispondenza tra l'Abbate di S. Barbara e il Prefetto della S. C. del Concilio*, 10/09/1865.

[115] Fonte di queste notizie è un amico (ed efficace informatore romano di Martini), il canonico Raffaele Bertinelli, parroco di Sant'Ivo alla Sapienza. Nelle sue lettere emerge un contatto diretto anche con altri appartenenti alla fazione conservatrice, come Corradino e Annibale Cavriani e Fermo Lanzoni. ASDMn, FM, *Corrispondenza mittenti*, b. *3 Bembo-Bistini*, fasc. *can. Raffaele Bertinelli*, 03/10/1854.

[116] Ivi, 06/11/1854.

[117] Cfr. M. Cenzato, *Don Enrico nel Seminario Vescovile di Mantova*, in *Don Enrico Tazzoli e il Cattolicesimo*, cit., pp. 374-375.

[118] La parrocchia dei Santi Gervasio e Protasio nei pressi di Porta Mulina.

Un ragionamento geografico analogo si può fare per don Giuseppe Barosi, dal 1852 parroco prevosto di Castel Goffredo, ma prima insegnante in Seminario (1835-1852), canonico del capitolo di Santa Barbara (1845-1852) e, andando ancora indietro, parroco di Sacchetta (1830-1836), località di cui i marchesi Cavriani sono i tradizionali signori. Egli nel suo ultimo e più prestigioso ufficio ecclesiale si è distinto per la resistenza ostentata nei confronti delle autorità civili italiane e la polemica verso il proprio vescovo.[119]

Di fronte a questa continua erosione di stima nei suoi confronti, monsignor Corti non sembra aver mai reagito per contrapposizione o esercitato una qualche sorta di penalizzazione nei confronti di questi prelati che, in effetti, oltre a possedere tutti un'ottima cultura, rivestono ruoli di alta dignità e delicata responsabilità.

I collaboratori più stretti

Nel corso del suo episcopato monsignor Corti ha potuto anche contare su persone fidate, competenti e collaborative.

Quando si parla di un vescovo, la prima figura da considerare è il suo primo collaboratore: il vicario generale della diocesi, persona scelta dal vescovo tra le figure più eminenti del presbiterio. Corti ne ha avuti due, entrambi figure collaborative ma non del tutto chiare dal punto di vista politico. Il primo fu monsignor Giacomo Bignotti, arciprete della Cattedrale, già vicario capitolare durante la sede episcopale vacante. Questi nel 1845, al tempo del processo canonico a don Giuseppe Pezzarossa per i suoi scritti filosofici, non fece nulla per sostenerlo, bensì cercò di conservare indenne la propria immagine ecclesiale scaricando sul primo tutte le eventuali responsabilità.[120]

Nominato vescovo di Ceneda nel 1852 lascia il posto a monsignor Massimiliano Bozzetti, arcidiacono della Cattedrale.[121] Uomo di indubbio umorismo,[122] collabora attivamente col suo superiore. Tuttavia anche lui come il Bignotti mantiene una posizione ambigua.[123] Altra figura di riferimento è il segretario, l'uomo organizzatore dell'agenda del vescovo, suo più stretto e in-

---

[119] Cfr. R. Navarrini, *Un sacerdote tra regno e impero (1852-1867)*, in *Mantova Italiana*, cit., pp. 255-266.

[120] Cfr. R. Pavesi - M. Cenzato, *Questo cencio*, cit., pp. 175-178.

[121] Questi ha per fratello don Cesare, che abbiamo visto aver già pagato salatamente per le sue idee patriottiche giovanili.

[122] Come appare in molte lettere a Corti e Martini. Cfr. ASDMn, FCV, PRC, b. *7*, n. 209; ASDMn, FM, *Corrispondenza mittenti*, b. *5 Borani-Buzzi*, fasc. *mons. Massimiliano Bozzetti*.

[123] In una lettera ironizza acidamente sull'ammirazione che i Mantovani nutrono nei confronti di Martini (cfr. ivi, 31/08/1853); in un'altra a Corti mette in cattiva luce il rettore Avignone per i ritardi nei lavori di riedificazione del Seminario, insinuando abbastanza chiaramente la sua incapacità (cfr. ASDMn, FCV, PRC, b. *7*, n. 209, 01/10/1855). Dal Corridori è definito vero cattolico pronto «a sostenere tutta quella Santa Dottrina e Verità, anche col sacrificio della vita» (ASV, Congregazione del Concilio, *Positiones*, b. *37*, *Corrispondenza tra l'Abbate di S. Barbara e il Prefetto della S. C. del Concilio*).

timo collaboratore. In questo caso si parla di don Giovanni Battista Avignone.

Così lo descrive l'abate Corridori a Roma:

Nato in Brianza Milanese l'anno 1824 circa, fu educato nella carriera ecclesiastica a spese e cura del parroco Giovanni Corti di Besana, ora vescovo di Mantova, il quale nel suo ingresso alla diocesi di Mantova, l'Avignone ancora chierico allora, faceva parte della famiglia vescovile. Nel 1847 fu ordinato sacerdote, indi laureato in ambe le leggi nella Università di Padova, giovine di molto ingegno, dedito agli studj, di facile parola, che sentiva assai di se stesso, e che mirava sempre al dominio sopra tutti, e già correva in diocesi per proverbio "Monsignor Corti in Avignone". Infatti si era fatto un padrone assoluto della diocesi e dell'animo del vescovo. Nel 1849 segretario, amministratore dei beni della Mensa, rettore del Seminario, presidente degli studj, degli stabilimenti locali monastici. Prese parte in quell'anno alla rivoluzione italiana. Dopo la disfatta dei piemontesi in Novara, ritornati gli austriaci al dominio Lombardo, a rimettersi in grazia, predicò dal pulpito calorosamente a favore della Casa d'Austria. Nominato ed istituito canonico dal Vescovo (1853) vi fu da parte della Logotenenza Lombarda seria opposizione, ma finalmente ottenne il Vescovo l'*exequatur*, allora in vigore. La guerra fatale del 1859 e il conseguente cangiamento territoriale Lombardo in Sardo determinarono l'Avignone nell'anno 1860 a stabilirsi in Milano, sempre assistito di mezzi e corrispondente intimo del Vescovo Corti. Là creò una Commissione ecclesiastica diocesana per dominarvi il clero contro il Vicario Capitolare Caccia Dominioni.[124]

Al di là degli errori formali[125] e del tono sprezzante, emerge chiaramente l'attaccamento di monsignor Corti ad Avignone, dalle cui lettere appare chiaramente un rapporto paterno. Per lui rischia e paga molto. Già nel '52 è costretto a sostituirlo nel suo servizio di segretario particolare,[126] perché troppo implicato nei torbidi di Belfiore;[127] lo nomina canonico in Cattedrale suscitando le ire del governatore milanese Strassoldo.[128] Nello stesso anno lo nomina pure docente di Teologia Morale e Pastorale in Seminario, adducendo criteri di competenza, urgenza e decoro per la pubblica opinione.[129] Nemmeno a dirlo, anche in quel caso il governo non è soddisfatto, ma accetta di controvoglia

---

[124] ASV, Congregazione del Concilio, *Positiones*, b. *37*, *Corrispondenza tra l'Abbate di S. Barbara e il Prefetto della S. C. del Concilio.*

[125] Per un confronto biografico sui servizi prestati dall'Avignone cfr. ASDMn, FCV, PRC, b. *4*, n. 8, 14/01/1852.

[126] Cfr. ivi, n. 56 in 44, 26/03/1852.

[127] Nel settembre di quell'anno risulta essere espatriato al sicuro a Piacenza; da lì chiede a Martini che «il vescovo abbia da lei più di quello che potessi dargli io stesso», prova dell'affetto ricambiato tra i due (ASDMn, FM, *Corrispondenza mittenti*, b. *1 Accordi-Azzini*, fasc. *can. Giovanni Battista Avignone*, 13/09/1852).

[128] Cfr. ASDMn, FCV, PRC, b. *4*, n. 8, 14/01/1852.

[129] Cfr. ivi, n. 59 in 44, 02/04/1852.

per «reciproco interesse della Chiesa e del Governo», comunque rimane «non infondato il dubbio sulla rettitudine de' principj politici dello stesso sacerdote Avignone».[130] Qualche anno più tardi, 1854, Corti lo nomina rettore del Seminario.[131]

Quando le cose si metteranno male, don Giovanni Battista fuggirà a Milano (1859) e di lì a poco fonderà *Il Conciliatore*, Corti non lo abbandonerà né in fatto di amicizia né in fatto di mezzi, anche a costo di perdere qualche importante aderenza come ci riferisce malignamente il Corridori.

> Trovandomi io [Corridori] a colloquio col patriarca di Venezia, il defunto mons. Ramazzotti, già compatriota ed amicissimo di mons. Corti, m'interrogò seriamente, dicendomi "crede ella, anzi è persuasa che il vescovo di Mantova sia tuttora in relazione coll'Avignone, poiché in questo caso, io rompo ogni rapporto col medesimo vescovo".[132]

Un prete con cui il vescovo si confronta spesso è don Giuseppe Pezzarossa, «uomo d'ingegno acuto, di molta capacità, già compromesso, condannato politicamente, di dottrine radicalmente contrario alla Santa Sede», scrive sempre caustico l'abate Corridori.[133] Grazie al ricco carteggio che intrattiene con Corti, possiamo essere edotti sulla sostanziale comunanza di vedute tra questi due religiosi. Il suo pensiero conciliarista emerge chiaramente da una lettera che invia al vescovo nell'ottobre 1864, in cui auspica la ripresa del «progetto cavouriano» (sospeso dopo la morte del conte nel 1861) «al fine di arrivare ad un pacifico componimento» tra Regno sabaudo e Santa Sede.[134] Questo progetto, portato avanti dagli ambienti vicini al primo ministro piemontese, «si imperniava sulla rinuncia del papa al potere temporale in corrispettivo della rinuncia, da parte dello Stato, al grosso della legislazione giurisdizionalista, e della adozione del principio "Libera Chiesa in libero Stato"».[135] Egli spera «che la Chiesa finalmente cominci a trovar quella pace che ha da gran tempo perduta» e «non lontano il termine di tante collisioni, tra le quali si estingue la carità e la fede patisce naufragio».[136] Il vescovo risponde:

> Qualche cosa di simile avei letto tempo fa non so in quale opuscolo, ma così accuratamente e specificamente no. Alcune espressioni offertemi a caso da qualche

---

130 Ivi, n. 75 in 44, 18/04/1852.

131 Cfr. ASDMn, FCV, PRC, b. *6*, n. 160, 12/10/1854.

132 ASV, Congregazione del Concilio, *Positiones*, b. *37*, *Corrispondenza tra l'Abbate di S. Barbara e il Prefetto della S. C. del Concilio*, 30/08/1865.

133 *Ibid*.

134 ASDMn, FCV, PRC, b. *16.3*, n. 393, 24/10/1864.

135 R. Romeo, *Vita di Cavour*, Roma-Bari, Laterza 2004, p. 513.

136 ASDMn, FCV, PRC, b. *16.3*, n. 393, 24/10/1864.

brano di giornale che leggo talora alla sfuggita accenna anche adesso ad un vicino avvenimento foriero della conciliazione dell'Italia col Papato. Oh il Signore lo voglia! Se tale non è il nostro merito, tale certamente è il nostro bisogno. Ed è tanto più desiderabile e sperabile dalla divina pietà questo gran fatto, sotto qualunque forma la Provvidenza ce lo voglia preparare, perché più si tarda, e più difficile può farsi il riaccostamento, o per lo meno più larga si fa la rovina di molti. Preghiamo.[137]

Vescovo e Pezzarossa concordano sul fatto che la loro società è composta da due poteri che devono per forza accordarsi per il bene del popolo. La situazione contingente di contrapposizione tra Firenze e Roma è un problema grave, «rovina di molti». Nella sua visione, il Papato sbaglia a non venire a più miti consigli, perché in gioco ci sono le anime divise della popolazione che ormai è presa da un sentimento italiano. In questo senso, Corti è anti-temporalista, in quanto vede nel potere civile del papa un'insensata invasione di campo di quello che dovrebbe essere l'indipendente e puro potere spirituale. Da questo punto di vista, pur nella situazione di avere la diocesi tagliata in due dal confine, dimostra di essere molto meno pessimista di molti altri uomini di Chiesa giacché spera in un possibile spiraglio.[138]

Il ruolo di rettore è certamente chiave per l'organismo diocesi, ma quello di monsignor Luigi Martini travalica ogni altra relazione intessuta dal vescovo Corti. Spesso alcuni avvenimenti spontanei e subitanei fanno sì che si crei una sorta d'*imprinting* inossidabile tra due persone: la prima impressione è quella che conta. Così, l'invio di una copia de *Il Seminarista* da parte di un amico intimo di Martini, monsignor Giuseppe Rondelli, ancor prima dell'ingresso del vescovo, può aver fatto sì che ne rimanesse folgorato.[139] Già nella prima fase dell'episcopato Martini è l'uomo di assoluta fiducia del vescovo. A lui si rivolge per i pareri più disparati[140] definendolo «un'anima illuminata, candida, affettuosa»[141] e sostenendo «di professarle grandissima riconoscenza e sincerissimo attaccamento».[142]

A lui affida la direzione del Seminario diocesano per ben tre volte e le carte rivelano un fitto scambio d'informazioni sulle dinamiche educative da attuare in favore dei seminaristi.[143] E si intrattengono assieme spesso dopoce-

---

[137] Ivi, n. 393, 28/10/1864.

[138] È ciò che esprime nella *Lettera Pastorale* del 1866: «non vogliamo essere noi di quei preti stolti che non rifiniscono mai di querelarsi che il mondo si è fatto tristo, ne ha più riverenza dei sacerdoti, non curandoci poi di meritarla con la vita incensurabile, edificabile».

[139] ASDMn, FM, *Corrispondenza mittenti*, b. *9 Corti-Custoza*, fasc. *Giovanni vescovo Corti*, 03/01/1847.

[140] Pareri su preti, nomine, regolamenti o bilanci del Seminario.

[141] ASDMn, FM, *Corrispondenza mittenti*, b. *9 Corti-Custoza*, fasc. *Giovanni vescovo Corti*, 24/09/1847.

[142] Ivi, 14/10/1847.

[143] Si vedano praticamente tutti i carteggi Martini-Corti in PRC e Corti-Martini in FM.

na a trattare di scelte disciplinari o pastorali.[144] Chiede spesso di leggere e di correggere le bozze di lettere pastorali,[145] discorsi e omelie.[146] Una volta, non senza una certa dose d'ironia, gli chiede di «revisionare» un manoscritto del canonico Corradino Cavriani e di «emettere in proposito il savio parere».[147] Addirittura, il pastore permette a Martini di utilizzare il sigillo episcopale dopo aver corretto gli scritti: è il caso della lettera dell'ottobre del '52 inviata a Roma per chiedere pareri canonici sulla possibilità di degradazione dei preti condannati a morte al processo militare cercando di eccepirne la legittimità.[148]

Corti fa anche passi ulteriori, si confida dei suoi dubbi e dei suoi timori.[149] Racconta di quando a Vienna, nel periodo della redazione del Concordato, i vescovi italiani siano malvisti;[150] di quanto si sente male a ripensare alle vicende di Belfiore.[151]

Quando, nel maggio 1859, muore l'arcivescovo Romilli e il governo chiede un parere per un ecclesiastico idoneo per la sede ambrosiana, Corti risponde: «fra il mio clero non potrei additare che mons. Luigi Martini, arciprete di questa Cattedrale, uomo veramente raro nel quale si concentrano tante belle doti».[152]

Questo connubio è così stretto da fare ipotizzare quasi una sorta di sudditanza o necessità fattuale da parte del vescovo di questa figura certamente fondamentale per il Risorgimento mantovano. Corti arriva a scrivere: «Si figuri se io possa adoperare il comando con Lei, che per tanti titoli, anziché suddito, vi riguardo quale amico, fratello, consigliere, benefattore, anzi qual Padre!».[153]

Conclusioni

Si possono finalmente tracciare alcuni tratti della personalità e del pensiero del vescovo Corti. In primo luogo, appare una grande umanità che si esplicita nell'attenzione e nella sensibilità verso i soggetti più deboli del suo clero,

---

[144] Cfr. ASDMn, FM, *Corrispondenza mittenti*, b. *9 Corti-Custoza*, fasc. *Giovanni vescovo Corti*, 11/08/1862 e 14/08/1863.

[145] Cfr. ivi, 24/06/1861.

[146] Cfr. ivi, 08/11/1859.

[147] ASDMn, FM, *Corrispondenza mittenti*, b. *5 Borani-Buzzi*, fasc. *mons. Massimiliano Bozzetti*, 13/02/1860.

[148] Cfr. ASDMn, FM, *Corrispondenza mittenti*, b. *9 Corti-Custoza*, fasc. *Giovanni vescovo Corti*, 17/10/1852.

[149] Cfr. ivi, 25/05/1859.

[150] Cfr. ivi, 13/04/1856.

[151] Cfr. ivi, 22/08/1856.

[152] Cfr. ASDMn, FCV, PRC, b. *11*, n. 93, 06/06/1859.

[153] Cfr. Ivi, FM, *Corrispondenza mittenti*, b. *9 Corti-Custoza*, fasc. *Giovanni vescovo Corti*, 03/08/1860.

debilitati da situazioni specifiche di svantaggio, malattia o indigenza. In secondo luogo, emerge la sua prudenza nel gestire situazioni complesse tramite l'utilizzo appropriato dei canali comunicativi tipici della comunità ecclesiale, per i quali persone fidate (tipicamente due) indagano con discrezione il problema che poi riferiscono, lasciando il tempo di maturare soluzioni adeguate.

In terzo luogo, è viva la convinzione che col potere civile occorre dialogo e collaborazione, ma parimenti, finché le condizioni lo consentono, è bene che sia la Chiesa a risolvere nel più breve ed efficace tempo possibile i propri problemi, precisamente per garantire maggiore indipendenza all'autorità episcopale.

In quarto luogo, si impone il senso del suo magistero, da un lato ferreo quando ci sono da prendere decisioni difficili per arginare situazioni compromesse, dall'altro collegiale nelle scelte che guardano al futuro della Chiesa nel mondo.

In quinto luogo, Corti vive la pazienza di saper attendere il momento giusto per prendere una decisione, raddrizzare un torto, affermare un principio inderogabile.

Da ultimo, si delinea una spiccata e creativa intelligenza per risolvere i problemi valorizzando l'essenziale, divincolandosi sempre tra autorità più potenti, facendo spesso buon viso a cattivo gioco.

Tutto questo per il servizio alla Chiesa, per cui possiamo concludere e sintetizzare la sua opera per il clero diocesano con le sue stesse parole: «Io non volli, né voglio e colla grazia del Signore non vorrò mai altro che quel che giudico prudentemente essere il vero bene de' miei diocesani».[154]

[154] Ivi, FCV, PRC, b. *7*, n. 84 in 66, 14/03/1855.

INDICE DEI NOMI

Acerbi Giovanni, 132
Agnelli, *segretario curiale*, 59
Airoldi Antonio, 42
Albertario Davide, 105n
Alberti Leon Battista, 132n, 168n, 184n
Alfieri Giovanni Maria, 278n, 282n
Altieri Ludovico, 142, 142n
Andreoli Giuseppe, 29, 30
Andreoni Roberto, 45n
Angela Merici, *santa*, 157, 216, 216n, 237
Angeleri Massimo, 53n, 69n
Annibaletti Giuliano, 127n
Antonelli Giacomo, 305
Antonetti Nicola, 31n
Ardigò Roberto, 310, 311n
Arisi Rota Arianna, 192n
Arpeggiani Giuseppe, 42
Arrigoni Antonio, 58, 59, 59n
Arrigoni Bruno, 41n, 48n, 50n, 54n, 58n, 67n
Arrivabene Antonio, 184n
Asburgo Maria Luigia d', *duchessa di Parma*, 31, 31n
Asburgo Massimiliano d', *arciduca*, 121, 163, 163n
Asburgo Ranieri Giuseppe d', 46, 51, 52, 62, 65
Asburgo, *famiglia*, 291, 308n
Aubert Roger, 303, 303n, 310n
Avignone Giovanni Battista/Gian Battista/Giambattista, 15, 37, 60n, 95n, 101, 102, 102n, 114, 160, 196n, 207n, 210n, 217n, 218n, 293, 293n, 299n, 309, 309n, 311, 311n, 313, 339n, 340, 340n, 341
Azeglio Cesare Taparelli d', 21
Azeglio Luigi Taparelli d', 297, 298
Azeglio Massimo Taparelli d', 24, 27, 27n, 312

Bacchi, 318n
Balbo Cesare, 24
Ballerini Paolo Angelo, 69n, 87, 95n, 103, 104, 104n, 105n
Ballerini Raffaele, 293n
Ballini Pier Luigi, 30n
Banchetti, 45n
Banti Alberto Mario, 20, 20n
Barbolani Alberto, 142n, 172n, 179n, 180n
Barolo Giulia di, 21
Baronio Pietro, 31
Barosi Giovambattista, 116n, 331
Barosi Giuseppe, 337, 339
Basaglia Giuseppe, 234n
Bassi Ugo, 30, 31
Battelli Giuseppe, 291n
Beccaria Cesare, 293
Bechberg, *governatore*, 78
Bellacchi Gioacchino, 331-333
Bellarmino Roberto, 292, 294, 310
Bellavite Domenico, 157, 192n
Bellè Giovanni Battista, *vescovo di Mantova*, 62, 65, 142n, 152, 153n, 171n, 190n, 207n, 212n
Bellomi Giovanni, 320
Bellù Adele, 154n, 190n, 235n
Benaglio Gaetano, *vescovo di Lodi*, 11, 12, 53
Benedusi Andrea, 327, 327n
Benedusi Roberta, 141n, 253n, 256n, 298n, 324n
Benfatti Giacomo, *vescovo di Mantova*, 118, 161, 229, 229n, 241, 274
Benintendi Livio, 132

Berengo Giovanni Maria, *vescovo di Mantova*, 112n, 171n
Beretta, *ingegnere*, 58
Berri Vittorio, 236n, 237n, 256n, 265n
Bertinelli Raffaele, 194n, 338n
Bertoli Vincenzo, 320
Bertolotti Maurizio, 190n
Bertoni Vincenzo, 193n
Beschi Andrea, 319, 319n, 320
Besutti Antonio, 136n, 183n, 209n
Bettoni Ivana, 253n
Bianchi Tommaso, 30, 30n
Bignotti Giacomo, 141n, 323n, 331n, 339
Blasich Bartolomeo, 46
Bofondi Giuseppe, 26
Bogoli Maria, 229n
Boifava Pietro, 30, 30n, 31
Boldrini Gregorio, *vescovo di Mantova*, 145
Bombonati Elisa, 253n
Bonald Louis-Jacques-Maurice de, 29, 294, 310
Bonandi Alberto, 293n
Bonaparte Napoleone, 293n, 308n
Borboni, *famiglia*, 32, 308n
Borromeo Carlo, 196n, 292
Bosco Giovanni, 21
Bosio Ferdinando, 77, 78n, 235n
Bosio Luigi, 154n, 168n, 184n, 188n, 283n, 311n
Bottoglia Antonio, 116n
Bovi Lorenzo, 175n
Bozzetti Cesare, 77, 328, 329n
Bozzetti Massimiliano, 196n, 210n, 265n, 339, 339n, 343n
Bozzi Giuseppe Maria, *vescovo di Mantova*, 66, 171n, 185, 185n, 195n
Breinl Carlo, 113
Bresciani Carlo, 236n, 293n
Brocca Giovanni, 253n
Brunelli Roberto, 123n
Brunone Lanteri Pio, 21
Bulgarini Campori Marianna, 229n, 236n
Bulgarini Visconti Francesco, *conte*, 208n, 229n, 236n
Burger Federico de, 83
Bussola Samuele, 57
Bustaffa Francesco, 206n

Caccia Carlo, 88, 92-94, 94n, 95, 95n, 96, 97, 103, 271n
Caiola Emilio, 253n
Cajani Franco, 69n
Calzona Arturo, 184n
Camerlenghi Eugenio, 116n, 118n, 123n, 228n, 299n, 324n
Camozzi Ermenegildo, 100n, 102n
Campagnari Vanio, 114n, 115n, 123n, 138n, 139n, 284n
Candeloro Giorgio, 36n
Canossa Maddalena, 21
Canossa, *famiglia*, 145n
Cantarella Glauco Maria, 184n
Cantù Cesare, 29, 37, 104n
Capitanio Bartolomea, 21
Capponi Gino, 29
Capuzzo Roberto, 182n, 184n
Caramel Luciano, 253n
Cardelli Luigi Maria, 172n, 203n
Cardona Corti Anna, *madre*, 41, 41n, 353
Carlo Alberto di Savoia, *re di Sardegna*, 26, 27, 105n, 127
Carlo II di Parma, *duca*, 27
Carpani Giovanni Palamede, 51, 54
Carpeggiani Paolo, 208n
Carrasco De Paula Ignacio, 293n
Casnici Vincenzo, 253n
Casnighi Giovanni Battista, 77, 328, 329, 329n
Cassinis, 94
Castellazzo Luigi, 132
Caterini Prospero, 12, 14, 70n, 92n, 101n, 104n, 110n, 128, 128n, 136n, 138n, 156n, 160n, 169n, 170, 170n, 172n-174n, 180n, 198, 218n, 220, 221, 221n, 224, 224n, 225, 225n, 226, 226n, 231n, 234n, 245, 246, 249-251, 251n, 252, 258, 260, 261, 261n, 262n,

265n, 268, 268n, 270, 271, 271n-275n, 276, 276n, 287, 287n, 288n, 293, 293n, 294, 294n, 299n, 301n, 304, 304n, 306, 306n, 311, 336
Cavalli, *famiglia*, 327
Cavour Camillo Benso, *conte di*, 32, 33, 36, 341n
Cavriani Annibale, 338n
Cavriani Corradino, 14, 156, 191, 191n, 229, 232n, 255n, 336-338, 338n, 343
Cavriani Luigi, *marchese*, 207n, 265n
Cavriani Peyri Maria Teresa, 207n, 215, 215n, 233
Cavriani, *famiglia*, 206n, 339
Cellini Benvenuto, 166, 167n, 184
Cenzato Massimiliano, 13, 14, 187n, 195n, 299n, 308n, 311n, 331n, 337n-339n
Cerina Eugenio, 42
Cerubini Luigi, 319, 319n
Cerutti Emanuele, 30n
Cesare Gaio Giulio, 297, 311n
Cherubini Giovanni, 253n
Chiassi Giovanni, 132
Chittolini Giorgio, 291n
Ciaramelli Giancarlo, 153n
Cipolla Costantino, 30n, 33n, 126n, 187n, 191n, 235n, 253n, 298n, 323n, 324n, 328n, 330n, 336n
Cocastelli Reginfrido, 321-323, 323n
Cocastelli, *famiglia*, 206n
Codogni Gaetano, 110n
Coldirola Angelo, 66
Conrad Hötzendorf Franz von, 78
Corridori Basilio, 14, 299n, 301n, 311, 336, 338, 338n, 339n, 340, 341
Corti Caterina, *sorella*, 41, 41n, 353
Corti Francesco, *padre*, 41, 41n, 43, 43n, 44, 45, 353
Corti Giovanni Domenico, *nonno*, 41n
Corti Giuseppa, *sorella*, 41, 41n
Corti Ignazio, *fratello*, 41, 41n, 44, 45, 45n, 46, 66, 67, 353
Corti Ippolita, *sorella*, 41, 41n
Corti Maddalena, *sorella*, 41, 41n, 44, 45, 67, 353
Corti Mainoni Ippolita, *nonna*, 41n
Corti Paolo, *fratello*, 41, 41n, 44, 45, 60, 353
Corti Petronilla, *sorella*, 41, 41n, 44, 353
Corti Teresa, *sorella*, 41, 41n, 45, 123, 353
Cottolengo Giuseppe, 21
Cremaschi Sergio, 309n
Crimi Giuseppe, 32
Culoz Karl, 79, 227n
Cusmano Giacomo, 21
Cuzzi Pietro, 47, 48, 50, 52

D'Acunto Angelo, 328n
D'Azeglio Massimo vd. Azeglio Massimo Taparelli d'
D'Ondes Reggio Vito, 36
Da Rin Polenton Francesco, 31
Daina Ottaviano, 77, 323n, 328, 329, 329n
De Bernardi Alberto, 21n
De Rubris Marcus, 27n
Delfinoni Giovan Battista, 50
Della Peruta Franco, 33n, 190n
Di Giacomo Gennaro, 37
Dieguez Alejandro Mario, 141n
Dragoni Antonio, 50
Dugoni Giordano, 253n
Durando Giovanni, 27

Elli Angelo, 30n
Este Gonzaga Margherita d', 254n

Fabbri Alessandro, 298n, 324n
Faini, 319
Fanelli Giacomo, 226n
Fappani Antonio, 30n, 94, 94n, 101, 101n
Fario Emilio, 114n
Fattori Vincenzo, 323n, 327, 328
Fausti Ludovico, 142n
Federico II di Prussia, 308n
Ferdinando I d'Austria, *imperatore*, 141, 141n
Ferrari Daniela, 155n, 208n

Ferrari Francesco, 123n, 125, 125n, 161, 267n
Feuerbach Ludwig, 20
Fillafer Franz L., 335n
Fiorentino C. Mario, 245n
Fogliani, 45n
Forattini Gaetano, 318
Fortunati Felice, 144, 172, 172n, 173, 173n, 179, 179n, 180n, 202, 202n, 203, 223n, 225, 225n, 251, 251n
Francesco d'Assisi, *santo*, 229n
Francesco di Sales, *vescovo, santo*, 11, 14, 273, 294
Francesco Giuseppe I d'Austria, *imperatore*, 134n, 167n, 256n, 331
Francesco IV d'Austria-Este, *duca di Modena e Reggio*, 29
Francia Annibale di, 21
Fransoni Luigi, 32

Gaisruck Karl Kajetan von (Carlo Gaetano), *vescovo di Milano*, 42, 43, 46-48, 50-53, 53n, 54-56, 59-63, 65, 66, 70, 353
Galasi Simona, 30
Galli, 58
Galluppi Pasquale, 129, 293, 311n
Garavaglia Francesco, 51, 52
Garibaldi Giuseppe, 31, 33n, 34, 36, 58, 60, 136n, 234n, 235n, 332
Gavazzi Alessandro, 30
Genga Gabriele della, 229n
Gerosa Vincenza, 21
Giannelli Pietro, 226n, 245, 245n, 246, 249, 251n, 252, 258, 262, 268, 270
Giannuzzi Antonio, 142, 172n, 179n, 180n, 203n
Gianotti Giovanni Antonio, 96
Gioberti Vincenzo, 24, 30, 105n, 297, 297n, 298, 299, 302, 307n, 310n, 311, 311n, 312, 314
Gioia Melchiorre, 292, 293n
Giordano Silvano, 169n
Girelli Costantino, 61
Girelli Leopoldo, 61
Girola, 58
Giulio II (Giuliano della Rovere), *papa*, 183n
Giuseppe Calasanzio, *santo*, 229n
Giuseppe II d'Austria, *imperatore*, 291
Giusti Renato, 127n, 177n, 323n
Gizzi Pasquale, *segretario di Stato*, 25, 26, 67
Gonzaga Francesco, *vescovo di Mantova*, 236n
Gonzaga Guglielmo, 167n
Gonzaga Luigi, vd. Luigi Gonzaga, *santo*
Gonzaga Vincenzo I, *duca*, 236n
Gorzkowsky Karl von, 115, 127, 128n, 129, 129n, 308, 324, 326, 327
Grandi Tullo, 129, 196n, 311n, 324
Grazioli Bartolomeo, 33, 123, 132, 154, 190n, 234n, 321
Graziosi, *canonico*, 27n
Gregorio XVI (Bartolomeo Alberto Cappellari), *papa*, 22-24, 125, 183n, 314n
Grioli Giovanni, 33, 123n, 132, 154n, 190n, 234n
Gualterio Filippo Antonio, 138n
Guanella Luigi, 21, 21n
Guerra Cesare, 153n
Guerzoni Anselmo, 321
Guidi di Bagno Talenti Antonio, *vescovo di Mantova*, 171n
Gury Jean-Pierre, 293, 293n
Gusmaroli Luigi, 235n

Hartig Franz von, 50, 51

Iacometti Giovanni, 215n
Innocenzo XI (Benedetto Odescalchi), *papa*, 187n
Intra Gian Battista, 254n

Kempis Tommaso da, 273, 294, 295
Kertzer David I., 34n

Lambruschini Raffaello, 29
Lamennais Hugues-Félicité Robert de,

29, 294, 307, 314, 314n
Lampugnani Gaspare, 43, 43n
Landucci Giovanni, 311, 311n
Lanzoni Fermo, 14, 191, 191n, 196n, 232n, 293n, 336-338, 338n
Lasagna Giacomo, 115
Lazzaretto Alba, 30n, 31n
Leali Matteo, 323n
Leone III, *papa*, 145, 145n, 182n
Leopardi Monaldo, 29
Liguori Alfonso de', 273, 293, 293n, 294, 294n
Lima L., 172n, 225n
Limberti Gioacchino, 37
Lodrini Antonio, 226, 226n
Longo Bartolo, 21
Loria Margherita, 229, 229n, 254, 264, 264n
Lucioni Giuseppe Antonio, 43n
Lui Andrea, 183n
Luigi Gonzaga, *santo*, 147n, 157, 162
Lusenti Giulio, 228n

Maffei Emilio, 32
Magistretti, *architetto*, 58
Magnaguti, *famiglia*, 206n
Mai Angelo, 178, 179n, 180n
Maier Hans, 308n, 309n
Maistre Joseph de, 21, 29, 294, 310
Malavasi Maria Angela, 116n, 118n, 123n, 228n, 299n, 324n
Mamiani Terenzio, 311n
Manara Luciano, 235n
Manerba Giuseppe, 322, 334
Mangiavino Cristoforo, 183n
Manin Daniele, 30n, 31
Manzoli Giancarlo, 141n, 154n, 155n, 311n, 324n
Manzoni Alessandro, 29, 37
Maragnani Giovanni, 337
Marani Ercolano, 253n
Margotti Giacomo, 33, 36
Maria Crocifissa Di Rosa, *santa*, 193n, 194n, 238n
Mariani Michele, 61
Marimonti Giuseppe, 57n
Marinelli Sergio, 208n
Mario Alberto, 309
Martelli Donatella, 15, 124n, 130n, 143n, 231n, 254n
Martelli, *pretore*, 319, 319n
Martina Giacomo, 24n, 34n, 287n, 302n, 304n, 305, 305n, 306
Martini Angela, 124n
Martini Carlo, 253n
Martini Giovanni, 322
Martini Luigi, 7, 13, 15, 33n, 60n, 79-81, 101, 123, 123n, 124, 124n, 127, 129, 129n, 133, 133n, 143n, 147n, 154n, 155n, 157, 158n, 160, 161, 161n, 175, 175n, 190n, 191n, 193, 193n, 194n, 195n, 209, 209n, 210n, 212n, 218n, 229, 229n, 230n, 234n, 235n, 236n, 238n, 241n, 255n, 264n, 266n, 267n, 284n, 285, 285n, 301n, 308, 311, 311n, 313, 322, 323n, 324n, 337, 337n, 338, 338n, 339n, 340n, 342, 342n, 343
Martini Pietro, 127
Marx Karl, 20
Mascheroni Malachia, 51, 52
Matteucci Vittorio, 185n, 206n, 215n
Mauri Giacinto, 43n
Mazzola Ines, 116n, 118n, 123n, 228n, 299n, 324n
Mazzolari Primo, 33n
Mazzoldi Leonardo, 177n
Melina Livio, 293n
Meriggi Marco, 308n
Messedaglia Fede, 331n
Metternich Klemens von, 27
Mezzadrelli Cesarino, 11, 118, 118n, 139n, 314
Miccoli Giovanni, 291n
Mogli G. Ubaldo, 207n
Moiana Giovanni, 67
Monsagrati Giuseppe, 123n, 190n
Montaldi Paola, 230n, 231n, 254n
Montanari Carlo, 133
Montanari I., 113n

Montecuccoli-Laderchi Alberto, 72
Monti Giuseppe, 35, 66
Monti Tomaso, 66
Moraglia Giacomo, 50, 58, 253n
Morandi Matteo, 33n
Mori Attilio, 129, 132
Morini Michele, 112
Mortara Edgardo, 34, 34n
Mortari Annamaria, 155n
Muratori Lodovico Antonio, 293n, 308
Murialdo Leonardo, 21
Muti Giuseppe, 311n

Navarrini Roberto, 5, 15, 116n, 141n, 339n
Nazari di Calabiana Luigi Giuseppe, 69, 105, 106, 106n
Neuschel Giovanni, 31
Nicolai Giovanni, 333, 334
Nietzsche Friedrich, 20, 309n
Novasconi Antonio, *vescovo di Cremona*, 11, 69, 69n, 88, 88n, 89, 91, 91n, 92, 92n, 93, 94, 94n, 95, 95n, 96, 96n, 98n, 100, 101, 102n, 103, 103n, 104n, 105, 105n, 106, 271n, 285n, 313, 333, 338, 338n
Novellini Claudia, 331n

O'Connell Daniele, 27
Odazi Troiano, 66
Oggionni Giovanni, 65
Olivetti Alessandro, 320
Opizzoni Carlo, 43, 46
Origo Paolo Carlo, *vescovo di Mantova*, 171n
Ottonelli Giuseppe, 191n, 330
Oudinot Nicolas Charles, 28

Pagani Alessandro Maria, 51
Paglia Enrico, 311n
Panazza Gaetano, 253n
Pantaleo Giovanni, 34
Paoli Ugo, 169n
Paolina Di Rosa vd. Maria Crocifissa Di Rosa, *santa*
Pappalettere Simplicio, 37
Parocchi Lucido Giovanni Maria, 13, 14, 46, 46n, 124, 124n, 125, 125n, 143n, 191n, 337, 338
Pascotini Carlo, 128n
Passaglia Carlo, 12, 15, 37, 136n, 209n, 218n, 311, 337, 338
Patella Filippo, 32
Pavesi Renato, 12, 13, 130n, 298n, 299n, 308n, 311n, 337n, 339n
Pavoni Lodovico, 21
Pecorari Anselmo Guido, 284n, 287n, 337n
Pedros II, *re del Portogallo*, 305
Pelli Davide, 41, 41n, 43n, 48n, 50n, 54, 54n, 55, 57, 57n-60n, 61, 62n, 65, 66n, 67n
Pellicano Paolo, 32
Pellico Silvio, 29
Peregalli Ciriaco, 55
Perego Nazaro, 60
Perina Tellini Chiara, 208n, 253n
Perondini Laura, 184n
Pezzarossa Giuseppe, 15, 77, 114, 115, 129, 130n, 132, 293, 298n, 299, 299n, 308, 308n, 311, 311n, 313, 324, 328, 329, 329n, 337, 337n, 339, 341, 342
Piamarta Giovanni, 21
Pio IX (Giovanni Maria Mastai Ferretti), *papa*, 9, 11, 24, 24n, 25-27, 27n, 28, 29, 32-34, 34n, 35-38, 101, 117, 120n, 125n, 134n, 135, 135n, 136n, 141, 141n, 142n, 159n, 166, 179n, 180, 184n, 191n, 197n, 207n, 208n, 210n, 217n, 219n, 224n, 236n, 244n, 248n, 256n, 271n, 272n, 276n, 277n, 282n, 284, 287, 287n, 288n, 290, 293n, 300, 300n, 302, 302n, 303, 303n, 304, 304n, 305, 305n, 306, 306n, 307, 310, 312-314, 314n, 337
Pio VII (Barnaba Chiaramonti), *papa*, 183n
Pirotti Jacopo, 321-323
Poli Baldassarre, 130
Poma Carlo, 132

Pontiggia Pietro, 95, 103, 104n
Pontiroli Giuseppe, 175n
Portioli Pietro, 311n
Portugal de la Puebla Juan, *vescovo di Mantova*, 171n
Prada Giuseppe, 70, 104, 271n
Prina, 45n
Prinetti Ignazio, 50

Quaglia Angelo, 180n, 198, 198n, 220n, 221, 221n
Quinet Edgar, 309

Radetzky Johann Joseph Franz Karl, 30, 33, 326, 327
Ramazzotti Angelo, 88, 88n, 89, 89n, 90, 90n, 341
Rattazzi Urbano, 307
Rattini Giuseppe, 61
Rauscher Joseph Othmar von, 134n, 271n
Rebora Corti Giussani Fiorella, 41n
Rebora Corti Luca, 41n
Redaelli Giovan Battista, 57
Renate Giovanni di, 66
Resti Ferrari Alessandro, 236n
Rocca Giancarlo, 21n
Rocciolo Domenico, 125n
Rognoni, 45
Romagnosi Gian Domenico, 130, 292, 293, 293n, 311n
Romanò Carlo, 78
Romeo Rosario, 341n
Romilli Carlo Bartolomeo, *vescovo di Milano*, 11, 12, 70-75, 78n, 84, 87, 88, 343
Roncada Francesco, 235n
Rondelli Giuseppe, 330, 331, 331n, 342
Rosa Mario, 291n
Rosmini Antonio, 29, 297, 297n, 298, 302, 303, 307, 308n, 309, 309n, 314
Rossi Lazzaro, 53
Rossi Pellegrino, 28
Rossi Pietro, 42n
Rosso Luigi, 127, 127n
Rota Pietro, *vescovo di Mantova*, 112n, 171n
Rusca, *marchese*, 56

Sabbadini Alessandro, 234n, 236n
Saccardo Pietro, 253n
Sacchi Achille, 132
Sacconi Carlo, 305
Salterio Cesare, 318, 318n
Salvadori Rinaldo, 177n
Sandoni Luca, 198n, 221n
Sanguettola Giuseppe, 65
Sardagna Carlo Emanuele, 244
Sarto Giuseppe Melchiorre, *vescovo di Mantova*, 112n, 171n, 253n
Sassi Gaetano, 164n, 173n, 174n, 177, 177n, 178, 178n-180n, 202, 202n, 203, 220, 223n, 225, 225n, 226n, 238n, 250, 250n, 251, 251n, 252, 252n, 262, 282n
Savoia Carlo Alberto di, 105n
Savoia, *cancelliere*, 210n, 311, 313, 338n
Savoia, *famiglia*, 105n, 137
Scalise Daniele, 34n
Scardovelli Domenico, 124n
Scardovelli Giuseppe, 124, 124n, 125, 143n
Scarsellini Angelo, 132
Scirocco Alfonso, 24n
Scoppola Pietro, 36n
Siccardi Giuseppe, 32
Signorini Rodolfo, 145n, 167n, 184n, 205n
Siliberti Stefano, 81n, 123n, 126n, 127n, 136n, 138n, 155n, 187n, 235n, 298n, 324n, 327n, 328n
Siliprandi Francesco, 132
Silvestri Pietro de, 135, 244n
Sirtori Giuseppe, 59, 60
Sisto V (Felice Peretti), *papa*, 169, 169n, 172, 269n
Sodano Nicola, 254n
Sordi Alessandro, 123n
Sozzi Carlo, 42, 42n, 46
Speranza Pietro Luigi, *vescovo di Berga-*

mo, 11, 12, 93, 102n
Speri Tito, 132, 133
Staurenghi Antonio, 59
Stewart Dugald, 130
Stoppani Antonio, 29, 37
Strassoldo Giulio Giuseppe, 46, 113, 130, 340

Tamalio Raffaele, 253n
Taparelli Luigi vd. Azeglio Luigi Taparelli d'
Tasselli Francesco, 235n
Tavani Arquati Giuditta, 35
Tazzoli Enrico, 5, 14, 33, 33n, 77, 114, 114n, 123n, 126n, 127n, 129, 130, 130n, 132, 133, 154n, 187n, 190n, 195n, 234n, 235n, 293, 298, 298n, 299, 308, 308n, 311n, 313, 324, 324n, 326n, 327, 327n, 328n, 330, 335, 335n, 338, 338n
Telò Giovanni, 9, 123n
Terzaghi Alberto, 205n, 208n, 212n, 213n
Thun-Hohenstein Leo von, 82
Tognetti Gaetano, 35
Tognetti Giovanni Battista, 327, 327n
Tomassetti Luigi, 179n, 180n
Tommaseo Niccolò, 29
Torresani Lanzfeld Carlo Giusto de, 51
Toscani Xenio, 143n, 182n, 285n, 291n
Traniello Francesco, 60n, 218n, 292n, 293n, 297n, 302n, 307n, 310, 310n, 312n
Trazzi Armando, 253n
Trebeschi Mario, 100n
Trenti Girolamo, 195n
Trento Luigi da, 159n, 217n, 282n, 284, 300n
Trevisanato Giuseppe Luigi, 277n
Tridabali Domenico, 318
Trionfini Paolo, 31n
Turchini Angelo, 169n
Ulrich Rudolf Hans, 145n, 167n, 184n, 205n

Vagliani, 92
Vaini Mario, 324n
Valenziani Antonio Maria, 205n
Valota Alex, 58n, 59n
Vannicelli Luigi, 333
Vanoni Vincenzo, 324
Vazzoler Moreno, 10
Vecchi Bernardo de, 53
Vecchio Giorgio, 9, 31n, 33n
Ventura Gioacchino, 27n, 297n
Vergani Giovan Battista/Giambattista, 207n, 208n, 253n
Verità Giovanni, 31
Verri, *fratelli*, 293
Verucci Guido, 307n, 309n, 314n
Verzeri Girolamo, *vescovo a Brescia*, 11, 12, 86, 86n, 94, 94n, 99-101
Viale Prelà Michele, 77, 78n, 80n, 134n, 166, 184n, 197n
Villa Luigi, 43
Villebrod (Giovanni Villebrod Corti), 41, 353
Vincenzo de' Paoli, *santo*, 162, 208n, 212n
Visconti Antonio, 42
Visconti Carlo, 50
Visconti Giulio Cesare, 43
Visentini Luigi, 136, 136n, 147n, 209, 209n, 311
Vismara Silvio M., 133n
Vittorio Emanuele II, *re d'Italia*, 32-34, 37, 94, 117, 136n, 138, 138n, 300, 304n

Zaccaria, *papa*, 169
Zaneboni, *canonico*, 95
Zanni Cirillo, 253n
Zappa Giambattista, 50

INDICE DEI LUOGHI

Acquafredda (Brescia), 329n
Acquanegra sul Chiese (Mantova), 329, 329n
Adana in Cilicia (Turchia), 191n
Africa, 169
Agliate (Monza Brianza), Pieve [Basilica dei Santi Pietro e Paolo], 48n, 55
Alpi, catena montuosa, 21
Ancona, 23
Arcisate (Varese), 51
Asia, 169
Asola (Mantova), 136, 136n, 137n, 146, 146n, 183n, 193n, 209n, 311, 330, 331
– Monte di Pietà, 147
– ospedale, 146n, 147, 149, 157, 193n, 280
Austria, 7, 22, 24, 26, 27, 77, 82, 132, 134n, 141n, 151, 167n, 191n, 227n, 291, 297, 304n, 327, 337

Bagnolo S. Vito (Mantova), 115
Barbasso di Roncoferraro (Mantova), 123n, 267n
Barlassina (Monza Brianza), 42, 42n
Belgio, 169
Bergamo, 11, 71, 73, 87, 93-96, 98n, 102n, 244n
Berlino, 27
Besana (Monza Brianza), 10, 11, 41n, 47, 48, 48n, 49-52, 54-56, 56n, 57, 58n, 60-67, 70, 109, 125, 141n, 340, 353
Birbesi di Guidizzolo (Mantova), 319
Bocchere di Castel Goffredo (Mantova), 327
Boemia, 141n, 169
– fortezza di Josephstadt, 235n, 330
Bologna, 34n, 35, 88, 88n, 112n, 125n, 191n, 207n, 237n, 276n
Bondeno di Gonzaga (Mantova), 235n
– corte Ballona, 235n
Bra (Cuneo), Seminario, 105n
Brescia, 11, 83, 85, 85n, 86, 87, 93-96, 98n, 99, 100, 100n, 106, 132, 147, 149, 157, 193n, 197n
Brianza Milanese, 51-53, 56n, 63, 70, 125, 340, 353
Briosco (Monza Brianza), 60
Buccinigo (Erba), parrocchia di S. Cassiano, 41, 43, 49, 58, 59n, 353
Budapest, 27
Buscoldo di Curtatone (Mantova), 227n

Cagliari, 32
Canneto sull'Oglio (Mantova), 190n, 337n
Canonica al Lambro (Monza Brianza), 56
Caprera, isola, 235n
Capriano (Monza), 56
Carate (Monza Brianza), 55, 56
Carpi (Modena), 30, 185n
Carzedole [Villa Garibaldi] (Roncoferraro), 235n
Casale Monferrato (Alessandria), 32, 105n
Casaloldo (Mantova), 235n
Casate Nuovo [Casatenovo] (Lecco), 53
Casorate (Pavia), 185n
Cassano d'Adda (Milano), 71
Castel Goffredo (Mantova), 116n, 327, 323n, 337, 339
– Monte di Pietà, 147
– ospedale, 146
Castelbelforte (Mantova), 190n, 204n, 205n

Castelfidardo (Ancona), 35
Castiglione delle Stiviere (Mantova), 132, 235n, 280, 319, 327
– collegio delle Vergini, 147, 149, 157, 192n, 216n, 280
– Monte di Pietà, 147
– ospedale, 146, 149, 157, 235n
Ceneda di Vittorio Veneto (Treviso), 191n, 339
Cerese di Borgo Virgilio (Mantova), 154n, 190n
Cerlongo di Goito (Mantova), 321-323, 323n
Chieri (Torino), 191n
Civitavecchia (Roma), 28
Cizzolo di Viadana (Mantova), 329n
Como, 41, 59, 74, 78, 78n, 79, 80, 80n, 85, 85n, 87, 96
– collegio Gallio, 10, 42, 42n, 353
– lago di, 30
Copreno di Lentate (Monza Brianza), 65
Corsica, isola, 169
Cortenova (Lecco), 56
Crema, 65, 82, 90n, 91, 95, 96, 98n
Cremona, 11, 33n, 69, 69n, 70, 74, 88, 90-92, 92n, 93, 94n, 98n, 100, 101, 104, 106, 244n, 271n, 333, 338
Curtatone (Mantova), 127, 190n

Dalmazia, 169

Erba (Como), 10
– collegio Mauri, 10, 42, 42n, 43, 45n, 353
– villa Amalia, 43
Europa, 10, 21, 26, 34, 126, 134, 169, 272

Ferrara, 26, 331-333
Firenze, 37, 104n, 265n, 342
Fontanella Grazioli di Casalromano (Mantova), 190n
Forlì, 25
Francia, 10, 34n, 169, 227n, 308, 314n

Gaeta (Latina), 28, 71, 184n
Galliano di Barberino di Mugello (Firenze), 51
Germania, 10, 169
Goito (Mantova), 127, 330, 331, 331n
Gonzaga (Mantova), 42n, 148, 148n, 254n
– ospedale, 146
Gorla Minore (Varese), collegio Rotondi,
Governolo di Roncoferraro (Mantova), 127, 226
Grazie di Curtatone (Mantova), 135
– santuario Beata Vergine Maria delle Grazie, 146, 149, 188, 206
Grecia, 169
Groppello di Cassano d'Adda (Milano), 71, 72, 72n, 73
Gugnano di Casaletto Lodigiano (Lodi), 45
Guidizzolo (Mantova), 319
Gussola (Cremona), 333
Inghilterra, 26, 34n, 169
Irlanda, 169
Israele, 30
Italia, 5, 10, 20, 20n, 21, 24, 24n, 26, 27, 27n, 28, 29n, 30, 31, 31n, 32, 33n, 34-36, 36n, 37, 60, 82, 102, 114, 117, 119n, 127, 137, 137n, 139, 143, 156, 156n, 158, 168, 169, 183n, 228n, 234n, 235n, 265n, 291n, 296, 297, 297n-299n, 300, 304, 304n, 305n, 307n, 308, 309, 309n, 310-312, 314, 324n, 335n, 337n, 342

Josephstad (Vienna), 235n

La Maddalena, isola, 235n
Lambro, fiume, 56
Landriano (Pavia), 45
Lazio, 35
Levata di Curtatone (Mantova), 123n, 193n
Libiola di Serravalle Po (Mantova), 123n, 267n
Lione, 32
Lodi, 11, 51-53, 53n, 54, 62, 71, 73, 85,

87, 91, 91n, 92, 92n, 93, 94, 94n, 95, 96, 96n, 97, 98n 103n, 104, 104n, 187n, 190n, 271n, 353
Lombardia, 10, 11, 13, 21, 37, 50, 51, 55, 83, 87n, 91, 93, 94, 97, 101, 104, 105, 123n, 163, 163n, 189n, 210n, 214n, 218n, 248n, 253n, 271n, 274, 276, 291, 292n, 293n, 330
Luzzara (Reggio Emilia), 135

Magenta (Milano), 253n
Mantova
– Archivio Storico Diocesano, 15, 69n, 109n, 123n, 141n, 171, 175, 175n, 176, 181, 198, 287n, 318n
– arena Virgiliana, 116
– basilica di Sant'Andrea, 127, 145n, 146, 166, 167, 167n, 168, 168n, 178n, 184n, 230n
– basilica palatina di Santa Barbara, 14, 123n, 146, 146n, 167, 184n, 194n, 336, 339
– Belfiore, 14, 33, 33n, 123n, 127n, 129, 133, 143n, 154n, 155, 155n, 177n, 180n, 182n, 190n, 194n, 234n, 235n, 323, 323n, 328, 328n, 330n, 336n, 340, 343, 353
– cattedrale di S. Pietro (Duomo), 14, 81, 120, 123, 123n, 124, 124n, 130, 137, 141n, 142n, 143n, 145n, 146, 146n, 147n, 149, 150n, 152, 152n, 163, 167, 184n, 186n, 191n, 194n, 196n, 205n, 212n, 215n, 217n-219n, 230n, 234n, 235n, 255n, 264n, 331n, 336, 338-340, 343
– chiesa [tempio] di San Sebastiano, 132, 132n
– chiesa dei Santi Gervasio e Protasio, 124, 125, 125n, 147n, 191n, 337, 338n
– chiesa dei Santi Simone Giuda, 191n
– chiesa di Ognissanti, 132, 132n
– chiesa di San Barnaba, 125n, 132n, 143n, 279
– chiesa di San Michele, 131
– chiesa di San Tommaso, 236n
– chiesa di Sant'Orsola, 209n, 254n
– chiesa di Santa Barbara, 14, 74, 123n, 146, 146n, 167, 183, 184n, 194n, 205, 205n, 299n-302n, 311, 336, 336n, 338n, 339, 339n-341n
– Cittadella, 115, 129, 131, 151
– contrada Porto, 147n
– convento Sant'Orsola, 148n, 254n
– fortezza di Mantova, 127, 129, 206n, 235n, 308, 324, 327
– Monte di Pietà, 147
– orfanotrofio femminile, 147
– orfanotrofio maschile, 147
– ospedale, 146
– palazzo Bianchi, 185n
– palazzo Cavriani, 338
– palazzo Vescovile, 127, 185n, 217n, 266n
– pia casa di Ricovero e d'Industria, 147
– piazza Canonica San Pietro, 147n
– piazza Sant'Andrea, 115
– piazza Sordello, 123
– piazza Virgiliana, 116n
– porta Mulina, 338n
– Regio Ginnasio, 253n
– Seminario, 33n, 81, 110, 113, 114, 123n, 124n, 125, 125n, 127, 129, 132, 143, 143n, 144, 146n, 149, 150, 154n, 158, 158n, 159, 159n, 160, 160n, 161n, 170, 175, 175n, 178n, 182n, 185, 185n, 187, 187n, 188n, 190n, 191n, 193n, 194n, 195n, 196, 196n, 200, 207n, 208n, 209, 210n, 212n, 215n, 217, 217n, 218n, 230n, 233, 233n, 235n, 240n, 241, 241n, 259, 264, 264n, 266n, 267n, 269, 273, 274, 276n, 279, 284, 285, 285n, 293, 307n, 311, 324-326, 326n, 337, 338, 338n, 339, 339n, 340-342, 342n
– teatro Sociale, 116, 116n
– via Chiassi, 129, 132

Marcaria (Mantova), 132, 132n
Marche, 23, 35
Mariana Mantovana (Mantova), 123
Marmirolo (Mantova), 323n
Mediterraneo, mare, 169
Medole (Mantova), 322
Mentana (Roma), 35
Merate (Lecco), 58, 101, 217n
Messina, 32
Miasino (Novara), 238n
Milano, 7, 11, 13, 27, 30, 32, 37, 42-45, 45n, 50, 51, 53-55, 57, 65, 66, 66n, 69-71, 73, 73n, 74n, 75, 75n, 77, 82, 82n, 84, 86-88, 88n, 89, 90, 93-97, 103, 104, 104n, 105, 105n, 106, 106n, 127, 196n, 218n, 237n, 253n, 271n, 279, 291, 293, 293n, 305n, 313, 331, 340, 341, 353
– Archivio Parrocchia Metropolitana, 44n
– Archivio Storico Diocesano, 42, 90n
– campo Santo, 44
– castello di Porta Giovia (Castello Sforzesco), 42
– chiesa di S. Fedele, 65
– chiesa di S. Francesco di Paola, 65
– chiesa di S. Gottardo in Corte, 65
– chiesa di S. Maria alla Porta, 61
– chiesa di S. Nazzaro, 67
– chiesa di San Babila, 65
– contrada dell'Arcivescovado, 43
– contrada Nuova, 43
– contrada Pattari, 43
– corsia dei Servi, 43
– corsia del Duomo, 43
– Duomo, 43, 52, 353
– palazzo Arcivescovile, 56
– piazza Fontana, 43
– porta Orientale, 30
– Seminario [Archidiaconale], 42n
– Seminario Maggiore, 30
– Seminario, 215n, 353
Mincio, fiume, 135, 207n, 227n, 253n, 266n, 330, 333
Missaglia (Lecco), 51
Modena, 27, 29, 30, 34, 96
Montanara di Curtatone (Mantova), 127, 190n, 227n
Montesiro (Monza Brianza), 56
Monza, 57, 57n
– chiesa di S. Giovanni, 65
Mosio di Acquanegra sul Chiese (Mantova), 323, 323n, 329n
Mulo [Villa Poma] di Borgo Mantovano (Mantova), 321

Napoli, 234n
Novara, 127, 234n, 235n, 238n, 340

Olanda, 10, 41
Ospitale di Cadore (Belluno), 31
Ostiano (Cremona)
– Monte di Pietà, 147
– ospedale, 146
Ostiglia (Mantova), 123n, 124n, 148, 148n, 158n, 194n, 253n
– Monte di Pietà, 147
– ospedale, 146

Padova
– case di Ricovero e Industria, 217n
– Università, 340
Palermo, 127
Pallanza di Verbania (Verbano-Cusio-Ossola), 234n, 235n
Parabiago (Milano), 53
Parigi, 27, 272n
Parma, 27, 31, 31n, 34
Pavia, 13, 14, 44, 45, 45n, 88, 88n, 125n, 191n, 208n
– collegio Ghislieri, 30
– Università, 88n
Piacenza, 34, 340n
Piemonte, 21, 33, 224n, 234n
Pilastri di Bondeno (Ferrara), 332
Po, fiume, 135
Poggio Rusco (Mantova), 191n
Pomerio (Erba), 10, 41, 41n, 43, 45, 45n, 46, 49, 58n, 65, 66, 186, 231n, 353

– oratorio di S. Bernardino, 43, 49, 52
Porto [Mantovano] (Mantova), 131, 324, 329
– chiesa di Sant'Antonio, 130
Pozzolo di Marmirolo (Mantova), 207n

Quatrelle di Felonica Po (Mantova), 331, 333
Quingentole (Mantova), 127, 158, 158n, 160n, 187n, 194n, 195n, 230n, 318, 325

Reggio Calabria, 32
Reggio Emilia, 34
Renate (Monza Brianza), 56, 66
Revere di Borgo Mantovano (Mantova), 154n, 190n, 321
Rho (Milano), 88n
– Seminario Lombardo, 88n
Rolo (Reggio Emilia), 185n, 204, 228n, 235n
Roma, 14-16, 20, 23, 26-28, 32, 39, 66, 67, 70, 90, 98, 99, 102, 102n, 105, 109n, 113, 124n, 125n, 134n, 141n, 142, 142n, 143, 144, 164n, 169-171, 173n, 174n, 175, 177, 177n, 178, 178n, 179n, 180, 181, 182n, 183n, 186n, 191n, 194n, 202n, 203n, 205n, 223, 223n, 224, 224n, 225, 225n, 226, 226n, 231n, 235n, 248, 250n, 252, 252n, 262, 264n, 268n, 275, 276, 276n, 278n, 281, 287
– Archivio Apostolico Vaticano, 70n, 119n, 147n, 171, 175, 175n, 176n, 177, 198, 202, 220, 223, 246, 250, 258, 261, 268, 271, 299n
– basilica di San Giovanni in Laterano (Lateranense), 178n, 205n
– basilica di San Paolo, 145n, 172n, 179n, 180, 203n
– basilica di San Pietro in Vaticano, 170, 172n, 179n, 180, 180n, 203n, 251, 251n
– Campidoglio, 311n
– chiesa di S. Andrea [Sant'Andrea a Montecavallo], 67
– collegio della Sapienza, 336, 338n
– collegio Romano, 124n, 293n
– pontificia Università S. Tommaso d'Aquino, 287n
– porta Flaminia, 109n, 142n
– porta Pia, 15
– Trastevere, 35n
– villa Glori, 35
Romagna, 23, 24, 35
Roncoferraro (Mantova), 123n, 148, 253n
Roverbella (Mantova), 205n
Rubiera (Modena), 29

S. Clemente, (Venezia), isola, 90
Sailetto di Suzzara (Mantova), 207n, 215n, 233n
Saluzzo (Cuneo), 94n, 95, 96
San Benedetto Po (Mantova), 172n, 179n, 180n, 203n, 254n, 320
San Fermo di Piubega (Mantova), 333
San Martino della Battaglia di Desenzano (Brescia), 134
San Nicolò Po (Mantova), 148
San Silvestro di Curtatone (Mantova), 330
San Siro di San Benedetto Po (Mantova), 320
Sardegna, isola, 32, 35, 127, 135, 136n, 143, 150n, 169, 227n
Sarginesco di Castellucchio (Mantova), 132, 132n
Savigliano (Cuneo), 105n
Schivenoglia (Mantova), 318
Scorzarolo di Borgo Virgilio (Mantova), 135, 227n
Scozia, 169
Sergiopoli (Siria), 42
Serle (Brescia), 30
Sermide (Mantova), 148, 253n, 263n, 332, 333
Serravalle Po (Mantova), 123n
Sicilia, isola, 32, 37, 169
Solferino (Mantova), 134, 311n

Somasca (Lecco), 244n
Spagna, 169
Stellata di Bondeno (Ferrara), 331, 332
Sustinente (Mantova), 123n, 193n
Suzzara (Mantova)
– chiesa dell'Immacolata, 204n
– ospedale, 146n

Torino, 32, 33, 36, 218n, 305n, 311n
– Università, 105n
Torno (Como), 30
Torrevecchia Pia (Pavia), 45
Toscana, 29, 34, 87n
Trento, 59, 156n, 159n, 164, 169n, 237n, 256n, 317
Trieste, 163n

Umbria, 35
Ungheria, 77, 134n, 141n, 169

Valle Guidino di Besana (Monza Brianza), 56
Vasto di Goito (Mantova), 327
Veduggio (Monza Brianza), 56, 60, 61
Veneto, 21, 27, 163
Venezia, 27, 30n, 31, 62, 88n, 90, 121, 127, 156n, 227n, 256n, 277n, 332, 341
Vienna, 16, 27, 54, 75, 84, 124n, 134n, 135n, 137, 142n, 148n, 151n, 167, 167n, 177n, 184n, 197n, 205n, 208n, 210n, 212n, 223, 253, 271n, 277n, 282n, 330, 343
Vill'Albese [Albavilla] (Como), chiesa di S. Vittore, 41n
Villa Raverio di Besana (Monza Brianza), 56
Villafranca (Verona), 7, 227n, 331
Volta [Mantovana] (Mantova), 230n, 231n, 321, 333

Zurigo, 134, 227n

BIOGRAFIA

– 1796, 14 aprile – Nasce Giovanni Villebrod Corti a Pomerio (Erba), parrocchia di s. Cassiano in Buccinigo, Arcidiocesi di Milano, da Francesco e Anna Cardona. Riceve il battesimo il 15 aprile 1796. Era il secondogenito di nove fratelli: Ippolito, Paolo, Giuseppa, Petronilla, Ignazio, Caterina, Teresa e Maddalena.
Compie i suoi primi studi al Collegio Mauriziano di Erba e poi al collegio Gallio di Como.
Entra nel Seminario diocesano di Milano.
– 1820, 27 maggio – Ordinazione presbiterale.
– 1820-1822 – Appena ordinato, aiuta per breve tempo il parroco di s. Cassiano di Buccinigo, fino all'inizio del 1822.
– 1822 – A gennaio, entra in servizio, come coadiutore, presso la parrocchia del Duomo, a Milano, parroco mons. Opizzo.
– 1828 – Nomina a parroco di Besana Brianza.
– 1835 – È uno dei quattro candidati proposti dal cardinale di Milano, Gaisruck, per la diocesi vacante di Lodi.
– 1838, 25 aprile – Nominato prevosto della nuova prevostura di Besana.
– 1846, 7 ottobre – Nomina imperiale a vescovo di Mantova.
– 1847, 12 aprile – Lettera apostolica di nomina pontificia a vescovo di Mantova.
– 1847, 25 aprile – Consacrazione episcopale, a Roma.
– 1847, 29 giugno – Ingresso in Diocesi di Mantova.
– 1848 – Si segnala per la sua azione volta a moderare le agitazioni e i tumulti a Mantova durante la Prima Guerra d'Indipendenza.
– 1851-1853 – I processi per la congiura di Belfiore nella quale sono coinvolti molti preti.
– 1855 – Collabora attivamente alla stesura del Concordato austriaco.
– 1860 – La Diocesi viene divisa in due parti, austriaca e italiana, dopo la Seconda Guerra d'Indipendenza
– 1862-1865 – La questione romana: un ampio carteggio mostra la divergenza di Corti con Roma sul potere temporale del Papa.
– 1866 – Riunificazione della diocesi dopo la Terza Guerra d'Indipendenza.
– 1866, 5 novembre – Senatore del Regno d'Italia.
– 1868, 12 dicembre – Morte di Corti a Mantova.

Renato Pavesi

INDICE

MARCO BUSCA, Vescovo di Mantova ..... pag. 5

ROBERTO NAVARRINI, *Presentazione*..... » 7

XENIO TOSCANI, *Introduzione*..... » 9

GIORGIO VECCHIO, *La Chiesa Italiana negli anni del Risorgimento* ..... » 19

MORENO VAZZOLER, *Giovanni Corti. Il periodo ambrosiano* ..... » 41

CESARINO MEZZADRELLI, *Mons. Corti e i rapporti con l'episcopato lombardo* » 69

ROBERTO NAVARRINI, *Mons. Corti e il suo popolo* ..... » 109

GIOVANNI TELÒ, *Un Vescovo nella tempesta. La Diocesi di Mantova vista con gli occhi di monsignor Corti* ..... » 123

DONATELLA MARTELLI, *L'episcopato di Giovanni Corti dalle* Relationes Dioecesis Mantuae *alla Congregazione del Concilio* ..... » 141

RENATO PAVESI, *Religione, popolo, chiesa in monsignor Corti e nel suo tempo* » 287

MASSIMILIANO CENZATO, *L'episcopato mantovano di monsignor Corti. Storie di un clero difficile* ..... » 317

INDICI

Indice dei nomi ..... » 345

Indice dei luoghi ..... » 353

Accademia Nazionale Virgiliana
di Scienze Lettere e Arti

Quaderni dell'Accademia

1. *L'Archivio storico dell'Accademia Nazionale Virgiliana di Mantova. Inventario*
Mantova 2013, a cura di Anna Maria Lorenzoni e Roberto Navarrini.

2. *Società, cultura, economia. Studi per Mario Vaini*
Mantova 2013, a cura di Eugenio Camerlenghi, Giuseppe Gardoni, Isabella Lazzarini, Viviana Rebonato.

3. *Attraverso l'Italia del Rinascimento. Lettere di Alessandro Gonzaga ai marchesi Ludovico e Barbara (1458-1466)*
Mantova 2014, a cura di Massimo Marocchi e Piervittorio Rossi.

4. *Il Mantovano diviso: la provincia nei primi anni del Regno d'Italia 1861-1866*
Atti del Convegno storico per il 150° anniversario dell'Unità d'Italia
Mantova 21 ottobre 2011 – Asola 22 ottobre 2011
A cura di Eugenio Camerlenghi, Maria Angela Malavasi, Ines Mazzola
Mantova, Publi Paolini 2015.

5. Alberto Jori, *La cultura alimentare e l'arte gastronomica dei Romani. Contributo alla filosofia dell'alimentazione e alla storia culturale del mondo mediterraneo*
Mantova, Publi Paolini 2016.

6. Paola Tosetti Grandi, Tomo I - *Il mecenatismo accademico dei Gonzaga e la loro cultura antiquaria e umanistica nel Cinquecento*
Tomo II - *Dall'Accademia degli Invaghiti, nel 450° anniversario dell'Istituzione, all'Accademia Nazionale Virgiliana di Scienze Lettere e Arti in Mantova*.
Atti del Convegno internazionale di studi, Mantova 29-30 novembre 2012.
A cura di Paola Tosetti Grandi e Annamaria Mortari.
Mantova, Publi Paolini 2016.

7. Piero Gualtierotti, *Castel Goffredo. Dalla civiltà contadina all'era industriale (1848-1900)*
Mantova, Publi Paolini 2017.

8. *Archivio Pietro Torelli (1886 -1952). Inventario*
A cura di Elena Lucca e Ombretta Primavori.
Mantova, Publi Paolini 2017.

9. Nicoletta Azzi - Fulvio Baraldi - Eugenio Camerlenghi, *Angelo Gualandris (1750-1788). Uno scienziato illuminista nella società mantovana di fine Settecento*
Mantova, Publi Paolini 2018.

10. *Mantova italiana. Economia, religione, politica dall'unità alla fine del secolo*
Atti del Convegno di Studi. Mantova - 16 e 17 dicembre 2016
A cura di Eugenio Camerlenghi, Maria Angela Malavasi, Ines Mazzola
Mantova, Publi Paolini 2018.

11. *Torelli inedito. Saggi sui materiali dei fondi torelliani a Mantova*
A cura di Giuseppe Gardoni, Isabella Lazzarini, Gian Maria Varanini
Mantova, Publi Paolini 2018.

12. *Ad Amicum Amicissimi. Studi per Eugenio Camerlenghi*
A cura di Isabella Lazzarini
Mantova, Publi Paolini 2018.

13. Camillo Botturi, *Al servizio del Principe e della Chiesa. L'esperienza di Camillo Cattaneo, abate di Castiglione delle Stiviere (1573-1644).*
Montichiari (Bs), Ciessegrafica s.n.c. 2019.

14. Massimo Marocchi, *Una stagione all'inferno. L'Alto Mantovano nella guerra per la successione di Mantova e del Monferrato (1629-1631).*
Montichiari (Bs), Ciessegrafica s.n.c. 2019.

15. Piero Gualtierotti, *Giuseppe Acerbi. Il viaggio in Ungheria attraverso Friuli, Istria e Tirolo.*
Mantova, Publi Paolini 2020.

16. *La personalità umano-cristiana e l'opera di Giovanni Corti vescovo di Mantova (1847-1868).*
Atti del Convegno storico per il 150° anniversario della morte. Mantova 12 dicembre 2018.
A cura di Roberto Navarrini.
Mantova, Publi Paolini 2020.

Finito di stampare nel mese di gennaio 2021
da Publi Paolini
Via R. Zandonai, 9 – 46100 Mantova
info@publipaolini.it

Direttore responsabile: Roberto Navarrini
Comitato scientifico: Roberto Navarrini *(coordinatore)*
Giancorrado Barozzi, Eugenio Camerlenghi, Mauro Lasagna, Gilberto Pizzamiglio
Redazione: Maria Angela Malavasi, Ines Mazzola

ISBN 978-88-85614-69-7